



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

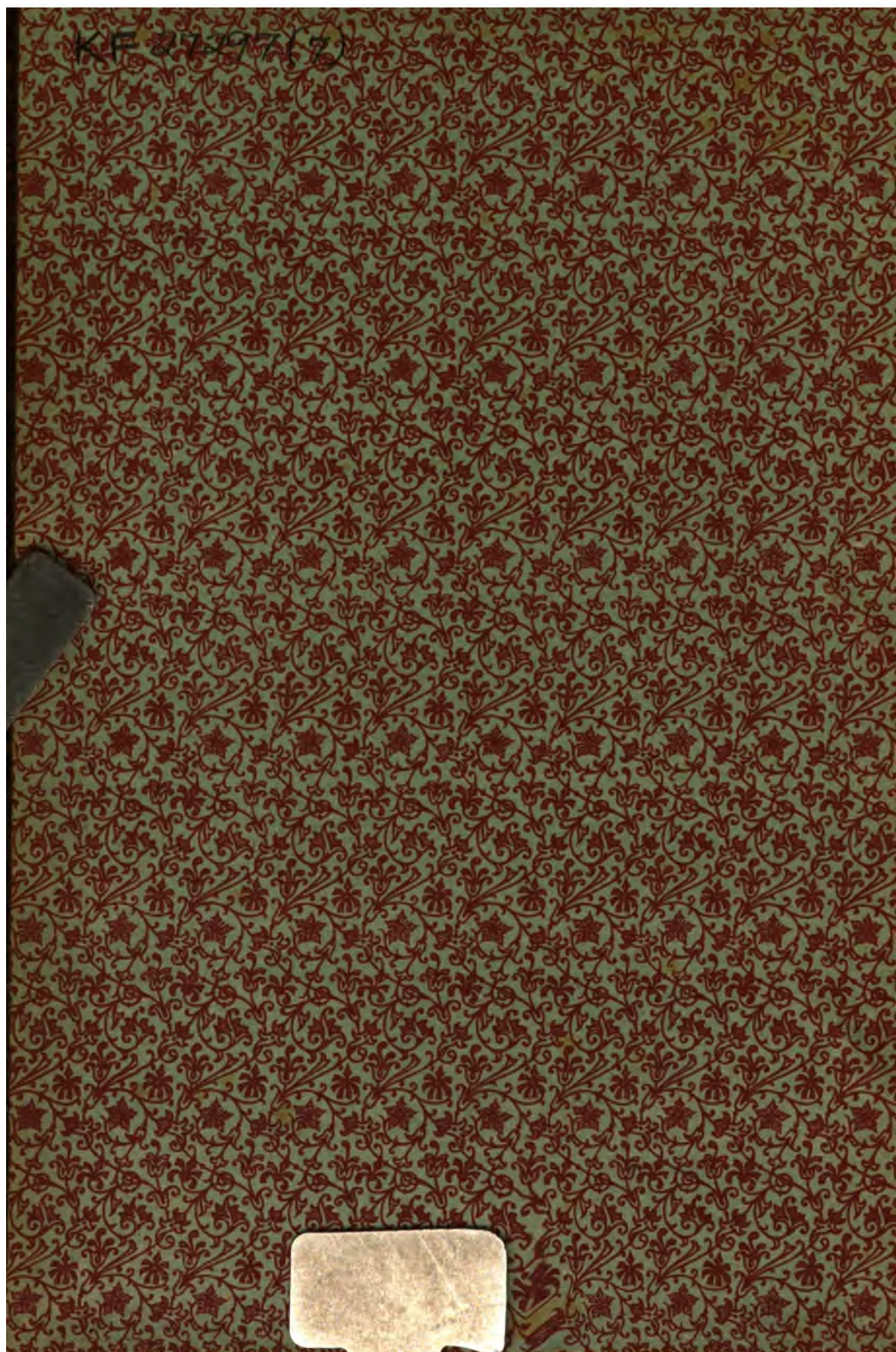
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

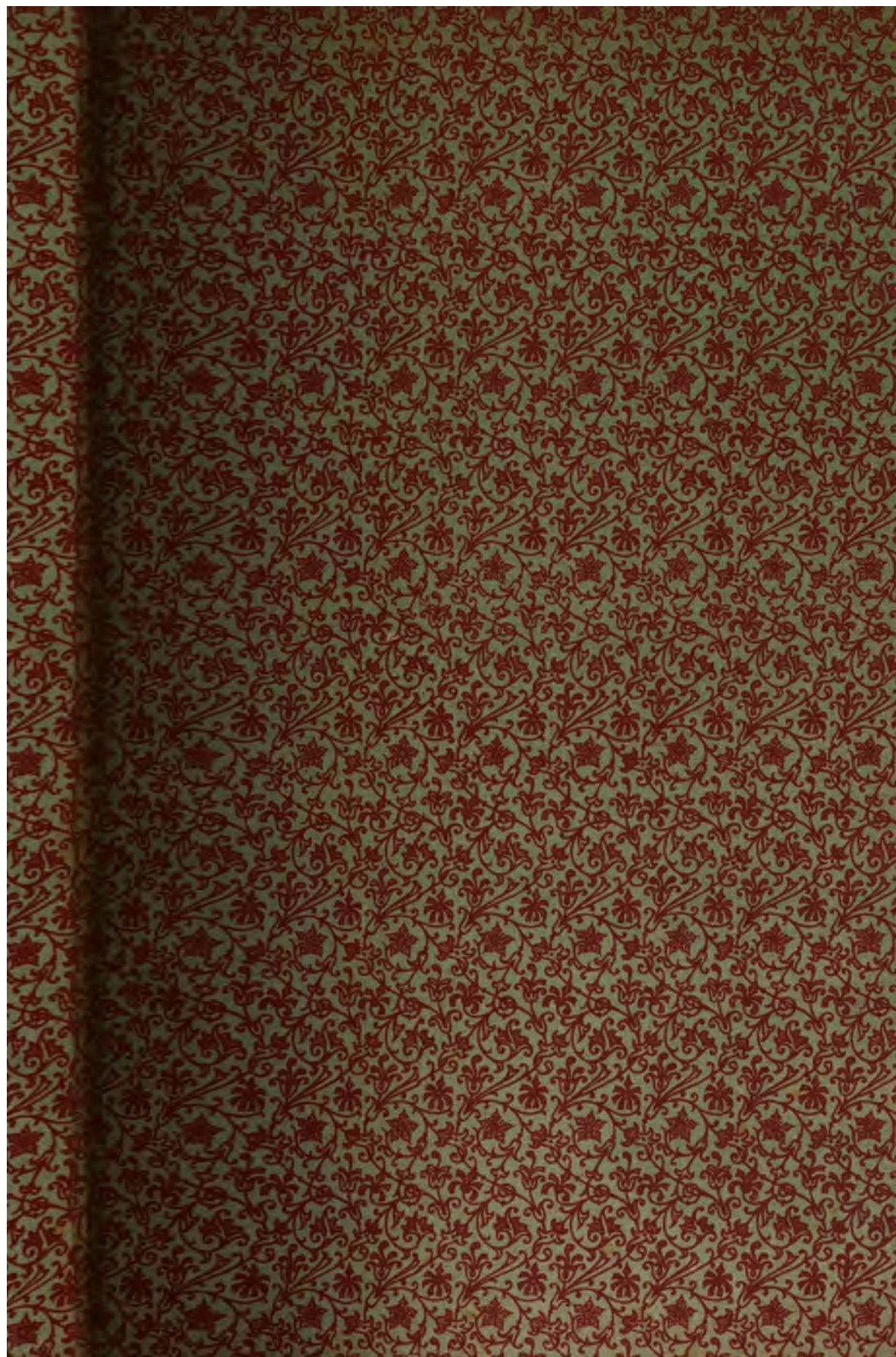
Inoltre ti chiediamo di:

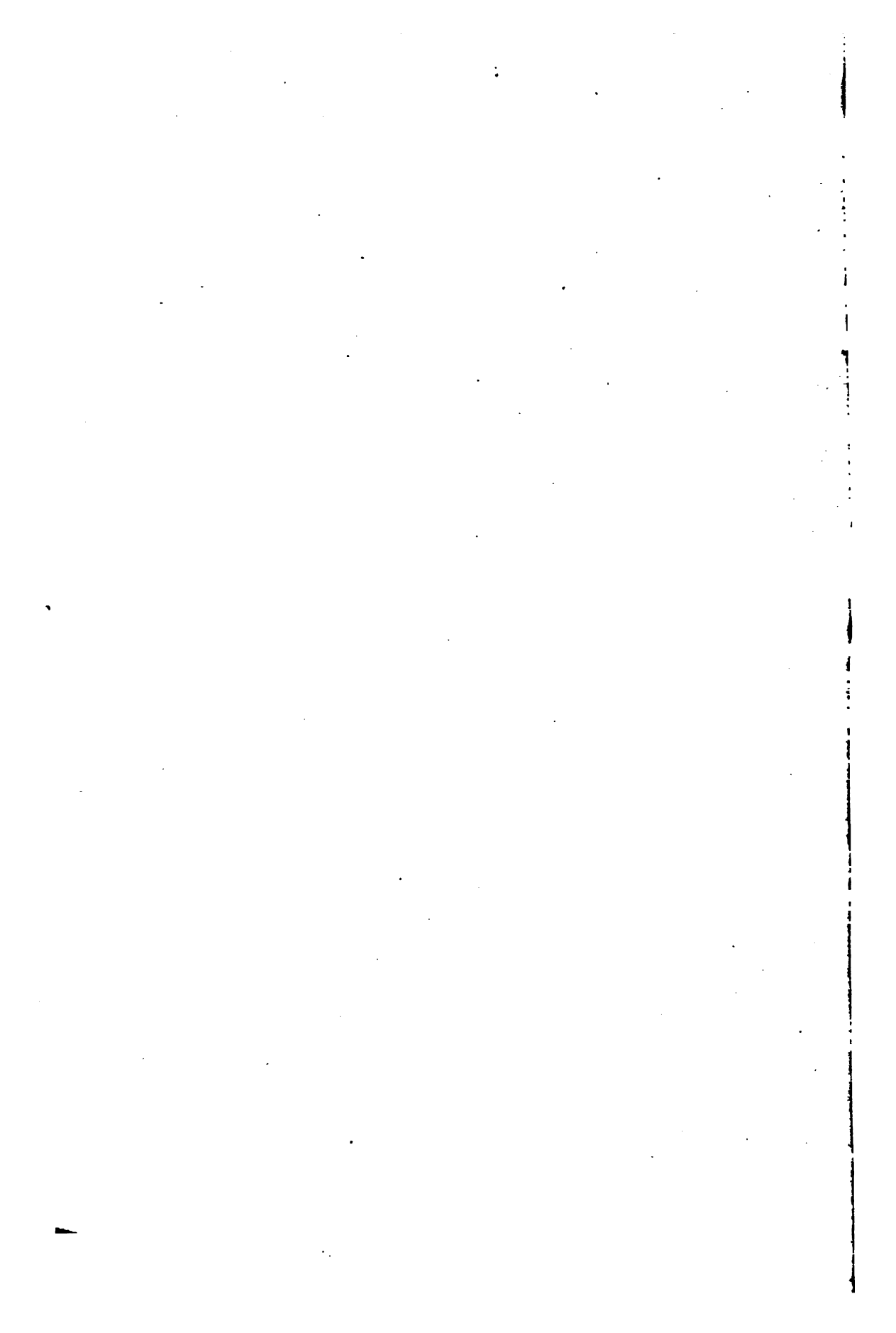
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO IV — VOLUME VII

Gennaio 1901

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via XX Settembre, 122

1901

△

KF 27297(7)
L



Starr

FASTI E VICENDE

di un Reggimento di Cavalleria Italiana

dal 1798 al 1814

(Continuazione, vedi fascicolo XII - 1900).

Le armate russe di Barclay e di Bragation per riunirsi marciavano rimontando rispettivamente la Dwina il primo, ed il Dnieper il secondo, avendo per punto di ritrovo il terreno tra Witebsk e Smolensko. Napoleone sperando di batterli separatamente ordinò la concentrazione dei corpi del centro verso Witebsk. Il 4° corpo vi si diresse per Berezina-Piszawa-Boczey Kowo e Bieszenkowice, ove arrivò il 24 insieme al 3° corpo, alla guardia imperiale e alla cavalleria di Murat.

Il mattino seguente la cavalleria del 4° corpo - brigata Villata, dragoni Regina e dragoni Bavaresi - si unì a quella di Murat e con essa fece da avanguardia verso Ostrowno ove si imbattè in una ricognizione russa venuta da Witebsk, forte di due divisioni.

Malgrado il terreno boscoso Murat lanciò contro il nemico i suoi squadroni; cariche inefficaci, sanguinose ed inutili, dappoichè i russi ripiegarono solo allo arrivo dei fanti del 4° corpo, che accampò ad Ostrowno.

Il giorno 6, il 4° corpo e Murat attaccarono nuovamente i russi che rinforzati da altre truppe si erano arrestati a Karpowice, e li respinsero sino a Witebsk. Quivi il generale Barclay si preparò a resistere dietro il fiume Luczessa per dar tempo al

Bragation di raggiungerlo. Napoleone raccolse per assalirlo il 3° corpo (Ney), il 4° (Principe Eugenio), il 1° (Davoust), la guardia imperiale e 2 corpi di cavalleria, Nansouty e Montbrun. Il 27 ingaggiò la lotta che venne da Napoleone troncata per attendere l'arrivo del Re Girolamo e della cavalleria di Grouchy, ma Barcklay nella notte levò il campo e si avviò a Smolensko. Il 30 il Vicerè spedì in ricognizione il reggimento Regina sulla destra della Dwina lungo la strada Wieliebie-Luki. Narboni condusse il suo reggimento sino ad Uswiata ove si imbattè in un convoglio di viveri fortemente scortato. Gli italiani caricarono i fanti russi con tanta risoluzione che questi si sbandarono ed i dragoni italiani, senza perdere un uomo, condussero al campo 200 carri di farina, un ufficiale e 40 uomini prigionieri.

Altre e più gloriose imprese compiva la cavalleria italiana della brigata Villata e specialmente il 2° cacciatori a Wieliz, a Suraz e nella ricognizione di Porzecze, ma la narrazione di esse esce da questo quadro, ed a malincuore le tralascio, benchè abbiano avuta importanza capitale come quelle che svelarono l'avvenuto concentramento sulla destra della grande armata dell'esercito russo a Smolensko, ed il tentativo fatto dal Barcklay di penetrare per Rudnia in mezzo all'esercito invasore e dividerlo in due tronchi.

Napoleone divisò di prendere in fianco il nemico, impegnato nella mossa di cui dissi. Fece varcare il Dnieper ai suoi corpi d'armata dirigendoli su Krasnoi, donde corse ad assalire Barcklay che avvisato della marcia di Napoleone aveva ripiegato su Bragation a Smolensko. Il 18, il 4° corpo entrò nella città incendiata e vi venne passato in rassegna dall'Imperatore che fu largo di elogi e di ricompense. Il 24 agosto continuò l'armata ad inseguire i russi, ed il 4° corpo rapidamente marciando formò l'ala sinistra.

In seguito agli strapazzi i cavalli morivano di sfinimento e di fatica ed i superstiti non avevano tanto vigore da superare un ostacolo purchessia, talchè gli squadroni ammucchiati sulla strada maestra erano trattieneuti da ogni fosso o siepe da superare, nè mai potevano raggiungere il nemico.

Il 2 settembre il 4° corpo avanzò a Weremiend e proseguì il 4 avendo in avanguardia la cavalleria. Le divisioni fanteria e la Guardia in questo giorno marciavano attraverso i campi, preceduti dai reggimenti della brigata Villata e dal reggimento Regina; verso il pomeriggio penetrarono in una foresta, donde sboccarono in una immensa radura che un'altra foresta chiudeva all'orizzonte.

Ad un tratto un forte corpo di cosacchi, condotti dall'Etman Platof in persona, sorte dal bosco e si schiera di fronte alla cavalleria del Villata. Il 2° reggimento cacciatori italiano guidato dal valoroso colonnello Gasparinetti, parte al galoppo per assalirlo, ma questa andatura presa troppo da lontano, ed attraverso un terreno ove nascondevansi insidiosi aquitrini, disordinò ben presto gli squadroni. Contemporaneamente Platof si è mosso anch'esso e si avvicina rapidamente alla testa di una massa urlante di cosacchi, che, ritti sulle staffe, squassano le lunghe lance. Gasparinetti scorto lo sparpagliamento dei suoi, con il massimo sangue freddo fa suonare il passo, riordina tranquillamente gli squadroni e vedutigli compatti e saldi riprende il galoppo, ed infine carica al grido di viva l'Italia.

Il 2° cacciatori penetra nella folla di nemici coi quali impegna una omerica mischia; nuove sotnie accorrono in aiuto dei Russi; il 3° cacciatori italiano ed il reggimento Regina sopraggiungono a sostegno dei compatriotti e tra tutti quei cavalieri formanti una massa confusa ed ondeggiante si accende una lotta leroce. Finalmente la sciabola degli Italiani ha ragione della lancia cosacca e le schiere del Platof volgono le spalle, inseguite sino alla foresta donde erano sboccate (1).

La debolezza dei cavalli soltanto trattenne il Villata dallo spingere più oltre l'inseguimento.

Il 5 settembre le due armate trovavansi nuovamente di fronte sulle rive della Moskowa; triste era la condizione delle

(1) Furono decorati per questo fatto da Napoleone, nella rivista passata al reggimento Regina in Mosca il 20 ottobre: il capo squadrone Brasa Paolo, i capitani Paquin e Noailles, il maresciallo d'alloggio Rotta, il brigadiere Luigini ed il dragone Bosio.

truppe Napoleoniche per la mancanza di viveri e di ricovero e d'acqua, era tuttavia grande l'animazione e desiderata la battaglia.

Il 7 il combattimento si inizia su tutto il fronte e luminose prove di valore danno specialmente le divisioni del 4° corpo formanti la estrema ala sinistra dell'armata. Verso le 11 la cavalleria russa dei generali Platof e Uvarof, girando al largo, viene improvvisamente a precipitarsi sulla sinistra francese, ove stava la cavalleria leggiera comandata dal generale Ornano, e dopo averla rotta si getta sul fianco del 4° corpo. Il Vicerè ha appena il tempo di rifugiarsi in un quadrato dell'84° reggimento, che i cosacchi passano come un uragano tra le fanterie Franco-Italiane.

Ma il disordine fu breve, gli artiglieri volgono i pezzi sulla cavalleria nomica, la Guardia Reale Italiana avanza formata in quadrato, magnifica per saldezza e coesione, e con fuochi a salve spazza i cosacchi, sui quali si precipitano i Dragoni Regina, al grido di Viva l'Imperatore, Viva l'Italia.

La brigata Villata riordinatasi rapidamente, ritorna al combattimento insieme ai cacciatori bavaresi dell'Ornano, fuggando i Russi con perdite grossissime.

Questo episodio che produsse un panico immenso al tergo dell'armata, arrestò la battaglia per quasi un'ora, e tenne in sosseso Napoleone, procurò gloria meritata alla cavalleria e fanteria Italiana. A sera dopo aver sparso un fiume di sangue i Russi ripiegarono su Mosca, i francesi bivaccarono sul campo soffrendovi le più terribili privazioni.

Il 14 settembre il 4° corpo entrò nella capitale Russa ed il reggimento Regina alloggiò con la Guardia Reale nel sobborgo, prendendo parte al saccheggio che seguì l'incendio della metropoli.

Sino al 17 ottobre rimase l'esercito in quella infelice città attendendo Napoleone l'esito delle trattative di pace da lui iniziate; durante questo periodo il reggimento Regina facendo turno con gli altri, usciva regolarmente per foraggiare a 20 o 25 chilometri, sostenendo sovente delle fazioni non indifferenti colla popolazione insorta e con le truppe regolari.

Una divisione del IV Corpo (Delzons) con il 2° Cacciatori fu spinta il 9 ottobre a Dimitrow, punto più settentrionale toccato dalle truppe nella Russia, per tenere a bada forze che si andavano riunendo sotto il Wiutzingerode, ma le sue comunicazioni vennero interrotte dai cosacchi e dovette il 13, quando fu richiamata, venir sostenuta dal 3° Cacciatori che si collocò a Czemaja.

Similmente il reggimento Regina fu appostato a Szarapowo, a copertura della strada di Smolensko infestata da partiti nemici.

Iniziata la ritirata con un seguito enorme di impedimenti, giacchè le sofferenze patite allo arrivo avevano ammaestrate le truppe, ed ogni squadrone aveva almeno 8 carri al seguito, consumaronsi tre giorni a percorrere 30 chilometri. Il IV Corpo marciava in avanguardia, preceduto dalla brigata Villata e dal reggimento Dragoni Regina. Questa cavalleria corse per ordine dell'Imperatore ad occupare Malojaroslaveltz, sostenuta dalla Divisione Delzons, mentre il resto dell'armata rimaneva indietro a Borrowsch (23 ottobre 1812).

L'esercito russo comandato da Kutusoff che erasi collocato a Tarotino sul fiume Nava, donde proteggeva le provincie meridionali dell'impero e minacciava la via di Smolensko, fronteggiato dalla cavalleria di Murat, ebbe notizia della ritirata di Napoleone solo il 18 ottobre; mosse allora da Tarotino e marciò a Malojaroslaveltz, per chiudergli il passo.

Al cader del 23 ottobre, l'avanguardia di Kutusoff sorprende la Divisione Delzons e si impadronisce dei guadi sulla Lugia. La cavalleria italiana impedita dall'oscurità di concorrere alla difesa passa la notte in un bosco di abeti presso la strada di Barowsk. All'alba, chiamato dalla voce del cannone, arriva in rinforzo del Delzons l'intero IV Corpo, ed attorno al caseggiato ed alla collina di Malojaroslaveltz si impegna il combattimento tra gli italiani e l'intera armata di Kutusoff; lotta durata 11 ore, durante le quali sette volte è presa e ripresa la infelice città che resta definitivamente in mano al Vicere, finalmente sostenuto, alle 18 del 24 ottobre, dal Corpo di Davoust.

In questa sanguinosa giornata, gloriosissima per gli italiani, che in 14.000 lottarono contro 90.000 russi, salvando la grande armata da un disastro, i Dragoni Regina combatterono appiedati, nessun altro modo avendo di concorrere alla pugna (1).

La battaglia di Malojarslaveltz fu seguita da tale immane catastrofe che la sua memoria rimase cancellata; i posteri dimenticarono le altissime prove di valore che vi compierono i soldati d'Italia e nessuna pietra ricorda i prodi, caduti a 5000 chilometri dalla patria, combattendo uno contro sei.

La distruzione della Grande Armata era segnata nel libro del destino. Il termometro scese quella stessa notte a 4 gradi sotto zero e la neve cadde a larghe falde; i viveri ed i foraggi da quel giorno mancarono e la ritirata si mutò dopo poche marce in disordinata fuga. Ultimo conato dell'armata fu il combattimento di Wiazma, ove una carica della cavalleria regolare russa venne respinta dalla cavalleria del Villata e dai dragoni Regina.

Questo reggimento condotto dal Narboni penetrò nelle file nemiche e le sbaragliò; il sergente dei zappatori Rotta (2), fece prigionie il generale russo Sweczin in mezzo al suo stato maggiore.

Dei dragoni Regina caddero uccisi il capitano Vantini ed il tenente Galetti. Si distinsero e meritano di essere nominati all'ordine dell'armata, il capitano aiutante maggiore Cima, il fratello del Cima, i capitani Meriliè e Bernezzo, i tenenti Baccellieri, Reboulin, Lanzoni, Bereni, Chiesi, i caporali Obis e Francesconi ed i dragoni Girardi e Lanci (3).

(1) Un solo squadrone di dragoni della Guardia Reale condotto dal capitano Colleoni e dai tenenti Brambilla, Boccanera e Cavalli, ebbe uno scontro con diversi pulks di cosacchi condotti dal figlio stesso di Platof presso Ayiurikowa e li disperse, uccidendo l'anzidetto giovane.

(2) Rotta era di Ferrara, bellissimo uomo, portava lunga barba nera e capelli nerissimi. Tenevasi sempre a fianco del colonnello Narboni; morì il 16 novembre a Krasnoi.

(3) Gli italiani in Russia, o. c.

La cavalleria fu da questo momento decimata dalla morte dei cavalli che ridotti a nutrirsi di scorze di betulla e di paglia fradicia, quando si trovava, cadevano per fame e per freddo.

I cavalieri non arredati per marciare a piedi, impacciati dal lungo mantello, dai pesanti stivaloni, privi di ogni arme, seguivano sbandati la fanteria e miseramente perivano di stenti e di fatica.

La storia del reggimento Regina è quella di tutti i Corpi della Grande Armata; sciolto ogni ordine, ogni legame, ogni subordinazione, i superstiti marciavano attorno alle aquile, trascinando per la briglia qualche magro cavallo, destinato ad essere macellato e mangiato.

Gli orrori di questa ritirata sono noti, e magistralmente descritti dal Segur; a lui rimando il benigno lettore per gli strazianti particolari.

Dirò solo che del reggimento Regina rimasero circa 14 ufficiali e 120 uomini di truppa attorno al colonnello ed agli stendardi; sempre uniti dallo spirito di corpo e dall'affezione pel loro capo, raggiunsero il Quartiere Generale Imperiale a Liadow chiamati a far parte dello squadrone Sacro. Questo squadrone formato dagli uomini ancora montati era comandato dal maresciallo Grouchy, componevasi di 4 compagnie di 150 cavalli. I generali di divisione vi fungevano da capitani, quelli di brigata da subalterni, i colonnelli da sottufficiali. Esso doveva servire di guardia all'Imperatore, ma poco durò; in una nottata in cui il termometro scese a 30 gradi sotto zero tutti i cavalli morirono e lo squadrone si sciolse.



Dragone Regina.

Narboni, con i superstiti del suo reggimento, ritornò alla Guardia Reale, e ad essa si accodò, marciando a piedi accanto alle sue aquile, raccogliendo attorno a sè altri dragoni già da

tempo appiedati e sbandati e che ritornavano al loro colonnello in cerca di protezione e di aiuto.

Il Comandante del Reggimento Regina, uomo di carattere fermo e risoluto, spirito stoico, intelletto superiore, in questa orribile prova che attraversavasi dall'esercito conservossi sempre uguale a se stesso.

Là dove miseramente naufragavano i caratteri di uomini sino allora ritenuti superiori, quello del Narboni brillò in tutta la sua bellezza.

La sua persona, il suo aspetto, ispiravano tanta calma, il suo contegno tanta virile fermezza che il solo avvicinarlo sollevava gli animi depressi e gli abbattuti spiriti. Paternamente pre-



Giovanni Narboni
(nell'uniforme da Maresciallo austriaco).

muroso, previdente, avveduto, pieno di risorse, di quel piccolo nucleo dei superstiti del fiero Reggimento formò un fascio, una salda famiglia di cui egli fu la provvidenza.

Nel naufragio di ogni disciplina e di ogni rispetto umano, dove vedevansi Generali ed Ufficiali superiori mendicare il cibo e il fuoco dei soldati e venire da essi violentemente respinti ed insultati, brillavano luminose eccezioni. Attorno agli ufficiali che sempre si erano occupati del be-

nessere dei loro uomini si poteva scorgere raccolti quelli che dello interessamento passato si rammentavano. Tale era lo spettacolo offerto dal Reggimento Regina, 100 uomini al più, seguenti il loro Colonnello nel lungo calvario; con lui dividendo il magro pasto di carne di cavallo e di farina di segala e attorno a lui giacendo avvolti nei laceri mantelli, ogni sera ascoltando dalla sua parola a guisa di buona notte l'esortazione « dormiamo figliuoli e vediamo di poter fare altrettanto dimani ». (1) Ma ahimè

(1) *Gli italiani in Russia*. Memorie di un ufficiale italiano. — Volume IV, pag. 341.

non tutti, il mattino seguente potevano sorgere e seguirlo, ogni bivacco era tristanamente segnato da qualche assiderato, nella neve addormentato per sempre.

Dopo 55 giorni di orribili sofferenze, di lotte contro il nemico e la natura, il IV Corpo giunse finalmente alla città di Marienwerder in Prussia, assegnatagli per sito di radunata; di 70.000 uomini che lo componevano 207 ufficiali e 2.600 soldati erano i superstiti, e di essi solo un migliaio in grado di servire. I reggimenti del IV Corpo avevano conservato, *unici* della Grande Armata, le proprie gloriose insegne, attorno alle quali non si stringevano che 50 o 60 spettri coperti di stracci. Essi potevano alzare orgogliosa la fronte dicendo: « La fame, il freddo, il nemico e tutti gli elementi della natura scatenati a danno nostro, non furono da tanto da farci abbandonare questi gloriosi vessilli. Noi pure possiamo esclamare, tutto è perduto meno l'onore (1) ».

Memoria di questo sublime attaccamento doveva restare ai futuri; una lapide da affigersi in Milano con la seguente epigrafe fu decretata dal Municipio:

*A ricordare ai posteri
Il valor sovrumano
Con che i Guerrieri del Regno d'Italia
Unici
Fra quanti collegati e soggetti
Seguirono in Russia Napoleone
A confortare il duolo e l'orgoglio della Patria
Riportarono intatte le Aquile Nazionali
I Milanesi posero*

Essa dal succedersi degli eventi venne pur troppo rimandata e nessuna traccia ne rimase, se non nei registri delle deliberazioni municipali (2).

(*Continua*)

EUGENIO DE ROSSI

Capitano dei Bersaglieri.

(1) *Op. cit.*, pag. 462.

(2) Il canonico Cantucci fu l'inspiratore del ricordo e l'autore dell'epigrafe.

LA CAVALLERIA

ed il vettovagliamento degli eserciti

(Continuazione e fine, vedi fascicolo 12. 1900).

B. — Ma il compito più importante della cavalleria in materia di vettovagliamento consiste nel suo concorso nel rifornimento delle altre truppe. « La cavalleria oltre a ricorrere per proprio uso, più ancora delle altre truppe, allo sfruttamento delle risorse locali, può, per il suo speciale impiego nell'avanscoperta e nell'esplorazione vicina, prestare un prezioso concorso al servizio di vettovagliamento, in quella parte appunto che mira a trarre il maggiore profitto dal paese occupato » (1).

« È — dice il Lewal — una vecchia regola della guerra ispirata dalla necessità come dalla solidarietà. Ogni truppa che giunge per prima in un luogo deve anzitutto nutrirsi, e, pensando tosto a quelli che devono sopraggiungere, requisire per loro conto » (2). La cavalleria « ha l'obbligo di pensare sempre che non deve requisire soltanto per sé, ma per la sua divisione o per il suo corpo d'armata » (3).

La ricordata *Instruction pratique* vigente per il servizio della cavalleria francese in campagna prevede infatti, che distaccamenti dell'arma possano essere incaricati di operare requisizioni allo scopo di preparare le risorse necessarie alle colonne che li seguono o per bisogni generali dell'armata. Tale prescrizione impone all'ufficiale di cavalleria francese di elevarsi al disopra dell'esame delle sole esigenze del suo reparto, di rendersi conto del più vasto, complesso ed arduo

(1) RUELLE. *Op. cit.*, vol. 2º, pag. 127.

(2) *Op. cit.*, pag. 212.

(3) LEWAL. *Op. cit.*, pag. 241.

problema del vettovagliamento delle grandi unità di guerra, allo scopo di poter dare alla buona soluzione di esso tutto il suo concorso.

1. — Dove si dimostra il primo pregio della cooperazione della cavalleria è nella sorpresa dei convogli, magazzini o risorse qualsiasi del nemico.

Così, ad esempio, il tenente colonnello de Thurn col suo corpo volante fece il 3 gennaio 1814 a Vesoul prigioniero il commissario di guerra, che ivi dirigeva i servizi amministrativi, e prese un magazzino di foraggi ed uno di tabacco, del valore quest'ultimo di 100.000 franchi. — Il 24 gennaio stesso l'ataman conte Platoff fu inviato col suoi cosacchi, per ordine dell'Imperatore di Russia, su Auxon e Sens col mandato di portarsi sulla strada che da Parigi per Fontainebleau va a Digione; di occupare solidamente Moret e Nemours per ivi sorprendere e sequestrare gli approvvigionamenti di ogni specie, che per terra e per acqua venivano dal mezzogiorno della Francia avviati su Parigi; di conservare infine scrupolosamente tali risorse, che sarebbero riuscite utilissime in seguito agli alleati. — Il 2 febbraio 1814 una pattuglia di usseri di Pomerania penetrò di sorpresa nell'abbazia di San Bernardo (Belgio) e vi prese 14 carri di viveri ed effetti di vestiario ed equipaggiamento. — Il tenente Solms, durante il raid compiuto dal 23 al 25 del detto mese, sorprese il giorno 24 un convoglio di legna.

Il 7 agosto 1870 il 17° ussari prendeva in Saargemünd ai francesi una grande quantità di viveri. — Il 12 successivo il tenente von Voigts-Rhetz con una pattuglia dell'8° corazzieri ad una lega circa da Diedenhofen, presso Stuckange, toglieva parecchi sacchi di avena ad un drappello di dragoni francesi. — Durante le operazioni della 3ª Armata e dell'Armata della Mosa contro l'Armata di Châlons, entrò in questa città il maggiore von Klocke coi dragoni renani, mezzo squadrone dei quali fu mandato al campo di Mourmelon e vi trovò molte vettovaglie, foraggi, tende, ecc., malgrado che i francesi avessero incendiato i magazzini. — Il 18 settembre 1870, durante l'accerchiamento di Parigi, una pattuglia del 6° ussari, comandata dal primo tenente Reitzenstein, disperse una compagnia di guardia nazionale, che raccoglievasi presso Schevreuse, e prese un convoglio di vettovaglie destinato a Parigi. — Il 28 gennaio 1871 uno squadrone dell'11° usseri (capitano von Flemming) condotto dal tenente colonnello von Guretzky prese ai francesi presso Ouglières 56 carri di vettovaglie ed una cassa militare. — Dopo la battaglia di Beaumont la cavalleria della guardia a Carignan impedì la partenza di un convoglio di viveri, che la nutrirono per otto giorni.

Questi pochi episodi storici tolti da due sole campagne sono una prova dell'efficacia ed importanza dell'azione della cavalleria nel vettovagliamento; azione che si esplica sia a danno del nemico, sia a proprio vantaggio.

2. — Un altro utilissimo mezzo per giovare al vettovagliamento delle grandi unità è quello di impedire l'esodo delle risorse dal territorio verso il quale le truppe si avviano. La cavalleria in avanscoperta prima, quella esplorante poi, possono esercitare un'azione efficacissima a questo proposito.

È noto che l'annuncio dell'arrivo di un esercito è sempre preceduto da voci e dicerie strane, che producono un panico enorme nelle popolazioni, le quali si affrettano a nascondere le derrate e ad avviare, possibilmente, le bestie da macello al sicuro. La cavalleria quindi, percorrendo con velocità grandi distanze innanzi alle colonne di fanteria, può frenare tale movimento e restituire, almeno in buona parte, la fiducia e la tranquillità alle popolazioni con una bene predisposta vigilanza sui principali nodi stradali, col assicurare le autorità civili ed i notabili e col procedere a compere contro pagamento a vista ogniqualvolta la necessità di requisire non s'imponga (1).

Questa è materia delicatissima, che merita la maggiore considerazione, essendo di grande interesse per il regolare svolgimento delle operazioni militari che la perturbazione economica del paese occupato venga limitata al minimo indispensabile.

3. — I comandi ed i commissariati non possono concretare le disposizioni relative allo sfruttamento delle risorse locali, quando non ne conoscano in precedenza con sicurezza l'entità e la distribuzione. Essi quindi hanno bisogno di vedere in avanti, e tale necessità sarà minore o maggiore a seconda che l'armata opererà in un terreno del quale si posseggano statistiche più o meno buone e recenti. In ogni caso sarà utilissimo far riscontrare la corrispondenza attuale delle statistiche stesse colle condizioni reali del territorio, tenuto presente che in esso, anche quando non sia già stato sfruttato, si è determinata una grave crisi economica.

Il Peyrolle dice che « la cavalleria inviata in esplorazione fornirà utili informazioni alle truppe che essa precederà » (2); e che « il com-

(1) L'instruction pratique provisoire sur le service de la cavalerie en campagne (21 décembre 1836) raccomanda, nell'intento di trattenerne ed assicurare le risorse, di non ricorrere alle requisizioni che in mancanza di tutti gli altri mezzi di vettovagliamento, quali gli acquisti diretti ed i contratti all'amichevole.

(2) *Alimentation et ravitaillement des armées en campagne*. pag. 199.

pito della cavalleria potrà limitarsi a far pervenire al generale comandante del corpo d'armata notizie sulle risorse delle località percorse o segnalate alle sue investigazioni » (1).

Il servizio del quale trattasi può nelle sue più grandi linee, per le informazioni più generiche, essere affidato alla cavalleria in avanscoperta, la quale potrà far conoscere sommariamente le condizioni reali del paese. La più minuta ricognizione occorrente ai singoli corpi di armata ed alle divisioni non potrà invece essere compiuta che dalla cavalleria esplorante più vicina alle teste di colonna delle unità stesse. In tal modo l'azione del primo scaglione sarà completata da quella del secondo, e con tale servizio di informazione spinto lontano, passante dappertutto, i comandi potranno ricevere notizie abbastanza complete e sicure.

Senonchè per rendere più facile alla cavalleria e più efficace per gli alti comandi tale lavoro di investigazione (come pure per consentire a detta arma di prontamente acquistare o requisire il suo fabbisogno) occorre che i suoi ufficiali siano muniti di buone indicazioni statistiche, sia per valersene direttamente, sia per eseguirne il controllo, come già si è accennato. Ma per l'ufficiale di cavalleria incaricato di una rapida, benchè esatta ricognizione, non sarebbe pratico un volume di quadri statistici. Questi possono servire ai grandi comandi, alle intendenze, ai commissariati, ma non alla cavalleria. Un volume pieno zeppo di cifre a nulla servirebbe senza una carta sulla quale cercare e determinare la località o la zona di territorio, alla quale le cifre si riferiscano; ora tale riscontro a cavallo ed in movimento non è materialmente possibile. Da ciò deriva l'assoluta necessità di preparare apposite carte, che servano contemporaneamente alla ricognizione del terreno per le esigenze strettamente militari ed alla ricognizione delle risorse locali. Pochi segni, poche cifre annotate accanto ai principali centri, poche e parziali colorazioni graduate saranno sufficienti a dare all'ufficiale di cavalleria gli elementi indispensabili per ben eseguire l'incarico commessogli. Un simile lavoro « fa intimamente parte della preparazione alla guerra », secondo l'autorevole opinione del generale Pierron (2); esso costituisce un bisogno essenziale per un esercito moderno.

Per questo servizio la cavalleria ha bisogno di apposite istruzioni, perchè l'apprezzamento dell'entità delle risorse locali esige speciali co-

(1) Op. cit., pag. 327.

(2) Op. cit. pag. 253.

gnizioni e molta pratica. Nella esecuzione di esso in campagna nessun disagio dovrà essere risparmiato, perchè le derrate si nascondono appunto nelle località appartate e meno accessibili.

4. — Perchè poi i magistrati civili, locali od i privati fornitori possano preparare i viveri, i foraggi e soprattutto il pane, che non si può riunire in poche ore, occorre che siano in tempo debito preavvisati dell'entità degli acquisti o delle requisizioni, che si vogliono effettuare; si otterrà in tal modo che all'arrivo delle colonne di fanteria e di artiglieria possa senza indugio avere luogo la consegna in genere.

Ciò non può essere fatto che a mezzo della cavalleria, e, solo subsidiariamente, con fanteria leggiera montata su biciclette, semprequando le strade siano da quest'ultima praticabili.

Ogni truppa in movimento, disse l'intendente generale Friant, ha la sua avanguardia ed i suoi esploratori, non soltanto per esplorare, ma anche per far preparare la sua sussistenza.

Spetta inoltre alla cavalleria di vigilare ed imporre, sino all'arrivo della fanteria, che gli ordini di requisizione vengano eseguiti.

5. — Col detto compito si intreccia quello di far incominciare la riunione delle derrate, la fabbricazione del pane, la costituzione delle colonne di carreggio, che deve servire a trasportare il tutto agli alloggiamenti delle truppe che sopraggiungono. E qui si svolge la parte più pesante e più incresciosa del servizio, importando molto di non attendere, possibilmente, che la fanteria sia giunta alla tappa, ma di farle invece trovare pronte le occorrenti vettovaglie.

Dice il Lewal che « questa parte del servizio è delicata, faticosa ed assorbente per la cavalleria, » ma che « essa sola può disimpegnarla, perchè essa sola è presente; » che « deve lasciare dei distaccamenti per assicurarne l'esecuzione ed accompagnare i convogli messi insieme dagli abitanti. » (1)

Napoleone I ebbe molto spesso a valersi della cavalleria per riunire le vettovaglie occorrenti alle sue truppe. Durante la campagna di Polonia del 1807 il generale Belliard, capo di stato maggiore della cavalleria, ebbe a diramare ai comandanti di divisione della riserva di cavalleria una circolare colla quale comunicava a ciascuno di essi l'ordine dell'Imperatore di far requisire nei rispettivi accantonamenti cento buoi o vacche ed altrettanti montoni; e chiedeva inoltre di essere informato, per riferirne a S. M., delle misure prese per far battere il

(1) Op. cit., pag. 241.

grano e per introdurlo nei magazzini, ingiungendo che fosse tosto condotto a Varsavia (ove si costituivano grandi dotazioni di vettovaglie) tutto il grano fino allora battuto.

L'8 febbraio 1814 l'Imperatore Napoleone scriveva al Marmont: « Raccogliete molto pane, ma non serbatelo tutto per i vostri. Voi ne avete il triplo del bisogno, mentre noi muoiamo di fame ».

6. — Il complesso dei compiti sin qui enumerati riesce certamente molto grave per la cavalleria e può andare a detrimento de' suoi più importanti servizi: l'avanscoperta, il coprimento e l'esplorazione vicina. Benchè non sia presumibile che normalmente si affidi alla cavalleria in avanscoperta l'incarico di requisire per le truppe retrostanti, ciò che ne incepperebbe la mobilità, mentre invece il servizio può più utilmente essere disimpegnato dalla cavalleria esplorante, tuttavia è certo che presso entrambi questi scaglioni il servizio di vettovagliamento preoccuperebbe troppo i comandanti rispettivi e ne assorbirebbe eccessivamente l'energia intellettuale e fisica, quando non si provvedesse a far sussidiare la cavalleria da ufficiali commissari e da personali esecutivi del servizio di vettovagliamento (ufficiali contabili e truppa di sussistenza).

In proposito il Ruelle dice che « poichè si dovrà distrarre il meno possibile la cavalleria dai compiti essenziali che le incombono in guerra, il meglio sarebbe di aggregare alle divisioni di questa arma degli ufficiali del corpo di commissariato col compito di organizzare il lavoro amministrativo, limitando la missione dei riparti di cavalleria a quella di assecondare gli ufficiali stessi e dar loro mano forte » (1). Questo sistema è adottato in Francia (2).

L'Imperatore Napoleone, per ricordare un episodio storico, il 25 giugno 1813 da Kovno ordinò al maresciallo Berthier di comandare al

(1) Questi ufficiali dovranno necessariamente essere montati, sempre quando il loro apiedamento permanente del tempo di pace congiunto alla loro vita quasi esclusivamente burocratica sia per consentirlo, ciò che di gran cuore auguriamo per il bene del servizio, benchè poco propensi ad illuderci, confidando nei miracoli. Un ufficiale commissario in carrozza scortato da un drappello di cavalieri non sarebbe un vettovagliatore, che guida la sua scorta ovunque creda di poter trovare generi, ma un prigioniero di essa, obbligato a marciare sulle strade maestre oggetto favorito dello studio di qualche ameno caricaturista.

(2) Vedasi: PEIROLLE, *Op. cit.*, pag. 327.

Il Pierron (*Op. cit.*, pag. 225) pone la questione inversa, quella cioè dell'assegnazione permanente agli intendenti e sotto-intendenti (commissari) di cavalieri per assisterli nelle requisizioni, ed invoca che vi si provveda con una disposizione organica, lamentando che, mentre si esige da essi in campagna una estrema attività, si rifiutino loro d'ordinario i mezzi per soddisfare al loro compito. Conclude, con parole dell'intendente generale Friant, capo dei servizi amministrativi dell'Est nel 1870-71 che « chi vuole il fine, vuole i mezzi ».

capitano Zakrzewki, addetto allo stato maggiore del maresciallo Le-febvre, duca di Danzica, di partire tosto col signor Heichel per recarsi nei dintorni di Kovno ad acquistare il frumento, la segala, e le farine che costui avrebbe indicate, e di far mettere a disposizione del detto capitano un distaccamento di cavalieri per facilitargli la ricerca dei carri e per proteggere l'arrivo delle derrate.

L'aggregazione poi ai reparti di cavalleria (incaricati di requisire, od acquistare per i Corpi d'armata o le divisioni) di agenti esecutivi è utile in quanto permette di affidare a questi in parte le ricerche, la riunione delle derrate, la loro predisposizione negli alloggiamenti per la pronta distribuzione alle truppe e la macellazione e preparazione della carne. Senonchè è indispensabile che tali agenti posseggano una mobilità non inferiore a quella della cavalleria, cui sono addetti; che cioè siano montati. Il far seguire la cavalleria in queste operazioni da ufficiali contabili ed uomini di sussistenza appiedati costituirebbe un inutile impaccio, che verrebbe ben presto abbandonato.

7. — Negli inseguimenti molto spesso la cavalleria può obbligare il nemico ad abbandonare i suoi convogli di vettovaglie e costituire con esse sulla linea di operazione degli utilissimi depositi. Così, ad esempio, il 15 ottobre 1806, subito dopo la battaglia di Jena, la cavalleria del maresciallo Soult inseguiva il nemico, che si ritirava su Buttelstädt. Il generale Guyot, giunto all'altezza di Lietstädt, a 4 km. da Ulrichalten, fuggì la retroguardia nemica e si impadronì di 3000 barili di farina, di molta avena, 1200 sacchi della quale pronta per essere caricata, e di molti carri degli equipaggi. — E nel 1814, durante la ritirata del generale Montmarie su Epernay, la cavalleria di Blücher prese al nemico, presso Soudron, circa 70 carri appartenenti ad un convoglio di viveri e di munizioni diretto da Vitry a Vatry.

Inoltre durante gli inseguimenti si rendono più difficili le condizioni del vettovagliamento dei corpi d'armata, sia perchè prima della battaglia, che di solito precede l'inseguimento, si sono arretrate le colonne di carreggio, sia perchè la truppa assume una maggiore celerità (intesa, per la fanteria, nel senso di un prolungamento delle marce), ciò che rende impossibile il rifornimento da tergo. È quindi necessario spingere avanti reparti di cavalleria per ingiungere ai comuni la costituzione di depositi di viveri, foraggi e legna lungo la linea di inseguimento, affinchè possano servire alle truppe sopravvenienti tanto per il bisogno della giornata, quanto per il rifornimento delle dotazioni trainate. Di più, quando il paese sia naturalmente povero o sfruttato e

devastato dal nemico fuggente, la cavalleria è indispensabile per trarre le risorse anche da località lontane.

8. — Nelle ritirate il servizio presenta speciali difficoltà messe chiaramente in evidenza dal vigente nostro regolamento di servizio in guerra, parte II, *Servizio di commissariato*, libro IV, titolo II, n. 127. Manca allora quasi sempre, specialmente in paese nemico, qualsiasi aiuto per parte delle popolazioni ed occorre pertanto fidare soltanto in misura limitata sul rendimento delle risorse locali. Tuttavia il poco, che si potrà ottenere, sarà certamente dovuto alla cavalleria, alla quale spetterà anche la distruzione nella zona, che si stende ai lati della linea di ritirata, di quelle risorse che non si potessero usufruire, e soprattutto l'incarico di rendere inservibili i forni, i molini ed i pastifici, completando così l'azione distruttrice che devono esplicare le colonne di fanteria ed artiglieria sul loro passaggio. S'intende che la distruzione dovrà essere mantenuta nei limiti dell'indispensabile, per non recare al paese occupato danni non imposti dalla necessità di non lasciare al nemico quei mezzi di sussistenza, che gli agevolerebbero la continuazione delle operazioni e specialmente l'inseguimento.

9. — La cavalleria infine presta una validissima cooperazione quando molte truppe siano costrette ad occupare a lungo una ristretta zona di territorio, specialmente in occasione di investimenti di piazze forti. Allora, fino a che non sia possibile organizzare un regolare e largo rifornimento da tergo, è indispensabile irradiare molto lontano colonne volanti di cavalleria per far affluire alle truppe assedianti molte risorse dalla zona circostante. Infatti dal 20 settembre alla fine di ottobre 1870 i tedeschi ammassati attorno a Parigi dovettero valersi largamente della cavalleria per isfruttare il territorio e ne ottennero risultati buoni, per quanto insufficienti, sino alla attivazione del rifornimento per ferrovia dalla Germania.

* * *

Abbiamo così deliberate, soltanto, le questioni più importanti che si riferiscono alla cooperazione dei cavalieri nell'opera più propria ai commissarii; delibazione che avrà servito ancora una volta a dimostrare quanto sia sempre vero che spesso gli estremi si toccano. I cavalieri, per gloriose tradizioni e per militare educazione destinati a raccogliere sul campo della gloria il frutto di un valore che non ha confini, dovranno spesso cooperare coi commissarii, i quali, destinati ad un compito per nulla brillante, non hanno al loro attivo che qualche secolo di oscuro e spesso sconosciuto per quanto nobile ed utile lavoro, ed una educazione del pari militare al sacrificio totale della propria personalità

per il migliore adempimento di un compito, che non ha premio all'infuori della soddisfazione dell'individuale coscienza.

Fortunato tuttavia l'esercito nel quale simile cooperazione sarà spontanea e cordiale; quell'esercito i cui membri si sentiranno tutti solidali in ogni momento ed in ogni servizio che abbia per iscopo la vittoria, consci che nulla nella milizia è umile e meno pregievole quando nobile ne è il fine!

La cavalleria quindi, nella evoluzione che va compendosi a riguardo del suo compito, non guarderà certamente con dispregio le sue future funzioni logistico-amministrative. Un più fine e perciò più pregievole senso di altruismo la guiderà nell'esecuzione del nuovo servizio, cosa facile ad essa, che da tanti secoli è cultrice gelosissima dei più nobili sentimenti militari.

La cavalleria tedesca nel 1870-71 si è appunto in questa sfera d'azione, punto brillante, resa altamente benemerita dell'esercito e della patria, e non fu colpa della cavalleria francese se i suoi capi non seppero egualmente bene valersene, come a ragione lamenta il generale Bonie (1). Disgraziatamente sono molto più numerosi gli imitatori dei Montbrum e dei Lasalle, che non quelli dei Curély e degli Stengel (2), ma è da ritenersi, che quando per l'avvenire al grande sviluppo dell'esplorazione si accoppierà un bene predisposto ed ordinato impiego di quel personale intelligente, attivo ed energico, che largamente offre la cavalleria per la ricognizione accurata delle risorse su larghe zone di territorio e per l'effettuazione degli acquisti e delle requisizioni, si potrà affrontare con animo più sereno il grave problema del vettovagliamento degli eserciti con fondata speranza di bene risolverlo.

Certamente per conseguire lo scopo è necessaria un'apposita preparazione morale e tecnica della cavalleria: la preparazione morale tenderà ad ispirare a tutti i cavalieri la convinzione dell'importanza militare del nuovo compito e ad instillare nell'animo dei soldati il sentimento del rispetto più rigoroso verso la privata proprietà dei cittadini, per evitare che i vettovagliatori abbiano troppo facilmente a tramutarsi in predoni, cosa che anche in eserciti molto disciplinati si è tante volte verificata; la preparazione tecnica poi tenderà a fornire soprattutto agli ufficiali inferiori ed ai sottufficiali quel corredo di cognizioni circa la produzione ed il commercio dei generi alimentari nei

(1) *Op. cit.* pag., 43-44.

(2) LEWAL. — *Op. cit.*, pag. 237.

vari paesi, circa l'apprezzamento delle risorse locali, circa i procedimenti degli acquisti e delle requisizioni, circa la riunione e la ripartizione delle derrate, che sono indispensabili perchè la cavalleria possa conseguire buoni risultati nel servizio del quale parlasi; istruzioni che potrebbero utilmente essere affidate ad ufficiali commissari.

E mentre i commissari parlerebbero ai cavalieri di prodotti agricoli, di molini e di forni, di risorse locali in bestiame e di altre cose simili punto divertenti, i cavalieri dovrebbero alla loro volta fornire ai primi opportune cognizioni sul modo col quale si attuano i servizi di avanscoperta e di esplorazione, sulle loro esigenze e difficoltà, come pure impartire loro frequenti istruzioni pratiche di equitazione; in questo modo soltanto cavalieri e commissari si preparerebbero vicendevolmente a ben eseguire quell'importante servizio di sfruttamento delle risorse locali, che dalla loro azione combinata soltanto potrà in avvenire avere uno sviluppo adeguato ai bisogni degli eserciti.

Questo scambio di servigi riuscirebbe certamente non troppo attraente per i cavalieri, mentre procurerebbe ai commissari qualche desiderata distrazione dalle diuturne noiose occupazioni burocratiche e darebbe loro occasione di apprendere dalla viva voce di qualche brillante narratore quali siano i risultati che la cavalleria ha sempre saputo ottenere in ogni parte del suo compito, nel campo strategico, come in quello tattico, nelle cariche sanguinose contro le truppe, come nella presa di fortezze (1) e nella cattura di navi da guerra (2); risultati che dimostrano come a nessun compito possa fallire chi sia animato da quello elevato sentimento militare, che compendia le più elette virtù, nelle quali la cavalleria saprà trovare la forza di rinunciare alle gesta gloriose quando l'esercito domandi alla sua abnegazione più umili, ma non molto meno importanti servigi.

AVV. LUIGI GRITTI

Capitano Commissario.

(1) Stettino nel 1807 con un presidio di 6000 uomini si arrese ad un piccolo reparto di cavalleria francese (Vedasi MORENO, *Trattato di Storia militare*, vol. 2^o pag. 134).

(2) Nel gennaio 1715 una parte della flotta olandese venne presa dalla cavalleria francese del generale Pichegru. (Vedasi COSSI, *Sommario di Storia militare*, parte II, pag. 63).

P A - L I - K A O

Tutto il mondo politico-economico-militare è ora rivolto agli avvenimenti che si svolgono nell'Estremo Oriente.

Non ancora, con sicurezza e con precisione ci è dato di conoscere i fatti che colà si svolsero in questi ultimi mesi, nè tanto meno i particolari esatti dell'azione militare delle truppe alleate, per poterli esporre e ricavare da essi qualche utile insegnamento.

In attesa quindi di relazioni chiare e sincere, non credo fuor di proposito il familiarizzarsi prima col teatro di guerra, ove probabilmente si svolgeranno le operazioni, come il cercare di conoscere con qual genere di avversario noi avremo a che fare per venire ad una umile e semplicissima conclusione, se cioè un po' di cavalleria in quelle immense e remote regioni del continente asiatico potrebbe trovare in una spedizione il suo posticino.

Col titolo di Pa-li-kao, si è voluto accennare a quella battaglia combattuta al ponte omonimo presso Pechino nella brillante campagna anglo-francese di quarant'anni fa, nella quale la cavalleria inglese, con qualche episodio di mezzo squadrone francese, ebbe un buonissimo impiego contro le orde semi-selvagge della cavalleria mongolica e tartara, che tuttora esistono in China.

Non sarà quindi, io credo, inopportuna per queste pagine della nostra *Rivista* una succinta narrazione dei fatti e delle operazioni che nel 1860 si svolsero su quello stesso teatro di guerra e collo stesso avversario dell'attuale conflitto cinese.

* * *

La China (1) esitava a riconoscere le condizioni di pace del trattato di Tien-tsin, stipulato il 27 giugno 1858, e col quale estendeva alle po-

(1) Molti particolari sono stati tolti da recenti pubblicazioni tedesche: *Die Kämpfe in China (ASIATICUS)*. — *Chinas Kriege seit 1840* (Anonimo).

tenze dritti politici e commerciali; e si apparecchiava invece segretamente alla guerra.

Nel giugno dell'anno seguente, mentre ancora pendevano trattative, numerose truppe chinesi attaccarono di sorpresa le truppe di sbarco della squadra anglo-francese presso Taku, di scorta ai plenipotenziari inglese e francese, i quali, secondo il convenuto, doveano recarsi a Pechino per lo scambio delle ratificazioni, e le costrinsero a ritirarsi sulle loro navi.

Gli alleati, un migliaio circa, perdettero cinquecento uomini e tre cannoniere che furono colate a fondo; lo stesso ammiraglio Hope rimase ferito.

I governi di Napoleone III e della Regina Vittoria si unirono per vendicare questo scacco, e decisero di mandare in China ciascuno un corpo di spedizione, della forza seguente (1):

FRANCIA.

Fanteria	uomini	5591
Artiglieria	»	1200
Genio	»	321
Cavalleria.	»	50 (Chasseurs d'Afrique)
Totale, cogli ufficiali, col treno e la gendarmeria, circa 7500 uomini.		

INGHILTERRA.

	ufficiali	truppe europee	truppe indiane
Fanteria.	283	6058	3612
Cavalleria	40	400	898
Artiglieria	25	876	160
Genio	6	95	160

Totale, cogli ufficiali, 12.700 circa.

Il corpo di spedizione francese era composto di 2 brigate di fanteria, di 4 batterie, 3 da campagna ed 1 da montagna, di 1 compagnia pontieri, di 50 spahis o cacciatori d'Africa e dei servizi ausiliari.

Il corpo di spedizione inglese di 4 brigate di fanteria, di 2 batterie, di 1 compagnia genio e di 2 squadroni di cavalleria, dragoni, e di 800 cavalieri (sikhes o irregolari), di 1 batteria d'assedio e dei servizi ausiliari.

Il comando supremo delle truppe alleate fu dato al comandante del corpo di spedizione francese Cousin-Montauban, più tardi duca di Palikao, e nel 1870 ministro della guerra.

(1) *Relotton de l'expédition de Chine en 1860. - Dépôt de la guerre. - Paris, 1862*

Ai suoi ordini, il generale Hope-Grant comandava il corpo di spedizione inglese.

I cavalli delle truppe inglesi in numero di 1826 circa, provenivano dalle Indie orientali, quelli delle truppe francesi furono comperati nel Giappone ed a Giava, ed a maggio ne erano già stati acquistati circa 1200.

Le salmerie furono ridotte all'indispensabile, furono assoldati parecchie migliaia di *coolis* (portatori) nella China meridionale.

In causa dei numerosi fiumi e canali, il corpo di spedizione fu provvisto di materiale da ponte, e poichè ogni località importante in quelle regioni è cinta da muri, fu portata anche dell'artiglieria di grosso calibro.

Fu diligentemente predisposto per tutti i servizi accessori, per l'equipaggiamento, munizionamento, vettovaglie, servizio sanitario, ecc.

Il corpo di spedizione francese su vari scaglioni incominciò ad imbarcarsi a Tolone, su circa una ventina di navi, ed a metà di maggio giunse a Shanghai, ove il generale Montauban lo avea preceduto per preparare l'occorrente, specialmente i quadrupedi.

Le forze inglesi, tratte quasi esclusivamente dall'India, avevano una traversata relativamente breve.

Il 19 luglio i due generali Montauban e Hope-Grant, i due ammiragli Charnier e Hope ed i due ambasciatori delle due potenze si riunirono a Tschifu in un consiglio di guerra, e determinarono che le due armate il 28 si riunirebbero presso la foce del fiume Pei-tang-ho per scegliere il punto di sbarco.

*
**

Fu deciso sbarcare a tre chilometri dai forti di Pei-tang sulla destra del fiume, per evitare quelli che difendevano gli sbarramenti del fiume Pei-ho.

Il 1° agosto un'avanguardia di 2000 inglesi e di altrettanti francesi sbarcò nel punto indicato, seguita dal resto del corpo di spedizione, colla sola batteria da montagna francese, avendosi dovuto lasciare le batterie da campagna sulle imbarcazioni, in causa del terreno melmoso. Nei giorni susseguenti, dopo avere occupato Pei-tang, ed i forti trovati vuoti, fu sbarcato il materiale più pesante e gli approvvigionamenti, senza incontrare il nemico all'infuori di pochi cavalieri tartari, che scorazzavano in quei dintorni e che subito si ritirarono verso sud.

Delle informazioni riferivano che presso a Sin-ho trovavasi un forte reparto nemico, ben trincerato.

Una divisione inglese con una batteria e con tutta la cavalleria aggirò Sin-ho; la cavalleria indiana riuscì a mettere in fuga la cavalleria tartara, ma in causa delle difficoltà del terreno non poté inseguirla, mentre la colonna principale attaccò di fronte i trinceramenti, che vennero tosto sgombrati.

Sin-ho rimase in possesso degli alleati, mentre il nemico ritiravasi verso i forti di Taku, e verso Tien-tsin.

Il 14 dopo un lungo bombardamento di 36 pezzi da campagna è con un colpo di mano da 2000 uomini presa la trincea di Teng-koo. Il 21 agosto i forti di Taku sulla riva sinistra del Pei-ho, protetti da un doppio fosso e da una palizzata di bambù, e difesi da circa 9000 cinesi con 518 cannoni di vecchio modello, furono attaccati da 3500 europei con 38 cannoni da campagna ed 11 da posizione, sotto la protezione del fuoco delle cannoniere della squadra.

Gli alleati perdettero circa 400 uomini, qualche migliaio i cinesi. Il forte a mare si arrese; i 3000 cinesi che lo presidiavano furono fatti prigionieri ed il giorno appresso messi in libertà.

Verso sera, passato il fiume, furono occupati anche i forti della riva destra, mentre l'ammiraglio Hope, rimontando il Pei-ho con tre cannoniere, s'impadronì di Tien-tsin, che trovò sgombro. Lo seguirono il 24, per la medesima via, 2000 alleati, ma questi poterono entrare in Tien-tsin solo il 27 — in causa dell'arrenamento di vari battelli — insieme alle rimanenti truppe, che vi giunsero per via ordinaria.

In Tien-tsin si riannodarono nuove trattative; gli alleati fidando nelle assicurazioni di pace del governo di Pechino mandarono avanti una missione composta di ufficiali, funzionari, interpreti ed agenti diplomatici sulla strada della capitale per trattare circa la prossima venuta dei plenipotenziari inglesi e francesi. Per via questa missione fu sorpresa dai cinesi; di 69 membri 32 furono uccisi, i rimanenti fatti prigionieri, e barbaramente poi trucidati.

Gli alleati allora decisero di marciare su Pechino; la marcia ebbe principio dopo l'epoca delle piogge, il 9 settembre, in condizioni atmosferiche favorevoli, sulla gran strada lungo la riva destra del fiume Pai-ho.

*
* *

Il mattino del 18 settembre i due generali Hope-Grant e Montauban erano appena montati a cavallo per proseguire la marcia, quando rice-

vettero notizia della situazione, tutt'affatto inattesa, del nemico dagli esploratori e dal segretario de Bastard, che la sera precedente aveva a Tung-schu terminati gli accordi, non restandogli che da sottoscrivere il trattato, mentre gli ufficiali che erano con lui erano andati a riconoscere il sito degli accampamenti. Quando ad un tratto un plotone di cavalleria con alla testa il colonnello inglese Walker ferito ad un braccio arriva coi cavalli tutti trafelati e con molti cavalieri feriti, al gran galoppo. Ei riferisce che gli ufficiali, inviati il giorno prima erano stati fatti prigionieri e trattati colle più crudeli sevizie, e che il nemico in forza di 30.000 uomini circa di fanteria tartara, e con numerosissima cavalleria mongolica, armata per la maggior parte d'armi bianche e parte con vecchi fucili e con 80 o 90 cannoni. occupava una fronte di circa 5 chilometri colla sinistra al villaggio di Lio-tsan, e la destra a Kouat-tsun a sud di Chang-kia-wan, mentre la cavalleria in semicerchio stendevasi ancora più a destra tendendo ad un aggrimento.

I due generali risolsero di attaccare il nemico.

I francesi a destra presero d'assalto il villaggio di Lio-tsan, rigettando il nemico sotto il fuoco dell'artiglieria inglese che tenevasi al centro degli alleati, mentre la cavalleria inglese metteva in fuga la mongolica già scossa dall'artiglieria; la fanteria inglese a sua volta avanzò verso Koua-tsun per congiungersi alla francese.

La resistenza dei chinesi cessò colla sconfitta della loro cavalleria, ma non ebbe luogo l'inseguimento dell'avversario, che si ritirò in direzione del ponte di Pa-li-kao.

I francesi accamparono a Koua-tsun, gl'inglesi a Tschang-kia-wan.

Questa vittoria deve essenzialmente, oltre all'efficacia della artiglieria, al brillante contegno della cavalleria inglese.

E qui cade in acconcio accennare ad un episodio della cavalleria francese, che in forza soltanto di $\frac{1}{2}$ squadrone di *spahis*, era di scorta al generale Montauban.

Mentre questo generale, come abbiamo visto, impadronitosi del villaggio di Lio-tsan incalzava i Chinesi per gettarli sotto il fuoco dell'artiglieria inglese, rivoltosi al colonnello inglese Joweley, addetto al suo stato maggiore, gli disse: Colonnello io vi do il comando della mia scorta, caricate alla testa dei miei *spahis*, e rivoltosi a questi: *Messieurs, allez avec le colonel et en avant!*

Quella poca cavalleria carica: rasentando una capanna cinese il tenente Damas cade mortalmente colpito da una palla, ed il tenente d'Estremont è ferito alla testa. Ma la carica seguita; quel piccolo nu-

cleo di cavalieri penetra quale un cono nella massa cinese già scossa, precipita sull'artiglieria, e s'impadronisce di 5 pezzi di grosso calibro e ne sciabola gl'inservienti!

Il 19 e 20 settembre furono giornate di sosta.

Coi rinforzi giunto da Tien-tsin e d'altrove, il generale Montauban disponeva pel giorno 21 di 5000 baionette, di 1|2 squadrone di *spahis*, e di poca artiglieria, gl'inglesi avevano presso a poco la stessa forza, ma meno fanteria e più cavalleria.

Una ricognizione eseguita il giorno 20 constatò che l'esercito cinese della forza di circa 50.000 uomini occupava la posizione di Oua-Koua-ye colla cavalleria in semicerchio, alle ali, un chilometro e mezzo a sud del ponte di Pa-li-Kao. Questi è una bellissima opera in pietra e marmo, sul canale, che congiunge Pechino al fiume Pei-ho.

I due generali risolsero di attaccare il nemico.

Il mattino del 21 il corpo anglo-francese mosse dai suoi accampamenti, i francesi a destra gl'inglesi a sinistra, in mezzo la brigata Colineau d'avanguardia, in direzione di Oua-Koua-ye.

Mentre i francesi doveano attaccare di fronte, in direzione del ponte di Pa-li-Kao, gl'inglesi con un movimento aggirante doveano attaccare di fianco, ed impossessarsi dell'altro passaggio del canale, a tre chilometri ad ovest di quello di Pa-li-Kao, e consistente in un ponte di cavalletti. Il servizio di esplorazione della colonna francese venne fatto, in mancanza di cavalleria, da due plotoni di artiglieri a cavallo, presi a due batterie lasciate a Tien-tsin.

Il corpo francese giunto in vicinanza di Oua-koua-ye scorse una massa enorme di cavalleria tartara, che tranquillamente ed al piccolo trotto veniva avanti, manovrando con ordine, ed a gruppi separati, quasi in linea di colonne; dagli intervalli poteva distinguersi la fanteria, postata più indietro, in una specie di campo trincerato, ed infine tra gli alberi abilmente defilate e nascoste si scorgevano delle batterie. Ciò che veramente faceva stupire era l'assoluto silenzio, ed il non udire comando alcuno.

Tutti i movimenti erano indicati da bandiere, che si muovevano dall'alto in basso a destra e a sinistra, come i segnali della marina.

I primi squadroni arrivarono al trotto fino ad un centinaio di metri dalla linea dei cacciatori e furono accolti da un nutrito fuoco di fuci-

leria che gettò a terra parecchi cavalli e produsse un certo scompiglio in tutta la massa.

Le bandiere allora si agitarono con più velocità; ristabilito un po' l'ordine, quella massa di cavalieri obliquò tutta a destra, accennando a girare la sinistra del generale Collineau per penetrare nel vuoto formatosi tra questi e gl'inglesi, che si erano separati dalla colonna francese per eseguire verso sinistra il loro movimento avvolgente, ed impadronirsi del ponte di cavalletti.

Fu questo un momento critico che il valore, la disciplina, la superiorità d'istruzione e d'armamento degli Europei seppe superare. Il generale Collineau colla sua artiglieria e colle salve terribili della fanteria seppe arrestare a tempo quella fiumana di cavalieri, che tentavano di aggirarlo, ma che d'altronde non seppero caricare a fondo, cacciandosi soltanto avanti con urli selvaggi, scaricando, appena a tiro, i loro vecchi fucili a pietra.

E quando la fanteria cinese tentò di accorrere in soccorso della cavalleria, l'artiglieria francese incominciò a lanciare una tal tempesta di granate, che subito videsi accentuare un movimento di ritirata, mentre tutta quella massa di cavalleria afflù verso il Ponte di Pa-li-Kao.

Montauban allora fa suonare l'attacco su tutta la linea; i francesi si slanciano in direzione del ponte difeso da 10 pezzi, dei quali però le granate passavano tutte sopra le teste degli attaccanti, anche il mezzo squadrone di scorta al generale carica, e si comporta brillantemente. Tutti gl'inservienti vengono uccisi, i pezzi presi ed il ponte occupato; la grande bandiera del generalissimo Sen-Ouan, gialla a caratteri neri, che trasmetteva gli ordini a tutto l'esercito cinese, è portata via all'avversario.

Gli ultimi squadroni tartari scompaiono nell'orizzonte ricacciati brillantemente oltre il canale dalla cavalleria inglese che col suo valoroso contegno dà agio alla fanteria propria d'impossessarsi del ponte di cavalletti.

Alle ore 3 pom. ha termine il combattimento che era cominciato il mattino alle 8.

I Chinesi si ritirano verso Pechino per le due sponde del canale, dopo aver perduto 3000 uomini, 15 pezzi, 10.000 chilogrammi di polvere, migliaia di fucili a pietra e la gran bandiera del generalissimo Sen-Ouan, mentre gli alleati non ebbero che una cinquantina di morti e feriti.

Circondato da suoi ufficiali, tra le vive acclamazioni dei soldati il generale Cousin Montauban era salutato vincitore della battaglia di Pa-li-kao. La sua marziale figura pareva illuminata da un sorriso di soddisfazione. Sotto il bel sole della sua vittoria intravedeva forse la fama che gli prodigava gli onori militari, la medaglia al valore del soldato e del generale, la gran croce della legion d'onore, dell'ordine di Pio IX, l'ordine del Bagno, un seggio al Senato, una dotazione sull'indennità di guerra, ed infine il titolo di duca di Palikao, che rassomigliava a quello che i romani davano ai vincitori.

Certo non sospettava allora tutte le calunnie, tutte le basse e meschine gelosie che l'accosero al suo ritorno in patria, nè l'ingratitude di un Parlamento, che non si ricordò delle sue vittorie che quando la Patria non poteva più esser salvata (1).

Le truppe europee bivaccarono sul campo di battaglia stesso, a soli 16 chilometri dalla Città Santa e vi sostarono fino al 5 ottobre per richiamare tutte le forze disponibili dalla linea di tappe.

Le trattative di pace in questo periodo a nulla approdarono; i cinesi al solito volevano guadagnar tempo, gli alleati invece volevano una decisione immediata perchè col novembre incominciavano le piogge, alle quali in specie le truppe indiane non erano abituate.

Il 5 ottobre fu occupato il palazzo imperiale d'estate, saccheggiato e poscia bruciato; il 13 dopo lunghe trattative furono occupate le porte di Pechino, ed alla fine di ottobre sottoscritta la pace, mercè la quale la China doveva aprire il porto di Tien-tsin al commercio estero, e pagare una grossa indennità di guerra, 16 milioni di dollari, ed una somma per le famiglie dei caduti francesi ed inglesi.

Il 1° novembre fu sgombrato Pechino, il 14, 2500 inglesi e 2800 francesi giunsero a Tien-tsin; il 16 gelò il Pai-ho; una più lunga permanenza a Pechino avrebbe causato dei grandi inconvenienti vista la debole guarnigione rimasta e la comunicazione col mare, possibile soltanto per via ordinaria.

Le truppe rimpatriarono parte subito, parte alla buona stagione.

* * *

Come di leggieri può scorgersi le operazioni che si svolsero in questa campagna e che ebbero per epilogo la battaglia di Pa-li-kao e l'occupazione della capitale, hanno una certa analogia con quelle dell'estate

(1) LE CONTE D'ERISSON. *Journal d'un interprète en Chine.*

scorsa, perchè condotte sullo stesso teatro di guerra, e per le stesse cause e collo stesso obiettivo.

È bensì vero che le truppe cinesi nei quarant'anni, che sono trascorsi, hanno subito una trasformazione, specialmente circa l'armamento ed un poco anche circa l'istruzione, ma il carattere del cinese è rimasto sempre lo stesso, e la disciplina dell'esercito anche.

La Cina acquistò in Europa in questi ultimi anni, per milioni di lire, cannoni e fucili dei sistemi più perfezionati e moderni, ed ufficiali europei attesero ad istruire le così dette *truppe disciplinate*, le quali però possono ascendere a 65.000 uomini appena, nel maneggio delle armi e nel modo di combattere odierno.

Anche una parte della cavalleria è ora armata con carabine Winchester e fucili Remington, ed è montata su *ponies*, piccoli cavalli svelti e resistenti, ma mal custoditi.

La cavalleria del Celeste Impero può dividersi in mongolica e tartara.

Le forze della prima si fanno ascendere a 25.000 cavalieri con un buonissimo materiale cavalli; secondo il giudizio di molti europei è molto attiva, ma le truppe che la compongono sono mezzo selvagge.

Noi l'abbiamo vista nel combattimento di Chang-kia-wan fuggire avanti alla cavalleria inglese di numero molto inferiore.

La cavalleria tartara, descritta dal von Hesse Wartegg, che esiste tuttora, e che discende da quella descritta dall'Yule e vista da Marco Polo, è composta di cavalieri su piccoli ma robusti cavalli, dall'aspetto pittoresco e provvista di gran bandiere. I cavalieri sono armati di faretra, che pende loro dalle spalle, e di sciabola che è fissata orizzontalmente sotto la sella, colle redini nella mano destra, nella sinistra l'arco, e come complemento la pipa, il ventaglio, lo scudo dipinto colle più grottesche figure.

Questa cavalleria tartara è quella che in grandi masse combattè alla battaglia di Pa-li-Kao tentando un aggiramento per penetrare nel vuoto fattosi tra i francesi e gli inglesi, mettendo per un istante in serio pericolo l'azione concorde degli alleati.

Cavalleria, avevano in abbondanza in questa campagna i Chinesi; abbastanza ne ebbero gli Inglesi, poca i Francesi, che per l'esplorazione dovettero ricorrere agli artiglieri.

Eccellenti si dimostrarono i cavalli degli inglesi portati dalle Indie, buonissimi quelli acquistati dai francesi nel Giappone ed a Giava.

I Chinesi attualmente hanno cavalleria perchè nel giugno hanno guastato e riguastato la ferrovia di Pechino causa per la quale l'infelice spedizione dell'ammiraglio Seymour non potè più proseguire sulla capitale.

E di questi ammaestramenti, che ci dà la storia, devesi tener calcolo qualora complicazioni più serie dell'Estremo Oriente chiamassero il paese nostro ad un maggior contributo di forze, tra le quali non potrebbe farsi a meno di cavalleria.

Dicembre, 1900.

L. LIBRI.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. XI - 1900)

CAPITOLO V.

I Sicelioti.

La violenza istessa che fu ragione ai Greci per invadere la Sicilia, col non lasciar loco a cultura ed a lettere, ci negò ogni documento del fatto; a mala pena sappiamo che, primi i Calcidensi, indi i Corinzii ed i Megarensi, vennero nelle terre orientali dell'isola e sottomisero al lor giogo i Siculi. Fu dalla nuova dimora che questi Greci ebbero nome di Sicelioti, come analogamente Italioti furono detti i Greci che conquistarono terre nella penisola italica.

Gli storici ricordando Archia, che invase quel territorio ove fondò poi Siracusa, asseriscono che ne cacciò i Siculi; ma ciò vuolsi interpretare nel senso che i Siculi, davanti alla invasione per la maggior parte fuggirono: quelli cioè che poterono portar seco valori per campare la vita altrove, quelli che si adattarono a mendicare, ove l'indigenza loro giovasse, e quelli infine che ebbero cuore a tentar nuova fortuna addosso a men valenti. È nondimeno indubitato che un numero dovette sopravvivere all'esterminio e tuttavia rimanere in paese e adattarsi alla servitù, per quella maledizione onde, pur di campare, mangiare e generare, è tratto l'uomo a subire ogni miseria, ogni abbiezione. Così caddero in servitù, non di straniero governo, ma l'uno di altro popolo, i singoli di singoli.

tutte in una medesima terra convivendo le famiglie serve e le dominatrici. Questi Siculi furono adunque il substrato, su cui si erse la dorica aristocrazia di Sicilia: quanto cioè furono gli Iloti per i Dori di Grecia, i Pirieci per i Cretensi, i Penestini per i Tessali, i Romani per i Longobardi, gli Anglo Sassoni per i Normanni, e via via, quanto fu ogni popolo conquistato per ogni popolo conquistatore. In Sicilia, come ovunque, si offrì il caso, che il popolo vincitore stette nella terra conquistata come esercito permanente ed immortale, nutrito dai conquistati, ora non altro più che forzati coltivatori.

I Siculi rimasero volgo, senza nome che viva nelle storie. Solo quando a Siracusa, cresciuti in folla, il numero ed il bisogno cominciarono a farli tremendi, apparve per loro il nome di Callikirii (1), passato in proverbio per le genti abbiette e numerose (2). Questo nome spettava forse in antico alla speciale tribù Sicula, che abitava già il territorio di Siracusa e che subì la conquista (3) e che si estese più tardi. Appare questo nome quando essi impresero ad abbattere gli ottimati, discendenti dai loro antichi conquistatori; così Appio Claudio, il prototipo degli oligarchi, li nominò quale minaccia del Romano patriziato, quando consigliò doversi comprimere la plebe, che non imitasse i Callikirii di Siracusa ed al par di loro non scemasse la solidità della repubblica (4). Al mondo, solo i forti pur troppo hanno un nome!

(1) EROD., *Polymnia* 155. Lugd. Batav. 1716, pag. 431. Egli tuttavia li dice Kyllirii, ma pare essere difetto di amanuense.

(2) Πλείους των Καλλικυριων i. e. « più dei Callikirii ». Pseudoplu-tarchea prov. alexandrinorum 10, i. e. παροιμίαι οἰς Ἀλεξανδρεῖς ἐκρωντο 10.

(3) « Ohne alle bürgerlichen Rechte waren aber die Nachkommen der « unterjochten Ureinwohner des Landes, die den Namen Καλλικυριοι, Κιλ-« λικυριοι oder Κυλλυριοι führten, ein Name der vielleicht ursprünglich ei-« nem Sikelerstamme eigen sein mochte ». HOLM, *Geschichte sicilienz im Alterthum*, II, 3. Leipzig 1870, Seite 147.

(4) Ὡς εἰ τὰ πρῶτα συνκωρήσετε συμφέροντα εἶναι νομισαντες καὶ τὰ πρῶτα, εὖς ἐκβάλωσιν ὑμᾶς τελευκῶντης της πόλεως, ὡς ἐν πολλαῖς ἄλλαις, καὶ τὰ τελευταία ἐν Συρακούσαις αἰς οἱ γεωμόροι πρὸς τῶν πελατῶν ἐξηλάθησαν. « Adunque se le prime richieste voi avrete concesso (*alla plebe*), stimando « ciò giovarvi, tosto vi trarrete addosso altro di peggio, e tosto ancora di

Ma da quel fatto della conquista, per quanto atroce, ripete la Sicilia nelle scienze e nelle arti la gloria, poi tra gli uomini ampiamente dilatata; e poichè nella cosa equestre potè pure acquistarsi immensa fama, è prezioso dell'opera indagarne le cause e i progressi.

Anzitutto, terra felice, magico clima, opportunità di sociali ordinamenti, divino raggio di arte, affetto alle grandi cose, tali furono i fattori, non meno di quelle glorie, che di quei cavalli di fama immortale. Un tempo certamente fu presso i Greci così vivo l'amore ai cavalli, che forse non si troverebbe nelle istorie chi li eguagliasse; che se per avere fecondato lo spirito dell'umanità con larghissima onda di arte e di scienza hanno essi titolo insigne alla universale gratitudine, anche ogni animo gentile deve avere loro grazie degli innumeri documenti che ci lasciarono di loro abituale mitezza verso gli animali, mitezza da cui noi, pur sì superbi di nostra, senza posa vantata, civiltà, tanto siamo lontani.

Dei tre precetti lasciati ai Greci dal semi-favoloso Tritolemo uno ne fu, che insegna: *Non doversi ledere gli animali* « Ζῶα μὴ σίνεσθαι (1) ».

Nè quella fu lettera morta. Gli Areopagiti, per voto unanime, espulsero dal loro senato un collega per avere ucciso un meschino passero, che per fuggire un falco erasi ricoverato tra le sue vesti (2). Infissero pure condanna ad un giovinastro, che dilettavasi in accecare uccelli ed in gettarli a volo, fatti, per tal barbarie, miseramente incapaci di direzione (3). Ed al-

« questo altro di peggio, quasi che alle prime richieste l'abbiate ceduto per « terrore, finchè poi da ultimo esso vi cacci da Roma, siccome presso molte « genti è accaduto, e di recente in Siracusa, ove i Geometri dai loro clienti « furono espulsi ». DIONIS. ALICARNAS., *Antiq. Rom.* VI (aliiis caput 62, aliiis pag. 28, aliiis 388).

(1) PORPHYRIUS, *De Abstemtina*, lib. IV circa finem. Parisiis, Didot, 1858, pag. 84.

(2) HELLADIUS in *Photii Bibliotheca* (Φωτιου Μυριοβιβλον η Βιβλιοθηκη. Rothomagi 1653, pag. 1592, Ιέρακα φευγων στρουθός εν ἀρείῳ πάγῳ ecc.

(3) QUINTILIAN. *Instit. orat.* V, 9.

tra condanna diedero ad un tal Prassitele, che aveva della pelle scorticato vivo un ariete (1).

Era costume dei Greci che i cavalli e gli altri animali da fatica, applicati alla fabbrica di qualche tempio, fossero ad opera compiuta lasciati, per il resto dei loro dì, liberamente pascolare in terreni pubblici (2). O molta nostra presunzione di civiltà! Quanta tempesta di *giornali* ricadrebbe su quel Comune che ciò imitasse ai dì nostri! Quanta derisione e fors'anche quali tasse a colui, che questa giustizia usasse ad un animale invecchiato in fida e devota servitù!

Il popolo greco aveva il cavallo poco meno che cosa sacra, qual portentosa opera dei Numi e loro cura prediletta; era il compagno dei prischi eroi e con loro le mille volte associato nella tradizione (3); le mille volte cantato, nel loro proprio miracoloso sermone, dal principe dei poeti; studio favorito a loro scultori e pittori; impronta a loro monete; ornamento ai templi; infine oggetto di nazionale orgoglio e meraviglioso prodotto di affinatissima arte.

Se base all'esistenza di quella nazione era l'oracolo di Delfo, la ragione del suo splendore parve principalmente consistere nei ludi di Olimpia, che, almeno in origine, altro non erano che solenne prova dei loro cavalli. La ragione politica di questa istituzione, di cui Ercole fu detto autore, le conciliò favore sempre crescente, dimodochè in essa è riassunta la vita pubblica delle genti ellene.

In quel nobile campo potè brillare di tutto il suo fulgore la greca ippotrofia, perchè ivi era massima gloria a chi in essa meglio si fosse esercitato. Pari ai celesti erano salutati i vin-

(1) PLUTARCO, Περὶ σαρκοφαγίας Α. 7. HELLADIUS, ut supra p. 1593; καὶ Πραξιτέλης δὲ τις ὄνομα ecc.

(2) Cavalli pascenti in pubblico terreno.

(3) Τίς τ' ἄρ' τῶν ὄκ' ἄριστος ἔην, σὺ μοι εὐνεπε, Μοῦσα,

Αὐτῶν ἠδ' ἵππων οἱ ἄμ' Ἀτρεΐδῃσιν ἔποντο.

i. e.: « Chi ora di questi nobilissimo fosse, tu mi di', Musa, di essi (*dei Greci*) e dei cavalli, che insieme gli Atridi seguivano ». *Ilias*, II, parte II, cioè nel *catalogo delle navi*, verso 268.

citori dal plauso di tutta la Grecia, accorsa alla nobile contesa (1). E fino a quando il possesso della terra fu in mano delle genti eroiche, cioè dei prischi conquistatori, premio unico, eppure inestimabile, fu per loro quella pura fronda, cinta alla tempia dei vincitori; perchè coloro non potevano curare guadagno, chè già erano ricchi di perpetuità (2). I supremi magistrati delle repubbliche, gli oligarchi, i più splendidi tiranni, secondo che variamente ogni urbe si reggeva, a gara li onoravano alla loro mensa; ed i nomi ne incidavano in marmo ed in bronzo, a perenne gloria di famiglia e di città; e statue trionfali loro erigevano, collocate ove fossero al popolo di più solenne religione; infine tali e tanti onori loro profondavano, che cessa ogni nostra meraviglia pensando come vi aspirassero filosofi, legislatori, sommi magistrati, condottieri e principi.

Colà forse, al sublime spettacolo di tutto il popolo elleno, celebrante quei solenni convegni di Olimpia, sentì Pindaro infiammarsi in seno la sovrana musa che lo sublimò tra i lirici scampati all'incessante flutto del tempo insino a noi. Di tanti suoi carmi giunsero quelli che fanno immortali gli *Hieronici* (sacri vincitori); per cui adunque egli è per noi il poeta dei sacri ludi, come per la Sicilia fu il vate prediletto. Aperta sempre egli ebbe la reggia dei monarchi di Siracusa; ebbe Ge-

(1)

Sive, quos Elea domum reducit
Palma caelestes

HORAT., *Carm.* IV, 2.

(2) Questo fatto che per molta autorità è posto fuori di dubbio è uno di quelli che sempre più oscurano quell'eterno enigma dei premi omerici. Come può darsi che fossero l'istesso popolo questi greci di cui ora trattiamo con quelli che le corse trattavano come modo di lucro e di arricchimento? Ben è difficile accordare colla corona olimpica quelli che Agamennone offre ad Achille « dodici cavalli potenti, al premio usati, che i premii coi piedi « otterrano. Non invero misero sarebbe colui cui tanti toccassero, nè povero « del molto prezioso oro, quanti a me riportarono premii, quei cavalli dall'unghe d'acciaio ». (*Iliad*, IX, 123). L'umano genere agli inizi dei suoi varii periodi, soprattutto dopo invasioni esterne e rinnovamenti di popoli, si mostra alieno da avidità e da spirito di lucro e di venalità; ma questi difetti una volta cominciati, non trovo esempio, all'infuori di questo, che si siano estinti giammai.

rone protettore ed amico; amico in Agrigento ebbe Terone e amici tutti gli ottimati delle greche colonie.

E ben sapeva egli qual toccasse corda dolcesonante all'orecchio e al core dei Sicelioti, quando lodavali di equestre valentia. Perciò gli inni sciolti ai loro olimpici trionfi erano stimati *più preziosi di cento statue* (1). Ed egli preferisce il dialetto dorico, proprio di quasi tutti i Sicelioti e delle più potenti oligarchie greche, dialetto di eroi, rigido, dalle forme vetuste, intemerato da quella plebea licenza, con la quale, a nome dell'eufonia, si uccide ogni ragione filologica (2). Dialetto militare, cui le città democratiche accusavano di aspro, di aperto e di non so che altro peggiore (3). Con tanta potenza egli lo usava, che si acquistò il nome di *massimo sonante* (μεγαλοφωνώτατος).

Lo splendore dei sacri ludi di Olimpia stimolò altre città ad istituirne di simiglianti; tali presso Delfo furono i ludi in onore di Apolline, detti però parimenti Delfici e Pitici; tali all'Istmo gli Istmici e a Nemea i Nemei. Ma il primato restò sempre agli Olimpici. In tempi vetustissimi molta fama ippica aveva già avuto Olimpia (pur detta Elea, Elide e Pisa); colà era stato il campo alle atroci prove ippiche del semi favoloso Oenomaos, dai cavalli insuperabili (4); presso Omero si vantano, il trecentenne Nestore, di aver, giovinetto, rapito in guerra cen-

(1)

. pugilemve equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat.

HORAT. Carm. IV, 2.

Il termine di comparazione di cui qui si vale Orazio, gli è fornito dall'uso di onorare con statue in Olimpia i vincitori dei sacri ludi.

(2) L'eufonia è l'eleganza degli indotti, è la scusa dell'ignoranza. Onde Pitagora, il sapientissimo dell'antichità, il nemico d'ogni volgarità, disse ottimo e nobilissimo tra i dialetti il dorico, ed il più antico e più logico, perchè più fedele alle primordiali forme, e di esso aver usato Orfeo, il più antico dei poeti. Vedi JAMBLIC., Περὶ βίου πυθαγορικοῦ, 241 e segg.

(3) Credo che Teocrito usi satira di preferenza contro ai Greci estranei che ai Dori, che sono la sua gente, allorchè da uno straniero fa schernire il parlare dorico colla voce fittizia πλατειαζο. Ved. HENRICO STEPHANO.

(4) HYGIN. Fab. 84. — STAT. Theb. I. 274; IV, 241 et alias.

tocinquanta cavalle di biondo pelo e molte col loro poledro (1), ed Antinoo, un suo fautore, di avere dodici Eliadi cavalle (2).

Maggior luce storica comincia dall'istituzione dei ludi, attribuita ad Ercole verso il 1330 a. Cr., e cresce ancora, allorchè cominciò l'èra delle Olimpiadi, assegnata all'anno 776 a. Cr.. Celebravansi queste di quattro in quattro anni; onde alla designazione dell'anno occorreano due numeri, quello dell'Olimpiade e quello di ciascuno dei quattro anni.

Spesso il nome del massimo vincitore era associato al numero dell'Olimpiade; ma non è affatto definito quale tra i vincitori fosse giudicato il massimo.

Nè molto noi sappiamo circa lo sviluppo, le modificazioni e l'ordine dei ludi, secondo i tempi. Per quanto è del nostro argomento, pare che in origine altro corso non si facesse che delle quadrighe; perchè già Iolao erane uscito vincitore, usando i cavalli di Ercole (3). Solo nella XXV Olimpiade furono stabilite alcune regole ai corsi, e prescritto che i cavalli fossero di giusta età, cioè di pieno sviluppo (*κατεδέξαντο ἵππων τελείων δρόμον*) (4). Trovasi poi la prima menzione del cavallo da sella (*ἵππος κέλης*) (5) nell'Olimpiade XXXIII. La biga (*συνωρίς*) appare la prima volta nell'Olimpiade XCIII. Quattrocento anni più tardi del cavallo da sella (cioè nell'Olimpiade CXXXI) comincia l'uso del poledro da sella (*κέλης πωλος*) ed indi a poco quello delle bighe di poledri (*πωλων συνωρίδες*), e ciò appunto in piena decadenza della Grecia, secondo consigliava ed imponeva la crescente universale povertà, quella cioè che è sempre in un paese, in cui per l'azione delle leggi democra-

(1) « E preda dalla campagna radunammo assai molta, cinquanta di « bovi armenti, pari di greggi di pecore, pari di porci greggi, pari di greggi « di grandi capre, e cavalle bionde centocinquanta; e molti poi i puledri « che stavano con esse! » (*Iliade*, XI, 676 e seg.).

(2) *Odiss.* IV, 634.

(3) PAUSANIA, *Eliacor.*, VIII, 3.

(4) *Id.*, *Ibid.* 7.

(5) Il cavallo Kelete, dice lo Scoliaсте di Pindaro, è il cavallo di nobilissima razza, nutrito per l'arena, usato sempre solo, nè messo mai a carro o a biga.

tiche siano perite le grandi e stabili ricchezze. Accadeva adunque già allora, al declino della Grecia, ciò che procede rapidamente in Inghilterra: che chi allevava cavalli *atletici* (ora diremmo *puro sangue*, da corsa) non volesse, anzi non più potesse durarne la ingente spesa, oltre due o tre anni. Le *apene*, ossia i corsi delle mule (*ἀπηνῆς δρόμος*), congiunte in bighe e forse anche in quadrighe, cominciarono nell'Olimpiade LXX e furono smesse nella LXXXIV. Del che è però grande incertezza; perchè è pur detto che Asandrasto fosse il primo ad usare ad Olimpia il veicolo *mulare* nell'Olimpiade LXXXVII, e che ne fosse deposto l'uso nell'Olimpiade LXXXIX. Come vi è pure chi argomenta che tal uso altre volte fosse ripreso e lasciato. Da questo modo di corse, sebbene consigliato da forte ragione di utilità, sempre fu avverso il genio estetico di Grecia. Pausania lo dice inelegante (1) e spiaceva perfino il lor nome; onde ad indicarle ricorrevasi a forma eufemistica e si dicevano *corse dei veicoli* (*ἀπηνῆς ἑρβμος*). Per questa ragione Simonide, costretto a celebrare la vittoria che col curricolo mulare ebbe Anaxila, si appigliò ad una perifrasi, tanto da evitare il nome del poco venusto animale; e Pindaro, se deve lodare qualche vincitore di *Apene*, usa ogni artificio, perchè l'immagine, sì del corso, che dell'animale, sfumi via quasi inosservata. Nè gran fortuna ebbe il corso delle cavalle da sella detto *calpe* (*κάλπη*) istituito nell'Olimpiade LXXI, nel quale il cavaliere, sul fine della carriera, saltava a terra e competeva lo stadio correndo di pari passo colla sua cavalla (2). In tempi inoltrati abbiamo un altro sintomo della cresciuta democratica povertà; perchè, come alla vetusta quadriga erasi già sostituito la biga, e ai cavalli i poledri, così alla biga si sostituì il carro di un sol cavallo, detto *μονόμυκτα*, come chi dicesse *unica briglia*, e, recato latinamente, *unico freno*.

Attraverso a queste varie forme è dunque a credersi che dal solo corso delle quadrighe fossero in origine costituiti i

(1) Ὅτε ἐυπράγεια αὐτῆ προσῆν. PAUS. V. 9.

(2) Pausania di tutte queste cose parla a diffuso, ma di questo punto specialmente. V, 9.

sacri ludi; e che sebbene col tempo vi si aggiungessero le prove d'ogni corporale esercizio, e perfino della poesia, della musica e così di seguito, pure gli esercizi equestri ne costituissero sempre la parte essenziale e preponderante.

Ma da questi nostri corsi d'oggi non bene argomenterebbe alcuno circa l'irdole dei sacri ludi di Grecia. Noi dei corsi inglesi, con la pallida imitazione che ne andiamo facendo, riproduciamo i vizii d'allora, impotenti poi a trarne pari frutto. Gli stadii della Grecia non erano campi ad alea forsennata, nè quel popolo aveva il cavallo quale sostituzione dei dadi; ma con esso contendeva soltanto di gloria, e se il tempo, che ogni cosa corrompe, viziò pure i corsi della Grecia, non per ciò è men vero che il prisco intento ne era tutto militare. Volevano che le stirpi eroiche, i discesi cioè dagli antichi conquistatori del paese e rimasti nel possesso della terra e della sovranità aristocratica, tenessero in perpetuo il primato delle armi, delle quali primissima era allora il cavallo; e quindi l'arte onorassero, e promuovessero il modo di produrlo, di affinarlo, di educarlo, di reggerlo per il dì della guerra (1). Ma poichè noi colle corse contendiamo solo di lucro, così nulla v'è da stupire, se nelle forme e nelle attitudini dei cavalli veniamo a risultati affatto estranei allo scopo militare e se anzi veniamo talora a risultati persino opposti, tanto prematura ruina, tanto crudele scempio infliggiamo a quei nobilissimi animali!

Noi, dalla scuola di questa odierna scienza economica che fino all'osso ci instilla ed intrude la febbre del lucro, noi forse siamo fatti impotenti a comprendere quella magnanima antichità, quando sui classici campi di Elea, di prospetto all'augusto tem-

(1) Non solo la ragione istessa delle cose ma anche l'autorità degli scrittori mostra nate in Grecia le corse dal bisogno che i governi eroici, cioè dei pochi, avevano di premunirsi tanto per le guerre esterne quanto per le intestine, contro le ribellioni delle genti conquistate e soggette.

Curibus innumeris late patria arva lacessunt
Et bellis armenta domant: ea gloria genti
Infando de more, et fractis durat ab usque
Axibus Oenomai.

STATIUS, *Thebais*, IV, 241.

pio di Giove Olimpico ed entro la bella corona di innumerevoli statue erette agli eroi e agli antichi vincitori dei sacri ludi, traeva un intero popolo a nobile gara di gloria, o a sedere giudice della più celebre palma, che i asti dell'umano genere tenessero registrata.

Noi, privi d'ogni entusiasmo, non tributiamo che qualche sorriso di compatimento al popolo, il quale stimò consunta ogni ragione alla vita per quel vecchio, che in un sol dì vide i due suoi figli coronati in Olinpia. Onde è che siamo tardi ad affermare il senso delle parole con cui quel felice fu salutato dall'immenso consesso: *Mori, o Diagora, poichè non presumi certo di salire al cielo* (1).

Ora, se pur la Sicilia fu sempre terra opportuna ai cavalli, chi non vede che collocato in essa, con ampia signoria, con ampia ricchezza, un tal popolo, in essa anche tutti concorressero gli elementi di una splendida ippotrofia?

Circa le colonie greche in Sicilia, un fatto è degno a notarsi: che di esse furono illustri nell'ippica solo quelle, che mosse da metropoli aristocratiche, ne ripeterono nella nuova patria le illiberali istituzioni. Tra tutte appunto emergono le città doriche; prime poi Agrigento e Siracusa. Per opposto tutte le colonie calcidiche, sciamate da precedenti colonie e in origine partite da Atene per la Jonia e per le isole, come seguirono la loro ingenita tendenza alla democrazia, così originarono in Sicilia città di fama nelle cose equestri non più che mediocre: Nasso, Eubea, Callipoli, Leonzio, Catana, Zancle, Mile, Tauromenio ed Imera. E veramente ciò che nel Medio Evo tra i nordici invasori furono i Normanni, a tempi antichi tra i Greci furono i Dori; solo la costoro logica fu più esatta e le deduzioni loro furono tutte terribilmente inflessibili.

(1) « Laconis illa vox, qui cum Rhodius, Diagoras, Olympionicas nobilis, uno die duos suos filios victores Olympia vidisset, accessit ad se-
« nem et gratulatus: *Morere Diagoras, inquit, non enim in caelum ad-
« scensurus es* ». CIC. *Tuscul.* l. 46. — Κάτθανέ Διαγόρα οὐκ εἰς τὸν Ὀλυμ-
πων ἀναβήσῃ. PLUTARC. *Pelopidas* XXXIV.

Attraverso le varie stazioni per cui successivamente si tramutarono, i Dori mai non si staccano dalle più rigide forme aristocratiche. Assisi finalmente nell'Argolide, nella Laconia e nella Messenia, supposto per tacito e quasi intuitivo principio che essi, i conquistatori, abbiano in perpetuo ad ignorare miseria, ne deducono così ferreo congegno di governo, che spaurisce fin noi, i quali più nulla amiamo nè temiamo: la conquista è divisa in possessi militari, inalterabili di numero e di misura; le armi son riservate ai Dori; la vita è militare sì in pace che in guerra, sì nell'infanzia che nella virilità, sì per gli uomini che per le femmine; curata è la perfezione fisica del popolo dominatore, con sacrificare dal nascere ogni imperfetto, perchè non sia poi propagatore di mala semente; frenata è colla deduzione di colonie ogni esuberanza di dominatori al numero prefisso dei possessi; tenuti sono i vinti entro il numero strettamente necessario per il servizio del popolo-principe colla periodica decimazione (1), e compressi sono con la servitù più ponderosa che uomo ricordi (certi i Dori che l'uomo, pur di vivere, tutto tollera). Insomma parecchie delle teorie Malthusiane e Darwiniane tra loro intrecciate si trovan poste in atto tre mila anni prima che fossero ridotte a formula scientifica. Loro massimo voto adunque, l'immutabilità della forma sociale: fissato perciò il numero dei consumatori; contenti del poco, vogliono tuttavia esserne certi, onde alla terra nè un divisore di più, nè uno di meno; guerra quindi ad ogni causa di innovazione, al commercio, all'industria, alle arti, agli studii; pena di morte il possedere danari; non pubblica curiosità, non pubblica discussione; ogni cosa del governo sotto misterio impenetrabile; le città fondate in luoghi remoti dal mare, interne.

(1) Il nome di *Helotae* (Εἰλωτῆς vel Εἰλωτῆς) chiaro di infausta fama, con cui i Lacedemoni chiamavano i vinti che, soggiogati nell'occupare la Laconia, costituirono poi il loro popolo mancipio, fu da venerande autorità fatto da Ἐλωτῆς città, che i Dori in quell'impresa avrebbero espugnato e distrutta. Ciò malgrado sembra esso una alterazione della voce Ἄλωτῆς, *captus*, da ἄλωω (forma perduta di cui è superstite il prozt. ἔλωκα, ed a cui si sostitui la forma ἄλωω; o meglio è da credersi da ἔλω (prendere) del quale vedi *Lexicon scapulae* in V. Ἐλωρ. Se tali induzioni non sono errate, *Helota* includerebbe il genuino senso di *captus*, *prædatus*.

di difficile accesso; proibiti i viaggi, escluso ogni straniero; nessun pensiero di conquista; per l'accrescimento della popolazione, odio e perfino terrore (1); quindi deduzione sistematica di colonie, come chi poti i rami di un arbore troppo fecondo; e tosto la sciame partito, cessazione d'ogni vincolo con esso; sia che riesca per suo bene, sia per suo danno, purchè non più ritorni nella madre patria. Nei pericoli poi della repubblica hanno estremi, ma certissimi rimedii (2). Ma poichè anche ai Dori è noto non essere possibile e molto meno solida e duratura società senza fede, così al sommo del politico loro edificio collocano la religione di Apolline Delfico, in cui da cui, e per cui sia ogni cosa arbitrio della cosa pubblica, ma per mezzo degli oracoli che spande a volontà di pochi sapienti. Così tutti i membri dei due popoli, principi e servi, collimano a conservare la repubblica, e a preservarla dall'anarchia e dalla miseria di tutti. A questo principio molti secoli dopo diede S. Paolo quella forma, che sopravvisse per ben altri 18 secoli, ogni potestà proclamando da Dio (3), ma che oggi perisce nella opinione insieme con ogni potestà e ben anche colla sua fonte. Questo complesso, questo congegno politico in ragione delle forze e della materia nella loro quantità e misura, doveva essere incorruttibile, fino a che cause esterne con subita violenza non venissero a sconnetterlo. Ammirati pertanto essi medesimi, i Dori, di loro istituzioni, vi imposero nome di ORDINE ($\kappa\omicron\sigma\mu\omicron\varsigma$); nome che passò consacrato anche presso le città democratiche di Grecia, a significare tanto la speciale costituzione Dorica, che ogni governo per eccellenza aristocratico. Ben anche sembra che a quella loro ferrea legislazione dessero i Dori il nome di $\epsilon\upsilon\nu\omicron\mu\iota\alpha$,

(1) Cfr. ARISTOT. *Polit.* VII, 16, PLATONE, *Leges* V e MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, tutto il libro XXIII e principalmente il capo 17.

(2) TUCIDIDE IV, 80, cita un esempio terribile di esecuzione in massa compiuta su più migliaia di giovani aspiranti a cose nuove e rinasta mistero sul quale nessun spartano mai non disse parola. Chi sa dunque quante e quante altre simili, di cui mancò pure quel tenue indizio, che di questa raccolse Tucidide.

(3) Rom. XIII, 1.

bona legislazione (1), tanto opportuna essa sola riconoscevano a farli per ogni tempo sicuri di loro conquista.

Ma i Dori delle colonie non furono così rigidi al principio sommo aristocratico quanto quelli della madre patria; forse l'istessa reiezione ed espulsione subita pareva lor grave e quindi cert'odio suscitava in cor loro che presumevano forse attestare collo scostarsi dal *cosmos*. Fors' anche siccome i coloni erano sempre i giovani del popolo dominatore nella madre patria, così non gagliardi del maturo senno dei vecchi Dori, col cedere alla cupidità di ampio stato, si ripromettevano miglior ventura, che i loro padri; comunque sia, con intemperanza che allora dovette parere enorme, e che a noi neppure è avvertibile, derogarono al *cosmos*; la divisione delle terre tolte ai siculi, essi la fecero in larghissime porzioni; assisero le città sulla riva del mare; non esercitarono sui Siculi ridotti servi la decimazione usata sugli Ilii, fidati forse nella speranza di perpetue possibili colonie. Potè pertanto accumularsi quella popolazione che passò in proverbio per il suo eccesso (*πλετόντων Καλλικυρτών*) la quale preponderò poi talmente nella repubblica che contro l'anarchia restò unico scampo l'autorità dispotica di un solo, e che alla fine essi istessi, i discendenti dei conquistatori, furono espulsi dal possesso della terra e delle cose.

Ed invero la periodica deduzione di colonie era voto troppo presuntoso. Le terre libere diminuivano di più in più; nei popoli esterni per resistere allo spandimento dei Dori crescevano ad un tempo l'arte, la forza e la determinazione. Respinti una volta i coloni, diventava difficile trovare chi fosse docile a ripetere la prova e presto anche impossibile; quindi la *lotta per la vita, che prima si esercitava al di fuori* mediante guerra di razza, si ripercosse all'interno trasformandosi in guerra di caste, anzi (come è oggi nel mondo) di individui. Allora la stirpe

(1) *Εὐνομία* è il titolo di certi carmi di Tirteo, coi quali agli spartani che, impoveriti per la guerra messenica chiedevano nuova partizione agraria, persuadendo egli la bontà delle doriche leggi, li ricondusse alla pazienza, all'ordine, all'unità militare e infine alla vittoria. Cf. PAUSANIA, IV, XVIII, 1. — ARIST., *Polit.* V, 7.

che per avito diritto di conquista possedeva la terra, divenne odiosa alle plebi, a quei Callikirii cioè, che per mancata emigrazione ribboccavano di numero e perciò erano ad un tempo più forti e più necessitosi. Cominciò adunque la guerra eterna del povero contro il ricco, a fervere anche in mezzo a quei Dorⁱ istessi che avevano *ab antiquo* escogitato il tremendo preservativo del *cosmos*. Si aiutarono essi allora di religioni, di diritti dinastici e divini, di apparato militare, di eloquenza, di splendide opere; ma tutto fu vano, tutto ruinò davanti il flusso sempre crescente delle moltitudini.

Ma il puro *cosmos* di Sparta non era atto a produrre una splendida ippotrofia; perchè i possessi militari teneva angusti, e perchè l'agiatazza che stabiliva tra la razza conquistatrice, sebbene inalterabile, era tuttavia tale che a noi sarebbe assai sotto la mediocrità. Per opposto le modificazioni introdotte dai Dori di Sicilia al *cosmos* della madre patria, accumulando in mano a poche famiglie immense ricchezze, inalterabili e fisse a perpetuità, e lasciando libero corso al desiderio del fasto, fu causa che presso di loro brillasse la ippotrofia di tal fulgore, che appena si può trovare altrove l'eguale.

Cerchiamo ora se qualche riflesso dalla fedele istoria potrà fino a noi venire ripercosso; e colla applicazione a quelle potenti società della fredda indagine di noi, che ne distiamo di duemila e più anni, seguiamo con equo sguardo sulla splendida e grandiosa tela delle colonie greco-sicule, l'aurea traccia di loro ippici istituti e di loro ippica gloria. Maggior ordine di cose ci nasce; nel campo in cui siamo venuti, è così fitta la messe, che non lieve opera sarà per noi il raccoglierla. Nè basterà pertanto distribuire, come fin qui, la materia dietro la cronologica successione delle cose; ma sarà d'uopo anche partitamente trattarla secondo le varie città che nella cosa equestre ebbero nome più chiaro.

Un fatto non può tuttavia qui pretermettersi, comune a tutte le colonie greche di Sicilia: che cioè più secoli corsero dal loro stabilimento muti per noi completamente di notizie ippiche ed anche ben quasi d'ogni altra cosa. Omessi gli inizi della invasione che datano dall'XI secolo a. C., se prendiamo le mosse

dalla fondazione di Siracusa nel 725 a. C., ben due secoli e mezzo per noi passano chiusi in alto silenzio. È forza adunque credere che i conquistatori, disseminati per le rurali castella e intesi solo a ribadire sul collo delle stirpi debellate il dorico giogo, a nessuna arte lungo quei secoli consentissero di vivere, la quale fruttasse a noi qualche documento delle cose loro. Ma è necessità argomentare che il bisogno di aggiungersi forza nella dominazione aristocratica dei pochissimi e l'agio offerto dagli amplissimi tenimenti, e l'onnipotenza che come arma aveva allora il cavallo, creassero ai Sicelioti forte generazione di cavalli. La mancanza di ogni documento, anzichè infirmare questa conclusione, deriva invece dall'assenza di artefici e di arti, di scrittori e di lettere, cui li ottimati nella prisca ferocia avversavano, a buona ragione sospettosi di ciò che in ogni istoria appare costante radice di loro ruina. L'istesso silenzio, che preme su quei cavalli, preme pure su molti forti uomini vissuti prima di Agamennone, ai quali mancò un sacro cantore (1).

Ma al modo istesso che Agamennone e gli altri eroi omerici non fecero improvvisa apparizione nel mondo, ma dovettero essere il risultato di lunga e ampia tradizione di potenza e di forza, nonchè il primo anello apparente di una lunga catena di eroi preceduti non solo a loro, ma a quelli istessi, che Nestore, vantandosi trecentenne (2), diceva avere in sua puerizia conosciuto fortissimi e coi quali nessuno dei nati di poi avrebbe durato di pugnare (3); così neppure le egregie razze di cavalli nessuno seppe mai improvvisarle, né quei raggi che la sicula ippotrofia spande ad un tratto, senza segno nelle istorie che ciò prepari ed annuncii, sono a credersi frutto di repentine istituzioni.

(1)

Vixere fortes ante Agamennona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

HORAT., *Carm.* IV, 9.(2) OVID. *Metamorf.* XII, 188.(3) *Iliade*, I, 260 e segg.

Assicuratisi i conquistatori nelle colonie, dopochè lunga consuetudine ebbe fiaccato ogni spirito e sradicata ogni speranza nella stirpe dei vinti, si condussero a poco a poco alle città. Ivi il fasto cominciò a tener loco della vera forza, ed ivi le gare si accesero, ed a poco a poco si accese il favore alle arti, nuncie a noi di quel fasto e di quelle gare. Colà assuefatti alla assoluta potenza rurale, non seppero tollerare il contatto reciproco e l'un l'altro tentarono soperchiarsi. Così cominciarono le tiranidi; dalle quali tosto gli inizi sempre presero con gran favore le arti, il lusso e tutto ciò che possa lucere e tener pasciuta e sopita l'attenzione delle masse.

Questo è il punto preciso in cui cominciano i fasti della insigne ippica greco sicula, cui già stiamo per assistere. Prima quindi di questo punto due periodi si sono svolti, senza che a noi ne sia rimasto documento; quello, in cui si elaborò la lotta accanita per la conquista, la quale fu lunga, forse tuttavia non continua (le quali condizioni ognun vede non poter avere fatto loco a veruna ippotrofia); indi il periodo in cui, compita la conquista si attese ad assodarla coll'esercitare aspramente la vittoria, coll'estenuare ed abbrutire i vinti. E allora dovette sorgere una produzione di cavalli altamente potente, atta a vita di continui esercizi bellicosi. Questi due periodi insieme abbracciano dai 5 ai 600 anni; ma quei cavalli del secondo periodo sebbene di necessità perfetti cavalli militari, non peranco avevano toccato quella bellezza, quello splendore, onde tra poco li vedremo rifulgere nelle prove di Olimpia, nelle pompe cittadine, nei trionfi dei tiranni.

(Continua).

METODO DI AVANSCOPERTA

Presente o Passato?

(Continuazione e fine, vedi fascicolo XII - 1900).

Nel nuovo regolamento tedesco che, più propriamente parlando, è una semplice nuova edizione, leggermente modificata, di quello già esistente, vediamo anzitutto riconfermato, nel suo più largo significato, il principio dell'*iniziativa individuale*.

« Ce principe, (dice la *Revue de cavalerie*, nel fascicolo dell'aprile « scorso) nous le retrouvons, cette fois encore, posé par l'Empereur, « à la première page du livre, à propos de l'exécution pratique du service en campagne, en des termes plus énergiques que jamais et montrant bien la haute importance qu'il y attache ».

« L'approbation par laquelle débutait le précédent règlement parlait « d'une certaine liberté d'action, devant développer, chez les chefs de tout grade, cette initiative, absolument nécessaire et qui ne doit être « limitée, dans aucun cas, par des prescriptions complémentaires plus « précises ».

« Le chef suprême de l'armée allemande dit aujourd'hui, plus catégoriquement encore, que : cette initiative doit être exercée en toute « indépendance par le chef de tout grade, et qu'il est, formellement, « interdit de la restreindre à quelque degré de la hiérarchie que ce « soit ».

Nel riassumere però quanto riguarda il nuovo regolamento tedesco, l'A. evita di far cenno (come invece ha fatto per altre cose di minore importanza) di questa *iniziativa*, affermata in modo così assoluto; ma la ragione di ciò apparirà evidente quando si ponga mente alle seguenti parole da esso scritte a riguardo della compilazione degli ordini per

parte dei comandanti delle due cavallerie avversarie: « Comunque, è certo che, i fautori dell'iniziativa illimitata nei capi in sott'ordine, debbono essere ben sorpresi nel rilevare che, proprio nell'esercito tedesco si diramano ordini tanto particolareggiati e tassativi ».

Ora, avendo egli studiato profondamente il nuovo regolamento tedesco, avrebbe però dovuto comprendere da se stesso, che, in ogni modo, quei due comandanti non si erano attenuti al tassativo disposto del medesimo.

È vero per altro che l'A. riconosce in seguito essere necessaria alla cavalleria la massima iniziativa, ma soggiunge che: « col precisare lo scopo e col *fissare l'itinerario* dei vari elementi dell'esplorazione non s' invade nè si restringe il campo della loro iniziativa, inquantochè ciò serve per contro ad orientarli nel miglior modo possibile sul loro compito ed a dare pieno affidamento al generale comandante che i suoi ordini non possono a meno di essere stati compresi. »

Ma il fatto si è che i due succitati comandanti non si limitarono a ciò, ma scesero a dettagli che essi potevano evitare, perchè cognitivi a tutti e perchè troppo restrittivi ed assoluti. D'altronde, anche il precisare l'itinerario ai singoli elementi (anzichè assegnar loro la *direttrice generale* da seguire) è pur sempre, *in tesi generale*, un restringere la libertà d'azione, in un con quella dell'iniziativa.

Si ha quindi un bel dire « essere nell'adempimento della missione ricevuta che si esplicherà e forzatamente dovrà esplicarsi l'abilità e la iniziativa dei capi pattuglia e dei capi degli squadroni esploranti, scegliendo e ricorrendo a tutti quei mezzi ed espedienti che la pratica, l'intelligenza e l'astuzia possono suggerire » ma se si sopprime la libertà di muoversi, entro dati limiti, quanto sopra diviene lettera morta, perchè tanto varrebbe legare un individuo, con anello scorrevole, ad una sbarra di ferro infissa nella parete di una camera e dirgli che è data a lui facoltà di afferrare ciò che è in essa contenuto e che trovasi all'infuori della portata delle sue mani, usando quanto la pratica, l'intelligenza e l'astuzia possono suggerirgli, per raggiungere, ma con esse soltanto, le prede agognate. Convenga l'A. sarebbe una bella ironia!...

È adunque bene figgersi in mente che: *le prescrizioni troppo dettagliate, sul genere di quelle sovra riportate, non solo abitano gli ufficiali a non pensare colla propria testa ed a schivare la responsabilità dei propri atti, ma inceppano l'iniziativa dei comandanti in sott'ordine; e che nel delicato servizio di avanscoperta devei bensì evitare tutto ciò che potrebbe arrecare confusione o sciupio inutile*

di forze, ma non mai menomare la libertà di nessuno nella sua rispettiva sfera d'azione.

Eppertanto, sotto questo riguardo, nulla lascia a desiderare il nostro regolamento che, pur prescrivendo debba essere assegnato a ciascun elemento lo scopo da raggiungere, la zona entro cui può muoversi o la direttrice generale da seguire, vuole sia lasciato ad ognuno ampia facoltà di scelta nei modi più opportuni per adempiere il proprio mandato.

Per l'avanscoperta poi della cavalleria, nel vecchio regolamento tedesco era detto che: « le divisioni di cavalleria, precedendo a distanza « le teste di colonna, offrivano il mezzo, mettendo in chiaro quanto « accadeva presso il nemico, di stabilire la situazione e di *coprire nello « stesso tempo le mosse delle armate* ».

Queste parole, da noi sottolineate, dice l'A. « furono tolte dal nuovo « testo, né in alcun altro posto del regolamento si fa menzione del « servizio di copertura ».

Ed allora, osserveremo noi, come potè egli affermare che il dispositivo adottato dal comandante della cavalleria A, era improntato al nuovo metodo tedesco, mentre invece, rappresentando la quintessenza della copertura, rifletteva in tutto e per tutto le idee del vecchio regolamento ?

L'autore soggiunge poi: « I compilatori furono evidentemente del- « l'avviso che, come accadde nel 1870-71, il miglior modo per *coprire* « le truppe retrostanti, è l'avanzata *offensiva* delle masse di cavalleria ». E noi siamo perfettamente di questa opinione, anche perchè riteniamo sarebbe un'impicciolire la missione della cavalleria in avanscoperta (come purtroppo fanno molti e come pare faccia l'A.) se la limitassimo al solo servizio dell'esplorazione, pel quale basterebbero in allora delle semplici pattuglie ufficiali, di forza più o meno grande, seguite tutto al più, da alcuni squadroni esploranti, ma senza grossi di sorta. L'esplorazione non è invece che il principale fattore della più elevata funzione della cavalleria strategica e che può riassumersi nel concetto di: *costringere l'avversaria, con o senza combattimento, ad abbandonare il campo di esplorazione nonchè il teatro nel quale debbono poi muoversi le nostre colonne, ad insaputa del nemico, per mandare ad effetto il combinato piano strategico del comandante in capo*. Così e non diversamente se ne servirono Napoleone I e Moltke, come ce lo insegnano, in ispecie, le campagne del 1805-6 e quella del 1870.

Ma se le due cavallerie avversarie la pensano in questo modo, com'è possibile che ne sia evitato l'urto? E come si concilia l'avanzata *offensiva* con l'affermazione che nel nuovo regolamento tedesco non si pensi più alla battaglia fra le due cavallerie in avanscoperta?

L'A. prosegue inoltre: « Certamente l'affidare alla stessa cavalleria « i due compiti così differenti di *esplorare* e di *coprire* le proprie « truppe, era un vero controsenso »; ed allora come spiega la sua ammirazione pel dispositivo del comandante la cavalleria del partito A e di quello del nostro vecchio regolamento, che era anch'esso lo specchiato modello del genere?

Egli avrebbe dovuto, all'opposto, mostrarsi entusiasta del nostro metodo attuale, perchè precedendo di vari anni quello tedesco, separò nettamente i due compiti ed affidò alla cavalleria in avanscoperta il solo mandato di: *procurare di mettersi a contatto con le colonne di fanteria nemica, respingendo la cavalleria avversaria che a ciò si opponesse, per fornire il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico.*

L'autore non disconosce, tuttavia che: « se non indispensabile, sarebbe indubbiamente vantaggioso l'avere una seconda linea di cavalleria, incaricata della sicurezza immediata delle armate » ma noi siamo dell'avviso che quando queste sono esattamente informate dalla cavalleria in avanscoperta, nulla hanno a temere, giacchè le grandi masse non possono passare inosservate, come i piccoli riparti, ed alla propria sicurezza immediata debbono provvedere esse stesse cogli elementi che hanno a loro disposizione.

Quindi, prima d'ogni altra cosa, è d'uopo pensare ad assicurare il servizio d'avanscoperta, ed in ciò siamo completamente d'accordo, cosa strana, coll'autore; e dico, cosa strana, solamente pel fatto che tutti avranno rilevato, quale abisso separi le nostre idee, dalle sue.

Anzi, considerata la nostra povertà di cavalleria, di fronte a qualsiasi altra potenza, che ci metterà in uno stato non dubbio, d'inferiorità numerica, *la quale dovrebbe seriamente far pensare alle tristi conseguenze che ne potrebbero derivare*, qualora noi fossimo sbaragliati al primo urto, come nebbia al vento, o costretti a ripiegare dietro la fanteria, noi riteniamo sarebbe un grave errore il non far concorrere, all'evenienza, nel servizio di avanscoperta, anche la cavalleria divisionale, così com'è sottinteso in Germania e come del resto se ne serviva lo stesso Napoleone I che pur di cavalleria non aveva difetto.

Se passiamo poi a considerare, in dettaglio, il nuovo dispositivo tedesco per l'attuazione dell'avanscoperta, noi troviamo che gli elementi essenziali di essa sono :

Le ricognizioni ufficiali, di forza variabile sino a quella di plotone ;

Le pattuglie, che possono raggiungere l'effettivo di *distaccamenti più considerevoli*, quando debbano rimanere, giorno e notte, a contatto col nemico ;

Gli *squadroni interi*, che (dice il testo) « si può essere condotti « a spingere avanti, ed ai quali il loro effettivo dà il mezzo di resistere più « a lungo ». Però, la frase: che *si può essere condotti a spingere avanti*, dimostra che il regolamento tedesco non gli ritiene indispensabili in tutte le circostanze, tanto è vero che esso si affretta a spiegare (nello stesso art. 128) che: « in particolare, la *divisione di cavalleria*, dovrà « sempre spingere avanti questi *squadroni di scoperta*, ai quali si « assegnerà una certa zona per l'esplorazione, in cui essi dovranno « completare l'azione delle pattuglie spinte più avanti. »

Da ciò appare chiaro che mentre la *divisione* di cavalleria dovrà *sempre* distaccare questi *squadroni esploranti*, per contro la *brigata*, costituita ad es. coi due reggimenti divisionali, per completare il servizio di esplorazione, oppure ogni *reggimento* lanciato innanzi allo scopo suddetto, possono, se del caso, evitare di distaccare *interi squadroni* e servirsi soltanto delle pattuglie o dei distaccamenti più considerevoli (ma sempre inferiori ad uno squadrone) di cui è menzione più sopra e come appunto si pratica in Francia.

Tutto ciò è del resto perfettamente logico, perché se una divisione, forte di tre brigate, non distacca, generalmente, che due o tre squadroni in avanscoperta, una brigata non dovrebbe spingerne innanzi tutto al più, che uno solo ed il reggimento appena mezzo.

Il regolamento tedesco invece, molto razionalmente, non vuol prescrivere nulla di tassativo e lascia in facoltà ai comandanti di brigata e di reggimento di decidere, a seconda delle circostanze, se convenga o no distaccare interi squadroni esploranti, anziché delle pattuglie o distaccamenti maggiori.

In una parola, è l'economia nello sparpagliamento delle forze che si ha di mira, anziché il frazionamento di esse nell'esplorazione; mentre da noi, contrariamente a quanto afferma l'autore si verifica spesso tutto il contrario; perchè, amanti degli *schemi* ci attacchiamo ad essi anche quando la logica dovrebbe consigliarci a distaccarcene.

Basti a provarlo, fra i tanti, il seguente esempio, di cui noi fummo testimoni. Un reggimento era stato destinato in avanscoperta innanzi ad una divisione *nazionale*, in una esercitazione a partiti contrapposti, i quali, inizialmente, com'era cognito dal tema, si trovavano distanti fra di loro non più di 6 chilometri.

Naturalmente, il comandante il detto reggimento, non distaccò alcuno squadrone esplorante, sibbene numerose pattuglie di scoperta in direzione di tutto il fronte da esplorare, inquantochè: egli era in paese amico e l'avanguardia stessa trovavasi in condizione, di potere, se del caso, fornire il sostegno alle pattuglie, le quali, al massimo, non avevano da spingersi innanzi che 4 o 5 chilometri.

Quel reggimento fu, è bensì vero, perfettamente informato sull'avversario, si trovò poscia in condizioni numericamente vantaggiose di fronte alla cavalleria nemica, ma il suo comandante, fu oggetto di critica, per non avere distaccato gli squadroni esploranti, come prescriveva il regolamento!...

Ma ritornando al dispositivo tedesco, vediamo come ce lo presenta l'autore. Esso dice:

« Gli elementi dell'avanscoperta sono: le *pattuglie* e gli *squadroni esploranti*.

« La forza delle pattuglie dipende dalle circostanze; è però da tenere presente — ed è questa un'aggiunta — *che le staffette non possono, generalmente, far ritorno alle pattuglie*. La pattuglia ufficiale « può quindi, secondo le circostanze, avere la forza di un plotone, e talora converrà lanciare avanti interi squadroni, i quali, per la loro forza, sono maggiormente in grado di mantenersi per lungo tempo « in contatto col nemico.

« A questi squadroni è dato — per la prima volta nel regolamento « tedesco — l'appellativo di *squadroni esploranti*, ed è soggiunto che « *sono indispensabili* nell'avanscoperta delle divisioni di cavalleria. »

Sembrirebbe adunque, dal come riferisce l'autore, che questi squadroni dovessero sostituire, in certi casi, le pattuglie ufficiali, ossia essere pattuglie ufficiali della forza di interi squadroni; tantochè egli sottolinea le parole *sono indispensabili* nell'avanscoperta della cavalleria, per indicare appunto la novità della cosa.

Difatti, riepilogando più sotto, le principali aggiunte e modificazioni apportate al vecchio regolamento, egli le compendia: « nell'aver « tolto le poche parole che accennavano al servizio di copertura da

« disimpegnarsi dalla cavalleria, nell'istituzione degli squadroni esploranti, ecc. »

Invece, questi squadroni esploranti esistevano (senza che fossero chiamati con tal nome) nel vecchio regolamento tedesco, poichè se si confronta l'art. 89 di esso con l'art. 128 che gli corrisponde nel nuovo testo, troviamo egualmente:

« Gli squadroni interi che si può essere indotti a spingere avanti, ecc. »; a cui fa seguito nella nuova edizione: « In particolare, la divisione di cavalleria, dovrà sempre spingere avanti, ecc. ».

Quindi mentre nel vecchio regolamento era lasciata piena facoltà al comandante della divisione di spingere avanti o no questi squadroni, il nuovo invece, per questa grande unità, li ritiene assolutamente indispensabili.

Il nuovo dispositivo tedesco si è pertanto sempre più ravvicinato all'attuale nostro, che già comprendeva questi squadroni, fissandone il loro numero a due o tre per divisione; il che costituisce il giusto mezzo fra lo sparpagliamento enorme delle forze dei dispositivi passati e la concentrazione ad oltranza che esiste ad es. in quello francese che non ha squadroni esploranti, ma come già fu accennato soltanto *ricognizioni* e *distaccamenti* di forza variabile.

Le uniche differenze adunque esistenti fra il nostro dispositivo e quello tedesco si è nella costituzione delle pattuglie; per cui: quelle ufficiali possono raggiungere la forza di un plotone, e le altre quella di un vero distaccamento, onde potere rimanere, giorno e notte, attaccate ai movimenti del nemico; il che ci dice che questi distaccamenti vengono inviati essenzialmente, dopo avere preso il contatto con esso, affinchè abbiano mezzo: sia di resistere meglio che non una semplice pattuglia, sia per potere avere gli elementi necessari alla spedizione di tutti gli avvisi occorrenti.

E noi associandoci pienamente a quest'ordine di idee, dobbiamo nuovamente ripetere che il nostro regolamento, quando sia inteso nel suo spirito e non preso alla lettera, non vieta affatto di attenerci al metodo sopracitato; ma se per taluni non fosse sufficientemente esplicito al riguardo, sarà pur sempre possibile apportarvi le leggiere varianti che fossero del caso.

Anzi, noi andiamo più in là ancora e troviamo che sarebbe necessario, per assicurare la trasmissione delle notizie e per dare appoggio alle *ricognizioni* che, qualora sulla loro direttrice di marcia non avanzasse nessuno squadrone esplorante (come avviene appunto per quelle

inviata in direzione esterna), si dovesse spingere innanzi, in località prestabilite, un riparto, della forza variabile, a seconda delle circostanze, sino a quella di un intero squadrone e che in ragione della sua missione dovrebbe assumere appunto il nome di *riparto di ricognizione*. Suo ufficio dovrebbe essere inoltre quello di dare, occorrendo, il cambio alle pattuglie di ricognizione.

Per quanto riguarda poi l'impiego e la condotta dei riparti di scoperta il vecchio regolamento si esprimeva così: « L'ufficiale spedito in « ricognizione *non dev'essere legato da alcuna prescrizione, soprattutto « per ciò che riflette l'itinerario a seguirsi.* Le istruzioni che gli sono « date debbono limitarsi ad indicare in modo preciso i punti sui quali « deve portare le sue investigazioni. Questa regola è, del resto, generale « per ogni riparto di cavalleria impiegato nell'avanscoperta. » Nel nuovo testo è invece detto semplicemente: « *Senza prescrizioni tassative, la « missione delle pattuglie e d'ogni riparto di cavalleria esplorante deve « indicare con chiarezza quei punti che importa di bene determinare »;* e da questa dicitura, più generale e (che comprende evidentemente anche il secondo inciso della precedente) l'autore ne trae all'opposto la conclusione che *sia stata fatta facoltà di fissare gli itinerari di riparti di scoperta.* Noi lasciamo pertanto ai cortesi lettori di giudicare in merito, limitandoci semplicemente a domandare all'autore se il fissare l'itinerario non sarebbe per caso una prescrizione tassativa, una di quelle cioè che appunto vieta la nuova dizione, la quale vuole soltanto che sia fissato lo scopo da raggiungere e null'altro.

In ordine infine al combattimento fra le masse di cavalleria, il regolamento si limita ad accennare che: « *principal cosa dell'esplorazione « si è quella di vedere e che il combattimento è soltanto un mezzo « per raggiungere lo scopo prefissosi.* » A noi sembra quindi che tale espressione sia chiarissima e non abbia bisogno di commento alcuno. Per contro l'A. la trova molto elastica e suscettibile di differente interpretazione, a seconda della opinione che ciascuno avrà intorno alla necessità o meno della lotta fra le due cavallerie, nonchè in evidente contraddizione col testo del n. 318 del regolamento di esercizi il quale è del seguente tenore:

« Nel servizio di esplorazione innanzi ad un'armata, bisogna anche « che il grosso della cavalleria, se ha dinanzi a sè cavalleria nemica, « resti concentrato, sino a che quella cavalleria *non sia scacciata dal « teatro di operazione »;* per il che l'autore è costretto a riconoscere

che: « più esplicitamente di così non si potrebbe certo parlare a favore della battaglia fra le due cavallerie. »

Egli non comprende pertanto come non si cerchi di mettere d'accordo le due opposte prescrizioni, mentre noi non troviamo nessuna contraddizione in esse, perchè se il combattimento è un mezzo per raggiungere lo scopo, è evidente che bisognerà darlo e che bisognerà tenersi perciò concentrati, quando si abbia di fronte cavalleria avversaria che voglia opporvisi.

L'A. dovrebbe adunque convincersi sempre più che sono le sue *assolute* teorie, che mal si accordano con quelle in vigore presso l'esercito tedesco e che vani sono i suoi sforzi per far apparire queste in tutto e per tutto conformi alle proprie idee.

Una nuova e reale variante nel dispositivo d'avanscoperta tedesco la troviamo invece nell'istituzione del *posto di riunione* e di *trasmissione delle notizie*, il quale però non è, in ultima analisi, se non un posto di corrispondenza di maggiore importanza, pel fatto che di esso fanno parte alcuni telegrafisti di cavalleria allo scopo di poter collegare il posto con linee già esistenti e far proseguire col mezzo di queste le notizie che fanno capo ad esso (1).

Nel rimanente, anche cioè nelle disposizioni per la *marcia* e per la *stazione* delle colonne di sola cavalleria, non havvi differenza sensibile con quanto è in vigore presso di noi ed è soprattutto raccomandato di *evitare il frazionamento delle forze*.

Così: per una colonna di uno o due squadroni in marcia è detto essere sufficiente coprirsi con una punta e proporzionalmente per le unità maggiori; ed in tesi generale il servizio d'avamposti è costituito da squadroni collocati in gran guardia che distaccano innanzi piccoli posti e pattuglie. Inoltre è detto che questi squadroni debbano considerare l'arma da fuoco siccome il mezzo principale di resistenza. In tutto e per tutti è, adunque, prescritto quanto è considerato dal nostro regolamento.

Nelle grandi unità strategiche ed a grande distanza dal nemico, il regolamento tedesco ritiene che possa essere vantaggioso spingere avanti agli *avamposti*, degli *squadroni di sostegno*, come intermediari fra questi e gli squadroni di scoperta, facendo loro occupare punti importanti (come passaggi di corsi d'acqua, strette ecc.); onde accogliere

(1) Non è poi il caso d'intrattenerci, per ora, delle colombeie mobili e del trasporto dei piccioni viaggiatori per parte delle pattuglie, perchè i risultati ottenuti sembra siano tutt'altro che soddisfacenti.

i riparti esploranti che fossero respinti *durante la sosta*. Ma questi squadroni non fanno parte del sistema d'avanscoperta, come l'A. suppone, onde prenderne argomento per sostenere il proprio metodo, bensì degli avamposti stessi; non sono cioè che dei *posti* più forti ed a maggiore distanza degli altri. Difatti, base dell'avanscoperta è la piena libertà di azione e di movimento dei riparti addetti, mentre gli squadroni di sostegno non possono muoversi dalle località nelle quali furono collocati e sono *soppressi durante la marcia in avanti*.

L'autore conclude infine coll'affermare che « Le nuove prescrizioni del regolamento che, a prima vista, non sembrano di grande momento, ben ponderate ed apprezzate danno a divedere che le considerazioni da lui svolte a proposito delle manovre imperiali dello scorso anno, avevano colpito nel segno ».

Per lo contrario, noi, associandoci ad altro scrittore della *Revue de Cavalerie* (il quale pure riportò in sunto il nuovo regolamento tedesco) riteniamo invece che: « Si jamais document de principe a revêtu une forme abstraite c'est bien le règlement allemand. Vainement, on y chercherait des *formules absolues*, applicables à tous les cas possibles. Lorsqu'il indique un procédé de détail, ce n'est que *conditionnellement* (il peut être nécessaire.... on peut au besoin.... dans certaines circonstances... etc); mais, par contre, les principes immuables *sont affirmés de la manière la plus formelle*, souvent en texte souligné; par eux les expressions: il faut.... on doit.... etc. remplacent les phrases dubitatives; et quand le règlement prononce le mot *toujours*, on peut être assuré que la mesure qu'il prescrit sera prise en toutes circonstances.

« En dehors de ces principes fondamentaux, *aucune règle étroite, aucun chiffre*; c'est à l'officier à trouver dans son propre fond le moyen à employer pour assurer une exécution de détail conforme aux circonstances. »

Coloro pertanto che hanno ancora in mente le prescrizioni dettagliate, tassative e complicate del nostro vecchio regolamento potranno anche giudicare: quanto desse possano conciliarsi con i suespressi principi generici fondamentali e qual valore abbia quindi l'affermazione dell'autore che cioè il detto regolamento molto si accostasse a quello attuale dell'esercito tedesco. Noi non ci sentiamo, in verità, l'animo di annoiare più oltre il lettore con un confronto simile; ma se a qualcuno pigliasse vaghezza di farlo, non ha che a riportarsi a quanto già scrivemmo in questa Rivista (Anno II, fascicolo II, pag. 153-156) sulla: *Funzione strategica della cavalleria*, a proposito appunto dei dispositivi

usati da noi, nel passato, per l'attuazione dell'avanscoperta; e potrà pure apprezzare, convenientemente, se le varianti introdotte nel regolamento tedesco, attestino, nel modo il più manifesto l'intervenuto cambiamento a favore delle idee dell'autore oppure delle nostre, delle quali fummo fra i primi propugnatori. (1)

Per conto nostro, riteniamo per certo che il *passato* sia ormai morto per sempre, giacché non aveva più ragione di esistere dopo aver dato vita all'organismo *presente*, pienamente fiducioso in sé stesso, perché sa di possedere le vere caratteristiche dell'arma: la velocità e la forza, nonché sufficienti ed ognor perfezionabili elementi, per vedere e riferire.

F. D'OTTONE

Colonnello di cavalleria.

(1) Vedasi all'uopo il fascicolo: *Osservazioni e proposte sul servizio della cavalleria in guerra*, scritto nel 1888.

PER L'EQUITAZIONE DI CAMPAGNA

Principi generali favorevoli o contrari allo sviluppo di una buona equitazione militare.

Lo scopo dell'equitazione militare, a mio avviso, è stato sempre e sarà ogni giorno di più, per ragioni facili a comprendersi, quello di aver uomini e cavalli istruiti nel minor tempo possibile, e d'ottenere da questi ultimi la massima resistenza e la massima velocità congiunte a buona volontà ed ottimo carattere, e ciò col minor spreco possibile di materiale.

Il cavallo militare deve essere essenzialmente abituato alla campagna, poichè è in essa che la cavalleria è destinata a compiere in guerra la sua azione: il terreno accidentato e vario deve essere familiare tanto al cavaliere quanto al cavallo, perchè possano entrambi conservare davanti alle difficoltà la calma opportuna, ed acquistare quell'arditezza che solo l'esercizio razionale e continuato può dare.

Dunque andar bene in campagna — ecco lo scopo della equitazione militare.

Ed il nostro regolamento lo intende e lo dice in poche pagine che esso pone in fine del volume dell'istruzione a cavallo; senonchè, queste pagine, che hanno di per sè stesse un pregio infinito, sono esse in armonia con tutto il resto del libro nel quale sono poste? Mi sia concesso di esprimere qualche dubbio.

Infatti sembra che esso miri a formare un cavallo diverso da quello che è naturalmente. Lo vuole cioè con equilibrio

modificato, con posizione di testa modificata, snodato maggiormente in certe articolazioni; e ciò in base al concetto che solo un cavallo equilibrato sul centro di gravità, con testa verticale, e snodato nelle prime vertebre possa servir bene al soldato. Il fatto stesso che nei reggimenti non vi è un cavallo che corrisponda perfettamente a tali requisiti, e che tuttavia alcuni cavalli quali li abbiamo servono benissimo, dimostrerebbe che i metodi suggeriti dal regolamento sono di applicazione troppo difficile e, nello stesso tempo, che sono superflui. Vedremo, del resto, come l'andar male di tanti cavalli dipenda appunto dal volere ad ogni costo applicare ad essi esattamente certi metodi anche quando la loro costituzione non lo comporti, o vi facciano ostacolo altre difficoltà.

Io credo invece che si debba tendere ad avere il cavallo quale è in natura con naturale equilibrio, con naturale posizione di testa, poichè, se vi è bisogno di qualche modificazione di equilibrio, vedremo come il cavallo la possa compiere da sè durante il lavoro, quando gli sia lasciata l'opportuna libertà.

A queste idee fondamentali e costanti io credo debbano informarsi tutti i principii in fatto d'equitazione militare, perchè mi sono convinto che il cavallo quale è in natura, in fatto di posizione e di equilibrii, serve benissimo all'uomo e si adatta facilmente ad ubbidirgli e ad assoggettarglisi.

Le due equitazioni di cavallerizza e di campagna, sono, a mio credere, opposte; si escludono e si distruggono l'una coll'altra. Ciò avviene tanto più nei reggimenti, ove l'uso delle cavallerizze e di tanti altri dettati di una equitazione che ha troppe attinenze e derivazioni dall'alta scuola danno mediocri risultati; infatti, lasciando stare tutto il resto, sono d'una difficoltà troppo grande perchè possano essere bene applicati dai soldati.

Esaminiamo ora quali siano le doti che si richiedono al cavaliere ed al cavallo di campagna, per vedere se proprio non sia possibile di ottenerle anche senza applicare rigorosamente i precetti ora accennati.

Io chiamo cavallo di campagna quello che è di buona indole, tranquillo e fidente nel cavaliere, veloce e resistente, abituato a galoppare a lungo in qualunque terreno, calmo ed attento nelle difficoltà, prontamente arrendevole alla volontà del cavaliere. Questo è il cavallo di campagna, e questo è il cavallo militare.

Lunghi anni di pratica e di continua osservazione mi hanno convinto che il cavallo acquista in generale senza sforzi le qualità che ho poc'anzi enumerate, qualora il cavaliere lo sottoponga ad un esercizio razionale e continuo, durante il quale egli si studi di rendere al cavallo meno disgustose che può le proprie azioni, e di non contrariarlo nello sviluppo naturale delle sue attitudini ed energie. Con ciò non intendo dire che si debba lasciar fare al cavallo ciò che vuole; lo si deve invece persuadere con fermezza ed energia, se occorre, a far ciò che vuole il cavaliere, lasciandogli però piena libertà di servirsi e di disporre come meglio gli conviene dei suoi equilibri e delle sue forze. A questo principio fondamentale e costante si informano tutte le regole pratiche di equitazione ch'io esporrò in seguito.

Libero così da ogni altra preoccupazione, il cavallo presta tutta la sua attenzione a ciò che deve fare, e gradatamente apprende a meglio impiegare le proprie forze e a perfezionarsi. Invece, quando il cavallo è tenuto in soggezione dal cavaliere e ne soffre l'azione, spia incessantemente il pretesto e l'occasione per sottrarvisi, ed a ciò rivolge ogni suo studio, distraendosi, e distogliendosi dal lavoro che deve compiere. Ricordiamo che il cavallo si sottomette da sè *naturalmente*, senza che il cavaliere cerchi di limitargli l'impiego delle forze e di tenerlo in determinate posizioni ed equilibri! E mettiamoci in mente che quando un cavallo oppone difficoltà, è irrequieto, scappa, si pianta, o si difende, ciò fa quasi sempre per sottrarsi ad un dolore che gli procura l'azione del cavaliere o per la tema di esso. Questo dolore reale o questa paura di dolore, altra volta sentito, assai spesso fa sì che il cavallo reagisca, oppure che,

pur sottomettendosi, non impieghi le sue forze nel modo naturale, compiendo così uno sforzo superfluo e dannoso.

Quando studieremo il salto, avremo la prova più evidente di questa verità. Il cavallo che durante il salto subisce uno strappone, o meglio, non riceve la caduta per aria, prova un dolore alla bocca ed alle reni. Per evitarlo, o si rifiuta, o impara a saltare senza estensione di collo, facendo il così detto salto su quattro piedi o salto a campanile; oltre a ciò va all'ostacolo disorientato e con nessuna volontà, e pone ogni sua attenzione a cogliere il momento di piantarsi o di scartare; altra volta invece si butta sulla mano e si scaraventa disperato contro l'ostacolo.

Se il cavaliere dà per sistema l'aiuto sotto il salto, il cavallo, per paura di quest'azione, impara a precipitare.

Un altro esempio lo abbiamo nel cavallo che, abituato ad essere tirato nella salita, vi si getta contro furioso, cercando di vincere la mano che gli sta per dare un dolore. Sovente il cavallo che si mette a volate e che scappa, lo fa per reagire alla mano. — Infatti cessano le volate quando cessa la tensione delle redini — ed un cavallo abituato a scappare in morso, bene spesso montato in filetto, con mano leggera e non infastidito dalle gambe, non scappa.

I fatti che dimostrano la verità inconfutabile di quanto io asserisco, sono forse più numerosi di quello che si crede; dunque prima regola di una buona equitazione è quella di ridurre, semplificare e qualche volta anche se è possibile eliminare l'azione del cavaliere. — Quando si adoprono le mani per far girare e trattenere il cavallo, e le gambe per farlo avanzare e infondergli risolutezza e decisione, basta! — Se al momento opportuno, il cavaliere fa una di queste azioni e rimane poi passivo e non disturba il cavallo mentre lavora, otterrà splendidi risultati e farà bene; farà male in caso contrario.

Ricordiamoci che a cavallo *fare e tirare* è assai facile e troppo spesso nocivo — assai difficile, e quasi sempre utile, saper lasciar fare il cavallo e *saper cedere* in qualunque circostanza; e questo essenzialmente si deve apprendere e si deve insegnare.

Chi è capace di cedere sempre saprà tirare a tempo debito e nella giusta misura.

Or bene, a me sembra che il nostro regolamento non affermi con sufficiente chiarezza le idee ed i principii che ho testè accennati; esso, volendo conservare troppi precetti di una equitazione raffinata e ormai antiquata non ne dà abbastanza per quella che chiamerei moderna perchè più consentanea alle attuali esigenze. Ne consegue così un inevitabile miscuglio di vecchio e di nuovo con prevalenza del primo sul secondo e con danno della interpretazione e della applicazione delle prescrizioni regolamentari, danno che si riflette sui risultati dell'istruzione e soprattutto sulle condizioni dei cavalli.

Se al cavallo si richiede un lavoro naturale (quello di campagna) e non un lavoro artificiale (quello di maneggio) esso potrà assai meglio servirsi dei suoi impulsi, dei suoi istinti e dei suoi equilibri naturali. L'esercizio stesso ed il lavoro così eseguito faranno modificare tali equilibri, se ne sarà il caso, e la cosa verrà da sè naturalmente senza che intervenga l'azione del cavaliere, che in generale non potrebbe esser fatta con giusto criterio e senza indispettire l'animale contrariandolo.

Se si pensasse a queste cose non si giungerebbe certo ad adottare il piego, la riunione, le andature laterali, ecc., nè si prescriverebbe il morso come imboccatura normale per tutti i cavalli e per tutte le circostanze, imponendone talvolta l'uso esclusivo (a due redini) anche se proprio allora il cavallo avesse bisogno per andar bene d'esser preso con leggerezza e di non essere infastidito in bocca.

Io ben convengo che in questi ultimi tempi si è verificata nell'arma nostra una forte corrente intesa a nuovo indirizzo: ma però i mezzi impiegati ad ottenerlo rimangono insufficienti o contraddittorii.

Io mi meraviglio che, inteso questo scopo, ed ammesso che l'equitazione di campagna sia il fine ultimo della cavalleria, si seguiti a voler istruire il soldato con una equitazione che ha un principio diametralmente opposto a quello cui deve informarsi la scuola di campagna stessa — e si consideri que-

st'ultima come un corollario necessario sì, ma sempre come un corollario dell'equitazione di maneggio.

Se voi ammettete la necessità per la cavalleria di essere istruita per andare in campagna, bisogna bandire molti dei metodi e dei principii attuali: con essi, applicati dai soldati, se non viziate il cavallo (caso generale) gli date un equilibrio ed una posizione che non son quelli che gli servono per lavorare all'aperto: oltre a ciò date al cavaliere un assetto che non è quello richiesto per cavalcare in campagna formando a questi un falso criterio del lavoro che in cavalleria deve compiere il cavallo.

Mi si permetta ora che dopo aver parlato in astratto di principii e di metodi, per essere più chiaro, io venga al caso concreto, e che, lasciando stare il cavaliere su cui anche avrei molto da dire pigli ad esaminare un cavallo istruito secondo le norme del regolamento. Questo cavallo o tosto o tardi dovrà andare in maneggio a modificare il suo equilibrio e a snodare la attaccatura della testa al collo, ad impararvi la riunione, le andature laterali, le volte ecc., e n'uscirà bene o male istruito. Se è bene istruito esso avrà andature rilevate, sarà facile a riunirsi, si appoggerà mal volentieri alla mano, e tutto ciò che è già difetto di per sè per un cavallo da campagna, lo sarà tanto di più se si consideri che dell'energia che consuma il cavallo per percorrere un dato tratto di strada, gran parte è assorbita dallo sforzo che fa nel rilevarsi e nel modificare il suo appiombamento naturale.

Ma dopo converrà pure impartire a questo cavallo anche l'istruzione di campagna la quale, se bene ultimata, gli avrà fatto dimenticare, disavvezzandolo, quello che con tanto spreco di fatiche gli si è insegnato in maneggio.

Dunque nella migliore delle ipotesi si è fatto un lavoro per poi disfarlo. Che se il cavallo, come è possibile, uscirà dal maneggio viziato, allora sarà difficilissimo farlo diventare un buon cavallo di campagna perchè gli manca il requisito primo ed essenziale che è il buon carattere, la fiducia e la sottomissione al cavaliere. È doloroso davvero pensare al numero di

cavalli che i nostri soldati rendono viziosi e talvolta inetti a fare un buon servizio per colpa solo del genere di equitazione che viene loro insegnata !

E le cose non possono andare che in questa maniera. Infatti l'equitazione di maneggio presenta tali e tante difficoltà e richiede un così fino tatto che è impossibile che un soldato, data anche la brevità della ferma e la molteplicità delle altre istruzioni, riesca ad apprenderne ed applicarne bene i principii. Concludendo: il principio ed il metodo ch'io pongo a base d'una buona equitazione militare ha anche il pregio di una grandissima semplicità. La ragione, la pratica e l'osservazione continua m'hanno convinto che esso è il solo che si possa adottare per andar bene in campagna.

Lo stesso scopo non si ottiene con altri metodi.

1° Perchè anche se ben eseguiti, non preparano sempre i cavalli alla campagna, ma facilmente ve li indispongono.

2° Perchè non sviluppano, anzi diminuiscono nei cavalli la volontà di avanzare, la velocità e la resistenza.

3° Perchè, essendo troppo difficili non possono essere ben appresi dai soldati, i quali, applicandoli male vizieranno i cavalli.

4° Perchè la loro cattiva applicazione fa in modo che non sia ottenuto lo scopo precipuo che il regolamento giustamente proclama: quello cioè d'avere il cavallo alla mano e d'esser in ogni istante padrone di esso. Ciò si spiega facilmente se si pensi che a tante azioni rigide, e mal combinate del soldato, il cavallo punta, s'indurisce e talvolta reagisce; di più, un cavallo alla mano in maneggio non è alla mano in campagna, anzi in essa sarà spesso fuori mano, mentre è in campagna essenzialmente che il soldato deve essere padrone del cavallo.

Mi rimane ora da dire una parola sulla credenza di molti che il lavoro in campagna possa riuscire assai dannoso per la conservazione del cavallo. Ciò non è assolutamente. In primo luogo non è detto che per istruire i cavalli e i cavalieri alla campagna si debbano fare cose straordinarie ed un lavoro faticoso. Basta un esercizio continuo e giornaliero di piccole

difficoltà, piccoli passaggi e piccoli galoppi, e questo lavoro ben regolato, e proporzionato alla poca razione che hanno i nostri cavalli, non solo non nuoce, ma anzi giova alla conservazione del buon cavallo militare.

In ogni cosa, e nell'equitazione militare specialmente sono necessarie la lunga preparazione e l'abitudine. Ciò che è sommamente dannoso pel materiale e pericoloso e non proficuo poi cavalieri, è il richiedere repentinamente un lavoro in campagna da cavalli abituati al maneggio od alle piazze d'armi, e montati ed istruiti senza nessun criterio e principio relativamente al lavoro del cavallo all'aperto.

Norme intorno al metodo per l'istruzione preliminare dei cavalli e dei cavalieri alla campagna.

Abbiamo visto come per abituare i cavalli alla campagna senza rovinarli e renderli di cattivo umore, si debba approfittare sempre degli istinti naturali dell'animale, assecondarne i movimenti e le andature, e produrgli il minor fastidio possibile sulla bocca, sulle reni e sul costato. Devesi abolire tutto ciò che è piego, posizioni ed equilibrii torzati, tutto ciò che è azione di gambe, all'infuori di quanto è necessario per spingere innanzi il cavallo.

Di tutto questo il soldato non deve mai sentir parlare, in primo luogo perchè non è in grado di poterlo intendere nè di poterlo far bene, ed in secondo luogo perchè non si faccia un falso criterio del lavoro che è destinato a compiere il cavallo e del come lo deve compiere.

Con ciò si otterrà un duplice scopo: si diminuirà di molto o del tutto il numero dei cavalli viziosi che vi sono negli squadroni, e, semplificando l'istruzione, si avranno più presto gli uomini in grado di entrare nelle righe.

Per conseguenza non si avranno più cavalieri che rovinino i cavalli per voler da essi pretendere un lavoro che non sono in grado di poter richiedere e che, anche ben fatto e richiesto, apporta nessun vantaggio, ma anzi un danno al lavoro vero che è destinato a compiere il cavallo.

Io vorrei che tutti fossero ben persuasi di questo e che pensassero che quanto asserisco si basa sopra un principio che la ragione e la lunga pratica a me hanno dimostrato vero e la cui verità ognuno può provare, volendo, per conto proprio.

Questo principio si è che il cavallo coll'esercizio razionale durante il quale gli sia permesso di equilibrarsi come vuole e non gli si arrechi nessun dolore inutile, sviluppa in modo convenientissimo e con immensi profitti le sue attitudini, e diventa docile e sottomesso alle richieste del cavaliere.

Ciò posto, vediamo quale sia l'istruzione da impartirsi ad un soldato e come essa si debba semplificare.

Si farà subito montare in sella e staffe (e non in coperta) per rendere tutto fin da principio, anzi specialmente in principio, il più facile possibile.

Per insegnare a montare e smontare da cavallo si dirà di imitare nel movimento qualcuno che lo sappia fare. Una volta a cavallo si curerà che la recluta tenga le ginocchia ferme contro i quartieri, e che gli staffili siano lunghi tanto da permettere al cavaliere di appoggiare sempre comodamente l'incavo del piede sulla panca della staffa (sulle strade al passo ed al trotto, per far riposare il piede, sarà anche permesso di tenervi solo la punta). Se gli staffili sono corti più del bisogno, si ha un assetto molte volte poco sicuro, se troppo lunghi lo stesso, con l'aggravante che il cavaliere per cercare con il piede la staffa, e di ciò preoccupandosi viene ad avere un cattivo equilibrio, e le ginocchia, e le gambe, e quindi tutto il resto del corpo, poco fermo.

Si ricordi che il dare una giusta staffatura è uno dei primi requisiti perchè l'istruttore possa ottenere dagli allievi fermezza in sella ed assetto sicuro.

Si curerà, specialmente in principio, di far poche correzioni riguardo alla posizione affinché il cavaliere non prenda l'abitudine di irrigidirsi, e nel richiedere la posizione si dovrà tener calcolo della costruzione della recluta. Le redini saranno sempre tenute una o due per mano, o tutte e quattro riunite. Il montare a quattro redini come il regolamento descrive, credo sia una delle ragioni principali per cui il soldato non riesce a guidar bene il cavallo, ed è da ricercarsi in esso la causa per la quale negli squadroni abbondano i cavalli indecisi e restii.

Infatti, premesso che il cavallo è naturalmente invitato a girare dalla redine interna, e che gira quando l'esterna è ceduta di altrettanto, che cosa accade a quattro redini divise? Che il soldato sposta le mani a sinistra per girare a sinistra, e a destra per girare a destra, ed in questo modo viene a tirare la redine opposta alla parte verso cui vuol far girare il cavallo. Non sarebbe dunque più giusto e più semplice di fargli tenere due redini per mano, oppure tutte in una mano, insegnandogli a servirsi dell'altra per tirare le redini destre o sinistre, perchè possa poi farlo anche avendo le armi impugnate? Insomma il cavaliere dovrà porsi ben in mente ed imparar macchinalmente a girare a destra tirando le redini destre e cedendo le sinistre e viceversa; qualche cavallo indeciso a rispondere a tale chiamata, sarà costretto a girare avvicinandogli la gamba interna, ed anche, se occorre, lo sperone.

Così dovrà girare il cavaliere sempre, anche quando ha le armi alla mano, poichè allora se con una mano sola non riesce a far sentire quanto abbisogna l'azione della redine interna, porterà la mano destra, (anche se impugni la lancia o la sciabola) sulla redine che gli occorre, per servirsene in quell'istante come sopra ho detto.

Mentre il cavaliere impara ad equilibrarsi alle varie andature e prende consistenza in sella, l'istruttore insegnerà che le mani debbono essere tenute naturalmente ed il più possibile vicine e ferme lateralmente al garrese, e che in tutti i movimenti, e nelle reazioni che il cavaliere riceve, esse debbono sem-

pre mantenersi basse e pronte a cedere in direzione della bocca, per permettere al cavallo di prendere la posizione di collo che più gli conviene, senza ricevere un urto sulle barre, ma avendo sempre lo stesso leggerissimo appoggio. Questa è la cosa più importante e nello stesso tempo più difficile ad essere fatta sempre e bene, e su di essa bisogna che l'istruttore non si stanchi di insistere fin da principio.

Questa prima istruzione delle reclute si farà in cavallerizza per una quindicina di giorni finchè non vi sia più alcun pericolo a portarle fuori.

In questo tempo esse saranno tenute il più possibile a volontà, prima ad una mano, poi a tutte due le mani, perchè siano costrette a girare il proprio cavallo ed incominci subito ad infiltrarsi in esse l'idea della giusta azione della mano sulla bocca del cavallo.

Dopo pochi giorni che il cavaliere monta a cavallo, si comincerà a farlo girare su di un piccolissimo ostacolo mobile e gradatamente elevabile fino a cinquanta o sessanta centimetri.

Questo esercizio è l'unico che, fatto con progressione, (senza che nessun altro lo rimpiazzì anche lontanamente) dia franchezza ai cavalieri e insegni loro istintivamente a prendere l'equilibrio naturale anche nelle azioni improvvisate che può fare il cavallo, convincendoli, nel tempo stesso, come la bocca non debba mai ritenersi come un punto d'appoggio per stare a cavallo. L'istruttore non curerà per nulla d'esercitare a trotto di scuola, od al più, lo potrà fare qualche volta facendo nel tempo stesso sollevare le staffe ed eseguire un po' di ginnastica, la quale sarà diretta ad impedire l'irrigidimento che proviene dall'uso del trotto di scuola e del montare senza staffe.

Dunque le reclute saranno tenute circa quindici giorni in maneggio dove si faranno montare in sella, colle staffe, alle diverse andature, e si insegnerà loro a far girare, far avanzare, trattenerne e fermare il cavallo.

Saranno tenute sempre a volontà tranne che nei primi due o tre giorni in cui sarà conveniente metterle tutte dietro ad un cavaliere esperto. Si tenga presente che i movimenti in se-

zione sono da evitarsi il più possibile, come quelli che affaticano inutilmente il cavallo senza che se ne possa ottenere un utile risultato. I cavalieri infatti non si rendono padroni di andare dove vogliono poichè i cavalli finiscono coll'ubbidire ai comandi dell'istruttore anzichè alla volontà di chi li monta.

Si pretenda che le redini siano tenute lunghe tanto da permettere al cavallo di prendere coll'incollatura la posizione che più gli aggrada, ed in modo che sia sempre piccolissima la pressione del ferro sulla bocca. Le gambe non saranno mai impiegate se non per decidere il cavallo ad avanzare, o, in certi casi, per aiutarlo e costringerlo a girare: le mani, impiegate nel girare e nel trattenere, eserciteranno quanto più leggermente è possibile la loro azione. Dovrassi fin da questo primo periodo pretendere che il cavaliere inviti il cavallo ad avanzare con aiuti leggeri e gradatamente crescenti finchè il cavallo prenda l'andatura richiesta, ma nello stesso tempo si incammini tranquillo e con lenta cadenza.

Si ricordi che gli aiuti forti ed improvvisi indispongono il cavallo e lo costringono a partenze precipitate che sono dannose sempre, poichè nelle righe, specialmente, ed anche nelle frotte, sono sempre seguite da fermate e strapponi funesti per la bocca e per le reni. Tutto questo, soltanto, sarà insegnato in maneggio, e questo si continuerà a pretendere fuori nello svolgimento dell'istruzione all'aperto.

Quando si è ottenuto che un soldato abbia appreso questi pochi e semplici principî e li applichi per bene, si è sicuri di avere un buon cavaliere ed un cavallo di ottimo carattere volenteroso e deciso.

L'applicazione delle regole che ho esposte, assai semplice in casi normali, a moderata andatura ed in facile terreno, va ricordata anche a veloce andatura ed in terreno vario, poichè accade spesso che il cavaliere perda l'assetto, e sia quindi portato ad attaccarsi con le mani e con le gambe; inoltre che perdendo la calma, invece di restare fermo e passivo, si affanni a voler fare qualche cosa, per paura che il cavallo non sappia fare, o non faccia abbastanza.

Questi difetti si perdono solo col graduale continuo e ben diretto esercizio in campagna: qualunque regola teorica ed assoluta in proposito, che sia diversa da quelle poche che ho esposte in principio, se non è dannosa, è vana.

Il cavaliere di campagna fortifica il suo assetto con l'esercizio all'aperto, poichè quivi impara come meglio deve regolare il suo equilibrio per esser fermo nelle diverse azioni e posizioni che prende il cavallo, e non si fortifica, come è generale credenza, con il lungo esercizio senza staffe.

Infatti questo irrigidisce il soldato e gli insegna a fare della forza fuori luogo, mentre invece il segreto dell'esser fermo a cavallo è quello di essere elastico e di saper fare forza solo a suo tempo. Di più l'equilibrio del cavaliere senza staffe è completamente diverso da quello che deve avere colle staffe, ed infine il cavaliere deve apprendere bene a fare un giusto uso delle staffe per non dare talvolta degli urti sulla schiena al cavallo, e per potersi alleggerire.

Dunque se l'esercizio senza staffe in certi casi speciali e adoperato con molta moderazione può essere utile, molte volte è non solo inutile, ma dannoso.

Il cavaliere lo si fa con l'esercizio e con la naturale progressione, cercando di diminuirgli e non di aumentargli le difficoltà. E bisogna che durante l'esercizio l'istruttore ponga gran cura nel combattere la rigidità, sotto qualunque aspetto ed in qualunque parte del corpo si manifesti, poichè essa finisce sempre per propagarsi alle mani, producendo così un'azione dolorosa sulla bocca del cavallo che si trasmette alle reni.

(Continua)

Tenente CAPRILLI.

La “ Merca „ nella campagna romana

È la « Merca » una delle più simpatiche *operazioni* della campagna romana ed il giorno in cui vien fatta è giorno di festa per tutti i bravi e robusti campagnoli.

Fra le diverse « tenute » dello stesso proprietario si sceglie in genere quella che dista meno da Roma, onde con facilità vi si possano recare i parenti e gli amici del padrone invitati a prender parte al casalingo banchetto che corona il divertente spettacolo. Due o tre giorni prima i « butteri » ed i « cavallari » vengono incaricati di riunire nel luogo destinato i puledri; armati del tradizionale pungolo, li separano dal resto della mandra e, percorrendo di notte le solitarie vie della campagna romana, li conducono nella tenuta ove dovrà farsi la « Merca ».

Nei pressi del casale, in apposita spianata, è costruito un'ampio rimessino, formato da due circoli tangenti chiusi all'intorno da staccionata a tre filagne e comunicanti fra loro mediante un cancello di legno chiamato in gergo « scolarola ». Un altro cancello mette in comunicazione uno dei due circoli con le praterie esterne. Una specie del « coral » ove gli Spagnoli o gl'Indiani si sforzano di fare entrare uno stuolo di cavalli selvatici per poi gettar loro il « lasso » ed impossessarsene.

I puledri, seguendo il buttero di punta e stretti da altri che cavalcano ai lati, vengon fatti entrare nel primo circolo.

Abituati alla completa libertà dei vasti prati, l'eco delle valli vicine risuona dei lunghi nitriti di questi poveri prigionieri cui non sorride certo la momentanea cattività. Affratellati dal co-

maune dolore, si stringono l'un contro l'altro e la rapida mobilità delle loro orecchie ben manifesta l'orgasmo che li domina. Vien gettato loro del foraggio, vengono preparati i mastelli per l'abbeverata e così stanno fino al momento in cui saranno costretti a portare le iniziali del proprietario.

È questo per loro il primo passo verso la schiavitù e sembra che lo comprendano; fra poco si troveranno a diretto contatto con l'uomo che con il « laccio » abilmente tirato li ridurrà all'impotenza e stamperà sul loro mantello il marchio del servaggio.

Nel giorno fissato per la « Merca » il massaro, i cavallari, i butteri, i guardiani, tutta, insomma, la gerarchia di campagna, si trova riunita nella tenuta indicata. Tutta questa gente, vestita con gli abiti da festa, mostra sul volto abbronzato dal sole la schietta allegria che la invade, mentre la moglie del massaro mesce loro un bicchiere di quel buono, precedentemente innacquato onde e il vino ed il sole non abbiano a dar di volta al cervello.

I signori e le signore invitate prendono intanto posto nel luogo ove possano goder bene lo spettacolo che fra poco avrà principio, mentre le donne del casale ammanniscono succolente vivande e gl'immaneccabili maccaroni pel prossimo banchetto.

Si accende poco lungi un gran fuoco e su questo vengono messe ad arroventare le stampe che dovranno, poi, servire a marcare i puledri. Al momento stabilito s'incomincia l'operazione; tre o quattro butteri, fra i più svelti, si arrampicano sulla staccionata del recinto mentre un altro si porta vicino alla « scalarola ».

Aperta questa, si fa passare un puledro nel circolo libero; l'animale prima si ferma, guarda intorno con la bella testa alta, nitrisce, quindi si pone a correre ed a saltare, soffiando, spaventato dal nuovo ambiente che lo circonda. Il cavallaro, intanto, entra nel recinto e dal mezzo di questo tira con insuperabile maestria il laccio al puledro allorchè gli passa innanzi salutandolo con una bella groppata. Il nodo scorsoio stringe già il suo collo e l'animale corre ancora, corre in circonferenze sempre

più strette tirato com'è dalla inesorabile fune alla quale sono andati in forza anche i butteri ch'erano sulla staccionata. È una lotta ineguale ed il cavallo, senza fiato, traballa e cade.

Appena a terra, i campagnoli gli son sopra mentre esso dalle dilatate narici soffiando, con gli occhi spaventati, tutto sudato, è estenuato di forze e deve purtroppo cedere ad ogni violenza. L'uomo è superiore a lui nella magnificenza del creato!

Un buttero porge al massaro le stampe infuocate; questi le posa sulla coscia del puledro e ve le tiene per alcuni istanti, mentre l'animale soffia ferocemente e fa ogni sforzo per svincolarsi e fuggire. Impresse le iniziali, il massaro getta sopra a queste una manata di sabbia ed il cavallo vien lasciato libero. Si apre il cancello che dà nelle praterie le quali son subito percorse alla carriera dal povero puledro; in tal modo un dopo l'altro vengono mercati tutti e l'ultimo che fugge vien salutato dall'applauso generale.

È allora la volta dei banchetti e dei brindisi, gl'invitati col proprietario, in una gran tavola improvvisata alla meglio e con appetito fenomenale, gustano le buone vivande della cucina romanesca, innaffate da un ottimo vino che, se non è « delli castelli » ci rassomiglia, però, molto; mentre fuori, all'aperto, sul verde tappeto, i buoni campagnoli divorano ciò che era stato per loro preparato, bevendo tutto d'un fiato bicchieri colmi di vino, allegri come pasqua, con la soddisfazione che si legge loro nei volti.

Quando il pasto è finito, s'incomincia il saltarello che altro, poi, non è se una sequela di capitomboli più o meno fenomenali dovuti, s'intende, al buon Bacco, questa volta, non innaffato!

I brindisi, poi, non mancan mai e mi ricordo sempre di un buttero, un giovanotto alto alto, e secco secco, che col bicchiere vuoto in mano gridava:

« E mò ch'avemo mercato l'animale,
Bevemo alla salute der principale!! »

E. DE DOMINICIS.

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bozzetti*)

II.

Almanacco (equino) di Gotha e nomi del cavallo.

Dunque la scienza à sentenziato irrevocabilmente sull'origine comune dell'uomo e degli animali. Un poeta cantava :

« Degli uomini e de' numi
Una è la stirpe, ed una
Madre ne porse origine. »

Sostituendo la parola *bruti* all'altra *numi* la strofetta può applicarsi benissimo all'antropogenia ed alla zoogenia. Sicchè aveva ragione Erasmo Darwin di dire al suo *bebè*: « Figlio, riconosci in ogni verme un tuo fratello!... »

Se non che venne a galla una piccola difficoltà. La scienza à combattuto l'antica teoria delle *creazioni* così dette *indipendenti* un po' veramente in odio alla Bibbia, ma anche perchè, dal punto di vista scientifico, le parve assurdo l'ammettere che, ad un tratto, dal nulla fosse venuto fuori un essere organizzato vivente, uomo o bruto. E perciò, anzichè dal nulla direttamente, li fece derivare uno dall'altro per una lunga serie di trasformazioni, a cominciare da un punto di partenza unico e morfologicamente semplicissimo: la *monera*. Però, arrivato a questo limite estremo, il pubblico ebbe il diritto di domandare alla scienza: ma d'onde venne a sua volta questa famosa *mo-*

nera? Almeno per essa bisognerà ammettere la creazione indipendente!... »

La domanda era stringente e.... compromettente, ma la scienza non s'impensierì per questo, e, con una sicumera ammirabile, rispose per la bocca dello stesso Haëckel: « La monera è sorta, *per generazione spontanea*, dal regno inorganico (e precisamente a spese de' composti carbonici) agli albori della vita della terra. » E questo dovette succedere proprio agli *albori della vita* del globo, perchè se i geologi hanno trovato l'*eoozoon canadense*, cioè la prima traccia di vegetazione primordiale, nel periodo *Huroniano*, che è il secondo dell'*era protozoica*, la *monera* dovette fiorire almeno nel periodo *Laurenziano* che segue immediatamente l'*era azoica*, con la quale si apre il periodo preistorico della terra dopo il consolidamento della sua crosta. Generazione spontanea dunque all'inizio della vita! E pensare che dalla stessa scienza la teoria della generazione spontanea fu combattuta gagliardamente, ferocemente e qualche volta anche... villanamente, al principio di questo secolo!!... E pensare che il povero Pouchet, per averla voluta difendere (e ne fu l'ultimo difensore) cadde sotto un uragano di vituperi, scientifici è vero, ma vituperi sempre!...

Ed ora la generazione spontanea la si rimette sugli altari e la si bandisce a' quattro venti come l'unica teoria capace di spiegare l'origine della vita organica! Come vanno le cose del mondo e... della scienza!...

Ammissa però per vera questa teoria, l'affare si complica alquanto, perchè, invece di un'origine comune ma organica degli uomini e degli animali, bisognerà parlare di origine... *petrosa*, sicchè la formula di Erasmo Darwin va modificata così: « Figlio, riconosci in ogni cocchio un tuo nonno!... »

Comunque sia, vera o non vera la generazione spontanea all'origine della vita, il fatto capitale è questo che uomini e bestie sono fratelli. Le une àno in loro stesse qualche cosa degli altri: questi contengono in sè qualche briciolo delle une!...

L'embriologia, per conto suo, à affermato una parte di questa verità.

L'epidermide, essa è detto, ed il canale intestinale vengono all'uomo dalle *gastreadi*, il sistema nervoso e muscolare dagli *archielminti* (vermi primordiali), il sistema vascolare, la cavità viscerale ed il sangue dagli *scolecidi* (vermi forniti di cavità viscerale), la corda dorsale e l'intestino branchiale da' *cordoniani*, gli organi de' sensi differenziati da' pesci *ciclostomi* (derivati a loro volta da' *monorrini acranioti*), le membra ed i canali di Müller da' pesci primitivi (1).

La psicologia comparata, a sua volta, ha riscontrato negli animali le virtù ed i vizî tutti dell'uomo, fra' quali quelli in specie che sembravano particolari, esclusivi di questo: l'ingratitude, il furto e la rivolta a' poteri costituiti!...

In base dunque a siffatte teorie, a siffatti dommi scientifici, emanati dalle cattedre, dai gabinetti e da' laboratori, l'uomo non avrebbe avuto di che insuperbirsi. Ma la vanità umana ideò la *nobiltà del sangue* e quindi l'*Almanacco di Gotha*, rappresentante di questa.

Gli animali veramente, sebbene venuti dallo stesso ceppo dell'uomo, non ebbero di tali vanità: non si crearono nè nobiltà di sangue nè *Almanacco di Gotha*, ma e l'uno e l'altra glieli crearono gli uomini. E come questi inventarono i *tre quarti*, i *quattro quinti* ecc. di nobiltà, così per gli animali crearono il *puro sangue*, i *tre quarti* del medesimo, i *quattro quinti* ecc., non solo, ma (chi lo crederebbe!) anche l'*Almanacco di Gotha*!... Non ne fu esteso ancora l'uso a tutti gli animali. Fu limitato al solo *nobile destriero*, ed, in proporzioni modeste, a' bovini, ovini, ecc., ma se ne diffonderà l'uso col tempo, non v'è da dubitarne.

Non si ebbe però l'imprudenza di dargli lo stesso nome. Fu quindi chiamato *Pedigree*, come per gli altri animali domestici inferiori fu chiamato *Stud-Book*, letteralmente *libro delle mandrie*, cioè in altri termini *Ufficio d'anagrafe* per

(1) HAËCKEL. *Antropogenia*. — Secondo la sua teoria, le *gastreadi*, gli *archielminti*, gli *scolecidi*, il *cordonio* e gli *acranioti monorrini*, rappresentano la quinta, sesta, settima, ottava e nona delle successive trasformazioni degli esseri organizzati a cominciare dalla *monera*.

i signori animali da macello. *Pedigree!*... È il libro d'oro della nobiltà equina!... Lo stile ne è biblico. Cercatevi in fatti, ad esempio, l'origine del trottatore russo e vi troverete scritto, nella forma del Capo I del *Vangelo* di S. Matteo. « Il conte Orloff creò *Smetanka*, *Smetanka* generò *Polkan*, *Polkan* generò *Bars I°*, *Bars I°* generò *Lebed I°* » e così di seguito. In esso poi, come nell' *Almanacco di Gotha*, per ciascun individuo sono registrati nome proprio, epoca del connubio dei genitori, epoca della sua nascita e quindi i nomi del padre, della madre, de' nonni, de' bisavi, de' cognati, de' cugini, de' fratelli, delle sorelle; in una parola di tutti i parenti, ascendenti, collaterali e trasversali, per dimostrare che nell'individuo scorre

« per lungo

Di magnanimi lombi ordine il sangue

Purissimo, celeste!... »

Prendete, ad esempio, il *Pedigree* d'uno de' cavalli celebri, il *Matchen*, e vi troverete scritto: « *Matchen* è figlio di *Cade*; *Cade* è figlio di *Godolphin arabian* e di *Roxana*; *Roxana* è da *Bald Galloway* che riunisce il sangue di *Saint Victor's*, stallone barbero, e di una figlia d'una *Royal-mare* araba. *Roxana* poi dal lato materno riunisce il sangue di *Akasher Turk* e di una figlia di *Leeds Arabian*. »

Ebbene, io dimando, si può avere pe' cavalli un almanacco più... *Gotha* di questo?... Eppure tutto ciò fu poco, pochissimo per gli amici, per gli amanti frenetici del cavallo.

Altre opere furono create per diffondere, per popolarizzare tra le masse la storia de' cavalli nobili, de' cavalli celebri: per distribuirli tra le dette masse all'ingrosso ed al minuto. Quelle al minuto furono e sono rappresentate da' *Vademecum*, da' dizionaretti di *Corse* e *Sport*, che aumentano giornalmente come i *Batteridi di Davaine* nel carbonchio!... Le opere in grande non furono molte ma in compenso le poche furono poderose.

Ihon Osborne nella sua prefazione al lavoro « *The horse breeder* » fa una storia completa del p. s. inglese. Lavoro analogo pubblica il *Touchstone* a Parigi nel 1890 (1). E da tutte

(1) FOGLIATA — « Compendio d'ippologia ».

queste opere grandi e piccole voi potrete attingere notizie preziosissime e... commoventissime circa le più celebri individualità equine che brillarono, stelle fulgidissime, nell'azzurro cielo dell'ippica! Apprenderete, per esempio, con un'emozione, quale non provaste mai neanche leggendo le storie più maravigliose, che il cavallo inglese *Flynd-Childers*, in sei minuti e quaranta secondi, percorse i 6500 metri della passeggiata di New-Market a Londra; che il celebre *Eclipse* percorreva metri 24,65 in ogni secondo; che *Five-tail* in 64 secondi percorreva un miglio inglese (M. 1609) e che una volta (nel 1872) percorse un tratto di via con la velocità di 24 M. per secondo!...

E tutto questo è ancora poco. L'umanità ignora, è vero, ove sia nato con certezza Cristoforo Colombo, se Guglielmo Tell abbia esistito o no per davvero, se Jenner (il benefico scopritore de' vantaggi dell'inoculazione vaccinica) sia stato uomo o donna, ma si è data ogni cura per tramandare in istoria documentata alla tarda posterità ogni più piccola minuzia intorno alla vita de' più celebri cavalli.

Chi non à sentito parlare le migliaia di volte, e con reverenza, del cavallo *Eclipse*? Corbezzoli!... Una persona che si rispetta deve sapere che il padre di questo celebre corsiero si chiamava *Marsh* e la mamma *Spiletta*; che essi erano arabi e di pochissimo valore; che madama *Spiletta*, vinta alla corsa, fu condannata a morte (oh! non si scherza col biondo Albione contrariato!...) e solo salvata per l'intervento d'un palafreniere (e negare che vi sia della gente pietosa!...); che non di meno il figlio di così disgraziati genitori fu insuperabile nelle corse; che dopo 17 mesi di carriera gloriosa (promosso, s'intende, sempre a scelta!...) non trovò più cavalli che volessero competere con esso; che nella sua breve esistenza fece guadagnare al proprietario 25 mila sterline (625 mila lire italiane); che il suo padrone lo avea comprato per 75 miserabili *ghinee* (1875 lire) dal Duca di Cumberland, nelle cui scuderie era nato; che lo stesso padrone, dopo essersi arricchito per merito dell'insuperabile quadrupede, ne chiese ed ebbe il prezzo di 25 mila sterline (625 mila lire), più una rendita annua di 500 delle medesime ri-

spettabili sterline (12500 lire); che il meraviglioso quadrupede morì nell'età di 25 anni (finalmente!...) e che il suo scheletro fu consegnato al museo di Oxford, ove gl'ippofili si recano in pellegrinaggio!...

Questi i fatti veri, naturalmente vi fu chi, trovandoli credibili e possibili s'impose il compito d'amplificarli, di ridurli a proporzioni mastodontiche, tanto da rasentare il miracolo.

E così un signore (i miei compagni di scuola devono ricordarsi certamente di lui, perchè, poverino, le sballava così grosse da spaventare i cavalli stessi) asseriva che i salti di *Eclipse* raggiungevano la rispettabile cifra di 31 metri!... « Andiamo via (disse un giorno uno de' miei compagni), altrimenti questo signore finirà per volerci far credere che *Eclipse* andava da Douvres a Calais saltando a piè pari la Manica!... »

Ora, come succede nella specie umana, che alcuni genitori *per augurio* danno a' loro figliuoli un dato nome piuttosto che un altro sol perchè portato da individui celebri, così fra i cavalli si trovano ripetuti alcuni nomi su vasta scala perchè portati in origine da qualche celebrità equina. Fu per questo che un giorno in Italia pullularono le *Lede*, pel fatto che *Leda* era il nome della cavalla del commendatore, allora capitano, Salvi: cavalla che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità. Quando il famoso *Vandalo* era nell'apogeo di sua gloria parve di esser tornati all'epoca de' barbari: tutta l'Italia fu invasa da.... *Vandali!*... E lo stesso dovette succedere in Inghilterra all'epoca di *Eclipse*. Il sole, già abitualmente avaro de' suoi raggi in quella nobile terra, dovette allora diventare addirittura irreperibile per la quantità di *ecclissi* totali o parziali!...

Ma più della ripetizione de' nomi celebri, è degno di attenzione un altro fatto, quello cioè della smania, della febbrile costanza di dare a' cavalli nomi inglesi. Che se invece di smania e febbrile costanza direte mania, fissazione, la sostituzione delle parole sarà più vicina al vero! D'altra parte la cosa è spiegabile. È l'Inghilterra che, primissima fra tutte le nazioni d'Europa, condusse l'allevamento equino alla perfezione; è l'Inghilterra che seppe creare il *puro sangue*; è l'Inghilterra che

possiede le razze più splendide, dunque... dunque è naturale che, per dare ad un cavallo una certa vernice di grandezza, di nobiltà, o, quando non altro, per augurargli buone gambe, lunga vita e generose qualità, lo s'indori con un nome inglese. Un proprietario, che rispetti sè ed i suoi cavalli, non li prostituisce con nomi d'origine latina, teutonica, slava ecc. Inglese devono essere, anche se il proprietario ne ignora la lingua, anche a costo di storpiarne maledettamente pronunzia ed ortografia!...

Fox, Baby, Thunder, High-life, Merry, Gracions queen, Five-King, Twilight, Rain-bow, Sun, Moon, Sfar.

Ma l'ammirabile è che, meno le dovute eccezioni, spesso il nome serve a coprire la merce avariata, cioè esso esprime tutto il contrario di quello che il cavallo è o possiede in realtà. Sicchè quando una persona ha, con un colpo d'occhio, abbracciata la carcassa d'uno di quest'infelici, può indovinarne approssimativamente il nome. È una rozza paurosa, che si spaventa dinanzi ad una foglia?... Allora si può giurare che il suo nome sarà *Challenger* o *Undaunted* (*Provocante, Intrepido*). È pigro, come il famoso cavallo *Isabella* sul quale d'Artagnan fece la sua entrata trionfale a Meung?... Ebbene, si chiamerà, senza dubbio, *Light-foot*, o *Whirlpool*, o *Storm*, o *Blast*, o *Thunderbolt*, o *Earthquake* (*Piede celere, Vortice, Tempesta, Uragano, Fulmine, Terremoto*). Ha la coda appiccicata alla groppa come il cavicchio ad una botte?... Scommettete qualunque somma che si chiamerà *Fire-tail* (*Coda di fuoco*). E così gli zoppi si raddrizzano con un nome inglese, a' bolsi vien restituita la lena con un nome inglese, i magri s'ingrassano con un epiteto inglese, gli angolosi si arrotondano con un aggettivo inglese! E l'Inghilterra non protesta mai contro quest'abuso della sua lingua! Questa sola prova di longanimità basterebbe a nobilitarla dinanzi al mondo intero!...

Una sola volta in mezzo a questo delirio di nomi inglesi e reboanti, ne intesi uno in italiano che rivelava nel proprietario buon senso, modestia e serietà. Il suo quadrupede era quanto di più triste si può immaginare nella famiglia equina.

Mordeva, calciava, zampava, dava colpi di testa quando potea, tirava groppate quando gliene capitava il destro e s'impennava maledettamente mettendosi sulle zampe posteriori come un canguro o una scimmia antropomorfa. Un altro proprietario lo avrebbe chiamato per lo meno *Bold (Ardito)* o *King-fire (Re del fuoco)*. Il suo invece lo chiamò semplicemente... *Mascalzone!*...

Quanto abbiamo detto però riguarda i cavalli *civili*. In quanto ai militari le cose procedono più modestamente. Nessun almanacco di Gotha per essi. In un modesto *ruolino tasca-bile* è segnato il nome del cavallo, il suo numero di matricola ed il suo *stato segnalettico*, cioè i connotati del *mantello* e gli altri segni particolari. Dunque niente di speciale, niente di nobile. Anzi quel numero di matricola, che perseguita per tutta la vita un cavallo militare, ha un non so che di triste che chiama al pensiero il penitenziario, l'ergastolo, la galera. E poi niente nomi inglesi, niente *Thunder, Storm, Blast* ecc. ma nomi italiani, quando... sono italiani!

Però anche tra i nomi de' cavalli di truppa vi è da mieterne copiosa messe di considerazioni. Il nome de' cavalli costituisce nell'esercito una specialità della quale non è fuori di proposito fare un po' di storia che riuscirà dilettevole ed istruttiva al tempo stesso. Una volta i nomi venivano dati a capriccio dalla commissione d'incetta. Il sistema dava luogo a non pochi inconvenienti. Conobbi un cavallo al quale era stato posto nome *Dio!*... Converrete che se si può perdonare l'ateismo ad un uomo non gli si perdonerà certamente il poco rispetto dimostrato verso la divinità, abbassandola a livello d'un cavallo, per quanto nobile, generoso ed... *intelligente* animale!... Un mio capitano mi raccontava d'un cavallo che aveva un nome il quale suscitò, e giustamente, la sdegno d'un ispettore di cavalleria che ordinò gli fosse cambiato subito. Il nome... io non lo posso trascrivere ma era tale che, se ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, perchè pronunziato dal generale Cambronne in un momento di sacro sdegno e di nobile impulso patriot-

tico a Waterloo, non era certo perdonabile applicato ad un cavallo. (1)

Il sistema dunque non era regolare e però fu abolito. Però, come tutte le cose umane brutte, presentava anche un piccolo vantaggio. Esso serviva a sondare l'animo, le tendenze del presidente della commissione d'incetta. Un individuo era di carattere chiuso, insondabile?... Ebbene lo si nominava presidente d'una commissione di rimonta. Per Diana! Bisognava bene che, al momento opportuno, si fosse tradito! Infatti chiamava per caso i cavalli co' nomi di *Newton*, *Keplero*, *Ecclitica*, *Nebulosa* ecc.? Allora si capiva il suo lato debole: l'astronomia. Li chiamava invece *Rigoletto*, *Pipelet*, *Norma*? Si tradiva per melomane. Li chiamava... che so io!... *Chianti*, *Barbera*, *Grignolino*? Ed in tal caso si sarebbe capito che egli prendeva la vita come va presa, cioè con la convinzione incrollabile che solo il fondo d'un fiasco può dare la soluzione de' più grandi problemi dell'umanità.

Comunque sia, il sistema fu abolito e gli si sostituì l'altro dell'ordine progressivo alfabetico. I cavalli comprati nello stesso anno ricevono un nome cominciante con la stessa sillaba. I nomi vengono presi dal dizionario della lingua italiana, e quando non bastano, si ricorre al dizionario de' comuni del regno.

È un sistema molto pratico e che evita la ripetizione dei nomi.

Ad onta però della comodità d'un tal sistema e della sua larga base letteraria, geografica e... patriottica, per cui non dovrebbero succedere errori ne' di lingua ne' di... patriottismo, spesso ne succedono, e non tanto leggeri. Spesso si sentono con orrore nomi indecifrabili, incomprensibili e che suonano penosamente all'orecchio come anatemi!...

(1) Su questa parola del Cambronne, seguita dalle altre « La Guardia muore ma non s'arrende » il V. Ugo scrisse un capitolo magistrale ne' *Miserabili*. Però il W. Scott, nella sua storia della rivoluzione francese, dice che: « Neither the original reply, nor the pretended self sacrifice of the Guard, have the slightest foundation ». (Nè la risposta originale nè il preteso sacrificio della Guardia hanno il più piccolo fondamento di verità). Ed ecco una leggenda sfumata...

Sapreste infatti dirmi che cosa significhi *Disinventore?*.. Ohimè no!... Che una persona possa disingannare dopo avere ingannato, o disilludere dopo avere illuso, è comprensibile. Ma ciò che resta incomprensibile affatto è il *disinventare* ciò che si suppone sia stato già inventato!.. Che se si pensa poi che in Italia non vi è neanche una modestissima frazione di comune che si chiami *Disinventare* bisogna convenire che chi dette questo nome al cavallo o non avea in quel momento la testa sulle spalle o si propose l'antipatriottico, maligno compito di *disinventare* la povera lingua italiana!

Forse qualcuno, a difesa dell'ignoto creatore del nome saraceno, dirà che questo fu usato dall'Alfieri all'indirizzo del Voltaire, da lui chiamato

« *Disinventore od inventor del nulla* »

però che questa sia stata davvero l'intenzione dell'ignoto battezzatore vi ho i miei dubbii. Volea egli, con questo tiro birbone, dimostrare i suoi gusti filosofici? Ma potea farlo con altri nomi di filosofi, senza uscire dalla lettera *D*. O che forse non avea mai sentito parlare di Descartes, di Diderot, di D'Alembert?.. Eh no! egli volle *disinventare* la nostra lingua!... Ed il caso non è isolato. Gli annali de' reggimenti a cavallo riferiscono più d'una di queste aberrazioni linguistiche, dinanzi a talune delle quali il nome selvaggio di *Disinventore* diventa una graziosa eufonia, piena di spirito e d'ineffabile dolcezza fonetica.

Infatti guardate un po': nello stesso reggimento, al povero cavallo fregiato del suddetto nome (e che finì male i suoi giorni perchè, dopo aver cominciata la carriera militare zoppo da una estremità, la terminò zoppo da tutte quattro) fu compagno un altro povero quadrupede al quale fu posto nome nientemeno che *Dissocembato!*... Dominava in quell'anno la sillaba *dis*, radice ad un numero sterminato di parole, ma non si seppe trovar di meglio pel disgraziato, il quale rimase *dissocembato* per tutta la sua grama esistenza! (1).

(1) Ma vi rimase poco anch'esso perchè, fortunatamente, una gravissima polmonite lo tolse per sempre a questo mondo perfido e.... *dissocembato!*...

Ho consultato i dizionarii migliori delle lingue a me note; ho sfogliato i *lexicon* delle lingue d'Europa a me ignote; mi sono rivolto ad un eminente poliglotta di *Propaganda fide* perchè avesse ricercato in qualcuna delle tante lingue monosillabiche o agglutinative dell'estremo oriente un filo, un indizio qualsiasi capace di guidare all'interpretazione della barbara parola, ma e pratica e teoria rimasero mute sul proposito!...

Il *Dissocebato* rimase inesplicabile al pari del *Pape Satan* di Dante Alighieri!.....

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

Manovre di cavalleria in Russia

Tutti gli anni la 9^a divisione di cavalleria eseguisce a Bielaia Zerkoff manovre speciali colla sua artiglieria. Quest'anno il terreno destinato alle esercitazioni era relativamente più ristretto degli anni precedenti, e la cavalleria doveva muoversi sopra terre profondamente solcate dall'aratro e in mezzo a nuvole d'una polvere molto densa.

Il direttore delle esercitazioni, principe Ciarcivadzi, mise tutto il suo impegno per ottenere la mobilità come condizione essenziale della tattica della cavalleria, principalmente nella preparazione dell'attacco e nell'urto decisivo. Egli richiamò l'attenzione degli ufficiali specialmente sui punti seguenti:

1° Non fissare un tipo speciale di formazione di combattimento, ma adattare quella formazione che conviene meglio alle circostanze quali sono offerte da una ricognizione minuziosa, avendo presente che, nella cavalleria tutte le formazioni sono buone, a condizione solamente di non lasciarsi sfuggire il momento propizio per l'attacco.

2° Accordare la più grande iniziativa a tutti i comandanti delle unità (comandanti delle schiere, dei reggimenti e degli squadroni), purchè la loro azione concordi colle esigenze della situazione e coll'obiettivo generale.

3° Esigere manovre abili per dirigere l'attacco e per passare il più tardi possibile dalla formazione di riserva alla formazione di combattimento. Tale passaggio deve effettuarsi immediatamente prima della carica, quando la ricognizione è terminata ed è ben fissato l'orientamento, e, per conseguenza quando il reparto ha la sua direzione ben assicurata. La manovra per la cavalleria ha lo stesso scopo del puntamento per la fanteria. Essa è nella medesima condizione della palla del fucile: il tiratore può puntare più volte ed anche cambiar l'alzo prima di sparare: ma una volta partita la palla, è impossibile di farla ritornare. Il comandante di cavalleria tira quando fa avanzare il suo reparto: spinto questo all'attacco, esso è come la palla uscita dal fucile.

4° La cavalleria, una volta in formazione di combattimento e lanciata alla carica, trae la sua potenza soprattutto dalla forza intima riposta nel cuore d'ogni cavaliere che si precipita all'attacco, nella direzione data. Per conseguenza, bisogna spingere i reparti spiegati unicamente contro quei reparti verso i quali furono diretti, e lasciare alle riserve la cura di parare i contrattacchi: il far abbandonare ai reparti la direzione una volta messi alla carica, equivarrebbe a spengere l'ardore dei cavalieri e far perder loro la confidenza nelle manovre precedenti.

Il granduca Nicola, ispettore generale della cavalleria, fece eseguire una manovra contro un nemico segnato, del quale aveva preso la direzione immediata.

Il 1° reggimento dei cosacchi d'Ural, che era in avanguardia, si spiegò in *lava* e manovrò abilmente, per modo da provocare gli attacchi del nemico, ai quali d'altra parte si sottraeva, per riprendere in seguito l'offensiva. In tal modo esso fornì al comandante della divisione i dati precisi sull'avversario. La divisione, che aveva preso la sua formazione di riserva al coperto del terreno, si spiegò allora e passò all'attacco: due reggimenti in prima linea, un reggimento in seconda linea, a scaglioni dietro il fianco sinistro, e un reggimento in terza linea dietro il centro.

I movimenti furono ben eseguiti e nel tempo voluto, l'attacco fu ben diretto. Il Granduca richiamò soltanto l'attenzione sulla moderatezza delle andature, sulla posizione degli uomini a cavallo e sui comandi con segni; poi, nei movimenti in battaglia, sulla conservazione e sul ristabilimento rapido degli intervalli.

Durante lo stesso periodo di esercitazioni speciali della 9ª divisione di cavalleria, il generale Dragomiroff, comandante le truppe della circoscrizione di Kiev, si recò ad assistere ad una manovra con tiro di guerra.

L'esercitazione fu eseguita da una brigata di cavalleria a da tre squadroni di dragoni con una batteria cosacca. Queste ultime unità si avanzarono al galoppo: l'artiglieria si mise subito in batteria ed aprì il fuoco contro l'artiglieria del partito avversario.

I dragoni si portarono fino a 1000 passi circa dai bersagli che rappresentavano la fanteria nemica, appiedarono e spinsero vigorosamente il loro movimento in avanti, e quindi il loro attacco contro i bersagli stessi. Due squadroni formavano la catena ed il terzo la riserva.

La marcia si eseguiva a sbalzi, uno squadrone avanzava rapidamente, mentre l'altro, restato sul posto, lo appoggiava col suo fuoco. Arrivati all'ultimo appostamento di tiro, essi aprirono un fuoco rapido per preparare l'attacco, e appena raggiunti dalla riserva si slanciarono all'assalto.

Una volta sulla posizione nemica, essi inseguirono l'avversario con fuochi a salve.

In questo momento, l'assalitore fu avvertito che la cavalleria nemica veniva in soccorso della fanteria. La batteria a cavallo attaccò subito gli avantreni e prese una nuova posizione per tirare contro quella cavalleria, rappresentata dai bersagli; i tre squadroni montarono rapidamente a cavallo. La brigata di cavalleria li raggiunse, si spiegò con cinque squadroni in prima linea, due squadroni a scaglioni e due in riserva, e si slanciò alla carica. Gli squadroni di fianco dovettero traversare la batteria che tirava e questa cessò immediatamente il fuoco. La manovra fu terminata da tale attacco.

Il generale Dragomiroff fece riunire tutti gli ufficiali della divisione, benchè avesse manovrato una sola brigata, e cominciò pacatamente un esame particolareggiato della manovra, studiandola in tutte le sue fasi, in modo da istruire e convincere, senza ledere l'amor proprio di alcuno.

Le sue osservazioni possono così riassumersi:

1° All'istruzione non si devono mai temere gli sbagli, perchè si tratta d'istruirsi, e perchè gli sbagli servono potentemente all'istruzione: non sbaglia se non quegli che rimane inoperoso.

2° Ogni combattente deve comprendere la sua manovra. Per conseguenza, poco monta che nelle manovre si commettano sbagli ed esistano anche assurdità, e non vi è ragione di temere queste, purchè i capi le vedano, e mostrino ai propri reparti che esse sono assurdità, spiegando loro il perchè; ne risulta così una istruzione e s'impara con ciò quello che non devesi mai nè fare, nè permettere in guerra.

Il generale fece allora rilevare la difficoltà dell'istruzione per la manovra: tenuto conto del terreno scoperto, la cavalleria, nel caso vero non avrebbe dovuto appiattare, ma attaccare a cavallo. Nel caso presente, volendosi eseguire una manovra con tiro, bisognava bene accettare il terreno quale era, malgrado l'inverosimiglianza della situazione.

3° Sembra che la trasmissione degli ordini sia una cosa molto semplice, e pertanto quanti esempi esistono che una trasmissione inesatta di un ordine cagionò la perdita di corpi importanti. Conviene dunque assolutamente far ripetere gli ordini da colui che è incaricato

di trasmetterli, perchè sia un'abitudine presa: in guerra, si fa sempre bene ciò che si è abituati a fare in tempo di pace.

4° La rappresentazione vera è il miglior procedimento, perchè ogni capo di reparto conosca bene la sua posizione iniziale per rapporto agli altri. A tale effetto, una volta dato il tema, il capo del distaccamento fa chiamare tutti i comandanti dei reparti e li dispone, l'uno per rapporto all'altro, nell'ordine secondo il quale si troveranno nella realtà le truppe ch'essi comandano. Allora si avranno meno sbagli e malintesi nella esecuzione dei movimenti.

5° L'artiglieria a cavallo, in considerazione della rapidità degli scontri di cavalleria, deve portarsi avanti, in maniera da avere il tempo di agire col suo fuoco contro le truppe che noi attacchiamo (o che ci attaccano) e di concorrere ai vantaggi ottenuti dalla propria cavalleria. La cavalleria, sparato il primo colpo di cannone dalla sua artiglieria, si avvanza per l'attacco, e quando essa maschera la propria artiglieria, questa rivolge allora il suo fuoco contro l'artiglieria nemica. L'artiglieria a cavallo agisce dunque a rovescio dell'artiglieria ordinaria, e comincia da dove quest'ultima finisce; giacchè l'artiglieria ordinaria da principio lotta contro l'artiglieria nemica e poi passa alla preparazione dell'attacco.

6° Le truppe che proteggono i fianchi devono sorvegliare il terreno per lo meno a 3 o 4 chilometri, ed a quest'effetto occorre che si portino il più che possibile avanti ed infuori.

7° La cavalleria non agisce a piedi se non quando non può raggiungere il suo scopo a cavallo; e deve allora ricordarsi ch'essa è una specie di fanteria che *costa molto cara* ed, in conseguenza, deve operare non come la fanteria, ma con assai maggiore rapidità ed ardire; essa non spinge il combattimento fino all'attacco decisivo, pur facendo mostra di farlo, e si sforza soprattutto di guadagnare tempo per permettere alle proprie truppe d'arrivare sul posto o di sfuggire tranquillamente ai colpi dell'avversario. In questi casi la millanteria è una virtù per la cavalleria.

Dietro le indicazioni del generale Dragomiroff, una brigata di cavalleria con una batteria a cavallo esegui un attacco, distaccando avanti e sul fianco la sua batteria per preparare la carica. Appena questa ebbe aperto il fuoco, la brigata si spiegò e passò all'attacco. La batteria trasportò allora il suo tiro contro l'artiglieria avversaria. Ciò rappresentava l'applicazione dei principii enunciati dal generale Dragomiroff e segnò la fine della sua ispezione.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie. - (Anno 16° - 188^a Puntata - Novembre 1900).

La produzione e l'allevamento del cavallo di guerra. - La Francia possiede tre milioni di cavalli, ha un'annua produzione di 300,000 puledri, e malgrado tanta ricchezza equina con molto stento può sopprimere al bisogno annuale di 11,000 a 13,000 cavalli giovani che le occorrono per l'esercito. E ciò perchè abbonda il cavallo puro sangue, il cavallo trottatore e quello di lusso, e per contro la produzione del cavallo militare è minima e va giornalmente diminuendo.

Non è solo per la cavalleria che si ha bisogno di un cavallo che galoppi e nello stesso tempo robusto, ma anche per l'artiglieria, mentre oggidi la maggior parte dei suoi cavalli non sono che dei carrozzieri.

E se si incontrano serie difficoltà per acquistare adatte rimonte per tenere a numero i 140,000 quadrupedi dell'esercito permanente, come si potranno trovare i 300,000 quadrupedi necessari nel caso di mobilitazione? Non sarà certo la requisizione che li fornirà dal momento che nel paese non vi sono. E un ministro d'agricoltura « necessariamente ottimista per l'ufficio da lui coperto », fu obbligato a confessare una deficienza di 20 a 30,000 cavalli. Ciò premesso, lo scrittore svolge abbastanza a fondo l'importante quesito della produzione del cavallo militare; non dice cose nuove perchè a questo proposito non se ne possono dire, ma messa in rilievo l'assoluta urgenza di provvedere ad una modificazione dell'attuale stato di cose, formula poi parecchie proposte informate a retto senso pratico e meritevoli di essere conosciute.

Egli propone :

Che il governo si disinteressi della produzione del puro sangue, del cavallo trottatore e di quello di lusso, lasciandone l'incarico alle singole regioni ;

Che il governo attenda con cura alla produzione del cavallo militare di mezzo-sangue che galoppi e sia robusto, e non miri che a questo obiettivo;

Che si operi la fusione, sotto gli ordini del ministro della guerra, dell'amministrazione delle razze e del corpo della rimonta.

Sono queste le proposte capitali, di cui l'autore discorre a lungo dimostrandone la convenienza e la portata, e dalle quali si ripromette ottenere una produzione del cavallo militare sufficiente per numero ed adatta per le qualità.

Altre misure si dovranno prendere in seguito, allo scopo di sempre più perfezionare l'allevamento cavallino, come a mo' d'esempio:

1° Aumentare progressivamente il prezzo medio d'acquisto delle rimonte, ma semplicemente per lasciare una maggiore latitudine alla Commissione, specie nell'acquisto di cavalli distinti;

2° Stabilire premi importanti di 500, 400, 300, 200, 100, 50 franchi ai migliori cavalli d'ogni reggimento quando abbiano raggiunto l'età di completa formazione, per esempio ad otto anni; premi da accordarsi al proprietario della madre del cavallo premiato. Per gli 87 reggimenti di cavalleria ed i 40 d'artiglieria s'avrebbe una spesa di 571.000 fr., somma minima — a detta dell'autore — in paragone dei risultati fecondi che se ne ritrarrebbero.

3° Istituire corse *al galoppo* di cavalli di mezzo-sangue; le quali costituirebbero un prezioso stimolo per la produzione del cavallo militare.

Converrebbe però, per impedire le frodi, regolamentare lo *Stud-book* del mezzo-sangue, dandogli carattere ufficiale. Per la riproduzione si acquisterebbero poi i migliori galoppatori e quelli meglio conformati.

Nello stesso tempo converrebbe aumentare sotto il patronato dello Stato le corse degli anglo-arabi puro sangue che servono a migliorare le razze del mezzogiorno.

È il governo che dovrebbe mettersi alla testa di queste due riforme.

4° L'acquisto, infine, dei cavalli giovani dovrebbe per la maggior parte effettuarsi dal 1° settembre al 31 dicembre d'ogni anno.

Non è qui il posto di analizzare le singole proposte; epperò ci limitiamo a richiamare l'attenzione su di esse, poichè non v'ha dubbio che taluna s'attaglierebbe assai al caso nostro.

I processi d'esplorazione dell'armata del Nord-Virginia nella guerra di secessione americana. — In questo quarto ed ultimo articolo l'autore narra il *raid* eseguito dal generale Stuart durante la manovra di Gettysburg. Lo Stuart descrive un circolo completo intorno all'armata nemica, ma « perde di vista lo scopo principale, la ragion d'essere d'ogni cavalleria d'esplorazione, che è *d'informare in tempo il generalissimo*, e la sua cavalleria diviene *indipendente*, nel peggior significato della parola ».

Sta di fatto che lo Stuart nei *raids* che l'autore ha studiato nei precedenti articoli, ha potuto inviare importanti notizie sul nemico; ma a noi pare che questi siano casi speciali, e che il servizio di esplorazione non possa procedere di pari passo coll'esecuzione di lontane scorrerie quali sono i *raids* compiuti dallo Stuart.

Comunque sia, questo articolo è assai interessante, perchè il geniale autore completa il suo pregevole studio con un raffronto fra i procedimenti d'esplorazione americani e gli europei.

A suo giudizio tre caratteri principali spiccano sempre nella tattica dello Stuart:

1° Impiego assai frequente del combattimento a piedi combinato col fuoco dell'artiglieria a cavallo;

2° Impiego dei fuochi d'artiglieria e di moschetteria non solo come mezzo di combattimento contro la cavalleria, *ma come procedimento di ricognizione contro la fanteria*;

3° Ricerca di notizie *mediante una ricognizione offensiva eseguita dal grosso del distaccamento d'esplorazione*; questo distaccamento avendo sempre per obiettivo la fanteria nemica e non impegnando combattimento contro la cavalleria se non quando gli è impossibile di fare altrimenti, e *cercando soprattutto di agire per sorpresa*.

Applicando questi principî *contro il nemico sia in marcia sia in stazione*, lo Stuart ottenne sempre splendidi risultati.

Passando ai procedimenti d'esplorazione europei, l'autore, naturalmente, prende a disamina le norme regolamentari francesi e sottoponendole a profonda analisi tende a dimostrare che il sistema è fondamentalmente errato.

Giusta le prescrizioni regolamentari, la divisione di cavalleria in avanscoperta deve prima di tutto ricercare la cavalleria nemica per combatterla e respingerla, mentre suo compito essenziale dovrebbe essere quello di procacciare al più presto possibile notizie sul grosso delle forze avversarie. Nulla vi sarebbe a dire se questo duello di ca-

valleria, precedente la presa di contatto colle masse di fanteria nemica, fosse presentato come una semplice eventualità, ma per contro lo si considera come una necessità press'a poco ineluttabile, poichè se ne fa dipendere l'intero ordinamento del servizio d'esplorazione.

Il grosso pertanto della divisione di cavalleria, considerata come organo essenziale di esplorazione, è un istrumento unicamente destinato al combattimento di cavalleria.

Per riconoscere il nemico se ne affida l'incarico ai reparti così detti di scoperta, il cui compito è di *vedere*.

L'autore per contro non ammette il duello preliminare di cavalleria e non crede che colla semplice osservazione di ufficiali o di drappelli più o meno forti si possano avere le notizie di cui si ha bisogno. Egli preconizza per l'avvenire un sistema di esplorazione, formato da distaccamenti, nè troppo forti nè troppo deboli, composti, per esempio, di una brigata di 3 reggimenti con una o due batterie. Questi distaccamenti marcierebbero dritto sulle masse della fanteria nemica e agirebbero press'a poco come partigiani, adottando su per giù la tattica del generale Stuart.

Come facilmente si rileva anche dal breve riassunto che ne abbiamo fatto, il lavoro dello scrittore francese e le sue conclusioni vogliono essere convenientemente apprezzati.

Questo studio meriterebbe, secondo noi, di essere preso a minuta disamina e l'uffiziale che se ne sentisse capace, sia abbracci queste nuove idee intorno all'avanscoperta, sia le combatta con valide ragioni, fornirebbe ai compagni dell'arma un interessante materia di studio proficuo e dilettevole, svolgendo un tema che si può dire ridivenuto d'attualità.

Marcie di notte. L'orientamento a mezzo della luna. — Che il cavaliere abbia bisogno di essere quasi sempre orientato è cosa risaputa da tutti. Durante la notte si usa di sovente orientarsi a mezzo della stella polare, ma questa non è sempre visibile. S'impone quindi la necessità di sapersi orientare mediante la luna, e l'articolo è appunto destinato ad insegnare questa maniera di orientamento. È un breve scritto interessante e che può riuscire utile all'ufficiale.

Noi per vero dire siamo abbastanza scettici — per quanto ha tratto all'orientamento colla stella polare — figurarsi poi colla luna! Ma potrebbe essere benissimo che noi avessimo torto.

Le lezioni del 16 agosto (continuazione) pel generale CARDOT. — Anche questo articolo è particolarmente destinato alla cavalleria ed è

assai rimarchevole. Come, del resto, nei precedenti articoli, così pure per questo, ad apprezzare al suo giusto valore tutto ciò che dice il generale francese, è indispensabile avere ben presenti non solo le singole vicende della battaglia, ma ancora quanto in proposito hanno scritto di recente lo stato maggiore prussiano nelle sue monografie (*Einzelschrift*) 18^a e 25^a, il capitano Hönig e lo Scherff.

Bisogna inoltre non dimenticare che il Cardot scrive unicamente dal punto di vista francese e che anche oggidi non sa sottomettersi all'idea della perdita della battaglia di Vionville-Mars-la-Tour, mentre dopo il disastro della brigata Wédell, l'avanzare a tempo di pochi squadroni, e meglio ancora se appoggiati dalla fanteria del 4° corpo d'armata — che invece rimase fermo nella sua posizione di Bruville — avrebbe dato la vittoria alle armi francesi.

È impossibile riassumere il lungo articolo, che consiste in una serie non interrotta di discussioni e argomentazioni.

Basato sugli ultimi atti della battaglia — la grande carica delle due cavallerie presso Ville-sur-Yron e l'attacco del 1° dragoni della Guardia — l'autore sostiene la tesi seguente, e la sviscera nei minimi particolari: che anche sul campo di battaglia come nel campo dell'esplorazione, la cavalleria non deve in alcun modo cercare il combattimento colla cavalleria avversaria, ma arma ausiliaria della fanteria, la sua missione capitale deve consistere nell'appoggiare le mosse della propria fanteria, approfittando d'ogni occasione propizia per caricare la fanteria nemica.

Fermo in questo concetto si capisce, che presso il geniale scrittore francese non trovino grazia né il grande attacco di Ville-sur-Yron avvenuto all'estrema ala esterna della linea di battaglia e da lui qualificato un semplice carosello che non ebbe la minima influenza sulle sorti della battaglia, né l'attacco del 1° dragoni della Guardia perché non fu spontaneo ma comandato dall'autorità superiore. Così mettendo in un fascio la cavalleria francese e la tedesca, il generale Cardot non si perita dal proclamare che nella giornata del 16 agosto si l'una che l'altra cavalleria hanno tradito la loro missione.

È verissimo il detto del generale v. Alvensleben, il famoso comandante del 3° corpo d'armata tedesco: « *Io aveva a' miei ordini dei cavalieri ma non della cavalleria* » ma ci pare che lo scrittore francese ne tragga deduzioni esagerate.

Nel fatto la battaglia del 16 agosto, dalla parte tedesca, si svolse sin dal primo momento in condizioni criticissime per la grande infe-

riorità numerica delle truppe impegnate rispetto alle avversarie, e la cavalleria colle sue cariche eseguite con grande valore e subendo gravi perdite salvò parecchie volte la situazione e non poco contribuì al buon successo finale.

Esatto l'appunto dello scrittore che l'azione della cavalleria tedesca fu slegata e non in accordo colle altre armi ma è mestieri tener conto del carattere speciale della battaglia — come sopra abbiamo detto — e dell'istruzione e preparazione alla guerra che prima del 1870 s'impartivano alla cavalleria ed ai suoi capi.

E non è esatto che il grande attacco di Ville-sur-Yron sia stato un semplice duello fra le due cavallerie, senza alcuna conseguenza. Le masse della cavalleria francese avanzavano in una direzione pericolosissima pel 10° corpo tedesco e proprio in un momento in cui per la catastrofe della 39ª brigata e per la mancanza di riserve fresche la sua situazione era già oltremodo critica.

Il generale Redern muove incontro alla cavalleria francese, l'arresta e la respinge; il colonnello Auerswald col 1° dragoni della Guardia salva gli avanzi della brigata Wedell, e arresta la fanteria nemica che l'insegue. Non ci pare proprio che queste due cariche meritino il grave giudizio del generale Cardot, e ci sembra, anzi, che abbiano seriamente influito sull'esito finale della lotta.

Ma, a parte i suoi apprezzamenti un po' troppo pessimisti sull'operato della cavalleria tedesca nella giornata del 16 agosto, è d'uopo riconoscere che la tesi del Cardot ha un fondo di verità. In complesso egli è convinto fautore della tattica napoleonica delle tre armi, ed è fuori dubbio che nella battaglia da lui presa a disamina molte occasioni si presentarono in cui avrebbe potuto opportunamente esplicitarsi.

Ma codesta tattica, che a prima vista si presenta così giusta e conveniente, richiede che, come ai tempi di Napoleone I, la cavalleria si tenga a contatto della fanteria. È questo possibile colle armi da fuoco odierne? Per noi non vi è dubbio che tuttevolte presenti il terreno ostacoli tali da coprire la cavalleria, permettendole di rimanere in stretto accordo colla fanteria, l'azione concorde delle tre armi è la sola capace di dare grandi risultati; ma quando cotesti ostacoli coprenti non vi sono? Devesi esporre la cavalleria ad essere inutilmente massacrata mentre sta aspettando la propizia occasione di lanciarsi sulla fanteria nemica?

Comunque sia, scritture di questo genere, ispirate a gagliardo senso cavalleristico, riescono assai istruttive e sono singolarmente

atte a squarciare il velo, tuttora — checchè dicasi — assai denso, che ricopre ciò che dev'essere la futura tattica della cavalleria sul campo di battaglia.

Le idee espresse dal Cardot sull'impiego della cavalleria in guerra sono assai differenti da quelle che generalmente hanno corso non solo presso la cavalleria francese ma presso quasi tutte le cavallerie europee. È pertanto da augurarsi che siano vagliate e discusse e si venga, se è possibile, a qualche cosa di concreto.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — CAVALLI PER GLI UFFICIALI TERRITORIALI. — Il modo di fornire agli ufficiali territoriali i cavalli da sella, durante le chiamate per istruzione, è regolato dalla circolare del 28 agosto 1898 e da quella del 15 settembre u. s., di cui si riportano le principali disposizioni :

« Tutti gli ufficiali di fanteria territoriale, che in campagna dovranno essere montati, faranno uso, durante i periodi d'istruzione per i quali fossero chiamati, di cavallo, come gli ufficiali dell'esercito attivo.

« I cavalli e le bardature necessarie saranno prelevati dai corpi di truppa a cavallo della guarnigione, o delle guarnigioni vicine, provvedendo alle spese di trasporto dei cavalli e dei conducenti coi crediti stabiliti per le manovre.

« Tuttavia, nel caso in cui la completa applicazione di tali disposizioni potesse compromettere l'istruzione dei corpi di truppa a cavallo, i generali comandanti di corpo d'armata stabiliranno in quale misura questi corpi concorreranno a fornire i cavalli per gli ufficiali dell'esercito territoriale ».

CENSIMENTO QUADRUPEDI PER IL 1901. — In data del 30 settembre u. s. il Ministro diresse ai Comandanti di Corpo d'armata, ai Prefetti e Sottoprefetti, ed ai Comandanti di reclutamento un'istruzione relativa al censimento dei cavalli, muli e muletti da farsi nel 1901, in esecuzione della legge 3 luglio 1877.

In virtù di tale legge, i Sindaci devono pubblicare, nei primi giorni di dicembre, un manifesto col quale si prescrive ai proprietari di presentarsi alla Casa municipale prima del primo gennaio venturo, per fare la dichiarazione di tutti i quadrupedi che essi posseggono.

NORME PER L'ACQUISTO DI CAVALLI. — Il Ministro della Guerra ha approvato le seguenti disposizioni proposte dal Generale Ispettore delle rimonte :

1°. I cavalli di puro sangue acquistati in età inferiore ai 3 anni dovranno, per quanto è possibile, aver preso parte una volta almeno ad una prova pubblica.

2°. I presidenti delle commissioni d'acquisto avranno il diritto di rifiutare, in modo inappellabile, qualunque certificato di *entraînement*, della cui autenticità e veracità possono avere dei dubbi. Essi dovranno quindi assumere tutte le informazioni che crederanno necessarie per verificare i detti certificati.

3°. Come principio, un certificato non può essere valido se non è rilasciato dal proprietario o dal direttore d'una scuderia d'*entraînement*, posta nella zona di esplorazione della commissione d'acquisto, alla quale il cavallo di cui si tratta viene presentato.

RIMONTA DELLA GENDARMERIA. — Il Comitato della gendarmeria ha emesso parere favorevole circa la concessione gratuita, a titolo di esperimento, dei cavalli da sella a 5 legioni dipartimentali.

Sembra infatti che il reclutamento dei gendarmi a cavallo si renda sempre più difficile per l'obbligo che essi hanno di acquistare il cavallo a proprie spese.

L'*Echo de Paris* osserva che in Germania la gendarmeria riceve i cavalli dallo Stato, e che, ove questo sistema fosse adottato in Francia, oltre al riempire le vacanze esistenti quasi permanentemente in tutte le brigate, si verrebbe a formare una riserva di cavalli per i generali, gli stati maggiori e gli ufficiali delle formazioni di riserva, prendendo in caso di mobilitazione uno o due cavalli sui cinque di ogni brigata di gendarmeria.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

All'egregia Direzione della RIVISTA DI CAVALLERIA

ROMA.

Un paragrafo da decapitare.

Intendo alludere al § 120 dei capitoli d'onori per la fornitura del foraggio ai cavalli del R. Esercito, edizione 1900, e la decapitazione di esso dovrebbe, a parer mio, eseguirsi sopprimendone il 1° alinea.

Questo infatti è compilato in modo da riuscire tutto a vantaggio dei fornitori, con conseguente danno, e non lieve, dei cavalli di truppa la cui razione è appena sufficiente al bisogno.

Trascriviamolo, per comodità di chi legge:

« Il fieno deve essere distribuito in fastelli del peso di una razione, legati con uno o due legacci di paglia od altro vegetale in buona condizione, e che non contengano erbe nocive: il peso dei legacci, qualunque ne sia il numero, non deve superare g. 180 per ogni fardello ».

L'opinione moderna, alla quale mi associo pienamente, tende a diminuire la razione fieno, aumentando invece l'avena; credo però che non convenga esagerare troppo, e che appunto perchè la razione di fieno è scarsa si debba cercare il mezzo di non diminuirla di più.

Chiunque ha un po' di pratica del servizio interno dell'arma converrà con me che mai, od almeno rarissime volte, i fastelli, vulgo *botoli*, sono legati con paglia, la quale sarebbe presto divorata, diminuendo il danno di circa un terzo.

Nella grande pluralità dei casi i legacci sono formati da erbe palustri, appunto perchè queste, avendo steli più lunghi e fibrosi, possono essere più facilmente attorcigliate. Non saranno erbe nocive, perchè sarebbero rifiutate, saranno talvolta perfino profumate di menta selvatica, ma non per questo saranno mangiate, meno che da qualche eccezionale cavallo che mangia anche il rancio dei soldati e la paglia ridotta a vero letame. Ben di rado questi legacci non oltrepassano il

peso, e sebbene con un servizio oculato ciò si possa impedire, ammetterà ognuno che sarà più facile che pesino di più che di meno, e quindi la perdita giornaliera del cavallo sarà di circa 2 ettogrammi di fieno.

Quali vantaggi presenta tale modo di preparare la razione fieno? Nessuno; e presenta invece molti inconvenienti. È difficile, nella distribuzione al magazzino dell'impresa, contare con precisione i fastelli e non essere ingannati da quelli esperti operai che sono naturali favoreggiatori dei fornitori, ai quali un lungo tirocinio ha insegnato ad approfittare dei momenti di distrazione dei giovani sottufficiali di servizio, saltando con disinvoltura, nel contarli, una decina, quando non sono due. E ciò dico per non essere pessimista e pensando alla facilità del dolo. È difficile pure controllare il peso dei fastelli, ed impedire che nell'interno di essi non vi sia del fiorume o del fieno avariato. Ripeto che coll'oculatezza si diminuisce il danno, ma difficilmente lo si elimina del tutto, e per persuadersene, basterà pesare ripetutamente i carri carichi quando escono dal magazzino, ed ognuno, che abbia ciò provato, converrà con me che è difficile *tornarsene col peso esatto*.

Nel quartiere, a forza di sbattere questi poveri fastelli, prima per scaricarli dai carri ed introdurli in magazzino, poi per portarli in scuderia, molti si slegano ed il fieno si disperde, rimanendone in terra la miglior parte, cioè i semi e le foglie.

Colla distribuzione in balle compresse non troppo pesanti, o *trocchi*, ove si usano, tali inconvenienti sono eliminati in gran parte, se non tutti. Il foraggio è pesato *sotto gli occhi* degli ufficiali di servizio, come si pratica coll'avena, non si perde il foraggio corrispondente al peso del legaccio, il servizio in quartiere si fa più spedito, e lo stesso caricamento del foraggio sui carri riesce più facile e meglio equilibrato, che non coi voluminosi carichi di fastelli. Così, (anche un po' per mio suggerimento) vedo praticare da molti anni nei due reggimenti nei quali ebbi ed ho l'onore di servire, e tutti se ne trovano contenti.

Mi si dirà che porto nottole ad Atene e vasi a Samo, perchè i successivi alinea del paragrafo incriminato danno appunto ai comandanti di corpo la facoltà di richiedere il foraggio sciolto, ma osservo che in qualche reggimento si usano ancora i fastelli; e quindi credo che la decapitazione del paragrafo sarebbe cosa utilissima per tutti, meno che per i fornitori che perderebbero circa *quattro mila* lire all'anno per ogni reggimento, come mi venne confessato da molti di essi.

G. V.

PARTE UFFICIALE

Dicembre 1900

Atto N. 252. — Disposizioni sulla divisa militare. — 18 dicembre.

Il Ministero prescrive che, d'ora innanzi, nei casi previsti dal regolamento sull'uniforme, gli ufficiali dell'arma di cavalleria debbano far uso di una determinata foggia di pantaloni corti da introdursi negli stivali o nei gambali.

Tale foggia di pantaloni è poi resa facoltativa per tutti gli altri ufficiali che fanno servizio a cavallo.

In conseguenza, all'Atto 672 della *Raccolta* verrà aggiunto il numero seguente:

« 199 bis. Per montare a cavallo gli ufficiali di cavalleria fanno uso di pantaloni corti analoghi a quelli sopra descritti, ma di forma simile a quella adottata per la truppa di cavalleria con Atto 86 del 1899, larghi, cioè, alle anche e alle coscie, e stretti dal ginocchio in giù, in modo che riescano comodi a cavallo ed entrino agevolmente nello stivale o nel gambale.

L'ampiezza dei pantaloni corti, nella loro parte superiore, dev'essere proporzionata alla statura e alla grossezza dell'ufficiale, senza produrre un'eccessiva esuberanza di pieghe. »

È stata poi con Atto 266 adottata una « Giubba da campagna » per gli ufficiali di qualsiasi grado, arma e corpo.

Circolare N. 186. — Preavviso per i cambi di guarnigione. — (Segretariato generale). 19 dicembre.

In relazione alle norme stabilite per il reclutamento e la mobilitazione, il Ministero ha determinato che nell'autunno del 1901 ab-

biano luogo fra i reggimenti di cavalleria i seguenti cambi di guarnigione:

- Regg. lancieri di Aosta (6°), da Savigliano a Nola.
- » » di Milano (7°), da Parma a Savigliano.
 - » » Vittorio Emanuele II (10°), da Nola a Parma.
 - » cavalleggeri di Monferrato (13°), da Roma ad Aversa.
 - » » di Lodi (15°), da Milano a Lodi.
 - » » di Caserta (17°), da Voghera a Torino.
 - » » Guide (19°), da Faenza a Milano.
 - » » di Roma (20°), da Torino a Voghera.
 - » » di Catania (22°), da Aversa a Faenza.
 - » » Umberto I (23°), da Lodi a Roma.

Onorificenze nell'Ordine della Corona d'Italia

concesse per la ricorrenza della festa del capo d'anno 1901.

R. Decreto 27 dicembre 1900.

Cais di Pierlas cav. Giuseppe, colonnello comandante lancieri di Firenze.

Nominato ufficiale in considerazione di lunghi e buoni servizi.

Mollea cav. Melchiorre, colonnello comandante cavalleggeri di Vicenza. Id. id.

Ricciardi sig. Antonio, capitano Piemonte Reale cavalleria. Nominato cavaliere in considerazione di lunghi e buoni servizi.

Mele sig. Guglielmo, capitano cavalleggeri di Foggia. Id. id.

Dalbuono sig. Gaetano, capitano cavalleggeri di Lodi. Id. id.

Cerqua sig. Guglielmo, capitano cavalleggeri di Monferrato. Id. id.

De Dominicis sig. Vincenzo, capitano cavalleggeri di Catania. Id. id.

Leggiardi Galiani conte di Belvedere sig. Guido, capitano lancieri d'Aosta.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Colli di Felizzano cav. Giuseppe, tenente di cavalleria, temporaneamente comandato nella Colonia Eritrea per coprire una carica civile e considerato come collocato a disposizione del ministero degli Affari Esteri. Cessa da tale posizione e destinato in Piemonte Reale. R. Decreto 28 ottobre 1900.

Fortunati sig. Felice, capitano aiutante maggiore in 1° Savoia cavalleria. Esonerato dalla carica. Deter. Minist. 29 novembre 1900.

Mazza cav. Enrico, capitano Savoia cavalleria. Nominato aiutante maggiore in 1°. Id. id.

- Pallucco sig. Angelo**, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Catania. R. Decreto 30 ottobre 1900.
- X **Pallucco sig. Angelo**, tenente cavalleggeri di Catania, dispensato a sua domanda. dal servizio attivo permanente, ed iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. R. Decreto 18 novembre 1900.
- Razzetti sig. Federico**, capitano aiutante maggiore in 1° cavalleggeri di Foggia, esonerato dalla carica. Deter. Min. 6 dicembre 1900.
- Filippini sig. Arnaldo**, capitano, aiutante maggiore in 1°, cavalleggeri di Lodi. Id. id.
- Cicerchia sig. Felice**, capitano cavalleggeri di Foggia, nominato aiutante maggiore in 1°. Deter. Min. 6 dicembre 1900.
- Cacherano d'Osasco sig. Enrico** capitano cavalleggeri di Lodi. Id. id.
- Marchini sig. Giuseppe**, tenente cavalleggeri Guide, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Ottolenghi comandante il XII corpo d'armata, esonerato dalla carica. Determ. Min. 6 dicembre 1900.
- Galassi sig. Alfonso**, tenente cavalleggeri di Saluzzo, trasferito nei lancieri di Firenze. Id. id.
- Valfrè di Bonzo sig. Filippo**, capitano cavalleggeri di Roma, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio. R. Decreto 2 dicembre 1900.
- Francati sig. Ferruccio**, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Padova. Id. id.
- Marchiafava sig. Emilio**, sottotenente in aspettativa, richiamato in servizio in Genova cavalleria. R. Decreto 9 dicembre 1900.
- Asinari di S. Marzano sig. Cesare**, tenente lancieri Novara, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Perrucchetti, comandante la divisione militare di Firenze. Determ. Min. 13 dicembre 1900.
- Olioli sig. Camillo**, tenente scuola di cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. Decreto 6 dicembre 1900.
- Vitagliano Moccia sig. Ugo**, capitano cavalleggeri di Lucca, id. id. R. Decreto 13 dicembre 1900.
- Guidoboni sig. Simone**, tenente in aspettativa, richiamato in servizio in Nizza cavalleria. Id. id.
- Copelli sig. Ormisda**, tenente Savoia cavalleria, trasferito scuola di cavalleria. Determ. Min. 20 dicembre 1900.
- Romei sig. Giovanni**, capitano cavalleggeri di Monferrato, trasferito nel

Corpo di Stato Maggiore e destinato Divisione di Salerno. R. Decreto 16 dicembre 1900.

Compagnoni Floriani cav. Giuseppe, maggiore (relatore) Piemonte Reale cavalleria, esonerato dalla carica. Determ. Min. 27 dicembre 1900.

Sansone nob. dei duchi di Torrefranca cav. Giulio, maggiore (id.) cavalleggeri di Padova, id. Id. id.

Gavigliani cav. Vittorio, maggiore Piemonte Reale cavalleria, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id.

Framarin cav. Alessandro, maggiore cavalleggeri di Padova, id. Id. id.

Per la Direzione

Il Maggiore di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

LA CAVALLERIA NEL SECOLO XIX

Nel secolo testè morto la cavalleria ha attraversato tutte le fasi che si possano immaginare: di massimo splendore, con risultati non mai superati e che quasi appaiono incredibili: di decadenza, poi di risorgimento; sempre però animata da grande spirito militare, valorosissima e costantemente pronta a qualsiasi sacrificio.

Tuttavia non dei fatti da essa compiuti in questi cento anni intendiamo dire: nelle loro linee generali essi sono abbastanza noti e l'analizzarne i particolari si condurrebbe troppo lungi.

Vi debbono essere, e infatti vi sono, cause che motivarono l'apogèe della cavalleria e la sua decadenza, cause pressochè ignote o delle quali, almeno, ci si occupa assai poco e si tiene ancora minor conto.

E queste appunto vogliamo studiare, nella lusinga che il nostro lavoro possa riuscire di qualche interesse agli ufficiali dell'arma.

Dal 1801 al 1815.

I primi quindici anni del secolo XIX si compendiano nell'epopea Napoleonica, politica e militare. Eccetto i primi quattro anni, tutti gli altri sono di guerra non interrotta, nei quali Napoleone per le sue grandi vittorie s'impossessa di gran parte dell'Europa, le detta la legge e raggiunge il culmine della sua fortuna, cui tengon dietro inaudite sconfitte e catastrofi, che determinano la fine dell'impero napoleonico.

Napoleone faceva massimo assegnamento sulla cavalleria e seppe così abilmente impiegarla che sotto di lui la francese divenne la prima cavalleria d'Europa e compì gesta immortali e così gloriose nell'esplorazione, sui campi di battaglia, negli inseguimenti, che fino ad ora rimangono assolutamente insuperate. Giammai la cavalleria ha tanto operato; giammai si è coperta di tanta gloria.

E non è a dire che la cavalleria napoleonica dovesse fronteggiare cavalleria di poco conto, ché anzi è da tutti risaputo che le cavallerie austriaca, prussiana, inglese e russa per istruzione dei cavalieri — specie nell'equitazione — e pel materiale cavalli, erano superiori alla francese.

Che il genio di Napoleone e quindi il fascino della sua personalità dovessero esercitare una straordinaria influenza sul morale delle sue truppe lo si intuisce facilmente; ma il morale alto, sebbene costituisca, specialmente per la cavalleria, il più valido fattore di vittoria, non è sufficiente a rimpiazzare le manchevolezze, di poca abilità nel cavalcare, e dei cavalli scadenti, al punto di farle compiutamente scomparire.

Con quali mezzi adunque, poté Napoleone portare la sua cavalleria a così alto grado di superiorità, da formare nelle sue mani un sì potente coefficiente di vittoria?

Ciò che il grande capitano lasciò scritto sulla cavalleria nelle *Memorie* e nella sua *Corrispondenza*, che rivela compiutamente le sue idee intorno all'ordinamento, all'istruzione e all'impiego dell'arma e alle doti richieste dai generali, nonché l'impiego effettivamente fattone in guerra, ci mettono in grado di valutare con sufficiente esattezza l'opera al riguardo del grande Capitano.

Ordinamento.

Napoleone voleva quattro specie di cavalleria: esploratori (*éclaireurs*), cavalleria leggera, dragoni e corazzieri (1).

Lasciamo da parte gli esploratori, specie di cavalleria montata sopra piccoli cavalli, che Napoleone avrebbe voluto asse-

(1) *Mémoires de Napoléon, Melanges et Notes.*

gnati ad ogni divisione di fanteria ma che nel fatto non furono mai istituiti (1). Essi, nel concetto napoleonico, avrebbero costituito l'attuale cavalleria divisionale; sotto Napoleone, di fatto, alle divisioni di fanteria non fu, normalmente, assegnato in via permanente alcun reparto a cavallo.

Colla cavalleria leggiera, i dragoni ed i corazzieri, Egli formò le grandi unità di cavalleria. La cavalleria leggiera riuni in brigate e divisioni, i dragoni e corazzieri unicamente in divisioni. Per la campagna di Russia creò anche corpi di cavalleria di parecchie divisioni.

Parte di queste divisioni erano addette ai corpi d'armata. Napoleone però non si peritava dal lasciare anche un corpo d'armata — spesso quelli di seconda linea — senza cavalleria, tutte volte avesse bisogno di quei reggimenti a cavallo. Le rimanenti divisioni formavano la cosiddetta *Réserve de cavalerie*, comandata sempre — eccetto nella campagna del 1809 che fu agli ordini del maresciallo Bessières — da Murat.

Queste le linee generali dell'ordinamento della cavalleria napoleonica; ordinamento da Lui creato e curato nelle minime sue parti e rispetto alla forza rispondente pienamente al concetto da Lui espresso che la cavalleria dev'essere la quarta parte e più della fanteria.

Esaminiamone i particolari, perchè questo dell'ordinamento è quesito cui Napoleone stesso annetteva la massima importanza (2).

(1) Sotto la data del 9 luglio 1806 la *Correspondance de Napoléon*, porta la seguente *Note 10473 concernant l'organisation des régiments d'éclaireurs*:

Presenter un projet d'organisation de quatre régiments d'éclaireurs composés chacun de 4 escadrons, et de 200 hommes par escadron.

La taille des éclaireurs sera au plus de 5 pieds. La taille des chevaux sera de 4 pieds à 4 pieds et 3 pouces $\frac{1}{2}$, au plus.

Les chevaux ne seront ferrés que des deux pieds de devant.

L'intention de l'Empéreur serait que les chevaux des éclaireurs fussent tenus en tout temps en plein air et nourris à la prairie sans avoine.

(2) Napoleone scrisse al Ministro della guerra: « Chaque jour ne fait qu'ajouter à mon mécontentement du travail de vos bureaux dans a partie la plus importante du service: l'organisation ».

Lo squadrone e il reggimento.

Napoleone reputava che gli squadroni e — di conseguenza — i reggimenti non fossero mai abbastanza forti (1).

Il 21 novembre 1806 Egli scriveva da Berlino al generale Dejean, ministro della guerra, (*Corres.*, n. 11.291): « Quand les cadres des escadrons seraient de 200 chevaux on n'aurait jamais trop de cavalerie et les régiments ne seraient jamais assez forts. »

« L'8 gennaio 1807 da Varsavia, Napoleone scrive allo stesso generale Dejean una lunghissima lettera nella quale parla solo della cavalleria, allo scopo di rifornirla d'uomini e cavalli. E vi si legge fra l'altro: « Mon intention est d'avoir autant de chevaux que je puis me procurer d'hommes. La quantité d'hommes est bornée, puisqu'elle est subordonnée à la nécessité d'en donner à toutes les armes. La quantité des chevaux ne l'est pas, puisqu'elle ne dépend que de l'argent qu'on peut employer à en acheter, et que je suis en position de pouvoir faire les dépenses nécessaires pour cela.

Mon intention est d'avoir avant le mois de mai 80.000 chevaux. »

Napoleone non vuole più creare nuovi quadri, ma intende invece ingrossare i reggimenti, portandoli a 1000 cavalli.

La forza degli squadroni da 180 uomini dovrebbe essere portata a 220. « Les escadrons de cavalerie légère, Egli osserva, sont aujourd'hui ridicules, ils ne sont pas à 100 hommes présents sous les armes en ligne. On les porterait, par l'organisation, à 300 ou 350, qu'il n'y aurait aucun inconvenient pour les mouvements. »

Nello stesso tempo però Egli non vuole cavalli troppo giovani: « defense formelle par dessus tout d'acheter des chevaux de moins de 5 ans. »

(1) Qualche contraddizione si trova anche in Napoleone, rispetto alle cose di cavalleria. Così nelle sue Memorie dice che lo squadrone a 100 cavalli è il più conveniente per manovrare.

Nelle numerose lettere scritte da Napoleone nei primi mesi del 1807 durante il suo soggiorno in Polonia (vedi l'intero tomo XIV^o della *Correspondance*), Egli s'occupa costantemente delle questioni riflettenti la cavalleria, ed essenzialmente della necessità di aumentarne la forza in uomini e cavalli.

E in una lettera al principe Eugenio (a Milano), da Osterode il 23 marzo 1807 (*Corresp.* n. 12136) Egli spiega il concetto che lo muove. Gli raccomanda prima le manovre delle truppe e lo stabilimento di vari campi e poi soggiunge: « Il faut dans l'organisation de mon armée italienne porter aussi les régiments de cavalerie à 1000 hommes; car qu'est ce que 500 chevaux? »

« Un régiment de cette force ne peut mettre en campagne que 400 chevaux et finit pour rouler sur 250 ou 300. Un régiment de 1000, au contraire, présente 900 chevaux à l'entrée en campagne et 600 au moins pendant toute la campagne. »

Il parlare oggidì di squadroni di 200, 250 e 300 cavalli farebbe inarcare le ciglia per sorpresa e probabilmente si sarebbe tacciati di poco meno che di pazzia. Ma il fatto è che giustissimo era il pensiero di Napoleone e ben fondata la sua preoccupazione per un aumento della sua cavalleria, poiché trovavasi in un paese che permetteva sulla più vasta scala l'impiego dell'arma ed Egli certo non intendeva risparmiarla e trovavasi a dover fronteggiare un nemico il quale disponeva di numerosi reggimenti a cavallo.

E in una lettera al ministro della guerra, Dejean, da Finkenstein il 23 aprile 1807 (n. 12445 della *Corresp.*) l'Imperatore gli apprende che, secondo la nota da lui avuta, in Germania sarebbero stati requisiti da 15 a 16.000 cavalli, e se ne dimostra lieto « parce que les pertes, résultants des événements et surtout des fatigues de la guerre sont très considérables. » E perciò raccomanda pure la massima cura pei cavalli radunati presso il deposito di Postdam.

Giova ancora notare che i reggimenti componevansi normalmente di 4 o 3 squadroni, onde appare sempre più giustificata l'apprensione di Napoleone per i piccoli squadroni, poichè

dopo pochi giorni di campagna, il reggimento avrebbe terminato coll'averne una forza veramente irrisoria.

Dunque è l'uomo pratico delle cose di guerra che parla e che perora la causa degli squadroni forti!

Oggidi la forza normale degli squadroni campali europei è di 150 cavalli, eccetto i nostri, a soli 120. Colla necessità che oggidi s'impone, di avere squadroni assai mobili e capaci di manovrare a galoppo allungato, non sono certamente consigliabili squadroni pesanti quali sarebbero quelli a 200 e più cavalli; ma bisogna seriamente pensare ad avere pronti i mezzi per rimpiazzare le ingenti perdite che si verificheranno senza dubbio nel materiale cavalli durante il corso della campagna. Se prevalessero le idee di un anonimo scrittore francese (1) « di coltivare onergicamente nella cavalleria il sentimento dell'azione, e convincerla che più che mai essa è l'arma del campo di battaglia » non sarebbe piccolo compito quello di riparare alle enormi perdite che verrebbero ai quadrupedi da siffatto impiego.

Anche questa delle perdite, come del resto un grande numero delle questioni militari, è questione complessa. È fuori dubbio che impiegando largamente la cavalleria in tutti gli uffici riconosciuti di sua spettanza, sarà impossibile evitare le grandi perdite, sia di uomini, sia — e specialmente — di cavalli. A Napoleone e segnatamente a suoi generali di cavalleria e in particolar modo a Murat, fu fatto l'appunto di non essersi mai preoccupati di risparmiare il materiale cavalli, e tenendosi ai fatti non si può negare ch'esso non abbia la parvenza di essere meritato. Ma se i cavalieri napoleonici non fossero stati impiegati senza tener alcun conto nè degli uomini nè dei cavalli avrebbero conseguito quei successi memorabili e contribuito così largamente alle vittorie napoleoniche? La risposta non può esser dubbia.

(1) Vedi l'articolo: *Le manœuvres d'armées en Beauce* (Septembre 1900) pubblicato nella dispensa del dicembre 1900 del *Journal des Sciences Militaires*.

Naturalmente si può obbiettare che *in medium stat virtus*, e noi pure siamo di questo parere; comunque, giustissimo, a nostro avviso, il pensiero di Napoleone di voler avere, nelle speciali sue circostanze, squadroni fortissimi. Pensiero poi che serve ai nostri tempi di severo ammonimento, al fine di mettere in grado di sopperire alle perdite, più gravi che pel passato, che deriveranno dal vasto impiego che a buon diritto si intende fare della cavalleria, e dalle nuove armi.

Le grandi unità.

L'idea di costituire grandi masse di cavalleria germogliò in Napoleone sin dalle sue prime campagne in Italia e tosto intese a metterla in atto.

Già il 4 ottobre 1797 Egli dirigeva da Passeriano al generale Berthier (vedi N. 2278 della *Correspondance*) una lettera sull'ordinamento della cavalleria dopo la campagna.

In essa Egli ordinava che la cavalleria fosse ripartita in tre divisioni: la 1^a divisione di tre brigate — la 3^a comandata da Murat — al comando del generale Dugua; la 2^a divisione di due brigate agli ordini del generale Dumas; la 3^a divisione, pure di due brigate — di cui la 2^a aveva per capo il Kellermann — comandata dal generale Rey.

Ogni divisione doveva avere 6 pezzi, e comandante di tutta la cavalleria era nominato il generale Kilmaine, coll' aiutante generale Boyer, quale capo di stato maggiore (1).

Da qui si rileva quale importanza annettesse Napoleone sin d'allora all'impiego a massa della cavalleria e quindi ad un corrispondente ordinamento. Di conseguenza l'aumento continuo dato all'arma a cavallo e il suo costante sforzo per riunirla in grosse unità, appaiono nettamente siccome l'esplorazione del concetto maturatosi in Lui sin dalla campagna d'Italia.

(1) La lettera al Berthier sopramenzionata contiene la formazione particolareggiata d'ogni divisione che noi ommettiamo per brevità.

Così sin dal 20 gennaio 1797 Napoleone scriveva al Direttorio (N. 1403 della *Correspondance*): « *On dit qu'aux autres armées l'on ne se sert pas de la grosse cavalerie; moi, je l'estime et m'en sers beaucoup* ». Veramente questo detto di Napoleone ci arreca qualche sorpresa, imperocchè presso l'armata d'Italia non vi erano se non reggimenti di cacciatori, di ussari e di dragoni. Nel vero senso della parola, Napoleone non disponeva quindi di reggimenti di grossa cavalleria, cioè di corazzieri o carabinieri, nè conosciamo fatti compiuti dalla sua cavalleria che giustifichino la sua asserzione al Direttorio d'essersi servito molto della cavalleria pesante.

Ciò, per altro, ha secondaria importanza, mentre ne ha molta il di Lui concetto di apprezzar molto la cavalleria, del cui impiego Egli poi divenne il più grande maestro.

È per la campagna imperiale del 1805 in Germania che Napoleone dà alla sua cavalleria quell'ordinamento che poi conservò intatto sino alla guerra contro la Russia nel 1812, in relazione all'impiego svariato ch'Egli intendeva farne.

La cavalleria leggiera è riunita in brigate o divisioni; tutta la restante cavalleria è formata in divisioni, una parte delle quali è addetta ai corpi d'armata ed una parte alla così detta *Riserva di cavalleria*.

Tuttavia è da notare che le divisioni di cavalleria dei corpi d'armata erano grosse unità più di nome che di fatto, poichè erano composte, generalmente, di pochi squadroni.

La *Riserva di cavalleria* comprendeva parecchie divisioni di cavalleria leggiera, di corazzieri, carabinieri e dragoni.

Per la campagna del 1805 era formata dalle seguenti divisioni (1):

1^a Divisione di grossa cavalleria. Generale Nansouty, 6 reggimenti, 2 di carabinieri, 4 di corazzieri: 24 squadroni;

2^a Divisione di grossa cavalleria. Generale D'Hautpoul, 4 reggimenti di corazzieri: 16 squadroni;

(1) Per questi dati ci serviamo delle *Situazioni ufficiali* annesse all'opera: *L'Empire pour faire suite aux Mémoires de Napoléon*.

1^a Divisione di dragoni montati. Generale Klein, 4 reggimenti ciascuno a 3 squadroni: 12 squadroni;

2^a Divisione di dragoni montati. Generale Walther, 6 reggimenti: 18 squadroni;

3^a Divisione di dragoni montati. Generale Beaumont, 6 reggimenti: 18 squadroni;

4^a Divisione di dragoni montati. Generale Bourcier, 6 reggimenti: 18 squadroni;

Divisione di dragoni a piedi. Generale Baraguey D'Hilliers, 4 reggimenti, ciascuno della forza d'oltre 1000 uomini;

Divisione di cavalleria leggera. Generale Milhaud, 4 reggimenti: 2 di ussari, 2 di cacciatori: 16 squadroni.

Ossia in totale: 122 squadroni, 15.685 uomini, non compresi 607 uomini d'artiglieria.

Per la campagna del 1806 e 7, la *Riserva di cavalleria* comprende (situazione al 1° aprile 1807): tre divisioni di grossa cavalleria — generali comandanti: Nansouty, Saint-Sulpice, Espagne — cinque divisioni di dragoni — generali comandanti: Latour-Maubourg, Grœnchy, Milhaud (le divisioni 4^a e 5^a comandate dai generali Lahoussaye e Lorge, sono staccate presso il 1° e 5° corpo d'armata), la divisione di cavalleria leggera Lasalle con 36 squadroni (12 reggimenti): in totale 140 squadroni 19,069 uomini di cavalleria, 1341 d'artiglieria.

La campagna del 1809 è quella in cui la *Riserva di cavalleria* ha la minor forza; essa conta soltanto le tre divisioni di grossa cavalleria dei generali Nansouty, Saint-Sulpice e Duc de Padoue e le due divisioni di cavalleria leggera Lasalle e Montbrun con 91 squadroni e 12,532 uomini di cavalleria (1).

Devesi però aver presente che alla *Grande-Armée* riunitasi sotto Vienna l'armata d'Italia, la quale era riccamente dotata di cavalleria, poichè con soli 70 battaglioni annoverava 44 squadroni con 7,563 uomini.

In complesso, la *Riserva di cavalleria*, riferendola alla

(1) È vivamente a deplorare che le *Situazioni* di cui ci gioviamo diano soltanto la forza degli uomini, e vi manchi quella dei cavalli.

forza totale di cavalleria presente all'esercito, ne era $\frac{1}{8}$, talvolta $\frac{1}{2}$, ed anche perfino $\frac{3}{8}$.

Codesta Riserva era adunque, anche rispetto a tutta la cavalleria, una massa veramente colossale, e però Napoleone seppe trarre da essa tale e tanto profitto nelle guerre del 1805, 6 e 7, che lo ricompensarono ad usura della spesa e delle difficoltà incontrate per tenere insieme e far vivere così ingente numero di cavalli, stampando in pari tempo pagine immortali nella storia militare e nella speciale della cavalleria.

Egli è dopo i brillantissimi successi riportati dalla cavalleria in quelle campagne che Napoleone non ha più posa per aumentare la forza dell'arma.

Così l'istituzione della *Riserva di cavalleria*, — intiera opera sua — non lo accontenta più. Durante la campagna di Polonia - 1807 - è una vera febbre che lo invade e gli fa dettare lettere sopra lettere, ordini sopra ordini, per accrescere l'arma a cavallo. E ne è conseguenza che la *Riserva di cavalleria*, se non di nome è abolita di fatto e ne prendono il posto i *corpi di cavalleria* composti di parecchie divisioni; ordinamento adottato per la prima volta per la guerra contro la Russia - 1812 - e conservato poi anche nelle ultime guerre dell'impero.

Il 10 gennaio 1811 in una *Nota* diretta da Parigi al generale Lacuée conte di Cessac, ministro direttore dell'amministrazione della guerra, Napoleone ordina la creazione dei corpi di cavalleria.

« J'ai définitivement organisé la Grande-Armée en quatre corps, à compter du 15 février.

1^{er} Corps d'observation de l'Elbe :

Prince d'Eckmühl, 5 divisions d'infanterie et 2 brigades de cavalerie légère (1^{ère} et 2^e brig.).

2^e Corps d'observation de l'Elbe :

Duc De Reggio, 3 divisions d'infanterie et 2 brigades de cavalerie légère (5^e et 6^e brig.).

3^e Corps d'observation de l'Océan :

Duc d'Elchingen, 4 divisioni d'infanteria, 2 brigades de cavalerie légère (9° e 14°).

Corps d'observations d'Italie :

3 divisioni d'infanteria, 2 brigades de cavalerie légère (12° e 13° brig.);

Réserve de cavalerie.

Sera divisée en trois Corps :

1° Corps, Général Nansouty :

1° division de cavalerie légère, général Bruyere ;

3° brigade, général Jacquinot ;

4° brigade, général Piret ;

1° division de cuirassiers, général Saint-Germain ;

5° division de cuirassiers, général Valence.

2° Corps, général Monbrun :

2° division de cavalerie légère comprenant les 7° et 8° brigades, général Wattier ;

2° division de cuirassiers, général Saint-Sulpice ;

4° division de cuirassiers, général de France.

3° Corps, général Latour-Maubourg :

3° division de cavalerie légère comprenant les 10° et 11° brigades, général Kellermann ;

3° division de cuirassiers, général Doumerc ;

Division de dragons, général Lahoussaye (1).

Volendo anche solo accennare alle numerose lettere scritte da Napoleone nei primi tre mesi del 1812 riflettenti la cavalleria, saremmo tratti troppo lungi. Tuttavia non possiamo non ricordare uno scritto indirizzato al maggior generale Berthier

(1) La cavalleria francese, come da una Nota di Napoleone al Ministro della guerra generale Clarke, Duca di Feltre, datata da Fontainebleau il 6 ottobre 1810, constava allora di :

36 reggimenti di cavalleria leggiera formanti 18 brigate, della forza, ciascuna, di 1800 uomini. Totale: 32.400 uomini.

16 reggimenti corazzieri formanti 4 divisioni, forti ciascuna di 3600 uomini. Totale 14.400 uomini.

30 reggimenti dragoni formanti 8 divisioni, forti ciascuna di 3500 uomini. Totale 28.000 uomini.

Forza totale della cavalleria: 82 reggimenti, 74.800 uomini.

il 24 marzo 1812 (n. 18605 della *Correspondance*) da Parigi. In esso Egli prescrive che le divisioni di cavalleria leggera dei corpi di cavalleria (V. sopra la nota del 10 gennaio 1811) sieno rinforzate da una terza brigata, e precisamente:

la 1^a divisione Brüyere d'una brigata polacca di tre reggimenti che il principe Poniatowski ha già ricevuto l'ordine di formare a Thorn;

la 2^a divisione Wattier d'una brigata comandata dal generale Ornano e formata col reggimento würtemberghese e da due reggimenti di cavallegeri prussiani;

la 3^a divisione Kellermann da una brigata composta di due reggimenti di cavallegeri bavaresi ed uno sassone, agli ordini del generale di brigata Dominaget.

La 3^a brigata della divisione Bruyere prenderà il n. 15; la 3^a della divisione Wattier il n. 16; la 3^a della divisione Kellermann il n. 17. « Ainsi chacune de ces divisions de cavalerie légère sera d'un complet de 6000 hommes et d'un présent au moins de 4000. »

È inoltre ordinata la creazione di un 4^o e 5^o corpo di cavalleria:

il 4^o composto della 4^a divisione di cavalleria leggera e d'una 7^a divisione di grossa cavalleria, delle quali è data la particolareggiata formazione;

il 5^o formato da tre brigate di cavalleria leggera, ciascuna di 2 reggimenti polacchi.

Nella stessa lettera Napoleone fissa la destinazione dei reggimenti di cavalleria rimasti disponibili e richiede dal Berthier uno stato — *un état de situation* — di tutta la cavalleria. « Par ce moyen, Egli soggiunge, je serai maître de faire passer une brigade de cavalerie légère d'un corps à l'autre quand le bien de mes opérations l'exigera. »

E prosegue:

Le 1 ^{er} corps	aura en conséquence	3 brigades
le 2 ^e	»	»
le 4 ^e	»	»
le 5 ^e	»	»

le 6° corps aura	2 brigades
le 7° » »	1 »
le 8° » »	1 »
le 9° (Prussiens) aura	2 ou 3 brigades

total des brigades attachées aux corps d'armées 18 ou 19.

Le 1^{er} corps se trouvera ne pas en avoir assez; mais comme il est probable que l'on tiendra toujours un corps de grosse cavalerie avec ce corps il aura toujours les moyens d'être suffisamment éclairé ».

Tuttavia non si può dire che l'aumento della cavalleria e il nuovo ordinamento datole le siano stati di giovamento. Ciò che è certo è che la campagna di Russia s'iniziò colla perdita di migliaia di cavalli causata dal cattivo tempo, dagli strapazzi del bivacco e dal pessimo sostentamento.

E queste cause, le quali avrebbero esercitata una dannosa influenza anche su pochi cavalli, si capisce di leggerli ne abbiano avuta una pessima sopra un grande agglomeramento di quadrupedi.

La Riserva di cavalleria, poi, esiste, come già abbiamo osservato, nominalmente, ma nel fatto i corpi che la costituiscono sono distribuiti fra i grandi riparti dell'esercito: le ali e il centro. Latour Maubourg, a mo' d'esempio, aveva il comando di tutta la cavalleria dell'ala destra. Il Re di Napoli, Murat, era il comandante della Riserva, ma effettivamente non ne ebbe mai sotto i suoi ordini diretti che una parte.

Del resto circostanze oltremodo sfavorevoli influirono sinistramente, si può dire, sin dal primo giorno sull'andamento di quella guerra, di guisa che ne risentì di molto anche la cavalleria, senzachè per altro possa farsene speciale addebito al suo ordinamento. Comunque sia, ciò che importa mettere in rilievo è il concetto napoleonico delle grandi masse di cavalleria, poichè a masse intendeva impiegarla, ed effettivamente la impiegò, avendo messo a principio fondamentale che soltanto da un siffatto impiego fosse a ripromettersi il successo.

Ricorderemo infine, siccome aventi attinenza all'ordinamento, le cure che Napoleone rivolgeva alla scelta degli ufficiali, e specie degli ufficiali generali.

Notiamo anzitutto che finchè Egli ha potuto, e cioè fino a che le infauste guerre di Russia e della penisola iberica non ebbero assorbite o distrutte tutte le risorse militari del paese, Napoleone non voleva portare in campo giovani soldati, ma uomini, nè ufficiali — anche nei gradi inferiori — che già non avessero fatto la guerra. Per gli ufficiali generali di cavalleria esigeva avessero singolare attitudine per la specialità dell'arma che dovevano comandare, e così pure per gli ufficiali dell'artiglieria addetti alla cavalleria.

Così il 12 novembre 1811 Egli scrive al ministro della guerra, generale Klarke (N. 1851, *Correspond.*): « Une observation importante est de donner le commandement de l'artillerie légère à des hommes qui aient fait les campagnes précédentes avec les divisions de cuirassiers. J'ai vu à Bonn un chef qui n'a pas encore fait ce service et qui va faire son apprentissage ».

« Ces divisions de cuirassiers servent différemment. Il est donc nécessaire des hommes qui aient fait l'expérience des campagnes d'Autriche, d'Jena ou de Friedland ».

E poco tempo dopo, il 24 dicembre 1811 (N. 18362 della *Corres.*) Napoleone pregava il suo aiutante di campo generale Durosnel d'inviargli delle note sopra 17 generali di brigata di cavalleria, di cui seguivano i nomi, e gli chiedeva: « Quels sont les quatre meilleurs à employer dans la cavalerie légère et les plus propres à faire le service d'avant-postes, et ceux employer dans la cavalerie de ligne? ».

Del resto è di Napoleone la massima che: « le général de cavalerie doit posséder la science pratique, connaître le prix des secondes, mépriser la vie et ne pas se fier au hasard »; e i generali di cavalleria che sotto Napoleone fecero carriera e s'illustrarono — e non sono pochi — possedevano tutti le doti della massima napoleonica, ma l'uno aveva più spiccata attitudine per comandare la cavalleria leggera, un altro invece per

guidare numerosi squadroni alla carica sul campo di battaglia, e il gran Capitano per il bene del servizio e — diciamolo pure — per il suo, sapeva trarre il miglior partito delle speciali qualità di ognuno, destinandoli al posto per essi più adatto.

Questo tema dell'ordinamento della cavalleria lo potremmo continuare ancora per molte e molte pagine, tanto è copiosa la materia da spigolare nella *Corrispondenza* di Napoleone; e però ci arrestiamo qui, sembrandoci di averne detto a sufficienza, sia per porgere un'idea abbastanza esatta di quell'ordinamento, sia per dimostrare le intelligenti cure ad esso rivolte dal gran Capitano, nonchè il concetto che le informò.

Equipaggiamento — Armamento — Istruzione.

Le grandi cure del governo di cui si occupava indefessamente e nella maniera la più minuziosa, non distoglievano Napoleone dall'accudire a tutte le questioni dell'esercito, fossero pure di secondaria importanza e di accordare la sua attenzione ai minimi particolari.

Per l'equipaggiamento, in seguito ad un rapporto di Murat in cui proponevansi parecchi cambiamenti da introdursi nell'arma di cavalleria, Egli scrive in data 12 marzo 1808 (N. 13.646 della *Corresp.*): « Renvoyé au ministre de la guerre pour proposer les changements convénables; c'est à dire 1° régulariser l'uniforme des chasseurs; 2° placer le manteau des cuirassiers sur le devant de la selle et diminuer de beaucoup le portemanteau; l'expérience a prouvé que quand il est trop grand, le soldat le remplit de choses inutiles; 3° faire des changements à l'arme des dragons, diminuer également le portemanteau, leur donner une espèce de manteau à manches et le placer sur le devant de la selle; enfin ne donner à toutes les armes de la cavalerie qu'un seul habit comme à l'infanterie; ce qui produira une grande économie et allégera beaucoup cette arme ».

Queste idee di Napoleone, manifestate nel 1808, sono ora attuate — se non erriamo — in quasi tutte le cavallerie europee, ma lo furono dopo la guerra del 1870!

Circa l'armamento, vi è una lettera del 12 novembre 1814 (N. 18248 della *Corresp.*) indirizzata al Ministro della guerra che vorremmo riportare per intero se non fosse troppo lunga. Valgano perciò i punti più salienti: « C'est une question extrêmement importante », Egli scrive, riferendosi all'armamento col moschetto del corazzieri e del lancieri.

« Il est reconnu, egli prosegue, que la cavalerie cuirassée peut difficilement se servir de sa carabine ; mais il est aussi fort absurde que 3 ou 4000 hommes de si braves gens soient surpris dans leur cantonnement ou arrêtés dans leur marche par deux compagnies de voltigeurs. Il est donc indispensable de les armer.

« Présentez-moi donc un projet là-dessus pour que ces 3000 hommes n'aient pas besoin d'infanterie pour se garder dans leurs cantonnements et, mettant pied à terre, puissent se faire jour quand il y aura une force d'infanterie d'une grande disproportion avec eux. La guerre se compose d'événements imprévus ; c'est ne pas en avoir des notions que supposer que 15 000 hommes de grosse cavalerie pourront toujours être tenus de manière à être couverts. »

E pei lancieri vuole pure si studi il mezzo di dare la carabina insieme alla lancia a tutti od almeno alla maggior parte, ossia a tutta la prima riga ed a metà della seconda.

Napoleone pertanto voleva che ogni cavaliere avesse l'arma da fuoco e di qui il suo concetto, espresso tante volte nei suoi scritti, che ogni soldato di cavalleria dovesse saper combattere da appiedato.

Anche questo concetto trovò completa applicazione nelle cavallerie europee soltanto dopo il 1870, e ancora oggidì non sono pochi gli ufficiali dell'arma che l'avversano e non vogliono udir parlare del combattimento a piedi coll'arma da fuoco, perchè non annettono importanza a siffatto impiego dell'arma e ritengono che il cavaliere sia inetto a tal genere di pugna. Ma, se, secondo Napoleone, la necessità di armare di carabina il cavaliere s'imponeva già a' suoi tempi, di fronte ad un fuocile

di fanteria la di cui portata era di 200 metri, che deve dirsi attualmente?

ISTRUZIONE. — Se Napoleone fu l'organizzatore della sua cavalleria, non ne fu per altro il suo istruttore, come Federico II lo fu della prussiana. L'avesse voluto, ne avesse avuto i mezzi, — ciò che non sappiamo — troppi pensieri, troppe cure ne lo avrebbero distolto.

Ma l'istruzione della cavalleria forma l'oggetto di molte sue lettere; nè potrebbe essere differentemente, imperocchè chi ha una nozione così ampia e chiara dell'impiego dell'arma a cavallo, deve indubbiamente volere ch'essa sia in grado di disimpegnare il servizio dipendente da cotesto impiego.

« La cavalerie a besoin de plus d'officiers que l'infanterie, elle doit être plus instruite. Ce n'est pas seulement sa vélocité qui assure son succès; c'est l'ordre, l'ensemble, le bon emploi de ses réserves », scrive Napoleone nelle sue *Memorie (Notes et Mélanges)*, e in quelle parole sono nettamente tracciati i risultati da ottenersi dall'istruzione: velocità, ordine, capacità di manovra; risultati che sono identici a quelli che Federico II intendeva raggiungere cogli insegnamenti ch'egli prescriveva per la sua cavalleria.

Come sappiamo, la cavalleria napoleonica fu sempre alquanto deficiente nell'equitazione, ed è sorprendente, non che il grande Capitano fosse cosciente di questa manchevolezza de' suoi cavalieri, ma che la rilevasse pochi giorni dopo la conclusione del trattato di pace di Tilsitt, mentre è appunto nelle guerre del 1805-6 e 7 che la sua cavalleria si è coperta di gloria immortale. Eppure appena rientrato in Francia da Tilsitt Napoleone, il 10 settembre 1807, scrive al Ministro della guerra generale Clarke (N. 13, 140 della *Corresp.*) e gli dice:

« Notre cavalerie n'est pas assez instruite, elle ne sait pas assez monter à cheval. Faites moi un rapport qui me fasse connaître quels sont les moyens qui existent pour former de bons écuyers. Il y a, je crois, une école à Versailles; je ne connais pas son organisation, mais je la crois très-insuffisante. Je vous recommande de porter une grande attention à l'école de

manège de Fontainebleau. C'est un très-bon moyen pour remettre dans nos troupes à cheval de bons principes d'équitation. Peut-être faudrait-il encore établir deux ou trois écoles comme celle de Versailles. »

Del resto la lettera seguente diretta al principe Eugenio da Varsavia il 7 gennaio 1807 (n. 11579 della *Corresp.*) mette in chiara luce e in poche parole, quale importanza annettesse Napoleone all'istruzione. Dapprima raccomanda di far manovrare ed esercitare le truppe (notiamo che la cavalleria del regno italico si radunava per tutta l'estate al campo di Montechiari), poi prosegue: « Songez que le nombre des soldats n'est rien et que ce n'est que lorsque les officiers et les sous-officiers ont la conscience qu'il manoeuvrent qu'ont peut attendre quelque chose d'eux. Ce sont les camps de Boulogne, où les corps ont été exercés constamment pendant deux ans, qui m'ont valu les succès de la Grande-Armée. »

È noto inoltre che anche in guerra, durante il suo soggiorno a Vienna, a Berlino, a Varsavia, a Tilsitt, Napoleone soleva spesso far manovrare innanzi a sé le divisioni di cavalleria, e durante gli armistizi o, come nella campagna di Polonia, durante la tregua imposta dai rigori invernali, Egli raccomandava a' suoi generali di far manovrare l'arma a cavallo.

Non sembra o almeno non ci consta che Napoleone avesse impartito prescrizioni speciali per la tattica dei grandi corpi di cavalleria.

In un suo scritto del 25 dicembre 1811 da Parigi, al generale Clarke (N. 18365 della *Corresp.*) dopo aver detto dell'ordinamento da darsi ai corazzieri, in via affatto incidentale si accenna all'impiego tattico delle grandi unità, a proposito di un *Ordonnance* sul servizio dei cavalleggeri coi corazzieri, ch' Egli commette al Ministro della guerra di compilare.

« Sous aucun prétexte, Egli scrive, les cuirassiers ne pourront être en ordonnance. Ce service sera fait par les lanciers. Le service de correspondance, d'escorte, celui de tirailleurs, sera fait par les lanciers.

Quand les cuirassiers chargent des colonnes d'infanterie, les chevaux-légers doivent être placés sur les derrières ou sur les flancs, pour passer dans les intervalles des régiments et tomber sur l'infanterie lorsqu'elle est en déroute, ou, si l'on a affaire à la cavalerie, sur la cavalerie et la poursuivre l'épée dans les reins ».

E vogliamo terminare questo argomento con altra lettera di Napoleone che ci sembra caratteristica.

Il Ministro della guerra generale Klarke sommetteva all'Imperatore una domanda per prolungamento di licenza del Principe di Hohenzollern, comandante il reggimento di Westfalia. E Napoleone gli risponde da Rambouillet l'11 settembre 1807 (N. 13143 della *Corresp.*) « Le général Klarke fera connaître à cet officier qu'il s'instruise de ses manoeuvres, parce que mon intention est de le faire commander au premier jour et qu'il s'attirerait un affront s'il ne le savait pas ».

(*Continua.*)

X.

I COSACCHI DEL GENERALE RENNENKAMPF. IN MANCIURIA

Coi pochi elementi fino ad ora pubblicati dalla stampa russa sulle operazioni militari dei Russi in Manciuria si cerca dare qui di seguito un'idea sommaria della lunga e faticosa marcia, eseguita combattendo a traverso l'intera Manciuria, da Nord a Sud, dalla colonna cosacca, agli ordini del generale Rennenkampf, nell'inseguimento dei Cinesi, da Aigun (5 agosto) sull'Amur, fin verso Mukden (fine di settembre).

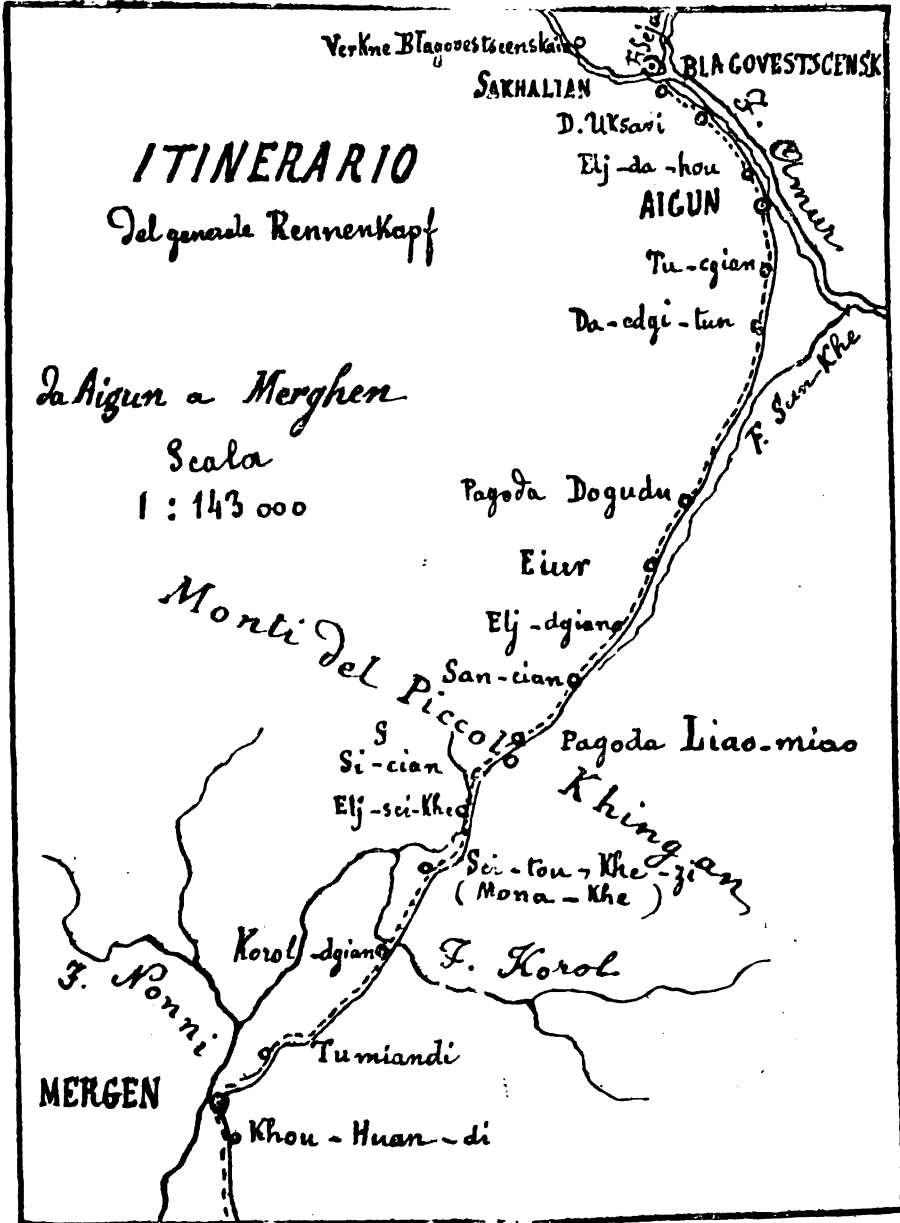
L'azione di quella cavalleria, che senza dar tregua al nemico, lo incalza, e ogni tanto, come folgore, compare improvvisamente in mezzo alle sue file e nelle città, spargendovi lo sgomento, fu certo uno dei fattori più efficaci nelle operazioni per la pronta sottomissione della Manciuria.

* * *

Il 4 agosto u. s., i Russi, che da Blagovestscensk erano passati sulla riva destra dell'Amur, attaccarono le truppe Cinesi nelle loro posizioni di Aigun, fortemente occupate e rafforzate con trinceramenti. Il combattimento durò ostinato per sette ore, durante il quale i Cinesi difesero successivamente quattro posizioni; infine essi dovettero abbandonare il campo e ritirarsi, una parte lungo l'Amur, dove nuovamente attaccati dalle truppe russe furono dispersi, e la parte maggiore sulla strada, che pei villaggi di Tu-cian e Elj-cian, conduce a Merghen e Zizikar, evidentemente per congiungersi alle altre truppe cinesi ivi riunite.

Per l'inseguimento dei Cinesi che si ritiravano sulla strada di Zizikar, nella notte del 4 al 5 agosto fu distaccata una delle due colonne che presero parte al combattimento d'Aigun (colonnello Servianov) ed alcune sotnie cosacche. Il generale Rennenkampf prese il comando

di queste truppe, e raggiunta la retroguardia nemica impegnò con essa un combattimento che durò tutta la giornata del 5, fino a che i Cinesi



presero la fuga. Alla mezzanotte del 5-6 la colonna del generale Rennenkampf faceva ritorno ad Aigun con 2 mitragliatrici e 9 bandiere,

prese al nemico. Intanto per render più completi i risultati dell'inseguimento, il giorno successivo fu nuovamente mandato il generale Rennenkampf colla sua cavalleria, composta di 4 sotnie e $\frac{1}{2}$ e di 2 pezzi d'artiglieria a cavallo.

Il 7 agosto il generale Rennenkampf, cominciando a salire il versante orientale del Piccolo Khingan, raggiunse la retroguardia cinese, composta di 800 uomini di fanteria, 300 cavalieri e 10 cannoni. L'attacco con impeto, ed una delle sotnie cosacche, slanciandosi in mezzo alle file dei Cinesi, s'impadronì di due cannoni, uno dei quali ancora carico, e inseguì il nemico fino al villaggio di Eiur; ma qui, essendo giunte truppe cinesi in rinforzo, la retroguardia stessa si arrestò repentinamente, ed alle 6 pom. passò all'offensiva con 3000 fanti, 400 cavalieri e 12 cannoni, tentando colla cavalleria di girare i cosacchi alle due ali, mentre la fanteria avanzava contro il centro. I Cinesi però furono respinti con grandi perdite cagionate dal fuoco a mitraglia dei due pezzi, diretto contro il centro degli assalitori, e dai ripetuti assalti dei cosacchi contro la cavalleria avvolgente. Alle 9 di sera i Cinesi erano in piena ritirata e i cosacchi s'impadronirono di Eiur, dove pernottarono.

La situazione del generale Rennenkampf diveniva però assai pericolosa, perchè alle sue spalle già si avanzavano le truppe cinesi sbandate nei combattimenti precedenti. Per scongiurare il pericolo che sovrastava ai cosacchi, da Blagovestscensk si faceva partire l'8 e 9 luglio, in due scaglioni, una colonna di truppe di fanteria e di artiglieria, coll'ordine di sgombrare la strada a tergo della cavalleria russa.

Intanto la colonna del generale Rennenkampf, risalendo lentamente e con grande fatica il versante orientale del Piccolo Khingan, sempre più erto, frastagliato da accidentalità e ricoperto di boscaglie, perveniva l'8 agosto al villaggio di Elj-dgian, il 9 a quello di San-cian ed il 10 alla pagoda di Liao-Miao (640 metri sul livello del mare), presso il colle che traversa il piccolo Khingan, di fronte ad una posizione occupata da 4000 soldati di fanteria cinese con 12 cannoni, sostenuti da 5000 cavalieri.

Malgrado la forza tanto superiore dell'avversario, il generale Rennenkampf decise di prendere arditamente l'offensiva. A tal fine, aperto il fuoco coi suoi pezzi contro la posizione dei cinesi, approfittando della copertura offerta dalle boscaglie e dai folti arbusti, mandò, senza che potessero vederle i cinesi, verso la loro ala destra, 2 sotnie e $\frac{1}{2}$, per attaccarli di fianco e alle spalle, mentre le altre 2 sotnie restarono al centro presso i due cannoni. La fanteria e l'artiglieria cinese

cominciarono a rispondere al fuoco dei cannoni, quando ad un tratto comparvero sul loro fianco destro le 2 sotnie e $1/2$. La fanteria e la cavalleria dell'ala destra cinese, proponendosi di tagliar fuori quel nucleo di cosacchi, eseguì un cambiamento di fronte, mossero incontro ad esso. Veduta questa mossa dei Cinesi, le restanti 2 sotnie arditamente avanzarono contro il centro e, penetrando nell'intervallo prodottosi fra questo e l'ala destra, attaccarono alle spalle la parte delle truppe cinesi impegnate in quel momento colle sotnie che avevano eseguito l'aggiramento. All'istante le truppe cinesi cominciarono a disordinarsi ed a ripiegare. Approfittando di quello scompiglio, i 2 pezzi, al galoppo, si portarono in una posizione più vicina e aprirono un fuoco vivissimo a mitraglia, che produsse gravi danni fra le file dei cinesi e ridusse al silenzio due loro cannoni. Ingannati sulla forza che avevano davanti e sorpresi dall'ardire dell'attaccante, i Cinesi sgombrarono la posizione per occuparne una più indietro.

La piccola colonna del generale Rennenkampf, assottigliata ancora dalle perdite sofferte nei giorni 8, 9 e 10 agosto, non poté trarre profitto dai vantaggi conseguiti, e sloggiare definitivamente l'avversario dal colle del Piccolo Khingan, ma fu costretta ad attendere i rinforzi mandati da Blagovestscensk.

Questi cominciarono ad arrivare il 12 agosto. Tuttavia la colonna del generale Rennenkampf non avanzò contro il colle del Piccolo Khingan che il 15 agosto. Mancano particolari sulle forze impegnate e sulle fasi del combattimento, rinnovato per l'occupazione di quell'importante passo che doveva aprire alle truppe russe l'accesso nel bacino del Sungari.

Risulta soltanto che i Cinesi occupavano in quel giorno una posizione presso il villaggio di Si-ciang, e che i Russi, ripetendo la manovra, con tanto successo sperimentata nel precedente combattimento del 9 agosto, con una mossa notturna (notte dal 15 al 16 agosto) assalirono di fianco ed alle spalle i difensori del colle del Piccolo Khingan, da dove li sloggiarono dopo un lungo ed ostinato combattimento, in cui rimasero uccisi 3 ufficiali russi. Ai Cinesi furono presi 8 cannoni, 4 dei quali Krupp a tiro rapido da 67 mm., inoltre armi, e una grande quantità di munizioni d'artiglieria.

Aperta così la via di Merghen e di Zizikar, il generale Rennenkampf cominciò il giorno stesso a discendere la valle del Nonni, inseguendo il nemico alla testa delle sue sotnie cosacche, mentre la fanteria pernottò nel villaggio di Si-ciang. Presso Mona-Khe, i Cosacchi

incontrarono di nuovo le truppe cinesi, che facilmente respinsero; e nel mattino del 17 agosto tutta la colonna, oltrepassato il villaggio di Korol-cgian, era in vista di Merghen (3000 abitanti), difesa dai Cinesi i quali occupavano una posizione a nord della città.

MANCIURIA



Le truppe del generale Rennenkampf attaccarono il giorno stesso la posizione e ne scacciarono i difensori, dopo ostinato combattimento; quindi occuparono la città impadronendosi di 700 fucili, di 11 cannoni

(8 da campagna, 2 da montagna e 1 a tiro celere) e di un grande deposito di cartucce.

I Cosacchi di punta della colonna del generale Rennenkampf, ripartiti subito da Merghen, giungevano il 19 agosto al villaggio di Nan-nian-cgian, mentre il rimanente della colonna usciva da Merghen, dopo avervi lasciato una piccola guarnigione.

L'avanguardia della colonna eseguì una ricognizione verso il villaggio di Bordo-cgian, dove costruì un passaggio sul fiume Nemer. Il giorno seguente tutta la colonna passava quel fiume. Nel villaggio di Bordo-cgian si trovarono abbandonati 10 cannoni, circa 1000 *puđ* di polvere (16.800 kg.) e molti fucili. La colonna poi proseguiva per Nan-nian-cgian, giungendovi il 26 agosto.

Da qui il generale Rennenkampf, alla testa di 460 cosacchi con una batteria a cavallo, precedendo il grosso della sua colonna, partì alla volta di Zizikar (60.000 abitanti). Il mattino del 28 agosto, giunti a 10 chilometri da Zizikar, i cosacchi girarono verso sud-est e si avanzarono contro la città dalla parte della strada di Kharbin (sud-est), per evitare la fronte nord di Zizikar, difesa con forti trinceramenti e spalleggiamenti muniti d'artiglieria.

Avvicinatosi alle mura il generale Rennenkampf mandò al governatore l'intimazione di consegnare la città e di presentarsi a lui nel termine di un'ora. Il governatore si presentò infatti, accompagnato dal capo di Stato maggiore delle truppe cinesi; ma, mentre essi parlavano col generale russo, le truppe cinesi (circa 2700) coperte dai fabbricati cominciarono ad uscire dalla città dirigendosi verso sud. La batteria russa aprì subito il fuoco contro di loro, e nel tempo stesso i cosacchi a cavallo si avanzarono per intercettare loro la strada. Le truppe cinesi opposero debole resistenza e seguirono la loro ritirata. I russi s'impadronirono a Zizikar di 43 cannoni e di gran numero di bandiere; essi ebbero 5 morti, ma le perdite dei cinesi furono rilevanti. La mattina seguente (29 agosto) il generale Rennenkampf mandò pattuglie cosacche sulla destra del fiume Nonni, le quali stabilirono il contatto con quelle d'avanguardia del generale Orlov, che dal confine nord-ovest si avanzava pure su Zizikar. Il giorno appresso le truppe dei due generali si congiunsero alla stazione di Fuliardi (presso Zizikar); e poco dopo il grosso della colonna del generale Rennenkampf entrava in Zizikar. In tal modo poteva dirsi terminato il primo periodo delle operazioni in Manchuria (occupazione della Manchuria settentrionale). Infatti colla occupazione di Merghen e di Zizikar da parte

delle truppe del generale Rennenkampf, colla occupazione di Khallar, Khai-cen, San-sing e colla liberazione della stazione di Kharbin, sede della direzione centrale della ferrovia mancese, eseguita dalle altre colonne russe, convergenti nel bacino del Sungari, non solo si era effettuata l'occupazione della Manciuria settentrionale, ma tutta la ferrovia di quella parte della Manciuria, già invasa dai ribelli e dalle truppe cinesi, tornava in pieno possesso dei Russi.

Nei 23 giorni di inseguimento da Aigun a Zizikar (450 km.), la colonna del generale Rennenkampf prese ai cinesi 73 cannoni e 3 mitragliatrici, e cioè: 2 mitragliatrici presso Aigun (5 agosto); 2 cannoni ad Eiur (7 agosto); 8 al colle del piccolo Khingan (16 agosto); 10 cannoni ed 1 mitragliatrice a Merghen (18 agosto); 10 cannoni a Bordo-cgian (23 agosto) e 43 cannoni a Zizikar (28 agosto).

Mentre nel tratto della ferrovia mancese (ad occidente di Kharbin) per effetto dell'azione convergente delle colonne comandate dai generali Rennenkampf ed Orlov si concretavano, nel modo già esposto e colla presa di Zizikar le operazioni delle truppe russe, quasi contemporaneamente, nel tratto (ad oriente di Kharbin) consolidavasi il possesso della valle del Mudan-dzian e la sicurezza dei confini russi dell'Ussuri dalle minacce delle truppe cinesi, mediante le vittorie riportate dai russi presso il forte di Ek-ho e sotto Ninguta (30.000 abitanti), e l'occupazione di questa città, eseguita il 29 agosto dalla colonna del generale Aigustov.

Il giorno stesso dell'occupazione, il generale Aigustov faceva partire da Ninguta la cavalleria del generale Krishtianovski (4 squadroni di dragoni, 1 reggimento di cosacchi, 1 batteria cosacca e 2 sezioni di artiglieria regolare a cavallo), allo scopo d'inseguire i Cinesi, che battuti a Ninguta, si ritiravano con grande precipitazione su Omoso e Hirin, capo-luogo della provincia omonima, 250 chilometri circa a sud-ovest di Ninguta.

Su Hirin pure si proponeva di convergere il generale Rennenkampf, che trovavasi nelle vicinanze di Zizikar (540 chilometri circa a nord-ovest di Hirin), appoggiato nella sua marcia dalle truppe del generale Orlov (1 brigata di cosacchi a piedi e circa una brigata di fanteria regolare), e doveva precedervi, come vedremo, di tre giorni la colonna del generale Krishtianovski, ad onta della maggiore distanza da percorrere.

Infatti il generale Rennenkampf partiva il 6 settembre colla sua cavalleria, composta di 4 sotnie dei cosacchi di « Verkhneudinsk », 3 di « Nercinsk » e 3 dell' « Amur », con una batteria dei cosacchi del « Transbaikal », totale 1028 cavalieri, dirigendosi a sud-est verso Bodune e Hirin, nella cui direzione si erano ritirate le truppe cinesi incalzate e battute dai due generali russi sopradetti.

L'11 settembre l'avanguardia del generale Rennenkampf si presentava avanti la città di Bodune, dove il giorno seguente giungeva la colonna del generale Orlov, alla quale Bodune si arrendeva senza alcuna resistenza. I 1800 soldati, circa, della guarnigione deposero le armi, e furono mandati sotto scorta a Kharbin per i lavori della ferrovia. A Bodune i russi s'impadronirono di 1600 fucili, 130 moschetti e di 2 cannoni rigati.

Le truppe russe dovettero impiegare qualche giorno prima di potersi riunire a Bodune, a cagione del passaggio del fiume Nonni; ciò ritardò pure la partenza del generale Rennenkampf. Il 19 settembre egli alla testa dell'avanguardia della sua cavalleria, composta di 4 sotnie con 2 pezzi d'artiglieria a cavallo, riprendeva la marcia per Hirin, ed il 21 settembre presentavasi avanti Kuan-cen-zi, e l'occupava senza resistenza; giacchè le truppe cinesi che presidiavano la città (1000 soldati) ne erano partiti il 19 per Hirin, chiamatevi d'urgenza per difenderla dalle truppe russe che si avanzavano sulla strada di Omoso. Era corsa voce che Hirin fosse stata già occupata dai russi; ma le autorità cinesi di Kuan-cen-zi smentirono la notizia. Per chiarire la vera situazione delle cose il generale Rennenkampf, senza frapporre tempo, lasciò il grosso della sua cavalleria in riserva a Kuan-cen-zi, partiva subito alla volta di Hirin con 2 sotnie.

Durante la marcia i cosacchi ebbero due scontri, uno il 22 settembre, presso una cascina preparata a difesa, dove essendo stati accolti dal fuoco dei Cinesi, i cosacchi uccisero 28 dei difensori e s'impadronirono di 42 fucili Mauser.

In questa occasione il generale Rennenkampf corse grave pericolo, e fu salvo per la prontezza e l'abnegazione d'un cosacco, il quale, visto uno dei difensori, nel cortile della cascina, gettarsi colla lancia in pugno contro il generale Rennenkampf, allontanato con risolutezza il generale prese il colpo su di sè, riportandone una ferita alla spalla. Per questo atto generoso il cosacco fu decorato della medaglia al valore militare.

L'altro scontro ebbe luogo all'alba del giorno seguente (23), incontrando, a 10 chilometri da Hirin, 490 soldati di fanteria (una *liansa*), i

quali si ritiravano su Mukden, e che dopo breve resistenza furono costretti ad arrendersi ed a consegnare tutti i fucili Mauser di cui erano armati, e le cartucce (27 per ogni soldato).

Alle 7 ant. del giorno stesso (23 settembre) il generale Rennenkampf colle due sotnie, dopo un percorso di 130 *verst*e (139 chilometri) in 25 ore, arrivava avanti a Hirin, dove un parlamentario mandatogli incontro dal governatore gli vietava l'ingresso nella città. Ma il generale, senz'altro, portatosi al trotto sino al palazzo del governatore (guardato da 220 cavalieri cinesi che furono disarmati), vi si insediava, e subito procedeva al disarmo generale dei soldati cinesi, che erano in Hirin, facendo rompere e gettare le armi nel fiume Sungari. I 1500 soldati di fanteria disarmati furono assegnati pei lavori della ferrovia.

In quel giorno stesso e nel giorno seguente (24), il generale Rennenkampf faceva occupare dalle due sotnie i 3 forti che attorniano la città, la fabbrica di cartucce, la zecca ed il polverificio. Due dei forti (uno armato di 7 cannoni Krupp d'acciaio, l'altro di 5) furono presi senza resistenza, il terzo (con 4 cannoni Krupp) lo fu di viva forza.

A Hirin il generale Rennenkampf s'impadroniva di 69 bocche da fuoco: 1 grosso cannone da costa, 21 cannone Krupp da campagna, 2 cannoni a tiro rapido da marina (dei quali era armata una cannoniera del Sungari), 1 cannone a tiro rapido d'acciaio e 44 mitragliatrici di vari sistemi.

Intanto (24 settembre) arrivava a Hirin un piccolo riparto di dragoni che precedeva la cavalleria del generale Krisgianovski. Quei pochi cavalieri (30) uniti ad una delle sotnie del generale Rennenkampf, occuparono, dopo un combattimento, la fabbrica di cartucce, difesa da 200 Cinesi. La zecca cadde in potere dei cosacchi senza resistenza.

Nelle tre polveriere del polverificio (situato sulla riva destra del Sungari) si trovarono circa 3000 *pud* (quasi 50.000 chilogrammi) di polvere. I cosacchi gettarono nel Sungari più di 5000 fucili di vari sistemi e intorno ad 1.000.000 di cartucce, impiegando in tali operazioni tre giornate.

Il 26 settembre, mentre da Omoso giungeva a Hirin la cavalleria del generale Krisgianovski, il generale Rennenkampf ne usciva colle 2 sotnie per unirsi al grosso della sua cavalleria, lasciata in riserva a Kuan-cen-zi, e per dirigersi a sud verso Mukden, alla cui volta in quel momento, avanzando da sud a nord convergevano pure le truppe russe, di Niu-cuan e di Porto-Artur (penisola del Liao-tung, agli ordini del generale Subbotic.

Il grosso della cavalleria, dopo aver avuto alcuni scontri con soldati cinesi sbandati, si congiungeva il 28 settembre al generale Rennenkampf presso Da-Hu-Scian, due marce a sud di Hirin, e, sempre combattendo con bande di soldati fuggiaschi, andava avvicinandosi a Te-lin (60 chilometri circa a nord di Mukden).

Frattanto Mukden cadeva il 1° ottobre nelle mani del generale Subbotic, e con ciò erasi dai Russi completata l'occupazione della Manciuria.

Il 5 ottobre una sotnia d'estrema avanguardia della colonna del generale Rennenkampf accorreva a Te-lin, saccheggiata e messa in fiamme da una massa di soldati cinesi fuggiti da Mukden, il giorno seguente (6 ottobre) vi giungeva pure il distaccamento del colonnello Mistscenko, inviato da Mukden. In tal modo a Te-lin si effettuò la congiunzione delle truppe russe che avevano operato nella Manciuria settentrionale e centrale, con quelle che avevano effettuato l'occupazione della Manciuria meridionale. E anche l'intero tratto di ferrovia (Kharbin-Niu-ciuai) che traversa quelle regioni, passò nuovamente nelle mani dei Russi.

La colonna del generale Rennenkampf partita da Aigun il 5 agosto, combattendo ed occupando varie città fino al 5 ottobre, aveva traversato da nord a sud l'intera Manciuria, percorrendo circa 1900 chilometri.

O. G.

Il grado dei subalterni

Noi andiamo sempre in cerca dello spirito informatore di ogni provvedimento, e qualora esso non risponda ad un sano concetto filosofico, neghiamo senz'altro ogni virtù di efficacia al provvedimento stesso, quando pure non vi ravvisiamo pericolo o danno.

Una prova eloquente, che mal non ci apponiamo adottando tale stregua di giudizio, l'abbiamo nella superiorità gerarchica del tenente sul sottotenente, la quale dopo oltre un quarto di secolo non è ancora riuscita, nè riuscirà mai, ad affermarsi davvero; perchè non potè finora, nè potrà mai, distruggere la consuetudine, tradizionale fra i subalterni, di considerarsi eguali, tranne che in servizio sotto le armi.

E questo perchè? Secondo noi, perchè quando si volle che il gallone ond'era fregiato in più il tenente — e che non imponeva ai sottotenenti neanche l'obbligo del saluto — divenisse un distintivo di grado, non si abbadò che un principio logico vi si opponeva: il principio che *a differenti gradi debbono corrispondere differenti mansioni*.

* * *

Qui ci si potrebbe osservare che in taluni eserciti stranieri non è a ciascun grado assegnato tassativamente un dato impiego, ed ufficiali di grado diverso possono esercitare un egual comando, o viceversa. Questo è vero, ed anche nel nostro esercito abbiamo ufficiali incaricati di comandi superiori in attesa della promozione; quindi maggior generali e colonnelli, colonnelli e tenenti colonnelli ecc. con parità di mansioni; e per contro

il grado di tenente generale è rivestito normalmente da comandanti di Corpo d'Armata e di Divisione, senza che tutto ciò dia luogo a malanni.

Ma in simili casi trattasi dell'esercizio di comandi che hanno funzione autonoma, mentre il caso dei subalterni è affatto diverso.

Questi debbono eseguire, con pochissima latitudine, gli ordini categorici del capitano; ed hanno nei loro compiti i servizi territoriali, reggimentali e di squadrone, che i comandanti di unità superiori non hanno. Sia nello squadrone, sia nel disimpegno di questi ultimi servizi, i subalterni si trovano spesso, tutti egualmente, nella condizione di chiedersi un cambio di turno od altro favore del genere, di appoggiarsi mutuamente magari in qualche scappatella o nel coprire ciascuno l'altrui mancanza, che egli stesso commise o commetterà altra volta. Aggiungasi a tutto questo la pochissima differenza di età, e si vedrà tosto essere impossibile che fra i subalterni tutti non nasca o si perpetui quella confidenza che, avvalorata dalla consuetudine, non permetterà mai una netta separazione tra i due gradi.

Il divario del grado si afferma invece quando vi è differenza di attribuzioni. Nelle scuole militari, per esempio, il tenente tratta da inferiore il sottotenente allievo, gli parla in terza persona, gl'infligge, quando occorre, rimproveri ed arresti. Ma allo spirare del corso d'istruzione — quando cioè il sottotenente allievo diviene sottotenente con mansioni eguali a quelle del tenente — questi si affretta a dargli del tu, a trattarlo da eguale, a farsi perdonare, quasi, la sua precedente condotta da superiore; e se si trovassero in seguito nel medesimo reggimento, ecco che della primiera autorità non si discorrerebbe neppure.

E allora, a che mai serve la differenza del grado? Non sarebbe sufficiente la maggiore anzianità, la quale — in servizio — conferisce pure diritti ed autorità di superiore?

* * *

Ma pazienza se il grado gerarchico tra subalterni fosse soltanto inutile! Noi sosteniamo, in più, che esso — normalmente

superfluo pel poco conto in cui è tenuto — diviene, in moltissime circostanze, un pericolo d'inconvenienti spiacevoli o dolorosi.

Noi scriviamo per lettori del mestiere, onde non ci crediamo tenuti a molte dimostrazioni per avvalorare la nostra tesi. Ciascuno nella propria esperienza non tarderà a rinvenire più d'un caso in cui un tenente, a scherzo incominciato col bicchiere in mano, si ricordò del suo grado quando la risposta mordace di un sottotenente — incoraggiata dalla consuetudine della eccessiva familiarità — venne a ferirlo; o qualche altro caso in cui, non essendosene ricordato ed avendo trattato da pari a pari il suo inferiore (titolarmente), lo trascinò ed andò egli stesso sul terreno e per conseguenza contro le regole disciplinari o gli articoli del codice. Ma se Ella, che in questo momento mi legge, ebbe la fortuna di non assistere mai a dei casi siffatti od analoghi, abbia la compiacenza di ripensare alla cronaca di questi ultimi tempi, e glie ne salterà all'occhio uno tipico, il quale ebbe deplorabili conseguenze, ed il cui ricordo potrebbe aumentare considerevolmente il peso di queste nostre osservazioni e l'opportunità delle proposte che siamo per fare.

Trattavasi allora dei subalterni d'un reggimento, i quali ritenerno biasimevole, perchè contrario al cameratismo, il contegno d'un tenente anziano, che aveva fatto rapporto d'una grave mancanza commessa, in servizio, da un sottotenente.

Poniamo per un istante che esistesse *anche di fatto*, fra il tenente ed il sottotenente, quella differenza ch'è contemplata dalla gradazione gerarchica della subordinazione; o — per esprimerci meglio — supponiamo che quel tenente fosse stato capitano, ed ecco che a nessuno sarebbe venuto in mente di trovarvi a ridire, e che anzi gli stessi colleghi del reo — per quella fede, in tutti vivissima, nella necessità di un inflessibile rigore contro mancanze sì gravi — avrebbero trovata naturale e provvida la condotta di quel capitano, legittimamente vindice dell'offesa di disciplina.

Del resto, anche fuori dei casi straordinarii, è risaputo che se un tenente si comportasse da superiore, in tutta la doverosa estensione del termine, rispetto ai sottotenenti, ne esigesse cioè

tutti i riguardi dovuti al grado, si servisse dei mezzi disciplinari onde si servono gli altri superiori, non tarderebbe a crearsi intorno — anche per opera dei suoi stessi coeguali — un'aura di antipatia che gli farebbe penosa od impossibile la convivenza nel reggimento.

Tutto ciò rende incerti, ambigui e difficili i rapporti disciplinari fra il tenente ed il sottotenente.

È da considerarsi che questo è caso unico fra ufficiali di grado diverso; ed infatti il darsi del tu non esiste che fra i due gradi su mentovati. Nè la spiegazione di questo sintomatico trattamento confidenziale può ricercarsi nel fatto di appartenere alla medesima categoria, giacchè altre categorie di ufficiali a grado diverso vi sono, ma il darsi del tu non si verifica in alcuna. Anche i sottufficiali formano una sola categoria, ma — salvo il caso, comune a tutti, di essersi trovati assieme nei gradi anteriori — il furier maggiore dà del lei al furiere, e questi al sergente. E perfino tra caporal maggiore e caporale — quantunque nella truppa di breve ferma si sia naturalmente correvi alla eccessiva confidenza — non di rado si vedono osservate le norme di tratto regolamentari.

Il lamentato difetto di autorità del tenente sul sottotenente nuoce, generando con qualche frequenza incertezza sul se contenersi in via disciplinare o privata — il che difficilmente accade fra persone insignite di grado, non solo in diritto, ma anche in fatto, diverso. Ma questo difetto di autorità nuoce anche al servizio; poichè durante le assenze del capitano non si può esser sicuri — anzi non si deve sperarlo — che le cose procedano proprio come se egli fosse presente.

Noi ben sappiamo che, là dove son persone finamente educate, dovrebbesi escludere che l'inferiore possa avvalersi della condizione delicata di un superiore considerato da eguale; ma oltre che l'esperienza (per ragioni insite nell'umana natura) ci dimostra talvolta il contrario, ci si vorrà consentire che anche l'esercizio del comando possa esser più malagevole per quella speciale e difficile condizione.



Per ovviare a tutto questo noi crediamo non essere impossibile escogitare un efficace provvedimento, e proponiamo per nostro conto che in ogni compagnia, squadrone o batteria, si conservi, in progresso di tempo beninteso, un sol tenente — quello di destra — cui daremmo di nuovo il nome di *luogotenente*, che almeno dice quello che deve essere, cioè tenente luogo di capitano. Gli altri ufficiali dovrebbero essere tutti sottotenenti; anzi per toglier loro ogni affinità anche di denominazione col luogotenente, chiameremmo questo primo grado dell'ufficialità colla qualifica generica di *ufficiale*, sì come una volta l'insieme dei feudatari si diceva *dei baroni*, mentre questo titolo era speciale pel primo grado della classe.

Al luogotenente — secondo la nostra proposta — sarebbe conservato ed ampliato il compito di coadiuvare il capitano nell'amministrazione della compagnia, e gli sarebbero affidate quelle istruzioni che il capitano riterrebbe più adeguate alla di lui maggiore esperienza od abilità.

Il luogotenente, in cambio, dovrebbe essere esonerato dai servizi di settimana, di picchetto e da quelli che in genere sono oggi competenza del subalterno e che sarebbero disimpegnati esclusivamente dagli *ufficiali*. Taluni però dei più importanti come quelli dei viveri, del foraggio, della paglia, di armamento ecc. — sia per la maggior garanzia data da personale provetto, sia per alleggerire alquanto il compito degli *ufficiali* — potrebbero essere assegnati ai luogotenenti, comandati per turno sotto la direzione del capitano di servizio, del comandante della caserma ecc.

Il posto di combattimento del luogotenente potrebbe essere anche innanzi ad un plotone, il cui comando per tutto il resto sarebbe affidato, sotto la direzione di lui, al sergente anziano.

L'adozione di questa riforma rimedierebbe, secondo noi, a tutti i mali che ponemmo in evidenza più sopra; perchè in pochi anni il luogotenente diverrebbe un vero e proprio grado della gerarchia militare.

Ma oltre a questo vantaggio se ne otterrebbero degli altri, che esporremo durante e dopo le nostre risposte alle probabili obiezioni circa la praticità di quanto ci sembrò opportuno proporre.

*
**

La prima è questa: che si rimarrebbe troppo a lungo nel grado di *ufficiale*. Ma questa obiezione non ha valore. Già si è detto che oggi, grazie all'indentità del servizio, poca differenza effettiva esiste fra i due gradi subalterni. Questa si compendia nell'averne in più, il tenente, un gallone sulle braccia e alcune lire sullo stipendio; orbene, allo stipendio si provvederebbe facilmente con aumenti triennali, mentre il ritardo della promozione sarebbe assai largamente compensato coll'acquisto men sollecito ma di reale entità del grado superiore, con relativo mutamento di stato ed effettivo accrescimento di autorità.

Queste ultime condizioni sarebbero, anzi, veramente provvide per scindere in due periodi la troppo lunga carriera del subalterno, la quale dopo alcuni anni diventa uggiosa e negli ultimi quasi insopportabile.

Altra obiezione sarà forse questa: che il servizio degli *ufficiali* sarebbe, pel loro esiguo numero, eccessivamente gravoso.

Noi rispondiamo: Prima di tutto non ci sembra difficile trovar rimedio a questo, se le autorità militari s'ispirano al concetto di sollevare il servizio dell'ufficiale da molte istruzioni secondarie e dal presenziare a molte operazioni per le quali è sufficiente la competenza del graduato di truppa. Si potrebbe poi alleviare anche il servizio di picchetto, dando facoltà all'*ufficiale* di assentarsi alcune ore del giorno, durante le quali un furier maggiore potrebbe sostituirlo senza inconvenienti.

Una volta alleggerito il servizio e ridotto più che altro alla responsabilità del buon andamento d'ogni cosa, noi crediamo che esso sarebbe preferibile anche se il turno capitasse più di frequente. Ma pur senza queste facilitazioni, ci par sempre esser meglio durarla sei o sette anni nel grado di *ufficiale* con lavoro più intenso e continuo dell'attuale, per montar poi un vero gradino colla promozione a luogotenente, anzichè permanere quattordici, quindici o più anni in una condizione sempre eguale a

quella del primo giorno e perciò sempre più monotona e deprimente.

È da prevedersi anche un'altra obiezione: che l'*ufficiale* potrebbe facilmente trovarsi solo nella compagnia a disimpegnarvi il servizio di settimana; e questo sarà punto da studiarsi accuratamente, se le nostre proposte saranno prese in qualche considerazione. Noi non vorremmo giammai il ritorno a quanto praticavasi altra volta, almeno in cavalleria, cioè all'*ufficiale* di settimana per mezzo reggimento. Questo, che parrebbe il rimedio più ovvio, è contrario allo spirito moderno del decentramento, da noi con tutte le forze propugnato in questa *Rivista* ed in altri periodici militari. Ma non crediamo però la cosa irrimediabile, in grazia del su esposto principio d'un servizio più liberale, e qualora *si rimpiazzassero senza indugio i quadri vacanti e si ammettessero in servizio temporaneo ufficiali di complemento a sostituir quelli in licenza straordinaria od in lunghe assenze di ogni genere*. Nè è poi a dimenticarsi che se il luogotenente non fa turno di servizio con l'*ufficiale*, ha continuo compito di sorvegliare — cumulativamente col comandante lo squadrone — i varii servizi, onde sarebbe meno sentita qualche eventuale assenza dell'*ufficiale* di settimana.

* * *

Abbiamo visto più sopra che parecchi vantaggi scaturiscono naturalmente dalle nostre risposte alle probabili obiezioni, che non crediamo esaurite, ma fra le quali non ci sembra di prevederne alcuna di tal valore da non potervi rimediare con opportuni provvedimenti. Ma altri e non indifferenti vantaggi per il servizio e per la disciplina noi vedremo derivare dall'adozione della nostra proposta. Ci contenteremo di citarne uno che ci sembra di capitale importanza.

Già dicemmo più innanzi che durante le assenze del comandante titolare sarebbe ottima cosa avere un sostituto rivestito di autorità non soltanto nominale, sì bene effettivamente affermata su tutto lo squadrone. Ma sarebbe pur la cosa importante d'aver capitani capaci, fin dal primo giorno, di tutti i compiti inerenti alla loro carica.

Attualmente questo non si verifica, nè il primo giorno nè in seguito, ed è naturale, se si considera che i capitani provengono dai tenenti di destra. È vero che questi firmano le variazioni del giornale di contabilità e figurano di tenere al corrente un ruolino tascabile; ma si occupano essi — e potrebbero occuparsi? — di tali bisogne e delle cose amministrative in cui dovrebbero esser d'aiuto al comandante lo squadrone? No; salva forse qualche eccezione, è il furiere od il caporale di contabilità che fa tutto; il tenente anziano firma le variazioni come il capitano firma in fondo al giornale; ma nè l'uno nè l'altro, crediamo, se ne intendono gran fatto.

Al luogotenente, esonerato da taluni servizi più pesanti, dovrebbe richiedersi l'integrale conoscenza della contabilità di compagnia; ed egli dovrebbe dirigere, sorvegliare e rispondere, presso il capitano, dei lavori d'ufficio. Così, il giorno della sua promozione, egli sarebbe perfettamente edotto e pratico di questa non trascurabile partita, e potrebbe, a sua volta, insegnarla ai suoi dipendenti e coscienziosamente risponderne al comandante del corpo.

* * *

Abbiam voluto presentare la nostra proposta, per ovviare ad inconvenienti — che niuno può disconoscere e che i fatti di tanto in tanto si dan la pena di rammentarci — provvedendo in pari tempo a ripartir meglio i vari periodi della carriera inferiore e ad una preparazione più opportuna per il grado di capitano.

Il senno, l'esperienza e la dottina dei lettori valgano a correggerne i difetti, od a presentarne altre più degne di considerazione.

Padova, marzo 1909.

FILIPPO ABIGNENTE.

NEL SUD AFRICA

DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA

(Note di viaggio — Febbraio-Maggio 1900)

(Continuazione, vedi fasc. XI).

IV.

Sulle ragioni che produssero il conflitto Anglo-Boero, si scrisse, e si parlò molto.

Chi mi seguì sino ad ora, nel racconto succinto della storia di questi popoli Sud-Africani, facilmente comprenderà che le cause furono molte e complesse.

Esse si possono raggruppare in ragioni economiche, politiche e di razza. Quelle d'indole economica si debbono far risalire alle scoperte delle ricche miniere del Transwaal, che come già dissi, fecero pentire l'Inghilterra di aver concesso col trattato del 1884, l'assoluta indipendenza al Transwaal. Da ciò l'insurrezione di Johannesburg, e l'abortita spedizione del dott. Jameson, che miravano ad ottenere con mezzi subdoli ciò che non si poteva avere apertamente.

Il governo del Transwaal, che non impose mai tasse sulle proprietà, colpiva giustamente solo i generi di lusso.

Dacchè varie compagnie si diedero a sfruttare le miniere del Transwaal, esso mise una tassa sulla dinamite, che, riducendo un poco gl'introiti degli avidi speculatori, lasciava loro però ugualmente percepire lauti guadagni.

Molti dissero, che la guerra mossa dagli Inglesi al Transvaal era stata spinta essenzialmente dai capitalisti delle miniere — fra cui primeggiano Chamberlain e tutti i suoi parenti — che speravano, per tal modo, di prendere Johannesburg, colla stessa facilità con cui s'impadronirono di Kimberley, e limitare tanto la produzione dell'oro, da farne aumentare molto il valore.

Non credo che questa causa sia da mettere fra quelle che contribuirono meno alla guerra attuale.

Le ragioni d'indole politica rimontano solamente al principio del 1899, quando cioè l'Inghilterra fece nuove e continuate pressioni sulla Repubblica Sud Africana, nuovi torbidi furono fomentati a Pretoria, e petizioni, e riunioni furono organizzate nei vari centri delle miniere, per eccitare gli Uitlanders a reclamare ed



Artiglieria parcoata a Kimberley.

ottenere quei tali diritti politici, che dovevano poi permettere di trasformare il regime politico economico della regione.

Krüger previdente e prudente, vedendo intorbidarsi la situazione, per evitare ulteriori attriti, decise di ridurre la durata

di soggiorno, necessaria ai cittadini non boeri per ottenere i diritti politici, da quattordici a nove anni. Questa concessione però non calmò l'agitazione.

Sir Alfredo Miller, governatore del Capo, voleva gli anni ridotti a cinque soli, con effetti retroattivi. Krüger ridusse ancora a sette anni la franchigia, e per arrestare le esigenze inglesi, propose di regolare ogni questione per mezzo di arbitri. L'Inghilterra non si accontentò; si rifiutò di venire ad ogni accomodamento, ed il 12 settembre 1899 inviò il suo *ultimatum* al Transwaal.

Le ragioni di razza, stanno nel fatto che da alcuni anni gli olandesi, stabiliti nella Colonia del Capo, avevano acquistato una grande prevalenza sugli elementi inglesi.

Ciò era naturalmente da quest'ultimi visto di mal'occhio.

A questo proposito lessi, su pubblicazioni francesi, delle aspre accuse contro i governi di Francia e di Olanda perchè non avevano aiutato i loro emigranti nel Sud Africa e non avevano incoraggiato le missioni protestanti francesi, che avevano in questi ultimi tempi civilizzato i paesi del Basuto. Esse dicono che qualora ciò fosse stato fatto, queste repubbliche, che combattono per la libertà, avrebbero più facilmente potuto conseguirla. Ed accennano pure all'altra possibile soluzione, e cioè ad un intervento delle Nazioni europee, che avrebbero potuto con un'azione comune costituire nel Sud Africa i « Nuovi Stati Uniti », imponendosi all'Inghilterra.

Da quanto esposi si scorge che gl'Inglesi volevano affermare sulla parte del Sud Africa, che li interessava, la loro supremazia, a costo di qualunque sacrificio, anche di una sanguinosa guerra.

L'*ultimatum*, che non venne naturalmente accettato dal Transwaal, fu seguito a distanza di pochi giorni dall'energico ed astuto atto di Krüger, che doveva esercitare tanta influenza sulla guerra futura.

Senza perdita di tempo, visto inevitabile il conflitto, e che l'Inghilterra soprassedeva, per aver tempo di prepararsi, ed aumentare il già forte contingente di truppe mandato al confine

NEL SUD AFRICA DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA 145
del Transwaal, il governo della Repubblica inviò a sua volta un *ultimatum* a Sir Alfredo Milner, il 9 ottobre, nei seguenti termini:

- a) Ogni questione sarà definita da arbitri.
- b) Tutte le truppe inglesi ai confini della Repubblica saranno immediatamente ritirate.
- c) Tutti i rinforzi inglesi che sono arrivati nel Sud Africa dopo il 1° giugno ultimo scorso, saranno richiamati in un ragionevole termine.
- d) Le truppe che sono attualmente in viaggio, non saranno sbarcate nel Sud Africa.



Campo di Kimberley.

L'Inghilterra non diede nessuna risposta soddisfacente; i Boeri coalizzati del Transwaal e dello Stato libero d'Orange, si considerarono attaccati, ed oltrepassarono la frontiera l'11 ottobre.

Essi da lungo tempo si preparavano a questa lotta, che giorno per giorno vedevano avvicinarsi, minacciosa, inevitabile, e sotto la direzione di Krüger, nel campo politico, e di Joubert;

in quello militare, si disposero ad affrontarla nel momento e nel modo migliore.

E che vi fossero ben preparati fanno prova sicura il loro perfetto armamento, il loro piano strategico chiaro e ben definito, e più di tutto il modo rapidissimo col quale, passarono dal piede di pace a quello di guerra, reclutando, ed organizzando le truppe.

Uno studio dell'azione boera ed inglese nel campo strategico, è sicuramente più interessante di quelli che si possono fare nelle risultanti fasi della guerra nel campo tattico. E chiamo « risultanti fasi del campo tattico » perchè l'azione boera, nella strategia delle prime loro mosse, influi moltissimo, direi quasi totalmente, sulle loro vittorie tattiche.

Si può affermare, senza tema di errare, che la prima, la più gran vittoria dei Boeri, fu quella ch'essi riportarono in strategia. La guerra era da loro indiscutibilmente vinta, pochi giorni dopo lo scoppio delle ostilità, e, se alla fine furono sopraffatti, lo si deve attribuire unicamente alle preponderanti forze inglesi, ed a ragioni logistiche.

Diamo uno sguardo alla carta del Sud-Africa.

Come si vede i due Stati coalizzati sono tutti circondati, come in un cerchio di ferro, da possedimenti inglesi e non potevano avere aiuti che dalla parte dell'Africa portoghese, ove si trova l'unico porto della regione, Lorenço Marques o Delagoabay, che non sia inglese.

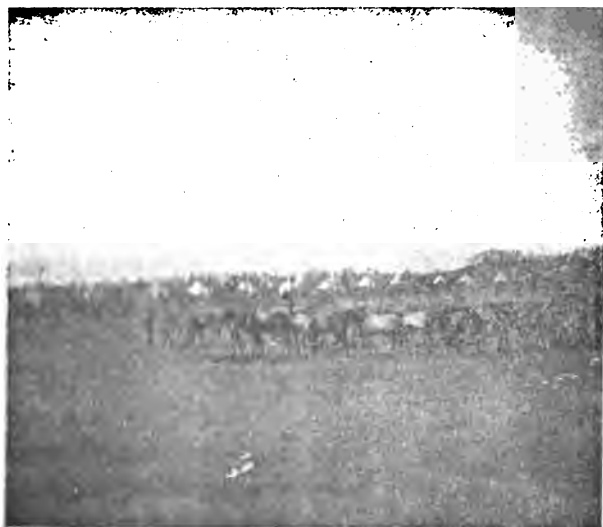
Il favore che incontrava la causa boera in tutto il mondo civile, non doveva essere ignorato certamente dagli inglesi, che se lo avessero potuto, avrebbero impedito al Transvaal di ricevere i tanti aiuti di ogni natura, che invece ebbe dall'Europa. Ma per far ciò bisognava correre tutti i rischi a cui si esponeva, col mettere il blocco ad un porto dichiarato neutrale.

Essi che avevano promesso al Natal di proteggerlo dai Boeri, avevano riunito sulle frontiere est dell'Orange e sud del Transvaal il maggior nucleo di truppe, e ne avevano distribuite altre su tutta la frontiera occidentale della Repubblica Sud-Africana e

NEL SUD AFRICA DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA 147
presso a poco lungo la direttrice della ferrovia che dal Capo va
a Bulawayo.

Il piano di guerra più razionale, e che l'Inghilterra avrebbe tentato di seguire, come di più facile esecuzione, è evidente, e salta agli occhi di chi si ferma a studiare un poco la carta e la topografia del Sud-Africa.

Ogni rinforzo, uomini e materiali, dovendo venire dall'Inghilterra, la base d'operazione doveva essere naturalmente il porto di Durban (Port Natal) come il più vicino alle frontiere



Campo a sud di Kimberley.

del Transvaal e dell'Orange, e di più facile viabilità. Oltre a ciò il Natal, sulla direttrice della linea ferroviaria di Durban-Pietermaritzburg - Ladysmith - Standerton - Heidelberg - Johannesburg e Pretoria, ha un forte angolo rientrante, favorevole ad un'azione offensiva inglese, e che s'insinua quale cuneo fra le due frontiere sino a Laings-Nek e Charlestown che sono i punti del Natal più vicini al cuore del Transvaal, poichè distano da Pretoria soltanto 300 km. circa.

Questa linea ferroviaria assicurava poi, con grande facilità, il rifornimento proveniente da Durban.

M'immagino quindi che il piano di guerra inglese, doveva essere il seguente:

Puntare col maggior contingente di truppe ed energicamente per quel cuneo, formato dalla frontiera del Natal, sul Transwaal, cercando di dividere le forze coalizzate, e l'ottenere in pari tempo d'impadronirsi della frontiera portoghese della Repubblica, impedendo così il rifornimento e gli aiuti che potessero venire ai Boeri da Lorenzo Marques; col rimanente delle forze agire dimostrativamente sulla frontiera ovest del Transwaal e su quella sud dell'Orange, per attirare, ingannandole, in quei punti le forze boere.

Ma i forti ingegni che guidavano i coalizzati, sventarono ogni progetto inglese, e con una splendida, ammirevole azione strategica, diedero alle operazioni quello inizio che doveva essere loro favorevole, e che obbligò l'avversario ad accettare la



Sulla via di Kimberley — Munizioni e materiali presi ai Boeri.

partita nel modo ch'essi credettero più opportuno. In poche parole strategicamente i Boeri s'imposero, e all'Inghilterra non rimase altro che accettare i fatti compiuti, ed accingersi all'arduo

compito di rimediare. Più nessuna iniziativa le rimaneva ormai; non le fu possibile quindi far altro, a meno di abbandonare alla loro sorte le città assediate, che seguire il corso degli avvenimenti, che astutamente ed arditamente il Transvaal le impose.

Il 13 ed il 14 ottobre i Boeri stringono d'assedio Kimberley e Mafeking sulla frontiera occidentale, ed il 20, dopo la battaglia di Glencoe, e le successive di Elandslaagte, e di Rietfontein, gli Inglesi si ritirano a Ladysmith, ed i Boeri la circondano. A Sud i coalizzati occupano e minacciano la posizione di Aliwal North, Stromberg, Queenstown.

Ormai la situazione strategica è definita.



Campo di cavalleria a Kimberley.

Le truppe dell'Inghilterra dovranno essere divise in tre colonne principali. Quella dell'est per soccorrere Ladysmith, quella dell'ovest, per liberare Kimberley e Mafeking, e quella centrale per impedire l'avanzata delle forze coalizzate nella Colonia.

Esse debbono mirare su due punti che distano fra di loro in linea retta quasi 600 chilometri, e che per dippiù sono sepa-

rati dal territorio nemico, che rende impossibile ogni collegamento.

La posizione dei Boeri era invece migliore, perchè potevano sempre, e facilmente, attraversando il loro territorio, portarsi sul punto più minacciato.

Non temevano per le loro vie di ritirata, mentre avrebbero potuto in fine staccare le truppe inglesi dalla loro base d'operazione.

Gl'inglesi avevano due vie ben definite da seguire. Andare, come fecero, in aiuto delle posizioni assediato, ovvero attuare un piano d'operazione prefissato.

Accennai ad uno di essi, perchè mi parve il più razionale, e quello che più logicamente si può supporre dalla dislocazione iniziale delle loro truppe.

Sarà un giudizio temerario il mio, che però sentii confermato da competenti persone a Londra, ma gl'inglesi non dimostrarono in questo primo periodo molta iniziativa.

Essi certamente sapevano che le loro truppe assediato, potevano per alcuni mesi difendersi e mantenere le posizioni.

Perchè quindi avvicinarsi ad esse e tendere ogni sforzo ad uno scopo solo, quello cioè di liberare gli assediato?

Appena radunate forze sufficienti, non avrebbero potuto gettarsi con una colonna pel Natal nel Transwaal o nell'Orange. e tenere nel tempo stesso impegnati i Boeri all'assedio delle città?

Forse con questo mezzo indiretto Ladysmith, Kimberley e Mafeking, sarebbero naturalmente state subito liberate, perchè i Boeri avrebbero dovuto accorrere in difesa del centro minacciato, per loro vitale, ed a difendere la loro base d'operazione.

Era un passo ardito, ma chissà che una controffensiva, presa a tempo, non facilitasse l'azione inglese. Di certo, avrebbe risollevato lo spirito ed il morale delle truppe; coefficiente di guerra da non dispregzarsi.

I Boeri hanno truppe irregolari, e benchè abbiano dimostrato di essere capaci di sforzi addirittura sorprendenti, pure non po-

NEL SUD AFRICA DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA 151
tevano avere i servizi logistici costituiti, e capaci di provvedere
ai bisogni di una massa forte di combattenti.

Difficilissima sarebbe stata quindi per loro un'azione complessa, qualora avessero dovuto accorrere con grandi forze in un dato punto, o fare un concentramento rapido e regolato.

La guerra alla spicciolata, era quella che dava loro buon giuoco, e gl'Inglesi si lasciarono ad essa involontariamente condurre.

Perchè questi ultimi potessero però gettarsi nell'Orange o nel Transvaal bisognava che disponessero di molte forze, e di certo non avrebbero potuto realizzare un progetto di controffensiva, prima che arrivassero nel Sud Africa tutte le truppe, che vi giunsero alla fine del mese di ottobre.

(Continua).

GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA

Tenente in Genova cavalleria.

Del cavallo puro sangue inglese

È per i giovani nostri ufficiali di Cavalleria che mi sono accinto a scrivere del puro sangue inglese, di questo meraviglioso cavallo, tanto avversato, ma anche tanto amato, e che ormai ha vinto in tutto e per tutto i pregiudizi dei vecchi, le esitanze degli incerti, gli entusiasmi dannosi degli impazienti. Ripeto, ho scritto per i giovani perché gli... altri, ormai son convinto che non avranno niente da imparare da queste poche pagine, frutto solo di pazienti ricerche storiche.

L'origine del cavallo puro sangue inglese rimonta allo scorcio del 1400 ed al principio del 1500 ed, a detta degli storici, alla sua formazione concorsero cavalle mantovane regalate dal Duca di Mantova a Re Enrico VIII, e come dice il Fogliata nel suo libro *Tipi e razze equine*, dal quale attingo questa notizia, questo fatto dovrebbe un poco lusingare il nostro amor proprio se non risalisse a troppi secoli indietro. Il puro sangue deve il suo perfezionamento agli Stuard e si può dire che solo sotto il loro regno si incominciò a formare la vera razza. Infatti Giacomo I e Carlo I usufruirono razionalmente del sangue arabo stato male impiegato prima di loro dal cardinale Wolsey ministro del sopra nominato Re Enrico VIII, e Carlo II gettò le basi delle razze moderne importando quattro giumente (chiamate giumente reali dal loro padrone) alle quali si posson far rimontare i cavalli celebri della fine del secolo XVIII e molte delle nostre attuali famiglie di cavalli.

In seguito poi a consolidare non solo ma anche a generalizzare la razza, furono importati ancora, in diverse epoche, molti cavalli orientali come Turc Stradling, i due turchi, uno bianco e l'altro baio, di D'Arcey, il turco Acaster, l'arabo bianco di Honeywood, l'arabo di Cullen, il vecchio Greyhound, nato in Inghilterra ma concepito in Bar-

barba, l'arabo di Damas, gli arabi bai Loustale e Oglethorpe, l'arabo sauro di Wilson e l'arabo baio di Newcome, l'arabo di Coomb, l'arabo Litten di Hamptocourt, i barberi di Cale e di Tarran, l'arabo di lord Oxford dalla spalla macchiata di sangue, il turco bianco di Place, l'arabo di Bethell, l'arabo di Wym, ed il tartaro marocchino di lord Fairfax.

Tutti questi cavalli contribuirono potentemente alla formazione della razza p. s., la quale però deve la sua consolidazione dai tre seguenti cavalli orientali: il primo il Duca di Byerley, del quale non sappiamo altro che l'essere stato il cavallo di battaglia del capitano Byerley in Irlanda verso il 1689; il secondo l'arabo di Darley importato da M. Darley di Yorkshire sul principio del secolo XVIII; il terzo l'arabo barbaresco Godolphin importato pochi anni dopo ed impiegato come riproduttore nel 1731.

Da questi tre cavalli derivano i tre primi stalloni che si possono veramente chiamare di p. s. e dai quali ebbero origine naturalmente tutti i cavalli p. s. che si son conosciuti. Questi tre stalloni si chiamarono: Matchen, Herod, Eclipsé.

Matchen nato nel 1748 nella discendenza maschile è il solo rappresentante del suo tempo di Godolphin e trasmise quel sangue per linea femminile a Mis Ramsden, Rachel, Lisette, Folly ecc. ecc. Matchen era un bellissimo cavallo da corsa, quasi sempre vittorioso.

Come stallone fu padre di 364 vincitori i cui guadagni complessivi ammontarono a 150.000 lire sterline.

Herod, o, come si chiamava altra volta, il Re Herod, nacque nel 1758 e fu allovato dal Duca di Cumberland, fu poi venduto a Sir John Moore nelle cui mani fu un gran corridore da ippodromo benchè non costantemente vincitore.

Era un cavallo bello e forte, con molta vita e di mezzi ma la sua riputazione se l'è formata, più che altro, coi suoi prodotti.

Generò 497 vincitori e realizzò più di 200.000 lire sterline.

Guardando il suo albero genealogico si vede che proveniva quasi interamente da sangue orientale. Flying Childers fu il suo nonno ed è a lui probabilmente che Herod deve se è considerato il progenitore più prezioso delle migliori razze di puro sangue.

Eclipse, l'onore e l'orgoglio dell'ippodromo, come risulta dalla sua genealogia aveva nelle vene sangue di Godolphin, dell'arabo di Darley, del turco bianco di D'Arcey e del turco di Lister. Fu allevato, come Herod, dal Duca di Cumberland, e, quando questi morì, fu venduto

a M. Wildmann che lo rivendè a M. Kelly che lo produsse sui campi di corse con risultati straordinari. Non fu mai battuto e guadagnò undici piatti reali oltre ad altri premi. Di forme non era bellissimo, era lungo e basso davanti ed era molto difficile a montarsi. Dette 344 vincitori che guadagnarono 158.000 lire sterline.

Questi dunque, ripeto, i tre principali illustri antenati dei nostri puro sangue.

Sarebbe ora ingiustizia non solo, ma anche non sarebbe completa questa breve narrazione storica se dopo aver ricordati i padri non facessi menzione anche delle madri le quali, spesso trascurate, hanno tanta e tanta influenza sopra i buoni prodotti.

Ecco dunque che presento Rachel, Folly, miss Ramsden, Principessa, Lisette, tutte nipoti dell'arabo Godolphin e che nella genealogia dei nostri p. s. figurano tutte.

Rachel nata nel 1763 da Blanck figlio di Godolphin e da una nipote del medesimo cavallo, è notevole come madre di Highflyer avuto da Herod, quell' Highflyer che fu soprannominato *l'invincibile*.

Non posso passar sotto silenzio Prunelle, famosa come madre delle più celebri cavalle di razza che sieno mai esistite e cioè: Penelope, figlia di Triumpator madre di Walebrone, Whisher, Woful, Wib e Wice, e Parasol madre di Partisan.

Per ultimo poi rammenterò la giumenta Alexander che fu madre di non meno di tre stalloni di primo ordine: Castrel, Selim e Rubens, il cui sangue si considera della più alta classe.

È dunque da tutti questi celebri progenitori che i nostri p. s. derivano, ed è indubitato che nobile sangue non mente mai.

Fino a poco tempo fa si credette il puro sangue solamente cavallo di lusso e da corsa, ma fortunatamente tale credenza si è andata tanto modificando che al giorno d'oggi credo e spero non ci sia più nessuno che pensi tal cosa. L'antica cavalleria non aveva puro sangue è vero, ma questa non è una buona ragione. So anch'io che non aveva dei p. s. Michele Attendolo, generalissimo dei veneziani, quando colla sua cavalleria nel 1446 sconfiggeva Francesco Piccinino generale del duca Filippo Visconti; e nemmeno ne avevano i ventiquattromila cavalieri agli ordini di Niccolò Piccinino che nelle Marche e nell'Umbria sconfissero i fanti di Francesco Sforza.

Nè cavalli p. s. avevano i feroci cavalieri francesi di Gastone di Foix allorchè conquistarono l'eroica Brescia, e nemmeno ne aveva la

cavalleria di Paolo Vitelli quando nel 1495 accorse in aiuto dei fiorentini combattenti coi pisani.

E si capisce facilmente ciò; a quell'epoca il p. s. non era ancora formato.

Ma anche quando il p. s. vittoriosamente batteva l'ippodromo seguiva lo stesso. La cavalleria di Napoleone I non aveva dei p. s. eppure si copriva di gloria. E che vuol dir ciò? Vuol dire che una volta si poteva benissimo viaggiare in diligenza, mentre ora si trova più razionale percorrere dei chilometri in automobile. Questione di progresso.

Nella guerra del 1870 gli ufficiali tedeschi erano quasi tutti montati su cavalli puro sangue, e che essi prestassero servizio superiore, in ogni circostanza, a quello che si può richiedere da cavalli mezzo sangue, lo scrissero il conte di Bismarck, allora capitano dei corazzieri, ed il barone von Nagel anch'esso capitano di cavalleria.

Il cavallo puro sangue perchè renda utili servizi è certo che ha bisogno di non esser messo nelle mani di un uomo senza cervello che creda di avere una macchina che possa andare fin che va, ma qual'è dei nostri ufficiali di cavalleria che sia in queste condizioni? Nessuno. Dunque? Cavalli puro sangue, e sempre avanti... alla vittoria sul *turf*, alla gloria sul campo di battaglia.

Dott. N. NELLI

Tenente veterinario 7° artiglieria.

PER L'EQUITAZIONE DI CAMPAGNA

(Continuazione e fine, vedi fasc. I).

Norme per cavalcare in campagna, superando le difficoltà del terreno.

In una quindicina di giorni di ben inteso lavoro in cavallerizza, l'istruttore può mettere le reclute a cavallo in guisa che non riesca pericoloso portarle all'aperto. Esso avrà loro insegnato in questo periodo preparatorio a girare, trattenerne, fermare ed avanzare, nel modo e colle norme stabilite.

Dopo questo periodo potrà portare le reclute all'aperto, per i primi tempi in terreno piano ed unito. Quivi metterà i cavalieri a frotte ed a volontà, ed avrà somma cura di distaccare sovente ciascun cavaliere dal gruppo. È giunto ora il momento di far comprendere al soldato come deve contenersi perchè il cavallo lavori bene in campagna.

E mi trovo a dover ancora una volta ripetere ciò che ho già detto e ripetuto: il cavallo lavora bene e volentieri quando il cavaliere si studia di rendergli meno disgustose che può le proprie azioni, e, pur esigendo che sia sottomesso alla sua volontà, lo lascia completamente libero nell'impiego delle forze e degli equilibri.

L'istruttore farà quindi eseguire delle trotte e dei piccoli galoppi usando, nella durata, la voluta progressione, pretendendo che ciascuno guidi il proprio cavallo e lo faccia camminare diritto conservando la cadenza ed impiegando sempre nel girare il metodo che ho già indicato. E soprattutto a questo

farà attenzione, e non permetterà mai che per mantener dritto il cavallo che devia si spostino i pugni lateralmente. *Tirare una redine e cedere l'altra* ecco ciò che non deve stancarsi mai di ripetere. Esigerà pure che, come s'è insegnato, le mani siano tenute basse e ferme, e le redini piuttosto lunghe, con appoggio leggerissimo, i pugni sempre pronti a cedere e ad avanzarsi quando il cavallo mostra di voler distendere maggiormente la testa e l'incollatura, il busto sarà tenuto fermo e d'appiombò quanto è possibile (leggerissimamente inclinato innanzi nei galoppi), le gambe ferme e non molto aderenti al costato, il piede tutto introdotto nella staffa. Sarà infine sempre usato il trotto leggero.

Lo scopo di questa prima parte di istruzione all'aperto è di far apprendere ai cavalieri a stare calmi e a conservare la cadenza alle diverse andature, a lasciar lavorare i cavalli coll'incollatura distesa, conservando un leggerissimo appoggio e sapendo cedere ed avanzare le mani quando il cavallo mostri di volere una maggior estensione.

Questa cosa si verifica sempre quando il cavallo, cambiando equilibrio ha bisogno di spostare il centro di gravità in avanti, ed è talvolta (unito al portarsi avanti delle orecchie) un movimento di attenzione.

Quest'ultimo caso accade in modo particolare quando il cavallo guarda un punto del terreno su cui deve mettere il piede.

Tal movimento d'attenzione non deve essere contrariato, ma anzi favorito; fa duopo però stare attenti perchè esso precede qualche volta l'indecisione e la mala voglia di passare in quel dato punto; bisognerà allora essere pronti ad aiutare colle gambe senza trattenere minimamente colle mani per prevenire una *piantata*, e essere altresì preparati coll'azione di queste ad impedire uno scarto; comunque, l'estensione del collo va sempre concessa, perchè serve al cavallo a poter guardare, e se il cavallo non ha guardato non passa.

L'atteggiamento d'incollatura distesa parallelamente al terreno, oltre ad essere utilissimo, perchè con esso il cavallo pre-

sta maggior attenzione e guarda meglio il terreno sul quale deve passare, è di sommo vantaggio anche per un'altra ragione. Esso infatti permette al cavallo di inarcare le reni e di sgravare queste ed i garretti di una parte del peso, e, essendo le reni ed i garretti quelli che fanno nel lavoro la fatica maggiore è bene alleggerirli e risparmiarli, sia perchè possano compiere più efficacemente la loro azione, sia perchè si logorino quanto meno è possibile. Inoltre colle reni inarcate il cavallo sopporta con minor fatica un peso maggiore. Questa cosa è evidentissima e la proviamo noi stessi che ci curviamo per portare un peso sulle spalle.

La maggior estensione di collo è, infine, indispensabile ogni qual volta il cavallo, per fare un'azione qualunque, ha bisogno di spostare il centro di gravità avanti. Il cavallo, galoppando, piglia in generale da sé, durante il lavoro, tale atteggiamento, come quello che gli è comodo; e lo fa quando le redini sono tenute convenientemente lunghe, l'appoggio è leggero, e se si ha cura di cedere colle mani ogni qualvolta il cavallo mostri di abbisognarne. Sarà talvolta utile a tale scopo di alleggerirsi in sella portando un po' il busto innanzi, senza nel frattempo attaccarsi alla mano; anzi, tenendo le redini con la mano sinistra, converrà appoggiare la destra sull'incollatura e gravitarvi.

Si dovrà osservare che i cavalieri aiutino i cavalli senza asprezza, ma usino la dovuta progressione, proporzionando sempre gli aiuti alla sensibilità del cavallo. Si badi che non irrigidiscano mai la mano in questo frattempo, ma ne rilascino anzi maggiormente la tensione dei muscoli.

S'insegni che nel trattenere in generale, e con cavalli nervosi in particolare, è utile rilasciare tutti i muscoli del corpo e specialmente quelli delle gambe, e che, obbligati qualche volta a tirare, non si debbono mai alzare le mani.

Si ricordi che non di rado il cavallo precipita per reagire all'azione troppo forte della mano, in tal caso sarà utile far cessare quest'azione, e si otterrà la cadenza cedendo.

Quando s'è ottenuto che i cavalli lavorino tranquilli, guardando il terreno dove mettono i piedi, e che i cavalieri non li contrarino, è venuto il momento di fare con buon successo qualche piccolo passaggio. Qualche cosa si potrà fare anche prima, se ciò si stimi utile per infondere un po' di coraggio e di risolutezza e per togliere l'apprensione nei cavalieri; bisogna però sempre fare in modo di evitare gli inconvenienti, i quali ottengono uno scopo contrario.

Nel far eseguire i passaggi si dovrà osservare, come in tutto, una razionale progressione, ed esigere che il cavallo li compia tranquillo e col minor spreco di forze possibili, tanto perchè si possa conservare per una fatica impreveduta, quanto perchè non prenda avversione al lavoro. Perciò il cavaliere procurerà che il cavallo guardi ed osservi bene ciò che deve fare, e quando il cavallo fa, non lo dovrà disturbare nè infastidire. Indipendentemente dagli ostacoli che debbonsi saltare, e di cui dirò in un capitolo a parte, possono incontrarsi in campagna fossi, dislivelli di terreno, discese, salite, tratti e sentieri difficili ove è necessario che il cavallo osservi dove mette i piedi. Quando queste difficoltà siano di poco conto, e tali da poterlo permettere, è utile che il cavaliere sia istruito a superarle alle diverse andature.

In nessun caso prima di fare un passaggio, devesi allarmare il cavallo col prenderlo troppo in mano e coll'aiutarlo senza bisogno, altrimenti si otterrà di far rifiutare o precipitare il cavallo e gli si impedirà sovente di osservare. Il cavallo dovrà invece procedere risoluto, sempre con uguale appoggio e senza aumentare o diminuire la cadenza o l'andatura.

Le ripide discese saranno affrontate al passo, e sempre direttamente. Giunto in prossimità di essa il cavallo distende il collo ed abbassa la testa verso terra per meglio osservare, ed anche per permettere alle posteriori di portarsi molto sotto al centro di gravità. Se il cavallo è contrariato in questo movimento, quasi sempre, o si rifiuta, o vi si butta furioso. È dunque essenziale che il cavaliere lo lasci fare ed accompagni passivamente il movimento di estensione della testa e del collo col portare

innanzi le mani senza muoverle lateralmente. Il corpo sarà mantenuto fermo e d'appiombo, e le gambe, se sarà necessario, pulseranno opportunamente e con forza crescente finché il cavallo abbia intrapresa la discesa; ma ricordisi che ciò facendo, l'appoggio deve essere, come sempre, leggerissimo. Appena intrapresa la discesa, il cavaliere porterà il busto proporzionalmente indietro, e, se il cavallo va bene, farà cessare l'azione delle gambe abbassando molto i talloni per evitare di toccare il cavallo cogli sproni, e conserverà le mani ferme e basse mantenendo un leggero appoggio sulla bocca.

Se il cavallo per una ragione qualunque precipita, il cavaliere cercherà di trattenerlo ritirando gradatamente le mani verso il corpo e facendo attenzione che il cavallo impaziente non si metta di traverso. E' questa una cosa assai pericolosa che bisogna cercar di evitare con ogni cura, come pure occorre reprimere l'abitudine di molti cavalli di voltarsi e di tornare decisamente indietro. Ricordi però il cavaliere di conservare la calma, il sangue freddo e la ragione, perchè solo a questo patto si possono evitare gli inconvenienti. Tengasi presente che il mettersi di traverso del cavallo nella discesa, od il precipitare, è spesso causato o dalla mano, o dall'azione delle gambe, e qualche volta dal fastidio che prova alle reni ed ai garretti nel discendere. Il tornare indietro, che è causato talvolta da questi stessi motivi, può essere anche prodotto dal fatto di non avere osservata bene la discesa prima di incominciarla.

Anche le salite ripide saranno affrontate sempre direttamente. E' bene però che siano intraprese ad andatura moderata, specialmente se sono lunghe, affinchè il cavallo non consumi in principio quella forza che più gli dovrà servire in ultimo. Talvolta è meglio farle ad andatura risoluta quando sono brevi e ripidissime, perchè allora il cavallo unisce la forza muscolare a quella d'impulso e di slancio. È necessario, arrivando in prossimità d'una salita, di abbassare ed avanzare alquanto le mani, perchè il cavallo, distendendo il collo e la testa, possa portare in avanti il centro di gravità. Si osservi però che il cavallo nel compiere la salita fa dei salti di galoppo con-

socutivi, in ciascuno dei quali distende nuovamente e maggiormente il collo e la testa in avanti, specialmente negli ultimi salti, quando gli viene a mancare la forza d'impulso; per cui è necessario che il cavaliere si regoli in guisa d'aver sempre abbastanza di rudini da cedere, per poter permettere al cavallo di fare questi movimenti indispensabili.

Il cavaliere porterà, nella salita, il busto innanzi, e si aggrapperà, se è necessario, alla criniera con una mano. Se il cavallo desiste dalla volontà di avanzare si pulserà vigorosamente con le gambe, e si darà anche dello scudiscio attraverso al ventre. Se il cavallo accenna a tornare indietro o devia, invece di tirare una redine, si darà il frustino sul muso, o se ne farà minaccia.

Ciò si farà nell'istruzione poichè è specialmente durante questa che si manifestano gli accennati inconvenienti, e, con un ben regolato e razionale esercizio in cui il cavaliere cerchi di porre in pratica continuamente i principii che io ho esposti il cavallo imparerà a fare così bene e a capire tutto ciò che gli si richiede, che diventerà inutile in seguito l'applicazione di ogni mezzo coercitivo. Ne risulta così una ragione di più perchè sia fatto un razionale esercizio di difficoltà all'aperto, visto che in caso vero con le armi alla mano mancano al soldato i mezzi per poter correggere i cavalli viziati.

Le salite e le discese quando sono molto lunghe, e la loro ripidità è tale da poterlo permettere, saranno fatte di traverso ed a serpeggiamento, perchè così il cavallo le può compiere più comodamente e con minore fatica.

È utile che i cavalli siano istruiti ad entrare ed uscire dai fossi o percorrervi, se il terreno dentro è buono e privo di ciottoli, qualche tratto alle diverse andature. Per scendere e salire dai fossi il cavaliere si regolerà come per le discese e le salite: quando scende avrà cura di combattere la tendenza che hanno molti cavalli di saltare sulla riva opposta. A questo scopo si osservi che quando il cavallo prima di scendere abbassa molto la testa e guarda dentro al fosso, è difficile che salti dall'altra parte, o, se pure tenta di farlo basterà ch'a-

marlo con una redine lateralmente, o fargli mancare completamente l'appoggio sulla bocca perchè desista. Per uscire si procurerà di girare con energia il cavallo perpendicolarmente alla riva tirando una redine e cedendo l'opposta fino al momento in cui il cavallo sta per sollevare l'anteriore. Si avanzerà subito dopo molto marcatamente il busto accompagnando con la mano la solita estensione del collo, che in questo caso è molto pronunziata, mancando al cavallo per salire lo slancio ed essendo generalmente le ripe dei fossi assai ripide; in questo istante, se è d'uopo, si darà anche un conveniente aiuto colle gambe. Quando il cavallo deve salire sopra una ripa tagliata a picco od in muratura, se non è troppo alta, egli eleva l'anteriore e lo posa sulla ripa stessa, quindi per salire punta sulle anteriori, nello stesso tempo porta quanto può più innanzi ed in basso la testa, scatta quindi coi muscoli e porta su il posteriore. È necessario in questo caso che la caduta completa e, se è d'uopo, l'aiuto delle gambe, siano dati solo quando il cavallo ha già le anteriori sulla ripa.

Il cavallo impara poi da sè a fare per bene tutti gli altri passaggi diversi e di qualche difficoltà che si incontrano in campagna se il cavaliere non lo contraria, anzi se gli sa assecondare e favorire la naturale abitudine che prende di guardare dove mette i piedi. Basta che quando il cavallo ha osservato, il cavaliere lo decida ad avanzare, lo lasci quindi libero di bocca e ne secondi col corpo gli equilibrii, perchè il cavallo superi magnificamente e con successo qualunque difficoltà del cammino. Regola prima e fondamentale però è sempre di permettere al cavallo di osservare e di non mai costringerlo ad avanzare prima che abbia osservato, lasciarlo quindi libero e non contrariarlo, cedendo al momento opportuno.

Devo ora dire qualche cosa intorno ai cavalli che presentano qualche difficoltà nel sottomettersi al lavoro.

In primo luogo dirò che la generalità dei cavalli viziosi è tale perchè non si è loro saputo adattare il lavoro con la progressione dovuta, e perchè in esso hanno provato inutili sofferenze. Dunque i cavalli così viziosi, appena saranno montati in

modo da evitare loro le sofferenze da parte del cavaliere, andranno presto bene.

Vi sono però anche i cavalli pigri per natura, e di cattivo carattere (quantunque essi siano più rari di quanto si crede), e vi sono anche quelli che, viziati da cattivi sistemi, hanno presa l'abitudine di spuntarla e di vincerla difendendosi. Con questi cavalli è necessario ricorrere al castigo che si userà con energia, con forza e con insistenza crescente, finchè il cavallo abbia ceduto.

Se però questi cavalli, quando cedono e compiono il lavoro richiesto, subiscono anche un dolore da parte del cavaliere, perderanno la testa e si rivolteranno con maggiore insistenza e con maggiori difese. Se invece ciò non accade, ed il cavallo arrendendosi non compie altro che la fatica del lavoro, egli imparerà a sottomettersi subito per sottrarsi al dolore ed alla pena più grave che gli arreca il castigo.

Così ad esempio quando un cavallo si pianta è necessario che ad ogni scudisciata e ad ogni speronata corrisponda una caduta di redini, affinchè il cavallo possa buttarsi avanti senza incontrar dolore dal morso.

Si tenga per norma che quando si può agire colle buone maniere e colla persuasione è assai meglio; ma quando con esse non si ottiene nulla, bisogna allora ricorrere al castigo e non desistere di usarlo fin quando il cavallo abbia in qualche modo ceduto, sia pure per poco o momentaneamente. Questo ad ogni costo si deve ottenere prima di smettere.

Ottenuta colle lunghe galoppate ad andatura cadenzata, e coi passaggi progressivamente difficili la tranquillità nei cavalli, e acquistati l'assetto, l'equilibrio ed il tatto nei cavalieri, si potrà perfezionare l'istruzione degli uni e degli altri coll'esercizio del salto. Questo però perchè dia buoni risultati deve essere fatto bene e non in modo affatto empirico come si fa soventi, poichè in questo caso oltre non apportare alcun vantaggio per il cavaliere può arrecare danni gravissimi al cavallo.

Con l'esercizio del salto ben fatto il cavallo impara a superare col solo spreco delle forze strettamente indispensabili quegli ostacoli di campagna che non si possono altrimenti passare.

Ma l'utilità più grande la ricava il cavaliere. Il salto, infatti, è quello fra le azioni del cavallo in cui esso cambia, nel breve spazio di pochi secondi, più volte e marcatamente i suoi equilibri e le sue posizioni. Si richiede quindi un certo tatto ed una certa fermezza in sella da parte del cavaliere per assecondarlo e non disturbarlo colle mani e col peso del corpo.

Quando un cavaliere favorisce per bene un cavallo nell'esecuzione del salto, egli ha qualità e tatto più che sufficienti per non disturbarlo in un'altra azione qualsiasi. Ciò apparirà chiaro dopo il breve studio che sto per fare sul salto stesso.

Per conto mio dirò che tale esercizio mi ha fatto anche persuaso di quanto ho già detto e ripetuto: che cioè i cavalli diventano viziosi e si rivoltano, in generale, non per la fatica ed il lavoro che è consentaneo alle loro forze, ma per le azioni dolorose che ricevono dal cavaliere. Infatti io ho montato ed esercitato sugli ostacoli cavalli che si rifiutavano, si difendevano ed andavano malissimo, e sono tuttavia quasi sempre riuscito a metterli a posto e farli diventare saltatori di buona indole solo cercando di non disturbarli. E sì che nell'esercizio non risparmiavo loro la fatica, ma cercavo solo di evitare il tormento e l'imbarazzo in cui li può mettere l'inopportuna azione del cavaliere, e di prenderli colla dovuta progressione.

Cercherò di studiare dettagliatamente il salto, sia per l'importanza che ha per i vantaggi che porta quando è ben fatto, e per le funeste conseguenze che può produrre quando è malamente inteso, sia anche perchè mi ci sento un po' trasportato dalla passione.

Quello che sto per dire non può certo essere appreso dal soldato, ma lo deve però essere dall'istruttore, affinchè possa con criterio regolare l'esercizio, correggere a tempo e con cognizione, e vedere al caso le ragioni vere delle difficoltà e dei rifiuti del cavallo.

Del salto.

Il salto, contrariamente a quello che molti pensano, è una azione naturale del cavallo come il passo, il trotto ed il galoppo. Per perfezionarvi e per acquistarvi abilità, il cavallo ha bi-

sogno di un conveniente esercizio, basato sempre sui soliti principi intesi a non richiedere nulla d'artificiale e di forzato, ma solo a secondare la natura, cercando di lasciare libero il cavallo e di evitargli il dolore inutile.

Chi non ha sentito dire che meno si fa saltare un cavallo e meglio salterà in caso di bisogno, e che ogni salto toglie al cavallo un po' del suo valore? Quanto questa idea sia assurda io non starò a dimostrare, ma essa trova la sua ragione nel modo imperfetto come si eseguisce da molti questo esercizio, sì che il cavallo ricevendo fastidio e dolore da chi lo monta, impara a saltar male e a rifiutarsi; di più, le cattive azioni del cavaliere e gli equilibrii falsi e forzati che in conseguenza di esse il cavallo è costretto a prendere, arrecano certamente danno all'animale, e accade quindi per il salto ciò che abbiám visto dover accadere per tutte le altre azioni del cavallo.

Perciò, condizione prima perchè un cavallo riesca buon saltatore è che esso non provi nell'esecuzione del salto inutili sofferenze. Questo deve sempre aver presente il cavaliere, e ricordarsi che disgustosissima e produttrice di noiose conseguenze è sempre per il cavallo ogni azione che gli contraria i movimenti naturali e direi quasi meccanici che fa mentre salta.

Lo studio principale deve esser fatto sulla bocca del cavallo perchè le azioni fatte su di essa sono le più dolorose e possono modificare tutto l'equilibrio naturale del cavallo.

Data l'importanza di questo studio, vediamo brevemente in qual modo il cavallo compie il salto, e prendiamo perciò a studiare un saltatore che salta in libertà. Giungendo in prossimità dell'ostacolo, noi vediamo che esso porta la punta del naso in avanti distendendo l'incollatura. Questo movimento, che dà agio al cavallo di meglio osservare e misurare l'ostacolo è di molta importanza, anche per l'esecuzione meccanica del salto. Ed infatti, mentre il cavallo distende l'incollatura, punta fortemente le anteriori a terra che ricevono il peso del corpo per buttarlo sulle posteriori quando queste si saranno disposte nel modo conveniente per riceverlo. Con ciò il cavallo porta più

agevolmente sotto il centro di gravità il treno posteriore, e lo dispone quindi come meglio si conviene per addossarsi gran parte del peso del corpo, e lanciare in seguito la massa in aria mediante lo scatto. Ciò fatto il cavallo, ritraendo la testa e il collo, e contraendo i muscoli del tronco, porta il centro di gravità indietro e permette in tal guisa, anche mediante la controspinta del davanti, all'anteriore di elevarsi, quindi, unendo lo scatto del treno posteriore allo slancio dato alla massa dagli ultimi tempi di galoppo, il cavallo giunge alla dovuta altezza.

L'animale ha in questo istante compiuto lo sforzo che lo doveva distaccare da terra, quindi noi lo vediamo fare un movimento della più grande importanza. Infatti giunto alla voluta altezza esso sposta celeremente il centro di gravità in avanti, allungando nuovamente e molto marcatamente la testa e il collo e distendendo nello stesso tempo le anteriori innanzi, le quali, dopo aver concorso in tal guisa a spostare il centro di gravità in avanti, permettono alla massa di ricadere sopra di esse. Ad effettuare lo spostamento del centro di gravità in avanti concorre anche una contrazione dei muscoli del tronco dall'indietro all'innanzi. Riesce pertanto facile al posteriore, che si è così alleggerito, di sorpassare l'ostacolo. Appena le anteriori han toccato il suolo, giungono subito le posteriori ad addossarsi il peso ed a permettere al cavallo di proseguire l'andatura.

Il primo ammaestramento che da queste osservazioni deve trarre il cavaliere è quello di comportarsi in guisa che il salto del cavallo avvenga sempre nel modo che ho descritto.

Si affronterà dunque l'ostacolo sempre perpendicolarmente, ad andatura cadenzata, conservando al cavallo lo stesso appoggio con la testa diritta, e tenendo le mani ferme e basse all'altezza del garrese. Si eviterà di gravitare col corpo troppo indietro o troppo innanzi, e si risparmierà ogni aiuto di gambe che non sia strettamente indispensabile per mantenere al cavallo la cadenza o l'andatura.

Il cavallo deve procedere verso l'ostacolo volenteroso, calmo ed attento, perciò si dovrà evitare ogni movimento od

azione che gli possa recar dolore; non lo si prenderà troppo in mano, ma si aspetterà che il cavallo venga nella mano da se, veduto l'ostacolo; gli si ispirerà, infine, fiducia nell'ostacolo facendoglielo osservare e, avendone modo, anche odorare.

Anche in questo esercizio è necessario di osservare scrupolosamente la progressione cominciando sempre dagli ostacoli bassissimi e non avendo mai premura di alzarli prima che il cavallo abbia compiuto per bene il salto antecedente.

A cavalli nuovi da addestrare al salto, dopo che il cavaliere ha fatto capir loro ciò che devono fare, sarà cercato anzi tutto di formare l'*occhio*; e per *occhio* io intendo l'abilità nel cavallo di scegliere con precisione e con fermezza il tempo del salto.

Questa è per me la dote più importante che si richiede in un saltatore, ed è una dote in parte naturale, in parte acquisita. Il cavallo la acquista infatti col lungo esercizio sull'ostacolo gradatamente elevabile, ma pur sempre non troppo alto, in cui il cavaliere lo lasci fare completamente da sè, affrontando l'ostacolo ad andatura moderata e cercando solo di levargli l'apprensione e l'abitudine di precipitare. X

È necessario che il cavallo andando all'ostacolo impari a non temere le azioni del cavaliere ed a persuadersi che questo gli concede sempre il modo di poter saltare e non lo contraria nè lo addolora per nulla. In caso contrario il cavallo invece di far attenzione a compier bene il suo lavoro studierà il modo di sottrarsi al dolore.

Per questa ragione, che il cavallo deve abituarsi ad aver fiducia nel cavaliere e a non temerne le azioni, è preferibile esercitare il cavallo montato, anzichè scosso, quando si è sicuri di montar bene.

E non si dimentichi che nell'esercizio del salto si deve far sempre grande economia di castigo, se non sia per correggere la soverchia pigrizia, la disattenzione ed il cattivo carattere. Talvolta, quando il cavallo sotto l'ostacolo trattiene le forze ed avanza indeciso, è necessario di aiutare energicamente con

forza gradatamente crescente e proporzionata al bisogno, ma senza asprezza.

Premesso che l'equilibrio e la fermezza in sella sono requisiti primi ed essenziali, senza dei quali è inutile parlare di altro, vediamo ora succintamente quello che, a mio parere, deve farsi nel salto propriamente detto: accompagnare col peso del corpo e specialmente con le mani, ogni movimento che fa il cavallo per non impedirgliene alcuno, e non urtarlo o disgustarlo mentre li compie. Più particolarmente: arrivando in prossimità dell'ostacolo il cavaliere dovrà permettere al cavallo di distendere il collo e la testa avanzando alquanto i pugni, senza però togliere o diminuire l'appoggio e mantenendo sempre la stessa tensione di redini. In seguito, quando il cavallo ritrae la testa e il collo e sposta il proprio centro di gravità indietro caricando le posteriori, il cavaliere ritrarrà alquanto le mani senza aumentare di troppo la tensione delle redini. Non appena il cavallo ha scattato, il cavaliere accompagnerà col busto lo spostamento del centro di gravità in avanti, senza però distaccar troppo il sedere dalla sella, nel medesimo tempo collo avanzare quanto più può i pugni cedendo completamente le redini e lasciandole anche, se è necessario, scorrere fra le dita, permetterà al cavallo di distendere l'incollatura: movimento questo essenzialissimo ed importantissimo perchè il cavallo possa compiere bene e senza dolore il salto. Notisi che questo movimento di caduta quando il cavallo trovasi per aria è della più grande importanza; il minimo urto in questo tempo da parte del cavaliere, oltre a compromettere l'esito del salto, produce altresì un'azione dolorosa sul cavallo che si propaga dalla bocca alle reni, e che spesso lo costringe a battere col posteriore sopra l'ostacolo.

Montato senza caduta per aria e senza che si accompagni col busto lo spostamento del centro di gravità in avanti, il cavallo si disgusta e ne derivano quindi innumerevoli inconvenienti. Oltre a ciò esso impara a fare il così detto salto sul quattro piedi od a campanile, che è grandemente dannoso e doloroso per le reni, e che richiede nel cavallo uno sforzo molto maggiore. Lo spostamento del busto in avanti, però, deve essere poco ma r-

cato, per restar sempre pronti a riprendere il cavallo in caso che batta l'ostacolo o che inciampi arrivando a terra. Ritengo, in conclusione, che il movimento di ceduta per aria sia il più importante da parte del cavaliere e che sia per conseguenza quello su cui maggiormente si deve insistere e che deve eseguirsi assolutamente da tutti.

L'aiutare per sistema il cavallo, come alcuni vorrebbero, nel salto è cosa difficilissima ad esser fatta a tempo, ed anche in questo caso produce, secondo me, cattive conseguenze. Avviene infatti che il cavallo, per paura dell'aiuto, precipita in ultimo l'andatura, compromettendo seriamente l'esito del salto. Il buon saltatore non vuol essere aiutato nel salto, poichè esso, misurato l'ostacolo, già sa quanta forza gli si richiede per superarlo senza che il cavaliere ne esiga un impiego superfluo; e i mediocri ed inesperti saltatori possono diventar buoni mediante l'esercizio razionale e continuo, e non mediante l'impiego di aiuti o di altri mezzi violenti. Talvolta, eccezionalmente, l'aiuto può essere utile negli ultimi due o tre tempi di galoppo o nel momento in cui il cavallo sta per spiccare il salto quando esso accenni a trattenere le forze marcando un tempo d'arresto. Bisogna però sempre esser cauti, e usarlo solo nella misura opportuna.

Si dovrà subito desistere da ogni azione, tosto che il cavallo accenna ad andar bene. Si eviti ad ogni costo di muovere le mani lateralmente, ma si avanzino i pugni e si cedano le redini. Si consideri che il muovere i pugni è dannosissimo, perchè questo movimento impedisce al cavallo di osservare, gli dà quindi maggior pretesto di piantarsi e lo confonde nella scelta del tempo.

Si osservi di non far mai saltare ostacoli considerevoli a cavalli che sono impressionati od hanno paura dell'ostacolo. Questi cavalli si eserciteranno con ostacoli bassi, preferibilmente a lenta andatura, facendoli anche loro vedere o fiutare prima. Si cerchi infine di studiare la causa dell'impressione o del timore, e si procuri di rimuoverla. Non appena ciò si sia ottenuto, si aumenti gradatamente l'ostacolo. Con cavalli

nervosi il cavaliere eviterà di stringere fin anche l'inforcatura, o di allarmarli prendendoli troppo in mano, essendo queste due cause che li fanno precipitare e confondersi.

Mi sono limitato in questo mio studio a tracciare alcune norme principali e avrò certamente lasciato molte lacune, ma il principio che mi sono studiato di mettere in evidenza e che, secondo me, è il fondamento dell'equitazione di campagna, è di sempre assecondare e favorire gli istinti e le attitudini naturali del cavallo, evitando di produrgli durante il lavoro inutili sofferenze.

Coll'applicazione rigorosa di questo principio, il quale si impone anche per la esiguità e la semplicità delle sue regole, il cavallo, sottomesibile per indole, non si rivolterà ma spiegherà, anzi, tutte le sue doti che lo hanno reso in ogni epoca così prezioso strumento di guerra.

Termino quindi con un fervido voto perchè queste poche idee, frutto di non breve esperienza e che ottennero anche l'approvazione di molti ufficiali esteri, con cui ebbi occasione di intrattenermi, acquistino nella nostra cavalleria quella diffusione e quel credito che a me sembra debbano meritare, fino a divenire carline dell'equitazione militare da impartirsi al soldato.

Tenente CAPRILLI.

Gli ammaestramenti della guerra

Negli ultimi mesi dello scorso anno il *Times* ha pubblicato una serie di corrispondenze dal teatro della guerra Anglo-Boera riguardanti la cavalleria. Gli argomenti in esse trattati sono a nostro avviso assai importanti e possono interessare gli ufficiali di cavalleria di qualunque paese. Abbiamo quindi creduto utile farne conoscere alcune ai nostri lettori.

I.

Parecchie cause hanno contribuito ad impedire alla cavalleria di prendere nella campagna del Sud Africa la parte che da essa tutti si aspettavano.

Fin da principio non si ebbero buoni auspici. — Il 20 ottobre 1899 uno squadrone del 18° Ussari fu fatto prigioniero in circostanze delle quali non si hanno ancora spiegazioni e venne così inaugurata una lunga serie di incidenti deplorabili. — A Elandslaagte, il giorno successivo, il 5° reggimento Lancieri ed il 5° Dragoni della Guardia poterono disimpegnare uno degli importanti servizi della cavalleria attaccando il nemico in ritirata, ma a causa dell'oscurità la loro azione fu incompleta. — Dopo il 30 ottobre quattro reggimenti di cavalleria furono definitivamente rinchiusi in Ladysmith, ove poco potevano contribuire alla sua difesa. Le privazioni fecero ben presto sentire i loro dannosi effetti sui cavalli e molto tempo prima della liberazione della piazza quei reggimenti avevano cessato di esistere come cavalleria effettiva.

Sull'altro scacchiere del teatro della guerra, a Belmont, il 23 novembre, Lord Methuen, con 8.000 uomini, non aveva che un sol reggimento di cavalleria, il 9° Lancieri, il quale giunto a Durban dall'India, è poi mandato per la via di Cape-Town aveva, quando fu iniziata la ritirata dei Boeri, i cavalli già così esausti da renderne impossibile un utile impiego. — A Enslin, due giorni dopo, vi fu un tentativo di in-

seguimento, senza altro risultato all'infuori di quello di destare inquietudine sulla sorte di chi inseguiva. — A Modder River la posizione dei Boeri non era stata riconosciuta e nel combattimento che ne seguì non vi fu campo per l'impiego della cavalleria. — Un altro reggimento, il 12° Lancieri, raggiunse gli accampamenti di Modder prima della battaglia di Magersfontein nella quale l'attacco fu paralizzato dal disastro toccato alla brigata di Highlanders. — Lord Methuen si lamentò amaramente della mancanza di cavalleria, e si deve ritenere che di questa mancanza si tenne conto nella decisione presa di iniziare l'avanzata dalla parte del fiume Orange.

Non si può dire che, nelle prime fasi della guerra, la cavalleria abbia dimostrato attitudine nell'importante servizio di esplorazione. Sir Redvers Buller, già aiutante generale dell'esercito, così scriveva: « Suppongo che i nostri ufficiali comprenderanno col tempo il valore dell'esplorazione; ma finora malgrado tutti gli ammonimenti, i nostri uomini continuano a trovarsi, senza saperlo, improvvisamente in mezzo al nemico e a soffrirne beninteso le conseguenze. »

L'impiego per parte del generale French di un piccolo nucleo di cavalleria con artiglieria a cavallo nelle vicinanze di Colesberg fu l'unico raggio di luce in questo oscuro periodo. Qui almeno la cavalleria fu impiegata con vigoria ed intelligenza ed infatti i risultati furono sproporzionati agli scarsi mezzi di cui il generale disponeva.

All'epoca in cui furono terminati i preparativi di Lord Roberts per un largo aggiramento dalla parte della ferrovia fra i fiumi Orange e Modder, era anche già pronto un corpo considerevole di cavalleria e di artiglieria coi cavalli in buone condizioni. Non si comprende ancora per quali motivi queste forze sieno state dirette su Kimberley. Se si poteva isolare il nucleo comandato dal Cronje e forzarlo a battaglia, Kimberley cadeva da sè, *si liberava automaticamente*. Quel nucleo era quindi l'obbiettivo principale, e il generale French avrebbe dovuto evidentemente ricevere ordine di prendere il contatto col nemico, dopo aver passato il fiume Modder, e di cercare di trattenerlo fino all'arrivo della fanteria, con missione analoga a quella brillantemente disimpegnata il 16 agosto 1870 dalla cavalleria tedesca. Non siamo però in possesso dei rapporti che erano pervenuti da Kimberley e, probabilmente, nelle decisioni prese da Lord Roberts ebbe gran peso la preoccupazione per la sorte di quel presidio. Ad ogni modo, il generale French si diresse a marce forzate su Kimberley che si trovò non essere ancora alle strette, e quindi egli fu precipitosamente richiamato per inseguire

Cronje che si ritirava dal Modder. Vi era appena il tempo strettamente necessario per compiere questa missione. Essa fu compiuta; il merito di aver respinto Cronje su Wolverskraal Drift nella giornata del 17 febbraio spetta pertanto alla cavalleria. Disastrosi però furono gli effetti di quella marcia. Molti cavalli morirono di fatica e gli altri erano così estenuati che il 7 marzo a Poplar Grove si dovette rinunciare ad una bella occasione per un utile impiego dell'arma. Lord Roberts così telegrafava: « I cavalli erano sfiniti, così non fu possibile l'inseguimento ».

Nella grande avanzata da Bloemfontein su Pretoria la cavalleria ebbe sempre una parte importante, benchè la rapidità con la quale si ritiravano i Boeri non lasciasse alla cavalleria opportunità di notevoli successi. Ma fin dal momento in cui l'esercito raggiunse Bloemfontein i cavalli erano esauriti, e bisognava fare assegnamento su cavalli di rimonta di varia struttura e poco adatti al servizio dell'arma.

Secondo una statistica presentata alla Camera dei Comuni, 117.000 cavalli furono sbarcati nel Sud Africa. Questi cavalli provenivano da varie parti del mondo, erano di caratteri ben differenti e non erano mai stati addestrati per il servizio di cavalleria. Di più, per le apparenti esigenze della campagna, molti di essi, sbarcati in cattive condizioni dopo un lungo viaggio, furono subito incorporati e adoperati, talchè morirono o furono riformati dopo poche settimane e perfino dopo pochi giorni. Un solo squadrone di lancieri ha ricevuto 400 cavalli fino all'aprile u. s., e una buona parte della cavalleria è rimasta appiedata per lunghi periodi. La totale perdita di cavalli addestrati e la mancanza del tempo per mettere le rimonte in condizione, e per addestrarle prima di sottoporle ad un faticoso lavoro ebbe spesso l'effetto di rendere la cavalleria poco adatta al disimpegno dei suoi speciali incarichi. Nel combattimento di Diamond Hill, per respingere un improvviso attacco di 200 Boeri contro due pezzi di artiglieria a cavallo in una posizione alquanto esposta, il 12° lancieri, che non contava più di 150 cavalli, ricevette l'ordine di caricare. Un po' più tardi uguale ordine fu dato alla cavalleria della Guardia del Corpo. In ambo i casi l'effetto morale fu considerevole, ma l'inseguimento a fondo non potè aver luogo.

Vi furono altre circostanze analoghe, ma, parlando francamente, la nostra cavalleria ha fatto le parti di una fanteria montata, piuttosto lenta, abbandonando la sciabola e la lancia per impiegare il moschetto. Una gran parte del teatro di guerra era sfavorevole alle operazioni di cavalleria regolare, e in parte per questa ragione, in parte per le sca-

denti rimonte, in parte anche per deficienza di istruzione, quest'arma ha frequentemente dato prova di non essere capace di disimpegnare le funzioni che nelle guerre moderne le sono assegnate.

Settanta anni fa il generale de Brack così scriveva « Se la cavalleria inglese comprendesse che cosa sia la guerra, essa sarebbe forse nella giornata della battaglia la più terribile d'Europa. » Dall'epoca delle guerre nella penisola Iberica e di Waterloo, sulle cui esperienze furono basati tali giudizi, la difficoltà d'istruzione necessaria nella cavalleria per poter raggiungere i suoi scopi è di molto aumentata e, come spesso è stato segnalato nel *Times*, noi abbiamo trascurato di tenerci all'altezza delle esigenze moderne.

Le condizioni sociali e la forte spesa necessaria per vivere in cavalleria hanno contribuito ad impedire che essa sia una arma strettamente professionale. *L'alto livello intellettuale* richiesto all'ufficiale di cavalleria non può essere mantenuto là dove il reclutamento è limitato alle persone di larghi mezzi e il ritiro dal servizio è frequente e prematuro. Le qualità individuali di speciale alacrità non furono sviluppate col nostro sistema d'istruzione, in cui sono neglette l'esplorazione e le ricognizioni di così vitale importanza.

Le varie nostre manovre di cavalleria hanno dimostrato che, a tale riguardo, si è ancora molto deboli; ciò si è ora chiaramente manifestato nel Sud Africa. La mancanza di serietà nelle esercitazioni di pace ha inevitabilmente dato cattivi risultati in guerra e gli incidenti divertenti di quelle ci hanno condotti direttamente agli « incidenti deplorabili » di questa.

In fatto di ippica, la cavalleria ha provato di essere molto deficiente e fu necessario che lo stesso Lord Roberts emanasse severi ordini in seguito alle osservazioni fatte personalmente durante la marcia di fianco su Bloemfontein. I Boeri vanno debitori dei loro successi forse altrettanto alla loro superiorità nella cura dei cavalli, quanto alla loro profonda conoscenza del paese e del clima.

Anche qualora le condizioni relativamente alle rimonte fossero state più favorevoli, il gran peso portato dai nostri cavalli ha provato di essere un soverchio *handicap* nella corsa di inseguimento. Che i nostri soldati montino in generale con 19 stones (1), dipende in parte dal peso della sella (28 libbre) e dell'equipaggiamento in generale, ed in parte dal peso del vestiario.

(1) Lo stone corrisponde a 14 libbre inglesi da 450 g. — 1 st = K. 6.300.

La sella è soverchiamente solida, e il morso, il filetto, la testiera, e le redini potrebbero facilmente essere rese meno pesanti.

È abitudine in tempo di pace di trascurare i mezzi di trasporto, col risultato di dover poi fare immense spese in tempo di guerra; ma l'adozione di una leggera carretta bagaglio per ogni plotone di cavalleria, come fu proposto tempo fa da un corrispondente militare (1), ne aumenterebbe moltissimo la mobilità e sarebbe favorevole alla salute degli uomini e dei cavalli in tempo di guerra. In alcuni paesi le carrette potrebbero essere sostituite da cavalli condotti a mano. Con questi mezzi il peso del cavaliere potrebbe essere ridotto di 4 stones, il che sarebbe della più grande importanza. Questo, e la necessità di maggiore cura del cavallo in campagna, sono lezioni dettate da ben amare esperienze.

Ai nostri soldati si è insegnato di considerare la scuderia quale il luogo *naturale* del cavallo ed essi non hanno sufficientemente appreso i doveri inerenti alla cura del cavallo all'aperto. Sarebbe un gran vantaggio se si tenessero sempre i nostri reggimenti di cavalleria all'aperto durante i mesi d'estate.

Per ultimo l'uniforme della nostra cavalleria deve essere semplificata e resa più adatta per il servizio; la razione del cavallo in guerra deve essere aumentata e si dovrebbe insegnare al cavaliere di far pascolare il cavallo ogniqualevolta se ne presenti l'opportunità.

La cavalleria, come l'esercito in generale, ha sofferto crudelmente per l'inverosimiglianza ed il formalismo nel sistema di istruzione. L'India è un bel campo per l'istruzione dell'arma mentre il nostro paese non è adatto. La lunga ferma nella nostra cavalleria dovrebbe darle un grande vantaggio su quelle degli altri eserciti e, benché in Inghilterra non siano frequenti le occasioni in cui possano impiegarsi molti squadroni, può però farsi molto per sviluppare l'intelligenza individuale e per dare un indirizzo pratico all'istruzione di esplorazione e di ricognizione.

Il moschetto di cui è armato il soldato di cavalleria ha una velocità iniziale che è solo inferiore di 100 piedi a quella del fucile e fino a 1500 yards non vi è differenza percettibile nella giustezza di tiro delle due armi. Eppure il tiro si è troppo trascurato ed i risultati ottenuti lasciano molto a desiderare.

L'esperienza di una guerra nella quale la cavalleria non poté, come tale, avere una gran parte, potrà forse indurre a chiedere che essa

(1) Si allude alla seconda lettera (V. pagina seg.) anteriore in ordine di data.

sia trasformata in fanteria montata e ciò su larga scala. È necessario che la cavalleria sia abile nell'uso delle armi da fuoco e sia ben istruita nell'appiedamento, ma tuttavia, se non si vuol escludere la possibilità che i nostri cavalieri debbono anche combattere contro un nemico in Europa, bisogna sviluppare con cura l'addestramento del soldato di cavalleria propriamente detto.

In condizioni di terreno più favorevoli che non siano quelle del Sud Africa, una cavalleria leggera ben istruita avrebbe avuto buon gioco coi Boeri e benchè la fanteria montata abbia un grande avvenire e possa sostituire la cavalleria nella difesa del proprio territorio, pure la lancia e la sciabola non debbono per nessun motivo essere abbandonate. Una prima riforma necessaria si è di ridurre la spesa per vivere nei reggimenti di cavalleria e di esigere da tutti gli ufficiali l'assiduo lavoro che è ora limitato a un numero relativamente scarso. Invece di considerarla come *arma di lusso* nella quale si possano passare allegramente alcuni anni, si deve far comprendere alla cavalleria che i suoi doveri sono più difficili e richiedono un' *istruzione più severa* di quella della *fanteria* e dell'*artiglieria*. Quando ciò venga realizzato, il rimanente è una pura questione di intelligente amministrazione. La nostra cavalleria è la più costosa e la meglio montata del mondo; non vi può esser ragione perchè essa non sia la più abile.

II.

Ad eccezione di un giornale settimanale il cui corrispondente dimostrò una completa ignoranza delle condizioni anormali nelle quali servi la nostra cavalleria nel Sud Africa, la stampa ha reso piena giustizia alle operazioni della cavalleria Britannica durante la guerra ed inoltre il comandante in capo nel Sud Africa ha fatto ampi elogi a questo ramo del servizio militare. Siamo grati degli elogi della stampa del nostro Paese e fieri di quelli del nostro Comandante in capo e siamo in tal modo certi del valore dimostrato e del non dubbio successo ottenuto (1)

Ciò non di meno, malgrado gli elogi che ci furono tributati, sono perfettamente preparato ad ammettere che la nostra cavalleria sia ben lontana dall'essere perfetta e ritengo che qualunque persona di comune intelligenza che abbia preso parte alla marcia per liberare Kimberley,

(1) Faccio solo allusione alle operazioni di cavalleria alla frontiera della colonia del Capo e nello Stato Libero; nulla conosco di quelle nel Natal che è un paese che si adatta alle operazioni di cavalleria quanto la Svizzera.

alle operazioni al Paardeberg e poscia alla marcia su Bloemfontein, potrebbe suggerire molti importanti e direi quasi necessari cambiamenti. Io contesto che essendo il nostro materiale uomini e cavalli il migliore nel mondo la cavalleria sia *facile princeps*. Ma facciamo noi il miglior uso dello splendido materiale di cui disponiamo? No. Certamente no! Ed io affermo che la nostra cavalleria dovrebbe essere, potrebbe essere e deve essere doppiamente più efficace di quello che non sia.

Prendiamo anzitutto il punto più nero e vediamo che cosa si possa fare per eliminarlo. Questo è senza dubbio il ridicolo peso che i nostri cavalli devono sopportare. È un peso impossibile. Tutti gli ufficiali di cavalleria che sono stati allevati — come lo devono essere tutti gli ufficiali di cavalleria indistintamente — nei campi di caccia, ove essi imparano ad apprendere una parte assai importante del servizio di cavalleria collo stesso metodo con cui le anitre imparano a nuotare, (questa parte della scienza cavalleristica è impossibile apprenderla più tardi, e ciò è la ragione per la quale alcuni dei nostri comandanti di cavalleria abili negli altri rami non lo sono nell'arte equestre), hanno riconosciuto questo da tempo e specialmente nel modo più doloroso nella presente campagna. Si pensi che un cavallo adatto per un peso leggero deve sopportare 18 stones (114 Kg. circa) e poi soddisfare alle seguenti esigenze: deve essere capace di marciare per più giorni di seguito percorrendo distanze di 20 a 30 miglia; dopo una lunga giornata di marcia deve galoppare per due miglia e caricare; infine coi suoi 18 st. sulla schiena deve prendere parte all'inseguimento in cui il problema che si deve risolvere è quello di raggiungere un nemico in fuga montante cavalli relativamente freschi e con un peso inferiore di 4 a 5 st. di quello sopportato dai nostri.

Non è questa la *reductio ad absurdum*? Eppure ciò è quanto la cavalleria deve fare per spiegare tutto il suo valore! E perchè i nostri cavalli sono schiacciati con questo ridicolo ed inutile peso? Semplicemente perchè nessuna delle nostre autorità ha portato la sua attenzione ed intelligenza su questo importante e difficile problema del servizio di cavalleria. Quando io dico difficile, significa difficoltà nel ridurre alquanto con un non notevole aumento di spesa.

Presentando a un Comitato il seguente problema: « si può ridurre il peso della sella, della carabina, della sciabola, della lancia, del morso, della briglia e dei pastrani degli uomini? La risposta sarà sempre affermativa. Infatti l'unica cosa che non si può ridurre è il peso del cavaliere. Ma dopo che tutti questi pesi fossero stati ridotti ad un mi-

nimum, il totale sarebbe pur sempre eccessivo. Che cosa si può dunque fare? Io ho menzionato un peso *razionale* e voi mi domanderete che io intenda per *razionale*. Dai 13 stoncs e 7 libbre a 14 stoncs. Allora voi mi direte: come è possibile risolvere questo problema, visto che se si potesse ridurre l'attuale peso delle armi e dell'equipaggiamento di 2 stoncs (il che è la massima diminuzione di peso raggiungibile) i nostri cavalli rimarrebbero pur sempre gravati di 2 stoncs di più del peso *razionale*? Evidentemente la soluzione è che questi due stoncs devono essere portati altrove che sul cavallo. Io sono sicuro che la maggioranza è con me, che questi pesi schiaccianti devono in qualche modo essere tolti dalle schiene dei nostri cavalli di truppa; ma dove essi debbono essere portati richiede un attento studio, fatto da parte di una Commissione di intelligenti in materia.

Mi sia però permesso di suggerire l'istituzione di leggere carrette (una per plotone, ossia 4 per squadrone).

Queste carrette potrebbero essere tirate da muli e dovrebbero accompagnare gli squadroni in campagna ovunque, sia col grosso della cavalleria, sia negli avamposti e negli altri servizi in campagna. Io non dubito che qualche persona di genio inventivo potrebbe costruire una carretta la quale una volta vuotata potrebbe essere ridotta a cucina da campo. Limitato l'equipaggiamento degli uomini da portarsi da queste carrette a 25 libbre, allora ogni carretta dovrebbe portare per 120 uomini 3360 libbre (30 cwt). Io so che in ciò si avrebbero svantaggi, ma il risparmio dei cavalli e delle flaccature sarebbe in un mese ampio compenso alla spesa in più. Vi possono essere altri sistemi migliori per portare l'equipaggiamento che non questo. Questo non è che uno che mi si presenta.

Le condizioni alla quale si dovrebbe soddisfare nel trasporto dell'equipaggiamento si è quella di essere sempre disponibile, quella di essere tenuto asciutto e che ogni uomo nel plotone sappia dove si trova il proprio equipaggiamento e lo possa prendere senza disordinare quello degli altri. Con una carretta queste esigenze si potrebbero soddisfare senza difficoltà. Nel considerare quindi come il peso possa essere ridotto da 18 stoncs a 14 stoncs dovremmo cominciare con questo peso dell'equipaggiamento (2 st.) da portarsi altrove che sul cavallo. Allora il problema incomincierebbe a risolversi da sé perché la sella avendo molto meno da sopportare potrebbe essere enormemente diminuita di peso. Essa ha ora l'assurdo peso di 28 libbre; mi dicono che la sella della cavalleria americana pesa meno di 14 libbre.

Non avete mai preso in mano una briglia e un morso di cavalleria? È una meraviglia come un cavallo possa portare la sua testa alta con tutto quell'affare addosso? Si riduca almeno del 25 per o/ò. La lancia pesa 5 libbre. ed è un'arma troppo pesante per poter essere maneggiata da chi non abbia una forza considerevole. Questo peso è inutile. Si riduca di 2 libbre. Guardate la sciabola di cavalleria, pesante in generale, e con un fodero d'acciaio che non solo non è necessario, ma rovina anche la lama quando questa è arrotata. Ritorniamo ai vecchi foderi di pelle colla cresta e le campanelle d'acciaio. La carabina Lee-Melford è molto pesante; se una carabina a ripetizione è necessaria per la cavalleria, il che è discutibile, il peso può esserne ridotto.

Senza dubbio tutto ciò significa un aumento di spesa ma se ciò può dare un risparmio nel consumo del materiale cavallo sarebbe pur sempre una vera economia. Uno squadrone di lancieri ha visto passare nelle sue file più di 400 cavalli durante questa campagna e questi non furono certamente uccisi dal nemico. Un altro squadrone di dragoni fu da me visto il quale non aveva più che 7 cavalli validi per il servizio. Questi non son casi eccezionali. Ma io sto uscendo un poco dall'argomento. Noi ci siamo liberati dunque di 2 stones facendolo portare altrove che sul cavallo ed abbiamo ridotto l'equipaggiamento al suo *minimum*.

Vediamo che cosa debba portarsi sul cavallo. Il soldato colla sua uniforme, una bandoliera con 150 colpi, la borraccia e il sacco a biada. Abolite il suo pastrano con mantellina quando è in servizio. I reggimenti indiani nel Sud Africa hanno un indumento di sergè color tela Africa (khaki), spesso, foderato di flanella, con tasche. Esso è molto più leggero del pastrano con mantellina. Questo, arrotolato nella guaina impermeabile e portato davanti o dietro la sella, preferibilmente dietro, dovrebbe essere tutto il vestiario da portarsi. La taschetta da biada con una razione potrebbe essere collocata sulla carretta. Gli appoggi della sella potrebbero essere aboliti. Gli uomini monterebbero meglio e più comodamente senza di essi (giacchè i nostri soldati di cavalleria sarebbero migliori cavalieri di quel che non sieno se gli appoggi non fossero mai stati inventati) ed inoltre sarebbe un vantaggio la diminuzione di correggie e di fibbie. Nel sacco a biada sarebbe collocato tutto quanto è necessario; in questo caso naturalmente il pastrano con la guaina impermeabile dovrebbe essere portato sull'arco posteriore. Tutto il rimanente dovrebbe essere collocato sulla

carretta: ferri da cavallo, coperte, corde da campo, e oggetti di vestiario di ricambio assolutamente necessario.

Molto vi è ancora da dire a questo riguardo ma io spero di avere scritto abbastanza per dare ai miei lettori argomento di riflettere se non valga la pena di prendere qualche disturbo e di fare qualche lieve spesa per ridurre il peso sopportato dai nostri cavalli in campagna. Io ritengo che questa domanda scaturisca dalla eccessiva mortalità nei nostri cavalli durante la guerra.

Uno dei nostri scrittori contemporanei attribuiva questa mortalità a ciò che egli si compiaceva di chiamare « le tradizioni di pace della cavalleria britannica ». Io credo che se quello scrittore volesse studiare l'*Army List* (Bollettino militare) e annotare gli onori guadagnati dalla cavalleria britannica egli si vergognerebbe e ritirerebbe questo paragrafo sciocco ed offensivo. Ma purtroppo quanti sono oggidi gli scrittori militari i quali sono completamente ignoranti di quistioni militari!

Io mi propongo quindi di dimostrare prossimamente in un articolo come questo libello sulla cavalleria britannica non abbia fondamento e di spiegare nello stesso tempo le ragioni della mortalità equina.

Traduzione di A. C.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fascicolo I).

a) AGRIGENTO.

Tenne Agrigento la maggiore gloria ippica tra tutte le città greco-sicule. Da Gela, onde emanava, aveva preso le leggi doriche (1): il possesso cioè della terra, che per queste rimaneva infeudato nelle famiglie conquistatrici. La mirabile opportunità del suolo e il genio di quelle genti suscitarono colà così generose stirpi di cavalli, che la lor fama echeggia ancora largamente diffusa per le istorie del mondo.

Pindaro chiama *μηλοβότον* il territorio di Agrigento (2) ciò che interpretasi: *pascolato, da pecore*. Lo che prova che gli ottimati Agrigentini amavano dedicare i loro ampi tenimenti alla pastorizia, tenendone da principio quanto possibile esclusa l'agricoltura. Ma molti esempi della voce *μηλον*, impiegata per qualunque quadrupede allevato dall'uomo (3), favoriscono l'opinione che Pindaro magnificasse con quell'epiteto l'abbondanza dei bestiami d'ogni genere (pur compresi i cavalli) pascenti sui terreni alluiti dall'Acragas.

Favorita adunque l'eccellenza ippica di Agrigento dalle

(1) Acraganto fu edificata dai Geloï, 108 anni dopo fondata Gela, la quale era posteriore di 45 anni a Siracusa (v. TUCIDIDE, lib. VI); per cui la fondazione di Siracusa essendo creduta verso l'anno 735 a. C., quella di Acraganto deve essere avvenuta verso l'anno 582.

(2) PΥTH. XII.

(3) HENRICO STEPHANO in V.

leggi, dall'indole del suolo, e dal genio del popolo, ebbe per giunta impulso anche dalla religione. Custodi della città erano con speciale culto venerati Castore e Polluce, genii tutelari dei cavalli e presidi al loro allevamento. Appunto ai due cavallereschi fratelli stava sacrificando Therone, ottimo e desideratissimo dei tiranni d'Agrigento, che attendeva a celebrare le Theoxenie, feste dagli istessi Dioscuri istituite, quando gli fu portato l'annuncio della vittoria avuta dai suoi cavalli in Olimpia. Colta Pindaro questa coincidenza, la fece materia del meraviglioso principio dell'Ode III olimpica.

Per queste condizioni dovettero li Agrigentini riescire di necessità allevatori valentissimi di cavalli. Tal lode infatti pretendevano i nobili più potenti (1) e da Pindaro l'ottiene Xenocrate, fratello del tiranno Therone (2). Criterio all'eccellenza di questa lor arte erano i grandi cimenti della Grecia, ove spesso vi furono salutati vincitori gli Agrigentini. Di tante corone, dagli Agrigentini acquistate tra gli *agitatori dei volanti carri*, raccogliamo noi i pochi minuzzoli sfuggiti alla rapina del tempo.

Empedocle, di illustre e facoltosa famiglia, chiaro nell'arte d'allevare cavalli (3), fu vincitore nei ludi della LXI Olimpiade (4). Ma il suo nome, malgrado l'augurio che include di gloria, a noi sarebbe rimasto ignoto, se non fosse stato illustrato da un suo nepote, il sommo filosofo.

Therone, il tiranno diletteissimo alla Sicilia e che ne fu detto

(1) « Akragas war in hervorogendem Grade eine ritterliche Stadt; in die Kunst edler Rosse setze die dorische Aristokratie ihren Stolz ». IULIUS SCHUBRING, *Historische Topographie von Akragas*. Leipzig 1870, S. 35.

(2) Isthm. II.

(3) HERACLID. in *Libro de morbis* ap. Diog. Laert. VIII, 2. Dei sette Eraclidi memorati, si crede il Lembo.

(4) Oltre Timeo, Ermippo, Eraclide e Aristotele (citato da Eratostene negli Olimpionici), ai quali a questo proposito si riferisce DIOGENE LAERZIO, VIII, 2, Ateneo nel I. libro così registra: Εμπεδοκλής ὁ Ἀκραγαντίνος ἵπποις Ὀλύμπια νικήσας i. e. « Empedocle Acragantino coi cavalli in Olimpia vinse ».

l'occhio (*Σικελίας ὀφθαλμός*) (1), ebbe vittoria colle quadrighe nei ludi della LXXVI o LXXVII Olimpiade. Felice egli ancor più, perchè ebbe Pindaro a cantore (2).

Xenocrate, quel *solerte allevatore*, fratello di Therone, riportò colle quadrighe in Delfo, nella XXIV Piziade, vittoria, coronata da un canto di Pindaro (3); ed altra vittoria ebbe negli Istmici, per la quale Pindaro lo saluta *onorato da Nettuno della corona di Dorico Appio, famoso agitalore di carri e luce degli Agrigentini* (4).

Therone vince di nuovo in Olimpia, questa volta in unione col fratello, indi ancora ha il massimo trionfo negli Istmici, correndo colle quadrighe dodici volte (*τεθριππων δωδεκάδρομων*) (5). Indi ai suoi cavalli il pindarico epiteto di infaticabili di piede (*ἀκκμυνοποδοι*) (6).

Un tal Exeneto, pure di Agrigento, fu massimo vincitore in Olimpia due volte, cioè nella XCI Olimpiade (7) e nella XCII (8).

Qualche documento vi è anche, che vincessero in Olimpia nel certame equestre l'istesso grande filosofo Empedocle nipote ed erede di quel primo ricchissimo Olimpionico, or or nominato (9).

Le città, che una potessero contare di queste palme, ne facevano festa come di pubblico glorioso avvenimento. L'avventurato Hieronico, che avesse così acquistato alla patria tanto lu-

(1) Per occupare la tirannide Therone era andato ben alla breve, non badando, per farsi largo, a uccidere piuttosto pochi che molti. Avutala, l'esercitò sempre con giustizia e con somma mitezza. Fu questa l'arte astuta di Augusto, e così è di tutte le dominazioni; nessuna si fondò mai sulla giustizia, nessuna fu mai duratura senza giustizia.

(2) *Ode olimpica* II. La data è sull'autorità di Timeo, come appare dagli scolii.

(3) *Ode Pitica* VI.

(4) *Ode istmica* II.

(5) *Ode olimpica* II.

(6) *Ode olimpica* III.

(7) Diod. XII, 82.

(8) Diod. XIII, 34.

(9) ATENEO I e SATIRO nelle *Vite* citati da Diogene Laerzio VIII, 2.

stro tra tutti i Greci, accoglievano con i massimi onori: tale era l'abbattersi di un tratto delle mura perchè egli facesse solenne ingresso per la breccia, come gli espugnatori delle città (1). Questa ed altre simili onorificenze che appena altrove si concedevano ai trionfatori militari, indussero Cicerone a dire che *maggior vanto era tra i Greci l'aver vinto un olimpica palma, che tra i Romani l'aver trionfato* (2). Pare egli quasi intimare un non so che di pungente nel confronto, come invero doveva sentirvisi tratto chi, collocato come lui tra le maggiori grandezze che mai la gloria militare partorisce ad un popolo, vedeva invece giunto all'ocaso l'astro della Grecia; quindi non senza ironia assimila egli altrove la palma olimpica al consolato (3).

Ma un documento ci rimane dei grandi onori dati agli Hieronici; quell'Exeneto, che dicemmo due volte Olimpionico, allorchè tornava vincitore dai corsi della XCI Olimpiade « fu con gran pompa ricondotto in Agrigento sul carro, con seguito di trecento bighe di cavalli bianchi, tutti appartenenti ad Agrigentini » (4).

Alle feste pubbliche e private di Agrigento lo sfarzo era grandissimo in ogni cosa; ma principalmente nei cavalli, come si conveniva a paese eminente nelle cose ippiche. Ecco una pompa di nozze di cui ci rimase memoria: *Antistene, padre della sposa, ebbe tutti i cittadini a sontuoso convito, dopo il quale più di ottocento bighe, oltre a una moltitudine di ca-*

(1) Svetonio ci fa fede che quest'uso si conservò fino ai più tardi tempi: « Neapolim albis equis introiit, disiecta parte muri, ut mos hieronice nigrum est ». In *Nerone*, 25.

(2) « Hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) « prope maius et gloriosius, quam Romae triumphasse ». Cicerone, *Pro Flacco*, XIII.

(3) « Sed quid hos, quibus Olympiorum victoria consulatus ille anti- quus videtur? ». Cic. *Tusculan.* II, 17.

(4) Καὶ κατὰ τὴν προτέραν δὲ ταύτης Ὀλυμπιάδα, δευτέραν ἐνενήκοντα, νικήσαντος Ἐξαίνετου Ἀκραγαντίνου, κατήγαγον αὐτον εἰς τὴν πόλιν ἐφ' ἄρματος συνεπέμπουον δ' αὐτῷ χωρὶς τῶν ἄλλων συνωρίδας τριακόσαι λευκῶν ἵππων πᾶσαι παρ' αὐτῶν τῶν Ἀκραγαντίνων. Diob. Sic. XIII, 92.

valieri della città e di fuori, formarono il corteggio della sposa (1). Qui poi non vale riferire gli altri argomenti con cui a quelle nozze si volle aggiungere non più visto splendore. Con quanta cura, con quanta magnificenza dovevano allevare i loro cavalli, e a quanta perfezione condurli! Quale sfarzo dovevano spiegare nei carri e nelle falere coloro che avevano di oro e d'argento perfino le striglie! (2).

Tanta ricchezza e tanto lusso chiamavano sulla bocca d'Empedocle quel curioso giudizio: *Costoro gavazzano, come se morituri domani; edificano, come se in eterno vitali* (3). Ma egli pure, tuttochè sommo filosofo, non molto si scostava dall'ordinario costume Agrigentino; vestiva porpora, cingevasi in oro, e ognuno ricorda quei suoi sandali ricchissimi con ornati di bronzo, famosi per la novella che, affine di ottenere fama d'esser salito immortale al cielo, il grande filosofo avrebbe celatamente gettati nell'Etna, onde, venendo eruttati, denunziassero il fatto e così gli dessero la sperata apoteosi. Tra i molti racconti che vanno sulla sua morte, uno vi è pure, che conviene assai col suo gusto per la magnificenza: vuolsi infatti sia spirato cadendo dal cocchio in una pompa solenne in Messina (4). Per la sua vittoria in Olimpia, già memorata, si narra pure che facesse grandi e bellissime feste e che dovendo per antico istituto dare un bove ai deputati delle città greche convenuti in Olimpia, ne facesse a quest'uopo fare uno di farina e miele (5), od al-

(1) Αντιοθένης . . . γάμους επιτελών τῆς θυγατρὸς εἰστίας τοὺς πολίτας ἐπὶ τῶν στενωπῶν ὧν ἕκαστοι, καὶ ζεύγη τῇ νόμφῃ συνηκολούθησε πλείω τῶν ὀκτακοσίων· πρὸς δὲ τοῦτοις οὐ μόνον οἱ κατ' αὐτὴν τὴν πόλιν ἵπποις, ἀλλὰ καὶ τῶν ἀστυγεϊτόνων πολλοὶ κληθέντες ἐπὶ τὸν γάμον συμπροέπεμφαν τὴν νόμφην. DIOG. SIC. XIII, 84.

(2) Ἐπι εἰς σιλεγγίαι καὶ ληκύθοις ἀργυραῖς τε καὶ χρυσαῖς χρώμενοι. « Et ex auro argenteoque strigiles et ampullas in uso habere mos illis est ». DIOG. SIC., XIII, 82.

(3) Ἀκραγαντινοὶ τρυφῆσι μὲν ὡς ἀβρίου ἀποθανοῦμενοι, οἰκίας δὲ κατασκευάζονται ὡς πάντα τὸν χρόνον βιωσόμενοι. DIOG. LAERT. VIII, 2.

Attribuirono altri a Platone questo motto. AELIAN. Var. Hist. XII, 29. — Cfr. CAELIUM RHODIAE. Antiq. Lect. VII, 32.

(4) DIOG. LAERT. VIII, 2, n. 11. Parisiis, Didot 1862, pag. 221.

(5) DIOG. LAERT. VIII.

tramente di mirra, di incenso e di altri preziosi aromi (1); ciò in ossequio alle leggi di Pitagora (2). A quei palazzi Agrigentini eretti, al dire di Empedocle, per l'eternità, erano aggiunte amplissime stalle. Il solo Gellia (forse per verità il più ricco in Agrigento) poté ricettare cinquecento cavalieri Geloi, e tutti donarli di ricche vestimenta (3). « Il fasto e lo sfoggio della città anche era fatto palese dalla magnificenza dei sepolcri; dei quali alcuni erano eretti ai cavalli atletici, e Time attesta che esistevano integri ancora ai suoi tempi » (4). Notevoli avanzi di tali sepolcri duravano ancora ai tempi di Plinio, trascorsi cioè più secoli da che la massima Acraganto era decaduta nella modesta Agrigentum. « Ai tumuli, dice Plinio, di molti cavalli in Agrigento sono annesse piramidi » (5). Testimonio ancora più recente di loro esistenza può aversi in Solino, se pure non copia,

(1) ATHENIUS I.

(2) Ma tra gli uomini qual cosa mai è più varia dell'opinione? Un filosofo finge di vegetali ciò che secondo natura doveva essere di carne e crede far bene; un popolo fece precisamente l'opposto e credette pure far bene. Fu uso ne' Milanesi, un tempo, di condurre al duomo, in certa solennità, un gigantesco cavallo raffigurante il celebre di Troia; quell'amore al lieto e grasso vivere onde già essi furono illustri e un cotal poco ne sono, aveva loro persuaso di riempire la gran macchina d'ogni genere di provvigioni da bocca, caricandola con grossa corda di salsamenta ed ornandolo con corone e con guarnimenti di salciccia, di luganica e di altre grasse delizie. Messo sulle ruote questo nuovo *equus troianus*, gravido di ben altro che di armati, lo traevano a gran festa e baldoria di popolo per la città, fino a collocarlo al centro della grande basilica, e là lo lasciavano per un po' d'allegria anche a chi serve all'altare. Erano tempi più lieti e spensierati dei nostri: ora tirannide di numeri, tirannide di scienza, tirannide dell'utile, tirannide di tutti. Quell'uso abolì poi S. Carlo Borromeo (*De vita et rebus gestis S. Caroli Borromei*. Mediol. 1751, pag. 128, nota C).

(3) DIOD. SIC. XIII, 83, che cita il XV libro di Timeo. Ciò di Gellio narra anche Ateneo, nominandolo Tellias (*Deipnosoph.* lib. I).

(4) *Ἀγλοὶ δὲ τὴν τρυφὴν αὐτῶν καὶ ἡ πολυτέλεια, τῶν μνημείων, ἃ τινὰ μὲν τοῖς ἀθληταῖς ἵπποις κατασκευάσαν, τινὰ δὲ τοῖς ὑπὸ τῶν παρθένων καὶ παιδῶν ἐν οἴκῳ τρεφομένους ἐφνιθάρτους, ἃ Τίμαιος εὐρακῆσαι φησὶ μέχρι, τοῦ καθ' ἕαυτον βίου διαμείνοντα.* DIOD. SIC. XIII, 85.

(5) « Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent ». PLIN. VIII, 64.

come è suo uso, da Plinio (1). I ruderi di tali sepolcri asserisce, ancora verso il principio del secolo XVII, di aver visto il padre Vincenzo Cimarelli (2). Ora se osserviamo che Milziade ed Evagora adottarono le piramidi per i sepolcri dei loro cavalli (3), possiamo quasi concludere che cotal forma fosse rituale per i sepolcri dei cavalli illustratisi in guerra; e che siccome il ierònico era pareggiato all'eroe, così per analogia pareggiandosi il cavallo atletico col cavallo militare, avesse pure l'istesso onore funebre. Certo questa analogia sembrano avere riconosciuto i Greci usando seppellire nel Ceramico, non meno i cavalli uccisi in battaglia, che quelli tre volte vittoriosi negli Olimpici. Nè questo modo di magnificenza, così ripugnante a noi ed alle nostre idee liberali, ripugnava agli antichi (4). Ond'è che questo argomento ci fornisce ricche pagine della scienza archeologica (5). Oh! almeno chi investiga antiche memorie, se incontri reliquia di quei pietosi agrigentini monumenti, non la cancelli; qualche devoto, sia pure raro, visiterà religiosamente quel testimonio di onore, toccato a quei pochissimi che tra quell'infinito numero di infelicissimi furono avventurati, poichè non ingannano, non calunniano, non hanno venalità, non

(1) « Agrigentium etiam regio frequens est equorum sepulcris, quod « supremum munus meritis datum creditur ». SOLINUS 47.

(2) Narrando del suo viaggio in Sicilia, fatto probabilmente in servizio del Santo Uffizio, di cui, se non allora, certamente fu più tardi inquisitore, così dice di sè: « Alcuni luoghi mirò di memoria degni: le vestigia in specie delle superbe tombe, dove con pompa funebre dagli Agrigentini i cavalli loro erano sepolti, che ne'giuochi olimpici, nel correre e nel combattere gloriosi vincitori restavano; secondo che fu il proprio d'ogni cavallo, che in quel territorio ingenerava, di sopravanzare ogni altro nel corso, che altrove si produceva ». CIMARELLI, *Risoluzioni filosofiche*, XIV.

(3) AELIAN., *Hist. Anim.*, XII, 40. — ERODOTO VI.

(4) Per avere eretto mausolei ai loro cavalli favoriti, sono ricordati Cimone ateniese, Alessandro, Augusto, Vero, Nerone, Caligola, Adriano, Commodo.

(5) ALEXAND. AB ALEXAND., *Dier. Genial.* VI, 14. — GUTHERUS, *De Iure Nonium*, II, 37 in TOMI. XII Groevii, pag. 1257 e segg. — QUETUSTEDIUS, *De sepultura veterum*, 14 in TOMO XI Gronovii, pag. 1375 e segg. — POMEI, *Libitina seu de funer.* 9, § 1, pag. 251. — HARDUINUS adnot. ad Plinii, locum cit. Parisiis 1723, T. I, pag. 466 et alii complures.

orgoglio, non comprimono i migliori di sè, non si inebbriano di immeritata potenza, ma, finchè loro è consentita la vita, giovano, meritano, soffrono, e a quella incessante opera del giovare, meritare e soffrire, soccombono. Vincitori gli uomini della terra e credenti l'universo fatto per loro, dalle miserie e dalle ingiustizie, che a dispetto di loro vittoria li aggravano, furono tratti ad aspettarsi oltre la morte riparazione d'ordine soprannaturale; e beati coloro cui tal fede avvalorò contra disperazione e scetticismo!... mentre il riposo del non essere è l'unica riparazione, che aspettano gli infelici ed innocenti animali.

Sempre intanto l'immodico lusso è principio alla dissoluzione e quella equestre aristocrazia, forse, non che d'Agrigento, di tutte le doriche città di Sicilia, obliviosa delle severe discipline onde le erano fluiti forza grandissima e tanto premio quanto era questa lauta conquista della Sicilia, nella coppa delle ricchezze, frutto di antico ed operoso valore, aveva lentamente sorbito il veleno dell'ozio e della mollezza. E tempi erano venuti che i Sicelioti, ancorchè tuttora studiosissimi di cavalli, la materiale cura nondimeno, e l'allevamento, e la domatura ne abbandonavano ai servi; studii gratissimi già ai prischi eroi, da cui si vantavano discesi, studii ai loro tempi istessi in favore presso i popoli ancora lodati per indole equestre e hellicosa. (1) Quindi è che in breve si cominciò a non più condurre di persona i proprii cavalli all'illustre agone, ma si affidarono ad aurighi, onorati questi tanto maggiormente, quanto negli ottimati, ancorchè declinasse lo zelo ad operare, continuava nondimeno l'ardore per le cose equestri e il culto per le tradizioni. A questo punto vediamo aurighi saliti in grande stato e ricchezza, e trattando d'altre città altri ne vedremo, che, smesso di servire altrui, si diedero a far correre cavalli di

(1) Θεσσαλοισι δὲ καλὸν τῶν ἵππων ἐκ τῆς ἀγέλας λαβόντι, αὐτῶς δαμάσαι ἐν Σικελίᾳ δὲ αἰσχροῦν, καὶ δόλων ἔργα. Incerti cuiusdam *Dissertationes dorico sermone*, dissert. II, *De honesto et turpi*. *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia*. Lipsiae apud Weidmann 1821, T. II, pag. 215.

proprio conto, comunque acquistati, non altrimenti di quanto in Inghilterra accade a qualche jockey de' più valenti.

Nicomaco, auriga di Xenocrate, e debitore alla lira di Pindaro se il suo nome potè vincere l'oblio, aveva tanta e così consentita abilità, che chiesto da Therone al fratello per i ludi d'Olimpia ne guidò le quadrighe a vittoria. Pindaro per tal fatto lo canta *satulato dal plauso dei banditori, che lo proclamano abilissimo tra gli agitatori dei volanti carri, e con prodigiosa metafora lo dice: caduto al compiere della carriera tra l'auree ginocchia della Vittoria!* (1).

Questo Nicomaco era di Atene, e ciò ci conduce a considerare che in Atene, per le leggi popolari favorita l'estrema divisione della proprietà, erane a quel tempo seguita universale impotenza ai grandi dispendi, e i nobili cavalli orano scomparsi, sì dalle rurali razze, che dalle cittadine stalle; onde, dietro un fallace pendio di tutti i tempi, avevano creduto di parare con leggi al bisogno che di cavalli cominciava a sentire la milizia (2). Ma dell'arte ippica in quella terra era pur rimasta l'antica e corretta tradizione, e quindi insieme il gusto ed il desiderio. Ora, nell'universale povertà, qual altra via rimaneva ad un ateniese studioso di cavalli, che quella di allocarsi auriga presso i potenti? Ed ove mai erano, o potevano essere potenti, se non presso le città di governo aristocratico? Eppure di tal modo cominciava il cavallo ad essere gettato sopra la via della sciagura, che lo traeva precipite all'imo spaventoso, ove tuttodi miserrimo giace. Cessava così per lui quel superbo privilegio, che lo aveva riservato alle onnipotenti aristocrazie; da che i necessitosi se ne erano impadroniti, i degni ozii della emerita vecchiaia furono perduti per lui, perduti pure furono i mo-

(1) Χρυστάς ἐν γούνασιν πάντων τα Νίξας, PIND., *Isthm.* II.

(2) Nota è la legge che obbligava al servizio militare i Pentacosio-medimni; bensì mi occorre nell'illustrazione di Pindaro fatta dal MEZZANOTTE all'*Ode Istmica II* (Pisa 1830, T. IV, 52) trovar citata la legge ἀρματοτροφούνας, che in Atene avrebbe obbligato una classe di cittadini a tener carri e cavalli atletici: a me non riuscì invece di aver traccia di tal legge e neppure di cotal parola; qui cadasi adunque il campo ai dotti.

numentali sepolcri. Il commercio, sempre ed ovunque assorto in unico intento, doveva trarre di miseria in miseria il cavallo anche più generoso per origine, più chiaro per illustri fatti, si di guerra, che di pace. Finchè una dracma si potè sperare dal suo lavoro, dovette il cavallo prestarlo, e quando le forze vennero meno, indeprecabile flagello continuò ancora a spremere lavoro dalle addolorate membra, finchè poi non lo soccorresse pietosa la morte.

Questi certami e queste pompe equestri di Agrigento furono causa ad un tempo ed effetto di eccellente ippotrofia; celebravanli, perchè avevano buoni cavalli, e li ebbero poi magnifici per effetto dei certami e delle pompe. Valsero questi di rigorosa applicazione al principio della selezione, che fu il costante fattore dei più splenditi fasti, che l'istoria ippica del mondo tenga registrati. La selezione dagli Agrigentini, osservata per secoli, come aveva fissato nella famiglia equina del paese caratteri del pari preziosi all'atleta (ora diremmo sportsman), così anche al declino della razza, mancate le palme dello stadio, conservò caratteri ancora eccellenti per il guerriero. Quando Pirro teneva occupata la Sicilia (278 a. c.) fu dagli Agrigentini ausiliato di 800 cavalli. E era quello il tempo in cui i cavalli di Epiro avevansi tra i primi del mondo (1)! Messi adunque gli Agrigentini in prova di guerra allato ai cavalli dell'esercito epirota « si mostrarono egregi tutti ed agli epiroiti per nulla inferiori » (2). Quindi se allora era ai cavalli agrigentini venuta meno la lode di somma velocità, restò piena tuttavia quella dell'audacia, che li faceva impavidi tra lo strepito dell'armi (3).

(1) La molta fama ippica dell'Epiro suggerì sembra, a taluni, che il paese ne derivasse il suo nome da una forma, a lor dire, dialettale di *ἔυπωλος* (*dai buoni poledri*) o di *ἔυπιπος* (*dai buoni cavalli*).

(2) *Ἴππαις δὲ ὀκτακοσίοις πάντας δὲ ἐπιλεκτοῦς, οὐδ' ἂν ἀπολειπομένους τῶν Ἡπειρωτῶν.* Diod. XXII, 10.

(3) Di questi loro vanti è autorità quel ricercatore diligentissimo delle sicule antichità e narratore fedelissimo, che, ancorchè turgido ed ampolloso, fu Silio Italico. Egli così ne conta:

Cornipedumque citum lituis generasse forendis.

St. It., XIV, 26.

Per simiglianti virtù erano forse parimenti insigni i mille cavalli, che si ricordano messi in campo dagli Agrigentini sotto la condotta di un tal Grosfo nella seconda guerra punica (1). A quel momento gli ottimati erano già molto sgaliarditi dallo incessante cozzo delle plebi, eppure siccome le tradizioni non ruina- no di un sol tratto, così due arti equestri disparatissime dovettero allora osteggiarsi, quando contro la dorica aristocrazia dai ben bardati cavalli fu visto un nembo gettarsi di infatigati cavalieri numidi su nudi ed infreni corsieri, quando colla corretta e classica arte equestre dei Greci, venne a colluttare, la semiselvaggia e quasi spontanea equitazione della Semitica gente, quando contro il cavallo addestrato nelle palestre cogli accademici precetti urtò il corsiero, assuetto solo a barbarico vagare per l'interminabile deserto.

Sonvi pure notizie di fatti assai meno determinati dei precedenti, ma dai quali maggior luce acquista il nostro argomento, Tale per rispetto alla quantità della produzione ippica è quella dei 20 m. e più tra cavalieri e pedoni (ὅπερ τοὺς δὲς μῦριάς ἑπταίς καὶ πεζούς) raccolti in Agrigento e in Imera, da Trasideo figlio di Therone ed a lui successo nella tirannide (2). In quale proporzioni stessero le due armi non è detto; ma siccome la forza di quell'esercito principalmente consisteva nella cavalleria, ed Imera fu sempre di gran lunga inferiore ad Agrigento nella cosa ippica, così vi è di che arguire quanto, ragion fatta dall'angustia del territorio, fosse allora larga presso gli Agrigentini la produzione del cavallo da guerra.

nel qual verso mi pare si ricetti una reminiscenza di Virgilio:

Primus equi labor est, animos atque arma videre
Bellantum, *lituosque pati*, tractuque gementem
Ferre rotam, et stabulo frenos audire donantes.

Georg. III, 182.

(1)

. Altor equorum
Mille capit turmam atque hinnitibus aera flammam
Pulveream volvens Arragas et inania nubem.
Ductor Grosphus erat.

SIL. IT. XIV, 209.

(2) DIOD SIC. XI, 53.

Ancora più di peso è il fatto seguente, perchè per appartenere a tempi faziosi e di divisione popolare (i quali sempre alla ippotrofia sono esiziali) mostra quanto gli istituti equestri fossero radicati nelle abitudini comuni, se vincevano perfino ciò che hanno di più avverso: quando Dione alla testa dei novatori disponevasi ad entrare, armata mano, in Siracusa, una sola e non massima parte del popolo agrigentino poté aiutarlo di 200 cavalieri (1). Ciò ne lascia tuttavia incerti di quanto avrebbe potuto dare tutta la città riunita.

Tante palme raccolte nelle più celebri palestre dell' antichità, tante prove di guerra vigorosamente sperate, avevano anche in terra lontana diffuso la fama delle razze agrigentine, la quale toccò l'apice quando dal massimo santuario dei Dori la confermò il pitico Nume; perite nella Cappadocia (se per epizoozia o guerra, non ci è tramandato) le razze dei cavalli, consultatosi l'oracolo di Delfo, per responso di questo furono condotti cavalli da Agrigento, dai quali si propagarono razze anche migliori delle antiche cappadoci, già di non mediocre fama (2). Poche terre invero tennero come la Cappadocia, così a lungo il primato dei cavalli, non solo per la loro bontà, quanto e ben più per la loro immensa abbondanza (3). A questo titolo è menzionata da Ezechiello col nome di Thogorma: *Dedomo Thogorma equos et equites et mulos adducernut ad forum tuum* (4). Così pure, quando fatta provincia romana, mentre

(1) Εβάζει ζευ (Dio.) ἐπὶ τὰς Συρακούσας Πορευομένην δ' αὐτῷ πρῶτον μὲν Ἀκραγαντίνων ποσεισχηρήσαν ἵππους διακόσιοι περὶ τὸ Ἐκνομον οἰκούντων, μετὰ δὲ τοῦτους Τελφίδι. PLUTARCHUS, *Dio.* 26.

(2) « Legimus etiam, quum in Cappadocia greges equorum periissent, « Delphici Apollinis responso adduxerunt equos de Agrigento et reparavere « meliores ». SERVIVS ad v. Aen. III, 703. — Cfr. *Annot.* 4. — CAELIVM RODIG. *Antiq. lect.* X, 30. — THOM. DEMSTERUM, *Suppl. ad Rosinum*, V, 5 et FAZELLUM, *Decad.* I, l. VI, 1.

(3) Solinus de Cappadocia, S. Basilius, S. Isidorus, Dionysius Periegetis, V. 973; Oppianus Cyneget. I, 497 che li dice fortissimi fino quasi agli ultimi anni; Claudianus in *Rufinum*; Nemesianus, che li chiama *Mazaci* da Mazaca, che della Cappadocia era capitale, detta poi Caesuraea e patria di S. Basilio.

(4) ΕΖΕΧ. XXVII, 14. Così la Vulgata; altri leggono Thogorma: « De « domo Thogormae equos et equites et mulos adduxerunt ad mendinas tuas ».

sotto l'azione vastissima della democrazia la produzione ippica andava ovunque stremandosi, contò pur sempre come fonte principalissima per le rimonte della cavalleria dell'Impero (1). Ora, poichè venuta in difetto di cavalli, la Cappadocia da qualsivoglia sangue ne cercò la riparazione, certo tributò sommo attestato di onore alla ippotrofia di quel paese (2). Questo fatto tuttavia, ancorchè l'epoca non ne sia registrata, deve essere antico e risalire probabilmente alla XCII Olimpiade, od almeno non essere posteriore alla C; perchè, dopo quella prima data, nessuna palma si conta conquistata dagli Agrigentini negli stadii, e perchè del decadimento della razza agrigentina una prova, negativa bensì, ma di immenso peso, abbiamo nel fatto, che Dionigi maggiore cercando stalloni alle sue razze di Siracusa non ebbe ricorso alle razze agrigentine, ma li trasse da più lontana terra, come a suo loco vedremo.

Questo decadimento, importa ricordare, va inteso nel senso dell'eccellente cavallo atletico, il quale, per sopravvenuta incuria o scemata ricchezza, era mancato in Agrigento di quell'eccellenza che è imprescindibile requisito per un lodevole ammiratore; e non riguarda il cavallo da guerra, circa al quale vedemmo or ora quanta lode conservasse Agrigento, anche qualche secolo dopo Dionigi. Ed invero finchè Agrigento durò, la sua fama ippica fu sempre illesa; prima l'ebbe per i cavalli atletici (noi diremmo per il *puro-sangue*), poi per i cavalli da guerra, onde molti dei Greci, ancorchè in scritti per noi perduti, la esaltarono a questo soggetto; come verso il principio dell'era cristiana, cioè più secoli dopo distrutta Agrigento, è attestato da Grazio (3).

Quando, venuto meno nella dorica aristocrazia l'avito eroismo e riesciti meno pugnaci i suoi cavalli che non i cartaginesi

(1) « The horses (per la cavalleria degli Imperatori) were bred for « the most part in Spain or Cappadocia ». GIBBON, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. I.

(2) V. SCHUBRING.

(3)

. Per illos (equos siculos)
Cantatus Graius Acragas.

GRATIUS FALISCUS, *Cyneg.* 527.

elefanti (1), furono da Amilcare cancellati in nome di Cartagine (Anno IV, Olympiade XCIV) gli innumeri monumenti ai quali Agrigento aveva affidato le proprie glorie, tra sì vasta ruina di cose, tra l'oblivione, che oppresse gli illacrimati suoi 800 m. abitanti, due sole memorie di quanto fu Agrigento emersero vittrici del vasto silenzio sopravvenuto, due sole che ebbero potenza di scuotere le corde della maggior cetra d'Italia: *Indi ostenta da lungi le massime mura l'arduo Acragas, generatore un tempo di magnanimi cavalli.* (2) Usa Virgilio qui ampiamente della libertà de' poeti. Acuto indagatore di antichità, ben seppe che a rigore di storia non potevano memorarsi le ingenti mura ed i magnanimi cavalli di Agrigento da Enea che fu anteriore alla fondazione di Agrigento (3); ma a non desertare il sommo officio del poeta — *dilettare e commuovere* — concesse alle tendenze psicologiche dei suoi coetanei, ai quali in un col nome di Sicilia doveva soccorrere il desiderio della ancora recente gloria di Agrigento e dei suoi *magnanimi* cavalli. Questo desiderio, riassunto in un solo vocabolo dall'arte divina del massimo poeta italiano appare nei due versi con cui Enea *per anticipationem* (κατὰ πρόληψιν) ricorda la futura magnificenza di Agrigento e i non ancor nati suoi nobilissimi cavalli.

Sulle testimonianze da noi riferite e su altre ancora per noi perdute, innumeri scrittori gravissimi hanno esaltato le glorie dei cavalli Agrigentini, di cui riferire sarebbe del pari vano ed impossibile (4).

E scrittori pure si contano di nessun peso, uno dei quali è di quasi incredibile esempio, perchè dopo poco meno di 2 m. anni

(1) Polibio dà 50 elefanti ai Cartaginesi all'assedio di Agrigento.

(2) Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimum quondam generator equorum.

VIRG., *Aen.* III. 703.

(3) Opposta sentenza è seguita dal Cluverio che, refutata l'autorità di Diodoro, fissa la fondazione di Acraganto a 25 anni prima dell'assedio di Troia.

(4) Merita vedersi come il venerando Fazello ornò con quell'aurea sua latinità questo argomento. *Decad.* I, l. VI.

da che quei cavalli erano precipitati nel nulla, sorse a parlarne ancora come di razza esistente!... (1).

Non ancora ha il tempo cancellato ogni memoria dei cavalli agrigentini, ancorchè coll' indefesso martello ne abbia ridotto in polvere i mausolei ed abbia fatto servi della morte anche i monumenti della morte istessa; non ancora ci fu invidiato di ammirare le belle forme e le audaci movenze di quei memorandi cavalti. La loro effigie vive in moltitudine di monete, improntate a tutta la magnificenza ed eleganza dell'arte greca più pura; con quei tipi tentava l'inclita città di tramandare ai posteri qualche immagine delle quadrighe, cui agitavano i suoi figli tra l'usato plauso di Olimpia. Non tenterò di rendere con parole quei disegni, chè del perfetto pallida è ogni descrizione. A chi non abbia agio di Musei sono preparati magistrali disegni e dovizie di dottrina in un'opera che è già non mediocre ornamento alla Sicilia (2) e la cui fama cresce ogni dì. Quella città istessa, campo un tempo a tali prodigi, oggi tanto caduta quanto dal gran nome di Acragas e di Agrigentum aspramente dissona l'odierno di Girgenti, ostenta tuttora, convertito in fonte battesimale, un sepolcro che si disse di Falaride, e che con mirabile disegno di rilievo rappresenta le avventure di Ippolito e di Fedra, disposte nell'ordine istesso che in narrarle tiene Euripide (3).

Dieci cavalli vi sono di solido corpo, di membra gagliarde, audaci nell'atto, nell'aspetto terribili; e veramente dalla fisionomia loro spira orrenda minaccia, quale tal volta pare anche dai cavalli delle monete agrigentine. Il primo lato offre Ippolito a cavallo, che alla caccia spinge l'asta contro al cinghiale. Il ca-

(1) « I paesi dove nascono buoni cavalli sono Epiro, Tessaglia, Tartaria, « Acraganto, Taburno, Pirene, Numidia e il regno di Napoli, dove se ne « fa grandissima professione ». EUGENIO RAIMONDO, *Le Caccia*. Brescia 1620, pag. 26.

(2) A. SOLINAS, *Le monete delle antiche città di Sicilia*. Palermo 1871 e segg.

(3) EURIPIDES: Ἰππολύτος. Pare errata l'opinione di chi vi ravvisò la caccia di Meleagro.

vallo non è perfetto, ma è di ottime proporzioni. Il secondo lato non ha cavalli. Nel terzo là nutrice di Fedra reca, a nome di questa, ad Ippolito proposte di amore che egli rigetta; di tre cavalli che vi sono, reduci dalla caccia, uno per ingiuria, più che del tempo, degli uomini, ebbe tronco il capo, gli altri due hanno fiero e bello aspetto. Nel quarto lato, di lavoro solamente abbozzato, Ippolito, giunto con le quadrighe presso il mare, è atterrato dai cavalli spauriti da un mostro marino, ed è sul punto di essere travolto fra le ruote; al freno d'uno dei quadrinigi (vero ideale del cavallo generosissimo) con estremo sforzo si è aggrappato, per contenerne l'impeto, un giovine cavaliere che in tal modo non cura più il proprio cavallo, che s'arretra e già si separa da lui. Il quadrinige nel violento contrasto si solleva impennato, ed in quest'atto fu, sebbene non finito, mirabilmente disegnato. Dei quadrinigi più bello è un altro (per quanto ceda in proporzioni ed eleganza al primo), che strappati freno e guarnimenti, si getta in libera fuga calpestando per primo l'infelice giovinetto, segno all'ira di Venere. Il duca Serra di Falco, nella illustrazione che ha dato di quel monumento, crede per ragioni di arte di dichiararlo copia di altro più antico, rimasto anche inferiore nell'esecuzione (1).

(*Continua*).

(1) DUCA DI SERRA DI FALCO, *Le antichità della Sicilia*, vol. III, tav. XLV.

Corse militari e cavalli militari

Dai risultati delle riunioni ippiche chiunque con complacimento rileva quanto sia oggidì aumentata, in tempo relativamente breve, la passione dello sport ippico e qual grado di progresso vi abbiano raggiunto gli ufficiali delle armi a cavallo. A tale effetto hanno principalmente concorso e la moderna istruzione d'equitazione impartita agli ufficiali e gli acquisti dei cavalli di sangue e le ben intese agevolazioni concesse dal *Regolamento sulle Corse militari o Concorsi ippici*.

Volendomi per poco intrattenere sul fattore dei cavalli di puro sangue nelle corse militari, osserverò che, se il nostro regolamento favorisce il concorso degli ufficiali nelle corse in genere, non salvaguarda abbastanza la classicità di quelle speciali militari rispetto ai cavalli di puro sangue che vi concorrono. È ben vero che ad esse non possono prendere parte che cavalli di servizio, ma quanti dei puro sangue iscritti come tali sui ruoli rendono vero servizio militare? Quanti meritano a buon diritto la qualificazione di *cavalli militari*?

Non tutti certamente; ed ecco e perchè sarebbe opportuno che i secondi fossero distinti dai primi e perchè fossero dal regolamento favoriti.

L'ufficiale che ha le qualità e i mezzi per correre una corsa militare, si provvede generalmente d'un cavallo di puro sangue, il quale presentato all'apposita commissione *tre mesi prima della corsa*, purchè fornisca i requisiti di età, statura, robustezza e sanità voluti dal regolamento, è ammesso sui ruoli dei cavalli di servizio e conseguentemente alle corse militari.

Tali cavalli, generalmente tolti dalle piste da corsa, abbisognano, tranne poche eccezioni, per essere ridotti a cavalli militari, d'un certo periodo d'istruzione, che intende a calmarne la fucosità, abituarli a rimanersene tranquilli insieme agli altri, a passare gli ostacoli naturali e ad attraversare i terreni vari.

Per agevolare l'ufficiale si concede che tale istruzione sia fatta dopo l'iscrizione del cavallo sui ruoli. Ma, all'atto pratico, poi avviene

che di tali cavalli alcuni si mostrino refrattarii all'addestramento, che ad altri viene risparmiato dagli stessi proprietari per timore forse d'impigrimento o di danno; e ciononostante e gli uni e gli altri hanno diritto di presentarsi alle corse militari, al pari quelli che veri e propri cavalli militari sono diventati.

Ora se l'istituzione di tali corse non è stata determinata dal semplice desiderio di avere abili fantini nell'esercito, ma dal proposito di ottenere che l'ufficiale con quel dato cavallo di servizio, col quale deve entrare in campagna, mostri massima abilità e sangue freddo nell'affrontare ostacoli a velocissima andatura, qualità che lo renderebbero prezioso; se a ribadire tale proposito mira eziandio l'uso delle corse ai campi di cavalleria, nelle quali l'ufficiale non può montare che il cavallo col quale manovrò, ed in talune delle quali è perfino prescritta la completa uniforme di marcia, perchè non prescrivere che i cavalli che corrono nelle corse militari delle circoscrizioni sieno effettivamente cavalli militari? Ad essi soli si aprano le due corse annuali come ad essi siano riservate quelle dei campi di cavalleria. Per gli altri che non vogliono piegarsi agli umili servizi fra i cavalli di truppa o perchè caparbi o perchè i proprietari vogliono e possono concedersi tal lusso, v'è larga messe nelle numerose *corse gentlemens* e larghe concessioni nel regolamento.

Non credo che un provvedimento in questo senso diraderebbe le file dei concorrenti alle corse militari. Esso darebbe invece novello impulso agli ufficiali incoraggiandoli ad adoperare nel servizio militare ottimi cavalli e pareggerebbe le condizioni dei concorrenti più che esse non lo sieno ora; poichè altro è correre con un cavallo esclusivamente adibito a tal uopo, altro correre con uno manovriero.

Perciò io invocherei che il cavallo che si presenta alle corse militari sia effettivamente accertato di *vero servizio militare*, cioè che abbia effettivamente preso parte ad evoluzioni e manovre, che abbia provata la sua resistenza in una delle recentemente istituite marce di ricognizione, le quali si potrebbero rendere facoltative riguardo all'epoca; insomma che il cavallo sia semplicemente degno d'essere chiamato *cavallo militare*.

Tale sarebbe il mio desiderio condiviso da numerosi colleghi. Non dico da *tutti*, perchè vi devono essere quelli che necessariamente (e da quel che ho dianzi accennato si comprenderà facilmente) ne dissentiranno.

ROMOLO VIRZI

Tenente nei Cavalleggeri di Piacenza.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Il Dominio del mare: *Esame critico del libro del Calwell intitolato: Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*, del capitano DOMENICO GUERRINI. — Livorno, A. Debatte, 1900.

L'autore, come racconta egli stesso, si accinse alla lettura del noto libro del Calwell « molto più e meglio apparecchiato alla lode che alla critica » pel gran bene che ne dicevano le molte recensioni di quel lavoro, senonchè s'imbattè sin dalle prime pagine nella seguente frase: « la preponderanza sul mare... può quindi esimere dal bisogno di un esercito colossale per assalire il territorio di una grande potenza militare, giacchè essa deve compensare l'insufficienza dei battaglioni », ch'egli giudica un gran paradosso.

In altri termini il concetto del Calwell, sebbene non l'esprima, è questo: risparmiare denaro sulle spese dell'esercito e devolvetelo a vantaggio della marina; e si comprende di leggieri che il Guerrini non potesse condividere siffatto pensiero, — come di certo non l'accettano tutti coloro che hanno una chiara visione del compito che in Italia spetta all'esercito nella difesa del paese — e fosse indotto a combatterlo.

Il Calwell — e il Guerrini giustamente lo nota — scrisse manifestamente per l'Inghilterra. « Non dunque ha il Calwell la maggior parte del torto: ben l'hanno invece coloro i quali vogliono adattare all'Italia, p. es., un vestito fatto sulle misure dell'Inghilterra: ben l'hanno invece coloro i quali dipingono l'Italia come una « quasi isola », e quindi suppongono che non esistano le parecchie centinaia di chilometri di frontiere terrestri che l'Italia ha, ecc.) »

Il Guerrini, volendo dimostrare quanto fosse errato il pensiero del Calwell — e di coloro in particolar modo, che lo vogliono applicare all'Italia — si accinse quindi a scrivere un minuzioso esame critico dell'opera del Calwell, compilando non solo un ottimo libro, ma un lavoro di grande valore.

Il Calwell, a sostegno della sua tesi, prese a disamina le varie guerre combattutesi dal 1815 in poi, e il Guerrini esamina egli pure coteste guerre, analizza minutamente i vari ragionamenti dello scrittore inglese, e, generalmente con molto acume e molta perizia viene ad una conclusione diametralmente opposta a quella del Calwell.

E il merito del Guerrini non risiede soltanto nel confutare la tesi del Calwell, ma in quello ancora di aver compilato un chiaro sommario delle campagne di questo secolo, seguite alle napoleoniche; campagne, in gran parte, poco o punto note, di guisachè il suo interessante studio riesce ancora assai istruttivo sotto l'aspetto storico-militare.

Dei 12 lunghi capitoli, di cui consta il volume, ben dieci sono consacrati all'analisi di coteste guerre, da quella del Cile nel 1813 e negli anni seguenti sino all'ultima fra Cinesi e Giapponesi, studiata in maniera veramente rimarchevole. E siamo vivamente spiacenti che le angustie dello spazio non ci permettano di render conto dell'esame fatto dall'autore delle singole questioni attinenti all'azione della marina, e delle deduzioni tratte.

Il Guerrini, del resto, se combatte la tesi del Calwell che le navi compensino la deficienza dei battaglioni, non ha però, per dirlo colle sue parole, affermato per l'opposto che i battaglioni compensino la deficienza delle navi, chè anzi ha ripetutamente affermato e dimostrato che le truppe non hanno potestà sui mari come le navi non ne hanno sulle terre. E perciò ha combattuto, e vivacemente, contro coloro che gridano: *Meno battaglioni e più navi* e non è soeso in campo gridando: *Meno navi e più battaglioni!*

« La sua impresa è invece: *Battaglioni e navi!* »

Sulle molte questioni svolte dal Guerrini si potrà talvolta non dividere interamente la sua opinione, ma rispetto alla conclusione: *battaglioni e navi*, non crediamo si possa essere dissenzienti.

In quanto a noi, confessiamo francamente che la lettura del libro del Guerrini ci ha recato molto piacere, perchè vi abbiamo trovato rispecchiate le nostre idee, i nostri convincimenti nei quali riteniamo doverci mantener fermi, malgrado il molto che abbiamo letto e udito in contrario.

È fuori dubbio che coi mezzi odierni di cui dispone la marina militare, nel caso che le navi nemiche sieno padrone del mare, possono fare del gran male, ma in definitiva noi opiniamo saranno sempre le vittorie o le disfate terrestri che decideranno delle sorti della guerra. E per l'Italia, ne informi la battaglia di Marengo, che rese Napoleone

padrone dell'Italia, mentre la flotta inglese teneva il dominio del Mediterraneo.

Noi raccomandiamo il bellissimo studio del Guerrini ai nostri ufficiali, perchè svolge, magistralmente, un importantissimo soggetto e perchè, come abbiamo già detto, è nello stesso tempo un interessante manuale storico.

Al capitano Guerrini, che con questa sua pubblicazione diede prova di possedere eletto ingegno e svariata e soda cultura, i nostri più vivi elogi.

B. D.

Revue de Cavalerie (Anno 16°. Puntata 189. Dicembre 1900).

Un reggimento di cavalleria volontario (1° del Massachusetts) durante la guerra di Secessione. — È un articolo del capitano R. A. Henderson del reggimento « Manchester », pubblicato nel *Journal of the Royal United Service Institution* e tradotto dal capitano Churchill. In esso è brevemente narrata la parte presa alla guerra di Secessione dal 1° reggimento del Massachusetts e nello stesso tempo vi si trovano interessanti notizie su ciò che realmente fu la cavalleria del nord. E cioè: fanteria montata piuttostoché cavalleria sino alla grande lotta fra le due cavallerie avversarie ch'ebbe luogo il 9 giugno del 1863 a Brandy Station. E da quel giorno che la cavalleria del nord prese il sopravvento su quella suddista di Stuart e che, specialmente per opera dei generali Pleasanton e Scherman, contribuì poi tanto all'esito finale della campagna.

L'impiego della cavalleria americana merita d'essere conosciuto e seriamente studiato, e perciò le interessanti e particolareggiate notizie contenute in questo pregevole scritto saranno lette con piacere e profitto. È reso conto non solo dei fatti di guerra cui partecipò il reggimento, ma ancora della vita di campo, dell'orario pel servizio interno e delle istruzioni.

A notarsi che fra i vari esercizi vi era pur quello del salto degli ostacoli, che eseguivasi in tenuta di marcia e colla sciabola alla mano.

Il reggimento partecipò a 18 battaglie e combattimenti, i di cui nomi furono iscritti sul suo stendardo.

Studio sull'impiego del cavallo. — L'anonimo autore si è prefisso di studiare la migliore combinazione delle andature a seconda della distanza, del tempo e del terreno. In questo primo articolo, prima di entrare nel vivo della questione, egli discorre della rimonta e del peso

del cavallo, pronunciandosi contro il puro-sangue, come cavallo d'uffiziale, non perchè puro-sangue, ma perchè non potendosi spendere una forte somma, quello fornito dalla rimonta è un'animale di scarto e incapace di portare il peso che pur deve portare. È nel genere dell'*hunter* inglese che converrebbe cercare il cavallo di guerra dell'uffiziale, perchè il suo *impiego* nella caccia lo designa naturalmente per l'*impiego* nella guerra.

Lo scrittore spezza quindi una lancia in favore del passo, che vorrebbe fosse impiegato in larga proporzione e ne espone diffusamente i motivi.

Lo studio, e l'importanza del soggetto e per la maniera con cui è svolto in questa prima parte, promette riuscire di non poco interesse.

Le lezioni del 16 agosto (Continuazione), pel generale CARDOT. — Il geniale autore intende aprire una parentesi, per approfondire il quesito: *delle leggi della combinazione delle varie armi e dei principii del cameratismo di combattimento*. L'articolo scritto con brio e con molta competenza si estende nel dimostrare la necessità di una razionale unione delle tre armi, ma, eccetto la forma, che è la solita impiegata dal generale francese, scherzosa e in pari tempo assai mordace, non dice nè potrebbe dire cose nuove. L'artiglieria che non può agire se non da lontano, prepara l'attacco; la fanteria deve essere ben compresa del suo compito che è quello di giungere alla lotta corpo a corpo coll'avversario e però muove all'assalto ben decisa a disimpegnarlo; la cavalleria, che essa pure deve giungere addosso al nemico, appoggia l'arma sorella e approfitta del momento favorevole per lanciarsi alla carica. La fanteria è e rimarrà sempre la regina delle battaglie, ma è l'azione unita e concorde delle tre armi, operanti per sorpresa e con velocità, che assicurerà il successo.

E tutto ciò è giustissimo e non vi è alcuno oggidì che non ne convenga, ma non è men vero che quando si tratta di mettere in atto cotesto principio fondamentale, troppo facilmente lo si dimentica. Tuttavia, per quanto riflette la cavalleria, se la massima è inoppugnabile, sta però il fatto che se il terreno non offre mezzi di ripararla, è pascersi di illusioni il credere che, colle armi da fuoco attuali, essa possa accompagnare le mosse della fanteria, ed agire in stretto accordo con essa, come ai tempi di Napoleone.

Comunque, veramente scultorie le parole dell'egregio generale intorno alla cavalleria:

« La cavalleria è essenzialmente arma di esecuzione; non è anzi

che questo, poichè non conosce se non l'azione da vicino, l'urto. Ma questa azione per prodursi vuol essere improvvisa; la cavalleria non può prepararla nè condurla progressivamente; bisogna che la sua carica esploda in certa maniera come il proietto che scoppia sulle nostre teste e che non abbiamo veduto venire, che non possiamo arrestare nella sua corsa ».

« Ma la cavalleria non potrà mai avvantaggiarsi della sorpresa — condizione indispensabile per l'efficacia della sua azione — se crede di partire da lontano alla ricerca del suo avversario, sia pure che scelga stupidamente per avversario la cavalleria nemica, che gli opporrà non solo gli stessi mezzi ma anche l'azione dell'artiglieria ».

Occorre pure che la cavalleria rinunci all'unione bizzarra dell'artiglieria a cavallo; è durante il tumulto del combattimento delle altre armi ch'essa deve saper scegliere il suo posto, imboscarsi « per saltare, come il lupo che esce dal bosco, sulla sua preda senza difesa. Ed è colla fanteria che deve avanzare (*venir*); la fanteria che le abbrevierà le distanze e la prenderà sotto il suo braccio ».

« Il maritarla (la *marier*) coll'artiglieria è veramente un'idea strana. L'uno degli sposi vuol conservare la sua distanza, l'altro non conosce le distanze; l'uno vuol restare a casa, l'altro vuole uscirne; gli sposi si batteranno sicuramente e il più forte ridurrà l'altro allo stato di cameriere, di schiavo! Il matrimonio, se questo può chiamarsi tale, sarà infernale! ».

È certo che si rimane soggiogati da tanto brio nella forma e da così profonda convinzione nell'efficacia delle cariche agendo in accordo colla fanteria. E ciò che dice lo scrittore francese, lo ripetiamo, è giustissimo, inoppugnabile, ammesso che la cavalleria possa avanzare, non vista e caricare di sorpresa. Ma è appunto qui il punto debole e vulnerabile della questione: il tallone d'Achille.

De Bautzen e Pläswitz. Maggio-giugno 1813. (Continuazione). — A varie riprese abbiamo avuto occasione di parlare di questo pregevolissimo studio; non potremmo ora che ripetere le lodi che abbiamo espresso.

La lettera e gli ordini riportati riguardano la giornata del 3 e 4 giugno 1813.

B. D.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

ROMA. — Il *Premio Reale* (corsa con ostacoli per ufficiali in attività di servizio) — Lire 4000 offerte da S. M. il Re — sarà corso in Roma il 14 aprile.

TORINO. — La *Società Nazionale Zootecnica* nell'assemblea della 20 corrente ha approvato la proposta della sua Direzione di tenere l'annuale Concorso Ippico nei giorni 5 e 6 del prossimo mese di maggio. Il relativo programma verrà pubblicato quanto prima.

I° Congresso Ippico Nazionale (10, 11, 12 Marzo).

VBRONA. — La Società Ippica Veronese ha diretto agli allevatori ed agli amatori di cavalli, agli Enti protettori dell'industria ippica, alle Società e Sodalizi agrari, ai signori ufficiali dell'esercito, medici-veterinari e agricoltori, la seguente circolare:

Illustrissimo Signore,

Sono così numerosi e così interessanti i problemi, che riguardano la produzione del cavallo in Italia; è così varia e ancora incerta, per molti, la via da seguirsi per l'aumento e pel miglioramento di tale produzione; è, infine, così deperito in molte provincie questo ramo dell'economia nazionale; che a noi parve opera utile e buona l'indire un convegno per parlare e discutere di tutto questo, in occasione della fiera annuale equina di primavera e della nostra riunione ippica.

Trentasettemila cavalli importati dall'estero nel 1899, al prezzo medio di L. 700, rappresentano una somma di circa 26 milioni emigrati, — espressione di negligenza dei produttori, di impoverimento agrario, e soprattutto di uno dei tanti tributi che l'Italia paga volontariamente allo straniero e da cui potrebbe poco a poco redimersi almeno in parte.

Se poi si pensi che il *problema ippico* si rannoda alle questioni agrarie, militari ed economiche generali — che devono interessare tutti gli Italiani, preoccupando i pubblici poteri — sembra chiaro lo scopo di questo nostro *Primo Congresso*; raccogliere, cioè, gli elementi per la soluzione del problema accennato.

Non sogniamo neppure di raggiungere interamente lo scopo; ma ci parrà di non aver fatta cosa vana aprendo, col primo Congresso Ippico, la serie di altre adunanze consimili, dalle quali confidiamo deva finalmente scaturire quella verità scientifica, che la pratica attende come indirizzo e guida.

Quattro sono pertanto i temi che proponiamo a questo primo Congresso:

1. — Condizioni della produzione equina in Italia — Mezzi per incrementarla — Azione dello Stato — *Relatore prof. G. Fogliata.*

2. Il miglioramento della produzione equina nei suoi rapporti col clima, suolo e colture italiane — *Relatore prof. G. Tampelini.*

3. — Indirizzo tecnico per la scelta delle razze equine — Il servizio degli stalloni governativi e stalloni privati — *Relatore prof. G. Fogliata.*

4. — Necessità di promuovere una associazione nazionale e molte associazioni regionali di allevatori ed amatori del cavallo — *Relatore*

Se pure i nomi dei relatori affidino di un completo svolgimento; tuttavia noi speriamo assai nella libera discussione in seno al Congresso, cosicchè escano conclusioni e voti, che attuati, ravvivino la nobilissima tradizione ippica italiana.

Siamo certi che anche V. S. vorrà aderire al Congresso. A quest'uopo *basterà inviare a questa Segreteria* con cartolina vaglia, od altrimenti, la tassa d'iscrizione di L. 5 e l'esatto nome, cognome e indirizzo.

Ricevute le adesioni, noi invieremo agli aderenti la tessera di congressista e la carta di riconoscimento per usufruire dei ribassi ferroviari.

Il Presidente del Comitato ordinatore

Comm. G. POGGI, dep. al Parlamento

Presidente della Società Ippica.

Necrologio

Colla morte del marchese Tommaso Ferrero della Marmora, si è spento un gentiluomo vero, di sangue, di cuore, di modi, ed un distintissimo ippofilo. Non abbiamo veste, e ci farebbero difetto gli elementi, per degnamente commemorarlo in queste pagine. Solo vogliamo ricordare che il compianto gentiluomo, il quale nobilmente portò un nome illustre, caro alla patria ed all'esercito, appartenne alla nostra arma, per la quale, benchè avesse lasciato da lungo tempo il servizio attivo, conservava affetto vivissimo.

Il marchese Della Marmora uscì dalla R. M. Accademia sottotenente nei lancieri di Novara l'anno 1845 e fu promosso luogotenente nel 1848. Passò capitano nelle Guide l'anno 1866 e lasciò il servizio nel 1870.

Prese parte alle campagne del 1848, 49 e 66. Era presente al fatto d'armi di Santa Lucia il 6 maggio 1848, in cui lo stendardo del suo reggimento (*Novara*) ebbe la menzione onorevole al valore militare.

Il maggior generale nella riserva comm. **Luigi Crescio** è morto a Foligno il 26 gennaio corr. nell'età di anni 70.

Lasciò il servizio attivo nel 1890 dopo aver comandato per sei anni col grado di colonnello quel reggimento (*Nizza cavalleria*) nel quale nel 1847 si era arruolato soldato volontario.

Fu valorosissimo; conquistò le spalline alla battaglia di S. Martino, dove fu ferito da due colpi d'arma da fuoco e da un colpo di baionetta. Il colonnello conte Leopoldo Pullè, nel fascicolo di luglio dello scorso anno, ha narrato da par suo in un bellissimo racconto commemorativo della battaglia di S. Martino, le gesta dell'allora sergente Crescio.

Il Crescio prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Fu presente ai fatti d'armi di Goito (1848), di Montebello e S. Martino (1859), e di Sinigaglia (1860), nei quali i reggimenti *Nizza, Monferrato, Milano* a cui successivamente appartenne, conseguirono la menzione onorevole al valor militare.

Fu decorato della medaglia d'argento al valor militare nel 1861, e di due medaglie d'argento al valor civile.

Due gravi perdite hanno contristato nel passato mese il reggimento *Genova* cavalleria. Due distinti ufficiali, appassionati dell'arma alla quale avevano dedicato tutta la loro attività, il tenente colonnello cav. **Giovanni Cengia-Bevilacqua** ed il capitano conte **Carlo Vinci**, sono stati colpiti dalla inesorabile falce della morte.

Il tenente colonnello Cengia fu nominato sottotenente nel 1872 in *Nizza* cavalleria; fu promosso tenente nel 1876 e capitano nel 1885, sempre nel medesimo reggimento. Promosso maggiore (1896) fu destinato in *Piemonte Reale* cavalleria, dove rimase fino alla sua nomina a tenente colonnello, avvenuta nello scorso giugno.

Il capitano Vinci da sottotenente (1882) e da tenente (1885) appartenne a *Piemonte Reale* cavalleria. Nel 1894 fu promosso capitano in *Aosta*, reggimento che lasciò l'anno dopo, essendo stato trasferito in *Genova*. Quando la morte lo colse era stato da poco assunto alla carica di A. M.

Fu diligente ed ornato scrittore di memorie guerresche riferentisi al prediletto suo reggimento.

Abbiamo pure il dolore di annunziare ai nostri colleghi l'avvenuta morte del tenente **Guido Fano**, dei cavalleggeri di *Padova*.

Il tenente Fano, uscito dalla Scuola militare col grado di sottotenente nel 1891, era stato promosso tenente nel 1896. Fu per due anni nella Colonia Eritrea e fece parte, distinguendosi, dello squadrone Indigeni, al comando del cap. sig. Vittorio Fioccardi.

PARTE UFFICIALE

Gennaio 1901

Circolare N. 13 — G. M. 1901 — **Esami d'idoneità all'avanzamento a scelta per i tenenti dei carabinieri reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del genio.** (Segretariato Generale), — 18 gennaio.

1. Gli esami di idoneità all'avanzamento a scelta per i tenenti delle varie armi, di cui nel R. Decreto 8 marzo 1900, n. 89, e nell'Atto 68 del 28 dello stesso mese, avranno luogo, nel corrente anno, nelle epoche sotto specificate:

A) *Esami preliminari*: nei giorni 24, 25, 26 e 27 aprile, e nell'ordine indicato nel citato R. Decreto, n. 89;

B) *Esami definitivi*:

a) prova di coltura professionale per i tenenti di artiglieria e genio, 1° ottobre e seguenti;

b) altre prove degli esami definitivi, 21 ottobre e seguenti;

2. Possono concorrere ai detti esami, per la loro sede di anzianità i tenenti:

a) dei carabinieri reali, fino al tenente Cima Felice (26 giugno 1898) incluso;

b) di fanteria, fino al tenente Romaniello Francesco (9 luglio 1896) incluso);

c) di cavalleria, fino al tenente Anselmi Attilio (27 febbraio 1898) incluso;

d) di artiglieria, fino al tenente Fiorito Francesco (9 ottobre 1896) incluso;

e) del genio, fino al tenente Torretta Giuseppe (7 settembre 1896) incluso;

3. Le domande dovranno essere fatte pervenire al Ministero (Direzione generale fanteria e cavalleria per i tenenti dei carabinieri reali, di fanteria e cavalleria; Direzione generale artiglieria e genio, per i tenenti di tali armi) non più tardi del 15 marzo prossimo venturo.

Il Ministro

C. DI SAN MARTINO.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

- Dal Buono cav. Gaetano, capitano cavalleggeri di Lodi, collocato in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 1° gennaio 1901. R. decreto 6 dicembre 1900.
- Costa Reghini conte Guido, tenente Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. decreto 20 dic. 1900.
- Avogadro di Collobiano Arborio sig. Ferdinando, tenente cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. decreto 23 dicembre 1900.
- Gavazza sig. Giovanni, sottotenente di complemento effettivo al reggimento cavalleggeri di Caserta, nominato sottotenente in servizio attivo permanente e destinato cavalleggeri di Caserta. R. decreto 30 dicembre 1900.
- Murari della Corte Bra sig. Sebastiano, sottotenente di complemento effettivo al reggimento cavalleggeri di Saluzzo, nominato sottotenente in servizio attivo permanente e destinato cavalleggeri di Alessandria. Id. id.
- Martorana sig. Felice, tenente cavalleggeri Guide, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ottolenghi, comandante il XII corpo d'armata. Determ. minist. 10 gennaio 1901.
- Melilupi di Soragna sig. Diofebo, tenente lancieri di Firenze, dispensato, a sua domanda dal servizio attivo ed iscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento. R. Decreto 6 gennaio 1901.
- Appiotti sig. Ezio, capitano Genova cavalleria, nominato aiutante maggiore in 1°. Determ. Minist. 17 gennaio 1901.
- Bellofatto sig. Carmine, capitano cavalleggeri Guide, collocato a riposo per anzianità di servizio ed iscritto nella riserva. R. Decreto 6 gennaio 1901.
- Bernardi cav. Luigi, capitano cavalleggeri di Lodi, id. id. id. id. id.
- Sansone nobile dei duchi di Torre Franca cav. Giulio, maggiore cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, per la durata di sei mesi. R. Decreto 13 gennaio 1901.
- Allione sig. Emilio, capitano lancieri di Montebello, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego Id. id.
- Cusmano sig. Nicolò, sottotenente cavalleggeri Umberto I, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Id. id.
- Curti sig. Faustino, capitano (aiutante maggiore in 1°) lancieri di Montebello, esonerato da detta carica. Determ. Minist. 24 gennaio 1901.
- Pezzani nob. Antonio, capitano lancieri di Montebello, nominato aiutante maggiore in 1°. Determ. Minist. 24 gennaio 1901.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

FASTI E VICENDE

di un Reggimento di Cavalleria Italiana

dal 1798 al 1814

(Continuazione e fine, vedi fascicolo I).

Alla voce di Napoleone sorgevano ovunque nuove coorti, ed una grande Armata si andava ricostituendo per soccorrere gli avanzi di quella reduce da Mosca, che sotto gli ordini del principe Eugenio lentamente disputava il terreno al Russo, ed al fedifrago Prussiano.

Con i pochi dragoni del Reggimento Regina capaci di servire, ed una compagnia di 100 uomini, che dal deposito era venuta a raggiungere le bandiere, fu formato uno squadrone di cui assunse il comando il Laurenti. La fretta con cui si erano spediti questi rinforzi, giovani reclute inesperte, fece sì che i soccorrenti non fossero in migliore stato dei soccorsi; ciò non ostante il sentimento dell'onore li spinse ad emulare i prodi avanzi di tante vicissitudini. Ma la gloria e l'onore non animavano i miseri cavalli che troppo giovani, male addestrati, non adatti alla sella, estratti da tutte le stalle di Francia, Germania ed Italia e spinti a marcie celeri o precipitose con cavalieri incapaci, erano rovinati prima di prender posto nei ranghi. Invano gli ufficiali adopravansi a prevedere e provvedere; era pretendere l'impossibile. Si narra che dal puzzo che tramandavano le piaghe dei cavalli potevasi a 100 passi riconoscere un reparto di cavalleria di nuova formazione. Così nel corso della campagna del 1813 ebbe la cavalleria a subire non pochi rovesci che si spiegano perfettamente

quando si aggiunga a quello detto sopra, che le reclute mal ferme in sella erano impacciate dalle armi. Al minimo accelerare della andatura perdevano le staffe, si attaccavano alla sella abbandonando sovente sciabola e briglia, talchè i Russi li colpivano impunemente come se si esercitassero sopra fantocci di paglia (1).

Il colonnello Narboni e gli ufficiali e graduati esuberanti tornarono in Italia per ricostituire il Reggimento, che lo squadrone Laurenti restò a rappresentare all'Armata in Germania, alte conservando le tradizioni dei Dragoni Regina.

Da gennaio ad aprile 1813, Laurenti si sforzò, stando a Nuremberg di presidio, di infondere novello vigore ai superstiti della Campagna di Russia, e ad addestrare le nuove reclute e le rimonte. Mercè il suo zelo e la buona volontà dei dipendenti egli riuscì ad agguerrire lo squadrone, che non tardò a segnalarsi alla battaglia di Lutzen (12 maggio 1813) concorrendo a respingere i Cosacchi e gli Ulani, allorchè tentarono a sera la sorpresa del campo francese (2). Combattè lo squadrone del Reggimento Regina a Bautzen, a Hanau, seguendo le sorti del 4° Corpo nella sua sanguinosa odissea e seminò dei suoi morti le vie che conducevano al Reno, per proteggere la ritirata della grande Armata (3).

Il 1° novembre 1813 Napoleone ordinò che tutti gli Italiani presenti allo Esercito ritornassero in patria, minacciata dall'Austria. Di 8900 cavalli venuti dal *Regno d'Italia dal principio del 1813*, soli 500 erano superstiti e di 28.000 fanti solo 3000 ripassarono le Alpi. Non metto in calcolo circa 10.000 Napolitani

(1) *Fasti e vicende*, opera citata, vol. 12, pag. 192.

(2) Erano alla Grande Armata 3000 cavalli italiani formanti la divisione Fresia composta del 1° 2° e 4° Reggimento Cacciatori e dai Dragoni Napoleone. Il 4° Cacciatori fu annientato il 14 febbraio 1813 in uno scontro avvenuto a Stanberg con quattro Reggimenti Russi guidati dal generale Benkendorf. Il 1° Reggimento Cacciatori fu distrutto a Kulm il 27 maggio combattendo con il Corpo Vandamme. Oltre questi Reggimenti, erano formati da Italiani il 28° Dragoni, il 13° e 14° Usseri.

(3) Vennero decorati per gli alti fatti compiuti il capitano Cima, i tenenti Speroni e Baistrocchi, il brigadiere Franceschini, i Dragoni Calcaterra e Giraudi.

e 13.000 reclute delle regioni aggregate alla Francia che rimasero parte chiusi nelle fortezze di Germania e parte alla Grande Armata.

In 17 anni, quanto durò il dominio francese in Italia, la Cisalpina e poscia il Regno Italico diedero alla Francia 328.000 soldati. Il Piemonte dal 1799 all'814 ne fornì 72.000, Genova 23.000, la Toscana 10.500, Roma 10.000, Parma 6.200, senza tener calcolo di quelli dal Reame di Napoli venuti al seguito di Murat in Russia ed in Germania.

Di questi 450.000 soldati, che l'Italia diede in olocausto a Napoleone, soli 100.000 forse ritornarono al focolare natio, gli altri giacquero sui campi di Spagna, di Russia, di Germania e d'Austria (1).

Veniteci ancora a parlare d'ingratitude Italiana, o gente di oltre Alpi! Contate i nostri morti per la gloria vostra, e numerate quelli di Francia che caddero per la nostra libertà; ci troverete creditori di almeno 100.000 cadaveri!

Il 18 maggio 1813 il Vicerè era tornato in Italia per formarvi un nuovo esercito. Dopo i rinforzi spediti in Russia nel 1812, quelli inviati in Germania nel 1813, i depositi Italiani non avevano un solo sottufficiale valido. Con i miseri avanzi della Armata di Russia, con i quadri giunti di Spagna, con la leva del 1814, ed i coscritti refrattarii si pose mano a formare i nuovi corpi.

Si fecero grandiosi acquisti di cavalli, ed al gran deposito di cavalleria in Lodi, sotto l'intelligente guida dell'instancabile Balabio (2), si procedette al loro addestramento. Contemporanea-



Il capitano Luigi Cima.

(1) Vedere Zanoli-Pinelli-Tivaroni e Cantù.

(2) Balabio Carlo nato nel 1759 a Milano vi morì nel 1838. Fu aiutante di campo di Moreau e Joubert. Fu con Massena in Genova. Comandò il 2° reggimento usseri cisalpino e lo guidò in Francia; combatté con esso in Germania e nel 1805, divenuto dragoni Napoleone, lo condusse alla conquista del Regno di Napoli. Combatté in Pome-

mente si costruirono armi, vesti e bardature, talchè alla fine di luglio cominciarono i reggimenti a prender forma e vita.

La nuova armata che sorgeva sul suolo d'Italia era *esclusivamente* composta d'italiani, salvo i comandanti, qualche ufficiale e l'*uniforme francese* (1). Essa si componeva di coscritti condotti da coscritti, graduati improvvisati; eppure si videro quelli uomini ancora in giacchetta, portando in tasca le loro cartucce, combattere bravamente le agguerrite truppe austriache e sostenere la riputazione dei corpi cui appartenevano, e dai quali non avevano ricevuto che il numero e qualche ufficiale (2).

Approfittando della titubante attitudine dell'austriaco, il principe Eugenio spinse alacramente la formazione della sua armata, che allo spirare dell'armistizio di Pleswitz (11 agosto 1813) già a sufficienza compatta ed organizzata si schierò alla frontiera orientale, dal colle di Tarvis a Laibach, forte di 40.000 combattenti.

Il reggimento Regina risorto su 4 squadroni faceva parte della Divisione cavalleria Mermet, insieme al 19° cacciatori ed al 4° e 3° cacciatori italiani (reggimenti bis) ai quali si aggiunsero in seguito il 1° usseri, i dragoni Napoleone ed il 31° cacciatori.

Nell'erroneo concetto di coprire tutto il paese, il principe Eugenio aveva divise le sue forze in tre masse, 20.000 uomini sotto il suo comando diretto stavano a Lubiana sulla Sava, altri 20.000 condotti dal Grènièr campeggiavano a Villach sulla Drava, la brigata Campi (2000 soldati) collegava questi corpi, distaccati fra loro quasi 100 chilometri, presidiando Nermarkt. A guardia del Tirolo italiano era il generale Giffenga con 3000 soldati. Della divisione Mermet, il reggimento Regina con il 19° cacciatori, formanti la brigata cavalleria Perreymond, fece parte del

rania indi in Spagna. Inabilitato dalle ferite al servizio attivo, ebbe il comando del Deposito generale e della Scuola di equitazione in Lodi.

(1) VAUDONCOURT. *Histoire du prince Eugène*. Volume II.

(2) VIGNOLLE. *Précis historique des opérations militaires de l'armée d'Italie en 1813-1814*. Pagina 9.

Corpo del principe Eugenio; il 3° e 4° cacciatori invece rimasero col Grénier.

La concentrazione dell'esercito austriaco, avvenuta lentamente, e favorita dalla sollevazione generale della Croazia e della Illiria, sul fianco dell'armata d'Italia, si compì in tre masse di 25.000 uomini ogni una, al supremo comando del generale Hiller. Frimont diresse quella di destra, che fronteggiava il Grénier. Sommariva si oppose alla brigata Campi. Radivojewich osservò il principe Eugenio.

Dopo un periodo di tasteggiamenti e di avvisaglie che misero in inquietudine il Vicerè, Hiller con abile manovra, sovravanzando le ali dell'Armata d'Italia, spinse Frimont dalla Val di Drava in Val di Gail obbligando Grénier a ripiegare su Tarvis, e Radivojewich verso Trieste forzando Eugenio a retrocedere in Gorizia. Contemporaneamente il centro italiano oppresso dal soverchiante Corpo del Sommariva ripiegava al Colle di Predil.

In tutti i combattimenti, che numerosissimi si ebbero in questo periodo della campagna, durato sino al 6 ottobre, gli italiani riportarono continui successi e si batterono non da coscritti, ma da vecchi soldati (1); però l'erronea condotta strategica della campagna neutralizzò i vantaggi parziali ottenuti sul campo tattico e rese inutile il valore ed il sangue sparso. Il reggimento Regina, in quel terreno montuoso e rotto dove si svolsero le azioni di guerra, non ebbe campo di distinguersi, prese tuttavia parte con qualche squadrone alle ricognizioni che quotidianamente si compievano.

Eugenio aveva appena schierato l'Armata sull'Isonzo che la Baviera, abbandonando Napoleone, aderiva alla coalizione.

Rimanevano quindi aperti al nemico i passi pel Tirolo che le poche forze del Giffenga non bastavano a chiudere, fu quindi forza al Vicerè ripiegare sull'Adige. Ai primi di novembre pertanto gli eserciti belligeranti ritrovavansi allo incirca sulle po-

(1) « Les soldats italiens se battent bien et se montrent très dévoués » — *Rapport du colonel Tacher de la Pagerie a l'Empereur.* — V. DU CASSE, *op. cit.*

sizioni rispettivamente tenute al termine del primo periodo della campagna del 1809, ma questa volta la Grande Armata non era sul Danubio; Napoleone sconfitto a Lipsia, ripassava il Reno con gli avanzi del suo esercito.

Il 6 novembre l'Armata d'Italia trovavasi così dislocata:

1^a Divisione: generale Quesnel a Verona — 4^a id. generale Marcognet a Legnago — 2^a id. generale Rouyer a Verona — 5^a id. generale Palombini a Rivoli — Guardia Reale generale Lechi a Villafranca.

Divisione cavalleria Mermet:

Brigata Bonnemains: 4^o Cacciatori, 2 squadroni — 31^o Cacciatori, 3 id. a Vago.

Brigata Rambourg: 3^o Cacciatori, 4 squadroni — 19^o Cacciatori, 2 id. a Isola Porcarizza.

Brigata Perreymond: 1^o Usseri, 2 $\frac{1}{2}$, squadroni — Dragoni Regina, 4 id. a S. Giovanni Lupatoto.

Brigata Giffenga a Salò — Brigata Montfalcon a Roverchiara.

L'Armata austriaca avendo preso posizione a Caldiero, il Principe Reale decise di attaccarla il 15 mattina; alle 10 antimeridiane infatti la 4^a Divisione (Marcognet) e la brigata cavalleria Bonnemains, sboccarono da Vago con 12 pezzi attaccando di fronte il Hiller.

La 1^a divisione (Quesnel) sboccando da Fontana marciò con una brigata (Campi) a Colognola sulla destra nemica, con l'altra (Soulier) ad Illasi, aggirandone il fianco stesso; aveva seco uno squadrone del 31^o cacciatori ed 1 batteria.

Il generale Mermet, con la brigata di cavalleria leggiera Perreymond (reggimento Regina, 1^o usseri), la brigata fanteria Schmitz (della 3^a divisione) e 6 pezzi marciò da San Martino Buonalbergo lungo l'Adige, in modo da tagliare la strada Caldiero-Arcole e girare la sinistra nemica, cercando di prevenirla al ponte di Villanova. La 2^a brigata della 3^a divisione (Rouyer) sosteneva la 4^a nell'attacco frontale. La Guardia Reale restò in riserva a S. Martino con la brigata cavalleria (Rambourg), la 5^a divisione (Palombini) rimase a Rivoli, fronteggiando le forze austriache penetrate in Tirolo (corpo Fenner).

L'operazione riuscì brillantemente e la vittoria di Caldiero venne ad aggiungere un nuovo serto di alloro alla bandiera italiana. In questa giornata il reggimento Regina, come già nel 1809, inviato in un terreno aquitrinoso e rotto da profondi canali, non riuscì che assai tardi a raggiungere Castelnuovo; la sua azione fu quindi nulla.

Il giorno seguente gli austriaci tentarono invano una ripresa offensiva ma il succedersi degli avvenimenti, favorevoli agli austriaci nel basso Po, uno sbarco di inglesi a Volano, l'avanzata dell'esercito napoletano con dubbie intenzioni nell'Emilia, consigliarono il Vicerè a portarsi sulla destra dell'Adige, dal Montebaldo al canale Castagnaro.

Al principiar del 1814 il Vicerè era stato raggiunto dagli avanzi delle truppe italiane reduci dalla Germania e dalla Spagna; con esse venne ad avere 37.000 combattenti che, esclusi i reduci dalla Spagna, contavano 7 od 8 mesi di servizio. L'esercito fu riordinato come segue:

1ª Luogotenenza — Generale GRÉNIER.

2ª Divisione (Rouyer): Brigata Schmitz 5 battaglioni, id. D'Armand 6 id. — 6900 uomini e 12 pezzi.

4ª Divisione (Marcognet): Brigata Jeanin 5 battaglioni, id. Decouchy 5 id. — 6200 fanti e 12 pezzi.

6ª Divisione (Zucchi): Brigata S. Paul 6 battaglioni, id. Paulucci 4 id. — 3300 fanti e 6 pezzi.

2ª Luogotenenza — Generale VERDIER.

1ª Divisione (Quesnel): Brigata Campi 6 battaglioni, id. Forestier 4 id. — 7300 fanti e 12 pezzi.

3ª Divisione (Fressinet): Brigata Montfalcon 4 battaglioni, id. Pigot 4 id. — 5200 fanti e 8 pezzi.

5ª Divisione (Palombini): Brigata Ruggieri 5 battaglioni, id. Gallimberti 5 id. — 5300 fanti e 8 pezzi.

Cavalleria — Generale MERMET (3000 cavalli).

Brigata Rambourg: 3º reggimento cacciatori 4 squadroni, 19º id. 2 id.

Brigata Bonnemains: 4° reggimento cacciatori 2 squadroni, 31° id. 3 e mezzo id.

Brigata Perreymond: 1° reggimento usseri 4 squadroni, 1° id. Regina 4 id.

Guardia Reale — Generale LECHI (3000 fanti, 12 pezzi).

L'esercito austriaco passato agli ordini del generale Bellegarde ascendeva a 60000 vecchi soldati di fanteria ed 8000 cavalli eccellenti. Il grosso accantonava tra il Bacchiglione e l'Adige, un Corpo sotto il Sommariva occupava il Tirolo, ed un altro sotto il Nugent, scorreva il basso Po e l'Emilia.

La dichiarata defezione di Murat obbligò il Principe Eugenio a riparare dietro il Mincio ove il 6 febbraio assunse la seguente dislocazione (*Vedi schizzo*):

2^a, 4^a e 6^a divisione a Mantova — 1^a id. a Goito — 3^a id. a Borghetto, 5^a id. a Peschiera.

Guardia Reale a Mantova.

Cavalleria: Brigata Rambourg a Mantova — Id. Bonnemains a Goito — Id. Perreymond a Rivalta.

L'esercito austriaco seguendo gl'italiani, aveva il giorno 7 febbraio passato l'Adige e si era spiegato sulla sinistra del Mincio, disponendosi con il corpo Mayer ad osservare Mantova, con la divisione Sommariva ad osservare Peschiera e con il resto (Merville e Radivojewitch) tra Villafranca e Valeggio.

Il 7 febbraio stesso il Principe Eugenio decideva di assalire il Bellegarde per rigettarlo oltre l'Adige; a tale scopo per la mattina del giorno 8 ordinò:

Alle divisioni 2^a e 4^a alla guardia ed alla brigata Perreymond di sboccare da Mantova per la strada di S. Brizio e Roverbella marciando su Villafranca.

Alla 3^a divisione di passare il Mincio a Monzambano e, preceduta dal 4° cacciatori, dirigersi pure su Villafranca.

Alla 1^a divisione ed alla brigata cavalleria Bonnemains di recarsi per Goito, Villa Bona e Marengo a Roverbella.

Alla 6^a divisione, con la brigata Rambourg, di dirigersi in tre colonne da Mantova per le strade di Sanguinetto, Isola della Scala e Castiglione al fiume Tartaro per trattenere il Mayer.

Alla 5ª divisione di uscire da Peschiera, occupare Cavalselle e Salionze ed attirare a se l'attenzione del Sommariva.

Dal canto suo Bellegarde, supponendo che nella notte dal 7 all'8 febbraio il Vicerè avesse mosso l'esercito verso Cremona per passarvi il Po, lasciando due sole divisioni al Mincio, risolse di varcare questo fiume nel giorno e nella ora stessa che il suo avversario meditava di attaccarlo a Villafranca.

Ordinò quindi, la sera del 7 pel mattino del giorno 8, al generale Radivojewitch con 1800 uomini di passare il Mincio a Borghetto, al generale Merville di varcarlo a Pozzolo, mentre Mayer e Sommariva, che guardavano Mantova e Peschiera, avrebbero fatto dimostrazioni contro quelle piazze.

Il mattino dell'8 febbraio l'austriaco Radivojewitch entra in Borghetto senza ostacoli, perchè la 3ª divisione italiana (Fressinet) si era spostata a nord, ed alla stessa ora varcava il Mincio a Monzambano.

Merville marcia a Pozzolo, vi getta un ponte e passa sulla destra del fiume con 2 reggimenti di fanti e due di cavalli, spingendo una brigata (Vecsey) ed il reggimento dragoni di *Savoia* verso Volta. Questo reggimento penetra improvvisamente in Cerea e Cerlongo e si impadronisce dei bagagli della cavalleria italiana, spargendo l'allarme sino a Goito.

Radivojewitch avvisato della presenza del nemico a Monzambano vi si dirige con tutte le forze. Contemporaneamente la 3ª divisione italiana (Fressinet) avvertita della marcia del nemico, ripassa di corsa il ponte sul Mincio, ritorna in Monzambano e si schiera tra questo borgo e case Meneghella, fronte a Sud. Il 4º reggimento cacciatori collocato all'ala destra la protegge con efficaci cariche che trattengono il nemico dall'aggrarla.

In aiuto del Radivojewitch si avvanza il Sommariva che dalla sinistra attacca il ponte di Monzambano, ma la valorosa 3ª divisione italiana fa fronte dai due lati e respinge ogni assalto sino a che, attirata dal cannone, non giunge la 5ª divisione (Palombini) che la libera dal Sommariva.

Mentre si svolgeva questo episodio a Nord, a Sud le colonne Italiane erano sboccate sulla sinistra del Mincio giungendo la 1ª di-

visione a Marengo, la 2^a e 4^a a S. Brizio, la Guardia reale a Vil-labona, la 6^a divisione a S. Lucia.

Le truppe Austriache del Mayer sorprese ovunque da questa avanzata, ripiegano frettolosamente sulla linea Roverbella Castiglione e si preparano alla resistenza, allorchè alle 8 ¹/₂, un furioso cannoneggiamento verso Monzambano attira l'attenzione dei combattenti.

Il Vicerè salito sul campanile di Massimbona, scorge con chiarezza il combattimento, tra la sua 3^a divisione e Radivojewitch e nota pure profonde masse Austriache che, già passate sulla destra del Mincio, sembrano dirigersi su Goito, mentre altre truppe stanno immote sulla sinistra del fiume tra Valeggio e Pozzolo.

Il Principe Eugenio decide in quel frangente di assalire queste ultime forze nemiche ed a tale intento ordina alle sue divisioni di convergere in direzione di Valeggio. — In seguito a questa conversione la brigata cavalleria Bonnemains, che formava l'avanguardia della 1^a divisione, diventò estrema destra della nuova linea di battaglia, la 1^a divisione ne costituì il centro e la brigata cavalleria Perreymond, che precedeva la colonna formata dalla 2^a e 4^a divisione, venne a trovarsi all'ala sinistra.

La 2^a divisione e la Guardia reale formarono la 2^a linea, l'una a destra e l'altra a sinistra del fronte. — La 4^a divisione proseguì invece ad attaccare il Mayer in unione alla 6^a che sulla sua destra operava verso Castiglione.

La sopradescritta manovra fu eseguita con una calma ed una precisione ammirabile in meno di mezz'ora, talchè alle 9, la massa principale dell'esercito italiano si avanzava compatta verso Valeggio.

Merville avvisato dai suoi scorridori del pericolo che lo minaccia, richiama frettolosamente le truppe che aveva sulla destra del Mincio e spiega intanto quelle poche disponibili fronte agli italiani. Per trattenere la estrema loro sinistra, che più direttamente si avvicinava a Pozzolo, il generale austriaco lancia alla carica il reggimento Ulani Arciduca Carlo. — L'estrema sinistra italiana era costituita come si disse dalla brigata di cavalleria Perreymond, la quale marciava con il 1^o reggimento Usseri in 1^a schiera, il reggimento Dragoni Regina in 2^a, la batteria a cavallo (6 pezzi) tra i due reggimenti.

Gli Ulani piombano sugli Usseri, nei pressi della croce di Massimbona, mentre dalla linea di colonne passano alla linea spiegata, e li rovesciano in disordine inseguendoli con la lancia alle reni. — Gli artiglieri sono travolti senza sparare un colpo e perdono 5 pezzi, il 6° è salvato dal capitano Camurri e da alcuni cannonieri che gli si stringono attorno.

Il colonnello Narboni che seguiva in seconda schiera, col reggimento formato in colonna di plotoni, non appena comprese dalla oscillazione degli Usseri che non avrebbero sostenuto la carica, spostò infuori a sinistra i suoi dragoni, per lasciar passare l'onda dei fuggenti e poscia convergendo rapidamente a destra si gettò con tutti i quattro squadroni sul fianco degli Ulani che, scomposti, tempestati, rotti, impediti nel serra serra di maneggiare la lancia, sono costretti a fuggire inseguiti alla loro volta sino presso Pozzolo.

Questa brillante azione costò lievi perdite al reggimento Regina che fu privato di un solo ufficiale, il tenente Caselli, al quale si dovette amputare una gamba squarciata da un colpo di lancia. Si distinsero nella mischia il tenente Giulini, Spineda, Contarini, Giovio, i sergenti Olaggiati e Rivera, i dragoni Massa, Rigobello-Quaranta.

Il Vicerè col suo seguito, chiuso in uno dei quadrati formati dalla 1ª Divisione, aveva assistito al narrato episodio e ne felicitò i dragoni ed il loro colonnello, col quale pure, benchè a denti stretti, si congratularono i francesi dello Stato Maggiore che mal lo potevano soffrire, per una lezione data a Schoembrun, nel 1809 ad alcuni di loro, che si permettevano di far dello spirito a spese degli italiani. Quei signori, alla manovra eseguita dal reggimento Regina per portarsi sul fianco degli ulani, avevano osato insinuare che il Narboni si preparava a fuggire (1), la loro malignità venne convenientemente punita dal plauso che accolse il Narboni, allorchè presentò al Principe 40 prigionieri e restituì agli artiglieri i 5 pezzi recuperati.

Al Merville giungono intanto parte delle sue fanterie cioè la

(1) *Fasti e vicende*, op. c., pag. 248, volume 13°.

Brigata granatieri Quasdanovich ed il reggimento Deutschmeister, che egli schiera tra Pozzolo e Remelli; e dietro a questo casale colloca il reggimento dragoni di Savoia e gli ulani Arciduca Carlo, mentre a grandi passi accorre la Brigata Veesey dalla destra del Mincio.

Mentre si svolgeva il narrato episodio tra le due cavallerie, il generale austriaco Mayer assalito dalla 4^a e 6^a Divisione era costretto a ripiegare, prima su Case Foroni indi a Mozzecane, lasciando scoperta la sinistra del Merville, contro la quale si avanza per la prima all'attacco la Brigata di cavalleria Bonnemains, 3^o e 31^o Cacciatori (1) e batteria a cavallo (capitano Mussita).

Procede questa Brigata in due schiere, il 31^o in prima, il 3^o Cacciatori in seconda, l'artiglieria in fuori dell'ala destra. Muove il 31^o Cacciatori alla carica, brillantemente guidato dal suo colonnello De Micheli (2) contro i granatieri austriaci che, al comparire della cavalleria, avevano formato i quadrati.

L'artiglieria italiana si avanza a breve distanza da essi e li fulmina con tiro celere, talchè i quadrati oscillano ed accennano a rompersi. Merville lancia allora i dragoni di Savoia a sostenerli, si dirigono questi sui pezzi del Mussita, ma impavido costui li accoglie con la mitraglia e li obbliga a volgersi al largo. Coglie allora felicemente l'occasione il colonnello Provasi comandante il 3^o Cacciatori, ed alla sua volta li assale e li fuga sino dietro i fanti, che cedono terreno e rinculano scompigliati.

Il generale Quasdonovich, ferito di sciabola, invano con il suo Stato Maggiore cerca trattenere granatieri e dragoni che in disordine ripiegano parte verso i Mazzi e parte verso i Quaderni. Merville che ha assistito alla disfatta della sua sinistra ordina la ritirata e si reca col reggimento S. Julien speditogli dal Bel-

(1) Il 3^o Cacciatori aveva sostituito nella Brigata Bonnemains il 4^o che era andato con la 3^a Divisione, per iniziativa del generale Zucchi cui era addetto (6^a), sino dai primi colpi di cannone uditi in direzione di Monzambano.

(2) Era piemontese, i francesi ne hanno fatto un De Michels.

legarde, a prendere nuova posizione tra i Foroni (1) ed i Mazzi abbandonando il reggimento Hohenzollern di cavalleria e la brigata Vecsey sulla destra del Mincio, ed il reggimento Casteller a difesa del ponte di Pozzolo.

Il Vicerè non dà tregua al nemico, chiama a sè la 4ª Divisione da Roverbella e riprende l'offensiva ricacciando ancora il Merville sino in Valeggio; al cader della notte gli italiani bivaccarono tutto intorno tra i Foroni ed i Pozzi. La Guardia Reale era stata mandata sulla destra del Mincio per distruggere il ponte di Pozzolo; essa vi pervenne girando per Goito e compì la operazione senza alcuna molestia, limitandosi il Vecsey a cannoneggiarla dal Molino di Volta ove si era stabilito.

A Monzambano la 3ª Divisione aveva lottato incessantemente, non cedendo di un passo davanti ai reiterati attacchi di Radinojewitch; già le munizioni mancavano, benchè da Peschiera ne fossero venuti alcuni cassoni, quando in buon punto udissi il cannone verso Roverbella.

È il Vicerè che accorre in nostro aiuto, gridano i soldati italiani, cui la gioia e la speranza raddoppiano coraggio ed ardire: « Siamo tagliati dai ponti » pensano invece gli austriaci cui scema la costanza e la fede nel successo.

Profittando di questo momento di titubanza del nemico, il colonnello Erculei (2) col suo 4º reggimento Cacciatori, da Castellaro sbuca sul fianco sinistro del Radivojewitch e con una carica, tanto più efficace quanto meno attesa ed avvertita, lo sospinge verso il Mincio.

(1) I Foroni presso Valeggio, altro casale dello stesso nome è nelle vicinanze di Roverbella.

(2) Ercolano Erculei nato ad Otricoli, fece le sue prime campagne nel reggimento dragoni di Napoleone e prese parte a tutti i combattimenti, pericoli e glorie della guerra di Spagna, distinguendosi alla battaglia di Lins alla difesa di Torrega. Nel 1810 fu promosso capo squadrone, nel 1812 colonnello del 4º cacciatori; da lui creato ed istruito.

Combattè con esso in Germania nel 1813 e ritornato in Italia lo guidò nella campagna del 1814.

Caduto l'Impero si ritirò a vita privata e credesi morisse in Roma nel 1838.

Gli austriaci in preda ad irresistibile panico ripiegano precipitosamente verso il ponte di Borghetto che varcano in gran confusione unendosi in Valeggio alle truppe di Merville (1).

Tali furono le vicende di questa singolare battaglia chiamata di Roverbella ove 24000 italiani vinsero 45000 austriaci, infliggendo loro una perdita di 9000 uomini tra morti feriti e prigionieri.

Vittoria sterile anche questa pur troppo, ed ignorata dai posteri, quantunque ottenuta da un esercito di coscritti sulle vecchie truppe Austriache, quando le strettezze in cui si dibatteva la patria italiana, la mala fede, la discordia e la ignavia dei più, perniciosamente influivano a deprimere il morale e scemarne l'ardore.

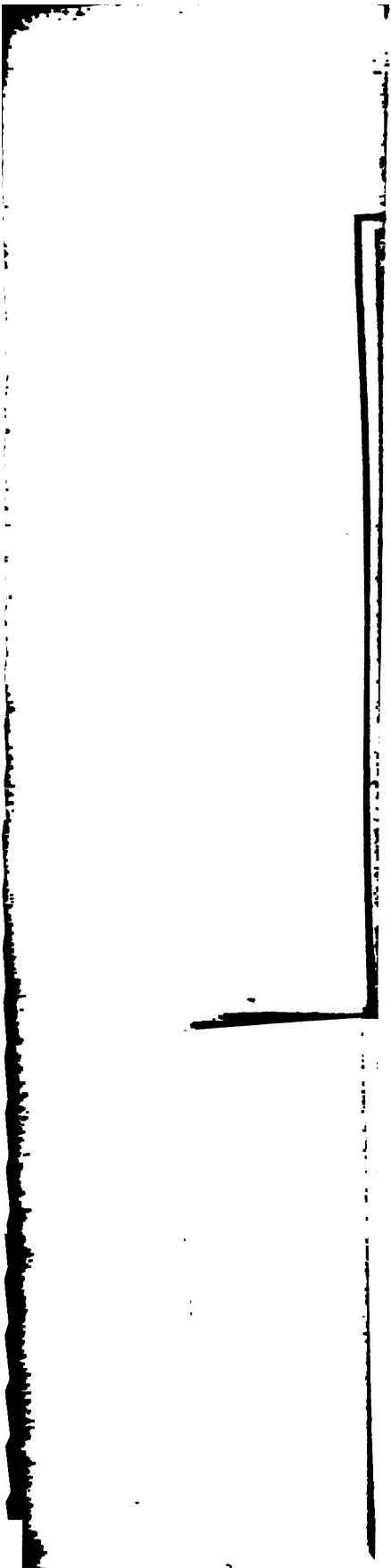
Spetta soprattutto a voi, incomparabili cavalieri italiani, l'onore della giornata, guadagnata mercè la vostra virtù e l'intelligenza dei capi che vi condussero. Grazie a quei prodi dimenticati, un ultima fronda d'alloro ornò le bandiere del morituro esercito, ed un nimbo di gloria cinse la stella d'Italia che tramontava.

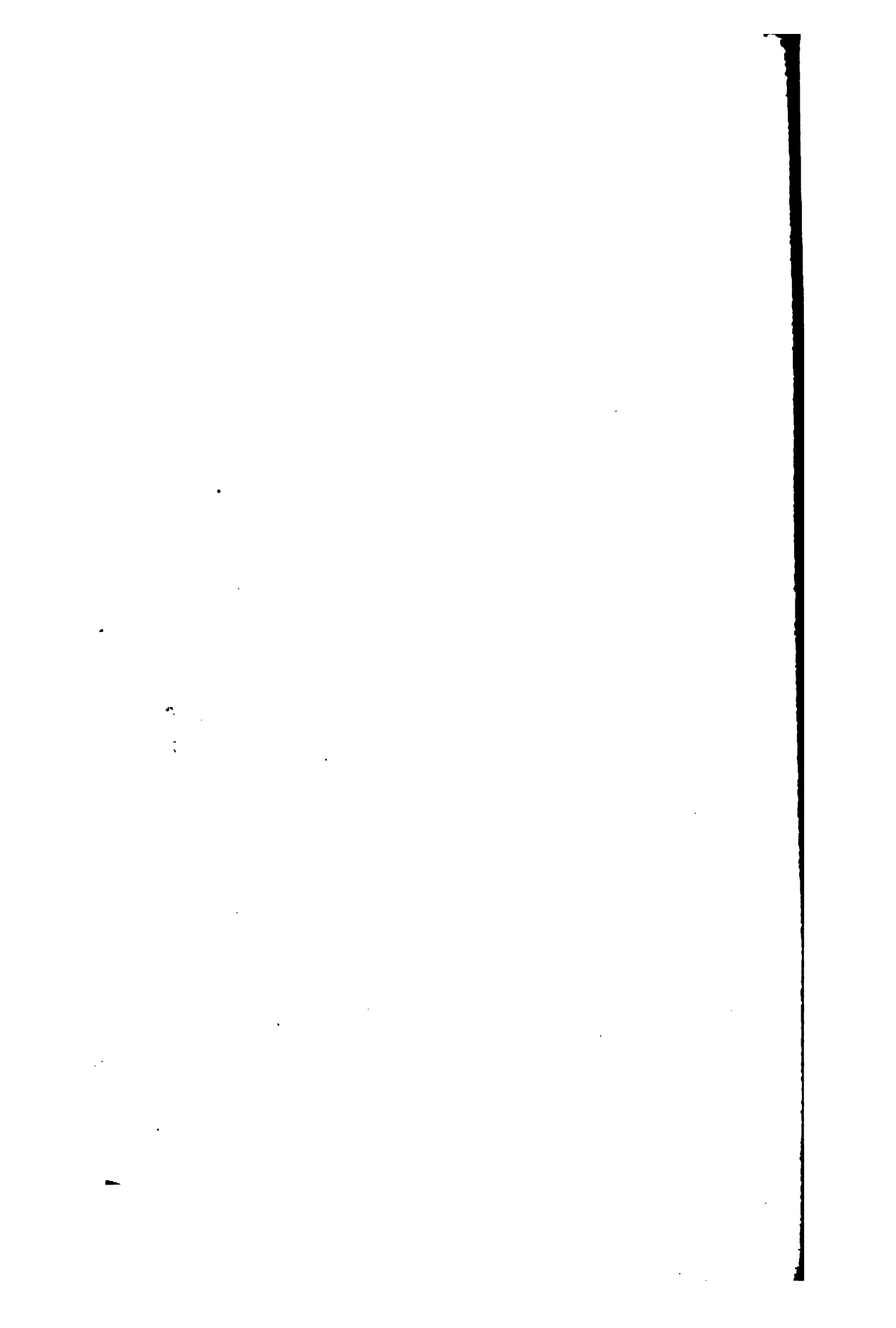
Il gran dramma si avviava al suo scioglimento, l'11 aprile cominciò a correre la voce della caduta di Parigi e della abdicazione dell'Imperatore. Il 13 esse si precisarono e allora il Vicerè concluse una convenzione col generale Bellegarde, per la quale, sospese le ostilità, le truppe sedicenti francesi avrebbero passate le Alpi e le italiche sarebbero rimaste a presidio delle piazze forti.

Il 18 aprile cominciò il movimento delle truppe che dovevano rientrare in Francia, dirigendovisi dalla Lombardia, dalla Toscana, dalla Liguria e dal Piemonte, circa 48000 uomini dei quali solo 6 o 7 mila veramente francesi. (2)

(1) Fra i Cacciatori Italiani primeggiarono per ardire, slancio e generoso disprezzo della morte i capi squadroni Cingia e Bassano, l'aiutante maggiore Migliorini, i capitani Zaffanelli, Bianchi, Gamberai, i tenenti Ceruti, Bonacini, Zambonelli, Bastite, Cicorina, i marescialli di alloggio Sacchi e Bousevain.

(2) « Je n'ai pas 1200 français de l'ancienne France, tous les hommes que j'ai reçus étaient Toscans, Génois, Piemontais ». Lettera di Eugenio a Napoleone 25 gennaio 1814.





Queste truppe di cui si temeva la totale diserzione e sulla quale ingiuriosa ipotesi erasi il Principe basato per scusare la propria riluttanza ad obbedire a Napoleone che lo aveva con l'armata richiamato in Francia; queste truppe dico, seguirono invece fedelmente le loro bandiere oltre l'Alpi e non diedero un solo disertore (1).

Accantonate in Provenza e nel Delfinato vennero congedate il 20 giugno e sciolti i reggimenti che esse formavano.

Fallito il tentativo di proclamare Eugenio Re d'Italia, soprattutto per ripugnanza dell'esercito che ne ricordava le ingiuriose diffidenze e le parzialità stacciate, caduta la possibilità di un governo nazionale per la discordia delle classi dirigenti il regno italico venne smembrato e l'esercito dal Vicerè venduto all'Austria.

Il 25 maggio 1814, per l'ultima volta, in Mantova radunossi appiedato ed in armi il reggimento Regina, per salutare i vecchi gloriosi standardi da rimettersi all'arsenale. Il dolore vedevasi scolpito in volto ad ognuno e più di un vecchio soldato spargeva lagrime di sdegno e di ira impotente. Narboni con voce rotta da intensa commozione comandò il « presentate le armi » indi ordinò che gli standardi si allontanassero dai ranghi, ma allorchè serrati in gruppo quei venerati simboli di gloria gli passarono dappresso egli non seppe trattenersi più oltre e precipitatosi su di essi se li strinse un'ultima volta sul petto. A quell'atto, a quel gesto che tanto bene si accordava ai sentimenti ed ai moti dell'animo di tutti, l'intero reggimento gridando « restino gli standardi! non vogliamo consegnarli! » attornì il colonnello, ogni dragone desiderando di toccare un'ultima volta il sacro simbolo della patria.

Gli standardi del reggimento Regina non furono ceduti; in presenza delle truppe austriache schierate sui bastioni, Narboni arse aquile, drappi ed aste, e ne distribuì le ceneri ai dragoni che le trangugiarono dopo aver spezzate le proprie sciabole (2) e strappate le criniere dagli elmi.

(1) VIGNOLLE, o. c. - *Fasti e vicende*, o. c. - DU CASSE, o. c.

(2) Ugualmente furono distrutte le aquile del 1° e 2° reggimento fanteria e quella dei granatieri della guardia, in presenza degli austriaci che non ardirono opporsi, e le ceneri vennero divise fra i soldati e da essi inghiottite. — *Fasti e vicende*. Op. cit. vol. 13.

Così quel glorioso reggimento cessò di esistere e con esso disparve sin la memoria degli alti fatti, scritti col sangue dei suoi componenti nel Libro della Storia, alle pagine segnate coi nomi di: Magnano, Modena, Borgoforte, La Trebbia, Novi, Marengo, Trento, Stralsunda, Piave, Gemona, Raab, Wagram, Wremiewo, Borodino, Malojarslaveltz, Dresda, Lutzen, Bautzen, Hanau, Roverbella!

Risorse l'Esercito Italiano, ed i tre colori ritornarono a sventolare sul fronte dei reggimenti, ma nessuno di essi ebbe il battesimo di un titolo che ricordasse il glorioso predecessore. In memoria dei valorosi che furono, io faccio voti, terminando questo modesto scritto, che ad uno dei nostri più recenti reggimenti sia cambiato il nome e sia imposto quello già chiaro per gli alti fatti che rammenta, e per l'Augusta persona che ricorda, il nome dico di **Dragoni della Regina!**

1° Luglio 1900.

EUGENIO DE ROSSI
Capitano dei Bersaglieri.

AVANSCOPERTA

L'argomento *Avanscoperta* fu trattato dagli scrittori di cose militari diffusamente, le idee da essi formulate furono regolamentizzate gradatamente sino ad arrivare a quanto si pratica in oggi. Esaminiamo ogni cosa e cerchiamo, se è possibile, di concretare idee generali su tale servizio.

L'istruzione per l'ammaestramento tattico della cavalleria, in data 4 luglio 1872, nelle generalità assegnava i compiti alla cavalleria in *avanscoperta* tenendo conto di quanto essa deve operare sul nemico e le dava pure l'incarico di opporsi acchè la cavalleria avversaria facesse altrettanto.

A tale incarico accennava pure il regolamento sul servizio d'*avanscoperta*, in data 26 novembre 1882 e di esso è fatto pure cenno nel regolamento, in data 10 marzo 1890, in quello del 6 marzo 1892 ed in quello del 16 settembre 1896, nel senso però di chiarire cosa debba intendersi con le parole che generalmente si usano di *vedere* e *coprire*, e cioè che tale frase bisogna intenderla nel senso che la cavalleria ol-trecchè vedere debba anche impedire all'avversario di fare lo stesso rispetto a noi.

L'ammaestramento tattico a proposito di un tale servizio così si esprimeva:

« Questo, che si chiamerà servizio di *avanscoperta* costituisce una delle più importanti incombenze tattiche della cavalleria ».

Il regolamento del 1882 e quello del 1890 affermavano invece che il servizio di *avanscoperta* costituisce una delle più importanti missioni della cavalleria in guerra.

Quello del 1896 accenna solo agli incarichi della cavalleria in tale servizio i quali sarebbero i seguenti:

« Cercare il nemico; mettersi a contatto colle sue colonne di fanteria, respingendo la cavalleria avversaria che a ciò si opponga; con-

servare continuamente questo contatto ; fornire il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico ».

I regolamenti che citammo nei primi non formulavano gli scopi da raggiungere col servizio d'avanscoperta, quello del 1896 tassativamente li enumera e sembra ciò sia logico e giusto.

Colle norme date dall'ammaestramento tattico, il corpo di cavalleria, spinto in avanscoperta, doveva, prima portarsi innanzi a 15 o 20 chilom. dal nemico, e poscia una parte della forza di esso, non più della metà, doveva irradiarsi sulle principali strade dalle quali poteva venire il nemico e si frazionava in una prima linea di pattuglie di scoperta, seguita da una linea di colonne esploranti (squadroni). Se il reparto, al quale era affidato un tale servizio, era di forza superiore ad un reggimento, la linea delle colonne esploranti era seguita da altra linea di colonne di sostegno; per ultimo veniva il grosso.

Una tale disposizione era basata sul concetto di non stancare inutilmente le truppe e perciò si faceva loro incominciare il servizio a poca distanza dall'avversario, e di coprire il fronte d'esplorazione con pattuglie di scoperta, squadroni esploranti e colonne di sostegno perchè il compito assegnato potesse attuarsi; in tal modo però, se è vero che le difficoltà si potevano più facilmente superare non è men vero che eravi grande spreco di forze.

Inoltre rimaneva sempre dubbio il fatto del quando doveva la parte destinata al servizio d'avanscoperta incominciare un tale servizio, e cioè la distanza di 15 o 20 chilom. era da calcolarsi dall'incontro delle pattuglie di scoperta avversarie o dai grossi? Tale questione era della massima importanza perchè l'operare dopo d'essere venuti a contatto coll'avversario è sempre cosa non facile.

In complesso lo schema che si voleva imporre si risentiva delle incertezze che si avevano allora sull'attuazione di un tale servizio. Non avendo idee concrete nuove si ricorreva all'antico prendendo come esempio le ricognizioni d'un tempo nelle quali il reparto di cavalleria che doveva eseguirle si portava tutto riunito a poca distanza dalla località da riconoscere e poi spingeva innanzi pattuglie.

Col regolamento del 1882 si davano al grosso dell'avanscoperta le mansioni che prima si volevano fossero disimpegnate dalle colonne di sostegno e queste si abolivano e rimaneva la linea degli squadroni esploranti, preceduti da pattuglie di scoperta. In complesso, anche con questo regolamento, i reparti destinati all'esplorazione costituivano circa la metà della forza a disposizione.

L'istruzione del 1890 e quella del 1896 nella preoccupazione, sempre crescente, di impiegare nel servizio di ricognizione la minima forza, destinarono due o tre squadroni in massima, quali squadroni esploranti, ad una divisione di 24 squadroni, e si ebbe così; una prima linea di squadroni esploranti preceduti da pattuglie di scoperta ed una seconda linea costituita dal grosso.

In questi due ultimi regolamenti si stabilirono i seguenti principi generali:

« a) tener riunita la maggior forza possibile del reparto a disposizione;

« b) gli squadroni esploranti spingano innanzi pattuglie di scoperta e proporzionino la forza di esse alle missioni che devono compiere;

« c) gli squadroni esploranti rinforzino le loro pattuglie quando occorre e se non basta vengano in loro aiuto; lo stesso faccia il grosso rispetto agli squadroni esploranti.

Le prescrizioni a riguardo delle distanze fra le diverse linee subirono, nei vari regolamenti, modificazioni importanti.

L'ammaestramento tattico spingeva gli squadroni esploranti a una distanza di 15 o 20 km. dal grosso, in terreni aperti e sopra strade che permettano pronta e facile la ritirata e la diminuivano negli altri. L'istruzione del 1882 raccorciava di molto la distanza fra gli squadroni esploranti ed il grosso portandola dai 5 ai 10 km.

Le istruzioni del 1890 e del 1896 si esprimono a tale riguardo nel seguente modo:

« Gli squadroni esploranti non sono legati alla condizione di fornire sicurezza al grosso dell'avanscoperta; devono o possono perciò operare con tutta l'indipendenza richiesta dallo scopo.

« Per regolare la distanza alla quale essi devono spingersi e, essenzialmente, per facilitare il pronto scambio della loro corrispondenza col grosso e viceversa, basta che siano loro indicati i luoghi, in vicinanza dei quali dovranno sostare alla fine di ogni giornata. Queste indicazioni possono essere loro date, secondo le circostanze, o giorno per giorno, od anche, quando il contatto col nemico non sia stato preso, di tanto in tanto per più giornate consecutive; debbono però essere abbastanza larghe per non vincolare l'azione dei comandanti degli squadroni stessi, ai quali spetta di giudicare, in considerazione del terreno e del contegno del nemico, ove meglio convenga di fermarsi ».

Con tali direttive si aboliva il collegamento fra gli squadroni esploranti, collegamento prescritto dagli antecedenti regolamenti, rendendo il servizio molto più spedito.

L'ammaestramento tattico e l'istruzione del 1882 fissavano come distanza fra le pattuglie di scoperta e gli squadroni esploranti dai 5 ai 7 chilometri, ovvero una distanza tale da essere con facilità percorsa in un'ora.

L'istruzione del 1890 e quella del 1896 non danno alcuna limitazione al riguardo, lasciando la cura al comandante dello squadrone di inviarne il numero che crede, sulle strade da lui stimate da riconoscere e con gli ordini necessari; solo l'istruzione del 1890 diceva che:

« uno squadrone il quale scinde in pattuglie di scoperta uno o due dei suoi plotoni, ha mezzo di irradiare la sua esplorazione sopra una fronte di una diecina di chilometri ed anche più » mentre quella del 1896 dice:

« uno squadrone, mediante poche pattuglie di scoperta, ha il mezzo di irradiare la sua esplorazione sopra una fronte di otto o dieci chilometri pur conservando un grosso sufficiente. »

Nel regolamento del 1882 troviamo, per la prima volta, le pattuglie ufficiali alle quali è assegnato il compito di riconoscere località poste a grandi distanze oltre la fronte di esplorazione.

Il regolamento del 1890 denomina queste pattuglie, *pattuglie speciali*; il regolamento del 1896 *pattuglie di ricognizione*.

L'ammaestramento tattico non dando norme per la marcia del grosso lasciava sottintendere che esso deve usare le misure di sicurezza d'un reparto che marcia isolato.

L'istruzione del 1882 è larga di direttive a riguardo della marcia del grosso. Meno largamente si esprimono le istruzioni del 1890 e del 1896. La disparità di concetti a riguardo del modo come deve marciare il grosso sta nello stabilire se esso debba frazionarsi in più colonne o rimanere riunito.

L'istruzione del 1882 faceva distinzione fra il servizio d'avanscoperta eseguito in terreno piano, misto e scoperto e fra quello eseguito in terreno rotto e coperto.

Nel primo caso le norme erano le seguenti.

« Non ordinare mai distaccamenti non necessari, procurare invece di mantenere il grosso delle forze compatto e riunito o ripartito in più colonne purchè il terreno ne permetta il concentramento con facilità e prestezza. »

Nel secondo caso :

« Dividere la regione da esplorare in settori ed affidare l'esplorazione di ciascun settore ad adeguati corpi (colonne), i quali facendo pur sempre il possibile per procedere d'accordo non dovranno contare che sovra sè stessi per l'adempimento del loro mandato, giacchè sarà ben difficile il concentramento al momento opportuno. »

L'istruzione del 1890 e quella del 1896 non tengono conto della diversa specie di terreno da percorrere, accennano soltanto al fatto che in lontananza del nemico sia bene che il grosso marci frazionato in più colonne anche a grandi distanze fra loro; però quando il contatto sia stato preso è necessario che le colonne siano tanto ravvicinate fra loro da poter permettere il simultaneo impiego di tutte le forze. Se il terreno non permette tale fatto è necessario marciare su di una sola colonna.

L'istruzione del 1890 poi, a distruggere al completo quanto era detto in quella del 1882, così si esprime :

« Il frazionamento in più colonne, destinate ad operare separatamente e con obbiettivi differenti e lontani fra loro, non è ammesso, se non quando si debbano percorrere terreni nei quali qualsiasi spiegamento riesca impossibile, ad esempio terreni paludosi, coltivati a risaie, ecc.

« Vuolsi però osservare che di rado potrà occorrere di impiegare grandi reparti in avanscoperta attraverso a tali terreni, appunto perchè questi saranno di solito evitati dalle masse avversarie. »

L'istruzione del 1896 ritenendo necessaria simultaneità d'impiego di tutte le forze stabilisce di dover marciare su di una sola colonna, ammettendo che nei terreni dove lo spiegamento di una grossa massa di cavalleria riesce difficile, possa essere utile, nel momento di affrontare il grosso avversario di valersi anche di strade attigue ma vicine -- *fronte di 2 o 3 km. al più* -- mandando una parte delle forze sul fronte e le altre, con giro non troppo largo, sui fianchi.

Da quanto già si disse risulta che gli squadroni esploranti allorché il contatto coll'avversario non è stato ancora preso marciano indipendenti dal grosso, pensano solamente alla loro sicurezza, distanziano il grosso d'una giornata di marcia e non si collegano fra loro.

Si accennò pure alla distanza fra le pattuglie di scoperta e gli squadroni esploranti, solo devesi aggiungere che l'istruzione del 1896 riduce questa distanza a circa 5 chilom., a metà cioè della fronte d'esplorazione di ogni squadrone.

L'ammaestramento tattico, partendo dal criterio che il grosso debba marciare colle misure di sicurezza d'un reparto isolato, non parla del carreggio, solo trattando degli squadroni esploranti dice che gli stessi dovranno il più sovente provvedersi di viveri e di foraggi mediante tolte, tanto più che il carreggio deve sempre rimanere col grosso.

Gli altri regolamenti citati, pur assegnando al carreggio il suo posto in coda al grosso, ad una certa distanza da esso, non accennano al carreggio degli squadroni in esplorazione; solo le istruzioni del 1890 e del 1896 prescrivono che le cassette di sanità marcino al seguito immediato del grosso.

L'ammaestramento tattico e l'istruzione del 1882 non accennano neanche lontanamente, al fatto che l'arma di cavalleria possa, nel servizio di avanscoperta, essere sussidiata da reparti di fanteria. Le istruzioni invece del 1890 e del 1896 ammettono che la fanteria sussidia la cavalleria in tale servizio, occupando punti isolati d'importanza militare dietro la cavalleria e proteggendo con adeguate scorte il carreggio.

Per quanto riguarda gli ordini e gli avvisi, tutti i regolamenti indicati danno norme analoghe, e cioè i reparti in avanscoperta si servono di tutti i mezzi a loro disposizione per inviare avvisi e per trasmettere ordini.

Per sommi capi vedemmo l'istruzione d'avanscoperta dal 1872 in poi gradatamente modificarsi; all'idea generale di occupare con reparti d'esplorazione tutte le strade che vanno verso il nemico, sostituirsi l'altra di sorvegliare solo le strade principali; disimpegnare gli squadroni esploranti dal collegamento fra loro, rendendoli indipendenti nell'attuazione del loro mandato; impiegare nel servizio di ricognizione una piccola parte della forza a disposizione tenendo il resto riunito e sottomano; all'idea del sostegno immediato sostituire l'altra di far aiutare le pattuglie dello squadrone esplorante, questo dal grosso nel solo caso di bisogno; usufruire di tutti i mezzi a disposizione per la trasmissione degli ordini e degli avvisi; farsi sussidiare, oltreché dall'artiglieria a cavallo, da reparti di fanteria; interporre una o più giornate di marcia fra l'armata e la cavalleria in avanscoperta; una giornata di marcia fra il grosso dell'avanscoperta e gli squadroni esploranti; la distanza che si possa percorrere in un'ora a cavallo fra gli squadroni esploranti e le pattuglie di scoperta; diverse giornate di marcia fra il grosso e le pattuglie di ricognizione.

Adattare per ultimo uno schema il quale rimane costituito da pattuglie di ricognizioni *ufficiali*, da pattuglie di scoperta, da squadroni esploranti; reparti tutti incaricati del servizio di ricognizione.

Ad essi fa seguito il grosso, quindi reparti di fanteria, se ve ne sono; ad una certa distanza il carreggio con la relativa scorta.

La meccanica viene in sussidio della cavalleria, la bicicletta è adottata negli usi militari; facilita dapprima la corrispondenza sulle strade; si usa poi su più vasta scala ed in oggi reparti di fanteria montati su biciclette si vanno costituendo.

Ciò premesso vediamo quanto si vuole dalle truppe incaricate del servizio d'avanscoperta e come i diversi compiti possano e debbano essere disimpegnati.

Alle truppe in avanscoperta sono affidati i seguenti incarichi:

« Cercare il nemico. Mettersi a contatto colle sue colonne di fanteria respingendo la cavalleria avversaria che a ciò si opponga. Conservare continuamente questo contatto. Fornire il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico ».

Premessi i compiti principali vediamo quali considerazioni devono essere fatte dal comandante l'avanscoperta prima di emanare l'ordine alle truppe che da lui dipendono.

L'armata che spinge innanzi la cavalleria in avanscoperta in quali condizioni trovasi; e cioè, è pronta per marciare, o pur no?

Se è ferma; quale fronte occupano le sue truppe? Se marcia quali saranno i fronti che le stesse occuperanno in ogni giornata di marcia?

È intenzione del comandante l'armata di raggiungere un dato tratto di terreno dove intende fermarsi per accettare battaglia?

Muove invece all'offensiva per accettare una battaglia d'incontro o per assalire l'avversario dove questi si è deciso ad attenderlo?

È vero che le determinazioni da prendere saranno conseguenza delle informazioni che darà la cavalleria in avanscoperta, è certo però che il comandante l'avanscoperta dovendo cooperare acchè quanto si propone il comandante l'armata riesca, è assolutamente necessario che egli sappia in qual modo l'armata opererà.

A prima vista ciò potrebbe sembrare un assurdo pel fatto che, come si diceva, le determinazioni da prendere sono conseguenza delle informazioni che si ricevono; in realtà assurdo non è se si considera che ammesso di dover accettare battaglia in un tratto di terreno qualsiasi perchè sorpresi dall'avversario, in tutti gli altri casi le località dove avverranno i grandi scontri sono già in precedenza designate

perchè le impone la conformazione del terreno su cui ci troviamo o che dobbiamo percorrere.

Dato ciò è naturale che il comandante l'avanscoperta essendo a conoscenza di quanto il comandante l'armata intende di fare lo assecondi occupando le importanti linee del terreno che all'armata occorrono, mantenendo intatte le linee stradali, ferroviarie e telegrafiche necessarie per l'attuazione di quanto il comandante dell'armata si propone di eseguire e distruggendo tutto quanto, sulle dette linee e su quelle fluviali, potrebbe facilitare l'azione dell'avversario e riescire di danno a noi.

Altra considerazione da farsi è quella che riguarda il terreno da percorrere.

Il servizio di cui ci occupiamo è opinione generale possa e debba essere attuato su qualunque terreno, fatta eccezione dei terreni nei quali sarebbe assolutamente impossibile; come in un paese rotto da sistema orografico di grande altitudine od in terreno paludoso.

Ora qualunque tratto della carta d'Europa noi ci poniamo ad osservare lo vediamo attraversato da linee orografiche, da linee idrografiche e da una rete stradale di vie ordinarie e ferroviarie, le di cui maglie sono più o meno fitte a seconda della maggiore o minore potenzialità commerciale del paese che consideriamo.

Tenuto conto di ciò che a noi più importa e cioè della viabilità, osserviamo che un dato tratto di terreno è solcato da linee stradali nella direzione della nostra fronte e da altre che cadono perpendicolarmente od obliquamente alle prime. Fra queste che chiameremo principali se ne svolgono altre che denomineremo secondarie perchè in dati punti alle prime si uniscono e con esse si confondono. Perdipiù le molte linee stradali poste innanzi a noi si riducono a poche, visto che per attraversare sistemi orografici, linee fluviali, ecc., vi sono punti obbligati di passaggio.

Le considerazioni sulla viabilità del terreno che si deve percorrere daranno le norme per stabilire come il servizio dovrà essere espletato, quale e quanta dovrà essere la truppa incaricata del servizio d'esplorazione; quali gli ostacoli del terreno da dover occupare in precedenza dell'avversario; quali missioni dovranno essere affidate alle pattuglie di ricognizione.

Inoltre percorrendo una zona di terreno piuttosto vasta, come è quella sulla quale si muoverà una Divisione di cavalleria in avanscoperta, troveremo dei tratti sui quali lo spiegamento sarà facile, altri

sui quali sarà difficile ed anche impossibile perché il frazionamento in diverse colonne potrebbe riescire pericoloso. È necessario quindi che il comandante l'avanscoperta conosca in precedenza tali tratti di terreno per poter, a suo tempo, decidere, qualora lo scontro col grosso avversario sia inevitabile, se gli convenga affrettare o rallentare la propria marcia per trovarsi di fronte all'avversario nel tratto di terreno più conveniente per l'attacco.

Altra considerazione importante a farsi è quella delle risorse che offre il paese che si dovrà percorrere, in viveri, foraggi, acqua ed accantonamenti e ciò è essenziale per gli squadroni esploranti.

Il grosso oltre le due razioni viveri di riserva portate dagli uomini ed alla razione di biada portata sui cavalli, ha la biada di riserva sull'apposito carreggio e la sezione sussistenza incaricata delle requisizioni, mentre gli squadroni esploranti hanno soltanto quello che portano gli uomini ed i cavalli e manca ad essi il carreggio, il quale, ammesso non si dia il cambio agli squadroni, cosa non sempre possibile, non potrà mai raggiungerli nel tempo nel quale disimpegnano il loro servizio.

Gli squadroni esploranti dovranno provvedersi di viveri e di foraggi con tolte, ciò che non è sempre possibile e conviene che il comandante l'avanscoperta ne tenga serio conto.

Le suaccennate considerazioni daranno modo al Comandante le truppe in avanscoperta di emanare un ordine, il quale, esponendo la situazione nostra e quel tanto che si sa dell'avversario e dando direttive semplici e chiare, serva per diverse giornate e ponga i comandanti tutti dei reparti e gli ufficiali incaricati di missioni speciali nel caso di concorrere colla loro iniziativa acchè quanto egli si propone possa essere pienamente attuato. A questo proposito ci occorre fare una piccola digressione.

In oggi si parla molto d'iniziativa, e però, a tale riguardo, si fanno, ci pare, confusioni le quali possono essere causa di seri malanni.

Il comandante dà un ordine buonissimo in un dato momento; cambia la situazione, egli non muta l'ordine, ma pretende che l'iniziativa dei subordinati supplisca; ciò non è, e non deve essere perchè uno solo è il comandante, tutti gli altri devono cooperare, come si diceva, che quanto egli si propone possa aver effetto ed è perciò che si devono dare solo direttive serbando gli ordini per i soli casi nei quali non è possibile farne ammesso; cioè in quelli nei quali una data operazione deve effettuarsi in una data maniera. Il dare un'ordine, il non mutarlo

poi, cambiata la situazione, o per dimenticanza, o per l'assoluta impossibilità di farlo, pone chi deve eseguire l'ordine nella triste condizione o di mancare ai propri doveri agendo di propria iniziativa, o di sacrificare sè stesso ed i propri subordinati pur sapendo l'inutilità di un tale sacrificio.

Al povero Toselli molti rivolsero l'appunto di non aver agito di propria iniziativa; ma è a credersi che quelli i quali a lui fecero tale appunto non erano a conoscenza degli ordini da lui ricevuti.

È certo che se egli, agendo di propria iniziativa, si fosse a tempo ritirato avrebbe operato saggiamente e chi sa quanti vantaggi poteva arrecare una tale determinazione; ma, al momento, era egli nel caso di dare un giudizio esatto sulla situazione; poteva egli non eseguire un ordine ricevuto?

In cavalleria più che nelle altre armi va tenuto esatto conto di quanto si disse, perché più di tutte la cavalleria è l'arma che ha bisogno d'aver comandanti i quali operino di propria iniziativa non potendo di frequente l'azione del comandante in capo farsi sentire efficacemente su tutti i reparti.

(Continua).

DEMETRIO SALVO

Tenente Colonnello.

LA CAVALLERIA NEL SECOLO XIX

(Continuazione, vedi fascicolo II).

Impiego.

« La cavalerie est destinée à jouer deux rôles bien différentes. Elle doit, dans les marches, se disperser pour parcourir les pays reconnaître et poursuivre, dans les batailles, au contraire, elle ne peut produire un grand effet, qu'en donnant tout-à-coup en masse sur les points affaiblis et battus en breche des lignes ennemies ».

.....

« Les charges de cavalerie sont bonnes également au commencement, au milieu ou à la fin d'une bataille; elles doivent être exécutées toutes les fois qu'elles peuvent se faire sur les flancs de l'infanterie, surtout lorsque celle-ci est engagée de front.

.....

(A *Waterloo*). La charge de la cavalerie à quatre heures du soir le 18, a été faite un peu trop tôt; mais une fois faite, il fallait la soutenir; aussi Napoléon, qu'elle contrariait extrêmement, donna cependant l'ordre au général Kellerman, qui était en arrière sur la gauche, de se porter au grand trot pour la soutenir... cependant l'intention de Napoléon n'était point que la cavalerie de la garde se portât sur le plateau: c'était sa réserve. Lorsqu'il s'aperçut qu'elle suivait le mouvement des cuirassiers Kellerman, derrière lesquels elle se trouvait en seconde ligne, il lui envoya l'ordre de s'arrêter;

mais il était trop tard quand l'ordre arriva: déjà elle était engagée et Napoléon se trouva ainsi, dès cinq heures du soir, privé de sa réserve de cavalerie, de cette réserve qui, bien employée, lui avait donné tant de fois la victoire. (*Mémoires de Napoléon. Notes et Mélanges*).

.
 (*Sempre a proposito della carica di Waterloo*): « Le mouvement de la cavalerie sur le plateau, pendant que l'attaque du général Bulow n'était pas encore repoussée, fut un accident fâcheux; l'intention du chef était d'ordonner ce mouvement, mais une heure plus tard, et de le faire soutenir par les seize bataillons d'infanterie de la Garde et cent pièces de canon ». (*Osservazioni sulla campagna del 1815*).

Queste parole del Gran Capitano abbiamo riportate, perchè in esse è nettamente tracciato l'impiego prima, durante e dopo la battaglia, che Napoleone costantemente seppe fare della sua cavalleria in tutte le sue campagne ed è pure nel modo più chiaro delineato il suo pensiero intorno alle grandi cariche per decidere della battaglia. E mai abbastanza sarà rilevato il concetto napoleonico che si fatti grandi attacchi vanno appoggiati da altre masse di cavalleria, da numerosi battaglioni e molta artiglieria. Questo concetto lo si dimenticò compiutamente e così avvenne che gli attacchi di cavalleria — pochi invero — eseguiti nelle battaglie della seconda metà del secolo, non ebbero mai un'influenza decisiva sulle sorti della giornata.

Napoleone è il più grande maestro dell'impiego della cavalleria, e niuno, sino ad ora, più di lui seppe da essa trarre il più largo profitto.

Non basta avere cavalieri istruiti e valorosi e comandati da abili capi perchè l'arma a cavallo disimpegni bene i svariati e difficili suoi compiti; è mestieri, è indispensabile che il comandante supremo ne conosca l'intima essenza, la apprezzi al suo valore e sappia a fondo ciò ch'essa è in grado di dare.

Napoleone non solo apprezzava altamente il valore della cavalleria, ma il suo genio gli indicava chiaramente gli svariati compiti che alla cavalleria possono e debbono essere

affidati. E sotto la di Lui direzione ed impulsione la cavalleria francese andò man mano acquistando, durante la guerra stessa, quella preparazione di cui era in difetto, e in breve affermò la sua incontrastata superiorità sulle altre cavallerie d'Europa.

Fu il genio napoleonico che creò il servizio strategico di esplorazione e sicurezza sulla fronte dell'esercito; e singolarmente istruttivo è tuttora lo studio dell'uso della cavalleria in questo servizio fatto da Napoleone. Malauguratamente fanno difetto notizie particolareggiate intorno ai procedimenti che sollevansi seguire nell'adempimento di codesto servizio; purtuttavia dagli ordini e dalle lettere dell'Imperatore non è difficile, riguardo alle linee generali, dedurre il suo pensiero.

L'avanguardia generale particolarmente è incaricata del servizio di esplorazione e di sicurezza, ed essa è composta della *riserva di cavalleria* e di una divisione di fanteria od anche di un corpo d'armata. L'esplorazione è compito della cavalleria leggiera; ad essa tengon dietro le divisioni riunite di grossa cavalleria seguite dalla fanteria. Nella campagna del 1805 la cavalleria francese non era affatto addestrata a tale servizio e Napoleone, non di rado, è costretto ad impartirle a questo proposito ordini particolareggiati. Così il 27 dicembre egli prescrive alla cavalleria di spingersi sopra Baden e Wilbad. Essa doveva partire all'alba: con due reggimenti percorrere due leghe (9 chil.), con un reggimento due altre leghe, e quest'ultimo doveva spingere avanti uno squadrone per un'altra lega. Dallo squadrone doveva poi essere lanciato avanti un riparto formato con cavalli scelti per un'altra lega. In totale s'intendeva ad una esplorazione per circa 30 chil. nella direzione di Stuttgart.

Per l'inizio della campagna del 1806 Murat, Re di Napoli, comandante la riserva, ebbe l'ordine di portare il suo quartiere generale a Cronach e di far avvicinare le sue divisioni a quella località. Napoleone gli fece scrivere a mezzo del maggior generale: « Demain les deux brigades de cavalerie légère de Votre Majesté, et celle du premier corps qui se trouve réunie à elles, passeront le Mein, se porteront en avant et iront battre et

éclairer le pays. Il sera attaché un officier du génie à chacune des brigades pour faire des reconnaissances, de sorte que demain vers minuit, l'Empereur puisse recevoir à Cronach où il se trouvera, des renseignements sur les points suivants: savoir, s'il y a des communications de Saalbourg à Saalfeld, de Saalbourg à Hoff, de Lobenstern à Hoff et à Grafenthal; si ces communications sont propres à l'infanterie, à la cavalerie et à l'artillerie; quelle est la situation de l'ennemi du côté de Hoff, du côté de Saalbourg, et particulièrement sur la grande chaussée de Leipsig; qu'elle est enfin sa position sur Grafenthal et Saalfeld. L'Empereur désire que Votre Majesté dirige personnellement cette reconnaissance; car l'Empereur veut connaître, autant que possible, la position de l'ennemi, et profiter de notre première irruption pour frapper un grand coup. »

Del resto il concetto predominante di Napoleone — ed è quello che oggidì non bisogna dimenticare — è che l'esplorazione non si compie se non colla forza: e perciò ricognizioni forti e più indietro le grosse masse di cavalleria riunite.

Per attuare l'esplorazione, la cavalleria leggiera non poteva marciare riunita: epperò egli vuole « que la cavalerie légère perde l'usage de s'éparpiller, mais fasse de bonnes reconnaissances en force; c'est le moyen d'empêcher qu'elle ne soit ramenée, et d'avoir des nouvelles ». (Lettera al Principe Eugenio a Guns, da Schönbrunn, il 7 giugno 1809, N. 15313 della *Corrèsp.*).

Nel dicembre 1807, mentre le truppe di fanteria riposano intorno a Varsavia, Napoleone ordina a Murat di battere il paese ed eseguire ricognizioni impiegandovi 30.000 cavalieri.

Da Posen, gli dirige il 14 dicembre la seguente lettera (N. 11462 della *Corrèsp.*): « J'ai donné le commandement des divisions Sahuc, Grouchy, d'Hautpoul et de la brigade Tilly au maréchal Bessières, qui le 16 débouchera avec 7000 hommes de cavalerie par Thorn, se portera sur Rypnin, Biezun, en faisant des reconnaissances sur Pultusk, ramassera toute la cavalerie légère du maréchal Soult, qui, le 16, aura passé la Vistule à Wroclawek.

Je suppose que dès que vous le pourrez, vous passerez la Narew avec toute votre cavalerie. Envoyez des reconnaissances sur Biezun pour faire votre jonction avec le maréchal Bessières, et poursuivez l'ennemi avec les corps de réserve, les trois divisions de dragons, celle de Nansouty, les trois brigades légères de la réserve, toute la cavalerie des maréchaux Davout, Lannes et Angereau. Vous aurez ainsi près de 30.000 hommes de cavalerie, près de 30 pièces d'artillerie légère. Vous ferez occuper Sierock par l'infanterie du maréchal Davout; il pourra même avoir une des ses divisions à Pultusk. Le maréchal Augerau occupera Lakroczym, Wiszogrod, et s'étendra pour ses subsistances, jusqu'à Blome et Plonsk. Le maréchal Lannes se concentrera dans Varsovie, le maréchal Soult du côté de Plock. Par ce moyen mon infanterie prendrait du repos, et ma cavalerie battrait la campagne. »

A leggere ordini come quest'ultimo, l'ufficiale di cavalleria non può non essere compreso della più alta ammirazione per colui che seppe trovare così largo impiego della cavalleria.

Esplorazione ed inseguimento del nemico e coprimento delle truppe di fanteria, con una massa di 30.000 cavalieri guidati dall'infaticabile Murat! Quale grandezza di pensiero, e quanto oggidi siamo noi piccini che, in tutti gli eserciti, dobbiamo ancora combattere per fare accettare unanimemente il concetto della grande importanza della cavalleria.

* * *

Degli inseguimenti a fondo ordinati da Napoleone alla sua cavalleria, quello intrapreso dopo Jena è rimasto leggendario.

E qui abbiamo l'occasione propizia per accennare ad un fatto meritevole di essere rilevato.

Durante il servizio di esplorazione e di sicurezza disimpegnato dai cavalieri francesi nelle campagne del 1805 e 1806 (fino a Jena) salta agli occhi come la cavalleria poco si discosti dalle teste di colonna della fanteria. Le punte di quest'ultima, normalmente, raggiungono ogni sera l'accampamento, o l'accantonamento della cavalleria. Questo fatto è caratteristico;

su di esso appuntano gli strali della critica gli scrittori tedeschi, nè invero bastano a spiegarlo le ragioni esposte da taluno: del terreno boschivo e collinoso e quindi poco favorevole all'azione dell'arma, dell'abitudine di marciare sempre al passo, (ammenchè intervenisse un ordine speciale) e così via.

I motivi di tale condotta ci pare invece debbonsi cercare in due fatti d'ordine affatto differenti e dei quali giova tener conto. Napoleone nella prima fase di quelle due campagne (1805 e 1806) affida alla cavalleria due mandati: l'uno di attingere notizie intorno al nemico, l'altro di coprire le mosse del suo esercito, ch' Egli ha supremo interesse di mantener nascoste all'avversario il più a lungo possibile per assicurare la riuscita della sua manovra strategica.

Così all'inizio della guerra del 1805 Napoleone invia la riserva della cavalleria nella Foresta Nera per coprire il fianco destro dell'esercito e richiamare da quella parte l'attenzione delle truppe austriache, mentre sul fronte il servizio d'esplorazione è disimpegnato dalla cavalleria addetta ai corpi d'armata. Dopo pochi giorni, allorchè la manovra è giunta già a buon punto, la maggior parte della riserva di cavalleria riceve l'ordine di portarsi a marce forzate innanzi alle teste di colonna dei Corpi d'armata, e in stretto accordo con quest'ultimi raggiunge il Danubio. È solo dopo il passaggio del Danubio che Murat con parecchie divisioni di cavalleria riceve l'incarico di portarsi arditamente avanti, puntando dritto sopra Augsburg. Ma anche questo movimento è seguito dalla fanteria.

Nella campagna del 1806 l'esplorazione fino alla battaglia di Jena, e perciò nel periodo più importante dell'inizio delle ostilità, è affidata quasi unicamente a tre sole brigate di cavalleria leggera. Il grosso della Riserva non le appoggia immediatamente, ma sono i corpi d'armata più avanzati che debbono sostenerle. Così ai combattimenti di Schleitz e di Saalfeld partecipano largamente truppe delle tre armi.

Vediamo pertanto che Napoleone impiega la sua cavalleria in modo affatto differente, a seconda della situazione strategica del momento. In generale però, nella prima fase di quelle due

campagne, essa precede la fanteria a breve distanza e si direbbe quasi che a malincuore si discosti da essa.

E la ragione vi è, ed a nostro parere è questa: la cavalleria francese non era affatto preparata al servizio strategico su di una scala così vasta quale pretendeva Napoleone, e d'altra parte non aveva ancora quella fiducia in se stessa che è assolutamente indispensabile alla cavalleria, come alle altre armi, per compiere grandi cose.

L'inseguimento delle truppe prussiane dopo Jena fu quello che rinfrancò e sollevò al massimo punto il morale dei cavalieri francesi, e infuse in loro il profondo convincimento della loro superiorità. È d'allora in avanti che la cavalleria francese non conosce più legami di sorta.

Fiaccato, distrutto l'esercito prussiano, comincia altro periodo di guerra contro il nuovo nemico: la Russia. Napoleone senza perder tempo marcia sopra la Polonia: alla cavalleria il compito di ricercare il nemico e di fornire notizie intorno al medesimo.

Ma non è più la timida cavalleria del principio della campagna. E il maggiore barone von Freytag Loringhoven (1) scrive in proposito: « Dopo la presa di Custrin e Stettino nei primi giorni di novembre il 3° corpo d'armata marciò per Francoforte su Posen, il 5° corpo Lannes da Stettino sopra Schneide Mühl. Davout aveva spinto innanzi per esplorare sul suo fronte i tre reggimenti del corpo d'armata distesi sopra 180 chilometri da Glogau sino a Schneide Mühl e con una profondità di 150 chilometri da Francoforte sino a Schneide Mühl.

L'Imperatore approvò l'invio di pattuglie a così grande distanza; raccomandò solo a Davout di non sparpagliare la sua cavalleria, di conservarla riunita in massa sulla strada principale di marcia, e di spingerla avanti alla fanteria di una giornata di marcia e anche più, quando sarà rinforzata dalla divisione di dragoni Beaumont e dalla brigata di cavalleria leggiera

(1) V. *Esempi d'impiego strategico della cavalleria sotto Napoleone.*

Milhaud. » (*Queste truppe che avevano partecipato all'inseguimento erano tuttora indietro*).

« Raggiunto Posen, Davout di nuovo spinse innanzi i reparti di esplorazione sino a 150 chilometri, esplorando su di un fronte di 150 chilometri. Allorchè le punte del corpo d'armata giunsero a Sompolno, la brigata di cavalleria leggiera trovavasi avanti di 55 chilometri; a 50 chilometri innanzi al fronte della brigata esplorava un riparto di 50 cavalli, e fu desso che il 19 novembre, presso Lowitsch prese il primo contatto colla cavalleria russa. Altre pattuglie d'ugual forza esploravano sui fianchi e alla distanza di 50 chilometri. »

E questo esempio, facendo eccezione al sistema seguito fin qui, abbiamo voluto ricordare perchè ci pare chiarisca assai bene il concetto napoleonico intorno all'esplorazione strategica dell'arma e completi nella miglior maniera il poco che in proposito abbiamo detto.

* * *

E qui ci è giuocoforza por termine alla parte riflettente la cavalleria napoleonica. Certamente avremmo dovuto presentare un lavoro più completo, corredandolo con una larga esposizione delle gloriose gesta compiute da quegli arditi cavalieri; ma ciò esorbitava dai limiti del tema che ci eravamo proposto di trattare.

Conchiudendo, pertanto, diremo:

Fu Napoleone che organizzò la cavalleria in grosse masse e ad esse prepose i comandanti più adatti; comandanti che sotto la di Lui scuola e coll'esperienza di guerra che giornalmente andavano acquistando, divennero in breve tempo abili generali di cavalleria;

Fu il genio di Napoleone che fissò l'impiego di quelle masse, nel servizio di esplorazione e di sicurezza, — di cui, per l'ampiezza datagli, è giustizia affermare essere egli stato il vero creatore — sul campo di battaglia, negli inseguimenti, in relazione alla condotta di guerra che il gran Capitano intendeva attuare.

E a buon dritto, non cavalleria francese, ma cavalleria napoleonica la si deve chiamare, perchè come la cavalleria di Fe-

derico II° che fu opera del gran Re, così essa deve l'ordinamento, l'impiego nell'avanscoperta, sugli inseguimenti e sul campo di battaglia unicamente a Napoleone.

Le avanscoperte delle campagne del 1805-6, 7 e 12;

le grandi cariche ad Austerlitz, di Eylau ad Essling, alla Moskowa (Borodino), a Dresda, a Ligny, a Waterloo;

gli inseguimenti della cavalleria austriaca sottrattasi alla capitolazione di Ulma, e delle truppe prussiane scampate alla battaglia di Jena-Auerstädt;

costituiscono i risultati di quel sapiente impiego, e sono gesta memorabili, scritte con caratteri d'oro nella storia della cavalleria e in quella particolare della cavalleria francese.

* * *

Non è però da credere che in quel luminoso periodo dell'epopea napoleonica le altre cavallerie europee nulla o poco abbiano compiuto di notevole.

Le lezioni impartite da Napoleone non caddero nel vuoto; e dal loro avversario anche gli altri eserciti impararono in breve tempo a servirsi mirabilmente della cavalleria.

Nelle campagne del 1812, 13, 14 e 15 le cavallerie russa, austriaca, prussiana e inglese non solo rivaleggiarono onorevolmente coi cavalieri francesi, ma, numericamente più forti, mercè questa loro superiorità e per la non poca abilità spiegata, non di rado influirono sull'andamento della campagna.

Il cosacco divenne leggendario durante la ritirata da Mosca; nella prima fase della campagna del 1813 Napoleone, disponendo di pochissima cavalleria, non poteva aver notizie del nemico e le sue retrovie erano di continuo minacciate per la fitta rete di cavalieri nemici che avvolgeva d'ogni lato il suo esercito. Persino le pur splendide vittorie di Lutzen e di Bautzen non ebbero alcun efficace risultato, da un lato perchè Napoleone non aveva masse di cavalleria da lanciare all'inseguimento, dall'altro per la resistenza opposta dalla cavalleria nemica. Sono, infine, le cavallerie prussiana e inglese che alla fine della giornata inondano il campo di battaglia di Waterloo, impediscono

qualsiasi raccolta delle truppe francesi, generando un disordine spaventevole, cambiando la perdita della battaglia in una vera catastrofe. Son queste press'a poco le parole dello stesso Napoleone circa quest'episodio.

Si capisce di leggieri che l'attenzione del mondo militare siasi specialmente rivolta alle campagne napoleoniche e dimentichi — però con evidente ingiustizia — quanto di rimarchevole hanno compiuto anche gli altri eserciti in quell'epoca fortunosa.

Gli studiosi delle cose di cavalleria, se hanno, per così dire, l'obbligo di studiare e studiare a fondo le gesta brillanti della cavalleria napoleonica, faranno bene tuttavia a prendere in esame l'opera delle altre cavallerie europee, chè pure da essa vi è molto da imparare.

Dal 1816 al 1866.

Scomparso Napoleone dalla scena del mondo, e nella giustificata previsione di un lungo periodo di pace le forze militari dei singoli paesi furono immediatamente ridotte al puro indispensabile per la tutela dell'ordine interno, ed i governi attesero al riparo dei mali, cagionati da tanti anni di continua guerra.

Gli eserciti divennero strumento di polizia e di parata, e senza avvedersene, per la forza stessa delle cose, a poco a poco nella quietudine della pace dimenticarono ciò che fosse la guerra.

Pochi solitari attesero invero allo studio degli innumerevoli insegnamenti a trarsi dalle memorabili campagne da sì breve tempo terminate: numerose pubblicazioni di storia e di arte militare videro la luce; ma la massa, compresi gli stati maggiori, rifuggiva dallo studio. Sembrava giusto, razionale, dopo tanto lavoro, dopo tante fatiche, di darsi al riposo. Il lunghissimo periodo di pace che effettivamente ne seguì e la *routine* — questa nemica implacabile del bene degli eserciti — compirono il resto, sicchè ogni nozione della guerra andò perduta.

La cavalleria — arma specialissima, la di cui istruzione e preparazione alla guerra richiedono cura grande e costante — fu quella che forzatamente doveva soffrirne in singolar modo.

L'equitazione era limitata a quella di maneggio, negli esercizi ed evoluzioni di piazza d'arme si manovrava in maniera lenta e compassata, curando più l'allineamento che la velocità e spigliatezza dei movimenti. La scuola di campagna si compendia in poche esercitazioni di avamposti.

Dell'impiego della cavalleria in guerra avevasi quest'unica idea: ch'essa era destinata a caricare sul campo di battaglia, e preferibilmente al termine di essa, per decidere delle sorti della giornata. E, conforme a questo concetto, l'istruzione delle cariche era la sola praticata con molta diligenza.

Data quest'insufficiente istruzione e preparazione alla guerra, data la limitazione delle idee intorno all'impiego dell'arma non può pertanto recare meraviglia, se nel momento del bisogno la cavalleria non fu in grado di disimpegnare gli svariati compiti di sua spettanza. E fosse almeno stata preparata a manovrare a masse, ma anche ciò fu quasi interamente negletto, diguisachè non si avevano generali che avessero acquistato pratica nel difficile maneggio di grossi corpi dell'arma.

In proposito giova rilevare un fatto abbastanza caratteristico: quello cioè che la maggiore responsabilità di questo stato di cose va attribuita agli stessi regolamenti, e in modo affatto speciale a quello *sul servizio di campagna*, i quali non contenevano alcuna prescrizione sul servizio di esplorazione e di sicurezza durante le marcie. Dell'avanscoperta, anzi, non si trova il minimo cenno in alcun regolamento.

Il colonnello De Plazanet — nel suo pregevole scritto: *Conférence sur l'emploi de la cavalerie* — nota questo fatto di completo oblio delle tradizioni napoleoniche.

Gli autori, egli osserva, dell'*Ordonnance sur le service en campagne del 1832* — e che fu in vigore sin dopo il 1870 — furono sperimentati generali, presieduti dal maresciallo Soult, e perciò non è possibile ch'essi ignorassero codesto impiego della cavalleria, tanto più che essi stessi, nell'Introduzione, fanno ap-

pello all'esperienza delle campagne napoleoniche per spiegare la ragione d'essere della nuova ordinanza.

E soggiunge:

« È quasi certo che il maresciallo Soult ha voluto questa lacuna. Non vi è altra spiegazione possibile. È probabile che questo impiego della cavalleria nel servizio di scoperta, fosse per lui, di competenza della strategia e della grande tattica, la di cui tradizione non poteva perdersi nelle scuole incaricate di mantenerla intatta. Per lui, quest'impiego non era al suo posto in un regolamento destinato soprattutto a fornire minuti particolari sulla vita pratica in campagna... Qui è l'errore capitale; errore di concetto soltanto, è vero, ma le di cui conseguenze pesarono gravemente sopra i risultati della guerra del 1870 ».

La spiegazione è senza dubbio attendibile poichè a niuno può saltare in mente che il maresciallo Soult, uno de' migliori generali dell'impero, ignorasse il servizio strategico della cavalleria e non ne apprezzasse l'alta importanza e la necessità.

Ma resta pur sempre inesplicabile che la cavalleria francese, la quale brillantemente aveva disimpegnato quel servizio in tante memorabili campagne e l'aveva insegnato alle altre cavallerie europee, abbia poi dimenticato così compiutamente tanta parte delle sue più gloriose tradizioni. Ed è ancor più inesplicabile il fatto che le più alte autorità militari di tutti gli eserciti — quasi obbedissero ad un ordine — abbiano perduto qualsiasi nozione del medesimo. Sia pure che i regolamenti destinati alle truppe, non abbiano stimato opportuno di occuparsene, ritenendolo servizio strategico, epperò di competenza dei comandanti superiori, ma non vi è letteratura militare più ricca di quella che narra la storia delle guerre del primo impero, ed in quelle opere, quasi ad ogni pagina, per così dire, si parla di esplorazione. Come mai, adunque, non si tenne il minimo conto di ciò che insegnava la storia?

Del resto sono queste recriminazioni ormai inutili; epperò su di esse non ci saremmo soffermati, se non ci fossimo stati costretti dal nostro tema.

Tuttavia è vanto di questo periodo di aver mantenuto negli eserciti una ferrea disciplina ed elevatissimo lo spirito militare.

**

Nelle grandi guerre — tralasciamo per brevità di dire delle minori — del 1848, 49, 59 e 66, gli eserciti si presentarono quali erano, ossia forniti di ottime doti, per farsi ammazzare, ma non in grado di condurre la guerra e di combattere con abilità.

La cavalleria pugnò valorosamente tutte volte fu chiamata a prender parte all'azione, ma gli effetti delle sue cariche furono ben di rado di qualche importanza, mai decisive, perchè eseguite generalmente con piccoli riparti. All'infuori dell'attacco di Stresetz (battaglia di Königgrätz) fra le masse delle due cavallerie avversarie, gli attacchi rappresentavano l'azione slegata di squadroni e reggimenti, magari: brigate (brigata Pulz a Villafranca) ma senza opportuna riserva, e così via. Di avanscoperta, di inseguimenti non si trova traccia, nè poteva essere differentemente dal momento che la cavalleria e gli stessi comandanti in capo ignoravano che codesti servizi costituivano una parte capitale dell'impiego della cavalleria in guerra.

Naturalmente tutto ciò che qui abbiamo detto va inteso in senso generale, e fortunatamente si notano pure brillanti esempi in cui la cavalleria fu bene impiegata, ma purtroppo sono rare eccezioni.

Comunque, assai lunga sarebbe la nota delle cariche eseguite dalla cavalleria in quelle campagne e molte di esse formano titolo d'onore della cavalleria piemontese (campagne del 1848-49-59) e poi della cavalleria italiana (campagna del 1866). Noi però non c'indugeremo nell'enumerarle, sia perchè sono fatti recenti ed a tutti più o meno noti, sia perchè null'altro attestano se non il grande valore delle truppe di cavalleria.

La manchevolezza dell'istruzione, la deficiente preparazione alla guerra, l'ordinamento non adatto, i comandi supremi che poco o nulla esigevano dall'arma a cavallo, perchè non avevano una chiara idea del suo impiego. furono forzatamente le cause che condussero a sì meschini risultati.

Mancarono precisamente tutte le condizioni e cause, che contribuirono ai grandi successi dei cavalieri napoleonici.

Saremmo ingiusti e il nostro scritto sarebbe incompleto, se non accennassimo alla cavalleria americana, che tanti allori colse nella guerra di Secessione.

Certamente è doloroso dover constatare che mentre in Europa, cogli eserciti permanenti, si riteneva la cavalleria quasi come un imbarazzo e non se ne sapeva trarre alcun profitto, nella lontana America si faceva di essa brillante ed efficace impiego. E strano ancora apparisce che le cavallerie europee non tenessero alcun conto degli insegnamenti di quella lunga guerra.

Gli eserciti europei considerarono la cavalleria americana unicamente come fanteria montata, e dell'impiego fattone rilevarono soltanto le lontane scorrerie (raids) giudicate inattuabili sui teatri di guerra d'Europa. Non avvertirono, inoltre, l'enorme differenza che sin dall'inizio della campagna correva fra la cavalleria del nord e la suddista. Ed ebbero torto.

La cavalleria del nord fu invero, non solo al principio della guerra ma ancora per molto tempo dopo, della fanteria montata. Formata con uomini che nessuna pratica avevano del cavallo, di questo servivasi soltanto come mezzo di trasporto, e normalmente combatteva a piedi col moschetto.

La cavalleria del sud invece, sebbene improvvisata fu subito della vera cavalleria. Fu costituita con elementi assolutamente eccezionali; con giovani di buona famiglia che dovevano venire sotto le armi con cavallo proprio e dimostrare di saper cavalcare. A ciò s'aggiunga la fortuna di avere avuto a capo il generale Stuart, dotato di tutte le eminenti qualità che distinguono il vero generale di cavalleria, e quella, impareggiabile, d'essere agli ordini d'un comandante supremo, quale il generale Lee, condottiero di massimo valore, e profondo conoscitore dell'impiego dell'arma. Nè fece difetto l'ordinamento adatto, poichè fu riunita in grosso corpo di parecchie brigate (le nostre divisioni).

Come è facile discernere, la cavalleria suddista venne adunque a trovarsi nelle stesse favorevoli condizioni della cavalleria napoleonica: di avere un ordinamento adatto, di essere

comandata da abilissimo capo, di possedere un comandante supremo che sulla cavalleria faceva ampio assegnamento, e molto esigeva da essa, perchè conosceva a fondo quanto essa era capace di fare.

E i risultati, che non potevano mancare, furono splendidi. Come i cavalieri napoleonici, quelli di Stuart ci forniscono istruttivi esempi di avanscoperta, attuata sulla più vasta scala, di larga partecipazione alla battaglia, di inseguimenti; e trovarono inoltre altro e importantissimo impiego dell'arma: i famosi *raids*.

Ma la cavalleria del nord non tardò pur essa a divenire abile. L'esperienza acquistata col lungo protrarsi della guerra, le lezioni datele dall'avversario delle quali seppe trarre profitto, e la fortuna di possedere generali come Plensanton e Sherman, la posero in condizione di rendere i più segnalati servizi. Nell'ultimo anno della guerra, morto Stuart, essa acquistò una decisa superiorità, e per numero e per abilità, sui cavalieri nemici, e fu dessa che decise dell'esito finale della guerra.

Noi siamo profondamente convinti che lo studio delle imprese compiute dai cavalieri americani sia non solo interessante ma assai istruttivo dal punto di vista dell'impiego dell'arma nelle guerre dell'avvenire. È perciò che qui abbiamo loro dedicato questi pochi cenni.

(*Continua*).

X.

Una visita alla Scuola Magistrale d'equitazione di Vienna e a Holicz (1)

Nel mese di settembre dello scorso anno mi toccò l'onore di essere comandato, insieme al capitano Litta Modignani, ad assistere alle manovre di cavalleria e alle grandi manovre imperiali, in Galizia.

Al termine di tali manovre, in seguito ad invito di S. E. il tenente maresciallo conte Paar Ispettore Generale dell'arma di cavalleria, potemmo fare una breve visita al Reitlehrerinstitut (Istituto per maestri d'equitazione) e recarci poi a Holicz ove gli ufficiali allievi vengono esercitati nell'equitazione di campagna e prendono parte alle cacce al cervo.

Come lo dice lo stesso nome, l'istituto di Vienna ha per iscopo di formare maestri d'equitazione, cioè ufficiali subalterni e capitani di 2^a classe per le scuole di brigata (Brigadeschulen); giacchè i giovani ufficiali provenienti dall'accademia di Wiener Neustadt ed i cadetti provenienti dalla scuola di Weiss-Kirchen vengono riuniti per brigata in una scuola di esercitazioni pratiche, che ha per direttore un ufficiale superiore della brigata e per istruttore un ufficiale proveniente appunto dalla scuola di Vienna e che vi ha conseguito il diploma di maestro d'equitazione. Il riunire in una sola Scuola i giovani ufficiali, come si pratica da noi, non sarebbe possibile per il numero degli ufficiali e dei cadetti nuovi promossi e perchè molti di questi se non traggono abbastanza profitto dal primo anno di insegnamento alla scuola di brigata vi ritornano per una seconda volta.

Data dunque la necessità di formare queste scuole per brigata, è di grande importanza che gli istruttori siano non solo abilissimi cava-

(1) Holicz è il *Tor di Quinto* austro-ungarico.

lieri, ma abbiano anche grande ascendente sugli allievi e posizione privilegiata che loro deriva appunto dal diploma che hanno saputo guadagnarsi. Soprattutto poi è di grande importanza che in tutte queste scuole di brigata vi sia unità di indirizzo e di metodo nell'insegnamento ed unità di vedute nelle quistioni ippiche.

A ciò appunto si mira nel Reitlehrerinstitut che può dirsi quindi una vera scuola magistrale. Gli allievi, scelti nei reggimenti fra i migliori cavalieri, rimangono alla scuola uno o due anni. Al secondo corso non vengono ammessi che i migliori e, solo dopo superato questo, i più provetti ottengono la nomina a maestro d'equitazione. Questo sistema di selezione, l'ambizione che tutti hanno di superare felicemente il corso, il che costituisce un titolo di merito per la loro carriera militare ed eventualmente per una promozione a scelta, ed anche l'anzianità degli ufficiali, sono una vera garanzia di operosità e di serietà di propositi. Aggiungo poi che perfino nella società borghese un ufficiale maestro di equitazione gode di una aureola tutta speciale, mentre un ufficiale di cavalleria che monti mediocrementemente è considerato un essere buffo e vien perfino deriso, specialmente dalle gentili dame, in quel paese eminentemente cavalleristico.

Attualmente gli allievi sono 57 di cui 40 del primo corso e 17 del secondo.

Accolti assai cortesemente dal colonnello Sachse von Rothenburg e dagli ufficiali della scuola, potemmo assistere a due lezioni in cavallerizza, una del I, e l'altra del II corso.

In quella del 1° anno l'ufficiale allievo, giunto da pochi giorni alla scuola, montava un cavallo tenuto in circolo all'a corda da un altro allievo, mentre un terzo funzionava da porta frusta. Senza staffe e senza redini e alle varie andature venivano eseguiti gli esercizi ginnastici regolamentari. Si insiste molto su questi esercizi, perchè è su di essi che è basata tutta la prima istruzione a cavallo delle reclute. È certamente metodo che richiede molto tempo e molta pazienza e che è solo possibile quando l'istruzione delle reclute è fatta per plotone. Ma è, a mio parere, a questo sistema, col quale si ottiene non solo equilibrio e saldezza in sella, ma anche completo distacco dalla bocca del cavallo, che si deve la buona equitazione della truppa, la leggerezza di bocca dei cavalli e la perfetta padronanza di essi che permette di eseguire a rapide andature evoluzioni e cambiamenti di fronte quali ci fu dato ammirare alle manovre di cavalleria ed alle grandi manovre. In Austria Ungheria si è d'opinione che per manovrare e caricare occorre *padro-*

nanza del cavallo, nè la leggenda del Murat che faceva togliere i barazzali prima della carica potrebbe scuotere tale convinzione!

Sempre nell'intento di ottenere poi uniformità di indirizzo, ad ogni ufficiale allievo viene assegnato un cavallo di rimonta che egli deve addestrare secondo le prescrizioni regolamentari sotto la direzione di un abilissimo istruttore. I buoni frutti di quest'unità di indirizzo potremmo ammirarli nei reggimenti ove i cavalli di rimonta vengono addestrati in modo assai razionale, facendo molto uso di movimenti individuali. Gli improvvisi movimenti in sezioni, così dannosi per la buona conservazione dei cavalli, si evitano sempre e non si richiede dal cavallo giovane che ciò che esso può dare a seconda della sua costruzione, della sua indole, della sua minore o maggiore precocità. — È in una parola un addestramento *intelligentemente individuale* che ha poi l'immenso vantaggio di abituare il cavallo a staccarsi dalle file.

Vedemmo poi una sezione di ufficiali del 2° corso i quali montavano cavalli di diverse età, diversa struttura, e perciò di diverso grado di istruzione. Anche qui il lavoro era essenzialmente individuale. Nessuno abuso di bruschi movimenti simultanei allo scopo di gettare polvere negli occhi di inesperti spettatori!

I cavalli erano tutti in filetto ad una sola redine con capezzina, senza martingala. L'istruzione era fatta con esatto criterio e le numerose spiegazioni e le correzioni dell'abile istruttore facevano ricordare (specialmente al capitano Litta che ha compiuto il corso magistrale) le splendide lezioni del maestro dei maestri, il nostro cav. Paderni. In tutti gli ufficiali ammirammo la correttezza e l'*uniformità* della posizione e la saldezza in sella. Come saggio, il colonnello volle presentarci un cavaliere il quale esegui quanto si richiede alla fine dell'istruzione (il limite massimo dell'addestramento) cioè il galoppo riunito ed in rovescio e le piroette montando un cavallo puro sangue che da poco tempo ha terminato una brillante carriera di corsa. Di questi cavalli il colonnello comandante ne acquistò parecchi all'asta di Budapest per sottoporli poi ad un addestramento veramente raffinato, ottenendo così un ottimo mezzo di insegnamento per gli ufficiali allievi e sradicando il pregiudizio che il puro sangue non sia atto a qualunque lavoro. A questo riguardo debbo dichiarare che in Austria Ungheria il cavallo preferito è il puro sangue, che è riconosciuto essere il cavallo militare per eccellenza per chi non ha forte peso e monta convenientemente. Il dubitarne ancora dimostra, come mi dicevano distinti ufficiali, mancanza di qualità sportive e cavalleristiche. Qualche buontempone anzi mi diceva, che erano ragionamenti da curati (Pfarrer).

In fatto di cavalli si è molto pratici, l'esteriore ha un valore relativo, quel che importa è il servizio che il cavallo può fare. Il cavallo fuocato o magari coronato è ottimo se serve, non vale un soldo il cavallo bello ma restio o poco veloce o poco resistente.

Il colonnello Sachse comandante della scuola volle presentarci un cavallo che egli addestrava al salto. Notai che anch'egli, come si pratica da noi, non inclinava il busto indietro durante il salto e che abbassava i pugni dando libertà di bocca al cavallo. Le redini erano tenute due per mano, in ogni altra circostanza però il colonnello ci disse di dover far tenere le redini divise come da noi, cioè tre nella sinistra ed una nella destra. Ciò in omaggio al regolamento, ma è sistema che egli critica specialmente per cavalieri inesperti, i quali, non sapendo girare il pugno come sarebbe prescritto, per voltare a destra e sinistra tirano invariabilmente la redine opposta. Il colonnello si compiacque assai quando gli dissi che anche da noi molti valenti cavalieri sono del suo parere, fra questi il tenente Caprilli, un cavaliere ed istruttore quale, a mio parere, non appare che uno ogni 50 anni e che ha scritto in questa *Rivista* alcune pagine con rara competenza. Possano le sue parole essere ascoltate!

Il Colonnello ci mostrò poi il campo degli ostacoli poco alti ma solidissimi, le abitazioni degli ufficiali, le sale di mensa e di convegno, le scuderie che sono davvero scuderie modello ed infine prima che prendessimo da lui congedo avvisava telegraficamente il direttore del corso di Holicz del nostro arrivo il giorno successivo.

Della scuola magistrale di Vienna abbiamo riportato un'impressione eccellente e ritengo che la buona equitazione militare, così generalizzata in Austria Ungheria, debba ricercarsi nell'uniformità di indirizzo e negli insegnamenti di detta scuola, insegnamenti che formano legge come sono legge i regolamenti, dai quali non è lecito, non è prudente non è disciplinare lo allontanarsi.

Quando il regolamento d'equitazione più non risponde, lo si ristudia, lo si esperimenta alla scuola magistrale e lo si corregge. Così corretto lo si applica integralmente. Ciò è segno di saggezza e di militarismo; il fare diversamente, senza unità di indirizzo e a proprio talento non sarebbe altro che ribellione agli ordini superiori!

*
**

Il giorno successivo, con una magnifica giornata, prendemmo la ferrovia del Nord per recarsi a Holicz, piccola borgata situata alla

frontiera fra la Moravia e l'Ungheria a tre ore da Vienna. A poca distanza dalla borgata, vi è un castello antico costruito a difesa contro le invasioni Turche, acquistato poi dalla Casa Imperiale e ridotto ad abitazione moderna quale Castello da Caccia. Attualmente vi abitano assai comodamente l'istruttore del corso di equitazione di campagna, gli ufficiali allievi, il colonnello della scuola magistrale, S. E. l'Ispettore generale di cavalleria ed altri ufficiali e signori che prendano parte alle cacce al Cervo. Queste hanno luogo tre volte per settimana dai primi d'ottobre fino a che la stagione lo consente. Nel Castello trovansi anche le sale di convegno e la mensa degli ufficiali. Le casamatte vennero ridotte a scuderie, mentre il canile trovasi in una cascina poco lontana.

Il simpatico capitano Horthy del 13 Ussari, direttore ed istruttore del corso, è anche *master* delle cacce al Cervo. Questo distinto ufficiale, il quale si avvicina ora ai 40 anni, ha una bella carriera di corse in ostacoli, 460 partenze riuscendo 322 piazzato. Ora, dopo aver comandato per vari anni lo squadrone, è stato scelto dalla scuola quale istruttore per rimanervi ancora per qualche anno anche col grado di maggiore.

Anche questo egregio Sportsman non si è troppo specializzato e durante l'inverno comanda sezioni di equitazione di scuola della cui bontà egli è pienamente convinto, come lo sono tutti gli ufficiali austriaci che io ho interrogati in proposito. Tutti ho trovato unanimi nel dire che l'equitazione in cavallerizza è il solo *mezzo* per formare ottimi cavalieri di campagna ed addestrare cavalli da guerra. Però tutti ammettono che essa non debba prendere il sopravvento sull'equitazione di campagna diventando in tal modo *scopo* anzichè *mezzo*.

La preparazione dei cavalli per le cacce incomincia verso il 15 agosto e vien fatta dagli ufficiali allievi del 1° anno di corso che vengono comandati a Holicz in due riprese, ciascuna della durata di circa tre settimane. Verso i primi d'ottobre incominciano poi, come già dissi, le cacce che durano fin che la stagione lo consente.

I cavalli destinati per il corso d'equitazione di campagna sono :

a) 58 stalloni, di cui 40 provenienti dalle razze reali ungheresi di Babolna, Kisber, Mezohegyes, e 18 provenienti da quelle austriache, tutti dell'età di cinque anni. Questi stalloni sono già stati adibiti alla monta fin dai tre anni. Nelle cacce di Holicz, nei lunghi galoppi, si ha mezzo di conoscerne il fiato, la resistenza e l'attitudine al salto; in seguito a questa prova viene poi fatta una seconda assegnazione alle

varie stazioni di monta con prezzo di monta più o meno elevato. I peggiori vengono castrati e venduti.

b) 12 cavalle provenienti dalle razze reali ungheresi, mandate a Holicz per essere sottoposte a prova come gli stalloni. Le migliori vengono tenute nelle razze come madri, le altre vendute all'asta di Budapest.

c) una ventina di cavalli di proprietà della scuola, di cui 12 sono assegnati alla Mastership per l'Huntsman, i Whips, ecc. ecc.

L'Huntsman (capo caccia) è un inglese largamente retribuito ed ha sotto la sua direzione tre Whips, dei quali due sono soldati che prima di essere arruolati erano Whips in società di caccia private. Ha come dissi, 12 buoni cavalli a sua disposizione e da lui dipende il canile con 44 coppie di segugi inglesi. Vi trovammo tutto in un ordine ammirevole, come del resto siamo abituati a trovare anche in Italia nei canili della società per la caccia della volpe a Roma e della società per la caccia al cervo di Milano.

Potemmo ammirare le scuderie che si tengono in ordine perfetto. La lettiera è permanente, sostenuta posteriormente, come nei reggimenti, da una forte treccia formando così gradino. L'abbeverata è fatta in iscuderia con secchie, come nei reggimenti, e giudicasi assai pericoloso il nostro sistema delle vasche per il facile propagarsi di malattie, mentre la secchia del cavallo ammalato viene senz'altro distrutta. La razione dei cavalli era di 5 chilogrammi di avena e 3 di fieno. La paglia era a volontà e suppongo che, specialmente gli stalloni di statura alta, ne consumino molta, perchè altrimenti non potrebbero con le fatiche che devono sostenere mantenersi in così buone condizioni.

La destinazione dei cavalli per le istruzioni e per le cacce, la cura di essi, il giudizio che si deve dare sulla bontà degli stalloni e delle cavalle alla fine del corso, e tutte le istruzioni degli ufficiali sono affidate al capitano Horthy, direttore, istruttore e master. Egli poi non dispone nemmeno di un veterinario, non ha che un buon maniscalco e non desidera altro. Fra capitano e maniscalco la cura dei cavalli ammalati procede benissimo; in casi gravi si manda alla vicina Goding a chiamare il veterinario del deposito cavalli stalloni. Ben inteso che al corso di equitazione di campagna è assegnato un provetto capitano medico il quale segue gli ufficiali nei loro galoppi.

Il capitano istruttore ci fece assistere alle istruzioni degli ufficiali. Ognuno di essi montò due stalloni, una cavalla, poi il cavallo di carica. Messi in circolo in colonna per 4, a grande distanza, essi percor-

revano 4 mila metri al trotto, 2 mila al galoppo e poi saltavano successivamente una siepe di un metro circa fissa a metri 0,80 ed un fosso largo 1,50, ma assai profondo.

Tutti i cavalli indistintamente erano in fletto a due redini con martingala, nessuna di queste corta in modo da far formare un angolo alle redini che passano per gli anelli. La martingala era quale deve essere, ed in Austria, come del resto in oggi da noi, si ritiene che la martingala corta sia l'ordigno preferito di pessimi cavalieri. Se potremmo ammirare l'uniformità di posizione in cavallerizza a Vienna, qui non potremmo dire altrettanto, ma si vedeva negli ufficiali grande saldezza in sella giacchè gli stalloni non addestrati sono violenti ed alcuni addirittura cattivissimi. Gli ostacoli vennero superati ad andatura velocissima e con molta decisione, ma incontrando il cavallo in bocca durante il salto, come deve succedere quando si inclina troppo il busto indietro. Io credo che ciò sia dovuto alla violenza dei cavalli non addestrati.

Non essendo ancora i cavalli sufficientemente preparati per le cacce, il capitano Horthy ci invitò a prender parte ad un percorso attraverso il terreno nel quale hanno di solito luogo le cacce. Egli montava un puro sangue di sua proprietà, gli ufficiali vigorosi stalloni, a noi furono assegnati due cavalle puro sangue della razza Estershazy. (1)

Entrambi hanno figurato assai bene sugli ippodromi della monarchia Austro-Ungarica ed ora sono ridotti a facili cavalli da caccia e di servizio quali mi augurerei di montare anche in età avanzata. Beninteso che sono cavalli che vanno montati da chi ha sani principi di equitazione militare di campagna.

Il terreno del percorso, costituito da larghe ondulazioni, è di natura cretacea, solcato da varii corsi d'acqua a rive alte e ripide che si è forzati di attraversare con esercizi di discesa e di salita, mentre numerosi fossi irrigatori della larghezza media di 3 metri, ma assai profondi ed a sponde quasi verticali, debbono inevitabilmente saltarsi. Anche il passaggio dai campi alle strade in rialzo e da queste ai campi presenta occasioni ad esercizi di salita e di discesa ed anche di salto. Non vi sono ostacoli d'elevazione. Il percorso venne fatto a galoppo velocissimo da paragonarsi a quello di uno *steeple-chase*.

(1) PEDIGREE. *Spinat* nata nel 1892 figlia di *Theodor* p. s. e *Annonce* p. s. — *Coryphée* nata nel 1891 figlia di *Theodor* p. s. e *Puppenfee* p. s.

Gli ufficiali erano saldi in sella e avevano grande padronanza dei loro stalloni, tutt'altro che facili. Ammirevole ci è sembrato il capitano-Istruttore, *master* delle caccie, amministratore, giudice della maggiore o minore bontà degli stalloni e delle cavalle destinate alla riproduzione, tutto dipende da lui ed egli lavora coscienziosamente da mattina a sera con animo lieto, conscio del suo valore e felice di essere stato scelto a quel posto dal suo Sovrano per la sua nota competenza sportiva ed ippica.

Di questo distinto ufficiale e del colonnello comandante la scuola che ci furono così larghi di cortesie conserviamo il più riconoscente ricordo; noi li abbiamo ammirati sinceramente ma non li abbiamo invidiati all'Austria-Ungheria perchè involontariamente il nostro pensiero ricorreva ai nostri bravi direttori ed istruttori di Tor di Quinto, ai nostri eccellenti comandanti della Scuola di cavalleria ai quali dobbiamo grandissima riconoscenza.

ARTURO CANTONI

Tenente colonnello nei cavalleggeri di Roma.

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bouzetti*)

III.

L'infanzia del cavallo.

Padre avventizio, qualche contadino *pronubo al rito* dell'unione de'genitori del nascituro, undici mesi di gestazione nel seno materno: ecco i prodromi della venuta al mondo di un puledro!...

Nessuna *comare* all'atto della nascita, nessun aiuto estraneo nel procedimento del puerperio ma i soli denti materni che lo sprigionano sgarbatamente dalle vesti fetali: ecco la sua introduzione nella grande scena della vita! Nessun affetto paterno, quello della madre scarso ed a giorni contati, necessità di procurarsi presto da vivere per conto suo: ecco la prospettiva serbata alla sua infanzia! Sarebbe triste, ma l'ottusità crassa della sua psiche non gliela mostra per quella che è se non in minima, trascurabile parte. Esso intanto sa rivalersi della mancanza di affetti domestici, nell'affetto al proprio individuo!... E' durante la sua infanzia, e per l'infanzia, che si sviluppa in esso quell'indifferenza assoluta verso gli altri, quell'egoismo fine che è una delle sue caratteristiche spiccate, quella mancanza di affetto verso chicchessia che lo spinge a calciare e mordere inesorabilmente, e magari mandare al mondo di là, anche il padrone che serve da vent'anni e che lo tratta con mille riguardi.

La madre lo lascia dopo pochi mesi d'allevamento, perchè la squaldrina, stanca de' doveri della maternità, vola a correre la cavallina in altri campi, sott'altri cieli e con novelli *Don Giovanni* d'occasione. Ma il figlio, presago degli scappucci materni, non appena sente spuntarglisi in bocca i primi denti, comincia a distaccarsi dalla colpevole madre, ed ingegnarsi del suo meglio onde procurare da se e per se i migliori bocconi. In tali condizioni di rallentamento degli affetti domestici nessuna riunione è più possibile fra' due. Venga un'occasione qualsiasi ed ogni vincolo è rotto.

E l'occasione non tarda a venire. Un giorno i due, giunti entrambi affamati dinanzi ad un bel cespo di « trifolium incarnatum, » che desta un subbuglio violento ne' loro nervi dell'odorato e del gusto, si guardano in cagnesco, si voltano le groppe e, con un tremendo calcio che mette uno de' due fuori della portata del trifoglio, spezzano l'ultimo anello d'un affetto che si reggeva appena, ed ognuno segue il proprio destino per vie diverse!...

Ed il puledro resta solo, ma che gl'importa l'abbandono de' parenti se gli resta il più prezioso retaggio dell'uomo, la libertà?...

Fino a quando resterà padrone di se nella sconfinata distesa de' campi esso sarà felice!... Nell'immensità de' prati fioriti e profumati, libero, sciolto da ogni vincolo, saltellante, galoppante, con la criniera e la coda al vento, bevendo l'acqua alle pure fonti, cullato ne' suoi dolci sonni da rumorose cascate o dal placido sussurro de' venti fra le foglie, strappando a volontà l'erba tenera de' prati, fresca della rugiada notturna, esso sente tutta la voluttà della vita; esso respira a pieni polmoni l'atmosfera della libertà!...

La gioia de' campi!... Chi può descriverla!... Il cavallo sente tutto l'incanto d'una splendida prateria in fiore al pari dell'uomo, anzi più di questo, perchè in esso all'incanto della vista si associano potenti quelli del palato e dello stomaco, i quali pel cavallo rappresentano il compendio di tutta la vita fisica e psichica!...

Che gloria di verde!... Che splendori di tinte!... Che delizia di profumi!...

Il puledro non ha studiato botanica ma il furbo conosce bene le piante!...

I generi tutti, le specie tutte non hanno per esso misteri. Sa di chi può fidarsi e di chi no. Invano il *ranuncolo* mette in mostra i suoi graziosi e tentatori fiori gialli e le sue ardite foglioline traditrici. Invano le *euforbiacee* fanno pompa de' loro vistosi fiori giallo-verdastri e di foglie lunghe, slanciate, taglienti come lingue di bisce. Indarno le stesse *cariofillee* si vezzeggiano co' seducenti fiorellini delle loro molteplici specie: il *cerastium*, il *dianthus*, il *lycnis*, la *silene*, la *stellaria*. Esso disprezza e scarta tutto questo mondo seduttore e traditore. Ben altro cerca il furbo e sa di quali piante può fidarsi ed a quali rivolgersi: il *phleum* dalla infiorescenza diritta, cilindrica, ardita come coda di cagnolino in festa; il *cynosurus*, con la sua a denti di sega; l'*agrostis*, con la graziosa pannocchia rossiccia, sfioccata, abbrustolita: l'*aira*, allegra, svolazzante; il *lotus hornitopoides*, con le piccole bacche foggiate a guisa di artigli d'uccelli da preda e, più d'ogni altra pianta, l'*anthoxantum adoratum*, il cui soave profumo è inebbrante per esso come l'*ashishc* per l'uomo.

E che spacciate di buona roba e senza economia! E che cuccagna!...

E questo sempre fra il placido sussurro del vento, gli sbuffi d'aria ossigenata e la chiassosa compagnia di cento altri saltellanti puledri.

Che gl'importa più, in mezzo a questa tripudiante e crinita schiera, del padre, che non ha mai conosciuto, e della madre avventuriera e bighellona?... Gli bastano i compagni per tenerlo allegro. E quante marachelle combinate con essi, e quanti tiri birboni orditi a danno dell'uomo: i salti de' piccoli muri di cinta degli orti per rubacchiare la crescente lattughina, le cipolle ed i sedani del povero castaldo: i valichi arditi delle palizzate per piombare ne' campi di frumento e saltollarsi della pianta in erba! E sempre allegro, sempre saltellante ed inconscio, od incurante, del pericolo!...

Cioè, mi correggo: inconscio sì, noncurante mai. Quando ne capisce l'importanza conserva ben la pancia pe' fichi ma non la calma contro il pericolo!

Un giorno un cupo suono di tromba echeggia in lontananza nella valle, e, contemporaneamente, un rimbombo man mano crescente, accompagnato dal tremolio del terreno, introna le orecchie del puledro. — Esso le tende, le aguzza, le dirige impensierito verso il punto di partenza dell'inesplicabile rumore, mentre un *coraggioso* fremito comincia a scuotergli le membra. Ad un tratto dal di dietro d'un sollevamento del terreno sbuca, correndo furiosamente e fischiando, un mostro nero sbuffante dalla testa e dai fianchi e seguito da un'altra ventina di mostri incantenati ad esso ed, al pari di esso, rumorosi e stridenti. « Ah! Eolo, dammi le tue ali (pensa spaventato il puledro): o numi, protettori delle mie gambe, soccorretemi! » E, rapido come una freccia, fugge a rotta di collo dinanzi al pericolo!... Il mostro l'insegue, ed esso, più morto che vivo, con le narici straordinariamente dilatate e, vicino a cadere esanime, vede già la morte a due dita dal suo corpo.

Ma il mostro passa senza neanche curarsi del miserabile marnmifero, e si perde nella sconfinata distesa dei campi sbuffando e fischiando. E allora il puledro, con un affanno che gli schianta i polmoni ma confortato dal pensiero che il pericolo è passato, s'accorge che il mostro ha una via tracciata, dalla quale non può uscire e che quindi non cerca se non chi lo cerca e non nuoce se non che agl' imbecilli che gli attraversano la via!... Ed allora, sicuro della inoffensività del mostro, la seconda volta che lo vede avanzarsi, lo aspetta senza commuoversi, lo guarda impassibile quando gli è vicino, lo accompagna con atto di disprezzo quando è passato. E furono questi fatti di impassibilità del cavallo dinanzi a pericoli... non esistenti, o già sperimentati come privi affatto d'ogni... pericolo, che crearono la leggenda del coraggio equino!

Però di tanto in tanto, nella pace beata che lo circonda, il puledro prova dei momenti di malinconia. Le sue corse biricchine lo portano soventi sui confini del campo, sul limite

della strada pubblica, ed allora certe visioni strane gli suscitano nella mente sinistri presentimenti.

Un cavallo vecchio ed ischeletrito, emblema della fame e de' patimenti, gli sfila davanti agli attoniti occhioni carico d'una soma tre volte più pesante del proprio corpo. Più tardi un altro cavallo zoppo e bolso, accoppiato ad un mulo guercio e non meno zoppo di esso, trascina a stento una montagna di paglia che posa sopra un carro dalle lunghe e mastodontiche stanghe e che minaccia di cadere da un momento all'altro sulla ischeletrita schiena de' due disgraziati, ad ogni inciampo. Sono, in una parola, i paria, gl'iloti del mondo equino che gli sfilano davanti, sicchè il confronto fra la miseria altrui e la felicità propria non può non suscitargli nell'animo paurosi dubbi e tristi previsioni. « Non sono miei eguali? E non potrei finire anch'io un giorno com'essi han finito? » Ecco le domande paurose che gli si posano davanti inesorabili, e la risposta alle quali resta incerta o sinistra!...

Un altro giorno le visioni sono di tutt'altro genere. Sono cavalli alteri, sbuffanti di nobile orgoglio, che gli sfilano davanti, e la cui pinguedine tradisce la succulenta nutrizione. Ma una larga fascia stringe loro la pancia, e tiene a posto sulla schiena un non so che di cuoio e di panno, e sul quale apparecchio, dominatore di questo e del sottostante cavallo, siede a cavalcioni un uomo elegantemente vestito e non meno elegantemente atteggiato. Un gingillo d'acciaio forbitissimo, un certo congegno di sbarre longitudinali e verticali, s'annida nella bocca del cavallo, e due lunghe striscie di cuoio unite da un capo a quest'apparecchio (che nella momentanea chiaroveggenza del puledro spettatore si appalesa già per quello che è: uno strumento di ferro e di tortura) ed afferrate dall'altro dalla mano robusta del cavaliere finiscono per rendere assoluto il dominio di questo sul sottostante mammifero.

Ed il puledro spettatore osserva: « Disgraziato!... è più bello di me, nutrito meglio di me, forse, ma la sua libertà è perduta per sempre!... No, non l'invidia! ». Ma la stessa domanda di prima gli si posa feroce davanti: « Non potrei finire

anch'io com'esso? » Ma poi pensa: « No, no!... Sono altri esseri quelli che io vedo. Sono nati in tutt'altro mondo! Le palizzate, le siepi, gli spineti non dividono solamente i nostri campi dalle vie maestre, ma anche il nostro mondo di liberi da quello degli schiavi! ».

Ma gli è che il povero illuso, anche senza uscire dal suo mondo, comincia a vedere qualche cosa di sinistro che gli desta nella mente più sinistri presentimenti e gli posa davanti più inesorabili dimande!... Vi è qualche cosa, in questo suo mondo, che à per esso del mistero, ma un mistero che presente riguardargli molto da vicino. Ne' pressi della fattoria esso vede rizzarsi un certo edificio dinanzi al quale sovente si ferma incantato e meditabondo. De' grossi pali, infissi solidamente nel suolo e rinforzati da altri su di essi inchiodati trasversalmente, circoscrivono una ristretta zona di terreno smosso, brullo e sulla quale innumerevoli orme di piedi equini si seguono, si confondono e che tradiscono le corse sfrenate che ivi dentro si compiono: corse che non possono avere altra determinante che la paura. Proprio nel centro di tale recinto un palo più grosso degli altri, anzi addirittura un tronco d'albero disseccato e scortecciato, lascia indovinare, per la sua levigatezza in certi punti ed un solco a spirale su di esso abbozzato, che una lunga e grossa corda deve qualche volta strisciare violentemente intorno al medesimo per uno scopo che il puledro istintivamente intuisce che dev'essere molto bieco!... Altri di questi recinti, sempre formati di grossi pali incrociati, ma in forma irregolare e non più a recinto circolare, guidano, per una certa combinazione bizzarra ed ingegnosa d'angoli, di sporgenze, di chiusure, di separazioni artificiose, in uno stretto corridoio finale ove, una volta entrati, si resta presi inesorabilmente e d'onde non si esce senza il soccorso dell'uomo.

Il puledro gira incantato attorno a questi strani edifici, a questi arcani laberinti, ne chiede la spiegazione con lo sguardo e col fiuto, ma indarno. Però intuisce che qualche cosa di sinistro deve compiersi dentro; che qualche vittima deve immolarvisi al bieco egoismo dell'uomo e che questa vittima (esso lo presente vagamente) dev'essere il cavallo!...

Ma la spiegazione dell'enigma non si fa attendere a lungo. Un giorno, imbrancato con altri, il puledro è spinto, spinto brutalmente da un centauro sotto le spoglie di *buttero* (1) verso uno di questi edifici, e precisamente quello a forma irregolare. Impaurito, incapace a reagire, eccitato a correre dal lungo bastone del buttero a cavallo, con le orecchie assordate dal vocio umano ed equino, incalzato da' compagni ugualmente impauriti, il poveretto si accosta incoscientemente all'edificio e vi entra. Ubbriaco dal vocio, ed ebete per lo spavento, va avanti alla cieca, passa da angolo ad angolo, è risospinto da una sporgenza all'altra dell'edificio ed in ultimo si trova inconsapevolmente rinchiuso nel corridoio finale, ed impossibilitato a muoversi come nave incastrata ne' ghiacci polari.

Allora, tra le persone, spettatrici della sua sconfitta, ne vede una che, con una pertica fornita all'estremità d'una massa di ferro incandescente, gli si avvicina. E la massa rovente pur troppo gli cade su d'una coscia, su d'una spalla o sopra una guancia!... La *marca di razza* gli è imposta per sempre sulla persona: segno di nobiltà quanto si voglia ma segno doloroso, e primo punto di partenza d'una serie non interrotta di dolori e disinganni ineffabili!...

Un urlo di rabbia tien dietro all'operazione: urlo tremendo, indimenticabile. Quasi contemporaneamente all'applicazione del fuoco una sbarra che si toglie immediatamente davanti al puledro lo mette in libertà. — Ed allora esso, rapido come una saetta, fulmineo come un lampo, corre, vola per l'aperta campagna, talora con tutt'e quattro le gambe, tal'altra con tre solamente (quand'è sopra una di esse che cade il marchio rovente), ma vola, vola sempre.

Passa su' prati, si affonda ne' pantani, salta muri, siepi, tronchi d'alberi, canali ma corre sempre, vola sempre. La corsa è il balsamo alla sua ferita, il cordiale a' suoi dolori!...

Povera bestia!.. E dopo questa prima prova indimentica-

(1) Conduttore di mandrie di cavalli nelle campagne romane e toscane.

bile dell'affetto umano verso di essa che cosa succede? « I ricordi abbelliscono la vita ma l'oblio solo la rende possibile », dice un'antica sentenza. Ed il disgraziato quadrupede, che non può ammetterne la prima parte, si affida invece alla verità della seconda e dimentica, rassegnandosi al dolore della bruciatura che passa ed al deturpamento della persona che rimane e che pur troppo non resta il solo apportato alla sua estetica dall'uomo, da quell'uomo che pur lo ama tanto!... — Ma i giorni passano, ed il puledro, tornato libero e padrone di se, e nutrito bene (quasi per fargli dimenticare il brutto scherzo) lo dimentica infatti e spera che, sebbene di cattiva natura, resti sempre uno scherzo e che non si ripeta più. Ma anche la smentita a questa sua opinione non si fa attendere, come non si fece attendere la spiegazione dell'enigma delle palizzate.

Un brutto giorno quand'esso, giovane e forte, si sente nel pieno rigoglio della vita, e quando appunto novelli stimoli rimasti latenti sino a quel giorno, e novelle sensazioni cominciano a fargli capire che un individuo, sia pur bestia, non à solo, il compito di nutrirsi e prosperare per conto proprio, ma à pure dei doveri verso la specie, in quel brutto giorno una sorpresa assai più terribile del bollo di fuoco lo attende!

Con la stessa manovra della prima volta, con lo stesso corteo del *bùttero* alle spalle e degli impauriti compagni alle calcagna; con lo stesso accompagnamento di calci, morsi e nitrimenti di paura, esso è spinto e rispinto verso il triste recinto, fra le formidabili palizzate! Ma questa volta è nel recinto circolare che viene diretto il branco. Ed il centauro, smontato da cavallo e ridivenuto semplice mortale a piedi, gira in mezzo al branco, fa roteare una lunga corda terminante con un nodo scorsoio ed abilmente la lancia. Un disgraziato vi resta preso. Assicurata in tal modo la vittima si fa uscire il resto del branco. Il povero illaqueato, che vorrebbe uscire anch'esso, è trattenuto dalla corda. Allora, chiamando a raccolta tutte le sue forze, fa un ultimo tentativo di liberazione, ma la corda, che dal centauro appiedato fu fatta girare più volte intorno all'albero centrale, resiste, sicchè il povero puledro, stretto alla gola

e vicino a morire soffocato, cede, s'ingarbuglia e cade finalmente in mezzo al recinto circolare, ne' pressi di quell'albero che per lui si trasforma in una *colonna in/ame!* Alla caduta tre o quattro *butteri*, usciti dall'ombra, gli si gittano sopra come i *monatti* della peste di Milano si gittavano su' cadaveri degli appestati, gli legano i piedi e, quando il puledro è ridotto all'impotenza assoluta, due manacce ruvide si fanno avanti e... lo mutilano! Ed eccolo inutilizzato irrimediabilmente per la specie! Povera bestia! Essa si rialza da terra più leggera di peso, è vero, ma con una marca d'impotenza che nessuna forza umana vale più a cancellare! Disgraziato quadrupede!.

Prima il bollo di fuoco poi la mutilazione! In esso è personificato il *Gwin-Plaine* di V. Hugo! Dapprima i *comprachicos* lo rubano, poi lo mutilano, rendendolo l'*uomo che ride*. Solamente che il puledro non ride più ma piange per tutta la sua vita! Ed avesse almeno, come *Gwin-Plaine*, una bellissima *Dea*, anche cieca ma che gli confortasse le amarezze della vita! Invece è solo e con la prospettiva di nuovi dolori!

Da quel giorno un cambiamento regressivo comincia a manifestarsi nel puledro, divenuto cavallo ma a prezzo d'un'ignominia. Il corpo gli s'ingrassa, ma la combustione organica e l'attività psichica e fisica diminuiscono. La voce gli si fa esile, e tutto l'insieme della persona assume un non so che di floscio, di femineo.

Alcuni (quelli che diventeranno cavalli militari) sfuggono a questo trattamento de' loro padroni ma per poco. La mutilazione è solamente differita al giorno in cui, condotti al deposito di rimonta, spetta all'elemento militare il compierla. Altri ancora, e sono i cavalli destinati alla riproduzione, vi sfuggono, almeno per un certo numero di anni, ma per l'egoismo de' padroni non certo per commiserazione.

Comunque sia, con la mutilazione finisce l'infanzia del cavallo. O che cada nelle mani di qualche negoziante, il quale, dopo averlo imbellettato, adulterato, trasformato in mille modi secondo la moda o la necessità, lo vende al primo che gli capita a tiro, o che sia acquistato dalle commissioni militari che

lo avviano al deposito di rimonta, dopo la fatale operazione i suoi giorni di dimora nell'aperta campagna sono contati!

E quando, avviandosi per ignoto destino, guarda per l'ultima volta i campi sconfinati e la verdeggiante prateria, che al momento del distacco hanno un incanto speciale, esso può dire, sotto l'impero d'un triste presentimento e con ineffabile amarezza :

« Felicità, libertà, gioie innocenti... tutto è finito
per me e .. per sempre!... »

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

Gli ammaestramenti della guerra

(Vedi Fascicolo di Febbraio).

III.

La mortalità fra i cavalli non si deve affatto a negligenza o a mancanza di cure per parte del soldato di cavalleria britannico. Non un solo caso di negligenza fu segnalato e non vi era nessun fondamento per questo libello riguardante la nostra cavalleria. Ma permettetemi di osservare che la maggioranza dei soldati di cavalleria nel Sud Africa non era composta di soldati di cavalleria propriamente detti: vi erano numerosi nuclei di fanteria montata e di cavalleria irregolare in cui molti non avendo l'abitudine del cavallo lo trattavano senza dubbio con poca cura, ciò in gran parte per ignoranza; probabilmente si deve attribuire in parte a questa ragione e in parte all'eccessiva mortalità nei cavalli che una voce ingiusta sia sorta. Vi furono tre principali cause di tale eccessiva mortalità ed io le metterò per ordine di precedenza.

I. Erano sistematicamente affamati dal Commissariato.

II. Nelle condizioni di debolezza cagionate dalla causa n. I, essi erano caricati di un peso impossibile come ho cercato di dimostrare nella mia ultima lettera.

III. Molti furono uccisi dal nemico.

Le prime due cause potevano evitarsi, la terza era naturalmente inevitabile ed è ciò che dobbiamo aspettarci in campagna. Ma per ogni cavallo ucciso dal nemico io sono del parere che almeno 4 o 5 morirono per le prime due cause. Io ho scritto sufficientemente circa la seconda causa nella mia lettera precedente e mi dedicherò ora alla questione del vettovgliamento. Io parlo con cognizione di causa quando dico che i cavalli furono sistematicamente affamati; ciò non avvenne perchè dei convogli furono catturati dal nemico ma semplicemente perchè il Commissariato, probabilmente per imperdonabile ignoranza dei suoi doveri, non aveva fatto preparativi per dare ai cavalli una razione sufficiente per mantenerli vivi; ciò io considero esser stata la gran macchia nella nostra guerra e ha costato alla nazione centinaia di uomini e migliaia di cavalli.

Gli ufficiali di cavalleria e d'artiglieria a cavallo protestavano continuamente che i loro cavalli erano affamati e non potevano vivere colla magra razione lor destinata e la quistione fu allora riferita alla direzione in capo del commissariato responsabile; ma nessun miglioramento si fece sentire finchè quasi tutti i cavalli erano morti od erano diventati inservibili. Solamente allora furono fatti cambiamenti nel commissariato e furono fatte nuove stime e assegnate altre razioni. La *scopa nuova*, e il capo di questo dipartimento ha sempre il merito supremo di essere una *scopa nuova*, fece nuove stime e assegnò altre razioni e benchè le autorità fossero preparate per un aumento, esse crederettero dapprima che la nuova razione fosse un errore e che si trattasse d'un numero doppio di cavalli; ma infine questa razione venne approvata; ciò solo dimostra quali fossero le razioni misere del vecchio regime. All'inizio della guerra i cavalli di truppa, benchè avessero avuto molto lavoro, non erano logori e se fossero stati ben nutriti e caricati di un peso conveniente avrebbero eseguito la marcia per la liberazione di Kimberley e quindi su Paardeberg in buone condizioni. Quando la divisione di cavalleria arrivò a Paardeberg essa era ancora, benchè ridotta di forza, una bella truppa. Ci si disse allora che non vi sarebbe stato un lavoro faticoso e che dei cavalli rimasti la maggioranza si riavrebbe e che sarebbero buoni come prima. Vediamo ciò che avvenne. Non vi erano pascoli. I cavalli venivano affamati dando loro 6 libbre di avena e 4 libbre di fieno e molti morirono. Essi furono sottoposti ad un lavoro regolare, ma quando lasciammo il luogo nella mattinata del combattimento di Poplar Grove, invece di essere una bella forza combattente, la divisione non aveva che cavalli sfiniti.

La cavalleria non potè quasi prendere il trotto neanche per corte distanze; l'artiglieria a cavallo non poteva letteralmente che trascinarsi. Le condizioni del mio cavallo di carica, un buon wa'er (cavallo australiano) erano tali che, avendo dovuto galoppare per mezzo miglio, lo trovai « stanco morto » e mancava ad ogni salto di galoppo, eppure avevo avuto cura di questo cavallo. Avendone altri non l'avevo mai montato due giorni consecutivamente, nè mai aveva avuto a sopportare un forte peso sulla schiena. Se tali erano le condizioni del mio cavallo che era stato risparmiato, voi potete ben immaginare in quale stato si trovassero i cavalli di truppa. Essi erano veramente affamati e nemmeno il 5 per cento di quei cavalli si riebbe mai. Che cosa avvenne ?

Noi girammo le posizioni dei Boeri, essi fuggirono e noi avemmo la mortificazione di vedere tutte le loro forze in ritirata e di non poterli inseguire. Molti dei vostri lettori sono senza dubbio uomini amanti della caccia a cavallo; si immaginino di partire in caccia, in una buona giornata per i cani, in un terreno ideale, ma montando un cavallo che essi sanno così stanco da non potere percorrere che un breve spazio. Ciò è un vero incubo. Ma qui si tratta di sport, là della vita degli uomini. I lettori potranno quindi immaginarsi ciò che sia il partire per importanti operazioni di cavalleria con cavalli « morti. » Tanto lo Steyn

quanto il Kruger erano col nemico a Poplar Grove. L'esercito Boero coi suoi pezzi, ecc., si ritirò all'aperto. Con due o tre miglia di vantaggio essi erano tanto al sicuro dalla nostra cavalleria affamata, quanto un treno espresso, da un carretto tirato da un asinello.

È la mia ferma convinzione che una divisione di cavalleria fresca con buoni cavalli portanti un peso leggero avrebbe dato ai Boeri in ritirata tale una lezione che essi non sarebbero rientrati in campagna.

Dopo aver lasciato Paardeberg vi erano centinaia di sacchi di avena e molto foraggio che dovettero essere bruciati per mancanza di mezzi di trasporto; tonnellate di foraggio bruciate e cavalli che morivano di fame a breve distanza, quale edificante spettacolo! E permettetemi di rammentarvi che animale di valore sia un cavallo di truppa. Egli costa 40 lire sterline in Inghilterra e viene poi sottoposto a un completo addestramento che dura un anno e mezzo circa, io non voglio dire che egli sia durante quel periodo sempre in cavallerizza, ma sta il fatto che, ad addestramento compiuto, il cavallo di truppa viene a costare in media 60 lire sterline. Questo prezzo è naturalmente assai superiore nel Sud Africa. I cavalli waler, sui quali è montata la nostra cavalleria indiana, costano molto di più, sono più difficili e richiedono più tempo per l'addestramento.

Quindi, quando abbiamo migliaia di cavalli affamati nello spazio di tre mesi e nello stesso tempo delle tonnellate di foraggio bruciato si desidera avere una spiegazione su questi fatti più soddisfacente che non sia quella di una voce irresponsabile la quale dice che il soldato di cavalleria inglese non tratta il suo cavallo convenientemente o che « le tradizioni del tempo di pace della cavalleria Inglese » abbiano rovinato nel soldato la sua attitudine per la cura del cavallo. Uno dei principali veterinari mi disse « il dare al cavallo in queste condizioni « una razione supplementare di avena è pressochè inutile: sarebbe « come dare a un uomo che muore di fame una o due pillole di « estratto di carne. Ciò di cui ha bisogno è il fieno per riempirsi lo « stomaco. »

(Traduzione di A. C.)

IL CAVALLO ARGENTINO

Il cavallo argentino è ora di moda, specialmente per il servizio lodevole che si crede possa prestare alla nostra artiglieria: di esso si discorre molto, e perciò non reputo inutile farlo conoscere forse un pochino meglio di quello che generalmente si conosce, molto più che sono convinto che su di esso si abbia un'opinione molto sbagliata

Mi affretto a far noto che non voglio vestirmi delle penne del pavone e che tutto quello che dirò non è roba mia, ma la desumo da uno scritto pervenuto in Italia appunto da Buenos-Ayres e che s'intitola « El caballo argentino en relación a la producción y a la exportación. » Ne è autore il dott. I Torreggiani, e quello che vi si legge si può ritenere rispondente alla pura verità, giacchè lo scrittore non avrebbe nessun interesse a dire ciò che non fosse realmente vero. Io naturalmente del cavallo argentino non posso conoscere altro che quello che, spesso imperfettamente, si trova nei libri più comuni di zootecnia, e quello che posso aver desunto dai bruttissimi esemplari che sono stati da poco tempo importati in Italia e che non farebbero certo innamorare l'ippofilo, il più contentabile del mondo; è perciò che appoggio quello che scriverò ad un'autorità non sospetta qual'è quella dell'autore dell'opuscolo sopra enunciato e dal quale possono imparare molto quelli i quali, per molteplici ragioni, esaltano l'importazione del cavallo argentino, molto probabilmente senza sapere nemmeno di che cosa si tratti.

Eccoci ai fatti:

Nel 1535 don Pietro di Mendoza fondò la città di Buenos-Ayres ed importò alcuni cavalli andalusi, dei quali 7 con 5 femmine furono abbandonati nelle immense praterie che circondavano la città. Naturalmente questi pochi capi equini, in tempo relativamente breve si moltiplicarono, formarono numerose mandrie di cavalli selvatici, chia-

mati *Cimarroni*, dal nome che gli Spagnuoli dettero a quelle lande immense, che poi vennero chiamate *Pampas*.

Un fatto confermato dalla paleontologia ci insegna che, prima che Colombo la scoprisse, in America non esistevano cavalli; dunque bisogna esser convinti che gli odierni cavalli argentini provengono direttamente dagli andalusi. Hanno essi degenerato? Il Torreggiani dice che non degenerarono in principio i cavalli selvatici, ma che hanno degenerato poi i cavalli ridotti allo stato domestico e che si chiamarono *criolli mansi*.

E la ragione di ciò è vera e razionale. L'accoppiamento continuo fra consanguinei quando specialmente non ci presieda una oculata selezione, non può che produrre danno alla specie, e per capir questo non importa esser profondi tecnici.

Nei cavalli argentini successe proprio così. L'importazione successiva di tipi nuovi e disparati, come il puro sangue inglese, l'arabo, il Percheron ed altri, non fece che recar danno alla razza già decaduta, in modo che, dopo un certo numero di anni si ebbero sul mercato argentino una quantità di individui diversi in modo assoluto fra di loro, per carattere, per indole, per attitudine ai diversi servizi.

In conclusione di tutto ciò si viene a dedurre che il cavallo che si conosce ora sotto il nome di argentino è un miscuglio di alcuni e rarissimi prodotti di *cimarroni* presi a caso ed incrociati con quelli *mansi*, di alcuni cavalli *mansi*, riprodottisi in schiavitù, e di moltissimi ed innumerevoli prodotti meticci, bimetici, trimetici ecc., del *cimarrone*, del cavallo *manso* e di tutti gli svariati riproduttori importati da molto tempo e che tutt'ora s'importano.

Tutti questi cavalli presentano un certo grado di uniformità, forse dovuta all'ambiente in cui sono nati e cresciuti, uniformità che si riscontra principalmente nella statura che non oltrepassa la media, nella larghezza del torace, nella brevità del collo ed in una caratteristica, quasi costante, che consiste nell'avere quasi sempre il treno posteriore più alto dell'anteriore.

Facendo bene attenzione a questi cavalli ed esaminati da occhio esperto ed esercitato si scorgono in essi, facilmente, i caratteri di tipi svariati in modo singolare e che rammentano una serie infinita di caratteristiche di diverse e differenti razze, di guisa che si può affermare non esser possibile, in modo assoluto, farsi un concetto preciso del cavallo argentino.

Premesso ciò viene naturale la domanda: « Il cavallo argentino è pregevole per qualche cosa? ». Se si vede e si studia questo animale nel proprio paese, bisognerebbe concludere che è impagabile, giacchè a vederlo adattato a qualunque genere di servizio, a vederlo trascurato sempre dal proprio padrone, il quale non si ricorda di lui altro che quando deve chiedergli del lavoro, e ad osservare come a questo lavoro si assoggetti sempre volentoso, viene certo la voglia di innamorarsene e di concludere che miglior cavallo dell'argentino nel mondo non si trovi.

Ma chi non è tanto facile agli entusiasmi, sempre dannosi, e si lasci invece guidare nei suoi giudizi da assennate osservazioni, coadiuvate da studio profondo dei fatti, deve concludere che il cavallo argentino serve magnificamente nel proprio paese, principalmente perchè l'animale si adattò alle esigenze dell'uomo e questi si adattò alle attitudini di quello.

Il Torreggiani domanda dopo ciò: il cavallo argentino, *nelle sue presenti condizioni*, può considerarsi come animale da esportazione? A questa domanda risponde di no per due ragioni principali: la prima si è per le esigenze della vecchia Europa, la seconda per la difficoltà di acclimatazione e per la quasi *insuperabile difficoltà dell'adattamento all'ambiente*.

È vero che fino dal 1839 la Francia mandò al Rio de la Plata diverse commissioni ad acquistare cavalli, ma l'importazione non dette buoni risultati e Wiener dichiara che in Francia il cavallo argentino si acquistò così cattiva fama da fare abbandonare per sempre l'idea di nuove importazioni.

Gl'inglesi ne comprarono oltre 2000 nella occasione della rivolta dei Cipays e molte migliaia ne hanno acquistati per la guerra del Transvaal: essi, dicesi, se ne sono trovati contenti, certamente perchè non ne avevano dei migliori.

L'Inghilterra non ricorre all'Argentina che nei casi di estremo bisogno, e nei tempi di tranquillità non si sognerebbe certamente di esportare cavalli argentini, giacchè è certo che non se ne trovò contenta quando tentò la prova nel 1873.

L'Europa non può aver bisogno del cavallo argentino giacchè esso non è cavallo da galoppo, nè da trotto, nè da tiro pesante, nè può servire come cavallo da sella per la sua speciale conformazione: come dunque si può ritenere che abbia pregi da cavallo militare?

Si lasci quest'animale nella patria sua dove potrà rendere utili servizi e ci si persuada che esso è qualcosa dove vide la luce, ma che diventa nulla importato da noi.

È doloroso perciò il dover rilevare come si dia troppo facilmente ascolto alle chiacchiere di speculatori, non sempre coscienziosi, che allettando col miraggio di una economia fittizia, persuadono troppo presto che l'Italia abbia bisogno di importazioni equine non sempre giudiziose, le quali, qualora vengano secondate, finiranno per ammazzare la nostra produzione equina, che fatti palesi ed incontrastabili dimostrano che potrebbe essere non solo sufficiente per i nostri bisogni, ma anche eccellente sotto tutti i rapporti.

Di ciò fanno fede i numerosi cavalli Nord-Americani che si acquistano per la nostra artiglieria, Nord-Americani in gran parte nati ed allevati nel Cremonese, nel Cremasco, mandati poi a pascolare negli ubertosi pascoli Svizzeri e fatti poi tornare in Italia con tanto di bollo della Dogana alla criniera. Quei cavalli davvero se potessero parlare (come in altra occasione scrisse il distintissimo capitano Chiari) potrebbero cantare col poeta:

Bella Italia, amate sponde
Io vi torno a riveder.

Dottor N. NELLI

Tenente veterinario 7° artiglieria.

NEL SUD AFRICA DURANTE LA GUERRA ANGLO-BOERA

(Note di viaggio — Febbraio-Maggio 1900)

(Continuazione, vedi fasc. II).

Come ho già detto, nella Colonia del Capo, predomina l'elemento olandese su quello inglese, e questi coloni, per la maggior parte Afrianders, erano disposti ad appoggiare i Boeri. Ad essi



Impianto del campo di cavalleria a Sea-Point.

si univano pure quasi tutti i minatori inglesi, perchè in questi ultimi tempi, l'avidità degli speculatori, aveva diminuito di molto i loro salari, e quindi erano disgustati.

Ciò sapeva naturalmente Krüger, e fra il capo degli Africanders della Colonia, e lui, era già stato pattuito che allo scoppiare delle ostilità gli Africanders si sarebbero sollevati in massa. Le speranze di Krüger però non si realizzarono. Guai per l'Inghilterra se ciò fosse accaduto! I Boeri avrebbero inevitabilmente invaso la Colonia.



Campo di Sea-Point.

Gli Africanders, invece, tergiversarono, e vollero prima vedere la piega che prendevano le cose. Poco tempo bastò agli Inglesi, per dimostrar loro che erano disposti a qualunque sacrificio, per continuare ad imporsi sovranamente nella loro Colonia, e possibilmente anche in tutto il Sud Africa.

La situazione inglese era quindi molto complessa, ed i generali nel formulare un piano di guerra, dovettero preoccuparsi del nemico vero e palese con cui erano in aperta ostilità, e in pari tempo dovettero pensare a mantenersi sicure le retrovie, che potevano essere loro tagliate da una possibile insurrezione di Africanders.

Necessitavano quindi, per poter agire in un modo qualunque,

non solo delle truppe d'azione, ma eziandio delle truppe che assicurassero le loro mosse.

— Nello scacchiere orientale, come dissi, i Boeri riuscirono con abili mosse, a rinchiudere ed assediare gl'inglesi in Ladysmith, in numero di circa sedicimila.

Perchè questi ultimi si lasciarono circondare in una posizione, che tatticamente presentava per loro tanti svantaggi? In una posizione, che essendo soggetta ad altre dominanti, favoriva le operazioni per parte dell'assediate, e poneva in tristi, deplorabili condizioni l'assediate? In una posizione infine in cui l'acqua era scarsa e malsana, e produsse, in unione al forte agglomeramento di persone, le malattie contagiose che demolirono, in breve tempo, la guarnigione? Non si può nemmeno lontanamente pensare, che i generali inglesi non conoscessero a fondo Ladysmith, che è sul loro territorio, e su cui avevano avuto agio di fare tutti gli studii necessari.

Le ragioni bisogna cercarle in un altro ordine d'idee. Gli inglesi non pensarono mai, prima dello scoppio delle ostilità, di poter essere bloccati, non ebbero cioè la previdenza di attribuire a se stessi le condizioni più sfavorevoli di un'azione di guerra, e non provvedettero per riparare ad una tale evenienza. Darò le ragioni di questa asserzione.

Ladysmith si trova sulla linea ferroviaria che da Durban conduce a Johannesburg e Pretoria, ed è poco lontana dalla frontiera dell'Orange e del Transvaal; si trovava quindi sulla principale direttrice d'operazioni, nel caso che avessero potuto realizzare il loro piano d'offensiva.

A tutto ciò aggiungiamo ancora che Ladysmith è nel centro del Natal, che gl'inglesi volevano od avevano promesso di difendere.

Ladysmith quindi, dove ammassarono uomini, viveri e munizioni, doveva essere per la colonna operante del Natal, il centro di rifornimento e il punto logistico più importante dopo Durban.

In Ladysmith, a quanto mi assicurarono degli ufficiali inglesi, vi erano munizioni e viveri per più di un milione di lire sterline.

Dopo gli avvenimenti successi, non si poteva abbandonare tutto quel materiale in mano dei Boeri. Fu giocoforza quindi alle truppe del generale White di ritirarsi su quella posizione — e si deve ad un errore di scelta antecedente alla guerra, se una intera divisione fu immobilizzata per tanto tempo. Ed io che mi sono domandato tante volte, perchè una guarnigione così forte,



Bloemfontein. — Munizioni da guerra.

non avesse mai tentato una sortita più energica di quelle fatte, mi sono spiegata questa inazione, pensando ai tesori di guerra che eran racchiusi in Ladysmith, e che si sarebbe dovuto in caso d'insuccesso abbandonare.

Per dippiù i generali inglesi calcolavano come non mobilitabili, i cannoni di difesa di Johannesburg e di Pretoria. I Boeri invece, non si sa concepir come, riuscirono a trasportarli sin presso Ladysmith e ad avere in essi un potente ausiliario alle loro opere d'assedio.

E pensare che se un capitano di marina, non fosse stato tanto svelto e previdente, da riuscire a portare in Ladysmith

alcuni pezzi della marina, gli assediati non avrebbero avuto nemmeno il mezzo di fare un fuoco di difesa!

L'Inghilterra in queste tristi contingenze comprese che, se voleva riuscire nel suo intento, doveva riunire nel Sud Africa un più numeroso contingente di truppe.



Carreggio ed artiglieria a Bloemfontein.

Tutte le sue Colonie, specialmente quelle dell'India, del Canada e dell'Australia, fecero spontanea domanda di essere associate nella guerra contro i Boeri. Queste proposte che saranno sempre per l'Inghilterra una giusta ragione di vanto, non vennero tutte accettate, perchè essa volle che fosse una guerra di bianchi, e che la gloria delle vittorie ridondasse nella maggior parte, a beneficio del suo esercito. È per questo motivo, e perchè le leggi inglesi non permettono a coloro che non ne hanno la nazionalità, di combattere fra le file dell'esercito, che non accondiscese ad accettare nessuno dei molti volontari di altre nazioni, che avrebbero desiderato prender parte alla guerra.

I principi dell'India offesero buon numero di cavalli, e dall'Australia e dal Canada, l'Inghilterra ricevette un contingente

di truppe bianche non indifferente e che a loro spesa quelle colonie inviarono nel Sud Africa.

I Canadesi si segnalano in parecchi combattimenti e sono bravi tiratori, e possiedono tutte quelle doti che fanno tanto apprezzare il soldato boero. Ottimo elemento quindi da opporsi ad essi. Le truppe indiane nere invece vennero adibite a servizi, non a contatto col nemico.

*
**

L'influenza politica della Nazione ha sempre agito in modo disastroso sulle guerre coloniali; ne abbiamo avuto una dolorosa prova noi italiani, nella guerra in Abissinia, ove molta colpa dei subiti disastri, si deve attribuire alle mille influenze di ogni genere provenienti dall'Italia.



Bloemfontein. — Cavalli portati all'abbeverata.

Il generale Lord Methuen, che aveva deciso di abbandonare Kimberley assediata, e gettarsi su Bloemfontein, sguernita di truppe, lasciò il suo piano per accorrere in aiuto di quella po-

sizione, che l'opinione pubblica inglese diceva inevitabilmente perduta, se non subito soccorsa.

Eppoi il governo di Londra, voleva far vedere al mondo intero, che se alcune località della sua Colonia potevano essere state assediate dai Boeri erano però subito liberate dalle truppe di soccorso!

Ed è così che mille influenze, completamente estranee alla guerra, agiscono in modo deleterio su di essa; è così che là ove si potrebbero riportare delle vittorie si hanno invece delle dolorose sconfitte!

Per molto tempo non si svolse più nessuna azione strategica per parte dell'uno e dell'altro esercito, finchè giunse nel Sud Africa, a prendere il comando delle truppe inglesi Lord Roberts, con Lord Kitchener a capo di Stato maggiore.

Essi avevano con loro 200.000 uomini circa!

All'offensiva boera successe finalmente la controffensiva inglese, e dopo sforzi inauditi e sacrifici incalcolabili le truppe di Lord Roberts entrarono trionfanti in Bloemfontein ed a Pretoria.

Il piccolo esercito Boero, giorno per giorno rimpicciolito, non solo dalle perdite fatte sui campi di battaglia, ma da mille altre cause, contrastò palmo a palmo l'avanzata degli Inglesi con una tenacia, e con un ardire degni davvero di sorte migliore. — L'impari lotta è ormai ridotta ad infruttuosi e vani tentativi per parte dei Boeri.

Ed ora prima di por fine a questi modesti appunti, voglio aggiungere ancora poche notizie sulle truppe inglesi operanti nell'Africa Australe.

È stata opinione di molti che i generali inglesi i quali direbbero le operazioni di guerra, in questa seconda lotta coi Boeri, fossero inesperti ed avessero della guerra quella conoscenza sola che deriva dalla *routine* delle guarnigioni. Nessuna nazione europea possiede invece tanti ufficiali pratici per esperienza acquistata sui campi di battaglia come l'Inghilterra.

Tutti i suoi generali, e buona parte degli ufficiali, hanno nel loro stato di servizio numerose campagne e campagne serie quali furono sempre le guerre coloniali, ove il valore inglese fu messo

molte volte a dure prove, ed ebbe gran parte nella grandezza dello Impero.

La composizione e la forza delle divisioni furono molto variabili in tutta la guerra. Si può calcolare però che in media esse contengono ciascuna 10.000 uomini, tra ufficiali e militari di truppa, 2164 cavalli, 32 cannoni e 384 carri.



M^r Howard davanti alla sua tenda.

La brigata di fanteria è composta di quattro battaglioni al comando di un brigadiere (colonnello). Il battaglione unità tattica si compone di otto compagnie, in totale 1096 uomini.

Il reggimento di cavalleria è formato di otto Trops (4 squadroni) ed ha circa 666 uomini a cavallo.

La fanteria montata è la particolarità d'arma più importante di questa guerra. Ne fu istitutore il generale Simons, morto alla battaglia di Glencoe che ne dimostrò già la utilità durante la campagna contro gli Zulù. Nel sud Africa questa fanteria montata fu grandemente efficace. La sua azione durante tutta la guerra meriterebbe di essere profondamente studiata, per ricavarne delle conclusioni che forse potrebbero apportare delle varianti capitali nel modo di combattere d'oggi.

Tutte le compagnie di fanteria e fanteria montata furono provviste di una sezione di due cannoni Maxim. Gli inglesi, sono armati di Lee-Metfort e di Lee-Enfield, le quali armi si dimostrarono decisamente di qualità inferiori al Mauser dei Boeri.

Gli ellografi ed i palloni ebbero un grande ed utile impiego. Seppi che una Sezione telegrafisti col sistema Marconi fu assegnata alle truppe di lord Methuen, ma credo che i risultati non siano stati troppo soddisfacenti.

Conclusione.

L'Africa Australe è il paese delle lotte. Quanti ignorati combattimenti, quanti eroi, dacchè la razza bianca vi si stabilì e v'importò la civiltà.

Non vi sono avvenimenti, nella storia moderna dei popoli, più atti e più degni a servire di tema ad un poema epico, di quelli dei valorosi Boeri.

Ed ora che cosa accadrà?

Questi uomini, così avidi di libertà, per cui altre volte abbandonarono le loro case e le loro terre, per gettarsi in paesi inesplorati, senza sapere quali sarebbero state le loro sorti, unico esempio commovente patetico nel volgere dei secoli, si sottoporranno alla dominazione inglese?

Vorranno forse ricominciare le gesta dei loro padri? Che queste sventure debbano, per forza divina, fare di di essi degli apostoli di civiltà, e che successivamente cacciati dalle loro terre, siano destinati a strappare ai barbari le regioni ancora inesplorate dell'Africa?

Eppure prima che scorgessero nell'Inghilterra una potenza avida delle immense ricchezze del suo suolo, desiderosa di togliere quella libertà, considerata dai Burghers come unico e vero bene, questi discendenti degli Ugonotti e degli Olandesi, erano i naturali suoi amici, e vedevano di buon occhio lo sviluppo che essa dava alla colonia confinante, con la quale avevano comunanza d'interessi. Prova ne sia che nel canto nazionale del Transvaal vi è una frase che dice: « Sappi che su questa terra,

quando tu eri un bambino, e sulla quale la potenza dell'Inghilterra fece aleggiare il suo sorriso, risuonarono queste parole: «sì libero».

Ma ora che l'amichevole vicinanza, desiderata, e sognata dai primi Boeri del Transvaal, è stata per una seconda volta rotta, e che tanto sangue venne sparso, quale sarà l'avvenire di quella terra tanto ricca e tanto infelice? Quali saranno i destini di questi popoli, l'uno invadente, e che s'impone colla forza, e l'altro oppresso?

Mai più sarà possibile comunanza d'interessi e d'affetti fra di loro; mai più potranno affratellarsi, e dedicarsi in un comune sforzo ad aumentare il loro benessere, e ad approfittare dei tesori del territorio. Per sempre gli spettri di tante esistenze sacrificate compariranno a dividerli, e l'odio fra loro sarà implacabile, eterno!

Ed io mi domando: Quali saranno le difficoltà maggiori per l'Inghilterra, quelle che ha già dovuto superare, per riuscire a penetrare nelle repubbliche, o quelle che incontrerà per poterle stabilire e governare?

Essa avrà sempre nei Boeri, nella maggioranza cioè della popolazione che sta per sottomettere alla sua potenza, degli acerrimi nemici e che, se non palesemente, di certo di nascosto, si prepareranno alla riscossa.

Sarà un ben difficile problema da risolvere, quello di costituire un governo, che riunisca in sé l'energia indispensabile, e nel tempo stesso i blandi trattamenti, atti ad ingraziarsi un popolo, ruvido di natura, e soprattutto costante nei suoi propositi!

Ad ogni modo, facendo astrazione dalle ragioni prime di questa guerra, dalla giustizia della causa boera, e dall'ingiustizia commessa dall'Inghilterra, nel voler colla forza imporre la propria volontà ad un popolo, che ha tutti i diritti, forse più di qualunque altro, di governarsi da sé, e dettar le leggi che meglio crede in casa sua, ad ogni modo dico, io ammiro gli uni e gli altri, e ne invidio il valore di cui una volta dippiù hanno dato splendida, ammirevole, insuperabile prova.

Nell'Inghilterra scorgo una Nazione ricca, forte, che ha saputo a forza di sacrifici, acquistarsi uno dei primi posti fra le potenze civili, e che ora difende ad oltranza, i diritti acquisiti, ed espone, e perde, tante giovani esistenze, che potrebbero rendersi utili a lei in mille altri modi, solo perchè quella sua potenza, e quella sua ricchezza non diminuiscano, e la sua bandiera od il nome possano continuare ad imporsi ovunque rispettati e temuti.

Bisogna per forza ammirarne la tenacia, la calma dinnanzi alle più grandi sciagure, sostenute dalla fede in sè stessa e nel suo avvenire! Esempio ai posteri ed alle altre nazioni, che addita la vera via da seguire per diventare ricchi e potenti.

Nei Boeri vedo un popolo, che sorge in armi come un sol uomo, per difendere la sua libertà, e che non teme di affrontare la potenza di una nazione cento volte più forte. Vedo delle intere famiglie, che lasciano le loro terre, le loro mandre, i loro affetti ed interessi più forti, per accorrere a difendere il paese minacciato, i loro diritti. Vedo delle truppe formate di giovanetti quattordicenni, e di vecchi settantenni, che egualmente affrontano la morte, col grido di libertà sulle labbra, e li ammiro, ne sono entusiasta. e grido con loro: libertà! libertà!

E chi può non commuoversi dinnanzi allo spettacolo di questo popolo fiero, che, fidente in Dio, e nella sua giustizia, combatte pel trionfo di una santa causa?

Ed è la fede incrollabile, la sola che può dare loro tanta forza, tanto ardore, e tanta speranza!

Dove si possono trovare delle scene più commoventi, e di biblica semplicità, come quelle di questi vecchi, di questi uomini e di questi ragazzi, che al sopraggiungere della notte, coi fuochi accesi intorno al campo, prima di dormire, si riuniscono a cantare i loro inni religiosi e patriottici?

Non si può concepire uno spettacolo di poesia più penetrante di quello di questi Boeri, che, a testa scoperta, ufficiali e soldati frammischiati, all'aria libera, in un'ammirevole sera stellata, tutti insieme cantano il loro fiero inno, il *Volkslied*, oppure innalzano al Cielo questa pietosa preghiera:

« Oh! Dio, abbiate pietà del vostro popolo! Siamo fuggiti
« nella solitudine per adorarvi in pace; abbiamo lottato contro
« la fame e contro mali infiniti; abbiamo combattuto i perversi,
« e versato il nostro sangue; e Voi ci avete sempre sostenuti —
« Vicini alla morte, Voi ci avete detto: « Vivete e siate un po-
« polo ».

« Non ci abbandonate in questa occasione, poichè noi ab-
« biamo fede in Voi, ora e per sempre — E così sia — ».

GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA

Tenente in Genova cavalleria.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fascicolo II).

b) SIRACUSA.

Massima tra le città fondate od occupate in Sicilia da greci coloni fu Siracusa. La partizione delle terre fatte in perpetuo tra i conquistatori ottenne loro il nome di Γεωμόροι (per forma dorica Γαμόροι) cioè *possessori* (o *divisori*) della terra (1).

Questi Gamori, che, come pochi, avevano ciascuno amplissima estensione di paese, stimarono anche opportuno alla loro sicurezza, tenerne quanto possibile esclusa la gente conquistata; affinché, cresciuta, non rapisse loro ogni cosa. Quindi al territorio di Siracusa applicarono da principio una massima, che presso a poco fu quella d'ogni aristocrazia all'atto dell'originarie conquiste, e che in tempi ora poco lontani sentivasi ancora sul labbro dei baroni napoletani, i quali nel precetto « *querci e cavalli* » riassumevano l'uso delle loro terre e l'esercizio su di

(1) « Gamoren oder Geomoren deren Namen schon darauf hindentet « dass sie die Nachkommen der ursprünglichen Ausiedler und Theilhaber « am Grundbesitz waren ». HOLM, *Geschichte Siciliens im Alterthum* II, 3. — Colla voce Γεωμόροι ha piena equivalenza la voce inglese *Landlord*, nel suo proprio ed originario significato; presa tuttavia la voce *Lord* nel senso di *Signore*, di *Dominus*, di θεσπότης, non nel prisco e remoto, ed ora obliato senso di *detentore* del pane. La quale significazione del possesso della terra esser deve appunto la intima originaria etimologica significazione della voce *heros*, ἥρωσ a cui pare radice ἧρα (*terra*). Onde Γ'γαντας, ἔρωσ, aborigine, ingenui (da ἔρωσ herus, e da herus, *Herr*), e chi sa quant'altre voci sono tutti nomi assunti da invasori, per distinguersi tra i ridotti servi e dai sopravvenienti, e ciò solo dopo perdutasi la memoria della conquista

esse del dominio reale. Naturalmente la gente crebbe e, suadente la miseria, cozzò senza posa, ed irruppe alla fine negli aristocratici tenimenti e convertì i pascoli in campi; ma siccome parecchi secoli passarono prima che ciò accadesse, così fu ivi loco a così immensa produzione armentizia, che la Sicilia ebbe da ciò alta rinomanza, ripetuta poi, a suo vanto, dai poeti (1). Di qui quella grande quantità di cavalli, che in occasione di guerra potè Siracusa più volte mettere in campo. Trovo scrittore (2), che volle precisare a 20 m. i cavalli che in data occasione Siracusa ordinò nel proprio esercito; ma le sue fonti, nè egli le dice, nè altrove io le so trovare, neppure in alcun codice di Erodoto, di poco autentica lezione. Ma un fatto di molto peso è che Gelone, sebbene esercitasse la tirannide entro non amplissima parte di Sicilia. 10 m. cavalli offerì alla Grecia per la guerra contro Serse I; ossia poco meno di quanti ne ha oggidì la cavalleria di tutta Italia (3). Già fu notato che nessuna notizia ippica abbiamo circa le colonie greche per tutto il tempo in cui durò nella sua pienezza la forma oligarchica. Per Siracusa la prima è dei tempi in cui la repubblica, per contenere le turbe dei Callikirii, accettò come minor male la tirannide (484 a. c.). I Gamori rimasti impotenti a difendere il diritto fidecommissario della conquista, per scampare alla rivolta dei Callikirii avevano dovuto sgombrare da Siracusa e rifugiarsi a Gela. Ivi Gelone, già generale di cavalleria al servizio di Ippocrate, aveva alla costui morte occupato la tirannide (4).

(1) Ἐν παλαιοῖς Σικελία. PIND., *Olymp.*, I.

(2) CARNEVALE, *Istoria del regno di Sicilia*, L. II, p. 204.

(3) Questa è la più accettata lezione di Erodoto (in *Polymnia*). Si dà tuttavia qualche codice, che legge 2 m. cavalieri di grave armatura e 2 m. di leggera, e qualche altro che legge perfino 10 m. degli uni e 10 m. degli altri. E questa è la lezione seguita dal de Blasi (*Istoria del Regno di Sicilia*, L. II, cap. III, art. 5) e probabilmente anche dal Carnevale.

(4) Un sommo nostro moderno difende Carlo Magno di aver usurpato a danno dei figli del fratello Carlomanno il regno, che questi aveva lasciato morendo (MANZONI, *Discorso sulla Storia Longobardica*, cap. I, § 3); le istesse ragioni potrebbero valere per Gelone; con tutta la riverenza al grande scrittore, nè l'uno nè l'altro sembrano aver fatto azione leale.

Ebbero i Gamori ricorso a lui, il quale coll'armi li reintegrò nei loro possessi e quindi, naturalmente, trasferita sua sede ove era maggior vita di popolo, restò principe in Siracusa. E come, non dalla plebe, ma dagli ottimati era la ragione della sua tirannide, così non poté egli essere tiranno tribunizio al modo di Dionigi, nè al modo degli Imperatori di Roma, che col terrore compressero, dovettero anzi comprimere, quelle democrazie istesse, onde scaturiva e su cui basava il loro potere. Egli fu invece tiranno magnatizio, ossia nulla più che primo in una oligarchia. Di qui è che lo vediamo tenacissimo delle tradizioni, ligio agli ordini vigenti, avverso ad ogni novità, osservantissimo della dignità altrui, perfino bramoso, per stanchezza, una volta, di lasciare il supremo potere ed impedito dalla assemblea degli ottimati. Se il suo modo di contenersi nell'esercizio del potere fu per necessità delle cose, certamente fu anche a suo sommo vantaggio; poichè l'antico e compatto ordine gerarchico, da lui con ogni religione custodito, fu causa che egli regnasse tranquillo e che intorno a lui si adunasse massimo prestigio per il quale potesse poi passare veneratissimo nella memoria degli uomini e perfino dei capi-popolo di più secoli dopo. Lo che fu poi patente, quando in tempo di pieno governo dei molti, e venuta Siracusa nelle maggiori angustie, vendendosi le infinite statue che l'adornavano, previo processo sui meriti di ciascuno per esse effigiato, sola fu rispettata quella di Gelone (1). Tanta potenza, tanto fascino, esercitano sulle menti gli ordini gerarchici e le apparenze di un presunto diritto divino. Non equo giudizio di lui farebbe chi, a suo riguardo, non svestisse ogni massima cristiana, ogni idea umanitaria del moderno stile.

Ecco di lui (quale poi lo narrano) un fatto, orribile tra Cristiani e luminoso tra i Dori. Gli ottimati Megarensi ed Eubei gli movono guerra; egli li vince e si tien pago di trarli a vivere a Siracusa, e lascia loro libero godimento dei loro beni. Le plebi delle città debellate al contrario, che nulla avevano operato contro lui, egli le vende, a condizione che quasi merce pernicioso

(1) PLUT., *Timoleon*, XXIII.

siano portate fuori di Sicilia (1). Logica di Dorio, che massimamente paventando l'eccesso del popolo, cercava supplire al sistema mancato del *ver sacrum* e delle colonie; logica di stato, onde riflù tanta ricchezza in Siracusa, quanta nè prima, nè dopo non vi fu mai; logica del tempo, che ognuno di coloro che egli mandava servi, avrebbe imitato al suo posto. Allegerita di consumatori per tal modo la Sicilia, restarono a lui trenta mila misure di frumento da mandare ai Romani, metà in dono, metà a vile prezzo; imperocchè, non peranco dilatato l'imperio, erano aggravati allora i Romani dalla troppa gente e quindi la loro strettezza, e, al minimo mancare del raccolto, la fame.

Gelone ben avrebbe amato giovare a Siracusa senza nuocere ai Megarensi ed agli Eubei; ben avrebbe, se possibile, fatto loro dono di un intero pianeta, pur di liberare dalla loro fame e dal loro moltiplicarsi la Sicilia. Ciò non potendo, dovè seguire quella via per cui procedeva allora lo spirito umano, prima che i filosofi ne aprissero altre di tanto più nobili, prima che Cristo spandesse quelle sublimi dottrine che la dorica logica oggi ci fanno sdegnare.

Di questo insieme di fatti ecco le conseguenze sulla cosa ippica Siracusana. Anzitutto, generale di cavalleria in origine, Gelone sempre predilesse quell'arma che in Gela l'aveva portato al principato. Col proteggere gli ottimati ebbe dal loro ceto eccellenti cavalieri, quasi dal nascere, e col conservare l'antica divisione del territorio, secondo i latifondi risultati dal fatto della originaria conquista, trovò in essi larghissima fonte ad un florido contingente di cavalli per il suo esercito. Qual magistrale uso sapesse poi fare di quella cavalleria si vide alla battaglia di Imera, che è tra le maggiori dell'antichità.

I Cartaginesi con esercito di 500 m. combattenti, che ad apprestarsi era costato tre anni (2), avevano invaso la Sicilia per azione combinata con Serse, quando questi dall'Asia invadeva la Grecia. Dal terrore si stavano percosse le città; quando la caval-

(1) ERUD., *Polymnia*, (VII) 156.

(2) ERUD., *Polymnia*.

leria di Gelone irrompe improvvisa sui barbari, sparsi a foraggiare e predare. Ne uccide quanti può e 10 m. ne fa prigionieri. Così riprende animo la Sicilia. Amilcare, il generale cartaginese, danneggiato nei cavalli e nei carri per naufragio, chiede cavalleria a Selinunte, sua alleata. Gelone, avuto sentore che essa stava per giungere al campo nemico, la previene collo spedire la propria, di modo che per il mattutino crepuscolo, per le mosse, per le insegne, per l'abito paresse ai Cartaginesi essere la Salinuntina. Così la getta in mezzo al confidente inimico. I più solleciti danno dentro a ruina tra le tende e vi trucidano l'istesso Amilcare. I sopravvenienti volgono alle navi e le ardono: Gelone, che stava alla vedetta, accorre con l'esercito; ne nasce orribile mischia di uomini e di cavalli, di sicelioti e di barbari. È un battere e ribatter furioso; son grida, tumulto, ferite e strage; al fumo che, dalle ardenti navi, giunge fino in mezzo all'atroce battaglia, e alla voce che Amilcare è caduto, smarriscono i barbari e cominciano la fuga, e la Sicula cavalleria li incalza.

Ordine di Gelone è di non dar quartiere, onde fino a notte dura la carnificina, e dalla parte cartaginese 150 m. sono gli uccisi. Ridottisi i superstiti in lochi forti ed avuta a patto la vita, a vile prezzo sono venduti servi. Messi in catene, finirono poi la vita nell'ergere i monumentali edifi di Agrigento, di Siracusa e delle altre città alleate, le quali tutte, tante ne furono piene, che molti privati ebbero fino a 500 schiavi. In Cartagine, all'infuato annunzio, fu pianto immenso di vedove, di orfani e di genitori orbatì (1), e presentissimo terrore che Gelone vi venisse estermiatore. Alla cavalleria Siracusana restò adunque la gloria dell'intera Sicilia salva.

Non certo la moltitudine dei Callikirii, se fosse prevalsa, avrebbe colla partizione agraria concesso materia e loco a tale cavalleria, nè avrebbe scampato la patria dall'eccidio, cui l'avevano votata i Cartaginesi, nè dalla invasione di coloni africani, che le immineva. Quell'insigne trionfo Gelone, con solenne at-

(1) Diod. Sic. XI, 22.

testazione, riconobbe aver avuto dalla cavalleria coll'esserle di preferenza generoso all'atto del remunerare l'esercito; coll'esserle anzi generosissimo, come fu il segreto dei grandi capitani, per aver fida la fortuna in avvenire.

Piuttosto che monarca, primo egli tra gli oligarchi, tenevasi fedele alle arite abitudini eroiche, e ne è indizio, tra gli altri, un suo atto al quale l'indole della nostra materia qui qualche loco concede. In Siracusa (come ovunque furono signorili dominazioni ancora nel pieno vigore della prisca barbarie) era costume prostrarre i banchetti solenni tra canti e suoni, nei quali si esercitavano in giro i commensali. Ad un simposio di Gelone, dall'uno all'altro dei convitati era già passata la lira (1), e tutti per ordine vi avevano fatto le loro musicali prove. Venuta a Gelone, non l'accettò egli, ma fattosi addurre un suo favorito cavallo, cavalcatolo con maestria e vigore, riscosse applauso unanime e quale, meglio che per arte di citarista, conveniva a principe ed a guerriero (2). È in ciò un'aura di sublime barbarie, l'ossequio della forza, il culto di quelle cose sole, che giovano al dominio, la religione di quelle sole arti che avevano prodotto la conquista: per il resto avversione e disprezzo. Per vero non avrebbe sdegnato egli ripetere qualche fiero carme di guerra già in favore ai rudi avi di quei carmi che, usati

(1) Omero la dice dagli Dei fatta socia al convivio:

. φόρμιγξ
 Ηπύσι. ἦν ἄρα ταῦτι θεοὶ ποίησαν ἑταίρην
Odys., XVII, 270.

(2) Ἐν δὲ συμποσίῳ λύρα περιφερομένης, ἀρμαζομένων τῶν ἄλλων ἐφ' ἧς καὶ ἀθόντων, αὐτὸς τὸν ἵππον εἰσαγαγεῖν, ἐλαφρῶς καὶ βαδίως ἀνεπήδησεν ἐπ' αὐτόν. PLUTARCO, *Apophtegmata*.

Ciò poi potè aver luogo, perchè l'aristocrazia siceliota, non meno che tutte l'altre militari ancora fedeli al prisco costume della conquista, usavano celebrare di solito i banchetti solenni all'aperto e solo al riparo di una tenda. Questo era pure il costume dei Lordi inglesi. Così si spiega come tenendo convito Edoardo II d'Inghilterra, il dì di Pentecoste a Westminster, apparve improvvisa sopra splendido palafreno una donna e caracollò intorno intorno con mirabile maestria; finchè, tra lo stupore di tutti, presentato uno scritto al Re in accusa del favorito di lui, repente spronando dileguò. Stow, *Description of London*.

già dai prischi Romani, Cicerone lamenta periti ai suoi tempi (1), e che Tacito, a proposito dei Germani, divinamente appella concetti di virtù (2); ma il favore egli temeva accordato ad arte vana per coloro che erano nati a dominare, a perpetuare la violenza e ad escludere dalle ricchezze la plebe infinita, e temeva ogni altro imbelite studio, per il quale già prevedeva dover un dì cadere infranta l'opera della conquista. Nel tratto ora narrato ha Gelone un raffronto in quell'antico Re Scita Atea di nome, il quale ad un convito richiamò a più severi sensi di bellicosa fierezza i suoi magnati, plaudenti ad un greco prigioniero di guerra che, come esimio flautista, era stato introdotto a loro diletto, con dire: *molto a questi suoni preferisco io il nitrito delle mie cavalle* (3).

Anche di questi tenui moti dello spirito umano ebbe divinazione il grande Poeta inglese, quando nell' Enrico V indusse il Delfino, dicente in encomio del suo destriero: *la suola del suo piede è più melodiosa che il flauto di Mercurio* (4).

È detto che Gelone, fido agli antichi istituti della greca nobiltà, facesse egli pure sue prove equestri ad Olimpia, e che ivi un carro (probabilmente di bronzo) dedicasse per vittoria ottenuta nella LXXIII Olimpiade (5). È opinione di alcuno, ma non solidamente fondata, che sia di lui una moneta quadrigata colla scritta ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΟΝΟΣ; l'arte ancora poco ardita dà in essa due soli disegni di cavallo, dal contorno duplicato ciascuno, dette perciò bighe da qualche non affatto moderno numismatico.

(1) « Utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse contitata a singulis conviviis in *Originibus* scriptum reliquit Cato! ». CIC. in *Bruto*.

(2) « Virtutis concentus ». TACITO, *De mor. Germ.* 3.

(3) PLUTARCH. *Apophth.* — e *De Alex. Magni fortuna et virtute*.

(4) « The basest horn of his hoof is more musical than the pipe of *Hermes* ». SHAKESPEARE, *King Henry V*, Act III, Sc. VII.

(5) PAUSANIA VI, 9. Egli tuttavia esprime l'opinione che queste cose non riguardassero il Gelone I di Siracusa, ma altro dell'istesso nome e uno dei magnati di Gella, opinione pienamente confutata da quanti ne scrissero di poi.

Da ultimo sembra che l'amore ai cavalli inducesse Gelone a dare il nome di Ipponio ad un luogo di delizie; esimia sua fattura, del quale sono ricordati gli orti di magnifica ombra (1), ed ove probabilmente teneva le sue razze di cavalli e radunava alle caccie ed agli equestri esercizi i Gamori di Siracusa.

Qui, per riguardo a Gelone, sono esauste tutte le notizie spettanti alla nostra materia; e forse già molte sono quelle che abbiamo, se si consideri l'asprezza delle forme aristocratiche, che Gelone con ogni studio cercò conservare, inimiche al solito d'ogni arte e solo intese a difendere l'immutabilità del dominio. Ebbe breve regno, morì pianto dall'intero popolo ed onorato sopra quanti mai tennero al mondo suprema potestà. Da vero ottimate del vecchio stile, amò altamente le bestie, onde tenne fama un suo fido cane, che, visto collocarsi sull'acceso rogo il corpo di Gelone, si gettò nelle fiamme per tranelo e vi trovò morte (2).

Non meno di Gelone, ma legando più ampia eredità di notizie, si diletò di cavalli Gerone, suo fratello e successore. Men solido politico di Gelone e non giusto estimatore dell'alta sua fortuna, come quella che gli veniva dal caso e non da faticata e perseverante opera di mano e d'ingegno, sdegnò aver altri

(1) DURIS SAMIUS, Fragm. 41 in Vol. II *Fragmenta Historicor. Graecor.* Parisiis, Didot 1848, pag. 479. Questo brevissimo frammento indica propriamente la città di Calabria chiamata Hipponia (nome che per intensione dell'aspirata, da *h* latino o α greco in *b* latino, e per attenuazione dei due $\pi\pi$ greci e *pp* latini in *b* greco o *v* latino, ora è corrotto in *Divona*).

Ma colla città di Hipponia nulla avea Gelone di comune; d'altronde il frammento è evidentemente corrotto; onde sembra che egli così chiamasse un suo ritiro campestre, dai molti cavalli che vi allevava ed istruiva, e fors'anco dal convenirvi i giovani ottimati per equestri esercitazioni, come se anni sono (che oggi al certo non più) alcuno avesse chiamato una propria villa *la cavallerizza*, e come spesso negli ultimi secoli i nobili dell'Alta Italia usarono chiamare le lor ville *la cavalchina* appunto dai ludi equestri, che ivi esercitavano, nome che nel Veneto e nel Friuli si dava pure alle feste equestri della città, e che declinate, anzi estinte, le abitudini equestri, si conservò per le feste da ballo pubbliche della nobiltà e indi dalle classi agiate, le quali feste oggi ancora si chiamano *cavalchine*.

(2) AELIANUS, *Var. Hist.* I, 13. — *Hist. Anim.* VI, 62. — POLLUX, V, 5. — PLINIUS, VIII, 61 et PH.LISTUS, *Fragm.* 44.

cointeressati al dominio e in perpetuo sicura reputò la sua autorità; anzi, pensandosi l'incauto di allargarla e di ottenerla assoluta, appoggiato ai Callikirii, iniziò la depressione dei Gammori, e così accelerò il corso per sè stesso fatale delle cose, la ruina cioè dell'ordinamento dorico che la conquista aveva partorito. Tollerò, amò forse e forse comandò di essere chiamato Re, invece che *tiranno*, nome che in origine dovette essere di modestia, come chi dicesse dittatore, e che presto assunse significato ancora così orrendo per quel processo medesimo per il quale in Roma la voce *Imperator* (Generale), usata ad evitare la voce *Rex*, che ad orecchi romani era intollerabile, presto venne a dire *Rex Regum* (1).

Egli ebbe tuttavia venturata e tranquilla tirannide, perchè il timore dei Callikirii obbligò gli ottimati a dissimulare gli odii profondi da lui destati. Temuto competitore di quanti aspiravano alla palma dello stadio, ancor governando Gelone, e nella stessa LXXIII Olimpiade in cui Gelone aveva avuto vittoria, vinse correndo col *celete* (ἵππος κέλεις) (2). Questa vittoria ottenne egli in sella di un suo corsiero celeberrimo per nome *Ferenico* (3). Eterna per gli inni del massimo tra i lirici vola la fama di questo, degli armenti di Gerone nobilissimo alunno, dei molti emuli sempre vincitore, cui (al pari dell'*Eclipse*, gloria del *turf* inglese) nè verga, nè sprone mai non toccarono. « Stacca dalla parete la dorica cetra, se pur ti sono cagione di dolci pensieri, Olimpia, e lo splendore di *Ferenico*, quando all'Alfeo lanciassi rapidissimo, scevro di stimolo, al corso affidandosi, e portò alla vittoria il suo signore, il Siracusio Re, che

(1) Τύραννος è voce ignota agli scrittori greci più antichi; indi, compare in senso onesto Τίς γῆς τύραννος: (Euno in *Suppl.*). « Chi è di questa terra signore? » Ed è pur detto di Giove, come re degli dei. Credo sia corruzione di κοίρανος (*dominus*), il quale è da τὸ Κύρο; (*autoritas*).

(2) SCHOL. AD PIND., *Oly. r. p.* I.

(3) *Apportatore di vittoria* (παρὰ το φέρειν καὶ τὴν νικίην): così lo Scoliaсте. Nome pur usato per gli uomini, soprattutto se capovolto: Nicephoro, ed in oggi pure usato per cavalli; come p. es. in un vetro romano portante una quadriga coi nomi d'ogni cavallo: Nicephorus, Aeropetes, Botrocalenes, Accitus. (V. BUONARROTI, *Vetri ciminteriali*, pag. 178 e tav. XXVII.

di cavalli si piace » (1). Queste ultime parole: Συρακόσιον ἵπποκίρμαν βασιλῆα sono poi intese a insinuare che la vittoria era dovuta alla diligenza di Gerone nell'allevare e nell'educare i cavalli. Ed altra volta ancora il sommo cantore esalta « il plauso e le corone, che nei Pitici certami conquistò *Ferenico*, tra tutti fortissimo » (2). Le lodi dell'insigne corsiero furono pur tema di un carme di Bacchilide, di cui sole superstiti sono le seguenti parole: « *Biondo* chiamato *Ferenico*, presso l'*Alfeo* benefuente, cavallo come la tempesta rapido, signore della vittoria » (3).

Le monete ci custodirono l'immagine dell'illustre cavallo; vi è munito di *ephippium* e di freno ed insignito di corone, simboli per la scienza numismatica della sua docilità e delle sue vittorie. Nè certamente la dilezione del suo splendido signore, al quale tante palme aveva conquistato nei solenni ludi di Grecia, e l'osservanza della dorica tradizione lo lasciarono andare privo di statue e di onorato sepolcro; ma a noi nulla è rimasto, perchè quanto più belle quelle cose e preziose, tanto più percosse e disfatte dalla predatrice mano dell'uomo.

Altre palme riportò Gerone cavaliere, fors'anche con *Ferenico*, nelle Piziadi XXVI e XXVII (4), ed in una Piziade non

(1) PIND. *Olymp.* I.

Perchè io poi la voce χάρις abbia tradotto *splendore*, invece che *grazia*, meglio che per ogni mio ragionamento lo vedrà il lettore presso il MAX MÜLLER (nell'VIII lezione delle *Lectures on the science of language*. vol. II e III, London, 1864) che addita la stessa parola in sanscrito e con incomparabile scienza l'illustra.

(2) PIND., *Pyth.* III.

(3) Ξανθότριχα μὲν Φερένικον Ἀλφειν παρ' εὐρυδίσαν, πῶλον αελλοδρόμον νικήσαντα i. e.: « *Hacipulum quidem Pherenicum Alphaeum iuxta latium fluum, equum procellas, cursu, et quantum victoria, potitus* ». Ap. CLEM. ALEX. in *Prolegom. in Pindarum*. — Ἑλληνες Ποιηταὶ παλαιοί. *Coloniae Allobrog.* 1604, tom. II, pag. 121.

(4) Lo SCOLIASTE DI PINDARO così scrive: Γράφει τὸν ἐπινίκιο Ἰέρωνι, νικήσαντι κέλῃτι τὴν εἰκοστὴν ἔκτην καὶ τὴν εἰκοστὴν ἑβδόμην Πυθιάδα. καὶ φανερόν, ὅτι εἰς ἀμφοτέραις τὰς νίκαις τὸν ἐπίνικον συντατταται.... *Pyth.* III, ad verba: τῷ αὐτῷ Ἰέρωνι κέλῃτι.

ricordata, della quale rimane monumento un ode di Pindaro (1), in cui è quel bell'encomio di Gerone: « *Quello che in Siracusa impera, Re lene ai cittadini, non invido ai boni, e li estranei ad accogliere padre* ». Palme ebbe nel certame delle *quadrighe-scotitrici della-terra* (τετραρίας ἐλιλίχθους) nella XXIX Piziade (2) e in altra Piziade non memorata per la quale Pindaro saluta Gerone *esimio agitatore di carri* (εὐίρματος Ἰέρων) ed a Siracusa volge la magnitonante apostrofe: « O grande urbe Siracusa, soggiorno di Marte bellicoso, di eroi e di cavalli, che del ferro si piacciono, divina altrice!... » (3). Di un'ultima palma equestre, da lui ottenuta nella LXXVIII Olimpiade ci dà notizia l'autore degli scolii aggiunti a Pindaro (4), il quale narra essere la morte di Gerone appena egli ebbe raccolta quella palma. È divisa opinione tra i dotti se Gerone si provasse nell'apene (5): i moderni archeologi negano che sue siano le monete coll'epigrafe ἸΕΡΩΝ, e con improntato un cocchio mulare, attribuendole invece a Gerone II.

La potenza di Gerone, le sue dovizie, le palme moltissime riportate negli stadii di Olimpia e di Delfo gli suscitavano acerbi odii nelle città più democratiche della Grecia, principalmente in Atene, ove le condizioni politiche, se favorivano grande sviluppo di scienze e di arti, avevano anche condotto all'impotenza di contrastare agli ottimati Sicelioti, ed ancor meno a Gerone, quel primato equestre che essenzialmente dalle stabili

(1) PIND. *Pyth.* II, sulla quale così scrive lo Scholiaste: καὶ ὁ ἐπικικος Ἰέρωνι ἐπιγέγρανται νικήσαντι ἄρματι. ἄθλητον δὲ εἰς ποῖον ἀγωνα ecc. ed aggiunge che Callimaco lo disse scritto appositamente per vittoria a Nemea, ed Apollonio e Callistrato per vittoria ad Olimpia. *Pyth.* II ad verba: τὸ κῆρυξ Ἰέρωνι ἄρματι.

(2) PIND., *Pyth.*, I. Lo Scholiaste dice: ἐνίκησε ὁ Ἰέρων την δὲ εἰκοστὴν ἐνάτην, ἄρματι. *Pyth.* I ad verba: Συρακοσίῳ, ἄρματι.

(3) PIND., *Pyth.*, II. Non può tacersi essere contraddizione fra Timeo, Callimaco, Ammonio e Dionisio Faselita, se da una sola palma o da due fossero motivate queste due odi pitiche:

Μεγαλοπόλις ὃ Συράκοσαι, βαθυπολέμου Τέμενος Ἄραος
Δαιμόναι τροφὸι Ἄνδῶν Ἴππων τε σιδαροκαρμῆν.

(4) SCHOL., *Olymp.* I.

(5) ALEX. AB ALEX., IV, 15.

dovizie dipende. Ciò spiega come i Lacedemoni, i quali, in forza della mediocrità imposta dal cosmos non potevano neppure sperar nome nelle cose equestri, si trovassero poi in esse primi tra i Greci, ancorchè, osservanti dei prischi istituti, non avessero mutato, nè costume, nè fortuna; perchè ciò non ottennero col salire essi più alto, ma solo per l'altrui decadenza ippica, quando, subito dopo la guerra Persica, ebbe nella restante Grecia pieno trionfo la democrazia. Tale è la precisa autorità di Pausania: *I Lacedemoni, dopo l'irruzione dei Persi, rimasero i più chiari tra i Greci per eccellenza di cavalli* (1).

Indi tra gli Ateniesi implacabile avversione contro Gerone; neppur Temistocle sapeva escludere dal suo animo sì volgare affetto; chè, al veder giunti in Olimpia, per prossime corse i cavalli di Gerone, non si tenne dal volgere sediziosa orazione al popolo perchè ne vietasse l'ammissione allo stadio, e violentemente abbattesse il prezioso padiglione che sull'ampio campo delle corse aveva eretto il siculo tiranno (2).

Quanta magnificenza spiegassero in cavalli i grandi di Sicilia, e più che ogni altro Gerone, si ha da tale scrittore, che in materia ippica è per ogni tempo autorità somma. Senofonte, nel dialogo che riferisce, o finge, tra Simonide e Gerone, induce il primo a rimproverare l'opulenza ed il lusso dei Siculi tiranni ed ottimati: « Avete abbondante afflusso d'ogni cosa; avete cavalli magnanimi ed illustri, armi di mirabile artificio, esimie vesti ed ornamenti splendidi alle donne, palazzi magnificentissimi, ricolmi di preziosa suppellettile, servi e mancipii infiniti, ed in ogni arte abilissimi..... » (3).

E che non solo eccellenti fossero i cavalli del nostro Gerone, ma anche in numero grandissimo, ci è di nuovo autorità

(1) PAUSANIA, VI, 2.

(2) Θεόφραστος γὰρ ἐν τοῖς περὶ βασιλείας ἱστορεῖ τὸν Θεμιστοκλέα πέμψαντος εἰς Ὀλυμπίαν Ἱέρωνος ἵππους ἀγωνιστάς. καὶ σκηνὴν τινα κατεσκευασμένην πολυτελεῶς στήσαντος, εἰπεῖν ἐν τοῖς Ἑλλήσι λόγον, ὡς χρὴ τὴν σκηνὴν διαρπαζαί τοῦ τυράννου καὶ πωλεῖσαι τοὺς ἵππους ἀγωνίσασθαι. PLUTARCH., *Timist.* 25.

(3) XENOPHON., *Hiero*, II.

Senofonte il quale biasima, e ben a ragione, il tiranno, che non si accontentava di essere primo, ma voleva anche essere solo, come in tutto, così anche nelle cose equestri. « E poichè occupazione di tutte più preclara e magnifica è essa stimata, ti pensi, o Gerone. coi tuoi carri di prepararti maggior decoro se tu solo ne hai il più gran numero tra tutti i Greci ed a quei celebri convegni li mandi.....? » (1).

Ebbe egli pure, Gerone, statue erette agli stadii dalla Grecia; una è ricordata essere stata a Delfo (2). Ed altre statue dedicò egli; un monumento vedevasi in Olimpia, di bronzo, da lui dedicato per voto fatto in occasione di una vittoria colle quadrighe, ed era appunto un carro a quattro coll'auriga e con ai lati due cavalieri (3); opera, posta poi da suo figlio Dinomene per sciogliere il voto che la morte aveva impedito di compiere al padre, come attestavano quattro versi iscritti al monumento (4).

Tra i molti aurighi di Gerone va celeberrimo Cromio da Siracusa, che ottenne tutto il favore del tiranno; e se ne valse con ogni destrezza per arricchire, onde ebbe poi modo di applicarsi a nutrire proprii cavalli, agonistici. Portato da Gerone agli onori e fatto governatore di Etnea (in questo nome aveva allora Gerone mutato quello di Catana) assunse egli pure il soprannome di Etneo, che Gerone si era dato. Pindaro, con una ode per una vittoria ottenuta da Cromio colle quadrighe a Nemea, ne ha eternato il nome (5). Ad altre vittorie di Cromio pare alluda Pindaro; ma di una sola, oltre la già detta, è aperta menzione (6).

Dei tempi di Gerone è pure un altro Olimpionico Siracusano di nome Agesia, del quale Pindaro canta una vittoria ottenuta nella *apene*, ossia col carro mulare, nella Olimpiade LXXXVI o LXXXV (7).

(1) *Id. Ibid.* XI, 5.

(2) PLUTARC., *De Pythiae oraculis*, VIII.

(3) PAUSANIA, VI, 12.

(4) *Versus ad currum Hieronis*. PAUSANIA, VIII, 42.

(5) PIND., *Nemea*, I.

(6) *Id., Ibid.*, IX.

(7) *Id., Olymp.*, VI.

Successe nella tirannide Trasibulo. Ancor meno conservatore di Gerone, volle al tutto livellare le stirpi, le classi, le condizioni, ed affettò assoluto dominio; fu dunque espulso da Siracusa, per necessaria difesa, dai Gamori, cui voleva togliere ogni cosa.

Ma se le rivoluzioni è facile l'iniziarle, difficile è poi contenerle nel segno voluto. I Callikirii, chiamati a tumulto, elusero la mano istessa che li guidava, quella cioè dei Gamori, e per prendersene gli averi loro pure espulsero, e qui può dirsi che, per quanto era dei politici instituti, fu allora cancellato ogni segno della antica conquista.

I Gamori, espulsi, tentarono ogni insidia, or palese, or coperta, per ripristinarsi nelle condizioni perdute; obliosi col tratto del tempo del primitivo intento, rimasero come nucleo di segreta e tenebrosa associazione, a cui ogni turbulento, ogni truffatore, ogni scioperato faceva, e direi quasi fa capo nello scopo di lucro comunque ottenuto. Così, a poco a poco, quel nome, di altissima reverenza un tempo, degenerò in abominio nel senso cioè di guerra alla società, di congiura contro ogni ordine, contro la proprietà, finchè attraverso mille vicende, si pervertì oggi nella forma *camorra*, colla quale suona tuttora terribile, come contrassegno di sistematica spogliazione e di imposizione dei violenti e degli astuti sugli operosi e sui pusillanimi.

Non senza piena mutazione delle condizioni ippiche dovette accadere quella radicale rivoluzione che radeva al suolo tutto l'edifizio della dorica conquista, edifizio, come dicemmo, già sconquassato fin dal dì che per esterna invincibile resistenza, respinte le colonie, riflù la gente in paese, e con essa il bisogno, e col bisogno l'audacia, e coll'audacia cominciò l'attacco contro la stirpe conquistatrice, e quindi la spogliazione, ed infine lo smembramento dei latifondi e la conversione dei pascoli in colture. Così, mentre alle razze dei cavalli andava mancando lo spazio e vi si sostituiva la razza umana, sempre necessitosa, mancavano pure i colossali censi fidecommissarii, che già ne avevano promosso e tutelato lo splendore. Onde nulla di più naturale che dati da qui il manifesto e rapido decadimento della ippo-

trofia Siracusana. E la decadenza ippica, per il solo fatto di mutate forme sociali, può essere rapida, ma repentina non mai.

Fortuna volle che la guerra che Atene mosse a Siracusa non fosse di molti anni più tarda, onde avesse questa a misurarsi in campo con una città quanto più provetta nei democratici istituti, tanto meno valida di cavalli. Stette pure per Siracusa un massimo vantaggio di altro genere. Nel suo popolo era ancora latente (sebbene compressa ed in atto detestata la memoria, anzi l'abitudine secolare dell'ossequio rigido e pieno ad un ordine gerarchico di nobiltà) l'accettazione di una autorità indiscutibile ed indiscussa, che questo così fatto mondo non concede mai al puro merito personale. All'entrare quindi nella milizia riverivano prontamente la gerarchia militare, ancorchè sotto governo popolare, perchè il loro animo si trovava parato e disposto alla reverenza, alla sommissione; quindi la disciplina era perfetta, e per così dire spontanea, quale per opposto non riapparirà più in appresso: radicatasi la democrazia, se il governo sarà popolare, vedremo la disciplina affatto perduta, se sarà personale, la vedremo basata sul puro terrore; dei due mali quello ancora di gran lunga minore. La disciplina è una abitudine di sommissione, basata sulla reverenza; ad essa gli istituti militari, danno la forma, aggiungono più rigida sanzione; ma per se soli non valgono a costituirla. Un popolo, senza ossequio alla patria podestà, ad un sacerdozio qualunque, all'autorità costituite, che di tutto abbia odio e di tutto si schermisca, che non abbia altro Dio che il lucro privato, di disciplina militare non avrà che l'apparenza, e forse quella reppure.

Questo fatto di Siracusa si ripeté altrove ben molte volte; l'esempio più manifesto lo danno gli eserciti della Francia, dall'89 in quà che accettarono l'illimitata indiscussa autorità dell'ufficiale finchè obbedirono inconsciamente all'abitudine di una reverenza perenne verso un ordine gerarchico, creduto fattura di Dio, ancorchè teoria combattuta, e non più dopo, quando cioè la professione di libero cittadino disciolse in tante unità incoerenti la nazione, e in tante particelle la sovranità quante furono le persone.

La guerra, che è sempre il massimo e più austero criterio della virtù, del sapere, della costituzione sociale dei popoli, porta pure sempre in luce il valore ippico di due avversarii; così fu allora per la Sicilia e per la Grecia. Gli Ateniesi nella seconda guerra d'invasione, che fecero in Sicilia (416 a. c.), malgrado l'ingente sforzo di preparativi e con oltre 40 m. combattenti, non ebbero mai più di 30 cavalieri montati della milizia cittadina (1). Nulla invero da stupire se la natura volgeva anche allora la sua attività per quella sola via, che non le era preclusa. Le leggi democratiche, come fatte da *tutti per tutti*, proponevansi, senza distinzione d'individui, la massima possibile prosperità della specie umana; ma la specie in tali condizioni cresce fino al limite ultimo della massima produzione alimentare; quindi, quanto più di uomini, tanto meno di ricchezza si accresce, e perciò di animali in genere, ed *a fortiori* di cavalli.

Ben senti Nicia, il generale di Atene, essergli per amministrare la guerra necessaria una valida cavalleria, la quale largamente comandasse la campagna e lo abilitasse ad avanzarsi da Catana, sua base strategica. Ne chiedeva egli da Atene e dagli alleati inutilmente, trovandosi forzato intanto a pernicioso ozio (2).

E come il tempo andava senza frutto consumandosi, tornava egli a supplicare Atene e navi e navi mandava da trasporto, dette *hippagonie* (3); e commissioni d'incetta spediva fino in Cartagine, fino in Etruria, ed imponeva ad Egesta la requisizione in massa (4). Che provvedeva in tanto Atene, di cui in Sicilia si combatteva la fortuna, Atene alla quale Nicia nudamente aveva esposto la minacciosa verità, Atene, il fiore dei cui figli fatigava sì dura milizia? Il racconto se non ci venisse da uno storico ateniese supererebbe ogni fede. Decretava Atene invero che si mandassero senza indugio a Nicia viveri

(1) DIOD. SIC., XIII, 21.

(2) TUCIDIDE, VI, 61.

(3) ID., VI, 72.

(4) ID., VI, 88.

e cavalli (1), cioè 250 cavalieri partirono con armi e bardature, ma senza cavalli!... E così le *hippagonie* tornavano vuote a Catana, coll'ordine però di trovare dei quadrupedi in Sicilia! (2). Nicia, colla requisizione fatta in Egesta, metteva insieme trecento cavalieri montati ed altri cento ne otteneva dalle città Sicule alleate, nonchè a grande stento qua e là, principalmente da Catana e da Egesta, rifornendo così anche quei 250 cavalieri... a piedi, che dicemmo venuti da Atene (3). Ora, tutte queste città Sicule, a cui Nicia aveva avuto ricorso, erano città, per origine e per istituto, democratiche: una sola, quella di Gela, di origine dorica e già da 80 anni volta a tale decadimento che il suo nome appena è ricordato in appresso, conservava le prische istituzioni aristocratiche, e perciò una certa potenza produttiva di cavalli, onde benchè così stremata aveva mandato a Nicia 200 cavalli (4). Così nell'esercito i cavalli sommarono alla fine a 680, dei quali Atene, la gran capitale antica della democrazia, non diede e non potè dare più di 30. Eppure a quei vividi raggi che prorompono dalla caligine dei tempi eroici si ravvisa che aveva la Grecia grande dovizia di cavalli. Ciò vale ancora nei tempi divini; poichè da essi può trasparire esercitato sul paese acerrimo imperio da gente equestre, poca, feroce (Nettuno), ed invigorite poi come di solito dalle stirpi serve, amiche (per fame, frutto del numero) delle industrie (Minerva). Atene aveva tolto ai signori i terreni tenuti, secondo necessità aristocratica per caccia e per pastorizia (ambe non feconde di uomini) *per querci e per cavalli*, e li aveva esercitati colla democratica coltura (l'olivo) (5). Fu una prima vittoria della democrazia (cui i fati avevano votato completo trionfo), epperò con annua commemorazione fu celebrata dalle moltitu-

(1) *Id.*, VI, 93.

(2) *Id.*, VI, 94.

(3) *Id.*, VI, 98.

(4) *Id.*, VII, 33.

(5) S. AUG., *De Civ. Dei*, XVIII, g. — SERVIUS *ad Virg. Georg.* I, 12. — LA CERDA, *ad eundem Virg. locum.* — LEOPARDI, *Studii filologici*, nota al verso 83 dell'*Inno a Nettuno*.

dini (1). Così anche in Grecia, colla prima sconfitta dei pochissimi, ebbe i primi danni il cavallo; gli ultimi e finali e di totale estermio li ebbe quando di mano in mano ai pochi i moltissimi in fine succedettero. Ed invero quelli che allora prevalsero, simboleggiati in Minerva, erano ancora pochi, detti perciò democratici, in antitesi agli aristocrati ed agli eroi, di cui fu Omero il sacro cantore; le moltitudini poi che si surrogarono di mano in mano più popolari, formarono la democrazia pura; pura per i Greci, che per noi sarebbero ancora ferocissima aristocrazia, poichè avevano servi infiniti ed esclusi dal nome di uomo.

Così qualche dotto pretese che in tempi storici Atene giungesse talora ad avere di cavalleria fin quasi il dodicesimo della infanteria (2). Ed ecco che invece, non si tosto nelle varie città della Grecia la gloria del cavallo volse all'ocaso, cominciarono a prevalere i molti. Ciò è attestato da Erodoto a proposito della guerra persica. Egli narra che Serse, movendo con l'esercito per la Tessaglia e l'Acacia, volle far prova dei suoi cavalli coi tessalici, che erano ottimi tra tutti di Grecia, e ordinò lo spettacolo di apposite corse; ma, scrive Erodoto, *in questi certami molto inferiori rimasero i cavalli greci*. (3).

Ma poichè dopo il trionfo della piena democrazia erasi sancita legge che i possessori di certo non minimo censo, detti *pentacosio medimuni*, dovessero avere cavallo, ed a cavallo militare (4), così il fatto ora esposto dei tempi democratici è prova

(1) *Ἐτι τοίνυν τὰ νικητήρια τῆς Ἀθηνᾶς παρ' Ἀθηναίοις ἀναμνησται, καὶ εὐρτίην ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Προσειδῶνος ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς νικημένου.* PROCLUS, *Comment. ad Platonis Timaeum*.

(2) « Chez les Athéniens la proportion (de la cavalerie à l'infanterie) « était tout au plus d'un douzième ». BRUNER DE PRESLE, *Établissement des Grecs en Sicile*, III, 5

(3) *Ἐέρξης δὲ καὶ ὁ πεζὸς πορευθεὶς διὰ Θεσσαλίας καὶ Ἀχαιῆς, εὐσεβλῆκώς ἦν καὶ δὴ τρίταιος ἐς Μηλιαίας· ἐν Θεσσαλίῃ μὲν ἀμιλλαν ποιησάμενος ἵππων τῶν ἑωυτοῦ ἀποπαιρῶμενος καὶ τῆς Θεσσαλίας ἵππων πυθόμενος ὡς ἀρίστη εἶη τῶν ἐν Ἑλλήσιν· ἐνθα δὲ αἱ Ἑλληνίδες ἵπποι ἀλίποντο πολλόν.* HEROD., *Polymnia*, (VII).

(4) Vi era pure la seguente legge sulla cernita dei cavalieri fra i più ricchi e i più forti: *Τοῖς ἵππεας καθιστάναι τοῖς δηνατωτάτοις καὶ χρήμασι καὶ σώμασιν.* PETITUS, *Leges Atticae*. Parisiis 1635, pag. 53.

apodittica del decadimento che le private facoltà avevano subito allora verso una comune strettezza, e della quasi totale estinzione a cui era venuta la ippotrofia ateniese, un tempo tanto florida ed illustre.

Nicia, cui i 680 cavalli raccolti non davano ancora la superiorità sulla cavalleria siracusana, numerosa e temuta, cominciò a studiare modo per ridurre questa all'impotenza. E lo trovò con lo spargere largamente la campagna di triboli, in quell'occasione, per quanto io so, la prima volta menzionati nella storia: sui quali tanto danno incontrò la cavalleria siracusana, che fatta del pari impotente all'assalto ed alla fuga subì perdite enormi, e rimase per lungo tempo inetta a tenere il campo (1). Non parve vero agli Ateniesi di avere, ancorchè pedoni, guasto almeno una volta quella formidabile cavalleria e nello eccesso di loro esultanza si affrettarono ad erigere un trofeo alla VITTORIA EQUESTRE !...

Ma tornò un bel dì all'opera la cavalleria siracusana, premunta e cauta contro le insidie del nemico; quanti Ateniesi per vettovaglie, per acqua, per legna trovava erranti fuori dal campo, tanti ne tagliava a pezzi; e nei dì delle battaglie, tale vigore spiegò, che Nicia, scrivendo ad Atene, da essa dovette ripetere le sconfitte toccate al suo esercito, Volte pertanto in peggio le cose agli Ateniesi per il solo fatto della cavalleria, il loro esercito alla fine fu proffigato e distrutto. Nicia istesso, il sommo capitano che come tutti gli uomini di onore, ancorchè disapprovasse quella guerra, l'aveva amministrata con somma fedeltà, con senno e vigore, fu ucciso; e ai superstiti non rimase che la servitù (2).

(1) POLYENUS, *Stragemata*. — Tra i Birmani usasi tuttora in guerra, principalmente contro terre assediate e per impedire le *sortie*, di configgere nel suolo immensa quantità di acutissimi cavicchi di bambù, inclinati contro il lato dell'inimico e dissimulati tra l'erba, nel lor paese foltissima. Nè cavalli, nè fanti possono superare quelle insidiose punte. Così appresi da verbali informazioni del colonnello inglese Sir Yule, a lungo vissuto in India, noto non che alla Sicilia, al mondo, per universalità di dottrina e per insigni opere geografiche.

(2) TUCIDIDE, VII, 11, 13.

Qui poi pare si offra materia per arguire d'una usanza dei tempi eroici in Siracusa, che i tempi democratici non avevano per anco cancellata. Disfatto che ebbero l'esercito nemico, a celebrare il trionfo ne menarono i cavalli, tosati i crini, e dietro ai cavalli dell'esercito vincitori; questi con coronate invece le cervici di fiori.

L'istesso fatto ci fornirebbe forse argomento a credere che lo stemma di Siracusa fosse un cavallo; perchè (1) essendosi in segno di servitù piantato un marchio in fronte ai vinti, questo marchio fu appunto un cavallo (2). Ed è probabile che tale stemma Siracusa avesse fino *ab initio*, perchè tale era quello di Corinto, sua metropoli (3), ove la moneta per l'impronta che portava del Pegaso era detta appunto πῶλος (poldro) (4).

In tanta sciagura cadde Atene solo perchè trascurata aveva la cosa ippica. Immersa nel lutto per il vasto eccidio, tardi conobbe quella illustre città quanto stolta fosse stata l'impresa di assaltare un popolo, *per navi e per cavalli potente.....* (5).

(*Continua*)

(1) Εστεφανωμένοι δ'αυτοί, και κοσμήσαντες τούς ἵππους διαπρεπῶς κείραντες δὲ τούς των πολεμίων εἰσηλαυνον εἰς τήν πόλιν. PLUTARC., *Nicia*, 27. Cfr. ALEX. AB ALEX., VI, 4.

(2) VALERIAN., L. VI. Cfr. ALEX. AB ALEX., V, 18.

(3) Coll'impronta del Pegaso si voleva ricordare il mito della conquista di esso fatta da Bellerofonte, nipote di Sisifo, fondatore della dinastia eolica di Corinto. Di poi questo mito può ben essere stato rappresentante cavallo silvestre, ossia dell'ippagro, primieramente ridotto in servitù dalle genti del luogo.

(4) Questo fatto si ripete nei tempi moderni in Sicilia, dove la moneta napoletana ornata col cavallo viene chiamata cavallo, nome che passò anche ad altre monete senza quell'insegna, e che ancora si sente nei prezzi gridati tra i vicoli per le merci di piccolo valore.

(5) TUCIDIDE VII, 55.

LE STAFFE

Le considerazioni ch'io cerco di raccogliere in questo breve articolo costituiscono a mio parere un frutto di stagione e dico così: perchè noi stiamo attraversando quel periodo adibito al perfezionamento nell'equitazione dei soldati, all'aperto e in cavallerizza.

Terminate le manovre e concesso ai cavalli riposo per un certo lasso di tempo, affine di rimetterli dalle fatiche del campo, i comandanti di squadrone sentono il bisogno di correggere ai cavalli ed ai cavalieri i difetti acquisiti, come naturale conseguenza, nelle esercitazioni estive. Gli uni sono completamente fuori di mano, per l'impiego ad andature celeri e distese, gli altri sfuggendo all'osservazione individuale, hanno alquanto dimenticato la posizione per quanto riguarda in particolar modo le gambe, proclivi a scorrere innanzi, e per quanto concerne i polsi, facili a ritornare alla loro naturale e rustica rigidità.

Per qualche giorno si sente pure la necessità di richiamare i soldati, specialmente dell'ultima classe, all'equilibrio alquanto scosso dall'uso prolungato del trotto leggero, facendo ripetere snodamenti e movimenti di ginnastica senza redini e senza staffe.

È su queste ultime ch'io intendo di attirare l'attenzione dei colleghi lettori, innalzandomi su di esse, non già a scopo di scrutare gli intendimenti del nemico, ma bensì colla mente per studiare il loro impiego razionale e la loro pratica utilità.

Se per ridonare l'equilibrio al cavaliere è cosa ben fatta il rimettere il soldato per qualche giorno senza staffe, è una idea errata quella di istruirli senza quelle in tutto il periodo del perfezionamento, come è uso generale, o, per ossequenza al regolamento, nella maggior parte di esso.

Io credo che sia un difetto nostro l'abuso che si fa in linea di mas.imu, dell'equitazione senza staffe, la quale porta ad una logica e

semplice conseguenza che sono pochi i soldati che le sappiano adoperare.

Al cavaliere, specie nell'istruzione in cavallerizza, è assai più agevole lavorare colla gamba libera da ogni pastoia; senza le staffe, gli è più facile di mantenere quella regolare posizione sulla quale tanto insiste l'istruttore, più facile il fasciare il cavallo, l'aiutarlo senza distaccare il ginocchio, più facile lo strisciare il sedere senza distaccarlo dalla sella al galoppo, più facile finalmente e soprattutto il salto, perchè le staffe a chi non le sa adoperare fanno l'effetto d'una molla che, scattando nel momento che il cavallo si eleva, tende a far passare il cavaliere per le orecchie.

Quindi il giorno che noi, persuasi che il soldato coll'aiuto di due appoggi, sappia meglio applicare l'istruzione avuta per un lungo periodo in semplice sella, lo troviamo invece confuso, squilibrato, meno forte e più brutto.

Qual'è l'istruttore che non ha provato questa amara disillusione allorchè fa mettere alle proprie reclute le staffe il giorno che, lieto e soddisfatto delle proprie fatiche, le vede a cavallo ben piazzate, elastiche, e salde in sella?

Eppure il regolamento stesso d'esercizi pare che giudichi l'uso delle staffe più facile di quello che sia realmente.

Ora che l'istruzione delle reclute è limitata a un tempo minimo si dovrebbe più presto e maggiormente insistere sull'uso delle staffe e tutto il periodo del perfezionamento dovrebbe tendere ad ottenere dal soldato che sappia adoperarle con disinvoltura e con quella pratica necessaria perchè esse diventino un aiuto anzichè un impaccio.

E qui mi sia lecito aprire una parentesi su i requisiti che dovrebbe avere la staffa d'ordinanza, requisiti che mancano assolutamente a quelle della nostra cavalleria.

La staffa deve essere larga e pesante; larga perchè il piede possa prenderla facilmente e perchè a seconda del caso possa il soldato introdurre tutto il piede od appoggiarvene un terzo solamente; pesante perchè nell'eventualità disgraziata d'una caduta, possa dal piede stesso uscire facilmente.

Io non potrò mai dimenticare il sorriso di compassione del povero capitano di Savoironx allorchè vide un giorno, alla Scuola di cavalleria, un paio di staffe minuscole e leggere pendere ai lati della mia sella e il suo sorriso fu pienamente giustificato pochi giorni dopo, poichè un furiere della scuola stessa, montando un mio cavallo fu sbalzato di

sella e trascinato per un bel tratto nel maneggio, con grave pericolo della vita, a causa delle disgraziate staffe da una delle quali il piede non era riuscito a svincolarsi.

Spesse volte nel rimproverare qualche soldato perchè teneva la sola punta del piede nelle staffe dovetti ravvedermi e riconoscere che la colpa non era sua bensì della scarpa che era più larga della panca.

Sarebbe desiderabile quindi anche per il soldato una staffa sul tipo di quelle d'ordinanza per gli ufficiali e cioè che si allarghi verso la panca, invece di restringersi come la presente, e così si avrà anche il vantaggio che il soldato potrà con maggior facilità riprenderla qualora gli sfuggisse dal piede.

Il soldato in campagna, e al salto in particolar modo, deve essere molto staffato, perchè tale requisito gioverà a renderlo forte in sella ed a disimpegnarlo dalle redini alle quali, disgraziatamente per il povero cavallo, è sempre troppo attaccato. E come si potrà ottenere questo se la staffa è più stretta del piede?

L'uso delle staffe non è cosa che s'impari con pochi giorni di istruzione, ma solo con una lunga pratica che si acquista in special modo con prolungati esercizi al trotto di scuola, e quindi il periodo presente giova sopra tutto a questo scopo.

E qui mi cade acconcio scrivere qualche osservazione anche sull'impiego del trotto di scuola.

È cosa ovvia che il trotto di scuola sia indispensabile nei movimenti in cavallerizza, perchè serve a tener meglio equilibrato ed alla mano il cavallo per convenientemente lavorarlo, ed è utilissimo pure per tenere il soldato in una bella posizione e mantenerlo saldo in sella; logicamente è stato soppresso o, meglio, sostituito negli esercizi all'aperto, in manovra, dal trotto leggero, più ragionevole perchè risparmia cavallo e cavaliere, ma è mantenuto ancora negli sfilamenti, sia per reparto che individuali.

Orbene se questa disposizione è apprezzabilissima sotto alcuni punti di vista, sotto altri, che verrò ora esponendo, sarebbe consigliabile il sopprimerla.

I cavalli negli sfilamenti, sia incitati da quelli che precedono, sia animati da evoluzioni precedenti, tendono ad appoggiarsi eccessivamente sulla mano del cavaliere, il quale a sua volta, sia per la durezza e ineguaglianza del terreno, sia per la preoccupazione dello sfilamento, dell'allineamento e della distanza, sia per l'impiego precedente del trotto leggero, nel momento che dovrebbe presentarsi tranquillo e

ben piazzato al superiore, al contrario di quello che avviene in cavallerizza, si presenta scosso, squilibrato, col cavallo quasi sempre fuori di mano.

Io credo che si otterrebbe miglior risultato se si adottasse anche per detto esercizio il trotto leggero che permetterà al soldato di stare più composto, la qual cosa è un coefficiente importante per tenere il cavallo più cadenzato e tranquillo e per ottenere finalmente maggior allineamento e maggior regolarità nello sfilamento.

Alcune altre considerazioni sul tema da me oggi prescelto si riferirebbero sul modo di portare la staffa in manovra, in campagna ed al salto, che ho appena leggermente qui accennato, ma ne farò oggetto di studio per altri scritti che dedicherò all'equitazione in cavallerizza, in campagna, ed uno in particolare sull'ostacolo, se questa pregiata Rivista sarà tanto benigna di concedere loro un poco d'ospitalità.

1° novembre 1900.

Tenente RAMOGNINI.

Tre lutti nella cavalleria

Luigi Crescio — Luigi Esengrini — Luigi Rosales

I.

Luigi Crescio.

Nessuno di questi tre bravi ufficiali si trovava in servizio attivo al momento della propria morte; ma ciò non vuol dire che ciascuno di loro cessasse, per questo, di far parte dell'antica famiglia: la Cavalleria.

Il primo, Luigi Crescio, era stato collocato in servizio ausiliario, da colonnello comandante il Reggimento *Nizza*, l'anno 1890.

Il secondo ed il terzo avevano, invece, da parecchi anni lasciato volontariamente l'Esercito, entrambi col grado di capitano; uno, cioè il Rosales, l'8 giugno 1863; l'altro, l'Esengrini, il 19 luglio 1871.

E, vedi caso strano, tutti e tre portarono il nome dello stesso Santo; tutti e tre, nel 1859, avevano appartenuto allo stesso Reggimento — *Cavallegeri Monferrato* —; tutt'e tre avevano lasciato nella storia di quel corpo — a *Montebello* e *S. Martino* — una traccia luminosa del loro passaggio.

Finalmente, tutt'e tre, purtroppo, si spensero a pochi giorni di distanza, nella pienezza ancora — specialmente il Rosales e l'Esengrini — delle loro energie fisiche e morali.

*
**

Di Luigi Crescio abbiamo non è guari, e prima e dopo la sua morte, parlato in due fascicoli di questa nostra *Rivista*; ma ci parve che un fuggevole cenno necrologico non fosse omaggio sufficiente ai

meriti di tanto morto. Per ciò credemmo obbligo nostro, scrivendo degli altri due, di nuovamente qui ricordarlo.

Luigi Crescio, figlio di quel Piemonte, nido della Patria Italiana e vivaio di soldati e di eroi, trovavasi col grado di sott'ufficiale nei *Cavallegeri Monferrato*, di guarnigione a Vigevano nel febbraio 1859.

Abbiamo veduto in altro nostro articolo come egli, nella giornata del 24 giugno a S. Martino, apparisse — dopo il capitano Girolamo Avogadro — la figura più fulgida di quel secondo squadrone.

Quando noi, appunto in quel mese di febbraio, ci recammo a Vigevano per arruolarci volontari, incontrammo per la prima volta il Crescio quale sergente scudiere del reggimento.

Egli era allora un giovane alto, asciutto, nervoso, tutto muscoli; un forte ed elegante cavaliere, che attrasse, di primo acchito, la nostra attenzione e tutte le nostre simpatie.

Egli, fino dal 1847, s'era arruolato volontario in quel reggimento il quale, circa quarant'anni dopo, doveva essere da lui stesso comandato; vogliamo dire *Nizza cavalleria*. Nel 1849 fu trasferito come brigadiere nel *Reggimento Guide*; da questo in *Monferrato*, ove, come sappiamo, fu promosso da sergente ad ufficiale per merito di guerra.

Seguendolo pertanto nei suoi passi, lo troviamo nel 1860 luogotenente nei *Lancieri di Novara*, nel 1864-70 capitano aiutante maggiore nei *Lancieri Vittorio Emanuele*, poi ancora maggiore in *Nizza*, nel 1875; tenente colonnello in *Aosta*, nel 1881; finalmente, tenente colonnello comandante, poi colonnello effettivo, nuovamente in *Nizza*, 1884.

Oltre aver preso parte, nel 1859, ai combattimenti di *Montebello* e *S. Martino*, il Crescio, nel 1860, si trovò altresì al fatto d'armi di Sinigallia, ove il reggimento riportava la *menzione onorevole*.

Alle spalline di ufficiale per merito, lo stato di servizio, che abbiamo sott'occhio, registra: una medaglia al *valore civile* guadagnata, fino dal 1857, a Pinerolo, per avere salvato la vita di una donna che stava per essere arsa dal fuoco; e un'altra, avuta ad Aversa nel 1881, per essersi distinto durante un furioso uragano.

Registra, finalmente, le solite croci di prammatica e una terza medaglia — questa al *valore militare* — ottenuta nell'agosto 1861 per due fatti: uno a *S. Paolo* dove, caricando una banda di briganti, alcuni ne uccideva; l'altro a *Torre Maggiore*, dove ne pose in fuga un centinaio, caricandoli allegramente come si trattasse di uno *Sport*. Perocchè Luigi Crescio, davanti al nemico, riguardò sempre il pericolo come una specie di supremo godimento, e non abbiamo conosciuto nes-

suno che, più di lui, tanta poca importanza attribuisse a quei meriti militari, che egli insisteva a considerare come un semplice atto di preciso dovere.

No, non è soltanto nelle pagine di Plutarco che noi dobbiamo cercare leggendari eroismi. Basta che apriamo il volume della nostra redenzione!

Il Crescio — l'abbiamo detto altra volta — per alcune scapatelle di gioventù, aveva compromesso l'avvenire della propria carriera; così che il capitano Avogadro, nella sua abituale franchezza militare, gli aveva un giorno dichiarato, netto e tondo, che, quanto a spalline, non dovesse manco pensarci, pure non ignorando che il giovane sergente era dotato di un nobile cuore, e che era un valoroso, come fino d'allora ne faceva prova la medaglia d'argento al *valor civile* che gli ornava il petto.

Unico scopo, dunque, unica preoccupazione della vita di Luigi Crescio fu quello di far mutare d'opinione il fiero capitano, e, come suol dirsi, a dispetto di mare e di vento, guadagnarsi il contrastato grado d'ufficiale.

Non dubitate — egli ci diceva, come un uomo sicuro del fatto suo — Non dubitate! Dovessero essere bagnate da tutto il sangue delle mie vene, le spalline spunteranno anche per me!

E come disse, così fu.

Rimasto gravemente ferito a *S. Martino* nelle cariche della sera, egli riesci proprio come aveva dichiarato, a far mutare d'avviso il capitano Avogadro, il quale come abbiamo detto, lo propose a ufficiale sul campo.

Dalla giornata di *S. Martino* noi non lo vedemmo che venticinque anni dopo, quando venne a Milano comandante *Nizza* cavalleria.

Era un po' impinguato, ma e nello sguardo e nelle movenze della bella persona, nella vivacità della parola, egli conservava, vigorosa ancora, la impronta del tempo antico. Tempo felice, del quale andavamo insieme, ogni volta che c'incontravamo, disotterrando tutte le memorie care.

E per bearci in quelle si combinò un giorno di recarci insieme, in pellegrinaggio, all'*Ossario* di *S. Martino*, dove, accanto ai resti, pietosamente raccolti, di amici e nemici, ci riuscì d'ammirare, e toccare commossi, i cimeli sacri, i segni di valore, le immagini adorate di tanti eroi caduti sul campo.

Avremmo quel giorno voluto percorrere tutto il terreno che nel dì della battaglia avevamo insieme traversato; avremmo voluto far

capolino dentro quella cascina dove, mercè lo slancio temerario del Crescio, riuscimmo in pochi cavalieri a impossessarci di un plotone di cacciatori tirolesi; avremmo voluto rintracciare il posto ove era caduto il povero Franchelli; il posto dove lo stesso Crescio rimaneva gravemente ferito per due colpi d'arma da fuoco al basso ventre, e per una baionettata alla coscia destra — ferite che lo obbligarono ad una cura di due mesi, fraternamente ospitato a Codogno, in casa di un altro volontario lombardo, ferito egli pure, il carissimo nostro amico deputato Galtoni.

Ecco ciò che quel giorno avremmo voluto fare; ma stretti dal tempo, si dovette rimandare ad altra occasione le ricerche, scambiandoci però la formale promessa di ritornare sul posto con più agio, e di non mancare, a qualunque costo, il giorno che si fosse inaugurata la torre sacra alla gloria; quella torre che oggi si eleva, ardita sfidatrice delle nubi, sopra il colle che valse al capitano Girolamo Avogadro uno fra i più preziosi ricordi di cui rifulga l'ossario: *la medaglia d'oro al valore!*

Ma, ahimè! assai prima che la grande torre sorgesse, un decreto ministeriale collocava in posizione ausiliaria l'antico e ardito sergente dei *cavalleggeri Monferrato*, il colonnello comandante di *Nizza La Veja*.

Addio reciproche promesse! addio ricerche care! quel decreto fu come il fulmine che mena rovina e morte!

Il dì 20 di marzo 1890, data in cui il Crescio veniva tolto dal servizio attivo, fu, si può dire, il prologo di una lunga Iliade di dolori che dovevano colpirlo.

Non parliamo dello schianto di chi, invecchiato nelle file dell'Esercito, visse in quelle gli anni più belli della vita, consacrando, mente, cuore, entusiasmi, salute, anima e corpo, tutto, tutto, e che robusto e valido ancora, deve abbandonare per sempre la gloriosa e diletta sua divisa. Per parlare di quel dolore bisogna averlo provato!

Quell'ufficiale, tornato al proprio paese, nella monotona quiete, spesso, di una campagna solitaria, lontano dai rumori del quartiere, dalle note *sonerie* delle trombe e da tutto quell'insieme che si chiama vita militare, quell'ufficiale si sentirà come un generoso destriero cui, di un tratto, vengano recisi i tendini.

Ma dura lex sed lex! Troppo ci sarebbe da scrivere intorno a questa legge crudele, che è ormai eguale a tutti gli ufficiali, e che si chiama il *limite d'età*. Anche a piangerla nessuno ve ne asciugherebbe

le lacrime! nè qui è il caso di farlo. Solo possiamo esprimere un voto: quello che l'ufficiale italiano, che ha, fedelmente, per tanti anni servita la sua patria e il suo Re, possa godere, benchè lontano dalle file dell'esercito, di quelle agevolezze, di quelle soddisfazioni, che all'ufficiale a riposo vengono accordate negli altri paesi; il voto che anche lui sia contornato di quel prestigio del quale è circondato l'ufficiale straniero, onde nel volgere gli occhi sull'antica divisa logorata dalle tarme non debba troppo enormemente rimpiangere ciò che un soldato non dovrebbe rimpiangere mai!

Se non che la cura amorosa e costante che dimostra, e che ha già dimostrato di rivolgere all'esercito il giovane nostro Re, ci conforta nella speranza che il nostro voto non debba avere la sorte di quelli che innalziamo... alle stelle.



Era destinato che il colonnello Crescio dovesse provare le amarezze di quel distacco in modo anche più crudele del solito. Bisogna sapere che a Milano, nella primavera del 1900, doveva aver luogo nel teatro, alla *Scala*, un grande torneo per festeggiare il centenario di *Nizza* cavalleria. Nella riuscita di quel torneo, Luigi Crescio aveva trasfuso, si può dire, tutta l'anima sua, tutti i suoi giovanili entusiasmi. La grande giostra doveva essere da lui diretta, da lui comandata. Per quanto consapevole della sorte che lo minacciava, egli nutriva però la lusinga che non sarebbe stato tolto dal reggimento, se non dopo avvenuto il torneo. Sperava il poveretto di coronare, così, la sua carriera di soldato con una pagina brillante, che gli avrebbe, come suol dirsi, indorata la pillola amara...

Vana lusinga, il Decreto che lo colpiva si legava a tutto un movimento a data fissa di altri comandanti di Corpo. Non valsero perciò nè preghiere, nè raccomandazioni. Lo stesso Ministro, il Bertolè-Viale, pur compreso e dolente del fatto, non potè, o non volle, sospendere il provvedimento.

Non si trattava che di un paio di mesi!... Ma fu giocoforza piegare il collo e disporsi a partire!

Luigi Crescio chiuso nel suo dolore tentò di scappare da Milano insalutato ospite. Noi fummo fra i pochi fortunati che lo videro. Ma nell'abbracciarlo lo vedemmo piangere.

Da quel giorno non c'incontrammo più. Strappato a quel modo dal suo reggimento, e stabilito a Foligno, dove aveva la famiglia, per

lungo tempo non diede più segno di vita. Non rispondeva alle lettere che con poche righe, a traverso le quali si leggeva il precipizio di quella tempra di ferro.

« Oh! fossi morto allora!... » così egli scriveva in una sua ultima lettera, precorritrice di lutto.

Povero amico! in quel grido desolato egli riassumeva tutta una tragedia! Lo aspettava infatti il più grande strazio che possa colpire il cuore di un padre: la improvvisa morte della sua figlia diletta; la gioia della sua casa; l'unico conforto delle sue amarezze di soldato.

Ne rimase fulminato. Ben si può dire che quella morte fu il principio della lunga agonia morale, la quale consumando a poco a poco la gagliarda sua fibra, lo traeva a morire a Foligno il 26 gennaio di questo triste anno che corre.

Luigi Crescio era nato a Torino il 16 aprile 1831, e nel 1866 aveva preso in moglie la signorina Parisina Valentini. Da questa unione ebbe due figli; un maschio ed una femmina.

Morta la figliuola, non resta alla vedova che il figlio Giuseppe, ufficiale anch'egli di cavalleria.

Erede del nome glorioso di tanto padre, siamo sicuri che tale saprà religiosamente conservarlo anche a costo della vita.

II.

Luigi Esengrini.

Fino dall'alba 1859, una specie di corrente elettrica sotterranea, misteriosa, correva per le vene, vibrava nei polsi del popolo Milanese. Ogni dì che Dio mandava in terra era apportatore di una grande, o piccola, dimostrazione. A intendersi bastava, in quei giorni, una parola, un cenno, un batter di ciglio. Cotesta corrente magnetica non si limitava solamente alle piazze, agli intimi ritrovi, ma scaturiva nelle feste, nei balli; e, soprattutto, nei teatri.

È ormai nel dominio della Storia il grande, commovente spettacolo — offerto non dal palcoscenico, ma dalla platea del teatro alla *Scala* — la memorabile sera del 29 gennaio 1859.

Quella sera, là sulla scena, le sorelle Marchisio, il Pancani e il Laterza cantavano nella *Norma*, stupenda lirica di Felice Romani, sublime creazione del genio di Bellini, che in quella sera si offriva a pretesto di una delle più meravigliose dimostrazioni patriottiche che la mente più fervida possa immaginare.

Il teatro era pieno zeppo, così nella platea che nei palchi. Le tre prime file, dopo l'orchestra, spiccavano candide e scintillanti per le bianche uniformi degli ufficiali Austriaci ivi schierati, per gli ornamenti dorati, i bottoni, e l'elsa lucente delle loro sciabole, e facevano uno strano contrasto colla massa nera borghese, che, pigiata come l'uva nel tino, sedeva dietro di loro. Quà e là, altri ufficiali — per la maggior parte Ussari eleganti — stavano aristocraticamente distribuiti nelle loggie di prima fila; alle quale se ne aggiungeva una, a sinistra entrando, la più delle altre rimarchevole, e rimarcata — quella loggia che ora è frequentata dagli Assessori municipali — nella quale, circondato da un numeroso Stato Maggiore, troneggiava il biondo Generale — ovvero Feld-Maresciallo che fosse — conte Giulay, nella sua uniforme colore carta asciugante azzurrognola, coi suoi impertinenti mustacchi a uncino, ed i famosi suoi scopettoni, che gli ornavano le guance rosse come il peperone.

L'aria, in mancanza d'ossigeno, era satura di elettricità.

Prevedere quello che sarebbe accaduto là dentro, a nessuno era dato; ma tutti sentivano per intuito che qualche cosa di grosso si stava preparando.

E quel *qualche cosa*, eccolo scoppiare fulmineo, formidabile, quando sul palcoscenico, Druidi, Bardi — e altri armati — all'appello mistico di Norma, intonano l'inno guerriero di Felice Romani:

— *Guerra, Guerra! le galliche selve* ecc. ecc. — per riprendere terribile irrefrenato al:

— *Sangue, sangue!* — della seconda strofa.

— *Guerra, Guerra!* — urlò scattando in piedi tutta quella impo-
nente massa nera, che stava dietro la massa bianca delle tre prime file, simultaneamente spinte, l'una e l'altra, dal subito contrasto di opposti affetti indarno trattenuti.

— *Guerra, Guerra!* — era il grido che si sprigionava dai palchi, dalla platea, dal loggione, dappertutto; mentre dai loro palchetti, ritte anche esse in piedi, le belle e... le meno belle, donne Lombarde, sventolavano febbrili le trine dei loro fazzoletti.

— *Cuerra, Cuerra!..* — si urlò pure, con accento tedesco dal palchetto del Feld-maresciallo; il quale scattando anch'esso in piedi, come il *bau-bau* che spaventa i bambini, si gingillava a sfoderare e rinfoderare un palmo di lama della sua durlindana, con aria provocatrice.

Figuriamoci il gran pubblico, a quella vista!

Questo si pose allora a battere le mani, a tempestare fragorosamente coi piedi; mentre tutta la ufficialità picchiava furiosamente, in

atto di sfida, le sciabole sull'innocente pavimento di abete, battendo con quelle il tempo all'*Inno guerriero* meglio di qualunque direttore d'orchestra.

Rossi i visi, di fiamma gli occhi... era il quarantotto in teatro! Ma, frattanto, la polizia prendeva le sue note!...

E il di dopo?... Ecco principiare l'esodo della gioventù Milanese e Lombarda; così che nella prima metà del febbraio, si può dire, che per le vie di Mi'ano non passeggiassero più che le donne, i bimbi, i vecchi e gl'invalidi.

Da Como, da Magenta, dai monti, dai piani, chi a piedi, chi per barca, chi per baroccio, tutti ripararono sotto il libero orizzonte della ospitale Torino.

Fra i primi a partire era pure *Luigi Esengrini*.

* * *

Colui che scrive s'incontrò con esso, per la prima volta nella cabina del battello a vapore che dalla Svizzera, dove eravamo faticosamente e pericolosamente giunti, doveva condurci sul sospirato suolo Piemontese. Egli era allora un giovanetto biondo, roseo, bello di forme, ornate le gote di una incipiente lanugine lumeggiata d'oro. Semplice nei modi, nell'aspetto un po' timido; così, a occhio e croce, non mostrava più di diciotto anni.

Non ci volle grande acume a indovinare quale fosse la meta cui tendeva anche il giovanetto profugo. Ci confessammo a vicenda, e si strinse subito fra noi un'intima e fraterna amicizia. Perocchè, allora, il pensiero della patria affratellava in un sentimento solo tutti i cuori italiani, e li trascinava per naturale istinto a un subitaneo e caldo amore.

— Come sei fuggito? — io gli chiesi.

— Traversando il Ticino... dentro una barca di pescatori... E tu?

— Io valicando il *Monte Generoso*. Guarda come sono conciato! E così dicendo, gli mostrai i miei poveri stivali di città inverniciati, che facevano acqua e ridevano da tutte le parti per essersi, lungo tutta una notte, sprofondati nella neve alta più di un metro.

— Vai ad arruolarti? — Egli soggiunse:

— S'intende! — risposi:

— In che arma?

— In cavalleria.

— Io pure! — sciamò l'Esengrini, contento di trovare un compagno.

— Hai già scelto il reggimento ?

— Sì; i cavalleggeri *Monferrato*.

— Ci hai una ragione ?

— Ce l'ho. In *Monferrato* serve un fratello di mia madre, mio zio Ristori. — E nel dir così il giovinetto rise di compiacenza.

— E allora, in *Monferrato* ci vengo anch'io. Faremo il soldato insieme. La tua compagnia mi sarà di lieto augurio.

Ed ecco che, da Torino recatici a *Vigevano*, dove *Monferrato* era di guarnigione, ci arruolammo e, insieme, dopo pochi giorni prestammo il giuramento.

Intanto a *Vigevano* ci avevano preceduto i due fratelli Majnoni, — uno, lo Stefano, morto poco tempo addietro maggior generale, l'altro, il Luigi, tenente generale ispettore della nostra cavalleria — poi l'Ernesto Turati, l'Augusto Verga, il Luigi Rosales; Luigi Mazzoni, Franco Fadini e G. B. Nava.

Alloggiati nelle stesso camerone, mangiavamo tutti alla stessa mensa. Insieme fummo vestiti, insieme istruiti da piedi e da cavallo; e, all'aprirsi della campagna, armati di sciabola, carabina, pistola, giberna, pastrano a tracolla, e tanti altri amminicoli, squillato dalle trombe *l'a-cavallo*, si parti in guerra.

Partimmo, un po' impacciati, sotto il peso di tanto equipaggiamento, ma beati e allegri come se si andasse a nozze.

Luigi Esengrini fu un soldato modello, per disciplina, per zelo e per valore. Prese parte anch'egli alle giornate di Montebello e S. Martino; e, insieme con noi, venne nominato sottotenente di cavalleria l'11 dicembre 1859. Come tale fu destinato ai cavalleggeri di *Milano*. reggimento di nuova formazione; e il 24 marzo 1861 — perocchè a quei tempi gli avanzamenti andavano coll'andatura del galoppo, e non con quella delle lumache come ora — entrò luogotenente nei cavalleggeri di *Lucca*. Quindi per disposizione ministeriale dell'11 luglio dello stesso anno, passò, con grande sua soddisfazione, nel bel reggimento *Ussari di Piacenza*, di desiderata memoria.

Chi rammenta Luigi Esengrini sotto quelle spoglie, ricorda certamente uno fra i più eleganti ufficiali del reggimento. Cosicchè, anche sotto quel punto di vista estetico, si può dire che il generale Durando, scegliendolo a suo aiutante di campo, mostrasse d'avere molto buon gusto e mano assai felice. Perchè, all'avvenenza, Luigi Esengrini ac-

coppiava il valore militare. Valore che egli provò a Custoza nel 1866, sul campo bagnato dal sangue di molti altri suoi concittadini milanesi vecchi volontari del 1859, quali per esempio i due eroici ufficiali Armando Vitali e Camillo Dalverme.

A Custoza l'Esengrini non volle essere da meno degli altri; onde non avendo, come aiutante di campo, alcun comando di truppa, volle spontaneamente unirsi ad alcune cariche della cavalleria, percorrendo valorosamente la fronte dei combattenti tra i più gravi pericoli.

Per quel fatto ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Presso il generale Durando c'era pure, quale aiutante di campo, un altro giovane milanese, l'Alberto Corbetta; il quale, soldato volontario indi ufficiale, anch'esso, nel 1859, benchè avesse lasciato il servizio pochi anni dopo, volle volontariamente prender parte alla campagna del 1866; trovandosi per tal modo insieme all'Esengrini nella cruenta giornata di Custoza.

Sorpresi, Generale ed Aiutanti, da un micidiale fuoco nemico, ebbero quel giorno miracolosamente salva la vita, cavandosela, il bravo Generale, col cavallo morto sotto di sè, l'Esengrini, col proprio, non gravemente ferito, e Corbetta con un pezzo di proiettile che venne a baloccarsi intorno al suo calcagno, costringendolo alla cura di qualche tempo. Anzi noi si seppe dallo stesso che in quella occasione il generale dovette montare il cavallo dell'Esengrini, benchè ferito; motivo per cui questi dovette trasformarsi, da *Ussaro di Piacenza*, in un ardito bersagliere. Anche Corbetta ebbe per quel fatto la sua medaglia d'argento insieme al suo amico Esengrini, al quale restò poi legato fino al momento della morte da un vivo e fraterno affetto.

Nel successivo mese di agosto Esengrini ottiene il brevetto di capitano; e nel 1868 ha l'invidiata soddisfazione d'essere nominato ufficiale d'ordinanza onorario di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Chiese l'aspettativa per motivi di famiglia nella primavera del 1868; ma non per rimanere nell'ozio molle e disutile, che poteva offrirgli l'avita agiatezza; ma per profittare di quel tempo prezioso e recarsi insieme a Enrico Besana — un altro patriota e soldato di quelli antichi — a visitare gli Stati Uniti d'America, l'India, la China e il Giappone, ritraendo dai suoi viaggi quel tesoro di cognizioni, di studi e di esperienza che gli furono poi guida, appoggio e conforto nella sua vita di cittadino.

Rientrato in servizio il 27 luglio 1869, toccava all'Esengrini un'altra grande fortuna: quella di entrare, il 20 settembre 1870, come capitano al seguito del generale Masi, in Roma capitale!

Finalmente, nel 1871, dopo avere assaporato anche le delizie del brigantaggio, si dimette volontariamente, coll'onore del grado, col diritto alla favorita sua divisa.

*
*
*

È qui che comincia la sua utile feconda vita di uomo pubblico e di privato cittadino. È qui che, unitosi in matrimonio coll'avvenente signorina Ester Ponti — figlia dell'illustre e compianto Andrea, sorella del senatore Ettore — l'Esengrini prova negli affetti di sposo, e poi di padre, tutto il tesoro prezioso delle sue doti di cuore e di mente.

Spirito pratico, era dotato di una speciale attitudine organizzatrice; aveva una memoria ferrea e possedeva quello che si chiama l'intuito degli affari. Era arguto in società; affabile con tutti, anche cogli inferiori e i dipendenti, dai quali era rispettato ed amato. Compiacente per indole, univa la praticità della vita alle idealità d'ogni cosa bella e gentile.

Mente serena, equilibrata, fu egli l'organizzatore della Esposizione Milanese del 1881, e membro del Comitato per le *Esposizioni Riunite*, delegato, in queste, dalla Società di Belle Arti, di cui era dei più attivi e illuminati consiglieri.

Fu presidente di parecchi Istituti d'indole fra loro diversa. Tra questi, della Società dei Filodrammatici, antica e storica istituzione milanese, fiorente una volta, ora in parte decaduta, cui per qualche tempo seppe dare un nuovo alito di vita; poi della Società delle Vetture Pubbliche, che presiedette per un buon decennio, rendendosi benemerito, non soltanto verso il Sodalizio, ma altresì presso quella classe lavoratrice che fu sua prima cura; spinto sempre da quel desiderio del bene altrui, norma e caratteristica di ogni sua azione.

Fu membro attivo nella Commissione direttrice della Società benemerita del Teatro alla *Scala*, cui Milano deve la miracolosa, speriamo non effimera resurrezione. Nè stette in forse quando si trattò di concorrere a quello scopo, non solamente coll'opera indefessa e quotidiana, ma, seguendo l'esempio generoso del Duca Visconti di Modrone col sacrificio altresì pecuniario di somme non indifferenti.

Il senatore Ettore Ponti, che vesti pure egli per qualche tempo la divisa di ufficiale di cavalleria, parlando commosso, a Monza, davanti al feretro del compianto cognato, affermava, che in questi — ed affermava il vero — i costumi cortesi, l'illibatezza del carattere di che andava dotato, più che alla opportunità delle mondane convenzioni, rispondevano a una vera essenza di signorile esemplarità.

Aggiungeva egli che l'opera di lui, feconda, vuoi nel campo delle pubbliche amministrazioni, vuoi in quello dell'arte, traeva sempre vita ed impulso da uno zelo fortissimo, e da una naturale sagacia, congiunti ad una cavalleresca affabilità di modi; e finiva col dire di non trovare parole di conveniente elogio dove parlava lo strazio.

E la lunga malattia di Luigi Esengrini fu davvero uno strazio, e per esso e per tutti i suoi cari. Dopo un aspro calvario di oltre due mesi, cinto dall'aureola dei martiri, morì il 2 febbraio di quest'anno nella sua prediletta villa di Monza. Morì poco discosto da quella Reggia abbandonata e deserta, lungo i viali della quale, in giorni meno tristi per la Patria, egli cavalcava allato del migliore dei Re, che si degnava trattenerlo in amichevoli colloqui.

Nessuno avrebbe sospettato che quella florida virilità, la quale formava la meraviglia e l'ammirazione di tutti, che quel suo fisico aitante e robusto, dovesse piegare, fiaccato tanto precocemente sotto i colpi della morte. E meno di tutti lo sospettò, in sulle prime, la sposa diletta, che al solo vederlo soffrire soffocava le lagrime, imponendo per due mesi alle proprie labbra il sorriso che illude; quel sorriso che in dardo nasconde il dolore senza la forza occulta la quale non può venire che da Dio.

Alla vedova desolata, sgomenta, e non ancora convinta della sciagura che l'ha colpita, sia ragione di conforto la commiserazione di tutta Milano, le lagrime dei parenti; e, soprattutto l'affetto intenso, centuplicato dalla sventura, che a lei portano i suoi due figli dilette.

Commoventi e solenni per concorso di amici, di popolo, furono i funerali del compianto Luigi Esengrini a Monza; commovente il trasporto della cara salma nel Cimitero monumentale di Milano. A Monza, dopo il senatore Ponti, cognato dell'estinto, e qualche altro egregio, anche Alberto Corbetta, l'antico e fido compagno d'armi, portò al nostro amico l'estremo saluto. A Milano, sul tumulto provvisorio che rinchiude le care spoglie, non mancano, quotidiane, le melanconiche viole del pensiero.

* * *

Dal giorno in cui Luigi Esengrini lasciava il servizio militare, non abbandonò mai l'abitudine di farsi chiamare col nome di *capitano*; tanto che egli, in società, non era conosciuto, che come il *capitano Esengrini*; perocchè l'antico affetto per l'esercito rimase sempre vivo nel suo cuore come nel bel tempo passato. Durante la lunga malattia, e negli estremi momenti della vita, il suo pensiero tornava frequentemente ai militari ricordi. Ne parlava a mente serena, li rievocava durante i suoi momenti di delirio; e parlando con compiacenza della

sua antica divisa da Uszero, raccomandava, e si faceva promettere, che quella elegante uniforme sarebbe collocata nella bara accanto a lui.

Non volle fiori, tranne quelli che gli sarebbero stati offerti dal cuore dell'adorata consorte, contento soltanto degli onori militari che egli credeva gli venissero di diritto, e che da alcun tempo, non sappiamo davvero il perchè, più non si rendono agli ufficiali che muoiono fuori di servizio attivo.

E la bella uniforme fu collocata accanto a lui nella cassa; e gli onori militari furono anche questi ordinati per telegrafo dal nobile animo dell'attuale Ministro della guerra, il quale pensò che si potesse a buon diritto fare uno strappo alla legge della burocrazia (1), in omaggio ad un prode soldato, decorato di una medaglia al valor militare, e da S. M. Vittorio Emanuele insignito del grado di suo ufficiale d'ordinanza.

Proprio in questi giorni, colui che, commosso, detta queste pagine, nella occasione delle onoranze a Verdi, venne a trovarsi nella sala sindacale del Municipio di Milano. Rivolti gli occhi nei quadri appesi intorno alle pareti, s'incontrò nella stupenda tela di Girolamo Induno — un'altro illustre patriota — dono del conte Decio Bellinzaghi, ove è riprodotta la solenne funzione avvenuta a Milano, quando si collocava la prima pietra della sua grande galleria.

In quel quadro spiccano le figure di Vittorio Emanuele, del Sindaco conte Beretta, del conte Iacini, del marchese Ermes Visconti, del grande scudiere conte di Castellengo, del buon conte Giulio Litta Modignani, aiutante di campo di S. M., dell'altro aiutante marchese Di Bagnasco, del generale Durando e del suo biondo aiutante di campo nella fulgente uniforme di *Ussaro di Piacenza*.

Quanti morti in quel gruppo!.. Quanti mesti pensieri!.. I nostri occhi, pur volendolo, non potevano distaccarsi dalla stupenda tela, attratti da quella forza, intima e misteriosa, che alle volte trascina l'uomo a precipitare nel vuoto.

Stavano inchiodati su quell'ussaro biondo, che nel fiore della gioventù e della forza, pareva da quel quadro sfidare la morte: Luigi Esengrini.

Ahimè! quello stupendo quadro, opera insigne di un altro morto, è destinato a passare a traverso i secoli, ma quell'ufficiale e quella uniforme noi non li vedremo mai più. E l'uno e l'altra sono là, sepolti dentro le zolle di un cimitero, riposando sotto le grandi ali del perdono di Dio.

(*Continua*).

LEOPOLDO PULLÈ

Colonnello di cavalleria nella Riserva.

(1) Probabilmente vi fu equivoco. Infatti il n. 304 del *Regolamento per il servizio territoriale* dice: « Al convoglio funebre degli Ufficiali non più iscritti nei ruoli, ai quali fu però conservato l'onore dell'uniforme, è data, quando richiesta dalla famiglia, una scorta d'onore, secondo il grado. (N. d. D.). »

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Impressioni militari di un viaggio al Giappone, del capitano G. D'ANGELO, Livorno, stab. Ostalli, 1901.

L'autore ha passato parecchi mesi del 1899 nel Giappone dove — come si rileva dallo scritto — ebbe agio di vedere da vicino l'esercito di quel paese, nella vita di guarnigione. In queste pagine egli rende conto talvolta assai particolarmente delle impressioni ricevute da ciò che ha visto: epperò non manca di avvertire che sono semplici impressioni, aventi come tali un'impronta affatto individuale, tutta soggettiva, nell'apprezzamento di cose e di persone. Fatto è che il capitano D'Angelo espone un giudizio assai favorevole all'esercito giapponese e che da quanto egli riferisce, sembra basato sopra le migliori ragioni. Fa eccezione la cavalleria che gli apparve piuttosto scadente, come diremo di poi.

A Osaka il D'Angelo poté visitare l'8° reggimento di fanteria e l'arsenale d'artiglieria. Colonnelli e ufficiali gli furono larghi della più squisita cortesia e in special modo presso l'8° fanteria, non solo gli furono mostrati camerate e magazzini, ma nei vasti cortili del quartiere fu fatto assistere alle più svariate istruzioni eseguite da differenti compagnie. Nella palestra — grandissima — vide « cose da sbalordire, da veri ginnasti da circo ». E non poco fu colpito dalle eccellenti condizioni delle caserme le quali oltre all'aver ampie ed igieniche camerate, sale da bagno, vasti locali per magazzini, hanno ancora parecchi ed estesi cortili, per gli esercizi delle truppe.

Il D'Angelo, come è naturale, si estende di molto sopra quanto riguarda la fanteria, e non poco dice pure intorno all'artiglieria, ma per la specialità della Rivista non ci sembra il caso di soffermarvi sopra.

Vediamo piuttosto ciò ch'egli dice della cavalleria giapponese.

A Tokio il D'Angelo ottenne licenza di visitare il reggimento di cavalleria della Guardia. Recatosi alla caserma trovò che il colonnello e il maggiore erano fuori per servizio poichè non era aspettato così presto. Fu assai gentilmente ricevuto da un capitano ma non poté vedere che poco o niente. Una parte del reggimento era all'istru-

zione, gli squadroni inoltre non avevano i cavalli al completo, giacché il reggimento della Guardia aveva concorso coi reggimenti divisionali alla formazione di sei nuovi reggimenti di cavalleria, stati creati durante l'anno.

Ecco quanto fu dato all'autore di vedere.

Le camerate, i laboratori, le prigioni, i bagni per nulla differivano da quelli della caserma veduta ad Osaka.

Ogni squadrone aveva la sua scuderia, ampia, isolata, ben aereata costituita da un immenso camerone, diviso longitudinalmente da un muro che non arrivava però al soffitto.

I cavalli sono posti di quà e di là dal muro divisorio, ciascuno nella propria posta e colla testa in fuori; e sono rivolti verso le mangiatoie quando debbono avere la biada.

I cavalli sono tutti interi e sono preferiti ai castroni perchè sudano meno, hanno bisogno di meno riguardi e hanno il piede più sicuro nei terreni montagnosi sui quali debbono quasi sempre camminare.

I cavalli sono nutriti con orzo e crusca, importata in parte dall'America.

Le selle sono tenute nelle scuderie, appese a piuoli di fronte alle poste dei cavalli. Somigliano molto a quelle della nostra artiglieria, con staffe leggerissime

Pochi cavalli trovavansi nelle scuderie, la maggior parte essendo fuori.

Gli fecero vedere due grandi maneggi coperti. In uno un ufficiale con due soldati addestrava cavalli giovani ancora senza sella e senza briglia e li faceva correre pel maneggio incitandoli con qualche schiocco di frusta. Nell'altro era una ripresa di reclute che attendevano all'equitazione e montavano senza staffe. Il D'Angelo ne riportò mediocre impressione: « in generale, egli scrive, si leggeva sul volto di tutti i coscritti una preoccupazione grave; si capiva che non avevano gran passione per quell'esercizio. »

Dopo fu condotto al campo degli ostacoli, ossia ad un gran viale lungo circa quattrocento metri (non si lesina lo spazio nelle caserme giapponesi!) nel quale a convenienti distanze erano disposte tutte le specie possibili di ostacoli: siepi, muri, fossi, ecc.

Un plotone di cavalieri lanciava la quadriglia al salto degli ostacoli, ma all'autore sembrò che i cavalieri fossero poco saldi in sella e i cavalli male addestrati e peggio diretti.

Sopra un cavallo tenuto pel morso da due soldati, il D'Angelo vide eseguire ogni specie di volteggio ma gli parve più cosa da circo che istruzione di arma a cavallo.

Altro gruppo di cavalieri si esercitava nel maneggio di lancia e di moschetto.

A tutte quelle istruzioni assistevano tenenti di fanteria, di artiglieria e del genio facenti parte dell'Accademia di Guerra di Tokio, i quali durante gli intervalli da un corso ad un altro vanno a servire in un'arma diversa dalla loro.

A notarsi: il soldato di cavalleria ha tre tenute di panno in distribuzione e una nel magazzino pel caso di mobilitazione. Porta gli stivali con gambali molli, dei quali ha in distribuzione tre paia; fuori servizio non porta speroni.

Dai cenni sull'ordinamento militare rileviamo che i reggimenti di cavalleria sono 12, formati sopra 5 squadroni (da mobilitarsi su quattro) con una forza ciascuno di 752 uomini e 692 cavalli.

Interessanti notizie fornisce inoltre il D'Angelo sul Museo storico militare di Tokio, sul reclutamento degli ufficiali, sui sottufficiali, sull'istruzione della truppa, sulle fortificazioni, sulle ferrovie, sulla marina, sull'istruzione pubblica ecc.

Noi, intorno agli eserciti esteri e specie intorno a quelli di paesi assai lontani e poco noti preferiamo di gran lunga, ciò che ne sa dire chi ha veduto di persona, alle informazioni, sieno pure più estese e più complete, che non è dato sapere da qual fonte provengano.

Il capitano D'Angelo ha fatto benissimo a rendere di pubblica ragione gli appunti da lui presi sull'esercito giapponese, creato da pochi anni e che già diede brillanti prove del suo valore e della sua abilità nei campi della Cina. Va da sè che i suoi giudizi, informati a grande ottimismo per la fanteria e l'artiglieria e severi per la cavalleria, vanno considerati, com'egli stesso ha avvertito, come semplici impressioni individuali, ma non è men vero ch'essi collimano colle notizie più diffuse che si hanno in proposito.

Noi pertanto raccomandiamo ai nostri lettori l'interessante monografia, alla quale si può muovere un solo appunto: di essere scritta con linguaggio alquanto trascurato.

B. D.

Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento, del capitano commissario avv. LUIGI GRITTI, Roma, E. Voghera, 1900.

L'autore tratta argomento di capitale importanza e lo tratta assai bene. Egli è convinto fautore della gestione diretta dello Stato dell'intero servizio del vettovagliamento, poichè questo è l'unico mezzo per mettere l'amministrazione militare in grado di disimpegnare cotesto servizio in guerra.

Il Gritti prende a disamina i vari sistemi — gestione diretta dello Stato; gestione mista dello Stato e delle imprese dei corpi; gestione dei corpi — in uso pel tempo di pace nei principali eserciti europei, e diffusamente svolge quanto ha tratto all'esercito nostro.

Il concetto dell'autore, che sia d'imprescindibile necessità formare già nel tempo di pace abili funzionari militari, affinché non per cognizioni teoriche ma per la pratica acquisita in pace, trovinsi in condizione di dirigere e disimpegnare il servizio di vettovagliamento in guerra, ci pare giustissimo.

Tuttavia non si può a meno di obiettare, che se è vero essere l'esercito fatto per la guerra, quest'ultima per altro ne è lo stato eccezionale. La verità quindi ci pare stia nel giusto mezzo; e in questo pen-

siero conviene in parte anche l'egregio scrittore giacchè a proposito del servizio dei foraggi riconosce funzioni benissimo, e, nell'attesa di momento opportuno per essere gestito dal governo, si limita a proporre che i contratti relativi sieno stipulati per vari anni, in luogo d'un solo anno, come è al presente. Egli appoggia la sua proposta con ragionamenti atti a provare che dall'adozione della medesima deriverrebbero vantaggi reali non solo alle imprese ma soprattutto al governo, e quindi ai cavalli; e noi crediamo non abbia torto.

È lavoro interessante, compilato con molta competenza e ponderazione.

Il progetto del codice penale militare, dell'avv. LUIGI GRITTI, capitano commissario. — Roma, E. Voghera, 1900.

È da parecchi anni che innanzi al Parlamento si trascina il progetto di legge di un nuovo codice penale militare, senza venire mai ad una decisione. L'egregio autore in forma assai chiara espone le principali modificazioni contenute nel progetto di legge ministeriale rispetto al codice in vigore, e le varianti introdotte dalla Commissione del Senato e nella discussione delle sedute pubbliche ch'ebbero termine il 13 marzo del 1894, nel qual giorno la legge fu approvata con 83 voti favorevoli e 11 contrari ed 1 astenuto.

Il Gritti ha stimato conveniente ricordare i precedenti parlamentari del progetto nella speranza che nell'attuale sessione parlamentare formi oggetto delle deliberazioni del potere legislativo, ed ha fatto benissimo. Sarebbe difficile esporre meglio cotesto precedente, e questo è non poco merito del capitano Gritti.

B. D.

Revue de cavalerie (16° anno — Puntata 190° Gennaio 1901).

I corpi di cavalleria, per P. S. — L'anonimo autore svolge un importantissimo tema, uno, fra i vari quesiti riflettenti l'arma di cavalleria ancora in sospenso, sul quale le opinioni sono ancora assai divise, mentre importerebbe si venisse ad una decisione.

L'articolista ricorda che i recenti regolamenti francesi — sul *Servizio in guerra* e di *Esercizi* — contemplano il caso della riunione di parecchie divisioni di cavalleria in un Corpo di cavalleria, sotto il comando di un unico capo, e che anche il regolamento tedesco di esercizi prevede la formazione di detti Corpi, per una grande azione sul campo di battaglia. Nel fatto, nelle grandi manovre francesi furono talvolta costituiti corpi di cavalleria con due divisioni, ma l'esperimento fattone, esclusivamente per una breve partecipazione alla battaglia, non può essere considerato siccome molto serio e concludente.

Lo scrittore francese, constata che in tutti i grandi eserciti europei vi è una corrente piuttosto favorevole alla riunione e all'impiego di grosse masse di cavalleria, e quindi riassume brevemente le ragioni

messe in campo dagli oppositori. E di queste ragioni intende poi dimostrare l'inanità, sperando in ogni modo di richiamare l'attenzione sull'importante quesito affinché si venga ad una necessaria decisione;

o del rigetto assoluto dei corpi di cavalleria, siccome inutili e di un impiego assolutamente impossibile — donde la soppressione, nei regolamenti, d'ogni parola che vi faccia allusione;

o dell'adozione definitiva del principio della formazione dei corpi di cavalleria, avente per conseguenza immediata lo studio pratico delle condizioni del loro impiego.

In questo articolo l'autore, convinto fautore delle grosse masse dell'arma, a dimostrare la sua tesi prende a disamina l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia e nel servizio di esplorazione.

Lo scrittore francese non mette affatto in dubbio la possibilità di grandi azioni di cavalleria nella battaglia, purché essa sia più forte della cavalleria nemica sul punto su cui ha deciso di agire, e questo punto non può essere che sulle ali della linea nemica. Ma anche l'avversario impiegherà press'a poco la propria cavalleria nella stessa maniera. Sarà pertanto necessario di respingere prima la cavalleria nemica in duello particolare per avere libero il campo e poter volgersi contro la fanteria e l'artiglieria. Insomma si preconizza, pel campo di battaglia, lo stesso identico impiego di cavalleria dei tempi di Federico II, e di qui la logica illazione della necessità di grosse masse di cavalleria, per ottenere la preponderanza su quella nemica e disporre ancora di forze sufficienti per attaccare poi il fianco della linea avversaria. Attacchi eseguiti con piccole forze non condurrebbero che all'annientamento della truppa impiegatevi.

A questo riguardo l'autore scrive: « Si citano volentieri i risultati sorprendenti ottenuti nelle guerre passate da piccole frazioni di cavalleria. Si ricordano gli esempi, a Custoza, dei tre plotoni del reggimento Ulani del Re di Sicilia che gettarono il panico frammezzo a due brigate di fanteria nemica, e *dello squadrone del 10° Ussari che forte di 100 cavalieri al più, caricò di sorpresa un battaglione italiano e fece prigionieri 16 ufficiali e 665 soldati.*

Lo scrittore francese osserva giustamente che codesti esempi contano nulla, poichè i fatti cui si riferiscono avvennero in circostanze eccezionali; ma, volendo citare esempi storici, ci pare avrebbe almeno dovuto essere esatto. Non è a Custoza, *ma a Königgrätz*: che si verificò il fatto di un battaglione austriaco fatto prigioniero da uno squadrone. Lo squadrone è il 1° del 10° — e non 8° — reggimento ussari prussiano e il battaglione è del 51° reggimento austriaco Arciduca Carlo Ferdinando, e perdette appunto 16 ufficiali e 665 uomini di truppa fatti prigionieri. E non diciamo altro!

Passando quindi al servizio di avanscoperta, l'articolista avverte che realmente molti in Francia si pronunciano contro il compito assegnato dal regolamento alla cavalleria di respingere prima di tutto la cavalleria nemica.

Egli ammette che la cavalleria non debba ricercare la nemica, ma combatterla nel solo caso in cui si opponga alla sua avanzata; ma questo caso, poiché i cavalieri nemici avranno la stessa nostra missione, non sarà l'eccezionale, ma l'ordinario, epperò la battaglia fra le due cavallerie si impone, e soltanto quella che avrà il sopravvento, potrà quindi dedicarsi all'esplorazione. Dimostra quindi l'opportunità di riunire sotto un solo capo le divisioni di cavalleria addette all'armata, diguisachè ne deduce che sia per la lotta inevitabile contro la cavalleria avversaria, sia per l'esecuzione dell'avanscoperta, è necessaria la costituzione dei corpi di cavalleria.

È questa la prima parte molto sommariamente da noi riassunta, di uno studio interessante e che promette assai.

Noi partigiani da lunga data dell'impiego a massa della cavalleria e che tale riteniamo non sia la divisione, conveniamo interamente con lo scrittore francese, nell'idea sua, ma ci pare che ben altre e più efficaci ragioni potevano essere adottate a sostegno dell'importante tesi. Con attenzione seguiremo la continuazione del pregevole lavoro e ne renderemo conto.

Le lezioni del 16 agosto, (continuazione) pel generale CARDOT. Il geniale scrittore ritorna sull'argomento svolto nel precedente articolo, riguardante l'unione delle tre armi. Egli intende spiegar meglio il suo concetto, e cioè che se teoricamente non è ammissibile nè razionale la lotta particolare fra le stesse armi, pur tuttavia nella pratica le circostanze della situazione portano a quel risultato. Nel fatto la fanteria combatte normalmente contro la fanteria; le altre armi, la cavalleria ed artiglieria debbono coadiuvarla nei suoi attacchi ed agire in stretto accordo con essa, ma la loro cooperazione condurrà non di rado la cavalleria a combattere contro la cavalleria, l'artiglieria contro l'artiglieria. L'autore conforta il suo detto con esempi ipotetici e storici tratti dalla battaglia del 6 agosto, ma ci pare che di questa dimostrazione non vi fosse bisogno. L'unione delle tre armi nel combattimento implica soltanto che tutte e tre debbono mirare allo stesso scopo e aiutarsi vicendevolmente e non esclude affatto l'eventuale possibilità e necessità della lotta di cavalleria ed artiglieria con le stesse armi nemiche.

L'autore termina infine esponendo una sua opinione sulla preparazione dei grandi attacchi nella battaglia mediante l'artiglieria; opinione del tutto contraria alle norme regolamentari unanimemente accettate.

Egli trova strano che con un lungo e gagliardo cannoneggiamento si richiami l'attenzione del nemico sull'imminente attacco e gli si indichi il punto preciso, sul quale sarà diretto l'attacco nemico. Si rinuncia così alla sorpresa, primo fattore di riuscita. Si ricordano i grandi attacchi napoleonici, nei quali all'azione dell'artiglieria seguivano immediatamente gli assalti della fanteria e cavalleria.

Il principio esposto a prima vista seduce e par giusto, ma per poco si rifletta, si rileva ch'esso non tien conto dell'efficacia e portata del

fuoco odierno, che forzatamente portò all'adozione di una tattica affatto differente dalla napoleonica.

La cavalleria russa nella guerra del 1877-78. -- È la continuazione dello studio i di cui primi articoli furono pubblicati nei fascicoli di giugno e agosto 1900. In questo è presa a disamina la partecipazione della cavalleria russa alla seconda e terza battaglia di Plevna, e alle operazioni per tagliare le comunicazioni di quella fortezza improvvisata coll'interno e nella Dobrutscha.

È uno studio compilato con diligenza; i giudizi però sono molto parchi, ma in generale sono poco favorevoli alle imprese dei cavalieri russi dei quali, in particolar modo, si rileva il deficiente servizio di sicurezza e di esplorazione e la troppa propensione a combattere da appiedati.

Da Bautzen a Pläscitz, per P. F. — Con questo articolo, riguardante sempre la giornata del 3 giugno (1813) ha termine questo importantissimo studio, che è caldamente da raccomandarsi a quanti si occupano o avranno occasione di occuparsi della storia di quella campagna.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — RIMONTE. — È noto che in Austria-Ungheria si provvede all'annuale rifornimento di cavalli ai corpi di truppa e stabilimenti dell'esercito comune mediante:

- a) acquisti fatti dalle apposite commissioni di rimonta;
- b) acquisti fatti direttamente dai corpi medesimi.

Per viemeglio poi assicurare il numero e la qualità delle rimonte annue occorrenti ai reggimenti di cavalleria sono istituiti dei depositi di rimonta.

Le commissioni di rimonta erano sei; nel 1898 ne fu istituita una settima provvisoria, la quale continua a funzionare tuttora e molto probabilmente diventerà anch'essa permanente.

Quanto agli acquisti diretti, essi possono essere fatti solo dai reggimenti di cavalleria ed artiglieria da campagna in seguito ad autorizzazione del ministero della guerra, ed in base ad un prezzo medio annualmente stabilito.

I depositi di rimonta erano 4 con un totale complessivo di 2000 rimonte, di cui 800 riunite in un deposito, 1200 ripartite negli altri 3. Nel 1898 ne fu creato un quinto a Jhászi-Marczalto, nel territorio del V Corpo d'armata (Pressburg); poi successivamente, a più riprese, furono aumentate di parecchie centinaia le rimonte degli altri depositi, per modo che attualmente, secondo l'ultimo aumento apportato dal *Giornale Militare Ufficiale* n. 1, del 1901, esse ascendono a ben 2800. Tali rimonte sono così ripartite nei cinque depositi:

800	nel deposito di	Nagy-Daád-Sári;
400	»	Bilak;
400	»	Klécza Dolna;
600	»	Lábod;
600	»	Jhászi-Marczalto.

A capo di ogni deposito rimonta è un maggiore di cavalleria, coadiuvato nel primo e nei due ultimi da un altro maggiore della stessa arma; questi tre depositi hanno due veterinari militari, gli altri due ne hanno uno ciascuno; il primo ha un capitano contabile, tutti, compreso il primo, hanno un tenente contabile; gli uomini di truppa sono in ragione di 89 per il primo deposito, 41 per 2°, 40 per 3°, 60 per ciascuno degli altri due; fra questi uomini di truppa sono compresi 70

guardie di scuderia (*Pferdewärter*) pel primo, 30 per ciascuno dei depositi 2° e 3°, e 45 pel 4° e 5° deposito.

In complesso pei depositi rimonta è stanziata in bilancio pel 1901 la cifra di 717.844 corone, pari a L. 789.628.

Francia. — **CAVALLO DA SCHERMA.** — Con circolare del 18 maggio 1897, era stato adottato per i corpi di truppa di cavalleria un cavallo di legno, con briglia e sella, per abituare le reclute nel maneggio della sciabola contro fantocci fissi. Questo apparecchio troppo primitivo viene ora sostituito da un nuovo « cavallo da scherma » di cui la *France Militaire* dà una sommaria descrizione. Restando fermo il solo cavallo, il fantoccio può essere posto in movimento in modo da prendere, rispetto al cavaliere, le più svariate posizioni. Si esercitano così le reclute ai colpi di punta, ai fendenti ed ai colpi di lancia in tutte le direzioni, colla mano destra come colla sinistra. Il cavallo da scherma può, nel tempo stesso, servire d'obbiettivo a quattro cavalieri situati in punti diametralmente opposti.

TELEGRAFIA MILITARE. — In vista dell'obbligo che avranno spesso gli ufficiali di cavalleria in campagna, di servirsi del telegrafo per trasmettere la loro corrispondenza e di compiere negli uffici pubblici riparazioni o distruzioni sommarie, venne dato un maggiore impulso all'istruzione teorica e pratica della telegrafia presso la scuola di Saurmur (decisione 11 agosto 1900). Allo scopo però che le cognizioni acquisite siano diligentemente coltivate presso i reggimenti, il Ministro della guerra, con una circolare del 3 dicembre, invita i comandanti di corpo a mettere a disposizione degli ufficiali il materiale delle vetture di telegrafia, nei limiti stabiliti dall'istruzione 14 maggio 1896. Oltre a ciò, potrà essere costituito un materiale d'istruzione, prendendolo a prestito dalla amministrazione delle poste e telegrafi, o facendolo costruire da operai del corpo.

Il Ministro ha inoltre deciso, previo accordi col sottosegretario di Stato alle poste e telegrafi, che nelle città ove risiede cavalleria, siano fatte agli ufficiali di quest'arma conferenze dai funzionari della telegrafia militare addetti alle divisioni di cavalleria. Queste conferenze potranno essere completate con visite all'Ufficio telegrafico della città, sotto la direzione dei funzionari stessi.

Tali visite e conferenze avranno luogo due o tre volte all'anno.

CORSI D'EQUITAZIONE PER UFFICIALI IN CONGEDO. — Un certo numero di ufficiali della riserva e dell'esercito territoriale hanno pensato di organizzare, nel 16° *arrondissement*, un corso d'equitazione a prezzi molto ridotti. Una prima riunione ebbe luogo il 15 dicembre sotto la presidenza del colonnello Delanney, per intendersi sui mezzi da impiegare per organizzare questi corsi.

ISTRUZIONE PEL PASSAGGIO DI CORSI D'ACQUA. — Il Ministro della guerra ha deciso che i corpi di truppa di cavalleria siano autorizzati ad impiegare, per le loro esercitazioni di passaggio di corsi d'acqua, i materiali di demolizione (travicelli, assi, panconi, ferramenti e oggetti diversi) che possono esistere nei magazzini del genio e che non

sono utilizzabili in lavori. Tali materiali potranno essere definitivamente ceduti ai corpi di truppa o messi temporaneamente a loro disposizione.

CAVALLI PER UFFICIALI TERRITORIALI. — Il modo di fornire agli ufficiali territoriali i cavalli da sella, durante le chiamate per istruzione, è regolato dalla circolare del 28 agosto 1898 e da quella del 15 settembre u. s., di cui si riportano le principali disposizioni:

« Tutti gli ufficiali di fanteria territoriale che in campagna dovranno essere montati, faranno uso del cavallo durante i periodi di istruzione per i quali fossero chiamati, come gli ufficiali dell'esercito attivo.

« I cavalli e le bardature necessarie saranno prelevati dai corpi di truppa a cavallo della guarnigione, o delle guarnigioni vicine, provvedendo alle spese di trasporto dei cavalli e dei conducenti coi crediti stabiliti per le manovre.

« Tuttavia, nel caso in cui la completa applicazione di tali disposizioni potesse compromettere l'istruzione dei corpi di truppa a cavallo, i generali comandanti di Corpo d'Armata stabiliranno in quale misura questi corpi concorreranno a fornire i cavalli per gli ufficiali dell'esercito territoriale ».

CENSIMENTO QUADRUPEDI PER IL 1901. — In data del 30 settembre u. s. il Ministro diresse ai comandanti di Corpo d'armata ai prefetti e sottoprefetti, ed ai comandanti di reclutamento un'istruzione relativa al censimento dei cavalli, e muli da farsi nel 1901, in esecuzione della legge 3 luglio 1877.

In virtù di tale legge, i Sindaci devono pubblicare, nei primi giorni di dicembre, un manifesto col quale si prescrive ai proprietari di presentarsi alla Casa Municipale prima del 1° gennaio 1901 per fare la dichiarazione di tutti i quadrupedi che essi posseggono.

NORME PER L'ACQUISTO DI CAVALLI. — Il Ministro della guerra ha approvato le seguenti disposizioni proposte dal generale ispettore delle rimonte:

1° I cavalli di puro sangue acquistati in età inferiore ai tre anni dovranno, per quanto è possibile, aver preso parte una volta almeno ad una prova pubblica.

2° I presidenti delle commissioni d'acquisto avranno il diritto di rifiutare, in modo inappellabile, qualunque certificato di *entraînement* sulla cui autenticità e veridicità possano avere dei dubbi. Essi dovranno quindi assumere tutte le informazioni che crederanno necessarie per verificare i detti certificati.

3° Come principio, un certificato non può essere valido se non è ritasciato dal proprietario o dal direttore di una scuderia *d'entraînement*, posta nella zona in cui agisce la commissione d'acquisto, alla quale il cavallo di cui si tratta viene presentato.

RIMONTA DELLA GENDARMERIA. — Il Comitato della gendarmeria ha emesso parere favorevole circa la concessione gratuita, a titolo di esperimento, dei cavalli da sella a cinque legioni dipartimentali.

Sembra infatti che il reclutamento dei gendarmi a cavallo si renda sempre più difficile per l'obbligo che essi hanno di acquistare il cavallo a proprie spese.

L'*Echo de Paris*, osserva che in Germania la gendarmeria riceve i cavalli dallo Stato, e che, ove questo sistema fosse adottato in Francia, oltre al riempire le vacanze esistenti quasi permanentemente in tutte le brigate, si verrebbe a formare una riserva di cavalli per i generali, gli stati maggiori e gli ufficiali delle formazioni di riserva, prendendo, in caso di mobilitazione, uno o due cavalli sui cinque di ogni brigata di gendarmeria.

CAVALLI DEGLI UFFICIALI DEL CORPO DI SPEDIZIONE IN CHINA. — Con circolare diretta ai comandanti di Corpo d'armata il Ministro della guerra avverte che gli ufficiali del Corpo di spedizione in China, partiti senza poter portar seco i propri cavalli, avranno diritto per tre mesi alla razione foraggio, contando dal giorno dell'imbarco.

Tale misura ha lo scopo di permettere agli ufficiali la vendita o la restituzione dei cavalli.

Stati-Uniti. — RIORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Secondo la nuova legge la cavalleria degli Stati Uniti (fino ad ora 10 reggimenti) si compone di 15 reggimenti, ciascuno di 3 divisioni (*squadrons*) di 4 squadroni (*troops*) e di un plotone fuori rango (*a band*). Ogni reggimento comprende: 1 colonnello, 1 tenente colonnello, 3 maggiori, 15 capitani, 15 tenenti (*first lieutenants*), 15 sottotenenti (*second lieutenants*); e 2 veterinari, 1 furiere (*sergeant major*), 1 sergente di magazzino (*quartermaster sergeant*), 1 sergente contabile (*commissary sergeant*), 3 furieri di squadrone (*squadron sergeants major*), 1 sergente porta-stendardo (*color sergeant*).

I capitani ed i subalterni, che non prestano servizio presso i reparti di truppe vengono assegnati per i servizi speciali agli stati-maggiori del reggimento e delle divisioni e per altri incarichi di dettaglio. Gli aiutanti-maggiori di divisione ricevono 1800 dollari all'anno e gli assegni da tenente. Gli ufficiali di magazzino di divisione (*squadron quartermasters*) e di contabilità (*commissaries*) ricevono 1600 dollari e la paga da sottotenente.

Ogni squadrone di cavalleria (*troop of cavalry*) comprende: 1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 sergente di 1^a classe (*first sergeant*), 1 sergente di magazzino, 6 sergenti (*sergeants*), 6 caporali, 2 cuccinieri (*cooks*), 2 maniscalchi e fabbri, 1 sellaio, 1 conducente (*wagoner*), 2 trombettieri, 43 soldati.

Il numero dei caporali dello squadrone può essere portato ad 8 e quello dei soldati a 76, purchè non sia oltrepassata la cifra stabilita per la forza massima.

In totale i 15 reggimenti di cavalleria comprendono 75 ufficiali superiori (15 colonnelli, 15 tenenti colonnelli e 45 maggiori) e 750 ufficiali inferiori, 12.225 uomini di truppa per la forza minima e 18.525 per la forza massima. La forza normale di ogni reggimento è stabilita in 815 uomini.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

La consegna di una medaglia ad un capitano.

AVERSA, 10 — (G.). Stamane ebbe luogo, nel quartiere Castello, una simpatica solennità militare. Innanzi al nostro brillante reggimento cavalleggeri di *Catania*, radunato in grande parata con musica e stendardo, il colonnello Mangano pose sul petto al capitano Felissent la medaglia al valore di Marina conferitagli da S. M. per un salvataggio compiuto l'estate scorsa nelle acque di Venezia.

La franca parola del colonnello accese nell'animo dei soldati un vero entusiasmo. Egli, come sempre, diede prova del suo cuore gentile e del suo bell'ingegno, di parlatore spontaneo, con note vibrante, espressione di nobilissimi sentimenti.

Reggimento Genova cavalleria.

(*Nihil*) Il 14 sera un geniale banchetto riuniva tutti gli ufficiali del reggimento per dare il benvenuto ai colleghi che l'ultimo *Bollettino* destinava in *Genova*: tenente colonnello Framarin e capitano Gambarana, e l'addio ai partenti capitano Corsi e tenente Bartolozzi, nonchè per festeggiare i promossi: tenenti Fortina, Marchiafava, Arrivabene-Valenti-Gonzaga e Porto.

Furono invitati il comandante la Divisione tenente generale Osio il quale, causa un precedente impegno, non potè intervenire, ed il comandante la Brigata maggior generale Vicino Pallavicino il quale non mancò alla bella riunione del suo vecchio ed affezionato reggimento.

L'allegria più schietta regnò per tutto il pranzo.

Allo *champagne* il colonnello Lorenzi dapprima ed il generale Pallavicino ebbero felici parole, e la lieta e festosa riunione ebbe termine al grido di: Viva il Re, Viva il reggimento Genova.

Il giorno dopo il tenente colonnello Framarin venne presentato dal comandante il reggimento al distaccamento di Gallarate, del quale assunse il comando.

Programma della riunione ippica di Bracciano.

Domenica 10 marzo.

Premio della Mastership (m. 5000). — Steeple-chase per cavalli da caccia — Gentlemen.

Una coppa offerta dal conte Visconti per cavalli che abbiano seguito le cacce di Roma e di Bracciano.

Premio del Municipio di Bracciano. (M. 5000) — Steeple-chase a vendere per lire 5000. Una coppa offerta dal Municipio di Bracciano per cavalli da caccia nati ed allevati in Italia che abbiano seguito le caccie.

Premio Principe Odescalchi. (M. 5000). — Steeple-chase per cavalli da caccia — Gentlemen riders.

Una coppa offerta dal principe Odescalchi per cavalli che abbiano seguito le caccie.

Premio delle Patronesse. (M. 5000). — Una coppa offerta dalle Patronesse per cavalli della scuola di cavalleria montati da ufficiali del corso di Tor di Quinto.

Premio della Società Romana per la caccia a cavallo (M. 5000) — Una coppa offerta dalla Società per cavalli della scuola di cavalleria montata da ufficiali del corso di Tor di Quinto.

Avvertenze — Le iscrizioni si chiuderanno il giorno 5 alle 5 pom. e dovranno essere dirette alla segreteria della Società Romana per la caccia a cavallo, Corso Umberto I, 337.

La corsa in cui non vi saranno almeno tre partenti, non potrà aver luogo.

Per quanto concerne la riunione sarà osservato il regolamento della Società degli Steeple-chase d'Italia.

Necrologio (1)

In poco meno di 4 settimane Genova Cavalleria perdeva due dei suoi migliori Ufficiali, il capitano aiutante maggiore **Vinci Gligliucci** conte **Carlo** ed il tenente colonnello **Cengia Bevilacqua** nobile **Giovanni**.

Il buon Vinci, il caro Carlo non è più. È sparito! Mi sembra ancora di sognare. Partito in breve licenza più non tornò!

Lo aspettavamo il mattino del 28 dicembre 1900; doveva essere tornato nella notte, ci preparavamo tutti ad andarlo a salutare, prima del rapporto, nel suo ufficio, e a scherzare con lui come al solito, invece proprio alle 8 1/2 pervenne il telegramma annunciante la sua improvvisa morte!

Rimanemmo intontiti!

È sempre cosa dolorosa la morte di un collega, di un amico, ma riesce veramente straziante quando essa avviene repentinamente, e molto più se in luogo lontano dalla nostra reggimentale famiglia.

Ai funerali avvenuti in Firenze il 29 dicembre accorsero numerosi i colleghi di Genova Cavalleria, le rappresentanze della 3^a Brigata di

(1) Troppo tardi per esser inserita nel passato numero, ci giunse questa affettuosa commemorazione dei due compianti colleghi. Ripariamo all'involontaria omissione.

Cavalleria (Lodi, Montebello, Umberto I) con a capo il generale Vicino Pallavicino, ed uno stuolo imponente di Ufficiali della guarnigione di Firenze, specialmente del Reggimento Lancieri Novara (5°), col generale cav. Berta, ed il tenente colonnello cav. Thaon di Revel. Molti amici, parenti ed i fratelli dell'estinto seguirono il feretro che venne condotto alla chiesa della SS. Annunziata e di là alla stazione.

Prima che si chiudesse il vagone che doveva trasportare la salma del nostro caro collega a Fermo, sua patria, il capitano Appiotti disse poche commoventi parole, dando, a nome di Genova Cavalleria, l'estremo addio a colui che tanto aveva fatto per il Reggimento, ove tutti, Ufficiali e truppa, ne avevano grandemente sentita la perdita. Il conte de' Pazzi, a nome delle famiglie Vinci, De-Pazzi, e dei parenti tutti ringraziò coloro che intervennero al funerale ed inviarono fiori, telegrammi, condoglianze.

Quante corone adornavano il carro funebre e quante lo seguivano! Quei fiori inviati dai colleghi, dai sottufficiali, dai capi operai, dal vivandiere di Genova cavalleria, dagli ufficiali dei lancieri Montebello e Novara, dei cavalleggeri Lodi ed Umberto I circondano ora la tomba del capitano Vinci assieme alle corone dei parenti ed amici. Presto i fiori appassiranno, ma il ricordo del collega, anzi tempo rapitoci, rimarrà sempre fresco e caro in quanti lo conobbero, ed apprezzarono le sue virtù.

Il giorno 21 gennaio u. s. nel ridente paesello di Valdagno-Vicentino, sua patria, moriva il tenente colonnello di Genova cavalleria cav. **Cengia Bevilacqua nobile Giovanni**.

Da varii mesi sofferente per dolorosa malattia, sembrava oramai sulla via della guarigione, quando allo improvviso tornò a peggiorare ed in breve si spense.

Allorchè la triste notizia pervenne al reggimento tutti, ne furono costernati.

Promosso da pochi mesi in Genova cavalleria, aveva saputo subito rendersi caro per le sue belle qualità e soprattutto per il retto carattere. E che Egli fosse buono e bravo come soldato e come cittadino lo provarono i suoi funerali.

Lassù nell'industriale Valdagno, nel pomeriggio del giorno 23 gennaio, si trovarono riuniti una settantina di ufficiali dei varii reggimenti per rendere l'ultimo saluto all'amico carissimo, al collega affezionato.

Il generale comm. Osio, comandante la Divisione militare di Milano, ed il generale Vicino Pallavicino, comandante la 3ª brigata di cavalleria, telegrafarono al comandante il reggimento di rappresentarli al funerale. (Il telegramma giunto mentre il convoglio funebre partiva da casa Cengia fu subito portato ai parenti ivi riuniti).

Oltre alla rappresentanza di Genova cavalleria, vi era quella di Nizza e di Piemonte Reale, ove il defunto prestò servizio, poi quelle

dei reggimenti della 3^a brigata; Montebello, Lodi, Umberto I, indi quelle di Alessandria, Firenze.

I cordoni del feretro erano tenuti dal colonnello Lorenzi, dal colonnello di Stato maggiore Barattieri di San Pietro (già comandante Piemonte Reale), dai colonnelli Cais de Pierlas, Greppi, Corradini, dal tenente colonnello Malvezzi, dal maggiore Compagnoni e dal cav. Marzotto.

Alcuni sott'ufficiali di Genova e Nizza portarono la bara dalla stanza al carro funebre, da questo alla chiesa, e poi aiutarono a calarla nella tomba di famiglia.

Tutto Valdagno accompagnò all'ultima dimora il tenente colonnello Cengia, perchè Egli era amato e stimato dai suoi compaesani.

Il colonnello Lorenzi diede commosso l'addio al suo vecchio amico, enumerandone brevemente le doti di soldato e cittadino.

Po scia il colonnello Corradini, con vibrata parola salutò, a nome di Nizza cavalleria, colui che per ben venticinque anni vi aveva prestato servizio lasciandovi perenne ricordo, e terminò salutando il caro amico e compagno della Scuola militare di Modena.

Il Comando del Distretto militare di Vicenza mandò una rappresentanza al funerale, ed il maggiore di Stato maggiore cav. Mossolin venne da Lonigo per accompagnare il defunto amico all'ultima dimora.

Non enumero le corone, alcune veramente bellissime, non i telegrammi giunti da ogni parte, non le innumerevoli lettere di condoglianza, dirò soltanto che non ho assistito mai ad onoranze funebri così spontaneamente affettuose e così commoventi.

Il giovane nipote del tenente colonnello cav. Cengia, sig. Capnitz, facendosi forza in mezzo al suo grande dolore ringraziò, a nome della famiglia tutta, presente ed assente, per tanta dimostrazione di affetto alla memoria dello zio defunto.

Ed io chiudo queste poche righe riportando un periodo della lettera di condoglianza inviata al reggimento dal nostro Generale Ispettore.

« La vita del tenente colonnello cav. Cengia, tutta impegnata nello scrupoloso adempimento del dovere, deve essere additata ai giovani « come esempio di virtù militare ».

Bricchetto.

PARTE UFFICIALE

Febbraio 1901

Circolare N. 18, G. M. 1901. — Ammissione nella scuola militare per l'anno scolastico 1901-1902. — 5 febbraio.

Con norme analoghe a quelle dello scorso anno (Circolare N. 12, G. M.), si è determinato colla Circolare N. 18 del *Giornale Militare* in data 5 febbraio 1901, che il numero degli allievi da ammettersi nella scuola militare per l'anno scolastico 1901-1902 sia di:

185, dei quali 140 per l'arma di fanteria e 45 per l'arma di cavalleria.

Circolare N. 19, G. M. 1901. — Ammissione di sottufficiali al corso speciale presso la scuola militare, per l'anno scolastico 1901-1902. — 5 febbraio.

Per l'anno scolastico 1901-1902 potranno essere ammessi al corso speciale presso la scuola militare 70 sottufficiali aspiranti alla carriera di ufficiale nelle armi combattenti, così ripartiti fra le varie armi:

40	per l'arma di fanteria;
15	id. di cavalleria;
10	id. di artiglieria;
5	id. del genio.

Atto N. 36. — Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per le varie armi e all'istruzione per le riviste e parate. — 6 febbraio 1901.

Il Ministero ha determinato di modificare la posizione del *presentat' arm* per gli armati di fucile o moschetto e di adottare, anche per le altre armi, quella di *fanc' arm*, già in uso per i carabinieri reali e per la cavalleria. Ha inoltre determinato di apportare alcune altre modificazioni ai regolamenti di esercizi per le varie armi ed alle istruzioni per le riviste e parate, e principale fra esse quella di stabilire che tutti i comandi per il maneggio delle armi siano divisi in due: uno di avvertimento ed uno di esecuzione.

Tali modificazioni, riunite in appositi fascicoletti di aggiunte e varianti ai regolamenti ed alla istruzione suddetti, andranno subito in vigore, in modo da essere attuate nella istruzione della classe di leva prossima a giungere alle armi.

Promozioni.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 febbraio 1901. Regio decreto 20 gennaio 1901.

Tenente colonnello promosso colonnello:

Parvopassu cav. Giacomo, comandante cavalleggeri di Foggia, continua come sopra.

Maggiori promossi tenenti colonnelli:

Del Re cav. Antonio, Savoia cavalleria, destinato Piemonte Reale cavalleria.

Erba cav. Pio Cesare, lancieri Vittorio Emanuele II, continua come sopra.

Vercellana cav. Giovanni, cavalleggeri di Lodi, destinato cavalleggeri di Saluzzo.

Framarin cav. Alessandro, id. di Padova, id. Genova cavalleria. Regio dec. 24 gennaio 1901.

Tarnassi cav. Giovanni, a disposizione del Ministero (comandato ispettorato di cavalleria), continua come sopra. Id. id.

Capitani promossi maggiori:

Rieciardi cav. Antonio, Piemonte Reale cavalleria, destinato Savoia cavalleria.

Mele cav. Guglielmo, cavalleggeri Foggia, id. cavalleggeri di Padova.
Cerqua cav. Guglielmo, (aiutante maggiore) id. Monferrato, id. id. di Lodi.

De Dominicis cav. Vincenzo, id. Catania, id. id. di Padova.

Speck cav. Davide, Piemonte Reale cavalleria, id. lancieri Vittorio Emanuele II (a scelta) art. 25 della legge d'avanzamento.

Leggiadri Gallani conte di Belvedere cav. Guido, lancieri di Aosta, id. id. di Montebello. R. dec. 24 gennaio 1901.

Tenenti promossi capitani:

Lioy sig. Carlo, cavalleggeri Umberto I, destinato cavalleggeri di Lucca.
Alliandi sig. Luigi, id. di Saluzzo, id. id. di Roma.

Pignatelli di Montecalvo sig. Pompeo, lancieri Vittorio Emanuele II, destinato lancieri di Novara.

Breganzato sig. Umberto, lancieri di Firenze, id. id. di Aosta.

Fattori cav. Enrico, cavalleggeri di Guide, id. id. di Novara.

Franchini sig. Luigi, lancieri di Montebello, id. id. di Aosta.

Varini sig. Ettore, cavalleggeri di Monferrato, id. cavalleggeri di Lodi.
Vassallo di Castiglione nob. dei conti Zaverio, id. di Caserta, id. id. di Lodi.
Corsi sig. Romolo, Genova cavalleria, id. Piemonte Reale cavalleria.
Balbo Bertone di Sambuy conte Vittorio, lancieri Vittorio Emanuele II,
id. lancieri di Milano.
Lombardi sig. Giovanni, Nizza cavalleria, id. Piemonte Reale cavalleria.
Artom sig. Samuele, cavalleggeri di Monferrato, continua nello stesso
reggimento e nominato aiutante maggiore in 1° — R. D. 24 gen-
naio 1901.

Sottotenenti promossi tenenti:

Bartolozzi sig. Giuseppe, Genova cavalleria, destinato Savoia cavalleria.

Continuando nell'attuale posizione:

Perlo sig. Camillo, lancieri di Aosta.
Fortina sig. Roberto, Genova cavalleria.
Barberis sig. Enrico, cavalleggeri di Roma.
Pirzio Biroli sig. Giuseppe, id. di Catania.
Bruti sig. Filippo, id. di Padova.
Cottica sig. Giuseppe, Savoia cavalleria.
De Mari sig. Enrico, cavalleggeri di Foggia.
Raggi sig. Antonio, id. di Caserta.
Legitimo sig. Carlo, id. di Monferrato.
Solaroli sig. Paolo, id. di Lodi.
Pucci sig. Roberto, id. di Lodi.
Staglieno sig. Gregorio, lancieri di Milano.
Pagliano sig. Gastone, id. Vittorio Emanuele II.
Nosotti sig. Alessandro, Nizza cavalleria.
Carletti sig. Guido Piemonte Reale cavalleria.
Buti sig. Federico, lancieri di Aosta.
Salvini sig. Cesare, Savoia cavalleria.
Ruffo sig. Giuseppe, lancieri di Novara.
Mezzacapo sig. Vincenzo, id. Vittorio Emanuele II.
Acerbo sig. Alberto, id. di Novara.
Calosi sig. Luigi, Nizza cavalleria.
Verrone sig. Roberto, lancieri di Montebello.
Salino sig. Pietro, cavalleggeri di Caserta.
Bianchessi sig. Giuseppe, id. di Piacenza.
Borelli sig. Arminio, id. di Lucca.
Ar rivabene Valenti Gonzaga sig. Emilio, Genova cavalleria.
Musso sig. Mario, cavalleggeri Umberto I.
Lovatelli dal Corno sig. Gio. Battista, lancieri di Novara.
Gnoli Ricciardi Patrizio di Modena, Patrizio di Ferrara, Nobile di Finale
conte Corrado, lancieri di Milano.
Serra sig. Domenico, cavalleggeri di Roma (U. O.)
Spadaccini sig. Lorenzo, id. di Alessandria.
Narducci sig. Armando, id. Guide.

Boccini sig. Pier Giovanni, id. di Padova.
 De Peccoz Egon sig. Giuseppe, id. di Saluzzo.
 Giannelli sig. Pietro, lancieri di Novara.
 Caporale sig. Mauro, cavalleggeri di Alessandria.
 Marchiafava sig. Emilio, Genova cavalleria.
 Gropallo sig. Ippolito, Nizza cavalleria.
 Lupi di Moirano sig. Alberto, Nizza cavalleria.
 Cagni sig. Giorgio, Savoia cavalleria.

R. decreto 27 gennaio 1901.

Noseda sig. Cesare, cavalleggeri di Monferrato.
 Porto sig. Alessandro. Genova cavalleria.
 Di Prampero sig. Giacomo, cavalleggeri di Saluzzo.
 Lanza sig. Ulrico, cavalleggeri di Piacenza.
 Pascali sig. Fausto, id. Guide.
 Cavriani sig. Massimiliano, id. di Alessandria.

Ricompense al valore di marina.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

Felissent sig. Gian Giacomo, capitano cavalleggeri di Catania. — Per aver salvato un individuo pericolante nelle acque di Cavazuccherina (Venezia), il 28 luglio 1900. R. dec. 13 gennaio 1900.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Ruspoli cav. Galeazzo. tenente colonnello in aspettativa a Roma, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 16 gennaio 1901. R. D. 13 gennaio 1901.

Crotti-De Rossi di Costigliole cav. Carlo, colonnello comandante lancieri di Aosta, id. id. id. dal 16 febbraio 1901. R. D. 20 gennaio 1901.

Salvo cav. Demetrio, tenente colonnello cavalleggeri di Saluzzo, nominato comandante il reggimento lancieri di Aosta dal 16 febbraio 1901, continuando a percepire gli assegni del proprio grado. R. D. 20 gennaio 1901.

D'Angelo sig. Gaetano, capitano, in aspettativa a Castellammare di Adriatico (Chieti), richiamato in servizio e destinato cavalleggeri di Foggia. R. D. 20 gennaio 1901.

Beraudo di Pralormo sig. Roberto, id. in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio, a sua domanda, e destinato cavalleggeri di Alessandria. R. D. 20 gennaio 1901.

Ferrati sig. Alfredo, tenente cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R. D. 20 gennaio 1901.

Guerra cav. Carlo, maggiore (relatore) cavalleggeri di Saluzzo, esonerato da detta carica. D. M. 31 gennaio 1901.

Gurgo di Castelmenardo cav. Flavio, id. id. di Saluzzo, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id.

- Gambarana conte Luigi**, capitano applicato di Stato Maggiore comando divisione Chieti, esonerato da detta carica e trasferito Genova cavalleria. Decreto Min. 31 gennaio 1901.
- Di Somma sig. Carlo id.**, cavalleggeri di Lucca, nominato applicato di Stato Maggiore comando divisione Chieti. Id. id.
- Viti sig. Roberto**, id. aiutante di campo della 5^a brigata di cavalleria, esonerato da detta carica e trasferito Nizza cavalleria. Id. id.
- Manfredini sig. Luigi**, id. lancieri di Novara, nominato aiutante di campo della 5^a brigata di cavalleria.
- Gandolfi sig. Alfredo**, id. cavalleggeri di Roma (a disposizione del Ministero) cessa di essere a disposizione. Id. id.
- Bosco cav. Carlo**, tenente colonnello Piemonte Reale cavalleria, trasferito nel ruolo del personale permanente dei distretti e nominato comandante distretto Potenza, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 febbraio 1901. R. Decreto 20 gennaio 1901.
- Viola cav. Temistocle**, tenente colonnello lancieri Vittorio Emanuele II, trasferito nel ruolo del personale permanente dei distretti e nominato comandante distretto di Sassari, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 febbraio 1901. R. decreto 20 gennaio 1901.
- Clivio cav. Ernesto**, maggiore id. Montebello, id. id. id. e destinato distretto Treviso, id. id. id. id.
- Langer sig. Federico**, capitano cavalleggeri di Alessandria, id. id. id. id. id. id. id. id. id. id.
- Perrone di San Martino sig. Ferdinando**, tenente in aspettativa a Torino, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Torino), ed assegnato effettivo al reggimento Savoia cavalleria R. decreto 20 gennaio 1901.
- Volpi sig. Ottavio**, id. id. a Lomello (Pavia), prorogatagli l'aspettativa per altri sei mesi dal 17 gennaio 1901. Id. id.
- Traxler sig. Arturo**, id. id. a Livorno, richiamato in servizio e destinato Nizza cavalleria. R. decreto 24 gennaio 1901.
- Lamberti sig. Vincenzo** id. lancieri di Montebello, accettata la dimissione dal grado.
- Mazzucchelli sig. Luigi** id. in aspettativa a Livorno, richiamato in servizio e destinato cavalleggeri di Catania. R. decreto 31 gennaio 1901.
- Marsengo sig. Maurizio**, id. Piemonte Reale cavalleria, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Tournon comandante il IX corpo d'armata, esonerato dalla carica. Decreto Min. 7 febbraio 1901.
- Gotta sig. Giovanni**, id. lancieri di Milano, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Tournon
- Caccia sig. Mario**, id. id. di Firenze, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Osio comandante la divisione di Milano, esonerato da detta carica. Decreto Min. 1901.
- De Peccoz Egon sig. Giuseppe**, id. cavalleggeri di Saluzzo, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Osio. Decr. Min. 1901.

- Trombetti sig. Gustavo, sottotenente cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego. Regio Dec. 24 gennaio 1901.
- Lanzoni sig. Raffaele, tenente lancieri di Novara, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° marzo 1901. Decreto Min 6 febbraio 1901.
- Mele cav. Guglielmo, maggiore cavalleggeri di Padova, nominato comandante il deposito e relatore. D. M. 14 febbraio 1901.
- Sarlo sig. Enrico, tenente cavalleggeri di Catania, cessa di essere comandato alla Scuola di guerra. D. M. 14 febbraio 1901.
- Vasaturo sig. Luigi, tenente cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia, per la durata di sei mesi. R. D. 10 febbraio 1901.
- Sarti sig. Adolfo, capitano lancieri di Novara, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego. R. D. 14 febbraio 1901.
- Spada cav. Giovanni, maggiore (relatore) Savoia cavalleria, esonerato da detta carica. D. M. 21 febbraio 1901.
- Ricciardi cav. Antonio, id. Savoia cavalleria, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id. id.
- Cassata cav. Vincenzo, maggiore (relatore) lancieri di Milano, esonerato da detta carica. Id. id. id.
- Napoli cav. Rocco. id. lancieri di Milano, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id. id.
- De Raymondi dei conti de Raymondi nobile cav. Vittorio, maggiore (relatore) lancieri di Montebello, esonerato da detta carica. Id. id. id.
- Leggiadri Gallani conte di Belvedere cav. Guido, id. lancieri di Montebello, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id. id.

Per la Direzione

Il Ten. Col. di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

LA CAVALLERIA NEL SECOLO XIX

(Continuazione, vedi fascicolo III).

1867-1870.

Il grande stato maggiore tedesco a commemorare il centenario della nascita dell'ex suo capo, maresciallo conte v. Moltke, ha testè pubblicato un grosso volume di taluni suoi scritti, sotto il titolo di : *Saggi strategici e tattici* di Moltke. Di due di questi saggi la storia della cavalleria ha stretto dovere di tener conto imperocchè determinarono il momento del presente orientamento dell'arma, e vi sono chiaramente tratteggiati i compiti di sua spettanza e specificati i mezzi per tradurli in atto.

Queste due scritture sono : la *Memoria a S. M. il Re, del 25 luglio 1868, sugli insegnamenti a trarsi dalla guerra del 1866*, e l'*Istruzione pei generali, del 24 giugno 1869*, compilata in base alle proposte contenute nella *Memoria* presentata al Re e da lui approvata.

La parte riguardante la cavalleria, assai sviluppata, non solo ha grande importanza pel fatto che abbraccia tutto quanto ha tratto al suo ordinamento, alla sua formazione di guerra e al suo impiego, ma specialmente perchè vi è dimostrato essere a Moltke che la cavalleria va debitrice di aver conquistato il suo posto primitivo di alta importanza e di averla richiamata sul giusto cammino, di cui aveva smarrito le traccie. E Moltke non inventa proprio nulla : ricorda ed analizza l'uso che della cavalleria seppe fare Napoleone e non prescrive altro se non il ritorno a quelle vecchie tradizioni dell'arma.

Nella *Memoria* il Moltke, con parola misurata ma severa, prende a disanima i pochi servizi resi dalla cavalleria prussiana nella campagna di Boemia (1); dimostra come sui campi di battaglia la sua azione fu sempre deficiente perchè o si tenne lontana dal sito della lotta in attesa di ordini o perchè in luogo di caricare colle masse, caricò soltanto per reggimento ed una sola volta per brigata (la brigata V. Wnuch a Nachod); mette in rilievo che nulla fece durante le operazioni (servizio d'esplorazione), marciando normalmente in coda alle colonne di fanteria in luogo di trovarsi innanzi alle loro teste. Enumera infine i non pochi casi favorevoli all'inseguimento, nei quali la cavalleria non potè intraprenderlo perchè era rimasta indietro, ed espone come assai poco operò di utile anche dopo la battaglia di Königgrätz, sebbene precedesse le armate, perchè non sufficientemente forte, male organizzata, legata agli ordini che dovevano venire dall'indietro.

E la critica non è fatta dal punto di vista teorico, ma è basata sui singoli fatti, che senza riguardo sono, uno per uno, ricordati.

Moltke si diffonde quindi a trattare dell'ordinamento e dell'impiego in guerra della cavalleria napoleonica, e in particolar modo si occupa del servizio di esplorazione. Riuscirebbe, senza dubbio, assai interessante ed istruttivo riportare od almeno riassumere ampiamente quanto Moltke ha scritto in proposito ma dobbiamo rinunciarvi, poichè saremmo trascinati troppo lungi. Riassumiamo, invece brevemente le norme e prescrizioni dell'*Istruzione pei generali*, che sono la derivazione delle conclusioni della *Memoria*, ed hanno un carattere di particolare importanza, essendo esse che governarono l'impiego della cavalleria tedesca nella guerra contro la Francia del 1870.

(1) Stimiamo opportuno di notare che la cavalleria austriaca fu, senza confronto, impiegata assai meglio della prussiana. Riunita in grosse divisioni disimpegnò un limitato servizio di esplorazione; a Königgrätz, caricando a massa, salvò l'esercito dall'imminente catastrofe e coprì infine abbastanza bene la ritirata su Olmütz e Vienna.

Rispetto all'ordinamento, tutta la cavalleria è ripartita in cavalleria divisionale, un reggimento per ogni divisione di fanteria, in divisioni di cavalleria, addette, ciascuna, ad ogni corpo d'armata.

Eventualmente colle divisioni si possono formare grosse masse di cavalleria, specialmente al principio della guerra pel servizio d'avanscoperta, per una grande azione sul campo di battaglia, per inseguire il nemico dopo una vittoria. Le masse di cavalleria così formate sono all'immediata dipendenza del comandante supremo o dei comandanti d'armata. Presso cotesto comando deve trovarsi il generale, col suo stato maggiore, incaricato di assumere il comando di quelle masse. Egli opera secondo le direttive che riceve dal comando supremo, e in dati casi può avere sotto i suoi ordini anche forti riparti di fanteria, sino ad una divisione.

Per qual motivo il generale v. Moltke non abbia seguito il concetto dell'ordinamento napoleonico, non è dato rilevare.

Non è improbabile se ne sia astenuto per non recare radicali modificazioni alla formazione di guerra già prestabilita. Il fatto è che allo scoppiar della guerra si adottarono altre disposizioni, ed è noto che le divisioni di cavalleria, eccetto quelle del Corpo d'armata della Guardia e dei Sassoni, furono assegnate alle armate. E come le divisioni di cavalleria avevano differente forza — di due o tre brigate con 16, 24, sino a 36 squadroni — così vario era pure il numero delle divisioni addette alle armate — da una, due, sino a quattro per l'armata della Mosa — ; ciò che dimostra che nella costituzione di quelle importanti unità non si seguì o non si potè seguire un criterio uniforme.

Il generale v. Moltke, coerentemente, si accontentò di un espediente che in certo qual modo si avvicinava al suo ideale, ma non si può a meno di notare che l'ordinamento adottato era ben lontano dal napoleonico. Comunque, erasi fatto un gran passo innanzi, e il Moltke aveva ottenuto l'essenziale, svincolando compiutamente le divisioni di cavalleria dal corpo d'armata e ponendole al diretto comando dei capi delle armate. È

l'intero concetto di Napoleone, ed è non lieve merito di Moltke di averlo afferrato e fatto adottare.

Un intero capitolo è poi consacrato al servizio di esplorazione di sicurezza.

« Il servizio di esplorazione, vi è detto, è compito proprio e quasi esclusivo della cavalleria.

Essa vi troverà vasto campo d'importantissima attività e sia il singolo cavaliere sia il comandante sino al generale vi troveranno occasione di distinguersi. Si richiedono qui astuzia e abilità, occhio pronto e azione decisa. Non si potranno evitare fatiche straordinarie, poichè occorre la massima attività. Ma così facendo, la cavalleria renderà importanti servigi all'esercito ». Parole che poi, dopo la campagna, furono riportate quasi testualmente nel regolamento sul servizio in guerra e che sono ripetute anche nel regolamento dello scorso anno.

L'attuazione dell'avanscoperta, a parere di Moltke, si può eseguire in due differenti maniere: o a mezzo di cavalieri isolati o di piccole pattuglie che inosservate, od almeno senza dar tempo al nemico di adottare contromisure, procurano celeremente di scoprire la situazione del nemico, ovvero mediante grossi riparti e nel caso impiegando la forza e ricorrendo al combattimento.

« La prima maniera, scrive il Moltke, presenta manifestamente dei grandi vantaggi: esige poche forze e non attira l'attenzione del nemico. È quindi da impiegarsi a preferenza in ogni circostanza ed anche quando si abbia a fare con cavalleria più forte. In questo caso si lanciano avanti ufficiali, che per vedere si portano sul fianco di essa ».

Accennato alla necessità d'impiegare in cotesto servizio ufficiali colti, ben montati, di vista acuta e muniti di cannocchiali, il Moltke soggiunge: « Le solite pattuglie non servono all'uopo. Di sovente sarà necessario di scegliere ufficiali di cavalleria anziani ed sperimentati od anche ufficiali dello Stato Maggiore. Essi prendono con sè soltanto alcuni soldati ben montati, e nel caso una piccola scorta per difesa contro le pattuglie nemiche, cercano anzitutto di rimanere inosservati, di pas-

sare oltre la zona nemica delle pattuglie ed anche degli avamposti o di aggirarne le ali, e tosto ch'è stato visto, procurano, senza combattimento e affidandosi solo alla velocità dei loro cavalli, di riportare indietro le notizie attinte ».

« In questa maniera si otterranno facilmente buone e attendibili informazioni e talvolta, specialmente nel proprio paese, sarà conveniente di mantenere ufficiali intelligenti con piccoli riparti sui fianchi del nemico che si abbia di fronte. A questi ufficiali riuscirà, fra l'altro, di aver cognizione dei movimenti interni del nemico, del numero dei corpi d'armata presenti, dei reggimenti, ecc. Essi non debbono preoccuparsi molto del loro collegamento colla propria truppa; nel caso spediscono le notizie per un giro, e ritornano, a loro piacimento, quando giudicano che la loro permanenza non sia più utile ».

« Allorchè, invece, per l'attenzione e la densità delle truppe nemiche avanzate tale condotta non è possibile, può presentarsi la necessità di respingerle colla forza o di penetrare attraverso ad esse. Allora è importante di riunire tante forze quante sono necessarie per assicurare il raggiungimento dello scopo, poichè un tentativo respinto, evidentemente spingerebbe il nemico, ormai fatto attento, ad adottare contromisure ed a rinforzare le truppe avanzate ».

« Siffatte imprese sono però giustificate nel solo caso in cui si abbia buona volontà o si sia in condizione di dar loro seguito immediato e di trar profitto subito di ciò che si è appreso, giacchè la situazione oggi chiarita, domani sarà già un'altra ».

« I combattimenti di ricognizione, spesso sanguinosi e cagione di grosse perdite, debbono evitarsi, quando non si abbia di mira uno scopo diretto ».

« Ricognizioni con grandi masse di cavalleria, eventualmente appoggiate da fanteria, le quali precedono l'esercito di parecchie giornate di marcia, possono divenire necessarie, specialmente al principio di una campagna per chiarire la situazione generale di guerra; esse saranno esclusivamente ordinate dal comando supremo ». E qui ci arrestiamo colle citazioni giacchè pel nostro tema ve ne è già ad esuberanza.

Il Moltke adunque, sin dal 1869, nelle poche righe sopra riportate, tracciava a grandi linee ma con grandi vedute, e come meglio anche oggidì non si saprebbe fare, le norme direttive dell'avanscoperta. E non è poco merito invero, dal momento che nelle precedenti campagne erasi dato a divedere di non avere più alcuna nozione di quel capitale ufficio dell'arma a cavallo.

Naturalmente coteste idee — ora nel dominio di tutti, non solo del sottotenente appena promosso, ma ancora dei graduati di truppa e perfino del gregario intelligente e dotato di mediocre coltura — appaiono affatto naturali. Ma riportiamoci a quel tempo (1869), quando esse erano sconosciute persino dalle autorità militari più elevate, e di leggieri si riconoscerà il grande merito di Moltke.

Da questo esame però vien fuori qualche cosa di assai lusinghiero per gli eserciti odierni, poichè nel fatto della generale conoscenza del servizio di avanscoperta si ha l'indice più manifesto dei progressi realizzati nello studio e nella istruzione.

E passiamo alla battaglia.

Il Moltke nota anzitutto, che la potenza del fuoco così straordinariamente aumentata, non può non influire sulla cavalleria, sicchè essa non deciderà più le battaglie come talvolta le riuscì nel passato, lanciandosi durante il combattimento sui battaglioni ancora intatti. « Essa ha bisogno che le altre armi le preparino maggiormente l'attacco, e la sua azione sarà maggiore prima della battaglia e al termine di essa. »

« L'importanza della cavalleria durante le operazioni e nel combattimento non è peraltro diminuita.... Del resto è nell'opportuna scelta delle formazioni, nel movimento, nel cambiare spesso di posto, e specialmente nel saper trar profitto con abilità del terreno che la cavalleria deve cercare i mezzi per diminuire le imprevedibili perdite, e di trovare l'occasione favorevole per vendicarsi sul nemico delle perdite sofferte, riportando dei successi. »

Assai difficile è, a giudizio di Moltke, il compito della cavalleria divisionale nel combattimento. Essa deve seguire la pro-

pria fanteria, assicurarne i fianchi e appoggiare i suoi attacchi. Ma non le mancheranno occasioni di riportare parziali successi se la truppa si manterrà nell'immediata vicinanza della fanteria e sarà comandata da un capo intelligente e deciso.

Ben differente ritiene il Moltke le condizioni della massa di cavalleria che è chiamata cavalleria di riserva: *Reservekavallerie*. Egli espone qui di nuovo il pensiero, che il suo intervento debba per regola esplicarsi al termine della giornata « quando la coesione della linea di battaglia nemica è rilassata e la fanteria nemica è scossa dalle gravi perdite, » e perciò ritiene che quella massa potrà facilmente sottrarsi al fuoco tenendosi lontana dal campo della lotta e utilizzando le coperture del terreno.

« La cavalleria di riserva rimarrà quindi il più delle volte parecchie ore inattiva, ma questo tempo non dovrà passare infruttuoso. E' sommamente importante ch'essa riconosca gli ostacoli che presumibilmente avrà da superare, e in precedenza si informi dei passaggi esistenti » (1).

« Il capo stesso di essa si recherà ad un posto dal quale scorga l'andamento generale del combattimento. Egli si formerà così un chiaro concetto sul terreno, su quale nemico, e sul momento, in cui l'irrompere delle sue masse di cavalieri possa portare il colpo decisivo ».

« Per questo e per l'inseguimento egli risparmierà la forza de' suoi reggimenti, considerando però innanzi tutto la situazione generale ».

« Per ogni cavalleria, l'inquadrata e quella della Riserva, permane sempre la gloriosa tradizione del passato che *la cavalleria prussiana non aspetta mai di piede fermo l'attacco della nemica, ma le muove incontro, anche se è inferiore di numero* ».

(1) Queste parole furono indubbiamente scritte da Moltke per ricordo delle difficoltà incontrate dalla riserva di cavalleria della 1^a armata prussiana nel passaggio della Bistritz a Sadowa, appunto perchè non aveva fatto riconoscere il terreno.

Seguono alcune norme per l'esecuzione degli attacchi. In esse, fra altro, è ricordato che la cavalleria manovra in colonna, attacca in linea; è specialmente raccomandata la formazione della linea di colonne e ne sono enumerati i vantaggi: si avverte di addestrare con diligenza la truppa nella mischia ed a far uso dei colpi di punta — che devono riuscir loro siccome abituali — a preferenza di quelli di taglio, e di non spiegarsi prematuramente.

E così si conclude:

« La linea porta sulla fronte il maggior numero possibile delle armi di punta e di taglio, essa ha bisogno di appoggio sui fianchi, la sicurezza dei quali incombe agli scaglioni delle ali o alle schiere seguenti. Per ciò non è giudizioso anche pei piccoli riparti, di spiegare tutte le forze; le grandi masse poi troveranno di rado lo spazio necessario. La riuscita del combattimento di cavalleria dipenderà in primo luogo dall'aver coperti i proprii fianchi e dal guadagnare quelli dell'avversario. Le misure al riguardo debbono essere prese in tempo. Per la riserva di cavalleria deve essere regola di attaccare con grossi reparti, e perciò con brigate compatte. Si presentano invero situazioni, nelle quali si deve attaccare col poco che si abbia alla mano, ma tali urti parziali di reggimenti e squadroni turbano l'ordine della cavalleria, che è già tanto difficile a mantenersi, e non possono, soprattutto, conseguire facilmente risultati durevoli e decisivi ».

Su per giù, sono le norme che più o meno largamente esposte, trovansi quasi tutte negli odierni regolamenti di esercizi: epperò rilevano quanto il Moltke conoscesse a fondo i particolari della tattica dell'arma.

(*Continua*)

X.

Tre lutti nella cavalleria

Luigi Crescio — Luigi Esengrini — Luigi Rosales

(Continuazione e fine, vedi fascicolo III).

III.

Luigi Rosales.

In un volume di lettere inedite di Giuseppe Mazzini, dirette al marchese Gaspare Ordògna de Rosales, fra l'anno 1833 e il 1836, e pubblicate nel 1898, come vedremo più avanti, dal figlio di lui Luigi, a pagina xx leggiamo:

Giovane Italia.

Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità.

LA CONGREGA CENTRALE DELLA « GIOVANE ITALIA ».

Ricordevole di tutti i sacrifici, incontrati dai devoti alla causa, per condurre a termine il progetto di spedizione nella Savoia; volendo, almeno, che rimanga un documento del sacrificio maggiore pecuniario, onde nella inerzia colpevole di una classe, alla quale l'abbondanza di mezzi dovrebbe persuadere un debito maggiore verso la patria, vedano gli italiani chi seppe levarsi nel sacrificio, e perché la patria sorta a migliori condizioni, possa ricompensare degnamente il pensiero che dettava l'offerta

Dichiara

che il fratello Gaspare Rosales d'Ordogno, esule della Lombardia, ha ben meritato della *Giovane Italia*. Che ai sacrifici d'ogni sorta incontrati con entusiasmo nella penisola, come al di fuori, per la Santa Causa, egli ha aggiunto all'epoca dell'Impresa Savoiarda, quella di una

somma di sessanta e una migliaia di franchi (61.000 franchi) versata nelle mani della *Congrega Centrale* per compera d'armi, munizioni ed altre spese. Che questa dichiarazione verrà fatta di pubblica ragione in Italia quando le circostanze lo richiederanno.

Dato a Ginevra nell'*Albergo della Navigazione a Páquis*.

Addi 19 febbraio 1834.

Per la Giovane Italia :

GIUSEPPE MAZZINI

GIOVANNI RUFFINI

AGOSTINO RUFFINI, *segretario*.

La eloquenza di tale documento basta da sola a rivelare e descrivere tutta la vita di quell'insigne patriota che fu il padre di Luigi Rosales.

Noi lo conoscemmo durante la campagna del 1859, quando egli trascinato dall'entusiasmo del lottatore antico, portato dall'immenso amore che lo legava al suo Luigi, seguiva passo passo, tappa per tappa, i movimenti e le marce del nostro reggimento — partito per la guerra — quasi volesse con noi dividere le fatiche del campo e i pericoli della battaglia.

Abbiamo sempre davanti agli occhi, viva, parlante, la bella e nobile figura di Gaspare Rosales, il quale, ogni volta che noi, dopo una marcia, si faceva il *piéd-a-ter*, spuntava da lontano, pedestre, coperto il viso abbronzato da un cappello a cencio a larghe tese, bianco di polvere, o inzuppato dalla pioggia, e lo vedevamo venire verso di noi sorridente, piene le mani di ogni grazia di Dio, a darci il bene arrivati, come se fosse il nostro buon genio tutelare, la nostra provvidenza in terra.

Il marchese Gaspare Rosales era una di quelle creature forti e soavi ad un tempo, elette per carattere e bontà, che bisognava amare e rispettare non appena conosciute.

Intorno a questa grande figura di patriotta, che per la naturale sua modestia volle rimanere nell'ombra, rifuggente da tutti quelli onori, che per lo più, sono sogno, ambizione, delirio, di molti fra i patrioti moderni — combattenti della *sesta giornata* — ci permetta il lettore, prima che ci accingiamo a parlare del figlio, che noi sbozziamo di lui un fuggevole cenno di storia.

Gaspare Ordogno di Rosales, morto nel 1887, dorme ora il sonno eterno nel suo tumulo di Bernate, sotto il cielo ridente di quella bella

parte di Lombardia, che, insieme a tutto il resto d'Italia, egli contribuiva a redimere.

Italiano, anzi milanese per nascita, egli discendeva da un'antica e nobilissima famiglia originaria dalle Spagne. Fu uno dei più attivi cooperatori di Giuseppe Mazzini, nei tempi in cui non v'era anima italiana che non fosse rivoluzionaria; nei tempi in cui i patrioti giudicavano le vicende politiche a traverso un prisma ben diverso da quello che le nostre menti e i nostri cuori dovessero giudicarle dopo il 1859.

È noto che il fondatore della *Giovine Italia*, dopo la arrischiata impresa Savojarda, ridotto a vivere randagio, e rintanato qua e là per il mondo, fosse costretto a corrispondere con cifrari, e assumere e fare assumere dagli affigliati, diversi nomi di guerra. Il marchese Rosales aveva perciò assunto in quel tempo il pseudonimo di *Conte Ricci*; e a ben pochi era noto che, sotto quel finto nome di rivoluzionario, si nascondesse, nientemeno, un Grande di Spagna, un discendente della stirpe reale di Ramiro III di Castiglia.

* * *

Arrestato il Rosales a Milano nel 1831, sotto la imputazione di appartenere alla *Giovine Italia*, egli fu tratto nelle carceri di Porta Nuova e vi rimase chiuso per ben diciotto mesi; ma una miracolosa deficienza di prove, gli fece rivedere il sole il dì 28 ottobre 1832. Eppure le prove non mancavano! E guai se il conte Bolza, per impadronirsene, non avesse dovuto fare, come suol dirsi, i conti col cocchiere del Rosales: un servitore affezionato, un fido compagno di cospirazione. Questi, di nome Bottinelli, precedendo il Commissario, che già trottava verso la villa di Monguzzo, gli fece da battistrada; divorò la via, e arrivato pochi minuti prima del Bolza, ebbe il tempo di distruggere tutto il segreto carteggio che il Rosales teneva colla Congrega centrale.

Figuriamoci quale non dovette essere la rabbia del Commissario, allorchè in luogo della preda, che già contava di tenere in mano, dovette, arrivando, godersi l'odore di bruciaticcio di un carteggio che non esisteva più!

La fiamma che salvava la testa del cospiratore inceneriva, è vero, un tesoro di documenti per la storia del Risorgimento italiano; ma pel bravo cocchiere quella pagina storica, tanto preziosa per i posteri, certo non valeva un minuto solo di vita del suo adorato padrone; per salvare la quale avrebbe dannato al fuoco sè medesimo.

Indarno il Bolza, tanto atrocemente turlupinato, tentò prendersi sul serio le sue vendette; indarno con ogni seduzione, colle minacce, con lo spauracchio della corda e del sapone, volle strappargli dalle labbra una sola parola. Il Bottinelli tenne duro. Negò, negò, negò!

Perocchè quel bravo figlio della gleba era fabbricato, anch'egli, di quella stoffa famosa, mercè la quale passarono benedetti nella storia del Risorgimento Italiano, i nomi del Pellico, del Maroncelli, del Confalonieri: e, più in quà, i nomi cari alla patria dei Finzi, dei Lazzati, dei Cavalletto, e di tutti quegli altri mille e mille martiri che formano le tappe immortali del Calvario Italiano.

* * *

Gaspere Rosales, emigrato in Svizzera sul finire del 1833, si trovò alla testa dell'Impresa Savoiarda; alla quale sacrificò un'intera sostanza. Fu in quel tempo che assunse il nome di *conte Ricci*, e che contumace, fu condannato alla fucilazione. Fuggito in Francia, non volle fuggir solo; ma si tirò dietro una vera legione di fuggiaschi che in gran parte mantenne del suo

Senonchè, bandito anche dalla Savoia, eccolo nuovamente riparare nella Svizzera, dove è iscritto più tardi nell'albo di quei cittadini più benemeriti.

Passando di volo alcuni anni, lo troviamo, nel luglio 1847, nuovamente arrestato a Milano, insieme al marchese di Soncino e a Giacinto Battaglia; e costretto in loro compagnia a cambiar aria ed essere deportato a Lubiana. Sorpresa poco igienica davvero!

Ma c'è un Dio anche per i cospiratori. A liberarli dal carcere viene in buon punto la provvidenziale rivoluzione di Vienna.

Tornato in patria, il Rosales sente che il generale Durando trovava alla testa delle truppe pontificie nelle provincie venete. Chi lo tiene più? Col cuore aperto ad un fulgido raggio di speranza, eccolo unirsi a Cialdini, e insieme, accorrere alla difesa di Vicenza, ove Durando eroicamente si batte. Caduta Vicenza, Gaspere torna a Milano, che si trascinava nei conati dell'agonia. Egli non perde la fede e, avutone l'incarico, vi organizza la Guardia Nazionale.

Capitolata Milano il 6 agosto, Gaspere, dal Piemonte vola nella terra Toscana. Giunto a Fossdinovo, assume il comando di un battaglione di volontari. Perocchè la febbre della resistenza, infiammando gli animi, aumentava in quei giorni, nel sangue dei patrioti, in proporzione della sventura che, fatale, batteva alle loro porte.

Caduto anche il Governo provvisorio della Toscana, andato a monte, per l'intervento dei francesi, il tentativo di entrare a Roma per Civitavecchia, il Rosales, perduta ogni speranza, si rifugiò per l'ultima volta a Andeer nella Svizzera ed ivi rimase senza interruzione fino all'alba di libertà del 1859.

**

I sacrifici fatti per la causa Italiana, i soccorsi prodigati ai compagni di fede, lo sprezzo dei pericoli, una modestia e un disinteressamento dei quali, purtroppo, non rimane più che la memoria, facevano di Gaspare Rosales un uomo grande sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare. Tutto alla patria egli diede; alla patria nulla mai chiese. Alieno da qualsiasi forma di ricompense o di onori, avrebbe creduto, ricevendone, di coprire di un velo la fama radiosa del proprio nome.

L'intima amicizia che lo aveva per tanto tempo legato a Giuseppe Mazzini durò intiera fino al 1850; nel quale anno egli se lo tenne nascosto per parecchio tempo nel proprio villino di Rosenek presso Lonsanna; e da là, con grave pericolo della testa, lo aveva accompagnato fino ad Ostenda, traversando con falso passaporto la Francia, la Germania ed il Belgio. Imbarcatolo felicemente ad Ostenda, in rotta per l'Inghilterra, non abbandonò di vista la nave finchè non seppe l'amico suo al sicuro. È inutile aggiungere che di tante prove di amicizia Giuseppe Mazzini serbò sempre dolcissima memoria.

Senonchè il Rosales principiava, fino da allora, a dissentire dai mezzi che il grande agitatore ideava per fare scoppiare la rivoluzione nella Lombardia; e, per quanto era in lui, andava dissuadendolo. E fu per questo, forse, che Giuseppe Mazzini, più tardi da Lugano, sperando di vincere le dubbiezze dell'amico, gli scriveva:

Lugano, 15 novembre, 1852.

Rosales mio,

Tu mi sei stato amico. Lo sei ancora? Mi hai data l'ospitalità. Dura essa nel corpo tuo, e nell'anima, verso colui che stimavi e col quale avevi comunione sacra d'affetti?

L'eco delle fucilazioni delle Romagne, la nuova delle bastonature Lombarde, il ferro di Damocle sulla testa de' tuoi compaesani imprigionati in Mantova, ti danno la febbre come a me?

Abbilla, comunicala ad altri. — Lascia per dieci giorni tutti i riguardi, tutte le debolezze umane: insisti, prega; ma fa denaro coi tuoi

amici — parla in nome del paese, e dell'onore, poi in nome del popolo, che avvertito da me, li tasserà del decuplo, se ricusano. Fa denaro e presto....

Dio Santo! che tutti gli imbroglioni debbano trovare denaro pei loro bisogni illeciti, e che il Partito Nazionale non possa trovarne, è troppa vergogna.

Dio ti benedica, per tutti gli sforzi che farai, e ricorda con un po' d'affetto il tuo

GIUSEPPE.

Ma Rosales non si persuase; e, purtroppo, l'episodio tragico del 6 febbraio a Milano, venne a dargli ragione!

Da quel momento in poi, una certa freddezza era subentrata nei rapporti intimi dei due vecchi atleti; freddezza che andò a mano a mano accentuandosi da quel giorno che il marchese Ordogno De Rosales acclamava il gran Re Vittorio Emanuele, fondatore della Unità della Patria; da quel giorno che, al suo Re e alla sua Patria, egli offriva il sangue dell'unico continuatore del proprio nome: il sangue del figlio Luigi.

*
*
*

È dai magnanimi lombi di questo forte che ebbe nascimento colui del quale brevemente scriviamo.

Degna compagna di Gaspare, e madre esemplare di Luigi, fu la contessa Maria Cigalini, una donna di altissimo sentire, adorata dal marito, col quale divise spartanamente quasi tutta la vita agitata e avventurosa del cospiratore.

Dal canto suo Gaspare, divenuto padre — che cosa non produce l'amore? — divenne anche poeta; e sulla culla del bimbo, diresse alla sua Maria questi versi, che noi riproduciamo dalla affettuosa commemorazione che il prof. Cesare Mola, ispettore scolastico del Canton Ticino, faceva non è guari davanti al feretro del nostro povero Luigi, come nell'anno 1887 aveva fatto davanti al feretro del suo illustre genitore.

Ecco i versi:

Donna se un giorno del mio figlio i passi
Guiderai mesta ad una pietra umile
Ove sepolto fra inacerie e sassi
Dormirà il cener mio sott'erba vile

Teneramente il bacia, e mentre bassi
Terrà gli aguardi in dolce atto infantile,
Ed il pianto del core in lui farassi
Strada per gli occhi: Oh! digli in mesto stile

Digli: — Costui che la rea fossa serra
 Agli invasori della sua contrada
 Disperata giurava eterna guerra.

E tenne il giuro, ed impugnò la spada
 Fin che i ladroni dalla patria terra...
 Segua ei l'esempio, e per lei vinca, o cada!!

E Maria seppe trasfondere nel figlio quei puri e caldi sentimenti di patria che avevano riscaldato il cuore generoso del padre. Onde il figlio, ripetendo poi a mente quei versi, come se si trattasse di una preghiera quotidiana, seguì l'esempio di lui; impugnò anch'egli la spada, pronto a vincere o morire sul campo per la libertà e la grandezza della patria.

Ma tornando a parlare della madre, non possiamo a meno di rammentare quel noto proverbio che dice: *Per conoscere la figlia studia la madre*. Perocchè sono gli esempi materni, è la soave prima educazione del cuore, sono i consigli primi, quelli che possono, della bellvetta umana, fare un santo o un eroe.

E ben a ragione il Lambruschini — opportunamente citato dal Mola — disse che incontrandosi in un uomo che spiccasse per eccellenza di doti, chiedeva subito chi fosse la madre sua.

Nutrice prima del corpo, educatrice poi dell'anima, quale altra missione può paragonarsi alla santa missione della madre?

Maria Cigalini e Gaspare Rosales formarono, insieme, tale un concerto di virtù, dal quale non poteva scaturire che un tutto armonico perfetto. Come dal verde lauro e la robusta quercia rampollano le foglie che intrecciano la corona degli immortali, così dallo intrecciamento delle loro due anime non poteva nascere cosa che di loro non fosse degna.

E tale fu veramente Luigi Rosales. Anch'esso, come l'altro Luigi, l'Esengrini, accorso sotto il vessillo Sabauda nel 1859, nel fiorire dei suoi ventidue anni, vesti la divisa di volontario nei cavalleggeri *Monferrato*, tornando a casa capitano e decorato.



Egli era nato a Bellinzona il 6 gennaio 1837. Cresciuto in quegli anni nei quali l'Italia, tornata in catene, pareva dormisse neghittosa e rassegnata; e Mazzini e Rosales si adoperavano a tener viva la fiamma di quegli entusiasmi che oggi, per mancanza d'ideali, vanno spegnendosi in mezzo all'alto del cinismo e dell'apatia.

Luigi, dopo aver preso parte, come semplice soldato volontario, a tutti i fatti d'arme nei quali si trovò impegnato il suo reggimento durante la campagna di guerra, fu promosso anch'egli sottotenente l'11 dicembre 1859, e destinato ai *cavalleggeri di Milano* — più tardi trasferiti in *lancieri*. Si trovò nel 1860 a combattere contro le truppe del generale Lamoriciere nella campagna della bassa Italia; e fu a Sinigaglia che si guadagnò la *medaglia d'argento* al valor militare, per quel coraggio e sangue freddo ch'egli aveva ereditato dal padre, e che lo rese un soldato pieno di fede, di slancio, di zelo e di abnegazione.

Il 24 marzo 1861 è promosso luogotenente nei *cavalleggeri di Lucca*, e nello stesso anno è trasferito nel suo antico reggimento *cavalleggeri di Milano*.

Anch'egli, come l'Esengrini, ha ripetute occasioni di gingillarsi a dare la caccia ai briganti.

Intanto il comandante generale del III Dipartimento militare, il bravo Cucchiari, lo chiede quale suo aiutante di campo l'11 maggio 1864. Presso di questi rimane fino all'ottobre del 1866; e passato capitano il 5 gennaio 1868, chiede l'aspettativa per motivi di famiglia. L'8 giugno poi dello stesso anno si dimette, e torna alla quiete del suo Bernate con quattro fascette di guerra, e, come abbiamo detto, decorato della medaglia dei valorosi.

*
* *

Le armi in silenzio — adoperiamo una frase del Mola — e in seguito a un lutto domestico, lascia il reggimento, dopo avere aggiunto al suo stato di servizio militare l'assedio di Gaeta e due anni di brigantaggio. Tornato al proprio nido, svestita la divisa di soldato, finito col 1866 l'obbligo di servire colle armi la patria, senti che un altro dovere lo attendeva, quello di servirla coll'opera del cittadino. Dotato di una mente eletta, bramoso di studio, appassionato bibliofilo, amava circondarsi di persone ch'egli riteneva molto a sè superiori; diverso in queste alle anime piccine e invidiose, le quali preferiscono la compagnia dei mediocri per poter dominarli, e non esser così obbligati ad arrossire, ad ogni piè sospinto, della propria ignoranza. Ma sopra tutto teneva preziosa l'amicizia dell'abate Stoppani, gloria lombarda, con lui dedicandosi alle scoperte fossili nei monti che si specchiano dentro il cristallo del suo lago favorito.

Cacciatore sul serio, sdegnava imbrattarsi col vischio traditore, coi lacci e le reti insidiose, e saliva di preferenza alle alte cime, offrendo

oosi al robusto suo fisico quel moto e quella ginnastica che, rinforzando il corpo, mantengono pronta e vivace la mente.

Dedicatosi all'agricoltura ridusse in breve tempo in migliori condizioni le sue campagne, con vantaggio dei coltivatori, dei quali rialzò le condizioni economiche, mostrando come e quanto una illuminata direzione possa ridare vita e agiatezza ad un intelligente e industrie lavoratore della terra.

Fu uno dei più attivi fondatori del *Circolo Agricolo* di Como, che mirava allo scopo di raccogliere gli agricoltori e combattere insieme lo schiacciante peso delle imposte.

Sindaco del suo diletto Bernate, dedicò al bene dei propri amministratori tutto l'affetto che uno può portare alla propria famiglia. Ma al suo cuore ciò non bastava. La sua casa sentiva il bisogno d'essere rallegrata dal sorriso della donna. Quel silenzio chiedeva d'essere rotto dalla allegra voce dei bimbi. E prese moglie; e scelse a compagna della propria vita la signorina Maria Manasse, di nobile famiglia armena, stretta a Milano per cospicue parentele. Maria, anima gentile, mente equilibrata, moglie eccellente, seppe presto rallegrare quelle pareti della voce maschia e argentina dei suoi due figli Ramiro e Manolo.

Però gli affetti di padre non fecero dimenticare a Luigi Rosales i suoi doveri di Sindaco. In quella amministrazione Comunale egli si occupò delle più piccole cose, quelle piccole cose che formano l'insieme di ogni cosa grande; e non appena venne a conoscenza dei nuovi sistemi di coltivazione dei campi, non tralasciò esperimenti, diede efficace impulso al miglioramento della agricoltura paesana, convinto della necessità di rendere popolare la coltivazione intensiva, e che, dalla risurrezione della terra, debba soltanto scaturire quel benessere e quella tranquillità di cui la patria ha bisogno.

Tenne utili conferenze, non solo intorno alla coltivazione dei bachi da seta, ma persino sull'impianto e sull'efficacia dei cannoni grandini-fughi; sempre pronto ad accogliere qualunque cosa che accennasse al progresso e alla utilità dell'agricoltura. Prese anzi parte al congresso di Casale nel 1899 riportandone una bella relazione per l'adunanza generale dei soci del Comizio di Como, e nello scorso autunno fu suo degno rappresentante al Congresso di Padova.

Fra le predilette occupazioni di Luigi Rosales, prendeva il primo posto la istruzione pubblica, specialmente quella elementare delle Scuole

rurali. Anzi si può dire che cotesto fosse il suo pensiero dominante; quasi un'idea fissa.

Il cattivo sistema col quale, secondo lui, si insegnava — come oggi pure s'insegna — la calligrafia in quelle Scuole, lo spinse a rivolgersi direttamente al Ministero della Istruzione Pubblica, con una memoria razionale e pratica, la quale avrebbe dovuto essere presa subito in seria considerazione; ma, che invece andò cestinata in quel grande caos che sono gli uffici della Minerva.

In quella memoria egli deplorava il sistema di insegnamento della calligrafia e reclamava una riforma che lo rendesse meno tedioso, più semplice e più facile, per colui il quale dalla meccanica della penna deve trarre un giorno il pane della vita.

Nell'accompagnarmi quella memoria egli mi scriveva, in data di Bernate l'8 giugno 1899:

« Hai desiderato — caro amico — di avere una copia di quanto
 « mi saltò il ghiribizzo di scrivere al Ministro Baccelli, circa l'insegna-
 « mento della calligrafia, ed eccoti servito. In mezzo a tanto sciupio di
 « carta che oggi si fa, posso io pure darmi il lusso di scarabocchiare
 « quattro bestialità; le quali, se non hanno altro merito, avranno sem-
 « pre quello di non infiltrare veleno nella Società, come giornalmente
 « l'infame e soverchia libertà di stampa ce ne dà nauseante spet-
 « tacolo. »

Il modesto, quanto ingenuo capitano dei lancieri, non pensava che al Ministero della Istruzione Pubblica c'erano in quel momento, altre gatte da pelare; e che il suo pratico ed utile lavoro — appunto perchè era utile e pratico — doveva finire ad essere facile pasto ai topi degli Archivi!

* * *

Buon amministratore, nulla sfuggiva al suo occhio paterno; e nelle due famiglie, la sua, e quella del comune, era del pari amato e stimato. Per natura gioviale, pronto all'arguzia, osservatore profondo, ugualmente affabile con tutti, egli considerò sempre la vita quale un campo infinito di azioni utili e feconde, non una sterile occasione di semplice godimento.

Nobilissimo di stirpe, non diede importanza allo splendore del nome se non in quanto lo possa onorare colui che lo porta. Marchese e Grande di Spagna, difficilmente ci si incontra in uomini più di lui popolari — popolari nel vero senso della parola, non ancora sfruttata a

scopo settario — e fedele al motto del suo stemma, *virtus omnia vincit* egli non mirò, in ogni suo atto, che ad esercitare quella aristocrazia che sgorga soltanto da ogni più fulgida virtù apportatrice di bene.

Provveduto di largo censo, insegnò ai propri figli il dovere del lavoro. Quel lavoro che nobilita, e che non lascia tempo alle seduzioni del dolce far niente, tanto comode e tanto amiche alla moderna gioventù.

Così, poco tempo prima di morire, egli ebbe la immensa soddisfazione di sapere che il suo secondo genito, in un'esame di concorso alla *Ecole des Beaux-Arts* di Parigi, dove era andato a perfezionarsi nella scultura, riusciva il primo su 145 concorrenti, Francesi, Russi e Inglesi. Egli, solo degli Italiani, vinse il concorso a scheda chiusa; ciò che valse probabilmente a salvarlo da ogni partigianeria, ma che non isminuì per questo la grande importanza del successo.

E cotesto successo del giovane italiano, che tornava ad onore della patria, non poteva non destare nell'animo dei genitori una infinita dolcezza e chiamare sul labbro del morente quel sorriso tranquillo e sereno con cui diede ai suoi cari il supremo addio dalla terra.

*
* *

Presago, intuitivamente forse, della vicina sua fine, egli volle compiere un atto di buon patriotta, e insieme, un sacro dovere di figlio, raccogliendo in un volume le lettere che Giuseppe Mazzini scriveva al padre suo durante le vicende politiche del 1833-1837, e in altre epoche meno lontane.

È un prezioso volume edito dai Fratelli Bocca l'anno 1898, ricco dei ritratti dei due amici e cospiratori, e dedicato alla memoria del padre con queste parole:

Alla santa memoria di mio padre Gaspare Ordugno di Rosales, che per l'Italia soffrì carcere ed esilio quando amarla era delirio; a lui che tutto sacrificò sull'altare della patria, dedico reverente questo volume, perchè i miei figli imparino da questo quanti sacrifici, dolori e martirii, è costata la libertà di cui oggi godono. Possano essi apprezzarla e sappiano per parte loro difenderla.

L'epistolario è preceduto da una prefazione chiara, modesta, affettuosa, dalla quale togliamo questo brano:

« Forse la pubblicazione di queste lettere intime non desterà grande interesse nella presente società, che quasi inconscia dei sacrifici d'ogni

specie fatti allora, gode dei frutti della libertà a sì caro prezzo conquistata ».

Dolorosa, gelida verità!

Publicando quelle lettere, scopo del Rosales è quello di mostrare il capo della *Giovine Italia* nella sua vita intima di proscritto; far risaltare di quale tenacia di volontà egli andasse fornito, e come in quella natura politicamente ascetica, da molti ritenuta quasi priva di sentimento, albergasse un cuore nobilissimo, atto a profondamente sentire, nel quale il senso dell'amicizia era così potente e radicato da convertirsi in culto.

« Io volli — scrive il Rosales — far conoscere il fondatore della *Giovine Italia*, dopo la infelice Impresa Savoiarda, ricercato da tutte le polizie, ridotto a vivere celato fra quattro mura, sotto finti nomi, costretto a corrispondere con sigle e cifrari.... ardente del più vivo patriottismo, roso da una febbre di operare, intento a ideare moti e rivoluzioni, trovando tutti impari ai desideri suoi, privo di mezzi, anelante sempre a libertà.

« Può egli avere errato nella pratica, nei metodi, nella opportunità dei tempi. Può, per quella fede che hanno gli apostoli di un'idea, con troppo fidanza aver sacrificato sull'altare della patria, e trascinato al martirio, chi con cieca fiducia credette al verbo suo. Però la grande figura di Giuseppe Mazzini resterà sempre venerata nell'animo degli italiani; sarà sempre, arderei dire, primo fra le più spiccate individualità dei precursori del Risorgimento Italiano ».

Il secondo intento di Luigi Rosales nel pubblicare tali lettere fu il vivissimo desiderio di onorare la memoria dell'adorato padre suo; di colui che ebbe tanta parte nelle vicende della patria e che oggi, dall'ingrata patria obliato, dorme accanto a lui l'eterno sonno nel glorioso tumulo di Bernate.

Luigi Rosales si spense nell'amena solitudine de' suoi colli irradiati dal più bel sorriso della natura, fra le tranquille pareti della sua dimora prediletta, nella pace soave di quegli affetti famigliari, di che aveva saputo circondarne la vita le dolci cure della intellettuale sua sposa, l'amore e il rispetto de' propri figliuoli.

Non il canto della battaglia — sciamava il professor Mola davanti al feretro dell'amico — accompagnava la salma; non gl'inni della vittoria; ma il mesto rintocco della piccola torre del villaggio, un lungo

corteo di amici e di parenti, una devota schiera di pii... la maestà della morte che passa sul suo trono — la bara — e una fossa spalancata per inghiottire la vita!

Là, davanti al feretro del soldato e del cittadino, degnamente parlarono, il conte Bernardo Arnaboldi, recentemente eletto a deputato di quel Collegio; il sig. Giuseppe Franchi, sindaco di un Comune vicino; il bravo capitano Manusardi, e, con grande commozione e intensità di affetti, l'egregio Cesare Mola da noi più su menzionato. Cesare Mola, professore, ispettore scolastico del Canton Ticino, un'anima antica per verginità di patriottismo, provato amico di Gaspare Rosales e precettore dei nipoti di lui; ai quali, ricordando sempre i severi precetti dell'avo, ripeteva ciò che questi, un giorno, in occasione di un loro anniversario, teneramente scriveva:

« Tu porti il nome di tuo padre, e mio; ricordati che questo nome deve essere senza macchia! »

Superfluo memento, n'è vero egregio prof. Mola?

I nepoti di Gaspare Rosales e di Maria Cigalini già hanno dato prova che il buon sangue non traligna!

E tu, Luigi mio, tu nel silenzio eterno di quella cripta, sotto le volte ideate dall'ingegno di uno dei tuoi figli, dormi tranquillo!

Provvida la morte, volle forse risparmiare, nell'avvenire, alla tua pura e ardente anima di italiano il triste spettacolo di gente che, immemore e dissennata, tenterebbe distruggere quanto le generazioni passate — quella di tuo padre e tua — hanno cooperato a edificare!

Compiuto, bene o male, un dovere di vecchio camerata, nel rendere un modesto tributo di omaggio alla memoria cara di *Luigi Crescio* — *Luigi Esengrini* — *Luigi Rosales*, tre bravi volontari dei *cavallegeri di Monferrato*; soddisfatta così l'ardente sete del cuore, confido che lo spirito generoso dei giovani ufficiali di cavalleria, e di chi avrà avuto la pazienza di leggermi, vorrà perdonare la pochezza del lavoro, per tenere conto del sentimento fraterno che ci ha spinto a dettarlo.

Vorrà tener conto dell'affetto che noi portiamo a quest'arma — di cui abbiamo l'onore di portare ancora la divisa — e che non muta, nè muterà coll'andare degli anni, ma vive e vivrà sempre nell'anima nostra, come la dolce memoria, e il nome, di colei che, per la prima volta, avrà saputo svegliare i battiti del nostro cuore.

Marzo, 1901.

LEOPOLDO PULLÈ
Colonnello di cavalleria.

LE RAGIONI DELL'ALLENAMENTO

L'allenamento per la corsa si prefigge lo scopo di sviluppare nel cavallo, mediante una serie di esercizi progressivi, la massima velocità per una determinata distanza, senza estenuarne e logorarne l'organismo.

Quantunque questo allenamento abbia lo scopo di sviluppare in special modo la manifestazione della forza muscolare del cavallo, che si traduce nella velocità, pure tutto l'organismo concorre a quello scopo: cosa che avviene in tutti gli altri allenamenti.

Abbiamo numerosi esempi dello sviluppo di una determinata funzione nell'organismo per mezzo dell'allenamento.

Così l'uomo allena la mente con l'esercizio metodico del lavoro mentale, pel quale esistono norme speciali, e riesce ad ottenere anche da cervelli deboli una produzione, relativamente buona, di lavoro mentale.

Così si riesce ad allenare la vista seguendo determinate regole in determinate condizioni; e ben lo sanno gli alpini, gli uomini di mare, i selvaggi, perchè più d'ogni altro abbisognano del perfezionamento di quella facoltà.

Così si allena l'udito, il tatto, ed ogni manifestazione di forza nervosa, mercè l'esercizio metodico, regolato da norme particolari.

L'esercizio della scherma allena quelle parti del corpo che sono chiamate ad un maggior lavoro durante quello sforzo; quello del cavalcare e quello del remare ed in genere tutti gli esercizi del corpo costituiscono allenamento: il quale in fondo non è che il perfezionamento di una o più facoltà dell'organismo.

Ora fa mestieri comprendere la fisiologia di questo allenamento, considerandolo particolarmente nel cavallo, quando appunto deve servire a produrre la maggiore quantità possibile di lavoro utile, sotto forma di cammino celere.

Ma per ben comprendere queste cose bisogna partire dal principio fondamentale, che tutte le funzioni dell'organismo sono fra loro solidali; vale a dire, che non si può eccitarne una, senza che l'effetto non sia sentito da altre, e tanto meno si può logorarne una, senza che tutto l'organismo non ne sia profondamente turbato.

Una prova di questa continua concatenazione che lega in modo indiscutibile tutte le parti dell'organismo, l'abbiamo palese in noi stessi.

Ricordiamoci di quando eravamo giovani e subivamo la difficile prova degli esami. Quantunque la sola mente sopportasse le fatiche dello studio, pure tutto l'organismo se ne risentiva; la digestione era interrotta, l'inappetenza era manifesta, il corpo dimagrava e s'indeboliva. Quando poi la mente riposava nelle vacanze, tutto l'organismo riacquistava il benessere di prima.

È manifesta, dunque, la solidarietà delle funzioni organiche; e che il lavoro muscolare dell'allenamento agisce indirettamente su tutte le funzioni della vita, cioè sulla circolazione, sulla respirazione, sulla innervazione, sulla nutrizione e sulle secrezioni.

Per studiare perciò l'arte di ottenere velocità nel cavallo, sarebbe necessario conoscere tutte le leggi che reggono il suo organismo, ed i vari rapporti che corrono tra le molteplici manifestazioni della vita.

L'empirismo potrà essere sufficiente per una determinata classe di mestieranti come i *trainer*; ma non per noi, ufficiali. Noi dobbiamo saper renderci ragione d'ogni singola funzione dell'organismo del cavallo, intendere il rapporto che le lega e conoscere i vari fenomeni della sua vita e le leggi che ne regolano il meccanismo muscolare. Ad ogni modo, data l'indole di questo periodico, cercherò di essere piano e facile, attenendomi soltanto a ciò che comunemente s'intende, senza entrare nella parte scientifica e dottrinale della questione.

Il meccanismo del moto è affidato al muscolo.

Il muscolo si contrae o si rilascia, per compiere estensioni o flessioni delle leve.

La contrazione prolungata induce l'accorciamento del muscolo; ed anche l'esperienza dimostrò che tutte le cause che recano danno al movimento del muscolo, tendono a mantenerlo nel suo stato di contrazione. Così in certi lavoranti si raccorcia il bicipite, perchè soggetto a prolungata contrazione. Un fatto analogo lo riscontriamo nell'arcatura del cavallo, la quale dipende dal raccorciamento dei flessori dell'avambraccio. Eguali fenomeni riscontriamo nel contadino per continuato uso della vanga, e in alcuni operai per l'uso di pesanti martelli, di guisa che ai primi diventa normale la piegatura della gamba destra, ed ai secondi la giacitura piegata delle dita. L'occhio ci offre eguale esempio, rimanendo socchiuso, se affaticato. Similmente chi monta molto a cavallo, mostra arcatura esterna nelle gambe; e gli ammalati ed i vecchi hanno le gambe piegate, e tutta la loro persona tende ad impicciolirsi e ingranchirsi.

Dunque sintomo di soverchia fatica di un muscolo è il suo raccorciamento, che può rimanere costante se cause ricostituenti non intervengono a modificarlo. L'esperienza dimostrò che la difficoltà che incontra il muscolo a ritornare allo stato primitivo dopo una fatica, è in ragione dell'intensità della durata del raccorciamento stesso, cioè del lavoro.

Un altro fatto che si collega col precedente è che il lavoro che può produrre un muscolo affaticato precedentemente, è sempre inferiore a quello dello stesso muscolo se fosse in riposo. E le ragioni sono due; la prima perchè il muscolo per antecedente contrazione non poteva completamente distendersi, la seconda, come vedremo più innanzi, perchè il muscolo, avendo lavorato, ha consumato quei materiali che traverso la fibra muscolare si convertono in forza e sono preparati durante il riposo.

Vedremo poi quali sono le cause che possono ridare al muscolo la primitiva elasticità. Per ora basti constatare che la fatica contrae il muscolo e lo tiene contratto sino a che duri quello stato di cose.

Riguardo alla composizione intima del muscolo si è constatato che questa si modifica dopo un certo lavoro: cioè che vi è differenza chimica negli elementi che costituiscono un muscolo in riposo e vigoria, e lo stesso muscolo dopo che fu sottoposto a lungo lavoro.

L'accertamento scientifico di questa differenza e la sua precisa determinazione fu davvero una grande scoperta di un dotto professore Tedesco; ma anche ai profani della scienza, questo fatto era noto. I buongustai, per esempio, sanno quanta differenza di sapore ci sia fra un animale selvatico, ucciso dopo una corsa sfrenata, anzichè proditoriamente ucciso quando era in uno stato di riposo.

La fatica è anche un mezzo di frollatura delle carni; e le bestie macellate in grave stato di eccitamento, putrefanno presto, appunto perchè il sangue si trovava in una specie di stato anormale e febbrile; tanto è vero che se quel sangue venisse iniettato in animali sani, produrrebbe in essi i medesimi effetti.

Riguardo poi al fenomeno meccanico, noi vediamo che dopo una lunga cavalcata, dopo un'energica remata abbiamo gli arti rigidi, duri, dolenti. La manifestazione di questi due fenomeni, uno chimico, l'altro meccanico, è progressiva e proporzionata al lavoro eseguito.

Infatti, poniamo che un uomo in posizione comoda abbia potenza di sollevare col braccio soltanto 40 volte un peso attaccato a una corda, e dopo non ne possa più: ciò significa che l'energia muscolare di quel braccio si esaurisce. Trattandosi però qui di un gruppo solo di muscoli, la sostanza nociva per eccesso del lavoro sarà presto eliminata, ed il muscolo ritornerà alla sua naturale composizione chimica ed alla sua naturale forma in un tempo relativamente breve.

Il giorno seguente, quando i fenomeni della stanchezza sono completamente scomparsi, rinnova la prova; ma invece di fermarsi ad esaurimento completo, si ferma dopo aver sollevato quel peso 20 volte soltanto. Di poi quando s'accorge dai fenomeni della sensibilità i quali accompagnano la fatica, che questa sia in gran parte scomparsa, ripiglia il lavoro, ed arriva a fare altre 30 al-

zate. Queste sommate alle 20 precedenti fanno un totale di 50, che è un risultato superiore a quello del giorno innanzi.

Se quella persona continua per una lunga serie di giorni ad esercitarsi in questa guisa, specialmente se userà il secondo sistema di non mai esaurirsi in una sola volta come avrebbe fatto il primo giorno, otterrà un progressivo aumento del numero delle alzate del peso senza esaurirsi. E così è quasi certo che in capo a due, tre mesi potrà raddoppiare e triplicare il numero delle alzate, senza che i fenomeni dell'esaurimento e della stanchezza abbiano a manifestarsi.

Questo fatto ed altri simili che riscontriamo nel cavalcare, nel tirare di scherma, nel disegnare, nello studiare ci devono ammaestrare di tre cose che hanno una grande importanza nell'allenamento.

I. Che il lavoro che può produrre un muscolo stanco è inferiore a quello di un muscolo in riposo.

II. Che la somma di lavoro che produce un muscolo in varie riprese è molto superiore a quello che darebbe lo stesso muscolo in una sola volta ad esaurimento completo.

III. Che con un progressivo lavoro si possono aumentare i risultati sino a termini insperati, purchè mai si abusi delle forze sino al loro completo esaurimento.

Una costante applicazione pratica di questi principii la vediamo nell'allenamento dei cavalli di corsa ed anche nelle nostre prescrizioni regolamentari, sia riguardo all'istruzione delle reclute, sia riguardo all'addestramento delle rimonte.

Abbiamo detto che durante un intenso lavoro muscolare la composizione e la costituzione del muscolo si alterano, ma abbiamo detto pure l'intima relazione che vi è fra le varie parti dell'organismo, per cui durante questo lavoro i battiti del cuore si fanno più forti, si accelera la respirazione, e, facendosi specialmente un lavoro di celerità, i nervi si stancano.

Ora la digestione e le secrezioni sono subordinate alla attività circolatoria del sangue ed alla sua ossigenazione che si compie nei polmoni, mediante la respirazione. Da ciò consegue che l'allenamento del cavallo da guerra richiede uno studio non super-

ficiale. E però sarà bene conoscere i fenomeni principali: 1° Della respirazione; 2° Della circolazione; 3° Della innervazione; 4° Della nutrizione; 5° Della secrezione.

La respirazione ha per iscopo di assorbire dall'aria l'ossigeno e di eliminare l'acido carbonico ed altri prodotti gassosi. Questi prodotti sono accumulati nel sangue in ragione diretta del lavoro. Questi stessi prodotti hanno la facoltà di eccitare certi centri nervosi che governano la funzione della respirazione, onde l'ansamento nella respirazione è un fenomeno dovuto all'accrescimento nel sangue di quei principii di combustione organica prodotti dal lavoro.

Qui si vede quanto intima è la solidarietà delle funzioni organiche nelle quali il sangue è sempre il veicolo delle materie eccitanti o deprimenti. Pigliamo un esempio a tutti noto e di facile attuazione. Saliamo precipitosamente una scala e poi scendiamo. Per questo sforzo intenso si svilupperà un acceleramento nella respirazione. Ma tale acceleramento però non si appaleserà subito dietro lo sforzo, bensì qualche istante dopo; durante questi istanti la materia prodottasi per lo sforzo è stata trascinata nella corrente del sangue venoso, da questa è passata poi nella corrente arteriosa, che a sua volta è andata ad eccitare il centro nervoso della respirazione. E questa si è accelerata appunto per eliminare il più presto dal sangue per mezzo dei polmoni quei principii nocivi.

Da qui, un fatto interessantissimo ed è questo: il fenomeno della accelerata respirazione tanto più presto e più intenso si manifesta, quanto meno l'animale è allenato: la qual cosa corrisponde perfettamente a quanto abbiamo notato in principio sull'allenamento dei muscoli del braccio. Inoltre osserviamo, per altra legge fisiologica, che ogni eccitamento di funzione, se moderato e progressivo, induce ad un aumento di sviluppo dell'organo che esercita quella funzione. Se applichiamo il caso particolare al cavallo in allenamento, dobbiamo dedurre che quando si trova in queste condizioni, ciò che prima era uno sforzo di-

venta progressivamente un lavoro ordinario, che le fibre muscolari crescono di numero, di potenza e di capacità, e che queste suddividendosi il maggior lavoro perchè più numerose, potenti e capaci, finiscono per compierlo normalmente e non generano che tardi o mai quei principii nocivi e deleterii che affaticano il muscolo.

Il fenomeno dell'eccitazione respiratoria chiamasi ansamento, e tutti sanno che l'organismo è tanto meglio allenato quanto più tardi, a parità di lavoro, manifestasi cotesto fenomeno. Ed infatti noi vediamo, nel nostro campo militare, che l'ispettore quando vuol avere un'idea esatta del lavoro fatto dagli squadroni in rapporto alla loro nutrizione fa loro percorrere qualche chilometro al galoppo, e poi dal loro stato di respirazione giudica, e giustamente, del loro allenamento.

La mancanza di queste norme d'allenamento può dare risultati disastrosi, irreparabili; e l'ansamento per un intempestivo e non preparato lavoro può giungere al grado da terminare in asfissia e morte istantanea.

Da ciò si trae una prima regola d'allenamento, che per far produrre al cavallo un intenso lavoro, bisogna a grado a grado prepararne l'organismo, sia nel senso di produrre durante il lavoro minor quantità di principii di riduzione eliminabili per le vie respiratorie, sia col rendere più attiva cotesta eliminazione con un graduale sviluppo degli organi di respirazione, sia col rendere anche tutti gli altri organi che hanno rapporto colla funzione respiratoria più atti e più pronti all'adempimento del loro ufficio.

Dal non attenersi a questa regola segue il gravissimo errore di accelerare oltre il conveniente l'allenamento; la qual cosa se per caso estremo può condurre qualche volta ad una morte improvvisa per paralisi polmonare, certamente produce sempre effetti disastrosi sull'organismo.

Ed è questa una cosa che è bene si sappia, ed alla quale i giovani Ufficiali dovrebbero porre la massima attenzione; poichè gli effetti di uno strapazzo continuo e violento specialmente su un organisme giovane, sono di lunga durata, e richiedono l'opera

intelligente e costante di persona pratica per riparare al deterioramento complessivo del cavallo, deterioramento che si manifesta con magrezza, inappetenza, spossatezza, esaurimento. Anzi talvolta quegli effetti sono irreparabili, e di grave danno all'Era-rio, perchè non si può far altro che riformare il cavallo.



La funzione che più intimamente è legata alla respirazione è quella della circolazione del sangue.

In rapporto alla fatica che nel cavallo in allenamento si manifesta per la celere andatura, la circolazione del sangue adempie a questi tre uffici.

I. Porta ai muscoli ed agli altri tessuti che sono più specialmente chiamati in funzione, maggior copia di sangue nutritivo.

II. Porta via dai muscoli le sostanze venefiche, la cui presenza sarebbe per essi causa di paralisi.

III. Porta il sangue al fegato, alle reni, alle ghiandole cutanee, ai polmoni, perchè ciascuno compia il suo particolare lavoro con tanta maggior rapidità, quanto maggiore è il bisogno che l'organismo ritorni al suo stato normale.

L'allenamento obbedendo sempre a quella legge fondamentale, più volte detta, agevola questo compito della circolazione sanguigna. I suoi effetti esteriori e manifesti sono una più attiva circolazione capillare nell'interno dei muscoli, un aumento delle fibre muscolari, un relativo aumento della capacità sanguigna del cuore, dovuta al suo aumentato volume. Inoltre è reso più attivo lo scambio gassoso tra il sangue e l'aria atmosferica attraverso ai polmoni: i quali, come il cuore e altre fibre muscolari, crescono in volume e resistenza.

Anche in questo fenomeno osserviamo lo stesso fatto che abbiamo notato nell'esercizio del braccio e della funzione della respirazione. E siccome anche il cuore è subordinato all'azione di uno speciale centro nervoso, come i polmoni, così si ha che l'eccitazione di cotesto centro nervoso, determinata da principi irritanti, prodotti dalla fatica, riuscirà ad indurre nel cuore e nel corso

circolatorio del sangue quelle modificazioni sopra descritte. Vale a dire: se il lavoro sarà graduale e progressivo, anche questa circolazione e questi moti del cuore saranno progressivamente e lentamente aumentati; mentre se questo lavoro fosse impetuoso ed esagerato, cagionerebbe perturbamento nelle funzioni del cuore ed anche paralisi e morte. E però se esaminiamo quest' importante funzione del cuore, abbiamo, anche per questa via, il solito avvertimento, che per allenare un cavallo bisogna procedere per gradi, poichè l'aumento della potenzialità del cuore e l'aumento della massa sanguigna circolante richieggono tempo.

Mercè questo progressivo allenamento, polmoni e cuore acquistano una certa tal quale regolarità maggiore di movimenti durante il lavoro.

Il cuore del cavallo non allenato, batte all'impazzata sotto l'azione del lavoro violento, mentre nello stesso cavallo quando è allenato *i moti del cuore* sono composti e regolari.

Il cuore del cavallo in riposo batte circa 38 volte al minuto. La quantità del sangue di un cavallo, del peso medio di 400 chili è di 30 chili. La velocità colla quale il cuore spinge il sangue è di 32 metri al minuto. La quantità di sangue che ributta in circolazione ogni battito (sistolo) è di kg. 1,300, ed ammettendo che la quantità media di sangue contenuta nel cavallo sia di 30 chili si deduce che il cuore del cavallo in riposo rimescola 49 chili di sangue al minuto.

Consideriamo anche il cavallo in moto. Nel cavallo comune dopo un'ora di trotto, i battiti del cuore dai 38 salgono a 60 e fino ad 80 per minuto. Vuol dire che il lavoro del cuore è duplicato, perchè si è raddoppiata la circolazione del sangue.

Quando il lavoro del cavallo aumenta per maggiore intensità di moto, come sarebbe al galoppo, o per la maggiore durata dell'esercizio, lo scambio del sangue aumenta, e secondo Chaveau, raggiunge cinque volte quello dello stato di riposo.

I battiti invece, pel loro numero difficilmente passano gli 80; di che consegue che per ottenere l'equilibrio e lo stato organico normale del cavallo, la capacità del cuore dovrebbe essere di

molto aumentata, perchè il rapporto che passa fra 38 e 80 è molto inferiore a quello che passa fra 1 e 5.

In altri termini, se la natura avesse provveduto il cavallo di un cuore di doppia capacità di quello che ha attualmente, il cavallo potrebbe a parità di condizioni resistere doppio tempo in fatto di velocità di quello che ora non può. Infatti abbiamo veduto che il sangue durante il galoppo si scambia nel cuore cinque volte al minuto, mentre colla capacità attuale non arriva a scambiarlo che due. Dunque se la capacità fosse doppia si scambierebbe quattro volte: rapporto molto prossimo a cinque, che sarebbe la normale del galoppo.

Se non dimentichiamo queste brevi nozioni sopra esposte, e se principalmente ci ricordiamo che il cuore è un muscolo soggetto come gli altri, alle leggi del lavoro, dell'allenamento ed esaurimento, ci renderemo subito ragione di molti fenomeni, di gran valore ippico. Subito ci daremo ragione del fatto, che se noi esaminiamo due cavalli di eguale costruzione, peso ed altezza, l'uno dei quali sia un P. S., l'altro un cavallo comune, troviamo che il P. S. non solo ha il cuore della capacità doppia dell'altro; ma anche che a parità di condizioni il suo corpo conterrà doppia quantità di sangue dell'altro.

Ed infatti essendo stato il P. S. sino dalla prima età abituato a violenti esercizi, il suo cuore si è gradualmente *ginnasticato* a contenere una maggiore quantità di sangue di quella normale, e col giornaliero esercizio quello sforzo gli divenne abitudine. In quel soggetto, con l'esercizio, divenne abitudine ciò che in un altro è anormale.

Ma il risultato di questa legge, così giusto nella sua semplicità, trova in un'altra legge un appoggio per la sua applicazione. Ed invero, per ottenere tale meraviglioso risultato non basterebbe quella ginnastica funzionale del cuore, che irritato fin dal principio del suo sviluppo presto ne soffrirebbe, ma occorre ancora appoggiarsi alle leggi dell'eredità, per le quali certe qualità caratteristiche si trasmettono ai discendenti.

Ad ogni modo l'ingrossamento del cuore non va spiegato riguardo a questi effetti, come il risultato del lavoro di un mu-

scolo; perchè allora bisognerebbe che ritornasse normale, dopo che gli effetti della fatica sono scomparsi. Ma quell'ingrossamento è dovuto all'allenamento ed alle eredità.

Ciò è tanto vero che se un cavallo, già in pieno allenamento, lo lasciassimo per qualche tempo in riposo, per modo che il cuore avesse il tempo di tornare allo stato normale, e poi quel cavallo sottoponessimo allo stesso lavoro, dal quale l'abbiamo tolto, non solo soffrirebbe ma sarebbe incapace di eseguirlo.

E se io dico ciò, parlando del cuore, questo va inteso per qualsiasi altro muscolo lasciato troppo tempo in riposo; chè rapidamente perde tutte le qualità acquistate col paziente esercizio. E per dare un dettame pratico per la vita reggimentale dico, che fanno cosa intelligente ed utile quei capitani i quali nel rimettere un cavallo di truppa al lavoro dopo una lunga esenzione, lo fanno progressivamente. Dunque un capitano, che ha vera coscienza ippica, quando sa che un cavallo ed anco più un suo soldato sono stati per lunghe settimane esenti da esercizi violenti, dovrà nei primi giorni con progressivo e cauto lavoro allenarne i muscoli ed il cuore ed i polmoni al primitivo lavoro.

Più sopra ho accennato alle immutabili leggi di eredità sulle quali si fondano le spiccate prerogative del puro sangue, che hanno una notevole manifestazione nella formazione del cuore, il quale nei cavalli puro sangue ha la spiccata caratteristica di maggiore compattezza, resistenza e fibra.

Qui trovo opportuno di spiegare due fatti che a molti profani sembrano oscuri ed anche contraddittori colle leggi dell'allenamento. Voglio cioè dare la ragione delle rare morti improvvise nei cavalli per lavori brevi e violenti, mentre sono numerose in quelli sottoposti a lavoro lungo ed insistente.

Questo fatto si spiega perchè nel galoppo velocissimo il cavallo sentendosi repentinamente mancare la vita, reagisce; e per l'istinto della propria conservazione, così energicamente minacciata, rallenta e si ferma. Allora il cuore ed i polmoni riprendono le loro funzioni normali, e l'animale è salvo. Nel secondo caso, invece, quando cioè lo sforzo meccanico è meno violento, ma più continuato, quantunque avvenga lo stesso intossicamento

del sangue, pure essendo questo un fenomeno progressivo, la sensibilità è diminuita, la reazione istintiva della conservazione della vita è meno energica, il cavallo impulsivamente ubbidisce all'eccitamento dell'uomo e cammina, cammina aumentando la palpitazione ed il progressivo avvelenamento del sangue. Allora arriva un momento che il cuore non ha più forza di respingere il sangue alla periferia, le estremità prive di quell'impulso dato dal sangue vivificatore non possono più muoversi, ed il cavallo, pur vivendo, cade sfinito, e spesso per l'inerzia del cuore muore.

Se sezioniamo quel cadavere vittima del soverchio lavoro troviamo il sangue completamente alterato specialmente all'estremità. Se invece i fenomeni della fatica non sono portati all'estremo della loro resistenza, e la fibra muscolare ancora resiste, il cavallo può sopravvivere, però vediamo quasi sempre che i piedi ed il cervello del cavallo, situati i più lontani dal centro di emissione del cuore, subiscono i più gravi danni. Questi spesse volte sono così profondi da rendere inservibile il cavallo, poiché perde l'uso dei piedi o, coll'esaurimento del cervello, la facoltà di orientarsi.

Ho voluto a bello studio fermarmi su questi due fatti distinti perchè da essi palesemente risulta la grande difficoltà delle corse di resistenza, specialmente paragonate a quelle di velocità.

In queste corse un mediocre cavaliere potrà per la sua incapacità ottenere risultati infimi di velocità, ma conserverà sano il suo cavallo. Invece nelle corse di resistenza anche un buon cavaliere condurrà a certa morte il suo cavallo, se trascurerà una delle tante regole e norme che la lunga pratica e lo studio gli avranno insegnato.

E da parte mia dolorosamente deploro che in vista dei cattivi risultati sino ad ora ottenuti queste corse siano state abolite. A parer mio quella sequela di insuccessi avrebbe dovuto spingere il Ministero a cercare il modo di renderle più famigliari, tanto più che in vera guerra avranno costante applicazione.



Un illustre fisiologo disse che l'uomo che si abitua al lavoro, perfeziona i suoi organi e diventa come l'artefice che ese-

guisce l'opera sua con crescente perfezionamento. Così il cavallo giornalmente e progressivamente abituato ad una data forma di lavoro, lo va man mano eseguendo con più facilità, con più spontaneità e con minor logoramento di forze.

La facilità del compimento di una data funzione del nostro organismo è compito della innervazione. L'innervazione ha sede nel sistema nervoso il quale presiede a tutte le funzioni e domina l'azione di tutti gli organi. Perciò il sistema nervoso è l'agente principale della solidarietà e della coordinazione dei movimenti dell'organismo, appunto perchè in esso può dirsi che sia la sede del governo centrale. Ma questo governo centrale se comanda alle ragioni periferiche, è però soggetto all'azione che dalla periferia gli proviene. Quindi anche il sistema nervoso è influenzato dalle azioni muscolari, e l'eccitazione nervosa portata ai muscoli vi determina un aumento di contrattilità ed anche un aumento di fibre. Viceversa poi la cresciuta contrazione muscolare determina un aumento di nutrizione ed eccitabilità delle cellule nervose motrici.

Non so quanto valga il paragone, ma fu detto, che ogni popolo ha il governo che si merita. Ed anche nel regime della vita organica il sistema centrale di governo ed i muscoli, che rappresenterebbero il popolo, per ben funzionare, debbono essere ambedue buoni; ma forse il paragone del mutuo appoggio di muscoli e di nervi nel loro funzionamento per l'allenamento è più vero se guardiamo una pila che aumenta di potenza colla perfezione dei fili conduttori dell'elettricità.

Conseguenza di questo perfezionamento del sistema nervoso è la coordinazione dei movimenti. Quanto più il cavallo viene esercitato a compiere determinati movimenti, tanto meglio e con minor sforzo li fa; appunto perchè per bene compire i movimenti complessi, sia nella corsa, sia nel salto degli ostacoli, occorre la cosiddetta coordinazione e spontaneità dei movimenti per le quali non si ha disperdimento di forze ma impiego misurato e puramente necessario a raggiungere quel determinato

intento (1). È indubitato poi che l'allenamento induce nel sistema nervoso una resistenza maggiore, dovuta al fenomeno dell'aumento delle cellule nervose motrici ed ad altre cause ancora oscure o ipotetiche; ma sperimentalmente esistenti. Di guisa che diminuisce il senso della fatica nell'individuo allenato; e il cavallo come l'uomo può compiere progressivamente un lavoro intenso assai più prolungato. Per la via nervosa la capacità di resistere al lavoro proviene anche dalla assuefazione al lavoro stesso per virtù di una specie di memoria dei nervi motori: per la quale certi movimenti vengono a compiersi senza fatica, quasi automaticamente. Ed ove questa abitudine al lavoro è costante, più cresce di conseguenza la facilità al lavoro.

Per ben comprendere l'importanza del funzionamento del sistema nervoso citerò due fatti. Il primo è che ritenendo il cervello quale sede del movimento, ciò nondimeno le nostre gambe, anche essendo libere, si fermano o rallentano il cammino a seconda che la nostra intelligenza è più o meno preoccupata. Ed invero se noi camminando leggiamo una notizia di grande importanza o non comprendiamo l'oscuro significato della scrittura, istintivamente ci fermiamo; ed anche nel calore della discussione con un nostro amico, se con lui passeggiavamo, noi ci fermiamo.

Così pure se noi marciamo in una notte perfettamente buia, nella quale il nostro occhio non arriva a vedere il terreno sul quale camminiamo, dopo un breve spazio di tempo siamo sfiniti. Togliete quella preoccupazione del cervello, fate di percorrere la medesima strada alla luce del giorno e vedrete quanto sarà minore la stanchezza.

Un altro caso d'esaurimento dovuto al lavoro del solo centro nervoso è quello che si verifica qualche volta nei cavalli specialmente se *bradi*, quando per le prime volte son rinchiusi in un

(1) Veggasi nel num. del gennaio e febbraio di questa *Rivista* l'ottimo articolo del tenente CAPRILLI sull'*Equitazione di campagna*, che appunto si basa su questo principio. Ed è per me una grande soddisfazione essere all'unisono di idee con sì valente e pratico cavaliere.

vagone e viaggiano in ferrovia. Là rinchiusi i muscoli non s'affaticano per la violenza del moto, perchè l'animale è fermo; eppure la sua attività nervosa è tanta che l'animale soffre ad un punto tale da poterne morire. Se allora esaminiamo il suo sangue troviamo i medesimi segni caratteristici della autointossicazione che riscontriamo nei cavalli morti per eccesso di lavoro.

Da questi fatti parmi risulti chiaro quanta poca importanza generalmente si sia data, per lo passato specialmente, al sistema nervoso nella vita reggimentale dei cavalli, che ebbero nei maneggi e nelle piazze d'armi, una educazione od allenamento diametralmente in opposizione alle esigenze della guerra.

Comprendo che forti ragioni d'indole economica impediscono l'attuazione di certi principii la cui pratica giornaliera sarebbe necessaria. Prima d'ogni altra cosa occorrerebbe la costante abitudine di far marciare i cavalli in terreno vario, di farli saltare e superare ostacoli, passare qualche volta a nuoto corsi d'acqua, ecc. Ma dall'uso continuo al completo abbandono di queste cose di pratica utilità corre un grande divario. È per ciò che seguito ad insistere sul funzionamento del sistema nervoso, affinché sia non solo meglio conosciuto, ma anche tenuto in maggior conto.

Riguardo all'allenamento del cavallo per una corsa veloce dobbiamo fare altre considerazioni. Se il moto non è violento la fatica del nervo è poca, perchè ha tutto il tempo di riposarsi essendo la tensione nervosa leggera e le vibrazioni tranquille ed a lunghi intervalli. Se invece il moto è relativamente veloce, anche il nervo dovrà scuotersi vigorosamente, sia nel senso dell'estensione, sia, ed ancor più, nel senso delle vibrazioni che saranno a brevissimi intervalli ed energiche.

L'esaurimento nervoso è più il prodotto dell'eccesso di lavoro d'attenzione col quale l'animale compie continui sforzi e consuma l'influsso nervoso, che non conseguenza di un lavoro prolungato ed intenso. Infatti, esaminiamo il lavoro materiale di un cavallo puro sangue in allenamento, paragonandolo a quello di un cavallo di squadrone, e poniamo mente alla quantità di nutrizione dei due animali rispetto al loro lavoro. Il cavallo puro sangue si porta al campo dell'allenamento tranquillamente al

passo: là giunto sopportando un peso leggerissimo percorrerà, e non tutti i giorni, un chilometro o due al galoppo. Indi sarà fatto passeggiare tranquillamente a mano per qualche tempo e condotto sempre tranquillamente al passo nel suo box. Là l'attende una soffice lettiera, e un pasto abbondantissimo e ben distribuito lo riparerà delle perdite subite, una tenue luce lo inviterà al riposo e una leggerissima coperta di tela lo difenderà dalla molestia delle mosche: così rimarrà, indisturbato ed in riposo, sino al giorno dopo, nel quale, prima ancora che spunti il sole cocente, gli sarà fatto ripetere quel metodico esercizio.

Esaminiamo invece il lavoro del cavallo di squadrone. Lo troviamo molte ore del giorno esposto al sole sopra un duro ciottolato. E malamente montato, stretto ai fianchi da altri cavalli, percorrerà non già il soffice tappeto del prato, ma una sassosa e polverosa piazza d'armi. Beve in fretta; è disturbato giorno e notte dal continuo incessante passaggio di soldati e dai rumori nelle scuderie, è legato corto, molestato da mosche, soffre il caldo ed il freddo. D'inverno, con grande scapito delle sue reni, dovrà mettere in sella una mal destra recluta che è assai spesso pesante e rigido cavaliere. Mangia poco e male; biada polverosa, galletta avariata, fieno mediocre. Eppure le sue condizioni di nutrizione non sono spesso inferiori in rapporto del suo rivale puro sangue.

L'esaurimento nervoso, ripeto, è più il prodotto di eccesso di lavoro di attenzione, col quale l'animale compie continui sforzi e consuma l'influsso nervoso, che non conseguenza di un lavoro prolungato e intenso. Di qui l'insegnamento che allenare un cavallo significa istruire i suoi nervi a compiere quel dato lavoro con l'effetto di ottenerlo via via con sempre minore consumo del così detto influsso nervoso, e conseguentemente con una maggiore resistenza al lavoro medesimo.

Va infine notato che l'esaurimento nervoso è tanto più facile a prodursi nel lavoro sotto forma di corsa veloce e che questa forma di stanchezza induce nel cavallo una specie di irritabilità e di inquietudine, la quale in taluni soggetti si manifesta sotto forma di perdita di appetito. Anche questo fatto va tenuto

in considerazione, poichè grave danno potrebbe recare a un drappello che venisse sottoposto ad intempestiva corsa veloce. L'indomani i cavalli potrebbero essere bensì eccitati ed eccitabili, ma denutriti, e prossimi all'esaurimento anche delle forze muscolari.



Ed ora esaminiamo l'azione dell'allenamento sulla nutrizione del cavallo.

È questa la quarta parte del mio assunto circa le ragioni dell'allenamento. È anche questa una parte importantissima, che cercherò di rendere piana.

Perchè un cavallo si nutrisca bene occorrono molte cose, ma soprattutto le seguenti: 1° Nutrimiento sufficiente. 2° Buona capacità digerente. 3° Consumo non superiore all'entrata.

In quanto alla prima condizione si fa presto a trovarsi d'accordo, almeno nella discussione. Purtroppo in pratica non lo si è sempre, perchè le condizioni che stabiliscono la sufficienza dell'alimento sono molto relative e poco assolute; sono relative all'età del cavallo, che, se ha in accrescimento il suo organismo, sente bisogno di una quantità di nutrimento maggiore che non il cavallo, come suol dirsi, formato. Poichè nel primo, oltre la razione di mantenimento, dev'essere calcolata anche la razione di accrescimento o di produzione. Sono poi relative coteste condizioni alla stagione e alla temperatura dell'ambiente, onde si fa nell'inverno un consumo maggiore di calore, che induce un bisogno maggiore di combustibile. Sono anche relative alla statura, e al peso del cavallo. Sono infine relative alla natura del lavoro che il cavallo deve compiere.

Su quest'ultima condizione, che ha più diretto rapporto con l'allenamento, sarà bene intrattenersi maggiormente. Si sa che l'allenamento del cavallo da guerra ha specialmente in mira di fargli conseguire una maggior resistenza per una corsa veloce, la quale si riassume nella carica che è lo scopo finale dei nostri esercizi.

Riguardo all'allenamento degli altri esercizi ordinari, questi sono proficui in quanto gradatamente ci conducono allo scopo. In questa parte preparatoria mi sembra che si sieno ottenuti notevoli vantaggi; ma quello che non tutti tengono nel debito conto è l'azione degli esercizi veloci sullo stato di nutrizione del cavallo. Abbiamo già veduto indietro studiando i fenomeni della qualità del lavoro tra il cavallo puro sangue allenato alle corse e il cavallo di squadrone, quale enorme differenza vi sia nel consumo delle loro forze e nella loro nutrizione.

Nell'organismo del cavallo vi ha posto l'adipe, il quale è considerato come un tessuto di risparmio, inquanto che si consuma generando calore e forza.

Ma questo fatto succede solo quando i materiali necessari provvisti direttamente dal sangue vengono a mancare, e perciò questo adipe rappresenta i viveri di riserva, le ultime cartucce del combattente. Ma negli esercizi di velocità siccome lo sforzo è intenso e la elaborazione del materiale necessario non succede di pari passo colla intensità del suo consumo, ne viene di conseguenza che questo lavoro si fa alle spese dirette dell'adipe il quale verrà presto consumato. Questa riserva di forze che una volta formava l'ideale dei nostri vecchi *Troupters*, che si credevano i migliori condottieri di cavalli, quanto più avevano i loro cavalli grassi ed obesi, è quella invece che forma la più gravosa e difficile condizione per allenare un puro sangue da corsa.

Ed eccone la ragione:

Abbiamo visto che nel lavoro intenso di velocità non appena il sangue ha consumato quelle qualità necessarie per dar vita ai muscoli ed ai nervi deve subito ricorrere a quelle di riserva le quali per la loro natura si consumano rapidamente, ma nel consumarsi ingenerano un eccessivo calore. La teoria dell'eccessivo calore nel corpo degli animali è molto complicata e cercherò di spiegarla in altra parte del mio lavoro. Per ora basta constatare il fatto che quando il calore è così alto ed abbondante da rendere difficile e tardo il suo raffreddamento per via della pelle e dei polmoni, l'animale soffre.

Il fatto che nessun esercizio determina tanto e si rapido consumo d'adipe quanto la corsa veloce è un fenomeno indiscutibile e comune a tutti gli animali, i quali se vi sono assoggettati, assai presto dimagrano. Ciò non succede con gli esercizi ordinari e naturali nei quali il lavoro è stimolo facile alla nutrizione del muscolo, sicché si vede una migliore condizione nei cavalli soggetti naturalmente al lavoro lento, paragonati a quelli sottoposti al lavoro di velocità. Dunque se fermiamo la nostra idea all'allenamento di esercizi di velocità in quanto è compatibile ai cavalli di truppa, veniamo alla conclusione certa che l'esercizio di velocità più che ogni altro influisce sulla nutrizione. Mi ricordo in quale misero stato si riducevano certi poveri cavalli di truppa quando erano sottoposti a quello speciale allenamento per le corse degli ufficiali negli scorsi anni. Il loro deperimento era così profondo e duraturo che molti di questi dovettero essere ricoverati subito all'infermeria e ritornarono solo utili dopo mesi e mesi di assidue cure.

In particolare poi il dimagrimento più notevole in alcuni di quei soggetti e meno in altri, ma comune a tutti i cavalli sottoposti a quell'imperioso lavoro, dipendeva dall'azione diversa che subisce il sistema nervoso durante cotesti esercizi.

Io allora libero di me stesso ho potuto esaminare da un capo all'altro dell'Italia quei poveri cavalli, e debbo a malincuore convenire che ben pochi direttori di quegli allenamenti hanno tenuto conto di questi fatti. Anche qui debbo ripetermi riguardo ai miei apprezzamenti sulle condizioni delle così dette corse reggimentali. Ed infatti se effettivamente i risultati non furono soddisfacenti, perchè allora con prescrizioni e con norme di allenamento non si cercò di istruire gli ufficiali? Se quelle norme d'allenamento per le corse reggimentali si fossero applicate, si sarebbe toccato con mano una verità purtroppo assai combattuta, cioè *che tanto maggiormente un cavallo è povero di sangue, tanto più gli si confà, per la sua conservazione, una corsa di lunga durata e di minor velocità.*

Si sarebbe constatato da tutti gli ufficiali dei reggimenti che dopo un esercizio di velocità la maggior parte dei cavalli poveri

di sangue perdono l'appetito, mentre sono apparentemente in vigore ed eccitati.

Si sarebbe invece veduto da tutti che pochi cavalli, quelli più prossimi al sangue, nulla soffrono; e che sono i soli ai quali si può chiedere uno sforzo d'esercizi veloci.

Il beneficio di questi esercizi avrebbe procurato la naturale selezione ed avrebbe giovato anche alla conoscenza dell'allevamento nazionale del nostro cavallo militare.

Ma si sarebbe ottenuto un altro beneficio, quello cioè di dare una maggiore e più pratica importanza alla nutrizione.

Il Ministero però aveva a questa provveduto assegnando a detti cavalli un supplemento di biada. Ma, come ripeto, è bene toccar con mano, ed sperimentare ciò che fu da altri scritto.

La razza così detta di puro sangue inglese è una artificiosa creazione dell'uomo dovuta a questi tre elementi: 1° selezione dei più forti; 2° allenamento; 3° abbondante alimentazione. Cosicchè se oggi sparisse dal mondo, perchè distrutta, la cosiddetta razza di puro sangue inglese, la si potrebbe di nuovo ripristinare adoperando con cavalli comuni questi tre elementi. Viceversa poi il puro sangue inglese dei nostri giorni senza gli altri due elementi (allenamento e nutrizione abbondante) può diventare una bestia comune.

Ad ogni modo il maggior vantaggio che si potrebbe trarre se le teoriche ora esposte, circa l'abitudine dei muscoli e dei nervi a determinati lavori, fossero non solo da tutti studiate, ma applicate, sarebbe l'immediata soluzione del problema: quale sia il miglior cavallo per l'ufficiale.

Pur troppo anche ai nostri giorni i più sostengono essere il cavallo p. s. un animale troppo irritabile, irrequieto, indisciplinato per essere il paziente cavallo militare.

Non nego che lo sia quando improvvisamente da lui richiediamo quella serie di esercizi di tranquillità e mansuetudine che vogliamo o pretendiamo giustamente dal cavallo di squadrone, ma se saggiamente educiamo i suoi muscoli ed i suoi nervi con dolce progressione, non v'ha ragione alcuna che un organismo assuefatto a sopportare un lavoro intenso ed energico non possa

abituarsi ad un altro più dolce e più duraturo. Così ne consegue che, se ben trattato, il puro sangue è il cavallo militare per eccellenza.

In quanto alla capacità digerente, vale a dire la capacità di trasformare in materie utili quello che vien mangiato, noi sappiamo che è tanto migliore quel cavallo che più completamente trasforma il nutrimento.

Ora siccome l'allenamento accresce la massa sanguigna, aumenta l'attività circolatoria anche nelle glandole che secernono i liquidi digerenti, così anche la capacità di digerire e di assorbire aumenta con l'allenamento.

In quanto alla terza condizione della mia premessa sulla nutrizione, che cioè il consumo non sia inferiore all'entrata, sarebbe ora superfluo discorrerne specialmente riguardo all'allenamento. Però sta il fatto che mentre sono tutti convinti che il lavoro intenso dell'allenamento sia un consumo notevole delle forze del cavallo, non tutti egualmente si preoccupano di stabilire l'equilibrio fra cotesto consumo e le riparazioni o il risarcimento.

Noi dapprima abbiamo studiato quei cavalli che per eccessivo lavoro perdono l'appetito, ma quel caso era particolare a quei pochi sottoposti a uno speciale regime di eccessiva velocità; mentre poi abbiamo veduto che se lo sforzo della velocità era proporzionato all'individuo gli accresceva la potenza digestiva ed il conseguente bisogno di maggior nutrizione. E ben vero che effetto benefico dell'allenamento è la scomparsa dell'adipe e la diminuzione proporzionale del peso del cavallo; ma è altrettanto vero che è perduto quel cavallo nel quale la diminuzione del peso del corpo incomincia a farsi a spese dei muscoli. È a questi muscoli che bisogna fare attenzione, perchè nell'allenamento dovrebbero crescere di volume e di compattezza. È necessario una costante indefessa attenzione. Il cavallo che progredisce nell'allenamento mette in evidenza i suoi muscoli-flessori ed estensori che denudati dall'adipe spiccano maggiormente nell'asciutto corpo dell'animale.

La lucentezza del pelo, la flessibilità della pelle e la sua nessuna aderenza al corpo specialmente lungo le coste ed i fian-

chi sono segni caratteristici della sanità e della vigoria del cavallo. Quando invece il pelo è smorto od irto, la pelle attaccata indica palesemente il triste periodo del *deficit* organico nel cavallo.

Raccomando a tutti i giovani Ufficiali specialmente questa semplice pratica per conoscere la salute dei cavalli loro affidati. Ma per un lavoro sperimentale e molto coscenzioso sarebbe indispensabile l'uso della bilancia, uso che d'altra parte vorrei fosse generalizzato per tutti i cavalli dell'esercito, secondo i vari periodi d'addestramento ed allenamento. Io personalmente conoscevo un appassionato comandante di squadrone, dato specialmente alle corse di resistenza, il quale non solo pesava i proprii cavalli quando li voleva allenare a quella difficile prova, ma eziandio pesava individualmente tutti i cavalli del suo squadrone prima di partire pel campo e poi li ripesava al ritorno in guarnigione. Quanti dati utili per tutti se quella pratica fosse generalmente usata. Si constaterrebbe all'evidenza che quei cavalli i quali sempre subirono minor perdite di peso furono quelli che dai dati genealogici raccolti o dall'esame della loro costituzione risultarono più prossimi al sangue.

Ora che mercè l'immensa diffusione di questa nostra ottima *Rivista* la cosa diverrà nota a tutti, la raccomando ai più appassionati e ripeterò all'ufficiale che si dedica ad esercitare i suoi cavalli con lo scopo di allenarli per renderli capaci di un lavoro maggiore, che non perda mai di vista la condizione della pelle e del pelo dei cavalli, e sappia riconoscere i primi sintomi di un malessere per disquilibrio tra l'entrata e l'uscita, e vi metta riparo in tempo. Che se se ne avvedesse tardi, non ci sarebbe forse più rimedio; poichè allora nel cavallo è subentrato uno scoraggiamento, una vera afflizione che non si vince più.

* * *

Ed ora dirò qualche cosa sulle funzioni escretive dell'organismo equino.

Le funzioni di escrezione hanno per iscopo di eliminare dall'organismo i residui della digestione con la defecazione; i resi-

dui della combustione organica e della nutrizione dei tessuti per la via dell'orina, ed ancora l'eccessivo calore per la via polmonale e per la via cutanea.

Dei residui della digestione non è qui il caso di occuparci. Nell'organismo sano la defecazione avviene periodicamente, e l'esercizio alla corsa non ne altera le funzioni. Se il cavallo defeca frequentemente prima di essere sottoposto alla corsa, ciò è indizio di eccitamento ordinariamente derivato da malessere che l'animale prova durante la corsa, e denota che all'allenamento per corsa veloce quel cavallo si presta male o mal volentieri, sempre a motivo di qualche sofferenza. Se il cavallo defeca spesso volte durante l'esercizio è indizio più grave o di sofferenza intestinale o di vizio di circolazione del sangue nel tubo digerente.

Quindi il cavallo sano non altera la sua defecazione nè prima nè durante gli esercizi.

L'orinazione di certo è importante a conoscersi, poichè se è per questa via che si eliminano i residui del lavoro dei muscoli, dei nervi ed in genere della nutrizione dei tessuti, qui si dovrebbero trovare con le analisi i dati coi quali giudicare il modo onde procede cotesta nutrizione nel cavallo in allenamento. Ma chi può pensare a fare coteste analisi? Ciò starà bene in un laboratorio scientifico, non nelle scuderie militari.

L'ufficiale ha bisogno di educare i sensi suoi, per rilevare quei dati dagli effetti esterni o palesi del lavoro sui suoi cavalli; e non può fare ricorso ai mezzi di laboratorio, almeno fino a tanto che non siano diventati di natura tanto semplice e spedita da poter prendere il posto dell'occhio esercitato ed accorto, e del tatto educato dalla esperienza.

La terza parte da me accennata sui fenomeni esteriori della secrezione è quella della variabilità del calore. Su questo è necessario por mente, perchè col tatto della mano o con un termometro si può facilmente verificare.

Questa secrezione o benefica diminuzione di calore avviene principalmente per via della pelle; ed anche, ma in minor grado, per via dei polmoni.

L'ampia superficie cutanea ha fra le sue funzioni di rinfrescare il sangue che passa celeremente attraverso le vene cutanee. Ne consegue che più rapidamente avviene cotesto rinfrescamento del sangue quanto più è fitta la rete stessa.

Anche in questa manifestazione esterna è a tutti palese che le due leggi di allenamento e di eredità si coadiuvano e si sostengono per mantenere vegeto l'individuo. Vale a dire che la natura aumenta nell'organismo quelle date facoltà pel funzionamento delle quali l'essere animale rimane in vita.

Come pure vediamo che le moltissime vene della pelle sono il più grande apparecchio per refrigerare l'organismo. Questo apparecchio che concilia al cavallo una maggiore resistenza alla fatica, poiché mantiene più a lungo l'equilibrio tra la dispersione del calore e la sua produzione nell'organismo, è in gran parte il prodotto di un progressivo allenamento.

È diventato carattere ereditario, ed anche di razza nei cavalli arabi puri, di certe tribù; ma ha acquistato il suo massimo sviluppo nel cavallo puro sangue inglese. L'allenamento è stimolo a un progressivo sviluppo di codesto apparecchio.

In relazione con il turgore della rete venosa della pelle noi notiamo il sudore, il quale è un altro dei più potenti mezzi di refrigerazione del corpo animale.

Si osserva però questo fatto che un cavallo che abbia la rete venosa cutanea molto sviluppata ordinariamente suda meno di quello che ha poche e piccole vene cutanee, s'intende a parità di lavoro. Ciò vuol dire che in natura c'è compensazione anche nelle funzioni di eliminazione del calore eccedente. Questa compensazione però non sta a favore dell'animale che suda molto, poiché l'eliminazione del calore per mezzo del sudore induce nell'organismo una condizione anormale per deficienza di umori liquidi: condizione che non può prolungarsi; mentre la eliminazione del calore per mezzo di una maggiore circolazione di sangue nella pelle, non induce nessuna alterazione nell'organismo del cavallo, il quale perciò può durare più a lungo nel suo lavoro. L'importanza della eliminazione del calore animale è tanto più

dimostrata quanto meno favorevoli sono le condizioni intrinseche od estrinseche nelle quali si mette a lavorare. L'eccesso di calore induce paralisi muscolare e paralisi cardiaca. I così detti casi d'insolazione sono ad un tempo determinati da elevata temperatura dell'ambiente che rende minore la irradiazione calorica dal corpo del cavallo, e minore quindi la dispersione del calore che si produce durante il lavoro; e da eccesso di produzione calorica per combustione organica intensa durante un lavoro intenso. Il *surmenage* è principalmente un accumulamento di calore nell'organismo, e l'insolazione è principalmente un *surmenage*.

Avviene del calore animale ciò che avviene di tant'altre cose, nelle quali si vede che gli estremi si toccano.

Così il calore tanto indispensabile alla vita normale è necessario aumentarlo nel cavallo che si accinge ad un lavoro di velocità; il così detto *canter* o piccolo galoppo che si fa precedere alla corsa, ha appunto per iscopo di accelerare la produzione del calore, il quale eccita poi tutte le altre funzioni che sono proprie del cavallo che deve spiegare un intenso lavoro.

È del cavallo quello che è della lepore che trovata dormiente fa il primo tratto di cammino lentamente, e poi accresce via via la velocità nella fuga: e cade poi prostrata dopo un lungo cammino se i cani non le hanno dato posa. Il calore eccita dapprima, uccide poi quando tocca un limite eccessivo, incompatibile con la vita animale. Ragione questa che fece proporre da alcuni fisiologi di misurare la capacità dei cavalli a resistere ad un lavoro intenso, misurandone la temperatura. Infatti è logico che quanto meno in un cavallo si eleverà la temperatura al termine di una data corsa, tanto più resistente dovrà giudicarsi quel cavallo.

In conclusione l'allenamento del cavallo deve avera di mira di indurre queste condizioni favorevoli alla esplicazione del lavoro:

1° che le ruote della macchina (per modo di dire) girino bene con scarsi attriti e che la macchina si scaldi poco;

2° che si perfezionino gli apparecchi perfrigeratori dell'organismo;

3° che cresca la potenza muscolare;

4° che cresca la circolazione sanguigna nei muscoli per asportare da essi calore e principii irritanti, residui del lavoro muscolare;

5° che cresca la potenza dei centri nervosi motori e sia più pronto il comando e più perfetta la coordinazione dei movimenti;

6° che cresca la capacità respiratoria e con essa l'assorbimento dell'ossigeno e la eliminazione dell'acido carbonico.

Un tppoflo.

AVANSCOPERTA

(Continuazione, vedi fascicolo III).

Abbiamo viste quali considerazioni devono essere fatte prima di dare l'ordine per l'avanscoperta; da esse chiaramente risulta quanto l'ordine stesso dovrà contenere perchè l'operazione possa attuarsi senza difficoltà e perchè tutti possano cooperare allo scopo che il Comandante si propone.

Prima di procedere oltre bisogna chiarire una questione che ha dato e che da luogo a discussione.

La cavalleria in avanscoperta ha solo l'incarico della ricognizione dell'avversario o anche quello di coprire le truppe retrostanti?

Il regolamento, ora in vigore, non le dà l'incarico di coprire, ma da esso emerge che la cavalleria deve vedere ed impedire che l'avversario faccia lo stesso rispetto a noi.

I pareri degli scrittori militari sono a tale riguardo differenti.

Coprire: cosa vuol dire nel tecnicismo militare?

Impedire all'avversario di oltrepassare una data linea e d'avvicinarsi alle nostre truppe, ai nostri centri di mobilitazione, ai nostri magazzini. Il coprimento può essere fatto coll'occupare stabilmente punti importanti posti innanzi al fronte da guardare e resistere su essi; o col disporre forze mobili in una posizione centrale, rispetto al fronte, ed accorrere con esse sui punti minacciati.

L'incarico principale delle truppe in avanscoperta è quello di vedere; se ciò è importante per noi sarà altrettanto importante il fatto d'impedire all'avversario di operare nello stesso modo rispetto a noi.

Potremo noi, in via assoluta, impedire che pattuglie nemiche arrivino in vicinanza delle truppe a noi retrostanti? No di certo; però dovremo assolutamente impedire che vi arrivi il grosso della cavalleria avversaria; con questa azione copriremo le nostre truppe.

Posto ciò, l'idea di operare col grosso in modo da sfuggire al grosso della cavalleria avversaria in pratica non è possibile, farà d'uopo invece manovrare in maniera da procrastinare lo scontro; trattenere il grosso cioè senza scontrarsi con esso sino a quando i reparti in ricognizione abbiano potuto eseguire la loro missione. E ciò non basta; occorrerà pur anco non limitare l'azione del grosso al sostegno soltanto dei reparti in ricognizione; ma essere pronti ad operare con esso, qualora se ne dia l'occasione, sui centri di radunata e di mobilitazione dell'avversario.

Del coprimento vicino delle truppe è ovvio che se ne dovranno occupare la cavalleria di corpo d'armata e le truppe di fanteria.

Enumerati i suddetti principii generali cadono le diverse argomentazioni favorevoli o sfavorevoli all'azione del coprire e quindi l'azione di avanscoprire deve dare come primo risultato il coprimento delle truppe retrostanti a quelle in avanscoperta.

Tutte le azioni della cavalleria devono essere improntate ad una grande mobilità, conseguenza di un'attività freddamente attuata ma continua. Questo modo di usare la cavalleria le farà rendere i servizi che a quest'arma si richiedono dando cioè le informazioni necessarie sul nemico, ponendo lo scompiglio nei reparti avversari in via di costituzione, distruggendo tutto quanto può essere utile per recare offesa a noi e ponendo dopo tutto fuori causa la cavalleria avversaria.

Ciò premesso veniamo a discutere dei diversi reparti nei quali si scindono le truppe di cavalleria in avanscoperta, e delle altre truppe che sono chiamate a coadiuvare la cavalleria nel detto servizio.

Pattuglie di ricognizione.

Per far riconoscere, dice l'attuale regolamento, punti lontani e più specialmente importanti, innanzi o lateralmente alla truppa con cui si cerca il contatto, il comandante dell'avanscoperta invia in ricognizione ufficiali presi dal grosso, fra quelli meglio montati e più specialmente adatti a tali compiti.

Stando a quanto è detto più sopra sembrerebbe che gli ufficiali incaricati di tali missioni le debbano eseguire da soli, o quanto meno il regolamento, non parlando della scorta da dare all'ufficiale, lascia al comandante del grosso la facoltà di stabilire il numero dei cavalieri che la devono comporre.

Da noi sin'oggi prevale l'idea della piccola scorta; due o tre cavalieri al massimo, per la considerazione che un piccolo nucleo di cava-

lieri con facilità è costituito di buonissimi elementi in uomini e cavalli e perchè più facilmente può sfuggire alla sorveglianza del nemico.

Alle suddette considerazioni stanno contro dati di fatto di grande importanza.

In Germania, durante la campagna del 1870-71 e specialmente nella prima parte di detta campagna, ufficiali di cavalleria e di stato maggiore eseguirono ricognizioni quasi senza alcuna scorta, distanziandosi molto dai grossi.

Le prime operazioni di tal genere riuscirono bene perchè la cavalleria francese trovavasi dietro alla propria fanteria e perchè era cosa nuova; in quel tempo cioè, da parte francese non si credeva — si era per lo meno dimenticato — che ufficiali isolati avessero l'audacia di portarsi vicinissimi ai loro grossi.

Constatata, con grave danno, che una tale audacia, per parte tedesca, esisteva, si pensò di punirla ed infatti molti ufficiali caddero nelle mani delle truppe francesi.

Il servizio delle ricognizioni divenne poi difficilissimo allorchè si costituirono i *franc-tireurs*, e perciò l'8 novembre 1870 il generale Manteuffel in una sua istruzione alle truppe scriveva: « Ogni ufficiale « staccato in esplorazione deve essere sostenuto da conveniente scorta « perchè non cada nelle mani del nemico con quanto può avere raccolto. »

Ed ora veniamo alle seguenti considerazioni.

Le pattuglie di ricognizione per riconoscere punti lontani, pur facendo lunghi percorsi in ogni giornata di marcia, è certo che dovranno rimanere per diverse giornate lontane dai grossi.

Ciò stante, come vivranno su territorio nemico?

L'uomo porta seco viveri per due giornate, il cavallo biada per una giornata. Al secondo giorno occorreranno gli alimenti pel cavallo: bisognerà provvederli; in qual modo? Con delle tolte, mi si risponde. È possibile sempre in paese nemico? Non mi pare. L'esiguità della forza della pattuglia, darà campo alle milizie, agli abitanti d'imporsi ad essa e la difficoltà del vivere impedirà di procedere e di adempiere la missione ricevuta.

I Russi, passato il Danubio nel 1877, spinsero innanzi la loro cavalleria. I famosi Cosacchi, in piccole pattuglie, si diedero ad esplorare il paese; i primi giorni le informazioni furono numerose ed importanti. Ad un tratto cessarono; cosa era avvenuto?

Gli abitanti in principio erano rimasti sbalorditi dall'irrompere di detta cavalleria, ma poi le popolazioni turche avevano ripreso animo,

diverse pattuglie caddero nelle loro mani e senz'altro quelli che le componevano furono appiccati alle porte dei villaggi e lasciati là in mostra.

Ciò bastò per frenare le arditezze, anzi per farle cessare completamente, e se si vollero avere notizie si dovettero mandare in esplorazione interi squadroni.

È da considerare inoltre che se inviamo pattuglie di ricognizione è necessario che esse ci mandino informazioni, poichè se le notizie non arrivano non vale la pena di sprecare uomini e cavalli.

È detto che le pattuglie in ricognizione si servano di tutti i mezzi a loro disposizione per corrispondere col comandante del grosso.

In tempo di pace, sul nostro territorio i mezzi a disposizione sono moltissimi; in tempo di guerra invece, su territorio nemico, i mezzi sono pochissimi, spesso si riducono a due soli, quello cioè di mandare indietro uno dei cavalieri della pattuglia e quello di tornare indietro con tutta la pattuglia.

Nel primo caso il cavaliere che è mandato indietro, se la pattuglia ha marciato celeremente ed ha fatto nella giornata un lungo percorso, lasciando le strade per sfuggire agli agguati dell'avversario, saprà orientarsi per tornare indietro in un terreno che pochissimo conosce, dove, ad ogni passo, trova nemici e dove anche se trova qualcuno di buona volontà per indicargli la strada, questi parla una lingua che egli non conosce? È inutile insistere su tale fatto, né a mutarlo basta il dire che i cavalieri scelti sono preparati per tali missioni.

Il comandante ritorna indietro con tutta la pattuglia: questo è il caso più semplice ed il più pratico e per diverse missioni può essere adottato, non per tutte però e specialmente per quelle nelle quali è necessario mantenersi a contatto coll'avversario.

Ciò stante le pattuglie di ricognizione devono essere di numero limitatissimo e costituite da conveniente forza a secondo della missione che devono compiere e della distanza alla quale devono essere spinte. Devono operare come le antiche ricognizioni; il grosso della pattuglia si porta ad una certa distanza dal punto da riconoscere, quivi giunto si arresta e, postosi al coperto, invia innanzi il numero necessario e sufficiente d'individui perchè la ricognizione possa avere effetto. Operata la ricognizione, se non si deve proseguire nel servizio, il drappello ritorna tutto presso chi lo spedi e porta le informazioni raccolte; se è necessario mantenersi a contatto coll'avversario una parte del drappello rimane, e l'altra porta indietro le informazioni che si sono raccolte.

Le pattuglie di cui discorro devono essere comandate, dice il regolamento, da ufficiali specialmente adatti a tale servizio. Ora tutti o quasi tutti gli ufficiali della cavalleria italiana per arditezza a cavallo, per resistenza e per pratica di servirsi del cavallo in terreno vario, stanno all'altezza degli ufficiali delle altre cavallerie d'Europa. Il progresso da questo lato è stato grande e seguita tuttora; si è deficienti, non rispetto alle altre cavallerie — perchè non credo siano più avanti di noi — in quanto riguarda le cognizioni che deve un ufficiale di cavalleria possedere per preparare un cavallo a sopportare lunghe e seguitate fatiche e per disimpegnare in guerra le missioni che alle pattuglie di ricognizione possono essere affidate.

Questo ramo di studi era tutt'affatto trascurato sino a pochi anni or sono; ai giorni nostri è da sperare che le marce di ricognizione, che già da due anni si praticano, apporteranno grandi vantaggi.

Il comandante d'una pattuglia di ricognizione deve possedere un carattere non eccitabile — riflessione calma — grande energia nell'eseguire dopo aver deciso rapidamente — deve perseverare nella decisione presa — rettamente giudicare le situazioni che innanzi a lui si presentano — avere conoscenza esatta delle formazioni delle varie armi — saper giudicare esattamente i vantaggi e gli svantaggi che s'incontrano su di un dato tratto di terreno.

Tutti questi requisiti è ben difficile siano posseduti dalla maggioranza degli ufficiali di cavalleria, è però vero che lo studio e le esercitazioni pratiche portano buon numero d'ufficiali nel caso di disimpegnar bene i detti servizi in guerra.

Questo studio e queste esercitazioni devono essere diretti da ufficiali superiori provetti; non tutti sono adatti a disimpegnare tale incarico ed anzi qualcuno invece di vantaggio può arrecare gravi danni ponendo nelle menti giovani idee non pratiche.

Ciò non basta, devesi assolutamente vietare agli ufficiali, nelle esercitazioni del tempo di pace, di servirsi dei mezzi che realmente in guerra non potrebbero avere a loro disposizione. Inoltre occorre che in dette esercitazioni si diano agli ufficiali incarichi concreti, quelli stessi che si darebbero in guerra, e che si dia loro il tempo necessario perchè possano compiere la missione ricevuta prima che la manovra abbia termine, dimodochè le informazioni date da loro siano utili per lo svolgimento della manovra stessa.

Pattuglie di scoperta.

Le pattuglie di scoperta, dice il regolamento, hanno essenzialmente lo scopo di vedere e di riferire; e perciò debbono in massima astenersi dal combattere, operando sempre che sia possibile per astuzia.

Queste pattuglie sono inviate dagli squadroni esploranti; il loro numero dipende dal terreno da esplorare, la loro forza dalla missione che devono compiere.

In generale si è propensi all'impiego di pattuglie costituite da pochi cavalieri stante il disposto del regolamento; però pure per queste pattuglie sonvi alcune considerazioni da fare.

Il nostro avversario adopera la propria cavalleria nella stessa maniera che noi adoperiamo la nostra e perciò le pattuglie di scoperta presto si troveranno di fronte a quelle avversarie. Nella maggioranza dei casi lo scontro potrà avvenire: improvviso; potranno scorgersi da lungi e contemporaneamente le pattuglie; potrà l'una vedere l'altra senza essere vista. Se lo scontro avviene improvviso ne è di necessaria conseguenza il combattimento ed è quasi certo, ammeno di condizioni specialissime, che rimarrà vincitore quello che è superiore in forza. Se le pattuglie si scorgono contemporaneamente e a distanza potranno evitarsi se il terreno lo permette, del resto, operando cogli stessi intenti, dovranno assolutamente cozzare fra loro. Se l'una scorge l'altra senza essere vista siamo nel caso di operare per astuzia.

L'anzidetto ragionamento dà per conseguenza il dato di fatto di poter stabilire come i casi nei quali le pattuglie potranno agire per astuzia siano assai limitati di numero.

Ciò stante, a noi pare che se si vuol ottenere il risultato di non paralizzare il movimento delle pattuglie di scoperta ad ogni istante, bisognerà in massima inviarne poche ma costituirle di una certa forza.

Uno squadrone esplora una fronte di circa 10 chilometri, le pattuglie di scoperta possono distanziarsi da esso della metà della fronte d'esplorazione e cioè di circa 5 chilometri. Questa distanza in massima sembra a noi troppo grande, non potendo a tale distanza essere efficace l'appoggio dello squadrone esplorante, perchè nel caso detto squadrone debba, in un dato momento, portarsi in aiuto d'una delle pattuglie — o inviargli soccorsi — difficilmente potrà arrivare a tempo.

Il modo di operare delle pattuglie di scoperta ha la massima importanza e dipenderà dal loro operato se lo squadrone in esplorazione

potrà adempiere il suo mandato. Le relazioni collo squadrone devono essere frequenti e le informazioni che si inviano devono essere concrete: deve il comandante della pattuglia, fra tutto quello che può vedere, discernere ciò che è importante il comandante lo squadrone sappia; in alcuni casi è necessario che lo stesso comandante la pattuglia venga a riferire, su quanto ha potuto osservare, al comandante dello squadrone.

Può o deve il comandante lo squadrone imporre modalità di marcia, celerità di marcia, collegamenti, alle proprie pattuglie? La risposta non può essere se non negativa allo scopo di non menomare tutta la libertà d'azione che deve essere lasciata ai comandanti di pattuglia, libertà d'azione assolutamente necessaria. Le pattuglie però devono sapere dove lo squadrone si arresterà per sostare nella giornata e al termine di essa, perchè pur esse possano sostare o rientrare allo squadrone. Questo vale nei casi ordinari; in quelli straordinari, in quelli cioè nei quali lo squadrone è costretto a lasciare la propria direttrice di marcia per portarsi sul fronte d'esplorazione o per retrocedere, le condizioni del momento indicheranno se le pattuglie devono essere richiamate. Il raccogliere però le pattuglie in certe evenienze non è possibile ed occorrerà che il comandante la pattuglia decida cosa gli convenga di fare allorché sente di non essere più in relazione col suo grosso. Sarà bene perciò che il comandante lo squadrone indichi alle proprie pattuglie punti di ritrovo e che su essi sosti nel caso che debba ritirarsi.

In sostanza se le pattuglie di scoperta sono indipendenti dallo squadrone e sono solo incaricate di vedere e riferire, è però necessario che siano sempre in relazione diretta collo squadrone che le distaccò.

Squadrone esplorante.

Gli incarichi degli squadroni esploranti li enumerammo in antecedenza, ora qui è il caso di considerarne il grave ed importante compito ed i mezzi a disposizione per compierlo.

Il comandante lo squadrone esplorante, dalla configurazione del terreno, desumerà il numero di pattuglie che dovrà inviare perchè le missioni o la missione che ricevette dal comandante l'avanscoperta possa essere disimpegnata.

Le notizie che ha sul nemico e il mandato da affidare ad ogni singola pattuglia gli indicheranno da quanta forza deve essere ogni singola pattuglia costituita.

Dalle missioni che egli affiderà alle pattuglie potrà desumere in precedenza quale di esse con maggiore probabilità avrà bisogno di essere sostenuta, e ciò è facile spiegarselo partendo dal dato di fatto che avremo di fronte, in un'avanscoperta, cavalleria avversaria, la quale, come noi facciamo, cercherà di occupare e tenere, se ne è il caso, date accidentalità del terreno.

Ciò stante, è certo che all'inizio del servizio il comandante marcerà sulla perpendicolare che cade alla metà della linea d'esplorazione costituita dalle proprie pattuglie di scoperta, e che, proseguendo nell'operazione, è facile egli sia costretto ad abbandonare la detta linea per portarsi ad un estremo di quella d'esplorazione. Questi spostamenti laterali però devono essere fatti nei soli casi di assoluto bisogno per non intralciare il servizio delle pattuglie per quanto riguarda la trasmissione degli avvisi.

Raccoglie il comandante lo squadrone esplorante le notizie che le proprie pattuglie gli inviano, ne considera l'importanza, le riassume e da esse ricava quanto deve riferire al comandante l'avanscoperta.

Generalmente è dal complesso di diverse notizie che noi possiamo farci un'idea concreta di quanto avviene sul fronte e sui fronti d'esplorazione, e se in alcuni casi è bastevole quanto può riferire una sola pattuglia, non lo è nella maggioranza di essi. Da differenti notizie, contraddittorie alcune volte, bisogna dedurre il vero e riferire.

Questo importante lavoro della mente richiede un carattere assai calmo e molta conoscenza del proprio mestiere.

Sarebbe più semplice trasmettere le notizie quali si sono ricevute e lasciare la cura ad altri di vagliarle, ma in tale modo operando si verrebbe non solo ad affaticare soverchiamente il comandante l'avanscoperta, ma si sprecherebbero inutilmente il tempo ed i mezzi necessari per inviare avvisi, molti dei quali di nessuna utilità pel comandante del grosso.

Il compito però, bisogna confessarlo, è da parte del comandante dello squadrone assai grave e gravissima responsabilità su lui ricade qualora non giudichi le notizie che riceve, con sano criterio.

Lo squadrone esplorante se è vero che coi tentacoli — pattuglie — tasta il terreno innanzi a sé ad una certa distanza, deve però esso stesso assumere tutte quelle informazioni dalle quali si possono ricavare notizie del nemico.

Lo squadrone è reparto d'una certa forza, può quindi imporsi, e, superate le difficoltà, impadronirsi della corrispondenza degli uffici po-

stati, di telegrammi, di giornali, di lettere d'ufficio dirette alle autorità comunali e di provincia, dai quali documenti può desumere fatti di grande importanza.

Sequestrare derrate; riconoscere dove esse si trovano per servirsene o per indicarne le località al grosso; bandire mercati per acquisti di derrate per le truppe che seguono. Questo dei mercati riesce di grande utilità in guerra anche in paese nemico, bisogna però pagare la merce subito a pronti contanti. Durante la campagna del 1870-71 tale sistema diede ottimi risultati.

Facendo tolte e pagando con buoni, la maggior parte delle derrate che si potrebbe avere è fatta scomparire dagli abitanti del paese per la tema di perdere la merce rimanendo con la sola lontana speranza di essere col tempo rimborsati.

Il comandante lo squadrone, incaricato di assumere notizie, di trasmetterle e di cooperare che tali missioni possano essere disimpegnate dai propri agenti — pattuglie — come queste, deve sfuggire in massima il combattimento; sarà ciò possibile? Come per le pattuglie nella maggioranza dei casi no, in pochi si.

Anche per uno squadrone, lo sfuggire a reparti di fanteria è sempre cosa abbastanza facile; il caso è ben diverso allorché ci troviamo di fronte cavalleria nemica la quale opera cogli stessi nostri intenti. Cercare il combattimento semprequando non è necessario sarebbe stoltezza; combattere spinto da assoluta necessità; in tal caso essere aggressivo ad oltranza essendo questo il solo mezzo per imporre alla cavalleria avversaria; e questa, paralizzata, non disturberà il nostro servizio e potremo attendere ai compiti che ci siamo proposti pur risparmiando molestie al grosso.

Lo squadrone esplorante spinto ad una giornata di marcia dal grosso, prima che il contatto coll'avversario sia stato preso, riduce la detta distanza in seguito sino a riunirsi in ultimo al grosso.

Cosa intendesi per giornata di marcia?

In oggi le idee a tale riguardo, s'intende per quello che riflette la cavalleria, non sono concordi; alcuni all'inizio del servizio vorrebbero gli squadroni esploranti spinti a grandi distanze 40, 50 km. e anche più qualora occorra.

È indiscusso che reparti della forza d'uno squadrone, senza impedimento, possono eseguire marce anche di lunghezza maggiore, però è da considerare che se è possibile marciare a lungo, non è possibile eseguire il servizio di ricognizione.

Se il grosso di uno squadrone esplorante percorre su territorio nemico 40 km. un buon terzo della sua forza ne avrà percorsa la metà d'ipù e tutto il reparto sarà estenuato e stanco per lo stato di allarme continuo nel quale un reparto isolato viene a trovarsi.

La giornata di marcia deve essere intesa nel senso non del percorso che uno squadrone può eseguire in un giorno, ma bensì del percorso che si può eseguire praticando il servizio di esplorazione su territorio nemico, ciò che è ben differente.

Lo squadrone ha viveri per gli uomini per due giorni; biada per i cavalli per una sola giornata, deve in seguito vivere con tolte. Ciò in paese abitato e abbastanza fertile non è difficile, derrate se ne trovano sempre da sostituire a quelle che abitualmente si usano, qualora non vi siano. I bisogni di questo reparto che è spinto innanzi sono anche di altra specie e credo conveniente l'enumerarli.

Il carreggio rimane col grosso delle truppe in avanscoperta e lo segue a distanza; dovrebbe raggiungerlo al termine di ciascuna giornata; lo raggiungerà? La cosa, a parer nostro, è dubbia considerato il genere di carreggio posseduto da noi e gli sbalzi improvvisi che il grosso per le condizioni del momento sarà costretto a fare.

Ritornando agli squadroni esploranti la mancanza di carreggio importa i seguenti inconvenienti:

1° Da noi non sonvi coi cavalli ferri di ricambio, due soli a cerniera si portano nella borsa dell'allievo maniscalco. Non si dovrebbero perdere ferri in marcia e infatti, da quando sono in uso gli attuali chiodi, la dispersione dei ferri è divenuta minima, ma esiste e bisogna pensarvi col ridare al cavaliere la tasca a ferri contenente un ferro anteriore ed uno posteriore.

2° Manca il bagaglio degli ufficiali; esso non deve occorrere perchè ciascun ufficiale deve portare sulla propria sella quanto gli abbisogna. A prima vista sembra che ciò sia possibile; infatti lo è in parte; cioè nelle due bisacce di cuoio che trovansi attaccate alla paletta della sella qualche cosa si può mettere, mentre o poco o a nulla servono le borse che si attaccano al pomo, perchè sono ristrette e perchè su di esse deve essere posto il mantello arrotolato. Se son vuote non vi sono difficoltà, ma se son piene il mantello difficilmente vi si adatta.

A riguardo poi di quanto l'ufficiale deve portare sulla propria sella nulla è detto da nessun regolamento; che sia specificato, molti non lo credono necessario, a me invece sembrerebbe di sì, perchè ciò farebbe risultare gli inconvenienti dell'affardellamento della sella, se ve ne sono.

E qui non è inutile ricordare come siano ancora in studio il mantello, la tracolla e la briglia.

3° Lo squadrone esplorante, come dicevo, deve anche combattere ed avrà perdite in morti e feriti; di questi ultimi cosa farà su territorio nemico, li abbandonerà alla loro sorte?

Si dirà che lo sgombero dei malati e dei feriti è fatto coi mezzi dei quali è provvisto il grosso; una tale osservazione non ha ragione d'essere se si considera la maniera colla quale il servizio è compiuto dallo squadrone esplorante e di quanto il grosso potrà trovarsi non solo lontano ma spostato da esso.

Queste considerazioni ci portano a concludere come sia indispensabile dotare gli squadroni di cavalleria di carreggio leggero che, pur essendo resistente, possa seguirli alle andature di trotto sulle strade.

È problema questo — a noi pare — non di difficile soluzione tecnicamente, solo importa una spesa di una certa entità, questa però può essere fatta gradatamente, sostituendo con nuovi quei carri che hanno bisogno di grosse riparazioni.

Ritourneremo sull'argomento allorchè si discorrerà del carreggio in particolare.

Di quali mezzi lo squadrone si serve per corrispondere col grosso? Di tutti quelli dei quali può disporre.

Ad enumerarli se ne trovano parecchi, e cioè cavalieri, vetture, ciclisti, telegrafo; di questo ultimo a noi sembra inutile discorrere, perchè, su territorio nemico, difficilmente ce ne potremo servire; potrà essere riattato, ma occorrerà molto tempo e i mezzi, e questi lo squadrone esplorante non li ha.

I cavalieri: mezzo questo a disposizione per noi il più semplice e più sicuro, però è da tener conto della distanza alla quale lo squadrone trovasi dal grosso per poter stabilire la probabilità che l'avviso arrivi, visto che fra gli squadroni esploranti ed il grosso non possono esistere posti di corrispondenza.

Le vetture: è facile trovarne visto le requisizioni quadrupedi, su larga scala, che si fanno prima dell'inizio d'una campagna di guerra? Non sono esse troppo esposte agli agguati delle pattuglie avversarie, dovendo forzatamente percorrere le strade?

Per ambedue le considerazioni la risposta ci riesce facile e viste le difficoltà occorre porre da parte un tale mezzo.

I ciclisti: la bicicletta, con tutti i suoi inconvenienti, è la macchina, per ora, ideale per far strada velocemente. L'osservazione che non su

tutte le strade può essere adoperata è da non prendersi in considerazione, visto che in oggi le macchine possono ripiegarsi ed essere trasportate in spalla e perciò sembra a noi che dovrà essere tenuta in gran conto.

Infatti se il ciclista è costretto a percorrere a piedi colla bicicletta in spalla un dato tratto di terreno, perchè difficile, se ne avvantaggia non appena trovasi su strada buona. Se è attento può sfuggire le insidie delle pattuglie avversarie collo scomparire a tempo, togliendosi dalle strade o dal terreno aperto, poichè per quanto si dica che un cavallo passa dove è passato un uomo, questa asserzione non è sempre vera.

Un solo rimarco importante vi è da fare: lo squadrone esplorante nella sua avanzata spesso lascia le strade e marcia in terreno tale dove non può essere seguito da un uomo a piedi ed allora dove rimangono i ciclisti addetti allo squadrone? È vero, di frequenti dovrà ciò avvenire; ed allora occorrerà siano i ciclisti lasciati sulle strade in certi dati punti dove con facilità possono essere rintracciati da cavalieri.

In tal modo si verrebbero a costituire posti di corrispondenza di ciclisti con gli stessi inconvenienti press' a poco di quelli costituiti da cavalieri; ma col vantaggio di poterli con maggior facilità tener celati. È nostro parere però che, pur dovendo perderne qualcuno, è bene che ciclisti seguano gli squadroni esploranti e che il numero di essi sia per lo meno di quattro per ogni squadrone.

Da noi e in altri Stati in una divisione composta di reggimenti lancieri e reggimenti cavalleggeri gli squadroni esploranti li danno i cavalleggeri. Ciò proviene dalla facilità che ha il cavalleggero di usare la propria arma da fuoco appiedando; per contro se ammettiamo, come dicemmo in principio, che gli scontri fra le pattuglie e fra i grossi degli squadroni esploranti siano frequenti, è da preoccuparsi di trovar truppe armate di lancia contro chi è armato di sciabola. Che questa preoccupazione esista noi lo vediamo col fatto; qualche Stato ha armata tutta la propria cavalleria di lancia, qualche altro darà al cavalleggero sciabola più lunga.

Pur lasciando le cose come attualmente trovansi da noi, e pur trovando che la sciabola più lunga, della quale presto saranno armati i nostri cavalleggeri, sia non solo necessaria ma indispensabile, facciamo voti che si faccia ben comprendere al cavalleggero che il moschetto gli è di grande ausilio e che lo deve adoperare anche da cavallo. L'obiezione che da cavallo non si può mirare, che il fuoco non è di alcuna

utilità non è da ammettere, tenuto conto della grande influenza morale che possono esercitare, in certi dati momenti, colpi di moschetto, specialmente se non si vede da chi furono tirati.

Assai complessivamente e molto brevemente discorremmo dello squadrone esplorante, ma però stimiamo aver raggiunto lo scopo di far emergere quanto sia difficile in guerra un comando di tal genere e quali e quante doti di animo e di mente, accompagnate ad un'energia fisica non comune, vi occorran per disimpegnarlo.

(Continua).

DEMETRIO SALVO

Tenente Colonnello.

Considerazioni sull'Equitazione

La *Rivista di Cavalleria* nel dare ospitalità all'opuscolo del tenente Caprilli, oltre avere mantenuta la promessa che fece quando invitò gli ufficiali dell'arma ad esporre liberamente le loro idee, ha dimostrato anche d'essere disposta a riconoscere ciò che la lunga pratica ha consacrato in fatto di equitazione. E di ciò me ne compiaccio grandemente, poichè parmi un salutare prodromo all'avviamento a quella riforma del nostro regolamento in ciò che più particolarmente concerne l'equitazione e l'istruzione delle nostre rimonte; riforma ch'è altamente reclamata sia dalle brevi ferme che dall'impiego che avrà la cavalleria nelle guerre future.

Incoraggiato poi dall'ospitalità concessa al pregiato scritto del Caprilli, mi accingo anch'io ad esporre sulla *Rivista* alcune mie considerazioni sull'equitazione militare e ad accennare in quali punti io dissenta dalle idee propugnate dal valente collega.

Anzitutto debbo avvertire che nessun altro sentimento mi muove a scrivere, fuorchè l'amore intenso che ho per l'arma ed il convincimento, radicato in me da non breve esperienza, di esporre idee sane e pratiche, nonchè dal vivo desiderio di vedere bandito fra non molto dalla nostra arma, tutto ciò che ancora pecca di formalismo e d'artistico in fatto di equitazione.

Aggiungo ancora che parlando su quanto ebbe a dire il Caprilli, non è mio intendimento confutarlo nè tampoco disco-

noscere la bontà delle sue idee, poichè collimano colle mie, ma solo riempire alcune lacune, ch'egli, trascinato dalla forza del suo convincimento, ha lasciate, lacune tanto più appariscenti quando vuolsi dal campo degli ammaestramenti dell'equitazione di caccia e di corsa scendere ad applicare gli stessi principii, in una scala più modesta, ai nostri soldati negli squadroni.

E poichè il Caprilli condanna giustamente il metodo vecchio a base di riunione, pieghi e gradi di elevazione della testa del cavallo nella equitazione militare, mi sia permesso ricordare qui quanto io scrissi in un mio opuscolo che vide la luce sulla *Rivista delle corse* l'anno 1896, dal titolo: *Le due scuole, la vecchia e la nuova*.

Molti articoli son venuti alla luce in materia di *sport* militare dal 1888 al 1897, ossia dal giorno in cui il Ministero, con lodevole iniziativa, istituì i *militaries*.

Questa benefica istituzione, che non sarà lodata mai abbastanza, doveva, naturalmente, segnare nella nostra cavalleria un'era nuova e creare, specialmente fra i giovani ufficiali, un modo di vedere tutto diverso in fatto di equitazione militare.

Ed è appunto da questo diverso modo di vedere le cose in equitazione ch'è sorta fra una considerevole parte di ufficiali di cavalleria una nuova scuola, o meglio un sistema differente dall'antico nell'adoperare e sentire il cavallo.

Da qui il cozzo evidente del vecchio sistema col nuovo. E dei due, quest'ultimo, lo dichiaro a priori, a me pare, il più logico, il più pratico e consentaneo ai tempi ed alle guerre moderne.

*
**

Ed eccomi a parlare della riunione e delle andature laterali, tenute in tanta considerazione e stima dai fautori del vecchio sistema, al punto da dire: che non si può diventare un buon cavaliere militare senza essere prima passato per tutta la trafila dei pieghi e contropieghi, delle spalle indentro, delle mezze anche, delle groppe indentro ed in fuori, ecc. ecc., senza

prima cioè avere sfruttati i cavalli inutilmente ed ottenuto il contrario di ciò che si voleva: un cavallo militare.

La spalla indentro, posizione in cui il cavallo cammina colle gambe anteriori indentro di un passo della pista del maneggio e colle posteriori sulla pista, col piego dalla parte opposta a quella in cui cammina, è ritenuto dallo stesso Baucher e da Jame Filis pericolosissima, stantechè getta il cavallo sulla spalla opposta al piego; e ciò è dannosissimo perchè lo logora anzi tempo.

La spalla indentro, dice il Baucher, come tutte le andature laterali, è una lezione di riunione, e come tale è quella che prepara meglio il cavallo al galoppo e lo ginnastica nelle gambe. Altri non sono concordi su questo punto, e ritengono che tale andatura è utile soltanto quando il cavallo abbia già intraprese le lezioni di galoppo.

Dei due, non saprei chi ha ragione. Certo si è che la spalla indentro costituisce pel cavallo una lezione pericolosa, anche se usata dai più esperti in equitazione di maneggio, non solo pel fatto che logora le spalle, ma anche perchè una esagerata obliquità del cavallo fa sì che le gambe interne, invece di accavalcare le esterne, le urtano, oppure rimangono indietro e passano sotto. Se dunque la spalla indentro è dannosa anche se usata dai più provetti in equitazione di maneggio, si pensi cosa diverranno le gambe del cavallo sotto l'inesperta mano di un soldato ignaro d'equitazione raffinata.

Ciò che ho detto per le spalle indentro si estende alle altre andature laterali, le quali hanno tutte un lato debole, o, per meglio dire, dannoso pel cavallo militare, malgrado il vantaggio, secondo i loro fautori, di ginnasticare e preparare il cavallo al galoppo, come se questa andatura non fosse ad esso naturale.

Le andature laterali poi, oltre ai difetti già accennati, difetti che hanno la loro origine dalle andature stesse e che influiscono direttamente sulla buona conservazione del cavallo, ne hanno un altro grandissimo per un cavallo militare e che influisce sul carattere di quest'ultimo, ed è che lo mettono

indietro della mano e gli tolgono quella spontaneità e generosità di avanzare che ha naturale e che deve essere la prima dote di un cavallo militare.

E questa mia asserzione non è gratuita, ma confortata dai fatti, poichè tanto il Baucher quanto il Fillis e tutti coloro che li precedettero o vennero dopo, sono unanimi nel dirvi: che dopo una lezione di riunione e quindi di andature laterali, fa d'uopo far seguire una buona trottata per conservare spigliatezza e generosità nell'avanzare al cavallo, generosità che viene attutita dalla riunione e più ancora dalle andature laterali.

Ma se dunque voi stessi, conservatori ostinati ed ammiratori soltanto delle vecchie discipline, consigliate rimedi ai difetti od inconvenienti derivanti dalle andature laterali e dalla riunione, difetti che implicitamente ammettete, e nello stesso tempo vi mostrate incerti nel riconoscere se i vantaggi che ne derivano siano maggiori o minori degli svantaggi, tanto vale allora rinunciarvi per fare cavalli militari, e servirsene soltanto per cavalli da circolo o d'alta scuola; e di quest'ultimi, l'esercito non sa che farsene.

L'alta scuola prescrive il modo di sollevare il cavallo al principio del salto, di lasciarlo completamente libero durante il salto, e di riceverlo sulle redini alla fine del salto, quando cioè il cavallo tocca il terreno.

Ora ciò è possibile e può esser fatto con cavalli perfettamente addestrati in alta scuola ed abituati a passare la barriera per mezzo della lanciata. Ma chi volesse fare dell'equitazione pratica all'aperto con simili procedimenti farebbe certamente falsa via, soprattutto se non è uno scudiero e non monta un cavallo di alta scuola. Non farebbe altro che incagliare il cavallo nella libertà dei suoi movimenti.

La maggior parte degli ufficiali di cavalleria non ha appreso metodicamente l'alta scuola, ma tutti ricorderanno nelle prime lezioni d'equitazione d'aver appreso l'impiego degli aiuti dell'alta scuola per il salto. Io credo che nessuno avrà mai potuto mettersi nella mente la successione di questi tre aiuti in un solo salto.

E saranno sempre stati rimproverati, poichè, talvolta avranno sollevato il cavallo troppo presto, o troppo tardi, talvolta non avranno dato abbastanza libertà al cavallo durante il salto, talvolta avranno ricevuto troppo tardi il cavallo dopo il salto. Io sono convinto, che un simile metodo non è pratico per le ragioni sovraesposte e che debba essere abolito dall'equitazione militare se si vogliono evitare numerose *panaches* ed avere cavalli amanti del saltare.

Oltre alle andature laterali nei maneggi, si parla ancora di 1°, 2° e 3° grado di elevazione da dare alla testa del cavallo.

Istruzione questa lunghissima e nella quale occorre la più grande attenzione sia per parte dell'istruttore che del cavaliere; poichè la più piccola disattenzione di un momento, dicono, è suscettibile di distruggere ciò che di buono s'era ottenuto antecedentemente.

A questo punto mi viene spontanea una obiezione. Se la equitazione di maneggio dunque è da voi ritenuta così difficile, così complicata, sarà dato soltanto a pochi privilegiati dalla natura di poterne applicare con buon senso e correttezza le discipline.

L'equitazione di maneggio poi, e più specialmente l'Alta Scuola, se è atta a formare cavalieri da tornei, che fanno consistere la loro abilità equestre nel giuoco della rosa od in altri consimili ed antiquati esercizi, insufficienti certamente a formare un forte carattere equestre, è incapace però di creare arditi cavalieri di campagna, ufficiali dal fegato sano, sprezzanti del pericolo e che, anche alle più veloci andature, sappiano conservare la calma, prima dote di un ufficiale di cavalleria, e la presenza di spirito davanti alle numerose difficoltà del terreno.

Or dunque essa è una equitazione incompleta, poichè non si può estendere alla massa degli ufficiali, ed, a più forte ragione, a quella della truppa, che, costretta al servizio da brevi ferme, non solo difetta di tempo per apprendere le discipline tutte di maneggio, ma manca assolutamente di quel tatto, di quella leggerezza di mano, di quell'armonia di gambe e mani

necessaria, per avere cavalli da maneggio che galoppino su di un soldo e facciano tutto ciò che desidera l'istruttore.

Ora, se ciò è piacevole a vedersi e può appagare più facilmente l'amor proprio di un istruttore, non è utile, nè tanto meno pratico, poichè in equitazione fa d'uopo mostrare coll'esempio più che affermare colla parola; ed in campagna non avremo bisogno di cavalieri che ci pratichino la riunione e le andature laterali, ma avremo bisogno invece di cavalieri arditì, intelligenti, capaci di affrontare e superare le difficoltà tutte di una campagna di guerra.

Ora io dico: qual'è l'equitazione che infonde queste doti preclari, quella di maneggio o di campagna? Ed ognuno, per poco che conosca di equitazione risponderà: quella di campagna.

* * *

Ed ora veniamo alla discussione di alcune affermazioni del Caprilli, in quanto riguardano l'istruzione delle reclute, affermazioni che a mio avviso guastano la bontà del contenuto del suo scritto.

Egli afferma che dopo 15 giorni di solo maneggio le reclute sono in grado d'intraprendere l'equitazione di campagna.

Lo avere stabilito un limite di tempo così piccolo di permanenza nei maneggi, invece di affermare un principio fondamentale, informatore d'indirizzo nella istruzione, è stato, a mio avviso, un errore.

Errore tanto più appariscente se si consideri che il Caprilli vuole che durante i 15 giorni l'istruttore insegni subito al giovane cavaliere il lavoro individuale.

Ora ciò non è possibile. Pretendere da sì deboli cavalieri, la maggior parte dei quali vengono sotto le armi privi d'ogni dimestichezza col cavallo, un tale sforzo, non è pratico, nè ragionevole.

Il maggior nostro contingente in cavalleria è rappresentato dal contadino, e noi sappiamo benissimo quanta fatica costi ai comandanti di squadrone ed agli istruttori per renderlo sciolto

e spigliato nei movimenti. Come è dunque possibile sottoporre l'intera classe delle reclute agli esercizi dell'equitazione di campagna se prima non l'abbiamo messa in grado di trarre tutti i grandi benefici che essa equitazione di campagna apporta al giovane cavaliere?

Io non escludo che in una classe di 50 reclute ve ne siano 10, le quali, data la loro grande disposizione per gli esercizi a cavallo e un fisico eccellente unito ad una buona dose di coraggio, possano anche dopo soli 15 giorni di maneggio intraprendere l'equitazione di campagna e trarne grandissimi vantaggi.

Ma non posso essere così assoluto nell'affermare che bastino soli 15 giorni, nè mi regge il cuore di sottoporre degli inesperti e debolissimi cavalieri, come possono essere le nostre reclute dopo sì breve tempo d'istruzione a cavallo, agli esercizi della campagna, la quale presuppone un discreto assetto in sella, ed una certa quale saldezza nel cavaliere; saldezza che non possono avere certamente le nostre reclute dopo un sì breve periodo d'equitazione in maneggio.

Non sono mai stato molto tenero per l'istruzione di maneggio, benchè anch'io abbia fatto il Corso magistrale, anzi ho sempre combattuto con tutte le mie deboli forze la dannosa deleteria credenza di vedere nell'istruzione di maneggio il coronamento finale della equitazione militare. Sono invece convinto del contrario, tanto che subito dopo il corso magistrale, dove ebbi a stupire pel modo con cui si trattavano i cavalli, scrissi *Le due scuole: la Vecchia e la Nuova* dalla quale trascrivo il seguente brano:

« I fautori della vecchia scuola anch'essi tendono allo scopo finale: la guerra; ma dove siamo discordi si è sui mezzi da adoperare per raggiungere lo scopo.

« Essi credono e s'illudono miseramente che il maneggio sia il solo mezzo a disposizione della cavalleria per adempiere alla sua missione, e fanno falsa via; ed io dimostrerò più avanti come i maneggi siano la rovina di tutte le cavallerie, poichè tolgono ogni spirito all'arma e le sue prerogative che sono la velocità e l'arditezza nelle masse.... »

Ho voluto citare questo brano, perchè il Caprilli non creda ch'io cogli anni mi sia ricreduto od abbia cambiato bandiera, come si fa in politica, ed ora voglia, rifugiandomi dietro l'usbergo del comodo maneggio, marcire e morire d'inedia fra quattro mura, mentre fuori l'aria ossigenata m'invita a lunghe e piacevoli galoppate attraverso la campagna.

No, si rassicuri il Caprilli, io sono sempre rimasto sulla breccia, e ne fanno fede i non pochi *steeple-chases* vinti e 14 anni di campagna romana.

Se in questa speciale circostanza, dissentendo su alcune affermazioni del Caprilli, sono costretto a riconoscere che il limite di 15 giorni di permanenza nel maneggio sia troppo breve, o meglio sia stata un'affermazione erronea, è perchè, come già dissi al principio di queste mie considerazioni, avrei desiderato che il Caprilli non avesse posto dei limiti, ma avesse invece affermato un principio fondamentale informatore.

Avrei desiderato ch'egli avesse detto ed affermato che il maneggio non è che un mezzo per raggiungere lo scopo e che perciò, considerato come tale, non deve occupare soverchiamente la mente degli ufficiali.

Stabilito questo principio scaturirebbe di conseguenza che la permanenza nei maneggi sarebbe limitata al puro necessario, cioè a quel tanto indispensabile che occorre per dare un conveniente assetto alla recluta e porla in grado di affrontare, con suo maggior vantaggio e con vantaggio dell'istruzione in genere, gli esercizi dell'equitazione di campagna.

Poichè è cosa nota e risaputa che l'equitazione di campagna perchè sia veramente utile presuppone nel cavaliere una discreta saldezza in sella; se questi non è stato convenientemente preparato si scoraggia.

Ad intraprendere così presto l'equitazione di campagna, quando i cavalieri non hanno ancora un conveniente assetto, anzi quando sono ancora così poco fermi in sella, si va incontro a dei gravi inconvenienti, come le numerose cadute su terreno non sempre morbido, le quali hanno poi sempre una influenza grandissima nell'animo della recluta, tanto più quando

arrecano conseguenze spiacevoli. Senza tener calcolo poi che la recluta non sentendosi sicura in sella, non potrà assolutamente guidare il suo cavallo, che, disturbato dagli spostamenti involontarii, chiamati *tagliarini* nel nostro gergo cavalleristico, e da chiamate non volute, farà ciò che vuole. Ne nascerà così gran confusione ed avverranno numerose tombole, con grande scapito dell'istruzione e della conservazione del materiale.

Invece partendo dal principio di formare l'assetto del cavaliere tenendolo a cavallo, anche al passo, il più lungamente possibile, compatibilmente col tempo disponibile e l'esigenza delle altre istruzioni, facendolo galoppare nei maneggi appena sia in grado di farlo, si otterrà nella recluta dopo un periodo di tempo, ch'io non preciso, perchè di ciò dovrà essere giudice il comandante di squadrone, ma che certo sarà superiore ai quindici giorni del Caprilli, un discreto assetto in sella. Soltanto allora sarà giunto il momento di beneficiare le reclute degli utilissimi ed indispensabili esercizi della equitazione di campagna. Il farlo prima costituirebbe un difetto d'istruzione.

Intesa l'equitazione di maneggio in questo senso, cioè come uno dei mezzi per raggiungere lo scopo, o meglio come esercizio preliminare alla equitazione di campagna, allontanata dalla nostra mente l'idea di richiedere dai nostri cavalieri la parte artistica, cadrebbero di conseguenza tutte le andature laterali e di riunione, le quali sono la fonte di mille inconvenienti.

Si cercherebbe anzitutto un assetto forte, elastico, e profondo nel cavaliere, abituandolo fin dal principio a fare poco uso delle redini, solo di quel tanto che gli occorra per essere padrone in ogni circostanza del cavallo.

L'uso delle staffe fin dal principio dell'istruzione diventerebbe generale e tassativo, e con ciò il cavaliere se ne avvantaggerebbe grandemente; poichè obbligarlo a cominciare dal più difficile per giungere al più facile parmi cosa poco corretta e logica in un sistema d'equitazione. Senza calcolare che l'istruzione a cavallo senza staffe irrigidisce il cavaliere e dà una

posizione in sella, secondo il mio debole modo di vedere, sbagliata e contraria alla vera e forte equitazione.

* * *

L'altro punto nel quale discordo intieramente dal Caprilli si è quello dove egli vorrebbe che il cavaliere usasse solo delle redini destre per girare a destra e delle sinistre per girare a sinistra, cedendo di altrettanto le corrispettive opposte.

Senza entrare nel merito s'egli abbia ottenuto buoni risultati con questo metodo, io però non posso dividerlo nè tampoco approvarlo, poichè lo ritengo deleterio per le spalle del cavallo. E benchè tale sistema sia contemplato dal nostro regolamento per quanto riguarda le giovani rimonte sul principio dell'istruzione, è però opportuno farne uso soltanto di quel tanto indispensabile per insegnare al cavallo il modo di girare; abbandonandolo non appena il cavallo abbia capito le chiamate.

Pur ammettendo di guidare il cavallo a due redini per mano, ritengo ch'esso giri molto meglio e più gradatamente se girando a destra sente le redini sinistre appoggiate alla incolatura e se il cavaliere ha l'avvertenza d'invitare il cavallo a girare gravitando col peso del corpo da quella parte, che limitandosi a tirare le sole redini corrispondenti alla parte verso cui gira.

* * *

Questi, a mio avviso, erano i due punti dello scritto del Caprilli, i quali ne guastavano sostanzialmente la bontà del contenuto. Emendato in questi due capisaldi dell'equitazione, cioè assetto profondo ed elastico prima ed equitazione di campagna dopo; girare tirando le redini dalla parte in cui si vuol girare, ma appoggiando le opposte contro l'incolatura e gravitando col proprio peso da quella parte, parmi che lo scritto risulterebbe più completo e le idee in esso manifestate dovrebbero chiamare l'attenzione dei nostri superiori e colleghi.

Circa poi all'equilibrio naturale nel cavallo si può asserire senza tema di riceverne smentita che il maggior numero di

cavalli coronati nei reggimenti è dato da quei squadroni in cui molto si equilibra artificialmente il cavallo e quindi dove si fa molto uso del morso, di riunione ed andature laterali.

Dovrebbe essere il contrario, poichè il cavallo così artificialmente istruito a ripartire equamente il suo peso sulle quattro estremità, dovrebbe essere il cavallo più sicuro; ma la pratica dimostra ed ha consacrato che tali cavalli sono invece i primi a commettere i più gravi errori in marcia e attraverso al più facile dei terreni di campagna.

Ed è naturale, poichè l'abitudine che con tale sistema contrae il cavaliere di portare o meglio guidare il cavallo in ogni sua mossa, non gli permette di guardare dove mette i piedi e gli toglie così la facilità che ha di spostare naturalmente il suo peso a seconda delle circostanze.

Ad ogni modo, la riforma del nostro regolamento in tutto ciò che concerne l'equitazione e l'istruzione delle rimonte, a mio avviso, s'impone; tanto più che dalla maggior parte dei reggimenti la parte artistica non è più curata come pel passato.

E tale riforma è tanto più necessaria davanti ai perfezionamenti delle armi moderne ed all'impiego nuovo, improntato a maggiore velocità nelle mosse, che avrà la cavalleria nelle future guerre.

Facciamo in modo di non presentare il fianco a chi ci denigra e ci vorrebbe sopprimere come arma inutile. Se però, noi, non perfezioneremo il modo di usare della nostra arma, il cavallo, certamente le argomentazioni contro la cavalleria nelle guerre future verrebbero ad avere un serio fondamento.

Ed è perciò che è assolutamente necessario dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, accrescendo le sue prerogative di velocità e resistenza alle celeri andature, piegando a questo concetto anche l'equitazione.

Chi avrà il coraggio di una tale riforma, avrà il suffragio della maggior parte degli ufficiali di cavalleria e si sarà reso benemerito dell'arma.

ETTORE VARINI

Capitano nei cavalleggeri di Lodi.

Tempi nuovi, esigenze nuove

La mente lasciata nell'ignoranza intristisce e di vani pensieri e di false idee si riempie.
Il progresso sociale è conseguenza del progresso individuale. SMILES.

Quanto noi abbiamo imparato dobbiamo insegnare a chi non sa ancora: in questo modo paghiamo un debito sacrosanto. MANTEGAZZA.

In un paese libero dove l'esercito è creato a difesa del territorio e non per l'oppressione del popolo, l'armata è una scuola di educazione nazionale: il ministero di Istruzione è quello della Guerra. BOCCARDO.

..... Diceva presso a poco così:

Già dal tempo sfrondato di tutte quelle apparenze speciose che potevano, una volta, farlo sembrare attraente; triste avanzo medioevale, ultimo baluardo d'un passato feudale, monumento diroccato e pericolante di false grandezze antiche, questo vecchio edificio si regge ancora a presidio dei pregiudizi e dell'egoismo di pochi: ancora si regge, insegna d'una società che è morta da un pezzo, in mezzo a questa nostra moderna nelle cui vene pulsa e ribolle una nuova vita possente. Stonatura, anacronismo. E, come l'edificio è vecchio e malsano e come l'aria che vi spira è mefitica e corrotta e tutt'all'intorno diffonde danni, malattie e rovine; come in questo edificio, unica dimora propizia, s'annidano speranze e sogni che sono come i vaneggiamenti di anime malate e corrono fremiti, sussulti febbrili dell'agonia laboriosa, a noi s'appartiene, a noi giovani figli dell'età novella, di combattere, alunni improvvisati d'Esculapio, il microbo velenoso e di sanare la piaga. Sanare, in questo caso, equivale a distruggere, poiché la piaga minaccia cancrena. Il fuoco purifica. La debolezza sarebbe viltà; le incertezze e i dubbi inqualificabili diserzioni morali. Già, di lontano, la vittoria sorride, fascino eterna, del dolce sorriso che invita. Pregiudizi, speranze, sogni che sono come lo spirito antico che s'agita nel vecchio edificio crol-

lante dandogli tratto tratto i bagliori d'una vita illusoria, la nostra parola di fuoco varrà a demolire e la nostra fede a strappare dal cuore degli illusi.

Numerosa sarà la turba redenta...

Così ragionava, presso a poco, l'apostolo in modi fioriti e la sua parola viveva nella frase colorita e incisiva e l'immagine era ardita e pronta e il gesto largo, il gesto che trascina le turbe, era un commento efficace. La folla intenta, conquisca non restava d'applaudire.

* * *

Ora avvenne che, tratto dalla curiosità, io mi trovassi per avventura confuso fra quella folla intenta e conquisca, in quella sala spaziosa dove con pubbliche conferenze domenicali si stava educando, per le lotte future, la gioventù d'Italia al disprezzo e all'odio per quanto v'ha di più sano e di più sacro ancora tra di noi. Ora avvenne che, più che la parola del profeta, mi colpisse quella folla che unanime lo applaudiva e con tanto accanito convincimento: folla fatta di persone d'ogni sorte, di varia coltura, di diverso intelletto. Poiché quell'applauso era espressione d'una solidarietà cieca, d'una comunione di sentimenti tenace, quasi un accordo segreto: era un'ammonizione e un'ammonizione solenne. Poiché io mi pensava, non dissimulando il pericolo, che nessun nemico era più temibile di questo cui l'ardore di neofita animava e un miraggio di libertà, per quanto fallace, rivestiva delle più suggestive apparenze. E come li sapevo audaci, astuti, anche intelligenti questi redentori, il pericolo m'appariva più grande e tale da volere, senza patir dimora, un pronto, energico riparo. Sapevo anche che non tutti intelligenti, poco colti, facili ad esser presi in inganno come tutti gli esseri semplici, eran quelli che si voleva trar dall'errore, nel nome profanato della libertà e del progresso.

Il popolo sente più che non ragioni (1): li è tutta la sua forza e tutta la sua debolezza: li sta la ragione d'ogni sua fortuna. Sotto gli impulsi del sentimento alle volte è stato grande come, alle volte, è stato vile. Convien trovare quella parola, quell'idea che lo scuota, che trovi la via del cuore, che gli ricerchi le più intime fibre per conquistarlo tutto, per dominarlo, anche, se occorre. È un fanciullo, un gran fanciullo mansueto che si piega sommerso alla carezza sapiente ma che nutre passioni e istinti e odi e amori propri d'un uomo.

(1) DE TOCQUEVILLE.

È come un istrumento musicale che ha voci umane, scrosci di risa improvvisi, sussurri, scoppi di pianto dolorosi se la mano dell'artista lo sa convenientemente trattare; che è muto, freddo, quasi ingrato se inabile o inesperto è quegli che ne tenta le corde. E poichè non sono ignoti a questi innovatori il suo spirito e il gioco delle sue passioni, i suoi capricci e i più riposti caratteri della sua natura ingenua spesso, poichè la loro indagine psicologica è vigile e sottile, essi hanno fatto propria e hanno saputo applicarla senza dipartirsene un istante, la nota sentenza del Lamartine (1) che per trascinare il popolo conviene che un po' d'illusione si mescoli alla verità o per quella che passa per tale, essendo troppo fredda la realtà per riscaldare lo spirito umano. Poichè lo spirito umano non si scuote che per le cose un po' più grandi del vero.

Ed essi a poco a poco, con studio paziente, contenti d'ogni piccolo passo che li avvicinasse o almeno non li scostasse dalla mèta, negandosi ogni riposo e ogni piccola voluttà dei primi trionfi, hanno attinto le finezze, gli accorgimenti, la destrezza che forman l'arte e l'eccellenza del virtuoso: virtuosi della parola che affascina, del paradosso che colpisce, del sofisma che persuade. Sono giunti ad elevare a dignità d'arte quello che era solo un sistema politico e a manifestarlo e a volgarizzarlo con tal finezza capziosa da degradarne la psicologia moderna. Volendo vincere han recitato la parte pietosa dei vinti; volendo dominare han gridato morte ai dominatori e han pianto tutte le lacrime dell'oppresso. Sono stati umili e sommessi, disdegnosi e fieri. Sublimi sempre; nella finzione. E come han saputo piegare gli spiriti ribelli alle esigenze del gran fanciullo capriccioso, con lui han sofferto e gioito, con lui hanno imprecato e deriso, con lui han sognato e... hanno odiato. Fattisi di loro elezione difensori di vittime, vittime loro stessi, la popolarità, una simpatia riconoscente, un'ammirazione fatta di pietà affettuosa sono venute a loro, naturalmente, necessariamente, come la più logica conseguenza, come un contraccambio e un conforto.

* *

Pensavo ancora che se v'era terreno propizio dove le male erbe potevano attecchire e germogliare e dar frutto, quello certamente era il nostro: dove, anche, l'avvedutezza e la previdenza potevano preparare una specie di vivaio, mi si perdoni il traslato, capace di custodire,

(1) *Histoire des Girondins.*

per le stagioni venture, i semi d'una vegetazione rigogliosa. Nè le ragioni di tanta fertilità nociva mancavano, nè tutte erano di lieve momento.

Conveniva studiarle, sviscerarle, chiarirle, farsene un'intelligenza precisa, impadronirsene e stabilire, in una parola, un sapiente piano d'offesa e di difesa; soprattutto vegliare, attenti. Conveniva sdoppiare la propria personalità d'ora innanzi: essere soldati e psicologi, al tempo stesso. Bisognava adottare, per meglio riuscire, la stessa tattica di cui si servivano gli avversari, colpirli con le loro stesse armi, seguire passo passo ogni mossa, prevenirla ove occorresse, approfittare d'ogni fatto, ancorchè piccolo, che potesse assicurare il prestigio e scuotere e far vacillare le file nemiche.

Una condotta semplicemente passiva per quanto valorosa non avrebbe sortito che risultati cattivi e non altro sarebbe stato che un eloquente riconoscimento della propria inferiorità e d'inettezza. Non si poteva più rimaner sordi alla gran voce dei tempi nuovi nè insensibili alla tirannia delle esigenze nuove: ciascuno doveva schiudere l'animo a questa gran voce possente e tutta accoglierla fin nelle sue più segrete armonie e ciascuno, piccolo o grande che fosse, intelligente o mediocre, doveva lasciare che l'eco risonasse e si ripercuotesse come lo squillo d'un risveglio fecondo. Quella tranquillità fatta un poco di noncuranza, quell'abbandono confidente in cui non era estranea una certa pigrizia, quell'esercizio passivo delle proprie funzioni limitate solo alle strettamente necessarie, quella forma di egoismo beato e placido larvato da un velo sottile di scetticismo andavano assolutamente banditi: urgeva a ciascuno di ritrovare per intero la propria personalità un poco smarrita nella quiete snervante del lungo periodo di pace e un poco impallidita nell'atonìa intellettuale della guarnigione. Come alla vigilia della lotta conveniva affilare le armi e affilarle per bene a rischio d'incorrere nel delitto infamante di lesa patriottismo. Perchè la lotta si presentava non cruenta, è vero, ma non meno terribile: lotta d'idee, di sentimenti, di principii, di pregiudizii vecchi e nuovi, combattuta tra mille insidie e mille inganni, a colpi di parole, a sfolgorio di frasi. Rientrare nella propria coscienza, ripeto, prendere una nozione chiara della situazione, cacciarsi fra mezzo l'ambiente, convincersi alla fine delle molte novità occorsevi per virtù d'una lenta evoluzione morale, d'una ascensione progressiva, forse incosciente dello spirito irrequieto verso mète appena intravvedute. Delle molte novità

accadute per un riflesso venuto dal di fuori o recatovi direttamente, o per quello scadimento d'un vero spirito militare, o per quelle vaghe aspirazioni ribelli che sono i primi frutti dell'apostolato moderno. Convincersi ancora che il tempo nostro era tempo di laboriosa transizione e gettava ogni coscienza, dalla più completa alla meno, nella esitazione e nel dubbio e che esitazioni e dubbi significavano debolezza e che della debolezza, per consuetudine antica, si sarebbe valso chi fosse stato o meno debole o più astuto e ne avrebbe tratto il partito migliore. Per modo che l'anima ingenua, ma già scossa e smarrita, degli uomini semplici, avrebbe pure esitato alla guisa di quegli che sta per spiccare un salto o tentare un passaggio difficile e si sarebbe confidata con riconoscenza devota in chi l'avesse incoraggiata, aiutata e raccolta nel proprio seno. Le funzioni dell'ufficiale venivano per tal guisa a moltiplicarsi e a modificarsi e si schiudevano innanzi a lui nuovi campi d'attività tali che gli consentivano di provar le sue forze e d'esercitar per esteso il suo intelletto.

D'un tratto egli si trovava spinto dai tempi mutati e dalla forza delle circostanze tra le prime fila dei combattenti e nel luogo più bersagliato: d'un tratto la sua iniziativa sconfinava per allargarsi e spaziare non più costretta nell'ambito della guida regolamentare; e la sua facoltà d'osservazione non si limitava più allo studio troppo anatomico dei brividi che la carne umana poteva avere sotto la furiosa carezza delle palle (1); non gli si chiedeva più il buon soldato del buon tempo antico, non importa se rozzo o incolto, ma gli si domandava a gran voce il cittadino futuro, armato per le lotte future. Un'educazione lenta e graduale della mente e del cuore, schiva d'ogni formalismo, uno studio intenso di trasformazione e di rinnovamento inteso a risvegliare coscienze smarrite, a ravvivar sentimenti assopiti e a infonderne dei nuovi, un lavoro faticoso, atto a guarire quelli già turbati da visioni fallaci o che i lenocinii d'un demagogo di piazza tenevano ancora.

La parola, gli scritti, gli esempi. Ma la parola soprattutto. Ma quella che s'abbassa, disadorna, sino a trovar la via dell'intelletto più meschino, che conosce ogni debolezza da solleticare, ogni speranza da ringagliardire, ogni fremito da tranquillare; ma quella che penetra e s'incide nel cuore a guisa d'aculeo e che commuove e che non è possibile dimenticare. Poichè troppo soli e in troppo abbandono si lasciava

(1) L'étude surtout des frissons de la chair humaine sous la furieuse carezze des balles. Aronimo.

vivere il soldato e questo isolamento non poteva sortire che effetti deleteri e tutti a scapito dell'individuo e dell'istituzione cui apparteneva.

E si determinava, in massima parte, quella predisposizione di cui ho detto più sopra, ad accogliere i primi germi della propaganda sovversiva; e si consentiva al soldato di ripiegarsi su sé stesso nelle sue ore tristi, di sentir più grave il peso della disciplina, più doloroso il distacco dalla sua gente e la nostalgia del paese lontano; e si agevolava la domanda che il cervello gli moveva, muta e insistente, senza che la voce del cuore si levasse e trovasse un accento di chiara risposta: perchè son soldato? per chi? La bandiera, la patria, il Re?

Nulla v'era di più grave, secondo il mio consiglio, di queste domande insoddisfatte, di queste vaghe riflessioni oscure dello spirito curioso di sapere e nulla v'era che più le favorisse e le crescesse di quell'ozio intellettuale a cui era condannato.

E poi che l'ozio, per leggenda antica, genera il vizio anche nel campo morale e siccome il vizio predispone lo spirito ad assorbire le malattie più letali, poi che gente v'era che parlava applaudita d'abolizione dell'esercito, di patto sociale, di lotta di classe e di collettivismo marxista offrendo indirettamente una risposta subornante alle domande insoddisfatte, avveniva, o almeno poteva avvenire, che nel soldato, sprovvisto di senso critico, confusamente si disponessero le nuove sentenze apprese e mal digerite e che queste, trovando nell'ambiente sufficienti elementi di vita, facessero oggi il cattivo soldato e preparassero per domani il sovversivo, non importa se anarchico o socialista. Volevano i tempi che si opponesse parola a parola, scritto a scritto, che uno spirito battagliero di polemica informasse gli animi nuovi e che dove tuonasse un fatto, per dirla col Nievo, fosse prima lampeggiata un'idea: per modo che le masse, fatte coscienti e presenti a sé stesse, non si trovassero impreparate o sorprese nell'ora solenne della prova. Spettava adunque alla parola profferita o scritta, questo importante ufficio d'educatrice; e intanto noi la si trascurava a nostro disdoro, molti stimandola atta a favorire una familiarità eccessiva e contraria allo spirito severo della disciplina. Disciplina male intesa e peggio applicata; uomini d'altre età, decrepiti e piccini.

Noi, intanto, si costringeva questa parola al troppo modesto ufficio d'esprimere le cose più volgari e più comuni della vita e del servizio, ed essa, sovente, se ne moriva distrattamente ascoltata tra le volte umide del quartiere: se ne moriva così, quasi soffocata, anemica, poi eche l mancava un po' di luce, un po' d'aria, un po' di calore.

Noi, soldati, s'aveva tra le mani un'arma potente senza saperla adoperare, senza saperne apprezzare tutte le qualità e tutta l'efficacia e, quel che è peggio, sembrava che l'uso che ne facevano gli avversari, non ce ne rendesse accorti. Noi, studiosi delle discipline guerresche, si sarebbe stati obbligati, in seguito, a riconoscere la superiorità strategica degli avversari profani e a imitarli per necessità. Se, almeno, non ci si voleva render complici o fautori indiretti. Tanto più che noi occupavamo assai più vantaggiose posizioni: ciò doveva agevolare il buon successo e darci maggior animo e maggior lena.

Veniva a noi dal semplice grado di cui eravamo investiti un'autorità morale indiscussa, ben ferma e ben spalleggiata dalla disciplina e tale che non sarebbe stato troppo difficile di vieppiù consolidare valendoci delle nostre qualità personali. Conveniva all'avversario forse oscuro di nascita e di fama di conquistarsi d'un colpo e per intero quell'autorità morale che per noi era già un fatto compiuto e senza la quale ogni impresa sarebbe stata vana. Se a cinque, se a dieci per noi sommavano le difficoltà da incontrare, a centinaia di certo ammontavano quelle del campo nemico e noi si poteva fidare su di esse come su alleati temibili e potenti. Spettava ancora a noi, ripeto, di riedificare o almeno di rinnovare nel nostro piccolo mondo antico: ma il compito nostro si presentava facile poichè nel nostro piccolo mondo antico molti elementi di vita si trovavano ancora e mille energie poderose vibravano latenti nell'architetto improvvisato come tanti archi tesi e pronti a scattare.

D'altra parte, al contrario, la fatica si presentava improba e doppia: si doveva distruggere e sulle rovine recenti costruire l'edificio nuovo, con materiali, con foggie nuove. Si doveva maneggiare il piccone rudemente e trattar il compasso con finezza, con la mano ora d'atleta ora di fanciulla, essere a volte vandali ciechi, a volte artisti sottili. Col pericolo poi, che tutto rovinasse addosso nell'opera febbrile della distruzione e tutto travolgesse e seppellisse nel crollo fatale: quasi che le tradizioni che erano come i sostegni dell'edificio antico avessero voluto trarre, nel sacrificio di sè stessi, una vendetta tremenda. Perchè io penso che alle volte nell'ordine delle cose morali il distruggere sia molto più difficile che il costruire.

* * *

Oso sperare d'esser riuscito in queste mie poche righe di delineare per sommi capi quello che, con frase un poco ardita ma che suppongo

efficace, chiamerei *dovere civile* d'ogni militare ed abbia dato un' intelligenza chiara di ciò che mi sembra la sua espressione concreta: formare nel soldato una coscienza politica, non importa se rudimentale, non importa se ancora allo stato d'embrione. A questo oggi giorno dovrebbero intendere le nostre fatiche: e il dilagare delle idee perversitrici e il susseguirsi delle loro conseguenze tristi, quell'atonìa delittuosa e passiva d'una parte che contrasta con l'inconsapevole follia dell'altra e con l'intransigenza cieca, figlie tutte d'una profonda incoscienza politica, ci ammoniscono con troppa viva voce perchè si possa far le viste di non accorgersene o di ostentare la sorpresa. Egli è che l'educazione politica in Italia si impartisce nelle piazze e nelle chiese, si diffonde dai comizi e dai pulpiti, si continua e si perfeziona nelle taverne e nelle congreghe e tutte sotto l'egida di quella connivenza tacita che è quasi un consenso e che fu detta tolleranza con parola indulgente e conciliatrice. Egli è che da queste cattedre la parola subdola commenta i fatti dell'oggi come la storia di ieri con lo stesso irriverente e appassionato spirito di parte; discute, deride, demolisce, viola, bestemmia gli idoli consacrati dalla riconoscenza nazionale e dei nuovi ne esalta, martiri di condanne non subite, di patimenti non sofferti, di sacrifici non compiuti: martiri delle amnistie. Egli è che, quasi non bastasse la parola a questa offesa; da ogni parte nascono riviste, opuscoli, giornali e libri nei quali il filosofo imberbe cerca la fama restia dando l'assalto a quella degli altri col furore della nullità impotente: nei quali si scälza ogni principio di autorità, si semina l'odio, s'incita alla rivolta, si chiama Carlo Alberto traditore, furto la presa di Roma, prigionia la clausura volontaria e tranquilla del papa: e tutto questo sotto il nome specioso d'indagine scientifica, storica, sociale e nel nome suggestivo di libertà, di progresso, di Dio.

Così si formano gli illusi: ma gli illusi hanno le audacie, i fascino, la fede salda dell'illusione che li tiene: ma gli illusi hanno un voto politico o l'avranno al pari di molti altri, nè v'è statistica che li possa numerare o legge che li possa escludere. È appunto sopra di quelli cui età o condizione non ancora consentono il voto che la nostra azione previdente si deve esercitare. Poichè fu detto, non è molto e con gran ragione, che tra i partiti contendenti la vittoria finale sarebbe rimasta a quello che avesse saputo fin d'ora conquistare le masse che non han voto: le reclute future.

Fu già chi ebbe l'intuizione del pericolo prima ancora che il pericolo stesso si presentasse minaccioso ed ebbe anche l'ingenuità, tanto

comune negli uomini di fede, di levar la voce, di gettar l'allarme, di suggerir le prime difese. Ma se la sua voce virile ricadde, inascoltata o non creduta, in un silenzio desolato, i suggerimenti proposti non le sarebbero di certo sopravvissuti.

Perché a loro mancavano la praticità e l'attuabilità necessarie.

Si riferivano a molteplici e svariate istruzioni, oltre alle speciali dell'arma: egli credeva, in buona fede, che un'istruzione più estesa per quanto necessariamente superficiale, valesse di per sé sola a fronteggiare il pericolo. S'ingannava: egli parlava solo all'intelletto, nè si curava del cuore. Sarebbe, forse, riuscito a far pensare: a far sentire no certo. Per questo, suppongo, le sue proposte sarebbero inesorabilmente cadute. Io vorrei, invece, che l'educazione arrivasse sì all'intelletto ma per le vie segrete del cuore e che, dove l'intelletto fosse insufficiente, il cuore supplisse per sua naturale penetrazione; che fossa la fede quella che confortasse le anime semplici e le persuadesse al vero; vorrei che si bandisse tutto che di superfluo, di sproporzionato, di intempestivo e di antico fosse ancora nei metodi e nelle forme; vorrei, alla fine, un'educazione, forse più umile, forse anche meno severa nelle apparenze, ma assai più adatta all'ambiente e alla percezione dei più, ma assai più incisiva nella sostanza: non irrigidita nella cerchia angusta d'un sistema o nella tirannia di norme prestabilite o nella immobilità di massime pretenziose, che balzasse fuori, quasi ringiovanita, da quelle osservazioni, riflessioni e ammonimenti che la percezione delle cose e degli avvenimenti quotidiani può suggerire e l'intelligenza illuminare e un insegnamento provvido e capace convenientemente commentare.

Un'educazione continuamente alimentata, dirò così, dalla cronaca giornaliera, rinnovantesi nella novità e nell'attualità dei fatti, resa più familiare dagli aspetti sensibili delle cose, più penetrante per la rispondenza stretta tra il soggetto e l'immediato commento che ne consegue, più efficace perché appaga ogni curiosità e acqueta ogni fantasia, perché può trarre, infine, ad altezze insperate, ad armonie potenti, ad arditezze insospettate gli animi semplici commossi dall'imminenza del caso e dalla parola accorta che lo lumeggia. Perché popoli e fanciulli, per continuare il paragone, hanno tali e tanti caratteri di analogia nella loro vita morale che i primi si possono considerare come l'immagine ingrandita dei secondi: perché popoli e fanciulli s'educano assai più facilmente per via di quelle cose sensibili che non si nascondano alla lor vista incerta ancora e che li colpiscano per un

verso o per un altro, in modo lieto o doloroso e di cui odano ragionare spesso e con passione, da quanti han ventura d'avvicinare.

Il soldato che, nei suoi momenti d'ozio, fantastica più che non pensi e pensa più che non ragioni; il soldato che, se appena sa compitare, è preso dalla mania di leggere tutto che gli capiti sottomano dall'articolo grave d'un giornale politico alla novella licenziosa d'un libretto proibito, dall'annuncio maestoso di quarta pagina alle strofe alate d'un poeta incomprensibile; il soldato che raccoglie con la diligente cura di collezionista originale, ogni pezzo di carta stampato, ogni brano di libro quasi obbedendo ad un segreto bisogno d'istruirsi; questo soldato, dico, non può esser lasciato estraneo a tutto quel mondo che s'agita all'infuori di lui e del quale un'eco non sempre fedele gli giunge impallidita attraverso le mura del quartiere: la sua mente di persona ignorante che difetta di cognizioni e abbonda di errori, ma che cerca e combina quanto quella d'un uomo istruito, si appunta curiosa verso quel mondo la cui voce diretta non gli è consentito di udire e poichè solo sprazzi di luce fugace son quelli che riesce a scoprire, poichè solo mormorii confusi quelli che riesce ad ascoltare, poichè la distanza è grande, se ne ritrae attonita ma insoddisfatta, avida di vedere e di udire ancora e piena d'osservazioni sconnesse, incomplete, confuse.

Conviene, invece, che quegli che il domani attende al libero esercizio d'un voto coscienzioso, impari, sotto scorta attiva e intelligente, con l'amor patrio e coi doveri che la divisa impone, anche quelli che si continuano sotto spoglie borghesi; conviene che veda chiaro intorno a lui, che sappia quanto intorno a lui succede e se ne renda ragione. Non è possibile, io credo, senza creare un vero anacronismo umano, di cancellare tre anni di tempo dalla vita morale di un uomo e di distoglierlo quasi totalmente da quella parte attiva, sia pur modesta, che a ciascuno natura ha assegnato nella breve dimora. Prima d'ogni altra, la nostra parola dovrebbe accompagnare, dirò così, la vita esteriore apparentemente interrotta, seguirla in ogni sosta, in ogni raccoglimento negli sbalzi e nella corsa affannosa e farla rivivere così esattamente da imprimere alla riproduzione un aspetto di vita realmente e direttamente vissuta. È una guerra che si combatte, un atto di valore, un episodio, un'eroica impresa; è il battaglione che parte per regioni lontane, son le parole commosse del Re Buono che lo saluta al cospetto del mare; son gli anniversari tristi, i lutti nazionali... tutto questo insomma dovrebbe essere l'argomento sempre nuovo, l'ammaestramento migliore. Si lasci entrare questo soffio della vita esteriore nel gran quar-

tiere triste dove sotto le volte oscure sembra di vedere ancora lunghe file di religiose selmodianti nella sera recente; si spalanchino le porte a queste sorgenti di energia e di forza nuova, si aprano le vie a quelle gioie e a quei dolori che sono come il patrimonio morale d'un popolo: ma sia l'ufficiale solo quegli che, pel primo, li rechi e li diffonda.

La sua parola che chiama alla partecipazione del sentimento comune, che rievoca mille figure scomparse e dà la visione chiara delle lotte e dei sacrifici sostenuti per il bene comune, compia il miracolo auspicato, getti un bagliore di luce nelle coscienze estatiche e negli intelletti pigri, scuota il troppo grave torpore e chi sa che non germogli l'idea di qualcosa di più grande che non sia il villaggio lontano, di più complesso che non sia la famiglia e di più nobile che non sieno le passioni e gli interessi particolari: chi sa che in un momento di improvvisa intuizione felice, l'idea della patria non balzi fuori a un tratto con tutta l'evidenza di una cosa concreta. Non si può dare una vera coscienza politica senza che sia illuminata da un'intelligenza precisa di ciò che alla patria si riferisce, alle sue vicende, ai suoi bisogni e ai suoi interessi. La coscienza politica non è che il risultato più diretto della nozione di essi: scienza e coscienza debbonsi insieme accompagnare, fondersi, formare un tutto indivisibile. Scienza senza coscienza, ha detto mi sembra il Rabelais, sarebbe la rovina suprema: coscienza senza scienza è un nonsenso irrisorio, un assurdo grottesco. Per non incorrere nella rovina, per non creare un assurdo bisogna dunque che nulla d'intentato si lasci da parte nostra perché la nozione delle cose occorrenti nei giorni presenti venga consentita e bisogna disporre le menti in modo opportuno, con educazione opportuna, alla stessa guisa che, nei tempi antichi, s'usava fare per quegli eletti che il battesimo doveva trar dall'errore, cancellar la macchia, chiamare a vita nuova.

Il vietare o almeno non favorire questa conoscenza di esigenze, di gioie, di dolori comuni significherebbe volere la diminuzione d'ogni sentimento, la cecità, e condannare ad un inconsulto ostracismo intellettuale una parte della nazione da cui essa aspetta sostegno materiale oggi e, domani, ogni conforto morale. Sarebbe come nascondere al figlio la bontà, le sofferenze, i bisogni della madre negandogli ogni sorgente d'affetti più puri e ogni possibilità di intervenire e provvedere. Sarebbe un delitto con l'aggravante che le conseguenze non ricadrebbero soltanto su chi l'ha commesso.

Il volere l'oscurità, se ben forse si conveniva nei tempi passati, sarebbe oggi una prova schiacciante di improntitudine politica: per le sole ragioni, quando altre non ce ne fossero più esplicite e salienti, che l'oscurità induce a un incompsto desiderio di luce e che la luce verrebbe data nel modo e negli aspetti più convenienti da chi ha tutto l'interesse e tutta la premura subdola, d'offrirla. La vecchia favola della serpe e del villano troverebbe qui la sua applicazione migliore. Ma anche la più triste.

O piccole o grandi le memorie patrie è dovere conoscerle: poichè nel passato, come nel presente, sta il nostro avvenire. Alla stessa guisa che alcune reminiscenze della nostra età prima, alcuni fatti isolati, i primi insegnamenti si son fissati nel nostro cervello con evidenza meravigliosa e senza perdere, per processo di tempo, la loro vivezza formando salde convinzioni e le prime speranze, gli ammaestramenti nuovi tenacemente si radicherebbero nelle menti bambine, anche qui formerebbero convinzioni salde, accenderebbero speranze, preparando la via alla conquista d'una coscienza nuova.

*
* *

Nota un ricordo: ricordo triste e recente. Eran scorsi pochi giorni da che alle truppe partenti per la China lontana, il Re buono aveva voluto portare la parola d'augurio e d'addio, al conspetto del mare: e l'eco ancora non era spenta. Verano, forse, un presagio oscuro nel saluto regale ed una gran tristezza nell'atto solenne: ma poichè l'estate splendeva ridente nella gloria del sole, del cielo e della natura fiorita, poichè sembrava che la vita si fosse a un tratto arrestata nella gran dolcezza del riposo estivo, nessuno di noi italiani, impenitenti poeti spensierati, ne ebbe il sospetto, nessuno vi badò, nessuno si scosse dal sogno. E la gran tristezza regale ricadde incompresa e non fu raccolta che dal mare. Ma la notizia giunse inaspettata, crudele: il Re Buono era stato ucciso. Ricordo ancora che obbedii al bisogno prepotente, imperioso di correre in quartiere, di chiamare intorno a me i miei soldati, di parlar loro quasi che un oscuro pericolo sovrastasse e la mia povera parola avesse il potere secreto di scongiurarlo. Ricordo ancora che nel tumulto del mio cervello e del mio cuore, si fece strada il sentimento d'una pietà profonda e triste per quelle povere anime inconscie e indifese che il vento d'una contagiosa follia politica avrebbe potuto domani travolgere, essendo complici l'ignoranza e l'illusione.

Ebbi la percezione netta dei tempi, delle esigenze nuove, dei doveri nuovi.

*
**

Come la mia parola umile rievocava la figura dell'Ucciso nella modesta commemorazione affettuosa e s'acuiava quasi nello sforzo di penetrare nelle intelligenze ottuse, come i volti erano intenti e gravi quasi che l'orrenda visione sanguinosa si ripetesse innanzi; come vidi il mio dolore condiviso, condivisi il mio sdegno, il mio sprezzo, anche il mio odio per gli uccisori, ebbi davvero l'orgoglio d'una buona azione compiuta.

Vicenza, marzo 1901.

PIER GAETANO VENINO

Sottotenente nei Lancieri di *Firenze*.

La giubba da campagna

Chi per avventura ricorda quanto abbiamo scritto, in proposito dell'uniforme, allorchè si trattava di vaghi progetti (1), non potrà certo crederci soddisfatti ora che questo nuovo indumento è stato adottato.

Infatti noi abbiamo sostenuto e dimostrato come per alleviare e non aggravare l'ufficiale; per semplificare e non complicar le cose, occorra non una giubba *da campagna*, ma una giubba *ordinaria* più rispondente alle esigenze della tattica e dell'economia.

Noi dunque non potremo riconoscere la utilità di questa innovazione, se non a patto che l'uso della nuova giubba sia consentito in qualunque ora e per qualunque luogo e circostanza; e che la giubba usata finora diventi facoltativa fuori di servizio (2).

Soltanto così l'ufficiale avrebbe modo di vestirsi con minor dispendio; soltanto così diverrebbe legittimo l'obbligo per lui di smettere con qualche frequenza gli oggetti di vestiario; soltanto così potrà ottenersi che ai gran rapporti — durante i campi e le manovre — non si vedano giubbe che nessuno si sognerebbe di tollerare addosso alla truppa.

(1) Vedi, fra altro, il nostro articolo « *De Minimis...* » in questa *Rivista*, fasc. I° - 1900.

(2) Così l'ufficiale indosserebbe la giubba ordinaria, quella di gala senza spalline, o con spalline, secondo le esigenze della vita sociale, allo stesso modo che i cittadini indossano un *tout-de-même*, l'abito nero, ed il *frak*.



Premessa, bene stabilita e data come fatto compiuto questa condizione *sine qua non* del nostro gradimento, proviamo ora ad esaminare la nuova giubba, che — per buon augurio — cominceremo a chiamare fin da adesso *ordinaria*, e che ha destato critiche più o meno fondate, ma egualmente severe.

Anzitutto diremo — forse con poca fortuna presso parecchi colleghi — che, nel suo complesso, questa giubba non ci sembra poi tanto meritevole di censura. Essa è semplice, abbastanza elegante, sufficientemente comoda, ed offre il vantaggio di farci utilizzare con poca spesa le giubbe *di parata e di gala*, che — indossandosi poche volte nell'anno — sarà bene rinnovare di tanto in tanto.

A questa possibilità di trasformazione appare essenzialmente ispirato l'ideatore della giubba, ed a questo non indifferente vantaggio noi crediamo si debba pur sacrificare qualcosa; quindi non terremo gran conto delle lagnanze circa la scarsa capacità delle sue quattro saccocce, la pretesa goffaggine dell'apertura di dietro, altre mende minori.

Approviamo l'ingegnosa trovata degli alamari sulle tracce delle doppie bottoniere; non senza lamentarne la poca resistenza. Ma a ciò si rimedierà facilmente; e sappiamo che già vari capisarti si danno da fare per ottenerne dei migliori, fra i quali prevarrà certo un tipo da adottarsi definitivamente.

In vista della possibilità di trasformare le giubbe *di gala* in giubbe *ordinarie*, noi dobbiamo contentarci del modello adottato; chè altrimenti non sarebbe difficile desiderarne uno migliore sotto ogni riguardo. Ma gli è appunto per questa medesima considerazione che non sappiamo persuaderci come si sia potuto pensare a sopprimere le manopole di colore.

Ordinando questa soppressione, non fu certo seguito lo stesso concetto ispiratore; poichè il cambiarle in nero, oltre ad importare un lavoro ed una spesa, produce lo sconcio di veder pezzi nuovi sulla stoffa usata. Nè la preoccupazione di render l'ufficiale meno riconoscibile al nemico può avere influito, poichè

questa dovrebbe consigliare l'uniforme degli ufficiali somigliantissima a quella della truppa (1).

Noi — non ci stanchiamo dal ripeterlo nei nostri scritti — vorremmo che ogni provvedimento scaturisse da un principio; e, nel caso presente, constatiamo che non appena perduti di vista i due sopra accennati — cui sembra essersi ispirato l'ideatore della nuova giubba — si è smarrita la via diritta. Quei principi esigevano di lasciare intatte le maniche, o quanto meno modificarne i soli galloni (2); si è voluto toccarle, ed ecco che già si è dovuto venire alla prima correzione di quanto erasi stabilito.

Ma circa le manopole vi è qualcos'altro a dire. Queste, lungi dall'essere semplici ornamenti, sono parte essenziale e caratteristica dell'uniforme, la quale è il segno visibile che contraddistingue nell'esercito, nelle varie armi, nei varii corpi coloro che vi appartengono, non soltanto sotto le armi, ma — e a ciò deve pensarsi — in congedo illimitato. Noi sbagliaremo forse, ma ci sembra che il toccar comunque i distintivi caratteristici della divisa, cui siamo legati e sotto la quale sognammo sempre di vincere e di versare il nostro sangue, non sia cosa di sì picciol momento da potersi fare senza una imprescindibile od almen grave e ben giustificata necessità.

Si tolgano le manopole agli ufficiali dei bersaglieri o degli alpini, e noi plaudiremo, perchè quelle truppe non ne hanno; ma gli ufficiali dei granatieri e d'alcuni reggimenti di cavalleria, la cui truppa porta manopole colorate, debbono conservarle, se vogliamo far dire che alla nostra uniforme presiede un sano e costante criterio.

La soppressione delle manopole, può, inoltre, ingenerar confusione fra i reggimenti che hanno il colletto uguale; cosa tanto più singolare oggi che — contrariamente a quanto si è

(1) A questo proposito ci vien fatto di chiedere se, adottando la nuova giubba per gli ufficiali, si sia pensato alla opportunità di render meno luccicante anche il vestiario dei soldati.

(2) Dei quali ci riserbiamo dire due parole in ultimo.

usato fin qui — si è pensato di dare i colori perfino alla fanteria.

Noi nutriamo, dunque, fiducia che le manopole vengano ridate a chi di ragione, se pur l'averle tolte non fu dovuto a semplice svista.

* *

Un'ultima osservazione ci sembra non fuor di proposito circa i distintivi del grado.

Noi dobbiamo ritenere che l'ideatore della nuova giubba avesse in animo la soppressione del *fiore* in argento od oro, ch'egli dovè poi sostituire col gallone di seta nera sol per coprirne le tracce. La soppressione del fiore — non potendosi neanche pensare all'idea dell'economia — fu certamente dettata dalla opportunità di rendere l'ufficiale meno discernibile, a distanza, fra i gregari.

Questo concetto, già da noi esposto nel su citato articolo, è assai commendevole; e noi andremmo anche più in là. Pur conservando l'attual sistema di segnare il grado sulle maniche, aboliremmo, per la tenuta ordinaria o di guerra, ogni più piccola parte d'argento o d'oro, adottando invece galloni di tinta poco dissimile dal fondo della giubba, per modo che ad un centinaio di passi ogni differenza di grado non fosse più percettibile. Con ciò verrebbe ad evitarsi anche l'attuale promiscuità, chiassosa ed an'iestetica, di lana e metallo.

Conservando il formato e il disegno in vigore, i galloni potrebbero esser, per esempio, bleu alquanto chiaro pei caporali; dello stesso colore misto ad un filo d'acciaio scuro pei sottufficiali; tutti di questo metallo dal sottotenente in su.

Padova, febbraio 1901.

FILIPPO ABIGNENTE.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie. (Anno 16°, Fascicolo 191°, Febbraio 1901).

Il *colombo viaggiatore*. — Il Ministro della guerra ha testè prescritto che nei reggimenti di cavalleria gli ufficiali e gli individui di truppa destinati alle pattuglie (*patrouilleurs*) sieno d'ora in avanti famigliarizzati coll'impiego e il maneggio del colombo, divenuto l'accessorio della ricognizione d'ufficiale, spinta a grande distanza.

L'anonimo autore, che si dimostra persona assai competente e che da assai tempo s'occupa dell'argomento, intende prendere in esame la conseguenza della decisione ministeriale, ma prima ritiene indispensabile un breve cenno storico della questione.

Egli nota che già da parecchio tempo il colonnello Cherfils preconizzò l'impiego dei colombi per la trasmissione delle notizie della cavalleria in esplorazione, ma, sgraziatamente, il servizio del genio e i principali colombofili dichiararono che il colombo viaggiatore non era trasportabile da cavallo. L'uso del colombo viaggiatore fu perciò ristretto alle relazioni fra i quartieri generali delle divisioni di cavalleria e il quartiere generale dell'armata.

Già sin dal 1893 e 94 in una serie di conferenze l'autore ha dimostrato che l'idea così pratica dell'uso del colombo era stata mal compresa, per colpa dei colombofili militari e civili, i quali avevano voluto limitarlo, senza fare i necessari esperimenti pel suo trasporto da cavallo.

L'ufficiale in ricognizione ha una missione definibile con due parole: *vedere e riferire*. Vedere è facile per l'ufficiale ardito, intelligente, ben montato. Il riferire è limitato dal numero delle ordinanze, ammesso pure ch'esse giungano a destinazione.

L'autore convinto che solo il colombo poteva risolvere il quesito, eseguì seri esperimenti di trasporto, come nello stesso tempo e per

l'identico scopo ne fece intraprendere il generale Paolo de Benoist. Unirono i loro tentativi e le loro osservazioni, e già sin dal 1895 il quesito del trasporto dei colombi da parte del cavaliere era risoluto dal generale de Benoist.

Nelle manovre del 1897, il primo dispaccio annunciante al generale Chanoine, comandante il 1° corpo d'armata, la presa di contatto col corpo d'armata nemico, era portato da un piccione del colombaio mobile, e precedeva di un'ora il dispaccio telegrafico. Il colombo aveva vinto il telegrafo. Malgrado ciò, non se ne fece nulla. Senza contestare i meriti del colombaio mobile, il ministro trovava che costava troppo caro, che il suo impiego era delicato... e l'inviava al Madagascar.

Frattanto la cavalleria tedesca aveva tratto profitto degli esperimenti francesi, e ci sopravanzava nell'applicazione pratica. Ora finalmente è cessato il periodo delle esperienze, e, per l'unanime decisione del Comitato di cavalleria, circa l'insegnamento dell'uso del colombo in tutti i reggimenti dell'arma e per le conseguenti disposizioni ministeriali, si entra in quello dell'esecuzione.

Lo scrittore passa quindi a dire dell'ordinamento colombofilo nei reggimenti. In questa prima parte del pregevole lavoro, egli si limita alla discussione intorno alla convenienza o no dei colombai privati o dei colombai reggimentali. In tutte le guarnigioni — e in Francia ve ne sono molte — nelle quali vi sono colombai di privati, dai quali si possa richiedere il numero dei colombi necessario alle istruzioni da farsi, l'autore è decisamente contrario all'istituzione di colombai reggimentali, sia per la spesa, sia perchè si dovrebbero distogliere uomini dal servizio per la loro cura, ecc.

Quando invece si debba forzatamente istituire cotesti colombai, ammonisce di comperare i colombi e non d'accettarli in dono; essi costano, in media da 3 a 5 lire al paio, e basterà averne una quarantina. Bisogna che il locale pel colombaio sia separato dalle scuderie e dalle camerate degli uomini, a motivo dell'igiene; e meglio ancora sarebbe richiedere all'artiglieria un carro vecchio e stabilirvi i colombi.

S'intende che i piccioni per la guerra saranno dati dal genio; ora si tratta soltanto dell'istruzione da impartire agli ufficiali e alla truppa intorno all'uso dei medesimi.

I Corpi di cavalleria, per P. S. (continuazione). — A dimostrare la necessità del corpo di cavalleria, l'autore ha, nel primo articolo, detto brevemente delle missioni principali della cavalleria in guerra. In questo secondo articolo prende a disamina i corpi di cavalleria nella

storia militare, ossia il loro impiego nelle campagne napoleoniche e nel 1865 durante la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America.

La cavalleria russa nella guerra del 1877-78 (continuazione). — Sono brevemente riassunte talune operazioni dei cavalieri russi dopo la caduta di Plewna, e quelle della cavalleria impiegata nella Dobrutcha. La narrazione degli avvenimenti ora scende a minuti particolari, ora, per contro, si limita a troppo pochi cenni. Gli apprezzamenti espressi dall'articolaista sull'operato dei cavalieri russi di cui elogia l'infaticabilità e il valore, mettendo in rilievo le deficienze del servizio, sono pregevoli e improntati a retto giudizio della situazione e dell'impiego dell'arma.

Le lezioni del 16 agosto (continuazione) pel generale CARDOT. — Ormai l'egregio generale, più che ad esporre nuove idee, tende a ribadire maggiormente quanto ha già detto, ritornando su quello che egli ritiene dovrebbe essere la base della tattica delle tre armi.

Parecchie pagine, come di solito sono consacrate alla cavalleria e al suo impiego sul campo di battaglia. È sempre lo stesso concetto degli altri articoli: la cavalleria deve rinunciare al duello particolare di arma, e concorrere all'assalto decisivo insieme alla fanteria e alla artiglieria.

Per ciò non ammette l'uso della cavalleria sulle ali dove troverebbe maggior difficoltà di applicare la sua azione, ma sarebbe tratta per forza al dannoso e inutile carosello con quella nemica, ma vorrebbe seguisse le mosse della fanteria. Per questo impiego, però, anche la divisione di cavalleria gli sembra una massa troppo forte. Conviene che questo pensiero urterà le idee della cavalleria, ma si augura che il tempo lo faccia accettare.

Belle pagine sono dettate ad esaltare la forza morale, la quale deve trascinare alla vittoria non ostante i fuochi odierni e le perdite che s'incontreranno nell'assalto. Il Cardot s'inflamma tanto a codesto concetto da ammettere che è col fuoco che si scuoterà il morale dell'avversario, ma che le perdite prodotte dal fuoco nemico non solo non avranno ragione del nostro morale, ma lo aumenteranno.

« Se il sacrificio del vicino, egli scrive, ci basta; se esso non solo non incoraggia il nostro, ma ancora ce ne distoglie, non parliamo più di superiorità morale e non speriamo più di vincere; non ne siamo più degni! »

Nobili parole invero; ma malauguratamente non rispondono alla realtà.

Quanto a ciò che il Cardot scrive intorno all'impiego delle masse di cavalleria sul campo di battaglia, non vogliamo dire sia accettabile ad occhi chiusi o da rigettarsi compiutamente.

Nel detto dell'esimio generale vi è certo molta esagerazione ma è innegabile che talune sue idee sono meritevoli di essere conosciute e studiate.

I nostri cavalli del sud-ovest. — È un articolo assai interessante. Ad un breve sguardo storico intorno all'allevamento del puro sangue anglo-arabo francese, fa seguito uno studio abbastanza minuzioso della maniera con cui l'allevamento è praticato. Vi si discorre poi degli incoraggiamenti che riceve, degli sbocchi che gli sono aperti, e, finalmente, delle rivendicazioni di quella regione. D. B.

Da Cavalleria. Sua Missao strategica e tattica. (*La cavalleria, sua missione strategica e tattica*) di FERNANDO MAYA, Major de cavalleria. — Lisboa, Livraria Ferin, 1901.

L'opuscolo consta di novè capitoli, nei quali l'autore non ha inteso esporre un trattato di tattica dell'arma, ma prende a disamina le principali questioni riguardanti l'impiego tattico e strategico della cavalleria. Ha compilato così uno studio molto interessante che può riuscire assai istruttivo all'ufficiale.

Il Maya premette un breve sunto storico della tattica della cavalleria da Federico II al giorno d'oggi, desunta principalmente dai regolamenti. Il sunto però è troppo sommario, ed è questa la parte meno riuscita del libro. Discorre quindi dell'armamento, dell'arredamento ed equipaggiamento per quel tanto necessario a fornire chiaro concetto delle questioni. Con lunga e particolareggiata disamina tratta poi del carattere generale della tattica dell'arma, del servizio della cavalleria indipendente e della divisionale, delle marce e finalmente delle scorrerie.

L'autore essenzialmente tende a far conoscere, specie per i quesiti principali, le varie fasi attraversate dalla questione che analizza e lo stato attuale di essa. Si comprende da sè che l'autore svolge assai diffusamente e con particolar cura quanto ha tratto all'avanscoperta. Le opinioni e proposte espresse al riguardo dagli scrittori più apprezzati, francesi e tedeschi; le prescrizioni e norme regolamentari, segnatamente quelle dei Regolamenti francese ed italiano, gli articoli delle Riviste di cavalleria, nostra e francese — son ricordati quelli del capitano Mosolino sul *Vedere e Coprire* — tutto è vagliato e analizzato.

E interessante è la narrazione dell'esplorazione eseguita dai cavalieri tedeschi nei giorni dell'agosto 1870 precedenti alla battaglia di Sedan, con relativo schizzo, e quella di taluni esempi di scorrerie: *raids* dei generali Stuart e Pleasanton nella guerra di Secessione d'America, e del Gurko nella guerra turco-russa del 1877-88.

Anche i minori quesiti, ma che hanno singolare importanza per l'arma, sono diligentemente studiati dall'autore, come, a mo' d'esempio, quelli sulla cadenza delle andature e sul carico da addossarsi al cavallo.

A proposito delle andature l'egregio autore è caduto in qualche inesattezza circa le nostre prescrizioni. Egli scrive che la velocità regolamentare del nostro passo, trotto e galoppo è rispettivamente di 105 m., 125 e 375, in luogo di 100, 200 e 333; lieve errore per altro e il solo che abbiamo riscontrato in tutto l'opuscolo.

Noi non conosciamo altro libro, nel quale sia riassunto e così bene, quanto ha tratto al servizio in guerra della cavalleria, e perciò lo segnaliamo agli ufficiali dell'arma, che vi troveranno ricco materiale di studio.

All'egregio maggiore Maya, già ben noto per le altre sue precedenti pubblicazioni militari e che in questa si dimostra così studioso delle cose della cavalleria, i nostri vivi elogi.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Chili. — MARCIA DI RESISTENZA. — Il tenente colonnello di cavalleria V. Lindholm, aggiunto di stato maggiore della seconda zona militare del Chili, ha diretto ultimamente una marcia di resistenza da Santiago a Limache e ritorno, cioè 400 chilometri percorsi in tre giorni.

Il drappello si componeva di 21 ufficiali di cavalleria e d'artiglieria e di altrettanti soldati d'ordinanza, tutti montanti cavalli brasiliani puro sangue.

Ecco su questo *raid*, unico nell'America del Sud, alcuni particolari attinti dalla *Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria*, 1° marzo.

Venti giorni prima della marcia di resistenza i cavalli furono allenati con esercizi giornalieri. Il giorno prima della partenza si pesarono cavalli e cavalieri per riscontrarne il peso alla fine della marcia.

La partenza da Santiago ebbe luogo il 12 novembre alle ore 4 e 28 minuti. Itinerario: Portezuelo, Los Hornos, Colina, Cuesta de Chacabuco e San Felipe. Arrivo a San Felipe alle 6 di sera. Distanza percorsa, 130 chilometri. Durata della marcia, 8 ore e mezza, deduzione fatta dei riposi, uno dei quali di un'ora e mezzo a Chacabuco.

Seconda giornata (13 novembre): Partenza da San Felipe alle ore 4 e 40 minuti del mattino. Itinerario: Llai-Ltai, Ocoa, La Campana, San Pedro e San Francesco de Limache. Arrivo in questa città alle ore 8 e 30 minuti della sera. Distanza percorsa 130 chilometri. La marcia di questa giornata fu lenta a cagione della difficoltà della strada dovendosi traversare profondi burroni su sentieri difficili. Per evitare il Rio Aconcagua, inguadabile, si dové risalire un monte impiegandovi 4 ore e marciando coi cavalieri appiedati e i cavalli a mano. Un ufficiale cadde malato e restò per istrada.

Terza giornata (14 novembre): Partenza da Limache alle ore 4 e 40 minuti del mattino. Itinerario: Palumpengoba de Alvarado, Cuesta de La Dormida, Titil e Santiago. Arrivo al quartiere dei Cacciatori 40

minuti dopo mezzanotte. Distanza percorsa 140 chilometri in terreni per la maggior parte ripidi e spesso palustri che non permettevano altra andatura che il passo. Due cavalli indisponibili furono lasciati indietro.

Durante gli *alt* ed all'arrivo alle tappe si stropicciarono le membra dei cavalli con alcol canforato. Al *grand'alt* si diede loro due chilogrammi e mezzo d'avena, ma i cavalli, accaldati, la mangiarono senza appetito, ciò che prova che la razione deve essere aumentata nel periodo della preparazione.

Si poté rilevare la cattiva qualità dei ferri e dei chiodi, e la necessità d'averne, in ciascun squadrone, 12 a 15 uomini capaci di ferrare un cavallo. A questa condizione soltanto, si può intraprendere una marcia su strade primitive e su terreni inclinati.

Il peso dei cavalli era diminuito di 20 chilogrammi. I cavalieri si mostrarono ilari e svelti malgrado la privazione del sonno e l'aver fatto venti ore al giorno di lavoro sul dorso del cavallo.

Si percorsero dunque 400 chilometri in tre giornate consecutive. Ora si deduce che, per strade piane si potrebbe percorrere nello stesso tempo il doppio della distanza; se si ha presente che le alture dovutesi attraversare avevano in media l'altezza dagli 800 ai 1000 metri.

Il tenente colonnello Lindholm osserva che è quasi impossibile applicare le prescrizioni regolamentari durante una marcia fatta in tali condizioni.

Il regolamento chileno è estratto da quelli tedeschi. Il tenente colonnello Lindholm conchiude con una citazione del generale De Brack: « Il cavallo non è tutto, ma tutto non è niente senza il cavallo ». (*Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria*, 1° marzo 1901).

Francia. — MANOVRE D'AUTUNNO (1901). — Si eseguiranno manovre di armata nella regione Est e in quella Ovest sotto la direzione superiore del generale Brugère, vice presidente del consiglio superiore di guerra. Alle manovre nella regione Est prenderanno parte i corpi d'armata 1° 2° 6° e 20° e le divisioni di cavalleria 2^a, 3^a (meno la 1^a brigata corazzieri), 4^a e 5^a. Alle manovre nella regione Ovest concorreranno i corpi d'armata 11° e 12°, la 34^a brigata di fanteria del 9° corpo d'armata, la 46^a del 12° corpo d'armata, e la 1^a brigata corazzieri della 3^a divisione di cavalleria ed il 7° reggimento corazzieri. — Negli altri corpi d'armata si eseguiranno manovre di brigata della durata di 12 giorni. Avranno egualmente luogo due esercitazioni di divisioni di cavalleria, cioè una col concorso della 7^a divisione di cavalleria e della 7^a ed 8^a brigata; alla seconda prenderanno parte la 5^a brigata corazzieri e la 6^a brigata dragoni della 6^a divisione cavalleria, come pure la 14^a brigata di cavalleria. Non sono previste manovre di brigate di ca-

valleria. Nel campo di Châlons si eseguiranno speciali manovre, per le quali come pure per le manovre di armata e di divisione di cavalleria verranno emanate apposite norme.

Fatta eccezione dei cavalli puro sangue e dei cavalli d'artiglieria, di cui è cenno nell'ordine ministeriale 30 marzo, non saranno impiegati nelle manovre cavalli d'età inferiore ai 7 anni.

Alle manovre di brigata da eseguirsi nei corpi d'armata prenderanno parte batterie d'artiglieria a cavallo in ragione di 2 batterie per brigata.

Oltre alle esercitazioni sopra indicate se ne eseguiranno nelle Alpi, nei Vosgi, in Algeria e Tunisia, per le quali furono emanate apposite prescrizioni. Circolare 9 gennaio — *Bulletin officiel supplémentaire* (« *Armeblatt* », 6 marzo, n. 10).

A proposito delle manovre di divisione la *France militaire* (28 gennaio, n. 5074), ricordato che il tipo classico dal 1870 della divisione di cavalleria è su 3 brigate, una di corazzieri, la seconda di dragoni la terza di cavalleria leggera, gli pare di vedere nell'attuale composizione delle divisioni di manovra un ritorno alle divisioni costituite di reggimenti appartenenti alla stessa suddivisione d'arma, cioè divisioni di corazzieri, di dragoni e cavalleria leggera, ciascuna composta di soli 4 reggimenti di « battaglia ». (*France militaire*, 28 gennaio, n. 5074).

Germania — LE GRANDI MANOVRE GERMANICHE PEL 1901 si eseguiranno in conformità dell'ordine imperiale 12 febbraio :

I corpi d'armata I e XVII, manovreranno in presenza dell'Imperatore. Il XVII corpo d'armata, che sarà rinforzato dalla 19ª brigata di fanteria, dal reggimento granatieri a cavallo N. 3 e dal reggimento d'artiglieria di campagna N. 20, sarà formato su 3 divisioni. Nei corpi d'armata I, IV, VII e XVII si costituiranno 4 divisioni di cavalleria, A, B, C e D. La divisione di cavalleria A eseguirà manovre speciali in terreno variato, mentre che le divisioni B, C e D manovreranno rispettivamente nei campi d'istruzione di Hammerstein, Altees-Grabow e Tenne.

Le unità della divisione di cavalleria B non prenderanno parte alle esercitazioni di brigata e di divisione del proprio corpo d'armata. La 3ª brigata di cavalleria della Guardia resterà addetta alla 38ª divisione durante tutto il periodo delle manovre. I corpi d'armata I e XVII riceveranno ciascuno una sezione aerostatica.

I corpi d'armata I, II, III, V, VI, VIII, XI, XIV e XVI eseguiranno marcie-manovre di cavalleria. (*Rev. T. de I. y C.*, 1º marzo).

MANOVRE DELLA CAVALLERIA SASSONE PEL 1901. — Nel XIX Corpo d'armata (2º Corpo Sassone) sarà costituita una divisione di cavalleria della quale prenderà il comando il maggiore generale v. Vroizem. La divisione sarà così composta :

1ª brigata di cavalleria (23ª): Reggimento cavalieri della guardia, 1º reggimento ulani (17º);

2ª brigata di cavalleria (24ª): Reggimento carabinieri, 2º reggimento ulani (18º);

3ª brigata di cavalleria (32ª): 1º reggimento ussari (18º), 2º reggimento ussari (19º);

Sezione d'artiglieria a cavallo del 1º reggimento d'artiglieria da campagna (12º);

Sezione del genio del XII Corpo d'armata (1º Corpo Sassone).

Sotto la direzione del comandante la Divisione di cavalleria si eseguirà un viaggio tattico d'istruzione col concorso dei generali ed ufficiali superiori di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo che prendono parte alle manovre di cavalleria stessa.

Presso lo stesso XIX Corpo d'armata (2º Corpo Sassone) si eseguirà pure un viaggio d'istruzione di cavalleria al quale prenderanno parte anche gli ufficiali del 2º reggimento ussari (19º).

Tutte le truppe sopra dette faranno ritorno alle proprie sedi pel 30 settembre 1901 (*Militär Zeitung*, 2 marzo, n. 9).

ESERCITAZIONI DELLA CAVALLERIA VURTEMBERGHESE PEL 1901. —

Nel programma delle esercitazioni del XIII Corpo d'armata (Corpo d'armata del Wurtemberg) vi è compreso un viaggio d'istruzione di cavalleria da eseguirsi in conformità delle istruzioni emanate il 23 gennaio 1879 (*Militär Zeitung*, 2 marzo, n. 9).

CORSO D'INFORMAZIONE PER I GENERALI TEDESCHI ALLA SCUOLA DI TIRO D'ARTIGLIERIA. — Il corso d'informazione di quest'anno per i generali dell'esercito germanico ha luogo dal 10 al 23 maggio. Vi prenderà parte un generale di ciascuno dei corpi d'armata I, II, III, XI, XIV, XV, XVI, XVII e XVIII, ed inoltre due ispettori di cavalleria, il comandante di Berlino, due generali bavaresi, due generali sassoni ed un generale wurtemberghese. (*Militär-Zeitung*, 2 marzo, n. 9).

LE MITRAGLIATRICI PER LA CAVALLERIA. — Quest'arma è in grande favore in Svizzera che ne ha già provveduto la sua cavalleria da oltre un anno, e in Germania che l'ha distribuita alla sua frontiera. Questa tendenza si spiega coll'importanza crescente che ha preso il fuoco nelle operazioni di guerra. Ammettendo che il fuoco d'una mitragliatrice Maxim (fucile sopra affusto) sia equivalente a quello di un plotone di fanteria, basterebbe un gruppo di quattro di questi congegni, per produrre l'effetto d'una compagnia. Un tale gruppo non esige che 2 o 3 ufficiali, 30 sott'ufficiali o inservienti; 10 cavalli da tiro per le mitragliatrici e il loro cassone, senza tener frattanto calcolo del carro da bagaglio e della fucina, per poter giudicare dell'importanza dell'effetto utile che è possibile ottenere con un personale estremamente ridotto.

La mitragliatrice è egualmente utile alle tre armi combattenti. Quanto alla cavalleria, le mitragliatrici sostituiscono i sostegni di fanteria, i quali, secondo lo scrittore francese, hanno fatto sempre l'effetto « d'un boulet au pied des divisions indépendantes. » Esse possono seguire gli squadroni in tutti i loro movimenti e in tutti i terreni e dar loro, ad ogni momento, la potenza del fuoco, che la cavalleria non può ottenere, allo stato attuale, se non immobilitandosi momentaneamente pel combattimento a piedi. L'assegnazione di mitragliatrici alle divisioni di cavalleria porta certamente a diminuire la proporzione dell'artiglieria a cavallo ad esse addetta. (*France Militaire*, 12 gennaio, 5061).

Russia - AUMENTO DI STIPENDIO PER GLI UFFICIALI COSACCHI. - Con decreto 19 dicembre 1900 si aumentò lo stipendio degli ufficiali Cosacchi nella misura sotto indicata:

Pel <i>Khorungi</i> (sottotenente)	da 294 rubli, fu portato a 660 rubli
» <i>Sotnik</i> (tenente)	» 312 » » 720 »
» <i>Podsaul</i> (capitano di 2ª classe)	» 339 » < 780 »
» <i>Jesaul</i> (» di 1ª »)	» 366 » » 900 »

(*Militär-Zeitung*, N. 9, 2 marzo).

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Il concorso ippico a Roma.

Roma 27 marzo. — Oggi favorito da uno splendido tempo si è svolto a Villa Borghese il concorso ippico a beneficio del fondo per il monumento da erigersi in Roma a Giuseppe Verdi.

Eccone i risultati:

Prima categoria (cavalli d'ogni paese).

Vincono in quest'ordine: *Pilade*, che fa un salto netto, splendido, del tenente Caprilli; secondo è classificato *Swift*, del marchese De-Gandara; terzo *Sivah*, del tenente Guarini.

La sbarra fu alzata fino a metri uno e settanta.

Seconda categoria (militare).

Vincono: *Sivah*, del tenente Guarini; secondo classificato è *Adria*, del tenente Marazzani; terzo *Margueritine*, del tenente Arona.

La sbarra fu alzata fino a metri uno e cinquanta.

Terza categoria (cavalli da caccia).

Si alza la sbarra a metri 1,50, poi a 1,60 e infine a 1,70 che viene saltata tra frenetici applausi dal solo conte Visconti di Modrone con *Iris-Maid*.

Restano così classificati: 1° *Iris-Maid*, 2° *Swift*, 3° *Adria*, 4° *Foxman*. Segue la gara d'onore fra i cavalli entrati in gara in tutte le tre categorie.

La sbarra dapprima è alzata a metri 1,30 (tredici sono i concorrenti), quindi successivamente a metri 1,40, poi a metri 1,50, e 1,60, infine a metri 1,70, che supera benissimo il tenente Caprilli con *Vecchio*. Il tenente Bongiovanni cade senza prodursi alcun male. Salta ancora il tenente Trissino con *Oreste*. Si alza ancora la sbarra a metri 1,80. Il tenente Caprilli con il cavallo *Vecchio* la salta splendidamente tra fragorosi applausi. Così pure *Oreste* del Malfatti montato da Trissino. Finalmente a 1,85 salta soltanto il cavallo *Vecchio*.

La classifica resta la seguente: 1° *Vecchio*. 2° *Oreste*. 3° *Degrieux*, 4° *Swift*.

Molte signore scendono nel prato per carezzare il cavallo *Vecchio*, che ha saltato metri 1,86, come si constata in seguito a misurazione.

Mai si assistette ad un concorso ippico di tanta importanza.

Il tenente Caprilli risultò vincitore dell'artistica anfora donata dal Re.

Società Nazionale Zootechnica

Sotto l'alto Patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Concorso Ippico del 1901 che si svolgerà al Velodromo Umberto I, nei giorni 5 e 6 maggio sotto l'alto patronato delle LL. AA. RR. le duchesse d'Aosta e la duchessa di Genova.

PROGRAMMA.**Categoria I.**

Cavalli di ogni razza e paese che non abbiano vinto un primo o secondo premio nei precedenti concorsi ippici.

Cinque ostacoli: Siepone (facoltativo) — Sbarra — Muro — Siepe con fosso — Riviera.

Altezza iniziale degli ostacoli 1 m. — Riviera m. 3,50 — Gara al muro.

1. Premio: medaglia Vermeil del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e L. 400 — 2. Premio: medaglia d'argento id. id. id. e L. 200.

Se i concorrenti saranno più di dodici, verrà creato un 3° premio di L. 150.

Categoria II.

Cavalli nati ed allevati in Italia.

Cinque ostacoli: Siepone (facoltativo) — Sbarra — Muro — Siepe con fosso — Riviera.

Altezza iniziale degli ostacoli 1 m. — Riviera m. 3,50 — Gara al muro.

1. Premio: dono di S. A. R. la principessa Isabella di Genova, medaglia vermeil del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e L. 400 — 2. Premio: medaglia d'argento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e L. 250.

Se i concorrenti saranno più di dodici, verrà creato un 3° premio di L. 150.

Categoria III.

Riservata ai signori Ufficiali dell'Esercito in attività di servizio. (Regolamento speciale).

1. Premio: coppa d'onore del Ministero della Guerra, e L. 400 — 2. Premio: L. 250 — 3. Premio: L. 200.

Se i concorrenti saranno più di ventiquattro, verrà creato un 4° premio di L. 150.

Categoria IV.

Cavalli da caccia.

Cinque ostacoli: Siepone (facoltativo) — Sbarra — Muro — Siepe con fosso — Riviera.

Altezza degli ostacoli m. 1,10 — Riviera m. 3,50 — Gara al muro.

1. Premio: dono di S. A. R. la principessa Laetitia e L. 400 — 2. Premio: L. 250.

Se i concorrenti saranno più di dodici, verrà creato un 3° premio di L. 200.

Categoria V.

Cavalli pre-entati in tandem.

Ostacoli: Sbarra m. 8,80 e muro 0,60 — (Percorso da ripetersi due volte).

1. Premio: Oggetto-Ricordo.

La categoria sarà soppressa quando non ci siano almeno tre concorrenti.

Gare.

Coppa della Città di Torino. — Salto in elevazione al muro a cui possono concorrere tutti i premiati o menzionati.

Coppa delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta. — Salto in lunghezza della riviera. Aperta a tutti i concorrenti.

Scudiscio d'onore - da disputarsi secondo le prescrizioni del Regolamento speciale dai vincitori dei primi premi e delle Coppe.

Regolamento.

Art. 1. — Le iscrizioni dovranno farsi alla sede della Società via Carlo Alberto, 40, non più tardi del mezzogiorno del 30 aprile prossimo su apposita scheda che la Società spedisce a tutti i richiedenti specificando:

1° Lo stato signalitico del cavallo.

2° Le categorie in cui deve concorrere.

3° Per i cavalli da iscriversi nella 2^a categoria (Italiani) allegare un certificato o dichiarazione firmata che ne comprovi l'origine.

NB. Nessuna iscrizione sarà tenuta valida se non perverrà accompagnata dalla relativa tassa.

Art. 2. — I cavalli dovranno essere montati dai loro proprietari. Solo per i casi di forza maggiore, della cui portata sarà arbitra la Giuria, si potrà derogare da questa massima.

Art. 3. — Lo stesso cavallo potrà essere iscritto in varie categorie, ma non percepirà che un solo premio (eccezione fatta per le coppe e lo scudiscio); il maggiore esclude il minore, a premi uguali sarà conferito il primo vinto.

Art. 4. — La tassa d'iscrizione per ogni cavallo è di L. 20 per una sola categoria; di L. 30 per due categorie; di L. 40 per tre e di L. 50 per quattro categorie.

N. B. — Non si farà luogo a restituzione di tassa d'iscrizione qualunque sia la causa che possa avere motivato il ritiro di un cavallo dal concorso o da una categoria.

Art. 5. — Per la Categoria 5^a (Tandem) trattandosi di un primo esperimento le iscrizioni saranno gratuite e non si applicherà l'articolo 2°.

Art. 6. — Gli ostacoli da superarsi sono quelli indicati nell'annesso programma.

Il percorso deve farsi al galoppo.

La Giuria giudicherà delle interruzioni dell'andatura, non giustificate.

Art. 7. — Il cavallo che non abbia superato gli ostacoli iniziali, non potrà essere classificato.

Art. 8. — Nei suoi apprezzamenti la Giuria terrà conto del miglior modo e del miglior stile con cui gli ostacoli vennero superati. Essa potrà far ripetere le prove anche ad un solo ostacolo quando lo creda necessario. — Il suo giudizio è inappellabile.

Art. 9. — Per la gara *Coppa delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta* alla riviera, si provvederà, sia spostando la piccola siepe anteriore, sia aumentando lo specchio d'acqua.

Art. 10. — I cavalli non potranno essere esercitati sul terreno riservato al Concorso, epperò la società provvederà perchè siano messi a disposizione dei concorrenti alcuni ostacoli in locali possibilmente prossimi al Velodromo.

Art. 11. — Cavalieri e cavalli dovranno trovarsi sul posto almeno mezz'ora prima che incominci il concorso. I cavalieri saranno chiamati per turno, secondo il numero d'iscrizione. — Chi non si troverà pronto alla chiamata senza motivo plausibile non potrà riprendere il suo turno.

Art. 12. — L'abito da caccia, per chi veste in borghese, non è obbligatorio; il cappello nero è di rigore.

Art. 13. — Non saranno ammessi a concorrere le persone la cui professione è di presentare, vendere od addestrare cavalli.

Art. 14. — La Direzione decide inappellabilmente su quanto non è previsto dal presente regolamento e sulle discrepanze cui la sua interpretazione potesse dar luogo.

Il Presidente della Società

C. COMPANS.

Il Segretario

F. VIGNOLA.

Concorso ippico a Firenze.

Programma del Concorso ippico che avrà luogo nei giorni 27 e 29 aprile 1901 in Firenze nell'Ippodromo della Società fiorentina per le corse al trotto alle Cascine:

PRIMO GIORNO. — 27 aprile 1901.

I. — Categoria militare per ufficiali in servizio effettivo appartenenti alla 2ª circoscrizione. — Ostacoli prescritti dal Regolamento Ministeriale. Distanza metri 800 circa. Tempo massimo 2' 30".

Premio complessivo L. 1000 oltre gli oggetti che verranno gentilmente offerti per detta categoria al Comitato. — Tassa d'iscrizione L. 10.

II. — Categoria cavalli da caccia di ogni razza e paese, montati da *Gentlemen*. — Ostacoli, percorso e tempo come per la Categoria Militare.

Premio complessivo L. 900 oltre gli oggetti che per detta Categoria verranno gentilmente offerti al Comitato. — Tassa di iscrizione L. 10.

SECONDO GIORNO. — 29 aprile.

III. — Categoria d'incoraggiamento per cavalli e cavalieri (*gentlemen*) che non hanno mai riportato alcun premio in Concorsi ippici.

Premio complessivo L. 600 oltre gli oggetti che per questa Categoria verranno gentilmente offerti al Comitato. — Tassa d'iscrizione L. 10.

IV. — Categoria di velocità per cavalli di ogni razza e paese montati da *Gentlemen*. — Ostacoli e percorso come nella Categoria Militare. — Tempo massimo 2'. — Saranno premiati i due Cavalieri che compiranno il percorso in minor tempo. — Sono esclusi i cavalli vincitori nella annata di un premio di L. 2000 in corsa di ostacoli.

Premio complessivo L. 350 oltre un oggetto di valore offerto gentilmente al primo dal conte Giovannangelo Bastogi. — Tassa d'iscrizione L. 10.

V. — Gara delle coppie per cavalli d'ogni razza e paese montati da *Gentlemen*. — Ostacoli: 2 sieponi — 2 staccionate — Muro — Gabbia di sieponi — tutti dell'altezza di metri 1. — Percorso metri 300 circa sulla dirittura delle Tribune.

Premio complessivo L. 350 oltre gli oggetti che verranno gentilmente offerti al Comitato. — Tassa d'iscrizione L. 10 per coppia.

VI. — Gara fra i cavalli premiati delle Categorie I, II, III, IV.

Premio complessivo L. 800 oltre i doni che verranno gentilmente offerti per la detta Gara al Comitato.

Crusche sofisticate.

Non tutti gli ufficiali montati hanno la possibilità o la previdenza di somministrare ai loro cavalli le crusche genuine e ricche di sostanze nutritive fornite dai panifici militari. E perciò utile prevenirli, che, essendovi la tendenza a diminuire il consumo delle provviste di fieno, perchè le frequenti nevicature e il conseguente insolito prolungarsi della stagione fredda ritardano la produzione dei foraggi verdi, e verificandosi per tale motivo un più largo consumo di crusca, si ha per

naturale conseguenza una maggiore frequenza nella vendita di crusche adulterate, perchè, per risparmiare il fieno, gli agricoltori e gli allevatori di cavalli fanno più abbondante impiego di questa derrata.

Le adulterazioni più comuni consistono nella mescolanza di crusca di frumento con crusca di granturco o con rusca di riso sottoposta precedentemente ad una rimacinazione.

Questa rusca non contiene più del 3 al 4 % di sostanze proteiche, le quali per giunta sono poco digeribili; per il che le crusche sofisticate hanno solo dal 12 al 13 % di sostanze proteiche (e cioè di sostanze nutritive) invece del 16 % circa, sostanze che sono in parte anche di difficile assimilazione. Inoltre la rusca di riso è povera anche di sostanze estrattive non azotate.

Da tutto ciò possono derivare notevoli danni all'alimentazione dei cavalli; sarà quindi opportuno che gli ufficiali facciano spesso esaminare dai competenti la crusca loro somministrata dagli impresari, per garantirsi contro le frodi.

L. G.

Necrologio

Ad Alfredo Caracciolo di Sant'Agapito, Tenente nei cavalleggeri di Alessandria.

Con gli occhi ancora gonfi di lagrime, col cuore che risentirà fin che vive la tremenda percossa, sia lecito a me di cercare un po' di conforto al mio dolore con lo scrivere sulla nostra *Rivista* poche righe in tuo onore.

« Caracciolino! » Ti chiamavamo tutti così per vezzo abituale non tanto perchè eri piccolo di statura, quanto e soprattutto perchè ci piaceva distinguerti con quel diminutivo gentile, esprimente la simpatia e benevolenza che naturalmente ispiravi. Perchè?... Lo ha detto colle più spontanee parole il nostro colonnello quando il Tuo orecchio non le udiva più: « Perchè eri buono senza ostentazione; perchè avevi modi cortesi, un cuore ottimo e un carattere d'oro; perchè infine eri ornamento del reggimento e dell'Arma senza mostrare di saperlo! »

È proprio detto tutto così. Buono, dotato di tutte le qualità che distinguono il gentiluomo cavaliere e soldato, e sinceramente modesto. Nessuno può dirlo con più coscienza di me, al quale sei anni di vita in comune diedero modo di apprezzare in Te l'amico leale e generoso, il cavaliere audace e intelligente.

Mi sarebbe facile e dolce il continuare a scrivere le lodi del tuo cuore e del tuo carattere; non lo faccio perchè so che, Vivo, mi avresti fermato la penna...

L'Arma nostra che tanto hai amato mi conceda il grande onore di farmi di essa interprete nel mandarti col mio il suo estremo saluto!

G. R. C.

Alfredo Caracciolo dei Marchesi di Sant'Agapito era nato il 1° agosto 1874 a Napoli. Compiuto il corso della Scuola Militare era stato nominato sottotenente nei cavalleggeri d'*Alessandria* il 5 settembre 1894, e il 27 ottobre 1897 era stato promosso tenente nello stesso reggimento.

Benchè giovanissimo, il suo nome era stato più volte ripetuto ed acclamato su i vari ippodromi d'Italia.

Cavaliere brillante ed ardito, il fiero morbo che a 26 anni lo rapiva all'amore dei suoi, all'affetto degli amici e dei compagni, ha distrutto una speranza dell'arma.

In Torino spegnevasi il 29 dello scorso gennaio altra nobile vita, quella del conte Casimiro Balbo di Vinadio.

Da molto tempo aveva cessato dal servizio militare, ma poichè per molti anni appartenne all'arma di cavalleria e ne fu uno dei migliori e più valorosi ufficiali stimiamo doveroso esprimere qui il più vivo rammarico per la morte del caro camerata, modello di gentiluomo e di ufficiale.

Lo stato di servizio di Lui è dei più brillanti: Sottotenente nel reggimento granatieri della brigata Guardie il 27 marzo 1848, trasferito nell'arma di cavalleria e destinato al reggimento cavalleggeri Novara nel 1850, fu poi luogotenente nei cavalleggeri Saluzzo (31 marzo 1855), capitano nei cavalleggeri di Alessandria (15 luglio 1859), maggiore, prima nello stesso reggimento Alessandria (31 dicembre 1861) poi nel reggimento Guide e tenente Colonnello nei lancieri di Montebello (2 Maggio 1867). Nel 1870 domandò la dimissione dal servizio e fu autorizzato a vestire la divisa degli ussari di Piacenza col grado di tenente colonnello.

Fu, da tenente, aiutante di campo del Ministro della guerra (1854) e da maggiore aiutante di campo di S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta. Ai suoi fianchi pugnò da prode a Custoza e lo assistè allorchè fu ferito e fra essi si stabilì così viva corrispondenza d'affetto, che S. A. volle poi, nel 1887, affidargli il delicato ufficio di gran maestro della Casa Ducale.

Prese parte alle campagne del 1848-49-59 e 66, alla spedizione di Crimea e alla repressione del brigantaggio nel Napoletano, comandando, alla testa di due squadroni Guide la zona di Venosa. Per intelligenza e coraggio si distinse in guerra, guadagnandosi due medaglie al valor militare e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Era inoltre insignito degli ordini equestri nazionali della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, di non pochi ordini cavallereschi esteri e delle medaglie per le guerre dell'indipendenza.

La vita del conte Casimiro Balbo tutta dedita al culto del dovere, al servizio della patria e alla devozione verso l'amata Casa Reale, è invero nobile esempio da additare alla gioventù e al paese.

La morte del conte Casimiro richiama il nostro pensiero ad una delle più illustri famiglie della nobiltà piemontese, che ha consacrato tutti i suoi figli alla patria; erano sei ed uno solo rimase superstite.

La mente ricorre ad altri tempi, ed a quel grande patriota e storico che fu Cesare Balbo, il quale colle sue *Speranze d'Italia* iniziava intellettualmente la guerra per l'indipendenza ed additava ai suoi figli la via gloriosa ch'essi dovevano percorrere per il loro Re e per l'Italia.

Essi, incrollabilmente devoti alla Casa Savoia, senza pregiudizi di casta, compresero i tempi moderni, militarono con ardore patriottico sotto la bandiera tricolore, data all'esercito da Re Carlo Alberto come simbolo dell'unità e indipendenza d'Italia, e combatterono veramente da eroi.

Prospero, maggiore d'artiglieria, si merita la medaglia d'oro nel 1848 e nel 1849 quella d'argento, proseguendo valorosamente a combattere mentre il fratello Ferdinando, tenente in una delle batterie ai suoi ordini, cade — alla Bicocca — colpito alla fronte da proietto di artiglieria.

Luigi, ufficiale di cavalleria, che fu poi nel 1859 ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele, fece le campagne del 1848-49-59 e 60, e affranto dalle sopportate fatiche, col grado di maggiore, dovette essere giubilato e ritirarsi a vita privata; morì nel 1892.

Due anni dopo, nel 1894, anche Prospero lo seguiva nella tomba.

Paolo, morto nel 1900, si arrolò volontario per la campagna di Crimea e riprese servizio nel 1859 quale sottotenente di cavalleria. Fece la campagna del 1866 e quindi fu Vice Governatore di S. A. R. il Duca di Genova e si ritirò col grado di capitano.

Ecco la gloriosa eredità lasciata al conte Ottavio, il quale dopo aver servito nella cavalleria fino al 1860, dopo aver seguito in Crimea, quale aiutante di campo, il generale Lamarmora, dovette anch'egli ritirarsi col petto fregiato, insieme alle onorificenze nazionali, della Legione d'Onore di Francia.

Questi è ora l'unico superstite di una famiglia, il di cui casato ha l'aristocrazia inciso a caratteri d'oro nei libri dei benemeriti del Re e della Patria, come la democrazia vi ha messo quello della famiglia Cairoli.

La memoria di Casimiro Balbo e dei suoi fratelli insieme a quella dell'illustre Genitore, vive e vivrà certo, perenne nelle file dell'esercito e nel paese.

Il 5 marzo 1901 per malore improvviso moriva in Torino un distinto ufficiale, il tenente colonnello cav. **Cesare Santi**.

Nacque a Torino il 5 settembre 1847; allievo dell'Accademia militare il 3 ottobre 1864; passato il seguente anno, 1° ottobre 1865 alla Scuola di Modena, fu promosso sottotenente nel reggimento *Piemonte Reale* il 17 giugno 1866. Ebbe la ventura colle promozioni a tenente e a capitano di rimanere sempre in *Piemonte Reale*. Il 23 agosto 1893 promosso maggiore nel reggimento *Vittorio Emanuele*, l'11 marzo 1894 fu chiamato a coprire l'onorifica e delicata carica di aiutante di campo effettivo di S. M. il Re, dalla quale cessò nel 1898, passando, col grado di tenente colonnello, conferitogli sin dal marzo 1891, nel reggimento *Aosta*.

Il Santi apparteneva ad una di quelle non poche famiglie del forte Piemonte che consacrarono i loro figli alla carriera militare. Un suo fratello ufficiale nei granatieri, era morto a Custoza nel 1866. Un altro tenente nei lancieri di *Foggia*, si guadagnava la medaglia al valor militare a Gazzoldo nella stessa campagna del 1866, caricando gli ussari Würthemberg in testa all'avanguardia del suo squadrone e moriva poco dopo di tifo a Vicenza.

Al tenente colonnello Cesare non fu dato prender parte a campagne di guerra, ma brillante ufficiale di cavalleria, per le sue doti preclari di mente e di cuore era assai amato e stimato dai colleghi e dai superiori, che ne deplorano vivamente l'immaturo perdita e ne conserveranno perenne memoria.

Alla addolorata vedova ed ai parenti le nostre più calde condoglianze.

Gli ufficiali dei Lancieri di *Firenze*, profondamente addolorati, ci partecipano la morte del tenente **Ottino Caracciolo di Forino** avvenuta il 25 marzo.

Il tenente Caracciolo di Forino nominato sottotenente il 28 settembre 1888 era stato promosso tenente il 13 marzo 1892.

Da lungo tempo malato si trovava da tre anni in aspettativa.

La *Rivista di Cavalleria* nel dare l'annuncio ai suoi lettori della perdita del distinto ufficiale invia vive condoglianze alla famiglia dell'estinto.

PARTE UFFICIALE

Marzo 1901

Circolare n. 31 (*G. M. p. 2**). — **Proposte d'avanzamento degli ufficiali per l'anno 1902** (Segretariato generale). — 7 marzo.

A mente del § 147 del Regolamento per la esecuzione della legge sull'avanzamento nel R. Esercito, il Ministero ha stabilito i seguenti limiti di anzianità, entro i quali devono trovarsi compresi gli ufficiali in servizio attivo permanente dei vari gradi dell'arma di cavalleria, per poter essere iscritti nei quadri di avanzamento ad anzianità per l'anno 1902.

Tenenti colonnelli	10 giugno 1900
Maggiori	31 dicembre 1898
Capitani	31 dicembre 1892
Tenenti	31 marzo 1892
Sottotenenti	31 dicembre 1899

Circolare n. 37. — **Esame di concorso per sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, aspiranti alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente.** (Direz. gen. fant. e cavall.) — 13 marzo.

Nel prossimo mese di settembre avrà luogo, presso la Scuola militare, un esame di concorso per sei posti di sottotenente in servizio attivo permanente, fra i sottotenenti di complemento dell'arma di cavalleria, colle stesse norme stabilite dalla circolare n. 27 del *G. M. p. 2**, del 1900, ed in base ai programmi indicati nella circolare n. 55 dello stesso anno.

Circolare n. 42. — **Manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria, ed esercitazioni coi quadri per il 1901.** (Segretariato generale). — 15 marzo.

Nel corrente anno avranno luogo manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria, ed esercitazioni varie coi quadri, in conformità delle seguenti norme e delle ulteriori disposizioni che il Ministero si riserva di emanare:

1° *Manovre di campagna.* — Si svolgeranno, colle norme vigenti, dal 1° al 12 settembre incluso, in tutti i Corpi d'armata, eccezion fatta per le truppe stanziate in Sardegna, per le quali avranno luogo, dal 10 al 23 giugno incluso, esercitazioni speciali.

2° *Esercitazioni di cavalleria.* — Avranno luogo:

a) tre campi di brigata, uno nel I° ed uno III° Corpo d'armata, dal 1° al 20 settembre incluso, ed uno nell'VIII° dal 5 al 25 settembre incluso;

b) un campo di divisione, nel V Corpo d'armata, dal 5 al 25 settembre incluso;

c) una esercitazione d'avanscoperta nel territorio dell'VIII e IX Corpo d'armata, dal 25 agosto al 6 settembre incluso, alla quale parteciperanno, nella circostanza dei cambi di guarnigione, i reggimenti lancieri d'Aosta e Vittorio Emanuele II, e cavalleggeri di Catania ed Umberto I.

3° *Manovre coi quadri di corpo d'armata.* — Si eseguiranno nei Corpi d'armata I, III, VI, VIII, IX e XI.

4° *Esercitazioni d'assedio coi quadri.* — Avranno luogo nel II Corpo d'armata.

5° *Manovre coi quadri di cavalleria.* — Si eseguiranno nei Corpi d'armata II e X e vi prenderanno parte le brigate 2^a ed 8^a.

6° *Viaggio d'istruzione di cavalleria.* — Ne avrà la direzione l'Ispettore di Cavalleria e si svolgerà secondo le istruzioni che saranno impartite dal Ministero.

7° *Viaggio di stato maggiore.* — Si eseguirà a cura del comando del Corpo di stato maggiore, nell'epoca e colle modalità che saranno stabilite dal capo di stato maggiore dell'esercito.

Per la esecuzione delle esercitazioni e manovre indicate ai numeri 1, 3, 4, 5 e 6 saranno tenute presenti le prescrizioni dell'*Istruzione per le esercitazioni di combattimento* e le norme contenute nella Circolare N. 60 del 1896 e negli Atti 80 del 1897 e 64 del 1898.

Atto N. 58. (*G. M.* p. 1^a). — **Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la cavalleria** (Tomo 1°, 2° e 3°). — 15 marzo.

Sono approvate alcune aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la cavalleria (tomo 1°, 2° e 3°), raccolte in tre distinti fascicoli che saranno fra breve pubblicati.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Sabbioni cav. Cesare, tenente colonnello direttore deposito allevamento cavalli Persano, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 1° marzo 1901. R. Decreto 10 febbraio 1901.

Bozzi cav. Angelo, maggiore reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato direttore deposito allevamento Persano, dal 1° id. id. id. Garibaldi Giulio, tenente in aspettativa per infermità provenienti dal servizio, a Milano, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Lodi. Id. id.

Sabbioni cav. Cesare, tenente colonnello cavalleria in posizione di servizio ausiliario, richiamato in servizio temporaneo e destinato deposito allevamento Persano, dal 1° marzo 1901. Decreto Ministeriale 1° marzo 1901.

Di Marsciano Ermes, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova. R. Decreto 21 febbraio 1901.

Pesce Angelo, id. id., id. id. di Lucca. Id. id.

Premoli conte Giulio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, dispensato, per sua domanda, dal servizio attivo permanente, iscritto col suo grado e con anzianità 28 settembre 1890 nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Milano) ed assegnato effettivo al reggimento lancieri di Firenze. R. Decreto 24 febbraio 1901.

Porto Alessandro, tenente reggimento Genova cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Conte di Torino. R. Decreto 7 marzo 1901.

Campì Domenico, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, collocato in riforma, dal 1° febbraio 1901. R. Decreto 24 febbraio 1901.

Canera di Salasco Brunone, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, prorogatagli l'aspettativa per un periodo di altri quattro mesi, dal 19 febbraio 1901. R. Decreto 3 marzo 1901.

Raisini Renzo, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno. Id. id.

- Grisi Rodoli della Piè Alessandro, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, esonerato dalla carica d'ordinanza del tenente generale cav. Barbieri, comandante la divisione militare di Novara. Determinazione Ministeriale 14 marzo 1901
- Pagliano Gastone, id. id. id. Vittorio Emanuele II, nominato ufficiale d'ordinanza del maggiore generale cav. Tarditi, comandante la divisione militare di Ravenna. Id. id.
- Marchetti Ferruccio, capitano cavalleria, distretto Lodi, in posizione di servizio ausiliario, collocato a riposo, a sua domanda, per anzianità di servizio dal 16 marzo 1901, ed iscritto nella riserva. R. Decreto 22 febbraio 1901.
- Palmieri-Nuti, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, collocato in aspettativa per motivi famiglia per la durata di sei mesi, dal 5 marzo 1901. R. Decreto 10 marzo 1901.
- Klein Giovanni Battista, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, dispensato, a sua domanda, dal servizio permanente; iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Firenze) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Foggia. R. Decreto 14 marzo 1901.
- Malfatti Giovanni, tenente reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. Id. id.

- Traxler Arturo, tenente reggimento Nizza cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Rugiu, comandante del II corpo d'armata. Determinazione Ministeriale 21 marzo 1901.
- Toschi Settimio, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, trasferito reggimento cavalleggeri Guide.

Decreto Ministeriale 6 marzo 1901.

Gli ufficiali inferiori dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente, iscritti sull'*Annuario militare* con anzianità del marzo 1895, sono ammessi al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° aprile 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

LA CAVALLERIA NEL SECOLO XIX

(Continuazione e fine, vedi fascicolo III).

Era appena scorso un anno dacchè Moltke aveva compilato la sua *Istruzione pei generali* quando improvvisamente scoppiò la guerra fra la Francia e la Germania.

Dopo la guerra del 1866 per la quale la Francia aveva quasi riconosciuta la battaglia di Sadowa come una disfatta francese, il governo imperiale aveva rivolto la sua attenzione sulle condizioni dell'esercito, e qualche cosa effettivamente fu fatto, sebbene assai poco in confronto dei molti bisogni. Non volendo uscire dal nostro tema, constatiamo solo che nulla fu intrapreso per dare all'istruzione e alla preparazione alla guerra della cavalleria un migliore indirizzo, diguisachè la cavalleria francese entrò in campagna, come nel 1859, ignara affatto dei suoi compiti in guerra, come del resto li ignoravano completamente anche i comandanti delle grandi unità. Il cavaliere francese non vedeva altro che la carica sul campo di battaglia e per questo ufficio era a sufficienza preparato.

L'ordinamento non rispondeva ai principii napoleonici dell'impiego a massa della cavalleria; purtuttavia, anche come era ordinata — una divisione per corpo d'armata e due divisioni di riserva presso l'esercito, a disposizione del comandante in capo — sarebbe stata in grado di rendere buoni servizi, se i generali di cavalleria e i comandanti delle grandi unità avessero avuto un esatto concetto dell'impiego dell'arma in guerra.

Mancarono quindi tutti quei fattori indispensabili perchè la sua azione potesse riuscire veramente efficace, e non insistemo sull'argomento, perchè ormai son cose note a tutti. La cavalleria si limitò a dar prove luminose del suo valore, caricando brillantemente a Wörth, a Mars-la-Tour, a Sédan, ma senza ottenere alcun decisivo risultato, soffrendo ingenti perdite di uomini e cavalli.

In condizioni ben differenti entrava in guerra la cavalleria tedesca.

Il generale Moltke — come abbiamo veduto — non solo aveva la più chiara nozione dello svariato impiego della cavalleria, non solo aveva procurato ed ottenuto di darle un confacente ordinamento, ma coll'*Istruzione ai generali* aveva loro partecipato le sue idee e prescrittane l'esecuzione.

Anche qui però avvenne ciò che non poteva a meno di accadere. Non si introducono lì per lì nuove idee in un esercito con un semplice scritto, sia pure del capo di stato maggiore dell'esercito, non si cambia d'un tratto l'indirizzo d'istruzione di un'arma.

Sarebbero occorsi degli anni, affinchè le idee espresse dal Moltke sull'impiego della cavalleria — non nuove veramente, ma che nel fatto apparivano tali perchè si erano interamente dimenticate — fossero da tutti favorevolmente accolte e tutti cooperassero per la loro esecuzione, e fossero recate all'istruzione le necessarie modificazioni.

La cavalleria tedesca pertanto entrò in campagna mal preparata ai servizi che da essa intendevansi richiedere e fu solo per la ferrea volontà spiegata da Moltke — coadiuvato dal comandante la 2^a armata, Principe Federico Carlo, che ne condivideva le idee — che la cavalleria fu spinta avanti in avanscoperta.

Dal mondo militare, e per parecchi anni dal termine di quella guerra, unanime si elevò un coro di elogi all'operato della cavalleria tedesca, ed effettivamente il servizio da essa disimpegnato fu di non poca utilità al proprio esercito, e, se lo si paragona con quello fatto nelle campagne precedenti —

dopo ben s'intende, le napoleoniche — esso appare realmente grande.

Ma quante manchevolezze in codesto servizio; manchevolezze in questi ultimi anni messe in evidenza dagli stessi ufficiali tedeschi, i quali — nobile esempio da imitarsi — vollero mettere le cose a posto, al fine di ritrarne utile insegnamento per l'avvenire.

La resistenza opposta dalle più alte autorità a lanciare innanzi la cavalleria, e specialmente da parte del generale Steinmetz, il feroce comandante della 1^a armata, il quale solo e a malincuore vi si decise in seguito ad ordine perentorio del comando supremo, l'insufficienza giornaliera dell'esplorazione, i mancati inseguimenti, la scarsa partecipazione alla battaglia, sono minutamente rilevati, commentati e criticati.

Perfino l'opera dei cavalieri tedeschi nella giornata di Vionville-Mars-la-tour (16 agosto 1870), nella quale si coprono di gloria colle numerose cariche fornite da mattina a sera, non trovò venia presso l'eroe di quella battaglia, il comandante il 3^o Corpo d'armata, generale v. Alvens'eben, che ebbe a dire: « Io disponeva — nella battaglia del 16 agosto — di 9000 eccellenti cavalieri, ma non avevo cavalleria ». (Vedi *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, Heft 18*).

Ma tutto questo nulla toglie al grande merito della cavalleria tedesca. Indubbiamente avrebbe potuto fare di più. Dopo Wörth e Spicheren, ove fosse stata meglio impiegata, non le sarebbe stato difficile mantenere il contatto col nemico in ritirata. Il 15 agosto la 5^a divisione di cavalleria, giunta alla strada Metz-Verdun, avrebbe potuto e dovuto fornire le più ampie notizie sull'esercito francese che le stava accampato a breve distanza nei pressi di Metz e chiarire così la situazione. È quasi incomprendibile che il 17 agosto l'esercito francese abbia potuto ritirarsi su Metz, senza che la cavalleria tedesca ne abbia avuto il minimo sentore. Sta bene che la 5^a e 6^a divisione di cavalleria, così duramente provate nella giornata precedente, non fossero in grado di compiere un efficace servizio, ma i reggimenti divisionali del 3^o e 10^o corpo d'armata erano di-

sponibili, ben poco o quasi nulla avendo sofferto, e la 12^a divisione di cavalleria sassone fu spinta avanti fin dalle prime ore del mattino; eppure un esercito di circa 200.000 uomini, in posizione di fronte e quasi a contatto degli avamposti tedeschi, potè scomparire — è la vera parola — e sfuggire così all'osservazione del cavaliere tedesco che non fu in grado di dare alcuna informazione sulla direzione da esso presa, e cioè se si era ritirato sopra Metz o su Verdun.

L'inseguimento del nemico battuto e ritirantesi verso Bourges dopo la presa di Orléans, da parte delle truppe del principe Federico Carlo, intrapreso il 7 dicembre dal generale Schmidt, ove fosse stato spinto a fondo, avrebbe potuto avere grandi risultati e condotto fors'anche all'occupazione di Bourges e al possesso del più grande arsenale della Francia.

Tutti questi fatti — per segnalare soltanto i maggiori — prestano evidentemente il fianco alla critica; ma ciò non basta ad attenuare il merito della cavalleria tedesca che colla sua grande attività o la sua partecipazione a tutte le operazioni obbligò al silenzio i denigratori della cavalleria, ne fece ammettere da tutti l'importanza e dimostrò luminosamente l'impiego che di essa si può e si deve fare in guerra.

Senza dubbio il merito maggiore spetta al generale v. Moltke che ricordò all'arma la sua missione e che, preparata o no, pretese la disimpegnasse ad ogni costo; ma non sarebbe giusto non apprezzare convenientemente quanto seppero fare quei bravi, infaticabili e valorosi cavalieri.

E però gli appunti critici mossi dai valenti scrittori tedeschi — quali il generale v. Pelet-Narbonne e v. Bissing, il maggiore Kunz, il v. Widdern, e parecchi altri dello Stato Maggiore che scrissero nei *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften* e nel *Militär-Wochenblatt* — non vogliono dir altro se non questo: voi cavalieri, nel 1870, tenuto conto della deficiente preparazione e della truppa e dei capi, avete fatto molto, ma nelle guerre future bisognerà fare di più e meglio di quanto avete fatto nel passato.

È serio ammonimento a studiare ed a prepararsi alla guerra,

poichè tutti sanno che in campagna si eseguisce bene soltanto quanto si è appreso in pace. E ciò vale tanto più per l'arma di cavalleria, la quale sin dal primo giorno dell'inizio delle ostilità sarà chiamata a misurarsi col nemico.

Onore adunque, anzitutto al maresciallo v. Moltke, e poi alla cavalleria tedesca che hanno determinato il periodo di risorgimento dell'arma nostra.

1871-1900.

Terminata la guerra franco-germanica, conchiusa la pace, non ne seguì, come di solito avviene un periodo di calma, nel quale si ha in mira soltanto di rimarginare le molte ferite recate dalla guerra. Da un lato la Francia colla massima alacrità e senza badare a spese, intendeva a rifare il suo ordinamento militare ed a prepararsi alla rivincita; dall'altro tutti gli Stati europei, volendo trar profitto degli insegnamenti di quella guerra, modificavano o cambiavano totalmente i loro ordinamenti sul modello germanico, e così mano mano, senza avvedersene, per la forza stessa delle cose, ebbe principio quel periodo di pace armata che dura tuttora e che gradatamente condusse alla costituzione dei colossali eserciti odierni.

Lo sconvolgimento negli ordinamenti degli eserciti fu enorme, ma con non minor cura si attese alla loro istruzione e preparazione alla guerra. Sono ormai trent'anni che dura questo periodo di pace armata, e non vi è alcun sintomo che presto possa cessare, e giammai, nelle epoche passate, si è tanto lavorato, tanto studiato come in questo periodo. E principale attenzione, e cure singolari furono rivolte all'arma di cavalleria. Non più messa in dubbio la sua utilità, riconosciutane anzi la grande importanza specialmente nel servizio strategico, ne venne la logica conclusione che fondamentali cambiamenti dovevano essere introdotti in tutto quanto aveva tratto all'arma.

E tutto infatti fu cambiato, modificato o perfezionato, e in tutte le cavallerie europee, a cominciare dalla stessa cavalleria tedesca; e in tutte, sulle nuove basi di ordinamento e di

istruzione, si attende costantemente a febbrile lavoro per prepararsi debitamente alle lotte future.

Ciò che fu fatto in proposito è noto a tutti sicchè riservando qualche questione particolare, basteranno poche parole a ricordarne i punti principali.

L'ordinamento dell'arma fu perfezionato, al fine di ottenerne la pronta mobilitazione nelle 24 ore.

Le edizioni del regolamento di esercizi ed evoluzioni si seguirono l'un l'altra, ispirandosi alle sole esigenze della guerra. Le evoluzioni furono così ridotte al minimo possibile, ossia a quelle sole da impiegarsi di fronte al nemico e si ottenne ammirabile spigliatezza di movimento, e tale mobilità e velocità che non potrebbero essere maggiori.

Fu inoltre introdotta l'equitazione di campagna, e i risultati che se ne ottengono sono invero sorprendenti.

L'innovazione più importante fu quella, però, riguardante la così detta *Scuola di campagna*. Teoria ed esercitazioni pratiche camminano di pari passo, e nulla certo si trascura per impraticare la cavalleria nel servizio strategico, in quello di sicurezza e nelle operazioni della piccola guerra, che sono di sua spettanza.

S'aggiunga: le grandi esercitazioni di cavalleria, la sua partecipazione alle grandi manovre, le manovre coi quadri, il giuoco di guerra, le conferenze, ecc. che ad esuberanza dimostrano nulla essere stato omissso per addestrare ufficiali e truppa nel servizio di guerra.

Certo è che chi getti uno sguardo retrospettivo a ciò che era la cavalleria trent'anni fa e la paragoni alle condizioni attuali, non può non restare meravigliato degli enormi progressi realizzati; frutto di intelligente e assiduo studio e lavoro.

Gli insegnamenti tratti dalla campagna franco-germanica circa l'impiego della cavalleria da guerra sono troppo conosciuti, perchè ci indugiamo sopra di essi. Le linee generali di codesto impiego sono unanimemente accettate: divergenza di opinioni vi è

soltanto in taluni particolari, ma alcuni di questi sono di speciale importanza e ci conviene quindi di rilevarli.

Così, mentre è opinione generale che la cavalleria vuol essere ordinata in grosse masse, non si è più d'accordo sulla entità della forza che costituir deve quelle masse. Chi vuole grandi corpi formati da parecchie divisioni: altri invece — e segnatamente in Germania — pretende che la divisione di cavalleria risponda completamente al suo impiego nel servizio strategico e sul campo di battaglia. Si appellano alle grandi difficoltà di comando, di vettovagliamento e di alloggiamento di così grosse riunioni di uomini e cavalli, e rigettano decisamente la formazione di corpi di cavalleria.

Nel fatto, solo in Russia sono stabilmente costituiti corpi di cavalleria — due soli però — a due divisioni, ma l'esempio della Russia non è concludente, per l'eccezionale condizione in cui si trova di poter disporre di una forza numericamente ingente di cavalieri.

In quasi tutti gli altri eserciti i regolamenti contemplan l'eventuale formazione di corpi di cavalleria, per un'occasionale grande azione, specie sul campo di battaglia.

Evidentemente non è il caso di trattare di questo argomento incidentalmente, esso è troppo importante e vorrebbe essere svolto a fondo, prendendo a base gli insegnamenti delle guerre passate, per quanto sieno applicabili all'arte militare odierna. Limitandoci pertanto ad esporre gli screzii fra le varie opinioni manifestate sul quesito, possiamo soltanto aggiungere che per noi la divisione non rappresenta una vera massa di cavalleria, e che di vere masse si ha bisogno tanto nel servizio strategico quanto nell'azione tattica. E d'altra parte la prevista formazione di un corpo di cavalleria da costituirsi lì per lì nel momento del bisogno — come si sperimentò parecchie volte nelle grandi manovre in Francia ed in Germania — non ci pare risolve praticamente il dibattuto quesito.

Oggidi poi non vi è sottotenente, il quale non abbia larga nozione dell'ufficio della cavalleria nel servizio strategico innanzi alle armate, sicchè è certo che ambedue i partiti avversari im-

piegheranno la propria cavalleria, sopra la più vasta scala possibile, nell'avanscoperta. Ma se tutti son concordi nel riconoscere l'importanza e la necessità dell'esplorazione lontana, non lo sono più quando si discuta dei criterii generali cui informare l'attuazione di quel servizio.

Per parecchi anni predominò il concetto, espresso anche in regolamenti, di una vera battaglia, all'inizio delle ostilità, fra le due cavallerie avversarie, affinché la vincitrice avesse poi libero il campo per l'avanscoperta; oggidi non pochi sono gli oppositori di tale concetto. Essi sostengono che il primo obbligo della cavalleria in avanscoperta è quello di chiarire la situazione del grosso dell'esercito nemico, e non la ricerca della cavalleria avversaria. Se si incontrerà la cavalleria nemica, forzatamente la si dovrà combattere, ma questa lotta non è che un mezzo per raggiungere lo scopo cui si mira. Constatiamo intanto che queste idee hanno fatto molto cammino in questi ultimi tempi e che i più convinti fautori della battaglia iniziale fra le due cavallerie, pur ritenendola inevitabile, ammettono per altro che non la si deve cercare.

Questo è lo stato attuale della questione, la quale, come si scorge, è ben lontana dall'essere risolta. Certo la differenza di idee non è più così acuta come prima, ma fino a che non siano modificati i regolamenti i quali accennano a questo duello fra le due cavallerie cotesta divergenza di idee non sarà mai interamente appianata. Che giornalmente debbano aver luogo scontri parziali fra le due cavallerie in avanscoperta bisognerebbe non aver senno per non ammetterlo; ma da siffatti scontri di riparti più o meno grossi alla battaglia corre gran tratto!

Il principio di una lotta ad oltranza fra le due cavallerie prima di procedere all'esplorazione presuppone che i due partiti — come è il caso normale nelle manovre — possedano una egual forza di cavalleria. Si capisce da sè che se un partito ha poca cavalleria e l'altro ne ha molta cotesto principio, per la forza stessa delle cose, va a rotoli. È quindi evidente il pericolo di elevare a massima un concetto che ora potrà anche essere giusto, ora è assolutamente inammissibile.

Procuriamo, invece, che la cavalleria si penetri bene del principio: « ch'essa è lanciata avanti per esplorare ».

Raccomandiamole pure di mantenere il grosso delle proprie forze riunite per fronteggiare tutte le possibili contingenze, e di distaccare per l'esplorazione soltanto la forza strettamente indispensabile, e ne avvantaggerà e l'esercito e la cavalleria stessa.

Dissidio abbastanza profondo esiste pure intorno alla partecipazione della cavalleria alla battaglia.

Gli uni, nell'attuale condizione di armamento, escludono nel modo il più assoluto la possibilità di eseguire attacchi contro la fanteria e l'artiglieria. È opinione sulla quale non franca la spesa di soffermarci.

I regolamenti, in generale, pongono in rilievo le difficoltà di successo degli attacchi e raccomandano di agire possibilmente di sorpresa e di caricare soltanto fanteria scossa. Invero queste norme appaiono alquanto restrittive, ma la loro restrizione, è per gran parte, temperata dalla massima libertà d'azione concessa al comandante della cavalleria affinché approfitti d'ogni propizia occasione, dall'obbligo fattogli di ricercare codesta occasione e, in ogni modo, di non lasciare inattiva la cavalleria.

Forse sarebbe desiderabile che il compito della cavalleria nella battaglia fosse determinato in maniera più precisa, più chiara, ma si comprende di leggieri che i regolamenti in questione di tattica non possono scendere a casi particolari ma debbono limitarsi ad esporre idee generali bene assodate. È certo, in ogni modo, che i regolamenti apprezzano abbastanza esattamente la situazione della cavalleria sul campo di battaglia.

In Francia, finalmente, qualche scrittore non si perita di affermare che mai, come al presente, la cavalleria è stata la vera arma della battaglia.

In questa affermazione vi è dell'esagerato, ma vi è pure qualcosa di vero. E ci spieghiamo.

Nei casi in cui le truppe sul finire della giornata conservano tuttora consistenza e sufficiente ordine, è assurdo, è al-

meno esagerato il credere che la cavalleria possa ottenere più facili e grandi successi che nel passato. Se, per contro, le masse della fanteria sfinite dalla lunga lotta sostenuta, prive della maggior parte dei capi, caduti, cominciano ad essere disorganizzate niun dubbio ch'esse possano essere facile preda di una numerosa e audace cavalleria, la quale piombi loro addosso a momento opportuno. E non solo le riuscirà di decidere della battaglia ma fors'anco di cambiare la sconfitta in una vera catastrofe, come appunto fu il caso delle cavallerie inglese e prussiana sul campo di Waterloo.

L'attuale costituzione degli eserciti deficienti di salda coesione interna, ed i progressi enormi verificatisi nell'armamento, potrebbero preparare soperse che ora non è dato prevedere. Attacchi di cavalleria eseguiti intempestivamente condurranno certamente ad un inutile sacrificio di uomini e cavalli, ma chi può dire quali effetti avrà una carica condotta abilmente e in momento opportuno? Certo è che l'impressione di sbigottimento che sempre ha esercitato sulla fanteria la carica di una grossa massa di cavalleria nulla ha perduto della sua efficacia, anzi è di molto aumentata.

Ma vi è il rovescio della medaglia. Niun dubbio che nelle grandi battaglie delle guerre dell'avvenire si presenteranno alla cavalleria, come per il passato, propizie circostanze di intervenire con fondata speranza di successo, ma sono tali e tante le difficoltà da superare per intervenire a tempo e per eseguire l'attacco, da generare la convinzione che ben di rado si sarà in grado di trar profitto della presentatasi occasione. Facendo anche astrazione dal fuoco dei cannoni e della fucileria è d'uopo tener conto della distanza alla quale si troverà la cavalleria dalla linea nemica, distanza che certo non può essere piccola, della difficoltà di riconoscere il momento in cui il nemico comincia ad essere scosso e disorganizzato, dell'imprescindibile necessità di avere innanzi a sè un terreno favorevole all'azione dell'arma.

Il cavaliere alunque non rinunzi, poichè questo sarebbe proprio un vero assurdo, alla nobile aspirazione di far sentire

il peso delle sue sciabole nella battaglia ma non s'illuda che ciò possa avvenire di frequente. Sarà chiamato ad agire ma a ragione ben veduta? tanto meglio. Chi sa non gli sia dato di rinnovare le grandi gesta de' suoi predecessori. Normalmente però consideri suoi principali uffici: l'esplorazione, l'inseguimento, le operazioni di piccola guerra. È questo già uno sterminato campo d'azione: in esso gli è dato spaziare a volontà, mietere allori a profusione, rendere grandi servigi al proprio esercito.

Altra *vexata quaestio*, e di non poco interesse, è quella riguardante il combattimento a fuoco di appiedati.

Nel campo teorico tutti sono d'accordo nel riconoscerne la necessità e l'importanza; nel campo pratico si affacciano molte difficoltà e si è ben lieti di farne a meno. Non pochi ancora considerano l'appiedamento come un grave colpo portato allo spirito *cavalleristico*.

E la ragione ne è chiara: colle ferme attuali così brevi, voler formare dello stesso soldato un abile cavaliere è un discreto fantaccino, è, certo, impresa irta di difficoltà.

Noi ci auguriamo che coi progressi tecnici che tuttodì si vanno realizzando, si trovino mezzi adatti di far trasportare riparti di fanteria al seguito della cavalleria senza intralciare la mobilità di quest'ultima; ma sino a che questi mezzi non siano trovati è assolutamente necessario che il cavaliere apprenda a combattere da appiedato col moschetto, a meno ch'è voglia rinunciare alla propria indipendenza e veder sensibilmente ristretta la sua sfera d'azione. Questa riduzione niuno certo intenderà accettare: epperò è mestieri sottomettersi a tale esigenza: *dura lex, sed lex*.

* * *

In questo periodo che esaminiamo, due sole grandi guerre ebbero luogo: la russo-turca nel 1877-78 e l'anglo-boera, che tuttora si combatte.

I russi diedero a vedere di tener conto degli insegnamenti della guerra del 1870 e impiegarono la loro cavalleria sopra vasta scala. Deficiente, specie nei primi giorni della campagna, fu il servizio dell'esplorazione, sicchè Osman pachà poté stabilirsi a Plewna con grosso nerbo di truppe sul fianco e ad immediata vicinanza della linea d'operazione russa senza che i russi, la di cui cavalleria pur batteva il paese, ne avessero alcun sentore. Notevoli, invece, e meritevoli di studio le operazioni di grosse masse di cavalleria per tagliare le comunicazioni di Plewna, e quelle, rimarchevoli per audacia, guidate dai generali Gurko, Strukow ed altri, per il passaggio dei Balcani e per l'avanzata dei Balcani alle sponde dell'Egeo e alle porte di Costantinopoli.

La cavalleria turca, la quale possedeva pure nelle sue righe ottimi elementi, sia per l'infelice andamento della guerra, sia per la grande preponderanza numerica della cavalleria avversaria, fece assai poco parlare di sè.

Ambedue le cavallerie dimostrarono una decisa inclinazione al combattimento da appiedati, anche in circostanze che per nulla affatto lo richiedevano.

E' d'uopo aver presente che troppo pochi anni erano trascorsi dalla campagna franco-germanica, perchè le trasformazioni iniziate in quasi tutti gli eserciti europei fossero ultimate. L'istruzione e la preparazione alla guerra erano su per giù quelle ancora dei tempi passati; comunque sia, le operazioni dei cavalieri russi, meritano di essere conosciute e studiate.

La campagna anglo-boera non ha mai assunto il carattere delle grandi guerre europee: è una guerra affatto speciale. Ciò non vuol dire ch'essa non possa dare utili insegnamenti; solo sarà dato ritrarli allorchè si avranno esatte e particolareggiate notizie.

Da quanto finora si sa, non pare che la cavalleria inglese siasi mostrata all'altezza delle difficili circostanze nelle quali venne chiamata ad operare. In ogni modo un equo giudizio su di essa sembra adesso prematuro. Forse si dedurranno ammaestramenti piuttosto dalle manchevolezze del suo impiego, che

dai servizi prestati, ma codesti ammaestramenti potrebbero anche essere assai importanti.

E non è detto che proprio nulla abbiano da apprendere gli eserciti europei, e in particolar modo la cavalleria, dalla tattica del fuoco così abilmente usato dai boeri, formanti un esercito di fanteria montata.

Auguriamoci che questa guerra abbia termine quanto prima e sia compilata una storia di essa, imparziale, esatta, ricca di particolari, per dedurne utili lezioni.

* * *

Eccoci giunti al termine del nostro lavoro, nel quale ci lusinghiamo aver esposto con sufficiente esattezza le cause dell'apogeo, della decadenza e del brillante risorgimento della cavalleria nel secolo scorso, nonchè di aver tratteggiato le principali questioni, che oggidì interessano ancora l'arma a cavallo.

Lo studio intelligente e l'infessato lavoro, segnatamente di questi ultimi anni, sono arra di meritati successi nell'avvenire, purchè si continui a studiare ed a lavorare; del che non è da dubitare. Un solo punto nero tende ad affacciarsi sull'orizzonte; quello che la prossima guerra prepari tali sorprese alla nuova tattica del fuoco da rendere indispensabili radicali modificazioni nell'arte della guerra.

Che non si tenga sufficiente conto dei grandi progressi prodottisi nell'armamento degli eserciti e ci si sia arrestati agli insegnamenti della guerra del 1870-71, è da molti proclamato.

Checchè avvenga, l'impiego in guerra della cavalleria non può subire sostanziali variazioni eccettochè forse nelle modalità di attuazione. L'importanza della cavalleria non ne potrà mai essere diminuita. Gli eserciti hanno diritto di far largo assegnamento sulla loro cavalleria, e questa, non vi può esser dubbio, saprà abilmente disimpegnare gli svariati compiti di sua spettanza.

La fiducia di sè stesso e il *fegato* costituiscono la forza essenziale del cavaliere: queste doti non gli fecero mai difetto nel secolo passato; non le mancheranno, certo, anche nell'avvenire.

X.

Due altre parole sull'equitazione di campagna

Fra le molte, e talune anche insperate, attestazioni di consenso alle idee da me svolte nello studio comparso in questa *Rivista*, ricevute da superiori e colleghi (i quali tutti sentitamente ringrazio), era da prevedersi che non mi sarebbero mancate le critiche.

Di queste non mi dolgo, nè mi stupisco ed avrei voluto lasciare soltanto al tempo, che è galantuomo, la cura di confutarle. Ma poichè il capitano Varini, in un suo articolo pubblicato nel fascicolo di Aprile di questo stesso periodico, ha con bel garbo concretato le critiche in due principali appunti, mi sia permesso di chiedere ancora una volta l'ospitalità alla nostra *Rivista* per brevemente rispondere al mio valente e cortese contraddittore.

Premetto che il suo elaborato ragionamento sopra le andature laterali non riempie nessuna lacuna, nè implica alcun nuovo criterio nell'impartire l'istruzione. Tali andature, come del resto il piego e i diversi atteggiamenti di testa da dare al cavallo, non sono che i corollari di un metodo antiquato al quale mi sono sempre palesato contrario, anche prima che « Scuola vecchia e scuola nuova » vedesse la luce e potesse influire sui miei apprezzamenti. La mia ripugnanza per un tale genere di equitazione era nota abbastanza e non richiedeva che io la illustrassi, soffermandomi ad ogni particolare. Per legge di logica, ammesso errato il principio, sono necessariamente errate tutte le sue conseguenze.



Ed eccomi al primo punto controverso. Afferma il mio egregio compagno e contraddittore che dopo quindici giorni di maneggio le reclute non sono in grado di seguire l'istruzione all'aperto. Ed anche a me, sinceramente, sembra così. Se per seguire l'istruzione all'aperto s'intende cavalcare in terreno vario alle diverse andature, superando ostacoli e dislivelli, anch'io riconosco che un simile lavoro è sproporzionato per un cavaliere inesperto. Se non che io non ho mai pensato, nè credo di essermi espresso in questo senso. Io ho scritto soltanto che dopo questo breve periodo di tempo, nel quale le reclute avranno ricevuto le norme semplici e fondamentali sul modo di girare il cavallo, esse potranno essere condotte all'aperto; ma non per far subito della scuola di campagna, ma per acquistare anzitutto quell'equilibrio, quella stabilità e quella disinvoltura che l'ambiente rinchiuso del maneggio e gli angoli troppo frequenti non possono che ritardare. L'istruttore dovrebbe condurle da principio in un terreno piano, abituarle a cavalcare dietro una guida a volontà per le strade e per i sentieri in terreno piano ed unito, condurle a frotte ad andature moderate. Per ottenere questo non occorre una saldezza di cavaliere provetto. La saldezza che a loro manca verrà di per sè insieme ad una più rapida confidenza col cavallo quando, naturalmente, a questo scopo si usino cavalli arrendevoli, quali tutti gli squadroni possono fornire. Io, che ho potuto sperimentare questo sistema, non ho cagionato nessuna confusione e nessuna disgrazia e perciò sono immune da ogni rimorso.

Sono persuaso che il capitano Varini, il quale, come dice e come tutti sappiamo, ha fatto il corso magistrale e corso non pochi *steeple-chases*, non mi ha mosso questo appunto per essersi allontanato da quei principii che anni sono gli dettarono « la scuola vecchia e la scuola nuova ». Ma quello che meno comprendo si è come tali principii e tale pubblicazione gli siano stati suggeriti quasi come reazione o protesta per quanto ora insegnato in quel corso ora abolito. Perchè, se molte istru-

zioni di maneggio d'allora erano inutili ed anche contrarie allo addestramento dell'ufficiale e del cavallo militare, l'equitazione di campagna svolta dal cavaliere Paderni era ispirata a criteri pratici e sani, e condotta con ardire e correttezza poco comuni. Se alcuni suoi allievi non sempre seppero o vollero attenersi a quei criteri, la colpa non è del maestro, il quale a me, che fui pure suo allievo, parve sempre uno straordinario istruttore di campagna.



E vengo al secondo punto nel quale sono veramente sorpreso che egli non condivida il mio parere. Io sono convinto come di una verità indiscutibile che per girare un cavallo a destra bisogna tirare la redine destra e cedere ad un tempo la sinistra. Il Varini crede che un tale metodo sia deleterio per le spalle del cavallo ed emette così un giudizio a mio avviso non meno paradossale dell'altro notissimo che ogni salto ne diminuisce di cinque lire il valore. Come il cavallo non compie nessuno sforzo nel salto quando a questo sia condotto per gradi e con le norme volute, così egli non soffre nelle spalle nè altrove, girando col metodo indicato, purchè in quel metodo sia stato istruito sin da principio. E accetterei l'esperimento, sicuro di arricchirmi; poichè, fra quanti cavalli ho addestrato e visto addestrare, mai uno ebbe a soffrire alle spalle per tale motivo.

Intendiamoci, io ho detto: per girare a destra tirare la redine destra e cedere la sinistra. Ora cedere non significa abbandonare. Quando il cavallo, tirato dalla redine destra, porta la testa da quella parte, la redine sinistra deve mantenere la tensione di prima e siccome la distanza fra la bocca e il pugno sinistro va man mano crescendo, è questo pugno sinistro che per cedere deve spingersi avanti. Tra i due estremi poi, per chi non sapesse conoscere la giusta tensione, è indubitabilmente preferibile una caduta troppo forte ad una troppo piccola; perchè questa lascerebbe il cavallo nell'imbarazzo e, ripetuta, finirebbe per disturbarlo.

Nell'articolo, ultimamente comparso, del colonnello Cantoni, ho letto che tale metodo, quantunque non regolamentare, è caldamente appoggiato anche a Vienna dal comandante la scuola magistrale d'equitazione. E ciò, se non costituisce una legge indiscutibile, è certo di conforto alle mie idee.

In quanto al sistema propugnato dal Varini di appoggiare la redine opposta sul collo del cavallo, io lo reputo infinitamente pericoloso. È per esso che nel cavaliere si radicano difetti difficili ad estirpare; è per esso che molti cavalli diventano caparbi, ostinati e disubbidienti alla mano. Che il capitano Varini o un altro provetto cavaliere riesca in quel modo a girare il cavallo, io non dubito affatto. Però questo ad andature moderate, al passo o al trotto, giacchè a un'andatura veloce il cavallo non capisce questo semplice accenno; si sposterà lateralmente obliquando, ma nulla più. Immaginiamo poi un soldato, un cavaliere spesso mediocre, il quale non avendo i pugni ben fermi è incapace di sentire lui stesso e quindi di far sentire al cavallo quella tale diplomatica azione. Obbligato a farla, la farà, ma incomposta e violenta; appoggerà, è vero, la redine esterna sul collo, ma novanta volte su cento non tirerà la redine interna, non farà cioè il movimento essenziale che determina il cavallo a girare; e il povero animale, non sentendo un ordine continuo e sicuro, non saprà che risolvere e finirà per ribellarsi.

Avvezzo personalmente ad ottenere ottimi risultati col suo sistema di girare il cavallo, egli crede che anche le reclute possano ottenerne di uguali. E l'incertezza che egli riscontra dopo i primi quindici giorni di maneggio è da lui attribuita alla loro poca saldezza mentre è da ricercarsi piuttosto e direi unicamente nella preoccupazione e nella difficoltà di eseguire un movimento di mani che non sanno e non possono eseguire.

Riguardo all'azione del peso del corpo io sono pienamente d'accordo con lui; anche il regolamento attuale la sancisce. Confesso che mi era sfuggita come una cosa ovvia e istintiva. Come avviene per chi, avendo un carico sopra una spalla, obliqua da quella parte per portare il proprio centro di gravità verso il

centro di gravità dell'insieme, così è per il cavaliere il quale, girando, obbedisce alla stessa legge che governa l'equilibrio.

Ho creduto di confutare questi due punti, non perchè nelle idee da me espresse non esistano omissioni o lacune, ma perchè il primo mi par fondato sopra un'erronea interpretazione di quanto ho scritto e il secondo muove da un principio completamente opposto a quello che informa le mie idee.

Del resto tali appunti si riferiscono a semplici particolari e non mi pare che tocchino, com'egli scrive, il concetto sostanziale, il quale è « di sempre assecondare e favorire gl'istinti e le attitudini del cavallo, evitando di produrgli durante il lavoro inutili sofferenze ». Concetto semplice e pratico che, mi auguro di veder presto sancito dal regolamento.

Con questo io credo di avere abusato abbastanza dell'ospitalità della *Rivista* e della cortesia dei lettori, e mentre all'una ed agli altri mando le mie scuse e i miei ringraziamenti, prometto di non ritornare più sopra un argomento che rischierebbe di diventare noioso.

Tenente CAPRILLI.

AVANSCOPERTA

(Continuazione e fine, vedi fascicolo IV).

Grosso.

Le istruzioni sul servizio d'avanscoperta che citammo danno solo direttive a riguardo della marcia del grosso; il concetto prevalente è quello di tenerlo riunito il più che sia possibile e sottomano al comandante.

È certo che una massa rappresentata da una Divisione di Cavalleria, sussidiata da artiglieria a cavallo, e nella maggioranza dei casi, anche da reparti di fanteria, può ottenere, se ben comandata, risultati superiori ad ogni aspettativa, come può essere perduta se affidata a mani inesperte. Grave, assai grave è il compito del comandante e può essere solo disimpegnato da un vero e proprio ufficiale di cavalleria.

Già accennammo in gran parte a quanto il comandante l'Armata deve far noto al comandante la cavalleria in avanscoperta, ora ci restano da fare soltanto considerazioni d'indole generale.

Deve il grosso della cavalleria in avanscoperta aver per scopo lo scontro col grosso della cavalleria avversaria?

Questa questione è assai complessa e non stimiamo inutile di discuterla esprimendo al riguardo il nostro parere. In oggi si vorrebbe quasi imporre di sfuggire a questo urto e l'idea è logica, però tale risultato è difficile da ottenere perchè occorre mantenere in scacco l'avversario per impedirgli di cadere col grosso sulle truppe retrostanti. Per ottenere un tale risultato fa d'uopo che l'avversario senta la presenza del grosso e, perchè tale fatto avvenga, occorre un contatto non degli squadroni esploranti ma del grosso stesso, perchè se questo contatto non è abbastanza stretto l'avversario sfugge con facilità ed il compito non è raggiunto.

Venuti a un tale contatto possiamo esimerci dall'attaccare l'avversario, ovvero possiamo sperare che egli non ci attacchi? La risposta a chi consideri la realtà delle cose non può essere dubbia: bisogna che l'urto avvenga ed in esso risulterà superiore, nella maggioranza dei casi, quello che avrà l'iniziativa dell'attacco, sempre quando non siavi grande disparità di forze.

La condizione adunque, che si vuol quasi imporre, di sfuggire all'urto non è da accettarsi in modo tassativo, perchè si verrebbe ad ammettere un fatto, il quale nella maggioranza dei casi non è attuabile e che potrebbe indurre il comandante in grosso errore.

Avemmo occasione di studiare un'esercitazione d'avanscoperta eseguita in base al detto criterio, esercitazione che a parer nostro non dette alcun risultato utile, coll'aggravante che lo scontro fra i grossi, non voluto, avvenne lo stesso e i due partiti seppero entrambi della presenza del grosso avversario solo poco tempo prima che lo scontro avvenisse.

Ciò stante è da osservare che entrambi i partiti, pur non conoscendo la posizione del grosso avversario, nella sicurezza che un grosso esisteva, non si mossero nè l'uno nè l'altro per ardite imprese ed i risultati dell'esercitazione si possono riassumere nell'aver ottenuto, in tempo di pace, poche notizie e queste anche assai vaghe sulle posizioni, mosse ed intenzioni dell'avversario.

Il risultato adunque fu quasi nullo malgrado l'impiego di un a considerevole forza.

La cavalleria, come in tutti i servizi, anche in quello d'avanscoperta ottiene risultati concreti colla rapidità delle mosse e coll'essere aggressiva al massimo grado. Prese adunque le precauzioni necessarie per l'occupazione di posizioni che possono essere a noi utili nel caso di dover retrocedere, occorre agire il più celaramente possibile, sia per quanto riguarda il servizio di ricognizione, sia per porre fuori causa la cavalleria avversaria. Uno scontro andato a male per noi, costituisce fatto tanto grave anche per l'avversario che difficilmente si troverà nel caso di poter dopo poco tempo operare.

Sia bandita adunque dalla mente degli ufficiali di cavalleria un'idea che a nostro parere è assai contraria al vero impiego dell'arma.

L'idea di operare con una sola massa deve essere la prevalente ed è anche da scartarsi il concetto di operare dividendosi in due o più colonne intervallate da distanze non superiori a 2 o 3 km., perchè

difficilmente queste colonne potranno operare d'accordo e concorrere allo stesso obbiettivo.

Gli scontri fra le cavallerie sono di breve durata, il concetto quindi dell'attacco sui fianchi od alle spalle non si può tradurre in realtà e le colonne arrischieranno d'essere battute separatamente.

Infatti, perchè ci dividiamo? Perchè il terreno non permette lo spiegamento; se tale condizione esiste per noi, esiste pure per l'avversario, il quale o si sarà diviso, come noi abbiamo fatto, ed avrà in tal modo parato ai nostri attacchi o non si sarà diviso ed allora corriamo il rischio di trovarci divisi contro chi ha a disposizione tutta la sua forza.

Non è adunque da studiare la questione nel senso di dover per forza operare in un terreno dove lo spiegamento non è possibile, ma nel senso di cercare che lo scontro avvenga dove noi possiamo operare con tutte le nostre forze e ritrarre da esse il massimo utile possibile, e perciò occorre ritornare a quanto si disse, e cioè che il comandante l'avanscoperta, dall'esame del terreno sulla carta che ha a disposizione e dalle informazioni che avrà potuto ricevere dalle pattuglie di ricognizione, a tal'uopo spedite, sappia del terreno posto innanzi a lui quali tratti permettono l'impiego delle forze a disposizione, quali no, per decidere, per tempo, se arrestarsi in attesa dell'avversario o se muovergli contro celeremente per raggiungere prima di lui un tratto di terreno dove l'attacco possa essere attuato coll'impiego utile di tutte le forze.

Questo a noi sembra sia il concetto vero da infondere negli ufficiali dell'arma perchè ogni altra idea di attacco di fianco od a tergo, può essere conveniente se coordinata a questo primo concetto, in unione alle condizioni assolute di aver grande preponderanza di forze sul fronte e che gli attacchi di fianco od a tergo giungano a tempo, ciò che in rarissimi casi avviene.

Perchè il grosso possa operare con cognizione reale di ciò che deve fare è condizione indiscussa che gli squadroni esploranti siano spinti innanzi a grandi distanze e quindi una giornata di marcia è distanza conveniente ed è certo che detta distanza andrà diminuendo, allorchè il contatto colla cavalleria avversaria sia stato preso, sino a divenire nulla.

Il grosso marcia colle ordinarie misure di sicurezza e cioè avanguardia, fiancheggiatori se occorrono, retroguardia.

Per quanto riguarda l'avanguardia, a noi sembra che la distanza alla quale essa marcia sia in genere troppo breve e vorremmo che la

determinazione di detta distanza fosse basata sul concetto di aver l'avanguardia a tale distanza, che gli avvisi da essa inviati giungano per tempo in modo che il comandante abbia agio di poter operare in relazione alle notizie che riceve, e perciò, a misura che aumenta la forza a disposizione, deve crescere la distanza fra l'avanguardia ed il grosso.

Partendo sempre dallo stesso concetto occorre pure che lo squadrone di estrema avanguardia sia spinto più innanzi di quanto lo è generalmente, che esso operi come squadrone esplorante, indipendente cioè dal grosso dell'avanguardia. L'azione sua però deve essere coordinata a quella del grosso dell'avanguardia, il quale per la sua immediata sicurezza può servirsi di una pattuglia spinta innanzi a poca distanza.

Cavalleria in marcia, che è costretta a preoccuparsi dei propri fianchi, avanza assai lentamente se vuol mantenersi all'altezza delle truppe che la proteggono lateralmente e nella maggioranza dei casi siccome opera a sbalzi, facilmente perderà le dette truppe. Una tale protezione è difficile possa essere operata per lunghi percorsi, perchè la maggior parte dei terreni non vi si presta e quindi o è fatta troppo lontana, o troppo vicina ed in entrambi i casi serve a tanto poco che possiamo dire serve a far perdere le truppe che vi si impiegano. E perciò possiamo asseverare che per l'arma di cavalleria nel servizio d'avanscoperta devono le ricognizioni già operate dagli squadroni esploranti dare sicurezza sui fianchi — fiancheggiamento a distanza — mentre per quello vicino devono bastare le ricognizioni operate dall'avanguardia.

Anche la retroguardia, sebbene nel servizio di cui discorriamo abbia importanza relativa, crediamo sia bene marci a maggior distanza dalla colonna, tenuto conto che i casi d'attacco in coda, sebbene rari, pur possono accadere e che è difficile cosa e occorre tempo per pararvi.

La colonna di via per quattro è l'ordine normale di marcia in vicinanza del nemico e deve essere adottato, in via assoluta, per la marcia del grosso, anche allorchè il contatto coll'avversario non è stato preso. È necessario tenere abituati i riparti a marciare in tale ordine, anche a celeri andature, mantenendo le cadenze e le distanze, perchè sarà questo l'ordine col quale ci avvicineremo all'obbiettivo d'attacco e dal quale bisognerà passare, nel caso fortunato, alla massa ed in quello più sfavorevole alla linea spiegata.

Il comandante, è detto, marcia in testa al grosso della colonna, in realtà difficilmente egli manterrà un tal posto; si porterà in testa al grosso dell'avanguardia perchè vi sarà attratto, per vedere più da vicino quanto si svolge innanzi onde potervi parare per tempo; anzi di frequenti lascerà anche questo posto e si porterà all'estrema avanguardia o lateralmente alla colonna stessa. Massima energia gli occorre e massimo sangue freddo per non esporsi inconsideratamente.

L'artiglieria a cavallo è di sussidio alla cavalleria; infatti essa gli è di grande ausilio, perchè la segue in tutti i terreni, gli prepara gli attacchi e fa cadere difese che da sola la cavalleria non potrebbe superare.

L'impiego di questa arma, in unione alla cavalleria, non è dei più facili ed i risultati che può dare sono in ragione diretta dell'abilità e dell'occhio dei comandanti le batterie.

L'impiego dell'artiglieria in un servizio d'avanscoperta, contro cavalleria e artiglieria avversaria, è generalmente attuato su terreno piano, e può dirsi che sui detti terreni noi facciamo studi sul modo come dovrà essere praticato l'impiego dell'arma suddetta su tutti i terreni. Ciò sta bene, però è da tener presente che in tal maniera noi saremo tratti in facili errori d'apprezzamento circa l'utilità o meno dell'arma buonissima a disposizione e degli effetti che i suoi tiri possono ottenere.

In terreno piano per quanto la batteria o le batterie cerchino di portarsi in fuori di una delle ali della 1^a schiera e avanti di essa, l'azione loro è di brevissima durata ed è rivolta ad un bersaglio che continuamente avanza o si sposta lateralmente, e generalmente ad un bersaglio poco profondo, considerati i riparti di cavalleria spiegati.

In terreno piano e scoperto per quanto l'artiglieria sia protetta da scorte, attacchi contro di essa non sono difficili e solo questione che chi attacca non si diriga sulla batteria sola ma sulla scorta e che cerchi, battuta questa, di cadere sulla batteria. Questa possibilità non può ammeno di creare una preoccupazione al comandante l'artiglieria, preoccupazione della quale non è fuori di posto di tener conto.

Coperta l'artiglieria dalla propria cavalleria che avanza non può più far fuoco; costretta a ritirarsi per prendere posizione indietro, se il combattimento ebbe cattivo risultato, difficilmente potrà operare col fuoco per tema di colpire amici e nemici. Se il combattimento fu favorevole il caso non muta, perchè all'inseguimento immediato è difficile l'artiglieria possa prendere parte.

In terreni piani e scoperti vedemmo di frequente porre in pratica i due casi succitati e vedemmo avverarsi gli inconvenienti già descritti.

A noi sembra che si debba ritrarre grande vantaggio dall'impiego dell'artiglieria allorchè quest'arma possa, stando al sicuro, in posizione avanzata, coadiuvare l'attacco della cavalleria, mentre troviamo debba riuscire non di grande utilità se impiegata pochi istanti prima che avvenga lo spiegamento.

Sarà utilissima nell'inseguimento o nella ritirata allorchè ripigliamo il contatto col nemico battuto o con quello vincitore se il combattimento andò male per noi.

Siccome l'artiglieria deve portarsi celeremente in posizione è bene che essa marci subito dopo il primo riparto della testa del grosso, posizione questa favorevole per poterla impiegare presto.

Partendo dal criterio che l'artiglieria deve operare lontana dalla propria cavalleria è necessario assegnargli *sempre* una scorta.

Diciamo *sempre* perchè è nostro parere gli sia necessaria anche allorquando manovra a poca distanza dalla cavalleria.

La cavalleria è coadiuvata anche da reparti di fanteria e presso qualche Stato alla Divisione di cavalleria mobilitata è assegnato un battaglione cacciatori.

L'impiego di queste truppe può riuscire utilissimo, anzi diremo è utilissimo se fatto nel senso di mantenere posizioni già in precedenza occupate dalla cavalleria; sarebbe di poca utilità, e perdipiù dannoso, se si volesse alle truppe di fanteria coordinare l'azione della cavalleria, anche ammettendo il ripiego di far marciare la fanteria su carri.

Nella recente guerra Anglo-Boera si fece uso, da quanto per ora è possibile desumere, di fanteria montata. Potrebbero truppe costituite in tal maniera essere di ausilio alla cavalleria in avanscoperta? Sarebbe studio da farsi colla pratica; a noi sembra che reparti di fanteria che si servissero del cavallo solo come mezzo di trasporto poco più potrebbero fare dei reparti ordinarii di fanteria, mentre assai ingombranti riuscirebbero le loro cavalcature e il costituirli importerebbe una spesa rilevante.

In proposito di dette fanterie montate è da tener presente che esse vengono adoperate con vantaggio da popoli che per naturale costumanza si servono del cavallo, perchè l'animale cavallo abbonda nei paesi che essi abitano. Dove invece le suaccennate condizioni fanno difetto,

è poco pratico il pensare a costituire riparti di tal genere, perchè più che di vantaggio potrebbero riuscire di danno.

Ultima innovazione, l'impiego di riparti ciclisti in ausilio della cavalleria nel servizio d'avanscoperta e nel combattimento.

Le macchine odierne sono abbastanza perfezionate e lo saranno ancora col tempo, perfezionato è puranco il modo di servirsene; i nostri riparti bersaglieri ciclisti, se bene impiegati, potranno rendere buoni servizi.

L'impiego però di essi deve essere studiato ancora. Noi in verità vorremmo operassero in unione alla cavalleria partendo dal seguente concetto: indipendenza assoluta nell'operare; concorrere all'azione mantenendosi lontani dalle truppe di cavalleria, in modo che quanto si propone il capo di esse possa attuarsi.

Un campo assai vasto si apre quindi ai comandanti dei detti riparti nel quale potranno porre in opera tutta quanta la loro iniziativa.

I detrattori dei ciclisti pongono innanzi le difficoltà che essi incontrano per servirsi delle macchine fuori delle strade ed anche su queste allorchè siano guaste dalla pioggia, dalla neve ecc.; è vero, delle difficoltà esistono, i vantaggi però sono tanto grandi che col tempo e collo studio dette difficoltà potranno essere superate ed anche in oggi lo sono in gran parte.

Oltre a queste difficoltà si obietta anche che il ciclista spinto da solo in ricognizione, inviato a portare avvisi od ordini indietro, con facilità potrà cadere nelle mani della cavalleria nemica; anche tale fatto è vero perchè il ciclista è presto raggiunto dal cavaliere e messo fuori causa; però se lo scontro non è improvviso il saltar dalla macchina, il porsi a riparo e l'impugnare la carabina è l'affare di un momento.

Per concludere; potremo errare, ma a noi sembra che i riparti ciclisti riusciranno in avvenire di utile ausilio alla cavalleria e potranno coadiuvarla nel servizio d'avanscoperta non solo disimpegnando le missioni che sin'oggi si sarebbero affidate ai riparti di fanteria, ma concorrendo colla cavalleria nel combattimento.

Lasciando da parte i detti riparti, dobbiamo accennare come i quattro ciclisti assegnati ad ogni reggimento di cavalleria, ci sembrano pochi, ne occorrerebbero per lo meno quattro per squadrone ed il loro servizio riescirebbe utilissimo con molto risparmio del materiale cavalli.

Se dovessimo ora discorrere di quanto può e deve operare la cavalleria in avanscoperta e del modo come essa può essere impiegata

in tale servizio, in unione all'artiglieria a cavallo ed ai riparti di truppe di fanteria, si enterebbe in un campo vastissimo nel quale saremmo tratti a dover discutere su particolari che non possono essere oggetto di questo studio, nel quale ci proponemmo di discutere del servizio d'avanscoperta in generale.

Ci sia ora permesso di far notare che da quanto noi esponemmo e da quanto nei regolamenti assai meglio è detto, un fatto essenziale emerge: la personalità spiccata del comandante la cavalleria in avanscoperta, personalità che deve riunire le doti del comandante i grandi riparti e quelle del vero ufficiale di cavalleria e cioè: mente lucidissima, coraggio spinto sino alla temerità, muscoli d'acciaio produttori di energia fisica massima.

Prima di porre termine al nostro scritto ci occorre parlare del carreggio.

I carri ora in dotazione ai riparti di cavalleria — carro da trasporto, fucina, carretta da battaglione — sono nel caso di seguire le truppe in avanscoperta e negli altri servizi che deve rendere la cavalleria? La risposta è negativa; la loro costruzione ed il loro peso li costringe a dover tenere un'andatura non superiore a quella del passo.

Del carreggio degli squadroni esploranti già parlammo, ora ci occorre far notare quanto segue.

È detto che al termine di ogni giornata il carreggio, il quale marcia ad adeguata distanza dal grosso, lo raggiungerà. Dire ciò con sicurezza non è possibile viste le condizioni nelle quali vengono a trovarsi le nostre colonne carri, sia pel percorso che, a seconda delle evenienze, avrà potuto fare il grosso, e sia pel modo col quale i nostri carri sono trainati.

La cavalleria deve mobilitarsi nelle 24 ore; il servizio d'avanscoperta lo si pratica all'inizio di una campagna e quindi è da tener presente che si parte senza che siano arrivati i cavalli di requisizione. In tal caso bisognerà servirsi dei cavalli che gli squadroni devono tenere esercitati al tiro. Quest'espedito non rimuove le difficoltà, perchè per quanto i cavalli siano abituati ad un tale esercizio non sopportano il lavoro che devono fare nei primi giorni, specialmente quelli che si attaccano alla fucina ed alla carretta da battaglione; gli inconvenienti che si manifestano nelle ordinarie manovre di pace ne sono una prova.

Non è a dirsi che gli inconvenienti più sopra citati, a riguardo della poca abitudine dei cavalli al tiro, sieno eliminati coi cavalli di requisizione, perchè questi cavalli sebbene abituati al tiro potranno presentare difficoltà, perchè i finimenti da stanghe sono a collare ed il collare deve essere adattato al cavallo se non si vuole che si producano gravi flaccature-contusioni.

Che l'inconveniente dei collari esista lo dimostra il fatto che i reggimenti di cavalleria allorquando devono dare i loro cavalli per trainare i carri di mobilitazione in dotazione ai reggimenti di fanteria, spesso son costretti a dare, oltre i cavalli, anche i collari.

Inoltre la fucina e la carretta da battaglione sono trainate da due cavalli, i quali devono essere condotti a mano dal conducente a piedi, conducente che pel modo come sono disposti i cavalli e come sono attaccati al carro, ha dominio solo sul cavallo di stanghe, mentre quello di bilancia è quasi libero di sè.

Il conducente deve marciare a piedi; ciò è presto detto, ma non è presto fatto se consideriamo che il soldato di cavalleria non è abituato a marciare a piedi e non è calzato per marciare a piedi.

La poca abitudine dei cavalli al tiro, il modo poco pratico come sono attaccati i cavalli ai carri a due ruote sono cause di gravissimi inconvenienti; nelle manovre di pace se si verificano disgrazie in uomini queste avvengono nel personale addetto al carreggio.

Per non far marciare i conducenti a piedi si misero in uso diversi ripieghi, ma di nessuno fra essi è da tener conto, compreso quello dell'attacco cosiddetto alla buttera, perchè in esso il conducente montato sul cavallo di bilancia, posto a sinistra, ha pochissimo dominio sul cavallo di stanghe.

La questione d'avere il conducente a piedi o montato sul cavallo di bilancia o anche seduto sul carro cogli attuali carri non è più a discutersi; occorrono alla cavalleria carri leggeri, dai quali possa essere seguita sulle strade all'andatura di trotto.

Il nostro carro da trasporto costituisce un peso massimo di 2410 chilogrammi; trainato da quattro cavalli, se posato su balestre può benissimo trottare.

La fucina col carico ha un peso di 973 chilogrammi, dai quali 590 chili, rappresentano il peso del solo carro; perchè non si potrebbe modificarla e alleggerirla?

La carretta da battaglione pesa cogli accessori 458 chili, può trasportare 1100 chili, in totale adunque 1558 chili di peso; perchè non

si potrebbe ad essa sostituire un carro con balestre, lasciandola ai battaglioni ?

È necessario inoltre che i conducenti dei detti carri possano guidare i cavalli stando seduti sul carro. Ed è necessario l'abolizione dei finimenti a collare.

Il corricolo — carro a due ruote in uso nelle provincie meridionali — con un solo cavallo trasporta, su balestre, peso identico a quello delle carrette da battaglione e, se si vuole, può essere trainato anche al galoppo e passa per strade dove le nostre carrette e le fucine non passano di certo.

Siamo costretti adunque, nel por termine a questo nostro lavoro, di notare come alla cavalleria manchi il carreggio corrispondente ai servizi che ad essa sono richiesti, e che quello attualmente in uso se fu buonissimo per tempi già passati e molto lontani da noi, costituisce in oggi un impedimento grave non solo nel servizio d' avanscoperta, ma in tutti i servizi ai quali può essere in una campagna di guerra chiamata la cavalleria. Siamo del parere che in campagna la cavalleria possa e debba far a meno del carreggio in certe evenienze, solo siamo preoccupati del fatto che non si possa, di quello ora in distribuzione, fare alcun uso durante tutta una campagna, dovendolo sin dai primi giorni abbandonare.

Udine, Novembre 1900.

DEMETRIO SALVO

Ten. colonnello.

IL VICERÈ EUGENIO

Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col Princ. Eugenio di Beauharnais

CONFERENZA

Per gli studiosi di cose militari, parmi debba riuscire di alto interesse istruttivo l'esame delle corrispondenze corse fra Napoleone e suo figliastro, il principe Eugenio di Beauharnais.

Mentre l'Imperatore reggeva le sorti di mezza Europa e muoveva, secondo i criteri dell'altissima sua mente, innumerevoli eserciti sui più lontani teatri di guerra, il principe Eugenio, quale Vicerè d'Italia, riceveva dal padre suo ordini e istruzioni per servirgli di regola nell'amministrazione del Regno e nell'importante comando dell'Esercito Italico che gli era affidato.

Talchè, seguendo le lettere scambiate fra i due, si può apprendere quanto dall'alto viene insegnato ad un principale esecutore, oltrechè, trattandosi di rapporti quasi da padre a figlio, si può rilevare quanto insegnamento Napoleone volesse trasmettere in questo suo, particolarmente, diletto allievo.

Così, se i tempi e le circostanze lo avessero permesso, Napoleone avrebbe cercato di trasmettere il suo genio nel vero figlio, il Re di Roma, che la crudeltà degli uomini gli strappò bambino e che:

Piegò qual pallido giacinto
Spegnendo gli occhi di fulgida luce
Sorrisi ne l'azzurro immenso.

Ma se il bambino, per cui palpitarono tante speranze, nascendo fra le feste e il giubilo universale all'apogeo della potenza Napoleonica, non potè arrivare ad intendere gl'inse-

gnamenti del padre, ben lo poté invece Eugenio il quale ebbe la fortuna di percorrere a fianco del grande Imperatore tutta la sua gloriosa carriera.

Luciano Perrey ci narra :

Il padre d'Eugenio, Visconte Alessandro di Beauharnais, generale in capo dell'Armata del Reno, aveva dovuto ritirarsi nel castello della Ferté nel 1793 pel decreto che bandiva i nobili. Fu arrestato come sospetto, tradotto davanti al tribunale rivoluzionario e ghigliottinato il 23 luglio 1794.

La moglie, Giuseppina de Tascher de la Pagerie, dopo avere invano pregato perchè fosse messo in libertà, fu anche arrestata e condotta alla prigione de Carmes d'onde non uscì che dopo la morte di Robespierre.

Durante la prigionia la madre confidò Eugenio ed Ortensia suoi figli ad una vecchia amica, certa Hostein, che ebbe l'idea, per meglio nasconderli, di collocare Eugenio presso un falegname e Ortensia presso una lavandaia.

I suoi beni essendo stati tutti confiscati, Giuseppina era poverissima. Ma ciò che non poté tollerare il piccolo Eugenio fu di vedere sequestrare la spada di suo padre; e si presentò arditamente al generale Bonaparte, arbitro di Parigi, per reclamarla.

« Cosa chiedete? » gli disse bruscamente il generale stupito della presenza del fanciullo.

« La spada del generale Beauharnais che è tutto ciò che mi resta di mio padre, » rispose Eugenio piangendo.

Bonaparte ordinò che gli restituissero tosto la spada e simpatizzando col giovinetto pel suo ardito procedere s'informò della sua famiglia e del suo stato. Alcuni mesi più tardi sposava Giuseppina.

La madre di Eugenio fu quella donna leggiera e volubile che attossicò le glorie di quel generale che volò da Montenotte a Leoben, facendo stupire il mondo: quella donna che dopo aver fatto soffrire di gelosia, a sua volta per gelosia sofferse, e che da ultimo, talmente s'impersonò della fortuna del grande che l'aveva a sè unita, da essere chiamata *il buon angelo del-*

l'Imperatore: quella donna che dignitosamente sopportò la ragione politica dell'infuosto divorzio di Napoleone e si spense collo spegnersi delle sua fortuna nel 1814.

Dal momento del matrimonio con Giuseppina il giovinetto Eugenio segue, quale aiutante, il generale Bonaparte in tutte le sue campagne.

Freme di vedere il vincitore dei mammalucchi, sfacciato adoratore di madama Fourés, comparire in pubblico con la sultana d'Oriente in brillante cocchio per le vie del Cairo. Freme, ma rimane fedele soldato e sottomesso figliuolo.

E ben si può dire che da quel momento, ed eravamo nel 1798, fino a che la stella napoleonica non tramontò col'abdicazione del '14, non venne mai meno in Eugenio l'obbedienza ed il rispetto e la più completa lealtà militare, sì da rimanere nella storia esemplare e luminosa la sua nobile fede in mezzo a tante codarde defezioni di beneficati.

Chè se al principe Eugenio l'esercito francese può addebitare l'infuosta giornata di Sacile (1809), si deve pure ascrivergli a gloria, sopra tutto italiana, la brillante condotta delle truppe nostre sulla Raab e nel resto della campagna del 1809.

E mai la storia potrà obliare che il principe Eugenio comandante del retroguardo nella disastrosa ritirata di Russia, trattenne sulla strada di Kaluga l'irrompere dei cosacchi e stampò col suo valore le belle pagine di gloria delle milizie italiane nelle cruenta giornate di Malo-Jaroslavetz, ove il valore delle nostre giovani milizie tanto rifulse da imporre l'ammirazione ai veterani della grande armata.

La condotta militare di questo avventuroso principe è pur sempre degna di studio, e più sarebbe importante, se gli eventi non avessero precipitato il soglio napoleonico nel momento in cui, fatta colle gloriose campagne e sotto così possente maestro più sicura esperienza, avesse potuto ancora spiegare i suoi militari talenti.

Tutti sappiamo che poco mancò non fosse investito della corona Italice, che Napoleone stesso aveva in animo di cedergli, e che il Congresso di Vienna gli aveva già assegnata.

La tragica fine del Prina, le congiure dei molti italiani nemici d'Italia, preferenti giogo austriaco a principe italianizzato, le interne turbolenze, la mancanza di spirito unitario nelle popolazioni stanche, sobillate, ignoranti, impedirono che la corona ferrea si fermasse su quel nobile capo che pur s'era mostrato degno di portarla. Degno per il valore nell'armi, degno per l'affetto che aveva già dato al nostro paese e soprattutto degno per la lealtà conservata incrollabilmente al suo benefattore ed al suo capo.

I.

Anzichè accingermi ad uno studio completo e cronologico sulla corrispondenza scambiata da capo a subordinato, da padre a figlio, il che richiederebbe spazio maggiore che non lo consenta una conferenza, e lo svisceramento di un completo periodo storico così gravido di complessi avvenimenti, andrò man mano conducendovi a rilevare saltuariamente le cose più interessanti e che meglio possono caratterizzare l'indole delle corrispondenze stesse.

Convieni tener presente, per chi volesse approfondire questo interessante studio e rendersi realmente padrone dell'argomento, che nel principio del secolo la trasmissione di ordini era assai più difficile che non sia oggi, perchè soltanto a mezzo di corrieri o di navi potevasi effettuare.

Lo stato delle strade non era qual'è adesso, benchè debasi al genio di Napoleone il perfezionamento della rete stradale Europea e quel sistema d'impianto e conservazione delle grandi comunicazioni che, ai nostri dì, rende facile il transito anche per via ordinaria, il che era ben lungi dall'essere alla fine del secolo decimottavo.

Mentre Napoleone il 13 luglio 1805 mandava da Fontainebleau il decreto per la strada Reggio-Spezia, a pochi giorni di distanza approvava « con molto piacere » le strade carrozzabili che il generale Marmont « ha fatto costrurre sino a Ragusi »; ciò che si verificò molte volte perchè da ogni parte d'Europa Napoleone si trovasse, i progetti di comunicazioni nuove o di riat-

tamento di antiche occupavano di pari passo cogli ordini sulle fortificazioni, sulle formazioni di guerra, su ogni ramo di attività umana, la gran mente dell'Imperatore.

Per avere un'idea delle distanze di quella epoca leggasi ciò che il 13 luglio 1805 egli scriveva :

« Giunsi a Fontainebleau ottantacinque ore dopo partito da Torino avendone perdute 3 oltre il bisogno al valico del Moncenisio ; e sempre 2 ore per asciolvere ed altrettante per desinare, in grazia dell'Imperatrice; locchè mi rubò altre otto o nove ore. Se inoltre teniate conto dell'enorme peso delle mie carrozze, conchiuderete che con due buone vetture leggiere potreste giungere a Parigi in settantadue ore, ogni qualvolta foste chiamato: sicchè in 15 giorni avreste agio di venire, tornare e restare otto o dieci giorni ».

La trasmissione di ordini in tempo di guerra è come tutti sappiamo, importantissimo problema. Difatti, che vale il più alto concepimento del genio di un capo se non può arrivare a chi lo deve eseguire?

La mancanza e dispersione degli ordini dell'Imperatore portarono alla catastrofe di Waterloo. Grouchy non arrivò perchè non ne ricevette l'avviso: Blücher arrivò perchè fu a tempo avvertito da Wellington; ecco il segreto principale della sorte di quella battaglia che decise del mondo ed arrestò per mezzo secolo il progresso delle idee innovatrici della rivoluzione francese, portate ed imposte fino allora dalle aquile Napoleoniche.

Il maresciallo Wolseley, in un suo pregiato studio su quella battaglia, tenta di ricercare la ragione della discontinuità dell'azione del comando da parte francese e dopo aver fatte vane e malevoli insinuazioni sullo sfibramento del cervello di Napoleone, che descrive addormentato, viene a concludere che le staffette replicatamente spedite a Gouchy non lo raggiunsero.

Queste considerazioni sulle distanze pratiche della epoca, ci spiegheranno come nelle corrispondenze esaminate, le risposte non seguano assai rapidamente le botte, e come le istesse istruzioni debbano risentire nel loro carattere di larghezza della distanza di tempo e di spazio.

Inoltre v'erano anche difficoltà per la sicurezza, ed anche poca certezza di arrivo dei dispacci mandati.

Ecco cosa Napoleone scrive in proposito:

Mio figlio spedite corriere ad Augsburg per ecc... ecc... Le vie essendo infestate da montanari tirolesi, fate che i corrieri portino un falso dispaccio nelle solite borse e mettano i veri in una doppia suola degli stivali che farete a tale uopo confezionare.

L'esecuzione di ordini trasmessi da grande distanza ed arrivati dopo vario tempo, può imporre un maggior studio e criterio nello adattarli alle circostanze che possono essere eventualmente mutate. Ad esempio: l'ordine di tenere un dato punto può arrivare dopo una settimana che questo si è oltrepassato o abbandonato.

Non è poco mirabile cosa, nel leggere le chiare istruzioni di Napoleone, il veder sempre tracciata una linea superiore, direi quasi ideale, senza inceppanti particolari, mentre poi, la vastissima mente del gran capitano non rifugge dall'entrare nelle più minuziose prescrizioni della caserma, o dello equipaggiamento se trattasi di milizie, o di dettagli di ogni fatta in ogni ramo dello scibile umano, trasformandosi da condottiero a legislatore, da diplomatico ad artista.

E qui apro una parentesi.

È noto grave errore del Capo usurpare la responsabilità, l'iniziativa dei dipendenti. E fu grande segreto di Napoleone il saper lasciare mano libera ai Capi in sott'ordine, proporzionando al loro valore la missione che ad essi affidava. Talchè vorrei concludere con questo aforisma: c'è più talento talvolta a lasciar fare che a fare.

Sulla scelta dei capi e sul valore delle truppe italiane v'è molta materia in queste corrispondenze.

Il 17 marzo 1809 scrive:

Il generale Pagès non è in grado di comandare una brigata di dragoni; bisogna affidargli un deposito di cavalleria; è bene avere qualche vecchio generale al comando dei Depositi ».

Altrove dice:

« Il generale Bouchér, poco idoneo al servizio attivo, starà meglio al comando dell'artiglieria della piazza di Venezia.

I giudizi sui contemporanei vengono in queste lettere pia-

namente e sinceramente esposti, senza quella ufficialità che, per rispetti umani, li rende talvolta poco conformi al vero.

Qui da papà a figliuolo si parla del merito di personaggi che pubblicamente forse, non si sarebbero potuti accusare senza destare un vespaio.

Mentre consiglia Eugenio di rispettare pubblicamente l'autorità e l'influenza di un ministro caduto in disgrazia, gliene suggerisce l'allontanamento perchè lo ritiene inabile.

Il ministro di Russia in Sardegna è tacciato di non godervi alcuna considerazione e per dippiù vien chiamato imbecille.

Così scriveva l'imperatore il 24 giugno 1805 :

L'Imperatore Pietro riuscì a sistemare le milizie russe e il grande Elettore le prussiane perchè se ne occuparono di persona. Voi solo potete riuscire a crearvi in Italia dei soldati; nè credo a ciò atto alcuno degli attuali generali italiani; i quali però in seguito se ne prenderanno anch'essi cura. E già bisognerà finire col mettere da banda quelli che dell'arte militare san nulla.

E il 30 agosto 1808 :

Mio figlio, sappiatemi dire a qual reggimento appartiene il luogotenente italiano Mari, che ha difeso le isole di Tremiti, e che vi si è coperto di gloria; l'ho fatto capitano e membro della legion d'onore; mettete ciò all'ordine del giorno della mia armata italiana.

Il che prova la stima goduta dagli ufficiali italiani; del resto dimostrata in molti punti, mentre invece in un momento di cattivo umore, nel 1805, Napoleone gli scrive che « gli italiani non obbediscono che alla voce di un padrone ».

Il 21 aprile 1807 il grande Imperatore è di diversa opinione talchè dal campo di Finkenstein scrive :

Fate capire agl'italiani, che è venuto il momento di formare un esercito nazionale.

Le truppe italiane che ho quà si battono bene e ne sono assai contento.

E altrove :

Farete annunciare con 30 colpi di cannone la presa di Madrid come quella che è particolarmente dovuta al coraggio e al buon contegno delle truppe italiane.

Nel 1809 il colonnello Zucchi si trova col principe Eugenio a Vicenza e mentre credeva di esserne in disgrazia viene

invece accolto onorevolmente ed invitato a pranzo; il principe gli fa molti elogi sul contegno del suo reggimento italiano e accondiscende a tutte le proposte di ricompense e promozioni.

A Tarvis nel 1813, vedendo il generale Fontanelli che inseguiva gli austriaci, il principe non può tenersi dall'esclamare:

Ecco i miei italiani! Se non avessi avuto che loro a Sacile non avrei subito l'umiliazione di una disfatta.

In una lettera di Eugenio, questi scrive:

Sono dolentissimo per lo sfavorevole concetto che la M. V. potrebbe formarsi circa la disciplina delle truppe italiane.....

e seguita la lettera calorosamente difendendole.

A Souray il 31 luglio 1812 fu il quadrato del 53° reggimento italico che salvò molti cannoni dal pericolo di esser presi, e nel rapporto di Eugenio si legge:

La cavalleria nemica tentò più volte di rompere i nostri quadrati; ma fu tenuta a dovere dal loro fuoco e dal loro contegno.

Ma troppo mi diffonderei se dovessi parlarvi di elogi fatti al nascente esercito dal tricolore.

Il Vaccani nelle storie delle guerre di Spagna, il Colletta, il Papi e tutti gli storici, compreso il Cantù che non pecca certo di ottimismo, decantano il valore italiano in quell'epoca eroica che diede all'Italia l'insigne vantaggio di conoscere e far conoscere la propria forza.

Perchè l'abitudine del servaggio a governi stranieri, intenti a rafforzare le loro dinastie e le rispettive casse, certamente a scapito della forza materiale e della individualità dell'anima italiana, avevano reso il nostro popolo, a gradazioni più o meno accentuate, imbecille ed incapace di governarsi.

Prima della fortunosa epoca napoleonica eravamo una nazione di cicisbei, di sdolcinati ed arcadici poeti, di chitarristi, ed altro; venne quel grande e i suoi luogotenenti, e ci mise le armi in mano, ci fece conoscere che l'Italia si sarebbe potuta amministrare e difendere da sè » e ce lo provò molte e molte volte coi fatti.

La campagna di Russia fu l'alba necessaria della campagna del 1859.

E gli è perciò che con cuore di italiano amo Napoleone e di riverbero, chi seppe cooperargli.

II.

Naturalmente nelle lettere dell'Imperatore appare l'energia del leone e sono più interessanti che quelle di Eugenio.

Però anche in queste vi è molto senno e sopra tutto molto criterio pratico; esse contengono utili insegnamenti su questioni di governo, di edilizia, di finanza e di milizia.

La parte politica, diplomatica e amministrativa potrà essere oggetto di altro studio, in altra sede. Basti per ora dire che lo statista d'oggi può trovarvi insegnamento in ogni ramo.

Il malgoverno pontificio di Roma è descritto da Napoleone in una lettera che forse sarebbe stata bene in tasca a Cavour al Congresso di Parigi, quando la sua voce ascoltata si elevò a condannare gli s governi di Roma e Napoli.

In altra parte invece Napoleone scrive:

Tenetevi dalla vostra i preti campagnoli, è per mezzo di essi che si governa fuori della città.

Ma ci conviene lasciare tale ordine di studio fuori tema.

Vi è poi sempre nelle lettere, di Eugenio molto ossequio per il padrigno, ed è questo che dà a Murat, che soffriva per Eugenio di quel male grosso che alberga in anime piccine e che è l'invidia (male, che non lascia immuni neppure i militari come troppe volte ci addita la storia e anche la cronaca minuta), l'impulso di prendere la penna e sfogarsi, dicendo di lui:

Eugenio gode tutti i favori dell'Imperatore per il suo servilismo, che ebbe il suo colmo al momento del divorzio di sua madre.

Certamente il tasto di quel divorzio è il più delicato per Eugenio.

Nè qui entriamo a discutere la sua condotta in quell'ardua circostanza in cui si trovò astretto fra i suoi doveri di figlio e quelli di uomo. Ciò esorbita dal nostro tema.

Ma quanto al servilismo si può osservare che ancora non si è potuto tracciare nettamente una linea divisoria fra questo difetto e la suprema virtù dell'obbedienza.

Ad ogni modo resterà sempre assioma sacrosanto che tra il servilismo e il tradimento è sempre preferibile il peccato veniale al mortale. E in questo avrebbe forse convenuto anche Murat a Pizzo di Calabria.

Le lettere che stiamo esaminando contengono frequenti rimproveri del Re al Vicerè.

Chi ben ama ben bastona dice il noto proverbio :

Obbedite al mio consiglio e non al vostro cuore di 20 anni.

gli scrive il 21 luglio 1805.

Di rimando ad un'osservazione, Eugenio scrive nel 1805 :

M'è grave rammarico che la mia condotta sia stata disapprovata da Vostra Maestà. Cotale tristissima notizia m'accora profondamente e mi sarà di memorabile lezione per l'avvenire.

Il generale in capo dell'armata di Egitto aveva bisogno di un aiutante per andare a riconoscere il nemico nel deserto; Eugenio era sempre il primo ad offrirsi.

Della qual cosa egli dice: Il generale Bonaparte trasse argomento per ammonirmi; ed una volta che m'inoltravo ansioso al solito, egli mi respinse dicendomi severo: Giovinotto! ricordatevi che nel nostro mestiere non bisogna mai cercare il pericolo, ma limitarsi a fare il proprio dovere e farlo bene e avvenga che può.

Occorre forse notare quanta filosofia v'è in queste parole di Napoleone?

Ricevo il vostro progetto delle costruzioni al 1° maggio. È zeppo d'incoerenze.

scrive l'Imperatore, il quale poi parla di bastimenti varati e da varare e poi di caserme e di stali e di carte periodiche, (segno che tali malattie regnavano anche allora). Conclude poi col dire :

I prospetti che mi avete mandati io li ho in conto di burle: non mi dicono neppure il numero d'uomini staccati da ciascun reggimento per mandarli in Spagna: è cosa assolutamente ridicola.

Altrove il buon Eugenio si scusa e chiede aiuto :

D'altra parte è d'uopo che V. M. mi sia indulgente, perchè se mi bisogneranno sempre i consigli ed ordini di Lei, sarò costretto a recarle noia anche per lievi occorrenze.

E qui viene in acconcio l'osservare che è assai meglio chiedere istruzioni e consigli anche con insistenza, anzichè agire allo scuro e malamente senza aver ben compreso il da fare, per non condursi come fanno certi soldati che, chiamati per una missione, partono di furia senza avere neppure udito cosa devono dire al tal dei tali a cui sono inviati.

Il 21 aprile 1806 Napoleone scrive:

Voi avete la subitanità della gioventù.....

e aggiunge :

Quando avanzerete in età ed in esperienza comanderete il corpo delle truppe destinate alla difesa del Regno d'Italia.

E da Bajona il 30 giugno 1808 :

Come mai non s'è fatto ancora nulla circa il canale di Pavia? Ciò non fa onore all'amministrazione italiana.

E da Parigi:

In uno stato niente cammina da sè. Tutti i mesi faccio la rivista degli ordini dati, e mi fo dar conto della loro esecuzione.

Soltanto agendo in tal modo gli affari procedono, altrimenti i ministri fanno di loro testa e lasciano volentieri cadere tutto in dimenticanza.

Ecco una lezione per tutti !

Il 18 maggio 1808 Napoleone scrive :

Ho ricevuto la vostra lettera riguardante la risposta del ministro italiano dell'interno che non si è attenuto al bilancio. Le sue scuse mi fanno veramente pietà.

Da Burgos il 20 novembre :

Mio figlio, ricevo il quadro dei lavori compiuti nel mese di settembre. Non si è sudato gran che. I lavori pubblici procedono pur lentamente in Italia !

Potrebbero andare più presto.

Altrove :

Ho sott'occhio un rapporto del generale Menou che non ha senso.

E non si finirebbe più di citare avvertimenti, rimproveri, sgridate pel Vicerè e pei suoi dipendenti, intramezzate da consigli e da massime di governo e di amministrazione che formerebbero per se stesse un buon trattato.

La strapazzata più grossa glie la fa mandare da Duroc duca del Friuli ed occupa quattro intiere pagine:

Oggi S. M. mi fece l'onore di chiamarmi nel proprio gabinetto per parlarmi di voi. Entro a dirvi cose spiacevoli, ma lo devo, S. M. è molto malcontento di voi.

E comincia:

Innanzi tutto perchè eccedete le vostre facultà ecc... ecc..

E via di trotto fino a ridurre il giovine principe a pensare con dolore ai casi suoi!

Ma con l'amaro vi è pure il dolce. Sono prove di confidenza e di affetto, sono primizie di grande novità.

Il 31 marzo 1808 Napoleone gli scrive:

Potrebbe darsi che partissi da un momento all'altro per Madrid. Ciò a vostra norma e per voi solo.

Frase che ripete dopo importanti rivelazioni il 21 luglio e che prova il conto che faceva di Eugenio.

Non dubito della vostra devozione per me.

E di suo pugno, il 19 agosto 1805:

Tenetevi sempre sicuro del mio affetto.

Il 21 luglio dell'anno seguente anche di suo pugno:

Ieri vi scrissi del mio scontento. Spero che ciò non vi rechi dispiacere.

Esaminata l'indole generale delle corrispondenze, traspare la massima confidenza da capo a esecutore intelligente. Nè si deve mancare d'osservare quel sistema di pungere e poi ungere che è pur fra i buoni sistemi di comando.

(Continua).

G. G. FELISSENT

Capitano cavalleggeri di Catania.

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bossetti*)

IV.

Una pagina d'amore.... equino.

« Que serait-il l'homme (si domandava un brillante scrittore francese) sans l'amour, sans la poésie, sans la religion, sans l'idéal?... » (1).

Ed ora, al tramonto del secolo XIX, dopo il trionfo completo del trasformismo e del materialismo, si può, senza destare ignobili sogghigni di scherno, sostituire alla parola l'*homme* l'altra *animal* e dimandare: « Que serait-il l'animal sans l'amour, sans la poésie, sans la religion, sans l'idéal?... »

L'amore? Ma gli animali amano anch'essi. La poesia? Ma l'amore stesso è tutto una poesia per questi esseri. La lotta per la conquista d'una ritrosa e contestata beltà, i tornei d'amore, lo sfoggio di manifestazioni fonetiche, l'esposizione d'ornamenti e decorazioni maschili, la gloria di colori, di piume, di scaglie luccicanti e magari... di corna ramosi; i mille fatti, in una parola, che provano la lotta per la *scelta sessuale* (fatti così pazientemente raccolti e mirabilmente esposti dal Darwin nella sua *Origine delle specie*), circondano l'amore degli animali di una splendida aureola di nobile poesia!...

(1) LANGEL. *Les problèmes de l'âme.*

La religione?... Ma anche questa l'animale la sente e la coltiva. Lo ha asserito Büchner; lo hanno confermato mille altri scienziati materialisti. Veramente io non saprei dirvi (perchè, alla loro volta, questi signori non l'hanno detto chiaramente) se gli animali siano monoteisti, politeisti, panteisti od altro. Non potrei neanche dirvi se nelle loro religioni vi siano stati scismi, eresie; se fra di essi, di tanto in tanto, siano sorti individui che in qualche modo abbiano avuto rassomiglianza co' *Gnostici*, gl'*Illuminati*, i *Giansenisti*, i... *Mormoni*!... Ma il sentimento religioso esiste negli animali, ne' nostri « fratelli nella monera » specialmente in quelli a quattro zampe, come i più prossimi a noi nella scala zoologica!

E l'ideale? ... In quanto a questo tutto sta nel modo d'intendersi. Una buona lettiera, una solenne scorpacciata d'alimento scelto, una buona abbeverata d'acqua pura e fresca ed un sonnellino non interrotto di otto o nove ore, e tutto questo ogni giorno, senza altre occupazioni e preoccupazioni: ecco l'ideale più alto per un bruto. Ma è volgare, — direte voi — Perchè? dimando io!...

Uno dei più grandi scienziati materialisti del nostro secolo ha detto:

« L'uomo (e quindi anche l'animale) è la risultante de' suoi avoli, del mezzo, del momento, dell'aria, del tempo, del suono, della luce, *del suo regime alimentare*, delle sue vestimenta (1). »

In base a questo principio incrollabile della scienza si capisce che, per quanto il regime alimentare e le comodità materiali della vita sono migliori, per tanto saranno tali anche i prodotti psichici che ne derivano. Quindi il desiderio di trattarsi bene si risolve in ultimo nel desiderio di acquistare la virtù.

Ma desiderare la virtù vuol dire tendere alla perfezione morale. Quindi domando io: qual più nobile ideale di quello di aspirare a questa?...

Provata dunque l'esistenza dell'ideale (e nobile ideale anche) nel bruto, si può tornare a chiedere: « Che sarebbe di esso

(1. MOLESCHOTTH. *Circolazione della vita*

senza l'amore, la poesia, la religione, l'ideale?... » — « Voilà ses invisibles armures et ses forces secrètes (contro le prepotenze dell'uomo dominatore): voilà ce qui l'élève et le soutient au dessus du courant boueux des choses materielles; voilà les ancras de salut auxquelles est soutenue sa vie toujours menacée (dalle bastonate del tiranno umano progredito, dagli esperimenti *in anima vili* della vivisezione); voilà ses seuls appuis contre l'insolence des hommes, les injures du temps, la trahison des événements; enfin contre cet ennui qui est au fond de toutes les émotions humaines (1). »

Ma ahimè!... « Les violences de l'homme » non si arrestano ad una sola verso le povere bestie, cavallo in ispecie, e voi avete già veduto che anche l'amore vien loro negato. La mutilazione lo uccide, e la catastrofe di questo trascina con sè la poesia, l'ideale e... e chi sa!... anche forse la religione!...

Basta però, direte voi, il cavallo riproduttore. Ma credete davvero che questo sia più felice del suo fratello mutilato, al quale l'egoismo umano negò le gioie della famiglia?... No. per carità, non lo credete!... Povero riproduttore!... Esso può amare, è vero, ma l'amore non gli è permesso libero, senza vincoli. Invece gli viene regolato secondo norme, dettami, principii frulati a casaccio nel cervello de' padroni. Esso vorrebbe intrecciare un idillio con una sua compatriota, persuaso della santità del proverbio « moglie e buoi de' paesi tuoi », ed invece l'uomo egoista lo prende, lo imbarca e lo manda ad innamorarsi di femmine che non sono nè del suo paese, nè di suo gusto e non nitriscono nella stessa lingua. Agl'inconvenienti etnografici succedono i climatici. Eccovi infatti un povero riproduttore arabo condannato a morire di freddo in Inghilterra, un russo a scoppiare pel caldo in Sicilia. Ed i governi si rendono complici di tanta infamia, e spendono somme favolose per reggimentare, catalogare e sfruttare l'amore di tanti disgraziati! Non minore scempio ne fanno la scienza ed i professori in nome di essa!... Infatti un cavallo ama, per caso, una cuginetta e

(1) LANGEI. *Op. cit.*

vuole sposarla? « Apriti, o cielo!... Che subbuglio, che tempesta nel campo de' teorici e de' pratici! ». Un matrimonio consanguineo! »... Corbezzoli! Lo prendete per una cosa da nulla? Alto là!

Bisogna prima vedere se queste unioni possono essere permesse, e se a tutti, e se esse sono nelle buone viste della scienza e della sana pratica!... Le lingue hanno creato persino de' vocaboli nuovi per indicarle — *Breeding in and in* le chiamano gl'inglesi; *Familienzucht* i tedeschi.

Ebbene, giacchè la cosa è tanto seria, interroghiamo pure la scienza ed attendiamone il responso.

Buffon già, fin da' suoi tempi, avea detto che nella specie umana la riproduzione in famiglia conduceva difilato alla degenerazione (scusate s'è poco!...). Tourtelle dopo di lui (nel 1812), un po' forse perchè suggestionato dalla forma del grande naturalista francese, o anche per proprio convincimento, ne conferma le vedute e preconizza l'incrocio come condizione *sine qua non* per migliorare le razze. Lucas nel 1850 rincara la dose contro la consanguineità, e diventa il *bau-bau* de' cuginetti e delle cuginette tubanti.

Ma la sua carica contro le unioni *in and in* è graduale, non spaventa di botto, è fatta con arte mirabile, va salendo a poco a poco. Ma, una volta preso l'abbrivo, non lo si trattiene più!... Corre, vola e sbigottisce il mondo intero! — Musicalmente considerata la sentenza del Lucas è un *adagio*, seguito da un *crescendo*, susseguito da un *rinforzando a poco a poco* e chiuso in ultimo da un finale rossiniano. — « Les résultats (dic'egli) de la consanguinité varient selon que le système d'alliance se poursuit ou ne se poursuit pas. À la première, et même parfois à la deuxième génération, elle peut ne déterminer aucun effet fâcheux (finisce l'*adagio*). — Mais l'expérience prouve d'une manière péremptoire (comincia il *crescendo*) que, dès qu'elle se prolonge au delà d'un certain limite, même dans les cas très rares où elle n'entraîne alors le développement d'aucun mal héréditaire (segue il *rinforzando a poco a poco*), elle cause cependant l'abâtardissement de l'espèce et de la race, la dupli-

cation et le redoublement de toutes les infirmités, de tous les vices, de toutes les prédispositions fâcheuses du corps et de l'âme (s'accentua il *rinforzando*), l'hébétéude de toutes les facultés mentales, l'abrutissement (*rinforzando* ancora), la folie, l'impuissance, la mort de plus en plus rapprochée de la naissance chez les produits (*finale* ed ultimi rintocchi !...) » (1). Questa la lamentazione di Geremia del Lucas, io penso che, messo sulla china, egli potea benissimo addebitare alle unioni consanguinee anche il furto, l'usura, l'alcoolismo, il gozzo endemico, la delinquenza e persino... la questione d'Oriente!. Intanto la soluzione del problema, come si vede, è molto ardua.

Però fino a questo punto esso avea riguardato solamente l'uomo. Ma naturalmente non potea tardare di entrare in discussione anche l'elemento animale. Anzi nel campo zootecnico le discussioni si doveano accumulare in numero assai più rilevante, perchè in fin de'conti nell'uomo la consanguineità costituiva una pura questione di moralità pubblica e si aggirava in un campo più ristretto di cui i cugini, i cognati, ed i nipoti, facevano le spese. Nel campo animale invece le unioni potevano essere più intime, e per di più, trattandosi di dover decidere se i prodotti erano migliori o peggiori con le unioni *in and in*, in fondo la soluzione del problema si riduceva ad una vitale questione d'interesse e.... si sà.... l'interesse è una molla che acuisce tutte le intelligenze e spinge allo studio anche i più riluttanti al medesimo.

Dunque, anche per riguardo agli animali, cominciarono le discussioni sulla opportunità o meno, sull'utilità o danno delle unioni in famiglia.

Ma le conclusioni, ohimè! furono disperate e diametralmente opposte, sicchè mentre talora consolarono qualche infelice, spesso invece ne spinsero altri alla disperazione!...

« Malgré la masse de matériaux rassemblés (diceva il Cornevin) la lumière n'est pas point complète, et les biotechniciens sont encore partagés en deux camps (2). »

(1) CORNEVIN « *Zootchnie* ».

(2) CORNEVIN. *Op. cit.*

« La consanguineità (dice il Gayot) è la legge di eredità funzionale a potenze accumulate, come due forze parallele dirette nel medesimo senso (1). » Dunque dovrebbe sentirsi ben fortunato chi potesse far convergere queste due forze sul medesimo individuo. Dunque le unioni consanguinee dovrebbero essere l'applicazione del *vis unita fortior?*

Invece alcuni, come i prof. Valdonio e Sandri, sono di parere contrario (2). Essi negano recisamente qualunque siasi consenso: non ammettono neanche un indulto in via transitoria!... « Vi pare?... — essi dicono — Siete matti a favorire le unioni tra parenti?... Ma esse furono sempre esiziali alla specie!... » Darwin si accosta in qualche modo a tale opinione.

In base a numerose esperienze tentate sulle piante venne alla conclusione che la fecondazione incrociata è generalmente favorevole alla specie, mentre l'autofecondazione è svantaggiosa (3). Gli allevatori celebri (Backwel, Colling) furono di manica larga nella concessione della licenza pei matrimoni in famiglia. « Vi pare? (essi dicevano). Ma fu solo in grazia della consanguineità che si poterono creare le celebri razze dei bovini Durham, degli ovini Disley, de' suini New-Leicester e de' cavalli da corsa puro sangue ». Zootechnici eminenti appoggiano le vedute degli allevatori. « Senza la consanguineità (dice il Cornevin) la razza Merinos Moncham non si sarebbe formata. La bellissima razza de' bovini di Colling fu dovuta a *Favorito* (figlio di *Itollimbroke* e nipote di *Hubboch* della razza *Teeswater*) che fecondò sei generazioni di parenti » (4). Anche il Settegast, altro zootechnico celebre, dà su questo proposito il suo parere favorevole dichiarando le riunioni in famiglia « una necessità per migliorare le razze ». Altri poi, in questo cozzo d'opinioni disperate, sono concilianti; sanno (o almeno credono)

(1) SANSON. *Zootechnia*. — Traduzione italiana.

(2) CANESTRINI. *La teoria di Darwin*.

(3) DARWIN. *Variazioni degli animali e delle piante allo stato domestico*.

(4) CORNEVIN. *Op. cit.*

trovare la via di mezzo, e quindi la migliore. Così il Gallard ritiene dannose le unioni in famiglia ma solo quando lo stato sanitario dei coniugandi lascia qualche cosa a desiderare (1). Altri finalmente hanno delle uscite graziose: o al tempo stesso negano e non negano la concessione, o sono sibillini ó... *parlano difficile*. Il Magne, ad esempio, dopo aver tentennato alquanto fra il sì ed il no, non osando affermare se la consanguineità abbia azione propria o solo faciliti la trasmissione de' vizi di conformazione e malattie, conclude con dire: « fate come se l'unione in famiglia fosse nociva » e quindi consiglia l'incrocio. Dio mi perdoni, ma mi pare che tale sentenza rassomigli un po' alla preghiera data da quel tale al suo medico circa certe sue perdite d'equilibrio, traballamenti e cadute. « Sono vortigini, ma curatele come se si trattasse di alcoolismo!... ». Esempio di linguaggio difficile ne dà il Baron. Siccome, pensa esso, la consanguineità apporta, a lungo andare, la rassomiglianza, arriva un momento nel quale i due riproduttori si rassomigliano come due gocce d'acqua, e quindi « la polarité sexuelle diminue pour faire place à une sorte de neutralité sexuelle. C'est ce défaut d'aimantation qui amène la stérilité! » (2).

Polarità, magnetismo... a momenti la consanguineità entra fra le quistioni di fisica o astronomia e prende posto con l'*erosione meteorica*, lo *spostamento del perielio*, l'attrazione del sistema solare verso la costellazione d'Ercole ecc.!... Finalmente un esempio di sentenze sibilline si ha in questa del compianto prof. Canestrini: « Le unioni in famiglia sono dannose, però... non si possono negare certi miglioramenti avuti con esse!... »

Mi sbaglierò, ma tale conclusione mi pare suoni su per giù così: « Le unioni consanguinee sono dannose fino al giorno in cui sono... utilissime!... »

Comunque sia, fra tutti questi pareri favorevoli, contrarî, sibillini, contraddittorî e... peregrini, il povero animale, e spe-

(1) CANESTRINI. *Op. cit.*

(2) CORNEVIN. *Op. cit.*

cialmente il cavallo (che è quello che ci riguarda più da vicino e sul quale fissiamo la nostra attenzione), resta sospeso, anelante, disperato e finisce, novantanove volte su cento, per subire matrimoni di convenienza imposti dal padrone!.. Sicchè la vita del riproduttore non è invidiabile dal lato morale, dal lato del cuore. Perchè tale vita si compendia in queste poche parole: amare chi non si vorrebbe amare, distaccarsi da chi si ama teneramente, ed, in ogni caso, subire amori imposti a viva forza.

Ma vale forse qualche cosa di meglio la vita materiale?..

Veramente a prima vista si presenta magnifica. Mangiare come un lupo, dormire come una marmotta, bere come una spugna, sdraiarsi sopra una lettiera morbida, pulitissima ed abbondante sempre, fare una trottatina igienica nelle ore più comode, essere coperti di morbide lane d'inverno e fresche sete d'està, venir fornito a tempo debito di pappe saporose e corroboranti, ricevere all'occorrenza qualche dose di vini generosi per eccitarsi a... generose imprese: ecco la prospettiva del riproduttore... e quindi... perdiana!... quale vita animalesca si presenta più invidiabile di questa?..

Eppure questa vita, così com'è, è un penoso martirio!... Appunto perchè la nutrizione è splendida, perchè, in conseguenza di questa, la sanguificazione è stupenda anch'essa, il riproduttore gode d'un'esuberanza di vitalità che gli fa trovare insoffribile la continuata prigionia in scuderia; che gli rende un letto di Procuste la comoda lettiera. Esso fremme al ricordo della perdita libertà, vaga col pensiero a' campi aperti, alle corse nelle sconfinata praterie ed agli amori liberi, non catalogati, non reggimentati, non numerati, pesati e divisi. Esso ricorda con amaro rimpianto i calci (spesso ricevuti, è vero, ma spessissimo anche somministrati) per la conquista d'una ritrosa, contestata, ma almeno amata beltà.

Esso ricorda tutto questo e fremme, e considera come un despota esecrabile il proprio padrone, se cavallo civile, e se militare come un odioso tiranno il direttore del deposito, ed il vice-direttore come l'anima dannata di questo, ed i palafrenieri

quali aguzzini inesorabili della sua prigione d'oro. E non pensa mai, nella sua *alta intelligenza*, che direttore, vice-direttore e soldati palafrenieri tribolano per esso, e si preoccupano da mane a sera pel suo bene, e che ogni suo starnuto in più del numero ordinario fa stare in pena tutta questa brava gente, e che anzi la loro preoccupazione si ripercuote sino a' ministeri della guerra, dell'agricoltura e delle finanze! No: esso non comprende nulla di tutto ciò, e coinvolge nel suo odio inestinguibile direttore, vice-direttore e palafrenieri!...

E più d'una volta pensa fremendo all'infante commissione di compra che lo strappò dalla bionda Albione per trapiantarlo a Catania, dalle steppe di Russia per imprigionarlo a Pisa, dalle lande della verde Erinni per relegarlo a Santa Maria di Capua o dalle arene ardenti de' deserti per conservarlo in ghiacciaia a Ferrara!...

E durante questi amari e dolorosi ricordi gli urli di rabbia si sposano a morsi tremendi sulla mangiatoia, sulla rastrelliera, su' battifianchi... su tutto!... E nelle ampie scuderie del deposito s'incrociano in tutti i sensi nitriti che sono bestemmie e sospiri che tradiscono imprecazioni raccapriccianti. Ed in quei nitriti e sospiri ed urli si sentono gli accenti delle rive del Tamigi, del Don, del Nilo.

È una bella vita questa? Eh no!.. È il supplizio di Tantalò, è la felicità del leone chiuso in una gabbia, le spranghe della quale son d'oro ed i chiodi brillanti fulgidissimi, ma che però, è sempre una gabbia!...

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

ANCORA E SEMPRE NON ESAGERIAMO

Chiunque abbia letto il lavoro originale e coscienzioso del tenente Caprilli, sull'*equitazione di campagna*, avrà dovuto convincersi una volta di più che il Caprilli non è solo un distinto e brillante cavaliere, ma altresì un profondo conoscitore delle teorie e raffinatezze che informano il sistema d'equitazione che egli coltiva con tanto amore e perseveranza.

Analizzando però quel lavoro serenamente, senza lasciarsi, cioè, trasportare da quello stato morboso di suggestione al quale si ispira troppo sovente la critica in arte, sorgono spontanee due domande:

1° Saranno le teorie esposte dal Caprilli così facili, semplici ed attuabili come sembra a tutta prima?

2° L'intero sistema risponderà alle molteplici esigenze ed allo scopo che si propone l'equitazione militare?

A scanso di equivoci mi affretto a dichiarare che non intendo nemmeno di voler mettere in dubbio la bontà delle teorie esposte e tanto meno l'utilità che ne potrebbe derivare all'equitazione di campagna quando fossero da tutti ben comprese ed altrettanto bene applicate.

Anzi, affinché non vi sia chi mi fraintenda, chiarirò anche meglio la mia idea aggiungendo che il Caprilli ha pure il merito d'aver saputo mettere sotto forma semplice e, dirò così, popolare, teorie che non saranno invece tanto semplici, attuabili ed alla portata delle intelligenze comuni, come egli vuol dimostrare per far trionfare un sistema che, nella pratica applicazione, urterà invece contro scogli non facili a superarsi.

E il fenomeno si spiega facilmente perché il Caprilli, dettando il suo lavoro, ha dimenticato che egli appartiene alla classe degli specialisti o meglio ancora dei virtuosi, in arte, i quali, dotati da natura di

requisiti ed attitudini eccezionali, possono impunemente trascurare, nonchè violare, elementi che la massa non può nè trascurare, nè violare, ma possedere saldamente per raggiungere quell'aurea mediocrità che da essa si richiede.

Premesso ciò, premesso che non ho intenzione alcuna di discutere il valore tecnico delle teorie nelle quali il Caprilli è maestro, e premesso, infine, che nessuno è più di me convinto dell'utilità somma di dare il massimo sviluppo all'equitazione di campagna, concluderò col dire che, ad onta delle ottime teorie, degli aurei consigli e delle grandi verità contenute in tutto il lavoro, il sistema, preso nel suo complesso, se risponde egregiamente come sistema d'equitazione di campagna, non risponde, che in parte, allo scopo cui tende l'equitazione militare.

Perchè, mi si chiederà, non dovrebbe rispondere allo scopo un sistema che contiene ottime teorie nelle quali l'autore è maestro?

Non risponde pel semplicissimo fatto che il vero scopo dell'equitazione militare non è quello dal quale il Caprilli è partito e sul quale si è basato per dettare le sue eccellenti teorie sul modo di andar bene in campagna.

Infatti: che cosa dice il Caprilli per giustificare la completa rivoluzione che vuol portare nel sistema in vigore?

Quale concetto si è fatto circa lo scopo dell'equitazione militare e del fine ultimo della cavalleria?

Vediamo:

A pagina 1 egli dice (1): « andar bene in campagna — ecco lo scopo dell'equitazione militare ».

A pagina 5 per chiarir meglio il suo concetto e perchè non sorgano equivoci sulla parola *campagna*, egli aggiunge che: « il fine ultimo della cavalleria è l'equitazione di campagna ».

Ma è proprio vero che lo *scopo* dell'equitazione militare è l'andar bene in campagna e il *fine ultimo* dell'arma di cavalleria è l'equitazione omonima?

Lo scopo vero, lo scopo unico al quale tende, presso tutti gli eserciti, l'equitazione militare è quello di formare *un combattente a cavallo* ossia di plasmare in pochi mesi un cavaliere capace di esplicare qualsiasi atto individuale e collettivo in guerra e il *fine ultimo* di tutte le cavallerie è quello di esplorare, manovrare e combattere a cavallo.

(1) Le pagine che andrò man mano citando si intendono riferite al lavoro del tenente Caprilli sull'*equitazione da campagna*.

Se questo è e deve essere lo scopo dell'equitazione militare, la quale ha per *fine ultimo* di formare della buona cavalleria e non già che la cavalleria abbia per fine ultimo l'equitazione di campagna, io dico che l'equitazione di campagna sarà la più importante ausiliaria per raggiungere il nostro scopo, ma nulla più che un'ausiliaria dell'equitazione militare e l'ottimo sistema Caprilli nulla più che un'ottima guida per ufficiali ed istruttori intelligenti.

Certo a nessuno passerà mai pel capo di voler negare che l'andar bene in campagna non sia il migliore dei requisiti pel cavaliere militare e che, per logica conseguenza, l'equitazione di campagna non sia la branca più importante dell'equitazione militare, ma erigerla a scopo e *fine ultimo* della cavalleria, via: *non esageriamo!*

Di ciò che avverrà nelle guerre future e a quali nuovi e straordinari compiti sarà chiamata la cavalleria, nulla si sa, fin'ora, che possa giustificare una completa rivoluzione nei principi d'equitazione giudicati e ritenuti fino a ieri indispensabili a formare il cavallo e il cavaliere militare.

Una cosa sola si sa di certo ed è che qualunque sia il genere di guerra e il teatro nel quale sarà chiamata ad esplicare la sua azione, la cavalleria dovrà, come già dissi, esplorare, manovrare, combattere; tutte cose che se richiedono un più largo ammaestramento in campagna, che non pel passato, non escludono che cavallo e cavaliere debbano saper far fronte a tutte le esigenze ed a svariati casi di combattimento, di fronte ai quali l'equitazione di campagna pura e semplice è assolutamente insufficiente.

Si semplifichi pure tutto quanto è ancora possibile semplificare a pro della campagna, ma altro è il semplificare e ben altro il distruggere di sana pianta tutto un passato e persino i più elementari principi sui quali si è sempre basata l'equitazione di tutti i tempi, presso tutti i popoli che vivono col cavallo, e conservati, anche oggidì, nei regolamenti di tutte le cavallerie d'Europa.

Altro è il semplificare e ben altro l'abolire le poche discipline che la recluta dovrebbe imparare perchè, diventata a sua volta soldato anziano, possa impartire ai puledri quell'elementare istruzione necessaria a renderli nel fisico, nel carattere e negli atteggiamenti un po' migliori di quello che non sieno allo stato libero o semi libero.

Dico: un po' migliore, perchè, con buona pace di chi si nutre di illusioni su certe qualità del cavallo, è bene ricordare che se gli archibugi sono andati man mano trasformandosi in strumenti di guerra

così perfetti che basta imparare il modo di servirsene per ottenere risultati sorprendenti, il cavallo, invece, per quanto stallino, è sempre rimasto quell'animale dal quale non si può ricavare un certo profitto se non dopo una conveniente preparazione rappresentata da una moderata ginnastica che modifichi movimenti e forme che in natura non rispondono a quelli che si richiedono in un cavallo di guerra.

Ora, se gli elementarissimi movimenti ginnastici che si insegnano al soldato di fanteria hanno la virtù di ridurre un pesante e sconnesso contadino in un leggero ed armonico fantaccino, leggerezza ed armonia che si traduce nel camminar bene e combattere meglio, o perchè, domando io, si dovrebbe abolire quella elementare ginnastica rappresentata da un po' di piego e da pochissime discipline ritenute fin qui indispensabili a trasformare un pesante e sconnesso puledro in un più leggero e armonico cavallo?

Si dia pure il più largo sviluppo all'equitazione di campagna, ma subordinare un intero sistema d'equitazione militare alle sole esigenze dell'andar bene in campagna, abolire anche la più elementare preparazione del puledro col pretendere che il cavaliere, nonchè seguire, ne asseconi le naturali tendenze, è un voler disconoscere il principio consacrato da tutti i regolamenti che il cavaliere deve essere padrone del proprio cavallo per averlo: pronto, docile, maneggevole in ogni circostanza.

Sarei davvero curioso di vedere un piccolo esperimento in proposito per toccare con mano i risultati che, dopo un anno, darebbe una rimonta qualora si adottasse il sistema di abolire tutto per seguire solo gli istinti naturali, l'indole, cioè, il carattere, i movimenti e gli atteggiamenti così carini dei nostri maremmani, quando giungono al corpo.

E dico: abolire tutto perchè se non ho mal compreso parmi aver letto a pagina 2 del lavoro di Caprilli che:

« Si deve tendere ad avere il cavallo quale è in natura; con naturale equilibrio; con naturale posizione di testa ».

Che val quanto dire: niente snodamenti, niente correzione d'appiombi, niente spostamenti, niente andature regolari (e quindi niente cadenze) ma inforcare il cavallo *quale è in natura* e: via per la campagna dove si cercherà di assecondare: tendenze ed atteggiamenti *naturali*.

Il sistema non potrebbe essere più semplice se il nostro puledro (1),

(1) Montato com'è in natura.

specie il maremmano, non fosse così.... *composto* da far impallidire i più arditi ed esperti butteri delle nostre maremme.

Non potrebbe essere più semplice se il naturale equilibrio consentisse al puledro di sopportare un peso di oltre cento chilogrammi, schiacciato fra le righe, od incolonnato, ad andature di cadenza prescritta e quindi artificiali.

Non potrebbe essere infine più semplice se la naturale posizione di testa permettesse di poter far fronte a tutti i casi nei quali il cavaliere, coll'armi in pugno e la mano sinistra, più alta due palmi circa di quanto insegna il Caprilli, dovrà fare appello a quell'arrendevolezza che invano si cercherebbe nei cavalli educati a mantenere la naturale posizione di testa.

Ma di tutto ciò il Caprilli non si preoccupa e in appoggio al suo sistema si limita a dire che lunghi anni di pratica e continua osservazione lo hanno convinto che: docilità, tranquillità, arrendevolezza etc. si ottengono dal puledro col solo esercizio razionale e continuo in campagna.

Nessuno, e tanto meno io, vorrà contestare l'esperienza ben nota e incontrastata dell'autore, ma trattandosi di esaminare un nuovo sistema contenente teorie che tendono ad annientare tutto un passato, in fatto anche di addestramento del puledro, importerebbe di sapere con quali cavalli abbia fatta la lunga pratica, o se abbia fatti esperimenti collettivi.

Ad ogni modo un sistema di equitazione militare, non può avere per sola base i dettami dell'esperienza che eccelle nel conoscere a perfezione l'arte d'andar bene in campagna, ma deve pure fondarsi su altri elementi: perchè un regolamento militare, anche semplicemente d'equitazione, bisogna che rappresenti la somma di infinite esperienze, osservazioni e studi fatti in armonia con tutte le branche dello scibile militare.

E come le esigenze tattiche e logistiche rendono necessario il prescrivere cadenze nelle andature, che non sono quelle naturali, e le esigenze dell'equipaggiamento una posizione dei pugni, che non è quella che insegna il Caprilli, così, esigenze di rimonta, di reclutamento, di armamento ed altre possono rendere necessaria la modifica o la totale rinuncia di teorie, o interi sistemi, ritenuti utilissimi nel campo dello sport.

Se così non fosse qualunque esperto tiratore al piccione, si crederebbe in diritto di prescrivere regole per l'efficacia del fuoco di fanteria.

L'esperienza, dice ancora il Caprilli, l'ha portato a concludere che bisogna abolire tutto a pro della campagna e del sapersi presentare al salto, ma non dice se a questa conclusione ha dovuto venire perchè l'esperienza, o la lunga pratica, gli ha dimostrato che in guerra ogni atto individuale o collettivo si svolgerà sempre attraverso la campagna irta di ostacoli.

L'esperienza invece, di noti autori, anche contemporanei e vecchi soldati, è lì a dimostrare che se noi potremo sempre gettare alla campagna pattuglie e piccoli nuclei, perchè troveranno facilmente un varco anche attraverso i grandi ostacoli che l'industria, l'agricoltura e il commercio ha seminato ovunque, le grandi masse dovranno pur sempre tornar sulle strade salvo, nell'imminenza dell'attacco, a tendere istintivamente in plaghe di terreno dove, ben più che all'abilità nel superare fossatelli e burroncini, che tutti voleranno, trascinati dai capi, si dovrà all'abilità manovriera il rapido spiegarsi e il fulmineo piombar sull'avversario.

E se è vero altresì che pattuglie e piccoli reparti batteranno la campagna in tutti i sensi perchè solo attraverso la campagna sarà loro possibile gettarsi sui fianchi e a tergo dell'avversario per spiare le mosse, non è men vero che in avvenire, forse più che pel passato, accadrà loro, nonchè sulle strade, dentro villaggi e borgate, di scontrarsi con nuclei avversari e combattere quella breve, caratteristica lotta dalla quale escirà sempre vittorioso il cavaliere che avrà cavallo agile, destro e maneggevole più di quanto non sia il cavallo addestrato col sistema di assecondarne le tendenze naturali.

Sì, lo ripeto e lo ripeterò fin che avrò fiato che l'equitazione di campagna sarà sempre la più importante branca dell'equitazione militare, ma non formando essa, da sola, il combattente a cavallo, non giustifica la completa rivoluzione che il sistema Caprilli porterebbe negli attuali regolamenti d'equitazione e tanto meno giustifica l'abolizione di elementi che tutte le cavallerie d'Europa conservano come base dell'istruzione del cavallo e del cavaliere.

Ciò detto per dimostrare che l'equitazione di campagna non è lo scopo dell'equitazione militare e tanto meno *il fine ultimo* al quale tende la cavalleria, ma solo un mezzo importantissimo per raggiungere bene e presto il vero ed unico fine della cavalleria che è quello di *combattere e far della tattica a cavallo*, vediamo se sia o no esagerato l'asserire che le ottime teorie Caprilli riusciranno meno sem-

plici di quelle attualmente in vigore e che l'intero sistema urterà contro scogli non facili a superarsi.

Per quanto riguarda le teorie potrei, esaminandole partitamente, far toccare con mano che non sono così facili e semplici come con tanta facilità e semplicità furono esposte dall'autore, il quale, per le sue qualità speciali, per gli studi fatti sopra tipi di cavalli differenti e per l'abilità nel ricavarne dal cavallo ciò che vuole colla più semplice azione, ha finito per persuadersi che altri possa fare altrettanto alla sola lettura dei suoi consigli e suggerimenti.

Del resto lo stesso Caprilli mi dispensa dal voler più oltre dimostrare che le sue teorie non sono sempre facili perchè, giunto ad un certo punto del suo lavoro, ne è così persuaso egli stesso da sentire l'assoluto bisogno di dichiararlo.

Egli dice infatti a pagina 21: « Quello che sto per dire non può certo essere appreso dal soldato, ma lo deve però essere dall'istruttore », dichiarazione questa che non ha bisogno di schiarimenti a conferma di quanto ebbi a rilevare più sopra che, cioè, le ottime teorie Caprilli saranno un'utilissima guida per ufficiali ed istruttori intelligenti ed appassionati.

Dico intelligenti, perchè il mettere in pratica le giustissime prescrizioni sul da farsi: *prima, durante e dopo il salto*, non è cosa che si possa pretendere neppure da tutti gli istruttori.

Guai se tutti coloro che si presentano al salto dovessero preoccuparsi di tutte le raffinatezze descritte a p. 25, coll'aggravante di dover portare il cavallo all'ostacolo ad un'andatura che l'allievo del sistema Caprilli non dovrebbe conoscere affatto perchè a pag. 24 dice « andatura cadenzata ». Ora, le andature cadenzate non sono quelle naturali e per cadenzare bisogna pure che il cavaliere ed il cavallo abbiano appreso un pochino di quell'equitazione che si vuole abolire, distruggere o tenere in conto di dannosa.

Per quanto poi riguarda la truppa la mia non breve pratica di trentaquattro anni di servizio in cavalleria mi ha convinto che tranne i salti d'elevazione superiori al prescritto, quali si fanno in pubblici esperimenti da sott'ufficiali, cavalieri scelti o specialisti con cavalli provetti, è meglio che il soldato vada all'ostacolo, dirò così, incosciente, coll'intima convinzione, cioè, di dover fare niente altro che un tempo di galoppo un po' più lungo ed elevato dell'ordinario.

E questa convinzione, oltre che essere giustificata dal fatto che in campagna il soldato non si accorgerà neppure di fare un salto per su-

perare le piccole siepi, i tronchi d'alberi e i monticelli di terra o di pietre che incontrerà manovrando, anche di galoppo, vi è l'altro che, come dice l'eccellente regolamento austriaco, non saranno gli ostacoli d'elevazione quelli che dovremo superare in campagna.

Concludendo, a me pare che l'istruttore non dovrebbe insegnare al soldato che due sole cose e cioè: modo di dirigere il cavallo al salto e non incontrarlo sulla bocca, specie dopo saltato; abituando i cavalieri ad accarezzare il cavallo.

Ciò detto per incidente, e non certo per voler insegnare ad alcuno, e dispensato, come abbiamo visto a pag. 21 del lavoro Caprilli, dall'obbligo di analizzare le teorie per rilevarne le difficoltà di fronte alle teorie dei vigenti regolamenti, vediamo qual'è uno degli scogli contro il quale, parmi, dovrebbe urtare il sistema qualora, anzichè considerarlo come utilissima guida per la scuola di campagna, si volesse elevarlo a sistema d'equitazione militare.

1° Tutto il sistema Caprilli è basato sul principio che dopo i primi quindici giorni, durante i quali le elementari teorie sono unicamente ispirate *pro campagna*, si debba lasciare il maneggio e che dal sedicesimo giorno la campagna diventi la sola ed unica palestra per qualsiasi esercizio d'equitazione.

E sta bene, perchè solo in tal modo è possibile raggiungere lo scopo di fare un perfetto cavaliere di campagna che non abbia altra preoccupazione che quella d'andar bene in campagna.

Ma, dato e non concesso, che questa debba essere l'unica nostra preoccupazione, non è male l'aver presente che in Italia non è possibile sortire da un quartiere senza incanalarci su strade brecciate, fangose o polverose, e che un'istruttore il quale volesse sbizzarrirsi ad attraversare un campo non seminato o calpestarvi una carota si attirerebbe tali noie e fastidi da far passare qualsiasi velleità in proposito anche al più appassionato *sportman*.

E dato pure che noi si avesse tale dovizia di campagna da calpestare impunemente i dodici mesi dell'anno, non credo fuori luogo il ricordare che in paesi dove la campagna utile allo *sport* è, si può dire, il terreno normale di manovra, perchè brughiere, steppe e praterie sono alle porte dei quartieri, non si è affatto sentita ancora la grande utilità di abolire completamente l'equitazione di maneggio, quell'equitazione, cioè, che unitamente all'ardire e slancio appresi all'aperto, conferisce al soldato quel grado elementare di sentimento e tatto, col cavallo, indispensabile al cavaliere combattente.

2° Col sistema Caprilli si dovrebbe insegnare al cavaliere la stessa posizione di pugni che usano comunemente gli *sportmen* alle caccie e cioè (pag. 10) « fermi lateralmente al garrese ».

Ma, domando io, quale posizione dovrà tenere il giorno che, armato di tutto punto, entrerà nelle righe col carico sulla sella ed il mantello che gli impedirà di tenere la posizione che avrà tenuto scrupolosamente fino alla vigilia di quel giorno ?

Una delle due: o dovrà crearsi, lì per lì, una posizione tutta nuova a suo piacimento, o dovrà fare lo sforzo di scavalcare col braccio sinistro l'ostacolo che presenta il mantello per mantenersi in una posizione faticosa, goffa e a tutto detrimento del buon uso delle armi.

3° Col sistema Caprilli si vuole che il cavallo resti quale è in natura, coi suoi appiombi naturali e le sue andature naturali.

Come combineremo le andature naturali colle cadenze prescritte e sulle quali tanto si insiste ogni giorno presso di noi e presso tutte le cavallerie ?

Mi si dirà che il Caprilli insiste sulle andature naturali nel senso di voler abolita qualsiasi andatura artificiale ottenuta colla riunione.

E sta bene, ma per ottenere una cadenza uniforme fra tanti tipi di cavalli differenti per razza e costruzione sarà pur necessario ottenere anzitutto un'*andatura uniforme*.

Ora è ovvio il dimostrare che un'*andatura uniforme* non si potrà mai avere senza una preparazione, per quanto elementare, che corregga gli appiombi naturali e modifichi, per conseguenza, quell'equilibrio naturale che, fra tanti tipi diversi, non potrebbe dare l'uniformità necessaria a poter poi stabilire le varie cadenze.

Ciò posto: o dovremo abolire le cadenze, o dovremo mantenere quelle poche discipline ginnastiche rappresentate da elementari flessioni e spostamenti che nessun regolamento d'equitazione militare ha trovato utile di abolire finora.

4° Il sistema Caprilli, basato sul principio di mantenere il cavallo quale è in natura, con appiombi, equilibrio e andature naturali, non vuole: nè appoggi, nè spostamenti di sorta perchè sono movimenti che richiedono, se non la completa riunione, almeno quella certa armonia fra cavallo e cavaliere che prelude alla riunione.

Se così deve essere, come potremo noi pretendere che in manovra i perni e le seconde righe facciano quanto è prescritto ?

5° Col sistema Caprilli si vorrebbe abolire il morso.

Si abolisca pure, ma quale altro ordigno abbiamo noi in pronto da sostituire all'attuale freno?

E avendolo, non sarebbe meglio attendere che altri ne faccia, prima di noi, la problematica esperienza che ci permetta di rilevarne i pregi e i difetti avanti d'impegnarsi in una così radicale riforma?

6.º ed ultimo. Il sistema Caprilli, messa la recluta a cavallo, insegna che tirando colle redini si gira e che aiutando colle gambe si mette in moto il cavallo.

La teoria non potrebbe essere più semplice e naturale, come è semplice e naturale che un bambino, una volta imparato a premere il grilletto d'un fucile faccia partire il colpo perchè vi è chi ha pensato a ridurre il meccanismo di scatto più o meno pronto e perfetto.

Ma perchè il cavallo giri al solo sentirsi tirare dalle redini e si metta in moto per la sola pressione delle gambe, bisogna che a guisa del meccanismo di scatto risponda all'azione della mano e della gamba, che abbia, cioè, imparato a girare e partire con quell'invito convenzionale, ma riconosciuto finora come il più semplice ed utile pel soldato di fronte ad altri ben noti.

Dovendo ammettere questo fatto come assioma ed essendo noto a tutti che il cavallo, com'è in natura, se risponde, per paura, alla frusta, non risponde alla mano, come vogliamo noi e tanto meno alla gamba sulla quale, anzi, si appoggia fortemente, bisogna ammettere che qualcuno prima della recluta abbia montato, educato ed istruito quel cavallo a rispondere alle nostre convenzionali chiamate.

Chi è che avrà montato, educato e istruito questo cavallo se non la recluta diventata a sua volta soldato anziano?

E se questo soldato anziano dovrà, mi si permetta il paragone fabbricare e accordare l'istrumento cavallo come si fabbrica e si accorda un violino perchè la recluta ne possa cavare dei suoni e non delle stonature, come farà se non avrà mai avuto la più piccola nozione sul modo di fabbricare un istrumento così delicato qual'è il cavallo che oltre allo stonare, se male accordato, può mettere a repentaglio la vita di chi lo suona?

Chiudo mandando un bravo di cuore a quanti volenterosi come il Caprilli consacrano fatiche e studi al maggiore incremento della nostra arma. Ricordo, però, a coloro che si affannano a proporre innovazioni, che, in Italia, da oltre un trentennio non si è fatto che abolire per

tutto ripristinare: dalle bandiere ai tamburi, e che non mi meraviglierei di vedere, coi tamburi, ripristinata almeno un pochino di quella vecchia equitazione che non impedì alla cavalleria di attraversare vittoriosa tutti i campi d'Europa compiendo gli atti più audaci che la storia registri ad onore ed esempio di quest'arma, raggiungendo, anche nel campo tattico, un tale grado di potenza da giustificare che vi sia chi spezza ancora una lancia in favore di *almeno uno* dei principii sui quali si fondava essenzialmente quell'equitazione, sul principio sommo, cioè, di fare del nostro cavaliere: *un combattente a cavallo*.

ERBA PIO CESARE

Tenente colonnello lancieri V. E. II (10^o).

Il cavallo nella leggenda Nordica

E IN QUELLA ORIENTALE

Due paesi, la Scandinavia e l'Arabia, così diversi fra loro per la configurazione, per la struttura e pel clima, che hanno abitanti così diversi d'indole e di religione e di costumi, baciato l'uno dal sole caldo e potente che trae le più voluttuose sfumature dalla luce e dai colori e che vi lussureggia in eterno; l'altro cupo, involto dalle nebbie, battuto dalle piogge e dalle nevi, sorriso appena dalla notte luminosa, queta e dolce rivelazione dell'estate del Nord, nella quale tutto pare vanisca in un sogno bianco, hanno comune l'amore pel cavallo e ne hanno cantate le lodi in poemi ed in leggende. Ma, quanta differenza fra le poesie orientali e le nordiche saghe piene di un misterioso fascino attraverso il velame de li versi strani! In quelle il fuoco del paese si rivela nelle strofe calde, brillanti come guizzi di una fiamma vivissima, che celebrano le corse sfrenate, le narici palpitanti, le folte criniere sparse al vento, le lunghe code, li ampi petti e i desiderosi nitriti degli stalloni; in queste una nota calma e triste, una più gentile manifestazione di riconoscenza verso il nobile animale compagno all'uomo ne' quieti servizi, suo aiuto nelle grandi sventure.

L'Arabia ha, direi, un'ammirazione di esteta per questa bella e nobile creatura; la Scandinavia l'ammira, la rispetta e la venera per la sua utilità. L'uno e l'altro paese attribuiscono al cavallo origine divina e lo fan vivere quasi in comune con l'uomo: e se l'arabo, per la vita nomade che conduce e che lo costringe al breve riparo della tenda, ove oltre che la famiglia tiene i cavalli, permettendo ai suoi bambini di dormire

fra le zampe del puledro o attraverso al corpo della giumenta, che da questa dimestichezza imparano ad esser docili e a non recar danno alle persone, anche lo Scandinavo, costretto dallo sparire dell'ultimo raggio di sole a rinchiudersi per giorni e giorni nella sua capanna di legno, vive molto in contatto con i suoi gatti, co' suoi cani e co' suoi cavalli, che dalla scuderia, prossima alla stanza di conversazione, interrompono spesso coi loro nitriti le parole de' padroni; cosicchè in questa tenebria lunga ed uggiosa, che tutto e tutti uguaglia, gli uomini imparano a conoscere gli animali e ad affezionarsi a loro e gli animali a conoscere e ad affezionarsi all'uomo, stabilendo così reciprocamente quella simpatia che frutterà poi buoni trattamenti per l'animale da parte dell'uomo ed eccellenti servigi che questi otterrà dalle sue bestie non appena che la buona stagione permetta di uscire all'aperto. Ed anzi è certamente in queste due ragioni etniche e climatiche, che costringono gli arabi e gli scandinavi a vivere più da presso che altri popoli ai loro animali, che deve, io credo, ricercarsi la ragione dell'amore del cavallo e in generale di tutte le bestie compagne dell'uomo nella vita domestica.

Una splendida, incisiva descrizione del cavallo e delle sue attitudini ce la dà una delle più fulgide glorie scandinave, il grande Linneo: « *animal generosum, superbum, fortissimum in currendo, pontando, trahendo, aptissimum equitando: cursu furens, sylvis delectatur, hynnitum sociam vocat, calcitrando pugnat* ». Questa non è la disadorna e fredda parola dello scenziato, questa è vera poesia che mi richiama alla mente quel più sublime e magico accenno che si fa del cavallo nel libro di Giobbe, il più antico libro che si conosca, là dove il Signore rimproverando l'uomo della sua presunzione gli domanda:

« *Num quid praebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum?* »

« *Num quid suscitabis eum quasi locustas? ..* »

« *Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonorae clangorem.* »

« *Ubi audierit buccinam, dicit; vah?... Procul odoratur bellum, exortationem ducum et ululatum exercitus.*

Ma lasciamo le descrizioni poetiche che, dietro a queste, mi si affollerebbero alla memoria accavallandosi e urtandosi come le nubi d'un temporale e che potrebbe offrire ampia materia ad un lavoro interessante e pieno di fascino: torniamo nella fredda Scandinavia ove corrono in lunga fila le *harriols* (1) attaccate agli svelti cavallini del Nordenfeld poichè gli altri, quelli di Gudbrasdalen, pesanti e ordinari, mal si prestano al traino di questo leggero veicolo tipico del paese. Quei cavallini muscolosi e pronti, forti e sicuri come dei veri montagnoli sono per lo più bai molto slavati con poca criniera ed un gran ciuffo nero fra gli orecchi che dà loro un'aria birichina e simpatica, accentuata di più dal fiero portamento della testa e dallo sguardo espressivo che vi rivolgono. Conoscono a meraviglia il loro servizio e van quasi senza bisogno di guida, mostrando tale intelligenza da giustificare pienamente la premura con la quale la gente li tratta e l'invito che si trova assai spesso scritto ai luoghi di tappa « *siate buono col cavallo* ». Non c'è pericolo che il cocchiere obblighi la sua bestia a fare una salita appena appena sensibile ad altra andatura che al passo e senza discendere, e nei punti ove questa maggiormente si fa erta, o egli con buona maniera, o un cartello garbato, appeso ad un palo, vi pregano a smontare.

La letteratura Scandinava è piena delle lodi del cavallo. Mi dispenso dal ricordare le poetiche cavalcate delle Valkirie, delle quali ci parla la mitologia nordica, e dirò piuttosto che anche i moderni scrittori non han sdegnato di cantare il nobile e simpatico animale: fra i più moderni, anzi fra i contemporanei, basterà ch'io citi Björnson, il drammaturgo battagliero e potente, che in una novella intitolata: « *Il Cavallo giallo* » ci narra le avventure di uno di questi animali che appartenne alla

(1) La *harriol* è una piccola vettura a due ruote; il viaggiatore prende posto su una specie di poltrona posta davanti e il ragazzo o la ragazza che guidano siedono su un apposito sediolino posteriore come quello dei *cabs*, ma più basso. Il veicolo è capace di un sol passeggero e le comitive perciò formano lunghissime file di queste carrette.

sua famiglia, e Jonas Lie, romanziere fecondo, che ha consacrato una specie di poema in prosa il *Nordenfieldhershén* (il cavallo del Nordenfield) alle peripezie di un cavallo che, venduto dal proprio padrone, un giovane contadino, per trarre denaro e pagarsi delle dissolutezze per le quali aveva lasciato e patria e parenti e fidanzata, viene da lui un giorno ritrovato logoro dalle fatiche e reso spettrale dai ripetuti digiuni. A quella vista il giovane si sente invaso dal pentimento e dal rimorso e da questo moto di pietà verso l'animale ha principio il suo ravvedersi e la sua riabilitazione anche agli occhi della fidanzata, che finalmente lo sposa ed è felice con lui. L'intreccio del poema è, non può negarsi, assai semplice ed ingenuo, e ben si adatterebbe ad un libro per l'infanzia: ciononostante il poeta è riuscito a dimostrare quale attaccamento abbiano gli scandinavi pel cavallo e di ravvivarlo, facendo vedere che l'amore per le bestie è sorgente di ben altri sentimenti più delicati e gentili.

Questa è una pura novella, nè so se abbia radice in qualche antica leggenda del genere di quest'altra che presento e che risale al 1300, all'epoca nella quale la Norvegia fu infestata da una fierissima pestilenza. In Howden, un piccolo paese, non esisteva nè chiesa, nè cimitero, che erano comuni con quelli di Raudland. Nel tempo della peste un cavallo adibito al triste ufficio di trasportare i cadaveri dal primo al secondo di questi paesi, imparò in breve così bene la strada che la percorreva da solo, ritornando al punto di partenza non appena che i becchini lo avevano scaricato del funesto peso. In pochi giorni non rimaneva in Howden ormai più che un solo uomo, il quale, sentendosi colpito dall'inesorabile male, si attaccò da sè alla funebre slitta nella quale i suoi già l'avevano preceduto nell'estremo viaggio e su quella morì. Il cavallo si mosse per portare il corpo di lui al cimitero. Ma giunto alla cima della montagna che divide Howden da Raudland perdette un ferro. Sentendo di non poter procedere nitri forte come per domandare soccorso. Lo udirono gli abitanti di Raudland e furon solleciti a rifargli il ferro, cosicchè potè compire il suo triste servizio. Sepolto che fu quest'ultimo abitante di Howden il cavallo si diede a girare mestamente pel cimitero fermandosi sulle

tombe di coloro che egli stesso vi aveva condotti. Capi che la sua missione era ormai finita e si sentì inutile: tornò indietro a lento passo, giunse sull'orlo d'un precipizio, fe' saltare in aria i suoi ferri e si lasciò cadere nel vuoto: e gli Scandinavi chiamano ancora quel luogo il « buco del cavallo. »

Per constatare ora quale enorme differenza passi fra il genere delle leggende nordiche e quelle orientali basterà ricordare quella che narra presso li arabi la creazione del cavallo. Dio, rivoltosi un giorno al vento, gli disse: « Io voglio fare uscire da te una creatura: condensati ». E il vento si condensò. Allora venne l'Arcangelo Gabriele, prese un pugno di questa materia e la presentò a Dio che ne formò un cavallo baio bruno dicendo: « Io ti ho chiamato cavallo, ti ho creato arabo e ti ho dato un tale mantello: ho attaccato la felicità ai crini che ti ricadono sugli occhi e tu sarai il signore di tutti li altri animali. Gli uomini ti seguiranno dappertutto ove tu andrai: adatto all'inseguimento ed alla fuga, tu volerai senza ali, nel tuo dorso riposeranno le ricchezze ed il bene arriverà dovunque con te ». Poi gl'imprese il segno della gloria e della felicità che è la stella bianca che quasi tutti i cavalli arabi han sulla fronte. E la leggenda prosegue: Dio poi chiamò l'uomo e gli disse: « Scegli fra il cavallo e il borak (1) »: e l'uomo senza esitare rispose: « Il più bello dei due è il cavallo ». Al che il Signore: « Tu hai scelta la tua gloria e la gloria eterna de' tuoi fanciulli: finchè essi esisteranno la mia benedizione sarà con loro, poichè io non ho creato niente che mi sia più caro che l'uomo e il cavallo ».

Da prima li arabi amarono questo fiero animale per l'interesse e la gloria che dava loro; ma dopochè il Profeta ne parlò con le più calde parole, e promise anche che Dio avrebbe rimesso ogni peccato a chi avesse cura del cavallo, all'amore si aggiunse anche una specie di dovere religioso o meglio direi una superstizione, tanto più poi che Maometto stesso benedì le cinque superbe giumente, stipiti di altrettante razze che al-

(1) Cavalatura senza sesso colla quale Maometto compì il suo viaggio attraverso ai cieli.

lora possedeva l'Arabia e quando gli furono presentate le chiamo con poetico ed augurale saluto: « siate benvenute o figlie del vento ».

Ed a proposito della distinzione che gli arabi fanno de' loro cavalli in diverse razze alle quali assegnano un grado maggiore o minore di purezza e di nobiltà, ecco un'altra leggenda piena di poesia sull'origine della razza Koklani, la più pura, la più nobile, la più bella e la più pregiata. Nel tempo della guerra contro i turchi, Maometto aveva seco un corpo di 10000 cavalieri montati su altrettante giumente bellissime e generose. Si combatteva incessantemente da tre giorni e le povere bestie soffrivano la fame e la sete, così da caderne sfinite, quando si arrivò in vicinanza di un limpido fiume. Il Profeta ordinò allora ai suoi cavalieri di togliere le briglie e di lasciare le cavalle in libertà sicchè potessero dissetarsi. Le bestie, non appena furono libere, partirono in gruppo, rapide come il baleno verso l'acqua che sentivano vicina. Ma in quel frattempo ecco presentarsi minacciosa la cavalleria nemica. Maometto allora fe' suonare le trombe della raccolta, alla quale uomini ed animali erano abituati ad accorrere; ma questa volta nessuna delle cavalle tornò indietro al segnale ad eccezione di dodici delle più magnifiche ed ardenti, le quali corsero spontaneamente a riformare i ranghi. Allora Maometto s'inginocchiò davanti a ciascuna di esse, le baciò in fronte, le tinse gli occhi e le benedì, profetandone la più pura discendenza ne' secoli.

E così, mescolando in un insieme singolare la leggenda, la storia naturale e le idee religiose, gli Arabi han creato sul conto del cavallo un'infinità di poesie che son piene di gentilezza e di filosofia, espressa in aforismi non facilmente accessibili nel loro vero significato per chi non sia molto addentro nella maniera strana che hanno di rivestire il più semplice dei concetti con una forma smagliante come la luce del loro deserto che abbagliava ed impedisce di scorgere li oggetti nella loro più intima verità.

Febbraio 1901.

ALESSANDRO SOZZIFANTI

Tenente di complemento in *Genova* cavalleria.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. III).

Libero, dopo tanta vittoria, da ogni esterna minaccia cominciò il governo popolare di Siracusa ad aggravare la mano sulle milizie, accarezzate già e favorite finchè era durato il pericolo; del malanimo delle quali seppe destramente profittare Dionigi, uomo sorto dal nulla, ma irrequieto ed audacissimo, che colla loro opera e col far segno alla sua violenta parola chiunque avesse ricchezze, e coll'appoggio del partito popolare più spinto giunse ad occupare la tirannide (405-368 a. C.). E la tenne, conforme alla fonte da cui gli era derivata. Fu quindi il prototipo dei tiranni tribunizii, percisamente il contrario di Gelone, come egli stesso attestava col deridere la memoria che quel primo tiranno aveva lasciato, sacra alla venerazione del popolo (1). Continuò dunque l'opera demolitrice delle plebi. Applicato a radere ogni reliquia del prisco dorico ordinamento, e, come è stile dei despoti, a conculcare ogni tradizione, a servile *non entitè* tutti volle adeguati; ogni dovizia, ogni autorità, ogni grandezza tenne per sè.

Se fosse stato tempo di araldiche imprese e di stemmi, a rappresentare il suo ideale, null'altro avrebbe potuto scegliere, che *la immensa steppa con al centro una torre* (2). E se a

(1) PLUTARC., *De sui laudatione*.

(2) È l'immagine adottata da Nicola Milutine, capo del demo-autoritarismo di Russia, per rappresentare il cesarismo da lui offerto come unico possibile bene per il mondo.

tale scudo di Dionigi un'epigrafe avesse dovuto convenire, questa al certo sarebbe stata: EGO ET NEMO, quale si troverebbe scritta in core anche oggi a talun livellatore. Ma ottenuto il suo intento, sentì Dionigi di avere edificato sull'arena, perchè un popolo che ogni religione come inutile pondo ha scosso, che ogni tradizione ha abolito e reietto, che ogni ordine gerarchico ha abbattuto, un popolo che dal sempre crescente suo numero sente alla sedizione stimolo più acuto ogni dì, è di necessità malfido a qualunque governo; così paventò egli l'opera propria, e per dare base qualunque alla sua autorità che non ne aveva nessuna, ma che pur era unica forma di ordine ancora possibile, adoperò il più disperato degli argomenti, il terrore. Ed il terrore degenerò presto, come suole, in crudeltà e questa in lui divenne abitudine, finchè da ultimo il nome di Dionigi rimase de' più spaventosi che la storia ricordi.

Per potenza fu detto secondo al solo Re di Persia (1); ma di questa potenza nulla doveva, lui morto, rimanere a Siracusa, poichè tale è la sorte d'ogni ordinamento politico che non sia fondato su qualche religione e per conseguenza neppure sopra gerarchie sociali, nè sopra tradizioni.

Prima causa che spinse Dionigi alla ruina della cosa ippica siracusana fu un avvenimento storico.

Nella prima sua guerra contro i Cartaginesi non poco aveva dato a sospettare di sua fede verso gli alleati e ben anche del suo coraggio; ora tale macchia tra la fazione militare, che lo portava specialmente, gli avversò coloro che della fede e del coraggio facevano per antico istituto più esplicita professione. I cavalieri, ossia i nobili, da più acerbo sdegno eccitati che non la restante milizia, tentarono, ma invano, di ucciderlo; disertarono quindi uniti ed in massa ed occuparono contro lui Siracusa. Taluni poi del loro numero bensì, ma non certo partecipi dei loro principii, volti ad orrendo eccesso, in odio del principe recarono alla moglie di lui l'ultimo obbrobrio e la morte.

(1) DIOD. SIC. XV, 23.

Ma viveva ancora Dionigi, già per indole, per origine, per prova, nè lento, nè temperante alla vendetta, cui non parve vero di cogliere occasione di compire l'abbattimento di ogni reliquia di ottimati. Giunge egli infatti all'improvviso: divisi li batte, li uccide e le case ne atterra (1). Così furono tolte di mezzo le famiglie per natura più inclini alle cose equestri e delle quali certamente molte proteggevano ancora qualche linea delle più generose antiche razze siracusane. In genere poi la feroce persecuzione che Dionigi mosse a quanti potevano in qualche modo rappresentare o ricordare nel popolo il vecchio patriziato, lo studio che pose ad impoverire quanti primeggiavano per dovizie, la partizione delle terre, che da lui favorita si andò sempre facendo più minuta, le enormi imposte portate dalle guerre che continue sostenne nella lunga sua tirannide, l'abbandono delle terre che indi a poco crebbe vastissimo, infine lo stesso spoglio di cavalli, che egli per ragion militare aveva dovuto esercitare nei suoi domini, annientarono in questi quanto delle razze equine ancora rimaneva. E già mentre l'agricoltura per i ruinosi dazi languiva, la pastorizia erasi pressochè estinta; minor danno riputandosi l'abbandono al fisco degli armenti e dei greggi od anche l'esterminio, che il peso del loro possesso. E Dionigi, con aspre leggi, si diede a ciò vietare, credendo la violenza, rimedio dei mali da altra violenza prodotti. Ed invero tutti insieme sommati gli eserciti che in 37 anni di tirannide potè riunire, raggiungono appena la cifra di 120.000 fanti e di 12.000 cavalli (2). Che sono mai questi cavalli in sì lungo spazio di tempo e con tanto dilatato dominio? Al confronto non sono ben più abbondanti i 5000 e più che Gelone in una sola volta gettò addosso ai Cartaginesi? (3)

Tanto era caduta la sicula ippotrofia ai tardi anni di Dionigi, che in occasione della grande guerra da lui mossa ai Cartaginesi, malgrado le forze aggiunte delle città amiche, Camarina, Gela, Agrigento, Selinunte e di altre ancora, mal-

(1) « Dionysius necat equites uxorem suam qui iugulaverant ».

(2) *Id.* II, 5.

(3) *Id.* XI, 21.

grado avesse legami e fors'anche dominio in alcune terre del Bruzio (oggi Calabria), terre allora fiorenti nell'ippica, con i suoi 80.000 fanti, ordinati sotto i suoi vessilli, non potè di cavalli radunare oltre a 3000 (1), i quali forse più che da altrove dovette egli trarre da Agrigento e dal Bruzio. Cauto e sollecito, come egli era, di tutte le cose attinenti alla milizia, non si illudeva circa il grave nocumento che le ippiche strettezze preparavano allo Stato ed alla sua fortuna, e certo dovette non poco angustiarsi nella ricerca del rimedio; perchè la cosa ippica è talmente connessa colle condizioni sociali, che il volerla restaurare quando caduta, è delle più ardue imprese che uomo possa proporsi. Anzitutto non voleva egli al certo declinare dalle sue tribunizie vie, nè, volendolo, avrebbe in maniera alcuna potuto ripristinare l'ordinamento dorico, gli ampi tenimenti, le solite infeudate ricchezze e tutte quelle cose che avevano prodotto i portentosi ippici dell'ultima età precorsa.

Vi è pure di che arguire che di cavalli si facesse allora egli studioso per quanto lo comportasse il genere di vita, travagliata da innumere guerre e da continui terrori, che egli menò. Anche potè in lui, non so se amore del fasto, o persuasione che il fasto sia necessaria difesa alla potenza: certo egli del fasto volle il privilegio, riservando a sè solo l'uso antico delle bianche quadrighe (2); al qual proposito è ricordato che con quel genere di pompa movesse alla reggia la sua sposa Aristomache (3).

Egli adunque tuttochè vigile di ogni argomento con cui trarre danaro, cominciò anzitutto ad assolvere da ogni fiscale gravezza l'allevamento dei cavalli ed il loro possesso (4), e su ciò oserei invocare qualche attenzione da quegli *economisti* che, pur tanto sapienti, fingono non vedere certe cose ovvie e piane perciò solo che ad altro scopo mirano. Ma non da ciò vide Dionigi operarsi riparazione sensibile.

(1) *Id.* IV, 47.

(2) Siccome questo documento di Livio è a proposito di Hieronimo, gioverà riservarlo per allorquando sarà argomento di quest'ultimo re di Siracusa.

(3) Εμνηστεύσατο δὲ καὶ τῶν πολιτικῶν τὴν ἐπισημοτάτην Ἀριστομάχην· ἔρ' ἐν ἀποστείλας λευκὸν τέθριππον ἤγαγεν εἰς Ἰβλάν οἰκίαν. *Diod. Sic.* XIV, 44.

(4) *V. remissio vectilium Dionysii in equos.*

Considerò allora la condizione del paese o perchè fosse impotente a continuare nella usata ippica gloria. Vide che gli antichi tenimenti aristocratici, già ricchi di alberi e di fonti, erano, o divisi a minuta proprietà appena sufficiente a mantenere le cresciute famiglie, tanto più povere quanto appunto più cresciute, oppure erano rimaste terre devastate d'ogni albero, senz'acqua e delle quali nessuno accettava l'oneroso possesso. Vide esservi bensì cavalli in paese, ma pochissimi e miserando istrumento con cui tra l'immenso volgo si sforzavano taluni lottare contro la comune miseria. Vide che fatto ognuno servo del bisogno, e necessitoso del lucro, la comune preoccupazione era ben altra che di produrre cavalli per la repubblica, ma che da ciascuno si preferiva, come vuole natura, conservare la propria vita, ancorchè inutile.

Disperò allora Dionigi di così tralignati stipiti, e in così avverse condizioni non potendo trarre stirpe pari alla missione del cavallo da guerra, cominciò a cercare miglior seme ovunque fosse.

La Grecia così più avanti spintasi nel progresso sociale e nella democrazia che non l'istessa Siracusa, aveva perduto, direi anzi sbandito quei decantati corsieri, gloria già delle sue famiglie eroiche. Le palme di Olimpia, di Elea, di Nemea, di Delfo erano già da anni conquista costante se non di estranei atleti, certo di estranei cavalli. Che fare? A qual partito appigliarsi? Il punto a cui siamo pervenuti merita qualche attenzione.

Dionigi adottò precisamente il partito istesso che l'Italia tiene da tanti e tanti anni. Come noi chiamiamo dall'Inghilterra stalloni illustratisi sul *turf*, così trasse egli dalle Venezie cavalli di quelle razze, allora salite in alta fama per numerose vittorie riportate negli stadii della Grecia (1). Tanto

(1) Καὶ Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος, ἀντιθέτων τῶ ἐπιτροφείων συνέστησάτο τῶν ἀθλητῶν ἵππων ὥστε καὶ ὄνομα ἐν τοῖς Ἑλλήσι γενέσθαι τῆς Ἑνετικῆς πολιείας, καὶ πολλὸν χρόνον εὐδοκίμησαι τὸ γένος. STRABO, *Geographia*, V. *Gallia Cisalpina*. Amstelodami ap. Wolters 1707, pag. 35^o. Cf. MAFFEI, *Verona illustrata*. Parte I, lib. I, pag. 8.

mutamento di cose avevano pochi anni condotto! Quella Sicilia a cui per riparazione ippica già aveva avuto ricorso l'Asia, ora la mendicava da altre razze, fino a questo momento affatto ignorate.

Ma quale si raccolse frutto dal novo sangue introdotto? Quali razze ne discesero? Quale generazione ne venne alle già esistenti?

Vana cura la nostra; la storia ci nega ogni risposta. Pure è manifesto che questo esperimento di Dionigi, dal quale per quanto è memoria fu inaugurato l'uso del sangue settentrionale a riparare le razze meridionali declinanti, rimase un fatto isolato e sterile. Ma poichè anche la storia dei tempi nostri narra di innumerevoli stalloni inglesi, che con non minore speranza di quella concepita da Dionigi si traggono in Italia da bene un secolo, e tace al tutto se le nostre razze si sien fatte migliori, perchè migliori non si sono fatte, così la storia antica narra bensì di quei cavalli delle Venezie giunti a così alta gloria da aversi nome di *στεφανοφόροι* (*portanti corona*) (1) e narra della tratta che Dionigi ne fece a riparare le razze di Sicilia, ma del loro effetto tiene silenzio, perchè forse appunto nessun miglioramento ne seguì.

Intorno a Dionigi così non ci resta ad aggiungere in materia ippica che qualche sterile notizia.

Al cavallo parvero collegati i suoi destini. Nacque da padre conduttore di muli e di cavalli (2); giovine ancora e soldato trasse augurio di futura grandezza, invero non so per quale criterio, dal proprio cavallo. Eragli questo affondato in un pantano, egli, salvatosi per proprio conto, avevalo abbandonato per perduto come è costume umano; il cavallo da sè era poi pervenuto a trarsi pure in salvo, e così aveva raggiunto l'immeritevole signore, piena la chioma di uno sciame d'api (3). Occupata poi la tirannide, si rafferma in essa per altrui avviso

(1) HESUCHIUS (in voce Ἐνετιδας).

(2) Ὅτι σὺγγλάτων μὴν διδὸς Διονύσιος ἦν. HELLAD. ap. Photium, *Biblioth. Rothomagi* 1653, pag. 1579.

(3) CIC., *De divinatione* I. — AELIAN., *Var. hist.* — PLIN. VIII, 42.

che dal cavallo prendeva argomento. Stava egli già già per cedere all'impeto furibondo dell'intera Siracusa contro lui sollevata, già meditante fuga aveva chiesto un suo corsiero per ripararsi sul dominio Cartaginese, quando Filisto (il noto storico) lo contenne col dirgli: « doversi i generosi cavalli adoperare per afferrare e conservare dominio, non per escirne (1). »

Nè infine alla sua morte sono al tutto estranei i cavalli. Accese quel tenebroso animo del tribunizio tiranno improvviso appetito delle glorie d'Olimpia per la palma sì delle quadrighe che della poesia; le quadrighe giunsero ad Olimpia e molte e velocissime; ma quali urtate nel corso, quali fuorviate, furono perdenti: i carmi due volte furono derisi, ed egli da lunga, atrabile crucciato, la convertiva in un più feroce imperio. Ritentata dopo quattro anni la prova, ottennero finalmente vittoria i cavalli (2) ed applauso i carmi, ed egli giubilante, per eccesso di crapula, morì. (3)

Singolare e poco meno che inesplicabile eccezione tra l'universale abbandono e tra l'impotenza delle cose ippiche in Siracusa, appare qui Dicone figlio di Callimbrotto; egli nato nel Bruzio (ora Calabria) a Caulonia (ora Castelvetro) era di coloro che Dionigi, distrutta quella città, aveva trasferito in Siracusa. Che fosse degli ottimati si conosce dall'aggiungersi al suo nome quello del padre, e che fosse ricco fanno prova l'essere ottimate e le molte palme dello stadio da lui ottenute. Sembra appunto che Dionigi stimasse suo però lasciare agli ottimati di Caulonia gli ampi loro possessi, perchè il frutto ridondasse in però di Siracusa; ma è pur segno che dalla Grecia e dalla Sicilia la gloria ippica erasi partita. Questo Dicone aveva aggiunto

(1) LIVIUS XXIV, 22. — DIOD. XIV, 8 e XX, 79.

(2) « Alii ferunt, Dionysium, tyrannum Siciliae, equos adaginem Eli. « dis olympicum duxisse, et omnes vicisse ». SERVIVS AD VIRGIL., *Aen.* III, 703. — Servio tuttavia, allegando questa notizia, la fa in prova dell'eccellenza dei cavalli siculi; la quale opinione, senza perciò dirla erronea, mi sembra pure assai dubbia, essendo assai più probabile che Dionigi portasse in Olimpia cavalli stranieri, non altrimenti di quanto si persiste a fare tra noi.

(3) DIOD. SIC. XIV, 109.

al suo nome quello di *Siracusano*. Pausania tenta insinuare che egli fosse a ciò compro e sedotto (1); ma da chi e a qual fine? Comunque ciò sia, di lui, già ascritto alla cittadinanza di Siracusa, molte palme rimangono attestate; un tempo prove di vittorie così difficili e contese, ora così facili e quasi incontrastate. Vinse egli adunque cinque corsi nei Pitici, tre negli Istmici, quattro nei Nemoi, una dei giovinetti e due degli adulti negli Olimpici, e quante le sue vittorie, tante ebbe erette statue in Olimpia (2). A tanta impotenza nelle cose equestri era venuta la Grecia!

Ma se tali erano i cavalli dei Bruzi (che probabilmente di essi si valse delle sue vittorie Dicone) come mai Dionigi, bisognando di stalloni, ebbe piuttosto ricorso ai cavalli veneti di tanto più remoti? Perchè neglesse pure i cavalli del vicino Terentum, altra delle colonie Doriche insigni nell'ippica?

In altro lavoro speciale sull'ippica veneta sarà data ampia risposta a questo quesito; qui basti questo fatto istesso ad attestare che il sommo criterio dei corsi di Olimpia da qualche tempo avevano stabilito il primato dei cavalli veneti su tutti gli altri che allora potevano convenirvi; onde non so per qual malintesa gloria, alcun greco aveva di questa straniera superiorità eternato in marmo la memoria (3).

Mentre di più in più vanno crescendo le fonti storiche del tempo, le notizie ippiche scemano per opposto talmente, che

(1) Παιδί μὲν δὴ ὄντι αὐτῷ Καυλωνιάτῃ, καθάπερ γὰρ καὶ ἦν, ἐπήρξεν ἀναγόμεσθαι, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου Συρακόσιοι αὐτὸν ἀνηγόρευον ἐπὶ χρέμασι. I. e.: « Da fanciullo fu dai banditori dichiarato com'era, Cauloniate; « da poi per largizioni si fece chiamare Siracusio ». PAUSANIA VI (*Eliacor.*) III, 12.

(2) Δίκων δὲ ὁ Καλλιμβρότου πάντε μὲν πῦθοι δρόμου νίκας τρεῖς. δὲ ἀνελετο Ισθμίων, τέσσαρας δὲ ἐν Νεμέα, καὶ Ολυμπικὰς, μίαν, μὲν ἐν πασί· δύο δὲ ἄλλας ἀνδρῶν· καὶ οἱ ἀνδριάντες ἴσοι ταῖς νίκαις εἶδιν ἐν Ολυμπία. PAUSANIA VI, 3, n. 12.

(3) Primo a vincere in Olimpia con cavalli delle Venezie fu un Lacedemone di nome Leone che pose in marmo questa memoria: ΔΕΩΝ ΔΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ ΙΠΠΟΙΣΙ ΝΙΚΩΝ ΕΝΕΤΑΙΣ ΑΝΤΙΚΛΑΕΙΔΑ ΠΑΤΗΡ. I. e.: « Leo Lacedaemonius equos victor venetis, Anticlidæ pater (Leone spartano: « vincitore con cavalli veneti, di Anticlida padre) ». V. lo SCHOLIASTE DI EURIPIDE, *Hippolytus*, verso 211.

appena una e ben futile si incontra associata alla tirannide di Dionigi II, figlio del prototiranno, ed a lui successo l'anno 368 a. c. Di lui è ricordato un carro di gala, che il giovane tiranno condusse di propria mano sedendo nel posto dell'auriga per dare gloria a Platone, che aveva collocato nel seggio d'onore, la seconda volta ch'egli giunse in Siracusa (1). Una spiritosa alterazione di due versi di Omero, accolta allora dal pubblico, al quale il divino poeta era di comune cognizione, fu ragione alla storia di registrare questa notizia (2). Forse la popolare fortuna di queste parole denuncia una finissima e ben riposta ironia; poichè nel popolo la lode di chicchessia è poco accetta, se non include frizzo e contumelia per altri.

Questo carro è tutto quanto ci narra la storia di Dionigi il giovane per riguardo alla nostra materia. Non possono tuttavia pretermettersi due fonti, dalle quali sembra, anzi che luce, emanare caligine sull'argomento. Prima (e poco invero sincera) fonte ci è Eliano, che a significare la potenza di Dionigi II gli attribuisce un esercito di 100 mila pedoni e di 9 mila cavalli (3). Sembrano ben troppi cavalli; e già nemmeno suo padre tanti sul fine ne aveva! Seconda fonte ci è Teofrasto, che, circa quei tempi, loda come portentosi i pascoli di Sicilia (4). Ma ci è titolo legittimo il sentenziare che egli qui si riferisca a notizie tesaurizzate da tempi precedenti e di fama antica. I pascoli erano certamente ottimi; ma la gravezza fiscale li aveva vedovati d'armenti.

(1) AELIAN., *Variae Historiae*, IV, 18: "Ὅτι κατήλαθε Πλάτων ἐν Συρακῶν κλητός ἐστι. Μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξον. PLIN. VII, 3. — PLATONEM: Βριθοσυνη θειήν γὰρ ἄγιν θεόν, ἀνδρα τ' ἀριστον. « Dionysius tyrannus . . . « quadrigis albis exceptit ».

(?) « Molto poi gemette il fagineo asse sotto il pondo; poichè portava « una veneranda dea ed un uomo fortissimo! (Minerva cioè e Diomede) ». Il siracusano non fece altra mutazione che quella delle parole θειήν θεόν in θειὸν βροτὸν, dicendo *venerando mortale* invece di *veneranda dea*. Ma probabilmente ai tempi di Dionigi l'asse non sarà più stato di legno come a' tempi di Omero ed avranno saputo come togliere l'inconveniente che gemesse nella grande ruota.

(3) AELIANUS, *Var. Hist.* VI.

(4) Ἐχθὺν εἰς καὶ νομάς θαυμαστάς ἔλεγε. TEOFRASTO, *Hist. plantarum*, VIII, 3.

Espulso questo secondo Dionigi, si venne apertamente al vero scopo di tutti i moti popolari: alla partizione fra tutti i cittadini in eguale misura delle terre e dei beni. Eraclide, sedizioso uomo, la propose; Dione suo emulo, per opporsi, ebbe tolta la vita (1). Timoleonte la mandò ad effetto; uomo avventuratissimo, che magnanimo e di ottimo proposito incontrò tempi opportuni, non perchè la gente fosse allora migliore, ma perchè era ridotta pochissima; onde, contratto il governo alla più elementare semplicità, aboliti quasi tutti i vectigali, si vide ricondotta l'abbondanza, ed al partirsi poi i terreni, ognuno ne ebbe assai più che non potesse coltivare, o avesse armenti da immettervi, per cui fu causa per molti anni di modesta prosperità per Siracusa (2).

Ed invero le molte guerre, le sedizioni, le feroci repressioni, gli esilii avevano così spopolato il paese che non più la campagna, ma e le città e l'istessa amplissima *Siracusa* erano divenute solitudini (*ἐρημίαν*); lo spazioso foro era ingombro di silvestri frutici, e così densa erba vi era cresciuta che i mandriani vi tenevano i cavalli al pascolo (3).

È dunque mestieri arguire che la campagna, fatta un deserto, era corsa da gente ex-lege, usa ad ogni violenza, e che gli armenti ancora esistenti in paese erano stati raccolti entro l'abitato, a fine di sottrarli alla libera rapina esercitata nei campi. A troppo simile spettacolo di latrocinio fu teatro nei tempi più tristi l'Apulia e poichè in quel malaugurato genere di guerra abbiamo visto provarsi l'esercito poco meno che tutto, alcuno può far fede di quanto desolate condizioni fosse ultima conseguenza la concentrazione degli armenti entro le ville e le città. Le Apulie terre non solo, ma quante furono per più anni infestate da quella sciagura, si popolarono di non più vista quantità di lepri e cinghiali, i quali penetravano perfino negli orti delle ville. Mirabile congruenza di fatti della storia! In Siracusa accadde altrettanto; solo l'uomo non aveva ancora fatto estermio dei

(1) PLUTARC., *Dio.* XXXVII.

(2) *Abundantia Siracusia a Timoleonte allata.*

(3) PLUTARC., *Timoleon.*, XXII.

cervi, onde la storia non tenne conto delle lepri, ma sì dei cervi e dei cinghiali. « *Per le città si erano annidati cinghiali e cervi, cui gli oziosi davano la caccia* » (1).

E qui, considerata quanto sia nell'uomo la rabbia del di-
struggere e la voluttà dell'uccidere (per la quale vanno ora
dieci a caccia a un passero), può conoscersi quanta violenza
aveva pesato sulla Sicilia, se quelle infelici specie avevano in-
contrato qualche tregua ed incremento. Ora invece, più che
tregua, hanno pace piena in Sicilia, e quanto prima l'avranno
ovunque sia un uomo: la pace del nulla!

Quelle fiere che noi vediamo timidissime e tali crediamo
da natura, non più perseguitate da pastori, da lavoratori, per
il loro stesso incremento poterono spandersi in largo popolo,
deposero l'orrore per l'uomo (che è abitudine acquisita che
l'eredità trasmette e conferma) e si avvicinarono alle dimore
del loro implacabile inimico.

Se per farsi così ricca di selvaggina aveva la campagna
di Sicilia dovuto rimanere pressochè netta di abitatori, non
segue perciò che dovesse restare libero campo ai cavalli. Or-
rendo destino li grava; l'uomo, nè fu allora, nè mai sarà così
generoso da lasciarsi fuggire di mano quella vittima, che di tutte
a lui è più accetta e più utile. Passato poi quel periodo non
di cavalli, ma di uomini si ripopolò il paese.

E qui Timoleonte meglio che al bene dei Siracusani, a cui
nulla avrebbe meglio giovato che il restare pochi in ampio e
ricco paese, provvide a quello dei Corinti suoi concittadini, ve-
nuti a disagio per troppo numero, giusta il flagello eterno del-
l'umanità. Trasse egli adunque da Corinto nuovi coloni e loro
lasciò libero accesso alle terre di Siracusa; e questo loro sta-
bilimento, operatosi pacificamente in mezzo ai coloni vecchi, è
ultima ed indubbia prova che lo spopolamento era tale che i
Siracusani, poco cauti del futuro, non s'accorsero dell'ingente
danno che da Timoleonte loro veniva fatto (2).

(1) *Id.*, *Ibid.*

(2) *Id.*, *Ibid.* XXII e XXIII.

Ad ogni modo per tutte queste novità l'asse insieme cumulado della produzione di tutto il paese crebbe senza dubbio altamente, sebbene per il fatto dei nuovi coloni non poco scemassero le singole porzioni; in questo senso assoluto e generale si vide avvivata l'agricoltura, ricondotta l'operosità e prosperato il paese, onde piace a Plutarco vantarlo per molti anni felice (1).

Fors'anche la pastorizia potè sentirne giovamento, se non per altro, per la ristabilita sicurezza della campagna, sempre tuttavia di di in di incontrando peggiori condizioni a cagione dell'aumento umano e dell'indefinita divisibilità delle terre, consentita e favorita dalle leggi. Quanto ai cavalli, supposto anche che da principio, quando i divisori della terra non erano ancora moltissimi, incontrassero ampi tenimenti per il loro allevamento, fortemente dubito che mai potessero riescire eccellenti in un paese, ove ogni apparenza che denunciassero animo disposto in qualunque modo a primeggiare era odiosissima. Paraggiato in Sicilia il popolo dietro quell'eterno ideale dell'uguaglianza, nessun altro cavallo vi fu possibile che quello degli usi industriali ed agricoli; di modo che andò perduto il tipo del bellicoso alunno di Marte, a mala pena delle corrette ippiche discipline rimanendone custodito in quella artefice famiglia di Greci il gusto e la memoria. In seguito sempre aggravò questo stato di cose, chè la libera divisione della proprietà, spinta dall'irrepresso accrescimento umano fino all'estremo limite consentito dalla alimentazione, negò da ultimo ogni spazio ed ogni alimento al cavallo. E ciò la storia indirettamente attesta, ricordando le campagne converse a quel tempo in altrettanti giardini, i quali come ognun sa non convengono affatto ai cavalli, ma si le libere terre, i distesi pascoli, i boschi, il deserto e le steppe.

Ed invero nessuna parola ci occorre, in tutto il periodo del popolare reggimento, che ricordi qualche cosa in pro dell'ip-

(1) Αὐτοὶ δὲ (Syracusani nempe) χρώμενοι πολιτεία καὶ νόμοις
ἐπὶ πόλυν χρόνον εὐδαιμονοῦντας εἰστέλεισαν. I. e.: « Essi con popolare reg-
gimento e con leggi vissero felici lungo tempo ». PLUT., *Timol.* XXXIX.

pica; neppure dalla splendida preda di 200 quadrighe fatta ai Cartaginesi (1) si seppe trarre profitto, malgrado il valore dei cavalli africani; neppure si conservò l'uso delle antiche pompe, tanto era fatto invisibile alle plebi, a mala pena constando che a Timoleonte fosse concesso, probabilmente come sommo onore ed esclusivo privilegio di lui solo, usare di un carro a due cavalli (2).

Ora, se per rievocare nei funerali di Timoleonte almen l'ombra delle antiche grandezze, fu pubblicato a mezzo di banditori dai Siracusani doverglisi onori di certami musici, equestri e ginnici (3), non è oramai più d'uopo indicare quanto abbiano dovuto essere poveri ed oscuri ordinariamente quei ludi. Così intanto, digiuno d'ogni ippica notizia, passa un secolo e più della storia siracusana.

Gerone II (detto anche *figlio di Gerocle*, per distinguerlo dal I, che era figlio di Dinomene), uomo di salda fede alle promesse, di somma virtù, antico precursore della scienza economica moderna come gran cultore di frumento, non poté al certo promuovere una considerabile ippotrofia. Ebbe bensì qualche velleità della fronda Olimpica, ancorchè già questa avesse cominciato ad appassire; e che si provasse nell'agone sola testimonianza è una brevissima menzione di Pausania (4). Ma prova che quella vittoria fosse ben poca cosa, e foss'anche ottenuta con cavalli stranieri, è che neppur da Gerone fu avuta in pregio. Ciò viene indirettamente a dirci Teocrito; il quale al certo non avrebbe lodato in un idillio dedicato a Gerone i cavalli antichi, cioè quelli del tempo di Simonide, senza lodar pur quelli del suo protettore, se questi appena si fosse dato pensiero di cavalli, di corse e di ippiche cose (5).

(1) PLUTARC., *Timol.*, XXVIII.

(2) Id., *Ibid.*

(3) PLUTARC., *Timol.* XXXVIII.

(4) PAUSANIA VI, 12.

(5) Τιμῶς δὲ καὶ ὀκνῆες ἔλλαχον ἵπποι, ὅτι σφισιν ἐξ ἱερῶν στεφανηφόροι ἦνθον ἀγώνων. I. e.: « Onore poi anche i veloci ottennero cavalli, che « dalle sacre gare coronati ritornarono ». ΤΕΟΚΡΙΤΟΥ, *Idyll.* XVI, 46.

Questo principe va immortale per le sue leggi frumentarie, le quali, considerate per il loro effetto sulla ippotrofia, appunto perchè ottennero il loro scopo di produrre frumento in quantità tale che supera quasi il credibile, ai cavalli non lasciarono posto; la produzione di frumento significando sempre produzione di uomini.

Così vediamo in Ungheria precipitare verso la finale estinzione la sua già meravigliosa ippotrofia, di mano in mano che venne crescendo la produzione frumentaria, giunta ora a superare di 20 milioni di ettolitri la media annuale di pochi lustri addietro. La terra cui è concesso produrre erba in sé medesima dispone i proprii elementi in modo che trovino nutrimento erbivori di infinite forme, quali erano un tempo viventi; violentata invece a produrre frumento deve rinunciare a l'antica e multiforme opera per sfamare unicamente uomini, e tanti a quanta materia è possibile di organarsi in frumento.

Ed ecco la storia pronta a confermare con prova queste nostre induzioni. Nei grandi armamenti apprestati dai consoli Caio Attilio Regolo e Publio Valerio Flacco (528 u. c. - 225 a. c.) facendo Roma ogni possa per raccogliere forze, minacciata come era da un tumulto gallico e da guerra con Cartagine, non ebbe che 200 cavalieri dalla Sicilia (1).

Ebbene il console Regolo, più ch'ogni altro, doveva paventare il difetto di cavalleria; poichè in famiglia solo trent'anni prima aveva avuto l'orrendo esempio della piena disfatta che Marco Attilio (forse suo padre), come inferiore di cavalleria, aveva subito dai Cartaginesi, comandati dal greco Zantippo (2).

Ancora più povera di cavalli si trovò la Sicilia quando, consoli Gneo Flaminio e Gneo Servilio Gemino (536 u. c., 217 a. c.), Gerone, come alleato, chiesto dai Romani di ausilio, di tutto potè soccorrerli, di frumento, di uomini, di moneta, di macchine, di armi, ma non di cavalli (3).

Quasi affatto mancano le notizie ippiche sotto il suo nepote e successore Geronino. Costui, se fu uomo sconsigliato, ebbe

(1) POLIB., *Hist.*, II, 24. Parisiis, Didot 1852.

(2) *Id.*, *Ibid.*, I, 33.

(3) *Id.*, *Ibid.*, III, 75.

altresi la sventura di venire in mal punto al sommo potere ; il vuoto lasciato da Gerone II, che egli era chiamato a colmare, era smisurato per lui. Ed invero non so a chi avrebbe potuto convenire di succedere a sovrano, che in 50 anni di governo non aveva avuto altro pensiero che quello della prosperità del paese, e della massima produzione della terra: la cui vita era stata prodigio di modestia, ridotta quasi uniforme a quella di semplice privato, di quei meschini privati quali potevano essere in città grandissima, ove per le precorse vicende, nessun grande era più, ma solo immensa moltitudine forzata dall'universale bisogno a guadagnarsi col quotidiano lavoro la vita. Geronino non avvertì quale ardua impresa fosse per chiunque tenere tra tal popolo il trono, per quelle istesse condizioni estreme recate in vita da Gerone, per la stessa suprema coazione a cui era condotta la terra, e coll'incessante sforzo del popolo verso l'aumento. Egli non capì neppure che dopo un pieno trionfo dei molti contro i pochi, quale era stato quello segnato da Timoleonte, nessun popolo mai può retrocedere alle idee, agli usi, alle forme, alle apparenze aristocratiche, a meno che la conquista tutto da capo a fondo non lo rinnovi. Di queste difficoltà il giovane inesperto non si diede pensiero; nulla capì dei suoi tempi, nulla delle idee, delle usanze e delle necessità volte a piena democrazia; vesti porpora, cinse diadema, ebbe satelliti, usò quadrighe di cavalli bianchi (1); di più ebbe orecchio superbo, contumeliosi detti, raro adito a sè, strane libidini ed insane crudeltà; per cui a lui ne vennero crudeli odii, congiure e morte.

Sogliono tanto esagerare gli uomini quando accusano chi tiene autorità che di tanti aggravii sovente non è vera che una minima parte; ma l'aver egli usato le bianche quadrighe dovette essere vero, perchè fu cosa fatta appunto affinchè fosse di universale vista e cognizione. Gli estremi storici sono precisi e non danno loco a verun arbitrio d'interpretazione. Appena è poi credibile qual seme di atroce ed universale invidia

(1) « Quadrigisque etiam alborum equorum interdum ex regia procedentem, more Dionysii tyranni ». TITI LIVII XXIV, 5.

si occulti in quest'uso dei quattro cavalli bianchi, e quale incendio di sedizione divampi, se cade tra gente messa per la via di escludere di mezzo a sè il principio di autorità. Fruttarono esilio da Roma a Furio Camillo (1); fruttarono morte a Geroino ed alla sua famiglia; fors'anche, con esacerbare contro Cesare gli odii del patriziato, non furono tra l'ultime cause della morte di lui (2); e nello svolgimento di questo nostro oscuro argomento li vedremo ancora fruttare in Sicilia morte per popolare tumulto.

Sebbene la storia delle sicule città, tanto più vada assorta in quella di Siracusa, quanto più ci approssimiamo ai tempi della Romana conquista, dal documento che ora dobbiamo citare, parrebbe tuttavia che per le restanti città di Sicilia non fosse al tutto venuta meno ogni vitalità ippica, al modo che vedemmo essere stata necessità in Siracusa.

È un brevissimo frammento di Appiano che fa al caso nostro: « I siculi incitati contro Marcello, crudele e malfido... « si unirono ad Ippocrate, e tosto gli mandarono annona e sol- « dati, di pedoni 20, di cavalli 5 mila » (3). Ma non manca qualche sospetto che il documento, anche senza dolo di alcuno, ma solo per le varie vicissitudini durate e per le metamorfosi subite, siasi in parte corrotto (4).

(1) « Maxime conspectus ipse est, curru equis albis iuncto urbem in- « vectus, parumque id non civile modo, sed humanum etiam, visum. Iovis « solisque equis aequiparari dictatorem, in regionem etiam trahebant; « triumphusque ob eam unam maxime rem clarior, quam gratior, fuit ». LIV. V, 23. — Cfr. PLUT., *Camill.* 7 e segg.

(2) L'uso dei cavalli bianchi nel trionfo fu dal senato concesso a Cesare verso l'anno 43 a. C. (706 u. c.), cioè circa un anno o due prima della sua morte (DIO. SIC. XLIII).

(3) Πρὸς Ἰπποκράτη μετετίθεντο . . . ἀγορὰν τε κῦτῶ καὶ στρατιῶν ἑπαιπόν, ἐς διαμυρίους πεξοῦς καὶ ἰππέας πενταχίς χιλίους. APPIAN., *De rebus siculis et reliquar. insular. fragm.* lib. V.

(4) Ed invero l'opera storica di Appiano: *Della Sicilia e delle altre isole* è quasi totalmente perduta; il frammento, che ne citammo quasi avanzo di vasto naufragio, ebbe la singolare sorte di entrare a far parte di altra opera grande e di rimanere ancora frammento di questa, quando questa

Innumere monete Siracusane si hanno con impronte equestri, quadrighe, cavalieri, cavalli sciolti, pegasi, protomi di cavallo, ed infine anche soli corpi di cavallo. Mosso io come tanti altri, e ben di me maggiori, da erroneo principio, avevo condotto un operoso parallelo tra le monete e un presunto incremento delle ippiche condizioni; le quadrighe coronate dalla vittoria erano per me altrettante palme ottenute negli stadii sia della Grecia che della Sicilia. Intanto la storia contraddiceva decisamente le mie conclusioni; i nummi insigniti da rappresentazione di cose equestri sono quasi senza numero ed in mille modi variati, mentre le palme sono al confronto pochissime, sia per sentenza dell'istoria, sia per l'istessa ragione delle cose; di più è evidente che di mano in mano che le monete con tipi equestri aumentano in numero e in perfezione di arte, scemano fino all'estinzione, non che i fatti dello stadio, anche le razze di Sicilia. Mi volgevo pertanto alla sentenza che le quadrighe significassero vittoria militare; ma di nuovo urtavo contro l'inflessibile storia.

Forse io non sarei mai escito da tale labirinto senza l'ausilio dell'illustre professore Solinas che mi provò il cavallo e principalmente le quadrighe non essere altro che insegna di alcune città sicule. Vidi allora rimosso ogni assurdo dalla ragione inversa con cui sta il pregio dei disegni equestri improntati sulle monete e quello della ippotrofia del tempo corrispondente. Fatto qui adunque getto della operosa messe raccolta nel campo della numismatica, basterà dire brevissimamente di uno di tali disegni.

pure andò perduta. L'imperatore Costantino Porfirogeneta aveva fatto compilare da immenso numero di opere un lavoro morale politico, e di non so quant'altri caratteri ancora, col titolo *Κεφάλαιων ὑποθέσεων* (*Collectaneorum excerptorum*). Perdettesi poi l'opera, e solo nei tempi nostri fu scoperto il 50° libro col titolo *περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας* (*De virtute et vitio*) in non so quale ripostiglio librario dell'isola di Cipro dal Peiresch, onde venne il titolo che i frammenti del *Κεφάλαιων* hanno oggidì di *Excerpta Peireschiana*; tra essi poi il nostro frammento ha il numero IV.

Le quadrighe sono di solito rette, o da vittoria alata, o da genio simboleggiato con donna nuda, ed allora la vittoria prevola ai cavalli. Spesso vi è per auriga una Corere in lungo peplo, talora anche un uomo; sono poi rappresentate al punto del volgere intorno alla meta. Il cavallo interno è tutto raccolto; gli altri tanto più si distendono, quanto ciascuno sta più verso il lato esterno. Spesso delle redini l'ultima esterna si vede spezzata, come per lo sforzo del contenere i cavalli al giro della meta. I cavalli, presentati tutti obliquamente, lasciano scorgere bene tutta la parte anteriore, ed in quell'atto hanno, sotto l'imperio del freno, più leggiadra, più superba, più artistica posa che non se in pieno corso. Tutto in essi è elegante: le fisionomie spiranti eccitazione, colli snelli ricondotti alti, le anche flesse ed in potente atto di corvettare. Se poi è il caso in cui piaccia all'artefice di rappresentare il rompersi della redine, il cavallo cui ciò accade si lancia dalla linea degli altri ancora contenuti e sembra già riprendere il procelloso corso, che per ragion della meta aveva dovuto sospendere. In una moneta di Gerone II, un guerriero coll'asta calata siede sopra cavallo di mirabili forme, di superba movenza, che galoppa con tale audacia, con così perfetta eleganza, che nulla so immaginare di meglio. Altri nummi Siracusani, quadrigati, hanno l'epigrafe $\epsilon\pi\iota\ \iota\chi\epsilon\tau\alpha$ (sotto *Icheta*) che fu un tiranno di Siracusa poco noto; da quell'epigrafe fu da molti vecchi archeologi creduto anzi aversi il nome di qualche Olimpionico, di nome Epiketa. E così cadono gli imaginarii Olimpionici Cimone ed Eumero, i quali nomi iscritti sulle monete non sono che degli artefici nummarii. Molte monete quadrigate di Siracusa hanno per epigrafe il nome di Filistide. Certamente esso è quello che in uno dei cunei del teatro greco di Siracusa si vede ricordato colle parole: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ.

Fu creduto pure che Damarata moglie di Gelone vincessesse in Olimpia. Dopo quanto abbiamo annunciato qui non è più loco a sottili ricerche di questo genere. Basti dunque il dire che non consta che mai vincessesse nello stadio veruna donna di Sicilia, e che poche furono altresì quelle di Grecia, delle

quali la prima che agitasse di propria mano le quadrighe nei sacri ludi fu Ginisca, figlia di Archidamo II, Re di Sparta, la quale vinse nell'Olimpiade LXXXIV (444 a. c.) e destò immenso applauso, e tale ammirazione, che di null'altro parlando più per tempo molto che di lei (1), molte donne la vollero in appresso imitare ed alcune anche, principalmente di Sparta, furono vincitrici in Olimpia.

Da ultimo di un Olimpionico Siracusano fa ancora menzione l'istoria del periodo che studiamo; estremo fulgore della ingente gloria ippica che si estingueva. Egli è Zopiro, che vinse nella CXL Olimpiade (220 a. c.) (2); la sua fu una palma facile perchè lo stadio greco aveva perduta l'antica eccellenza e viveva solo come omaggio alla tradizione, e come campo alle gare di stranieri cavalli e di stranieri atleti.

Nel periodo seguente, mutate interamente le sorti della Sicilia, troviamo ancora un Olimpionico Siracusano in Otone.

(*Continua*)

(1) PAUSANIA III, 8 e 15 et alibi. — SENOFONTE, *Agesilaus*, IX, 6.

(2) Zopirus syracusius.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

G. Ballarini, capitano. — *Caccie, armi e cavalli*. — Bologna, tipografia Cenerelli, 1900.

I tempi presenti sono più progrediti od almeno paragonabili agli antichi negli esercizi equestri, di forza e nella gagliardia del corpo? L'indole delle generazioni attuali regge al confronto, per vigore e saldezza a quella dei popoli che ci hanno preceduto?

Ecco il vasto tema che l'autore intese trattare e che realmente gli riuscì svolgere assai bene nel suo pregevole studio.

S'intende da sé che l'ingente materia è appena sfiorata; sono cenni sommari anziché una profonda analisi della tesi, ma scelti così bene da porgere una sufficiente idea dell'interessante quesito.

Accennato in poche pagine agli Egizi « gran cacciatori e cultori del cavallo » e che aveano in gran pregio gli esercizi equestri, ed ai Greci « educati a qualunque fatica e disagio, agili e pronti ad ogni esercizio » e la di cui educazione era, per una parte importante, costituita dalla caccia, dall'equitazione e dalle corse, il Ballarini passa in rapida rivista ciò che, in proposito all'argomento, avvenne in Italia, dalla presa e dal saccheggio di Roma da parte di Alarico sino ai nostri giorni. E la conclusione è punto a noi favorevole.

L'autore si diffonde abbastanza intorno alle corse e con ragione lamenta la soppressione, decretata dal Parlamento nel giugno 1894, delle 81000 lire che il ministero di agricoltura assegnava annualmente a titolo di incoraggiamenti vari all'allevamento ippico.

Ad alleviare tanto danno recato alle corse e agli allevatori del cavallo, danno che gravemente si ripercuote sulla difesa del paese, il Ballarini presentò nel dicembre 1894 al Consiglio Ippico un suo progetto, che qui riporto per intero.

In esso, analogamente a quanto si fa nei principali Stati europei, il Ballarini proponeva :

che sui campi di corse di cavalli fosse autorizzato a funzionare soltanto il totalizzatore ;

che fosse fissata una tassa di lire 15 per cento sulla totalità delle somme scommesse ;

che del ricavato : un terzo, ossia il 5 per cento, fosse rimesso al Ministero di Agricoltura e gli altri due terzi spettassero alle Società a rimborso delle spese.

Ritenuto che oggidi fra i *book-makers* ed i totalizzatori si ha un movimento di capitale che ascende a non meno di tre milioni di lire all'anno, l'autore calcolava che il Governo avrebbe ritratto dalla tassa del 5 per cento non meno di 150 mila lire.

La proposta fu dal Consiglio Ippico rigettata, non sappiamo bene per quali motivi, ma noi ci auguriamo si ritorni su di essa e venga approvata, perchè la ci sembra pratica e razionale.

Il libro è scritto bene, fornisce grande copia di interessanti notizie e dilettando istruisce. All'egregio autore i nostri elogi.

Il primo apostolo della triplice alleanza di CARLO OSVALDO PAGANI, tenente colonnello. — Estratto dalla *Rivista politica e letteraria*, dicembre 1900, marzo 1901. Roma, stabilimento tipografico della Tribuna, 1901.

In un recente articolo (1) l'on. Crispi aveva rimessa all'ordine del giorno la questione della triplice alleanza. « Toccava a Pasquale Stanislao Mancini, egli scriveva, venuto alla Consulta, ad accedere agli accordi già stipulati fra Austria e Germania. Ed ecco nata la triplice alleanza nel 1882, rinnovata nel 1887, riconfermata poi per un dodicennio nel 1891. »

E il Pagani, con molta ragione osserva che se fu il Mancini che si risolse a stringere gli accordi colle potenze centrali e così salvò il paese da grandi pericoli, l'idea, però, della triplice « come non spuntò ad un tratto di per sè stessa e nemmeno surse spontanea nella mente del Bismarck neppure scaturì la prima volta dal cervello del Mancini. »

« Essa sorse dalla coscienza nazionale..... Ma di questa alleanza chi depose il primo germe nella coscienza del paese ? Chi ne fu l'apostolo

(1) *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1900. — F. CRISPI, *Dopo diciotto anni*.

infaticabile nella stampa e nel Parlamento? Chi la propagò avanti di ogni altro, con ardore pari alla convinzione? »

Il primo apostolo, ingiustamente dimenticato, fu Nicola Marselli, e l'autore in modo esauriente lo dimostra, riepilogando con mano maestra gli avvenimenti politici svoltisi in Italia dal 1859 al 1870, e dal 1878 sino al trattato del Bardo, e mettendo in evidenza l'opera illuminata del Marselli durante questo lungo periodo.

Il Pagani, ben noto favorevolmente come scrittore, non ha certo bisogno dei nostri elogi, ma non possiamo tenerci dal dire che questo è uno de' migliori suoi lavori, e per la straordinaria importanza dell'argomento e per la mirabile maniera con cui è trattato uno studio storico di massimo pregio. Il grande amore per il venerato maestro lo ha gagliardamente ispirato, e mentre gli faceva sciogliere un nuovo e giusto tributo alla sua memoria, gli dettava in pari tempo un riassunto notevole delle fasi più salienti della nostra storia.

I nuovi codici militari di LUIGI GRITTI, capitano commissario. — Estratto dalla *Rivista Militare*, anno 1901 — Roma, E. Voghera, 1901.

L'autore in un recente suo studio ha reso conto dei precedenti parlamentari del progetto di un nuovo *Codice penale militare*, presentato al Senato dal Ministro della guerra, senatore Ponza di San Martino, il 23 novembre 1900. In questo egli prende in succinto esame i progetti di riforma della giustizia penale militare che ora sono davanti alla Camera Alta, e colla sua dotta illustrazione raggiunge la meta prefissasi di porgere al militare un'idea esatta del grave problema che lo interessa.

Il Gritti come non è parco di encomii per la massima parte delle modificazioni o innovazioni proposte, non si perita dall'espone schiettamente la sua opinione, quando lo stimi opportuno. Così a mo' d'esempio, trova che si contravviene ad un principio logico e non risponde all'interesse della giustizia, nei casi di complicità o connesità in uno o più reati d'indole esclusivamente militare, deferendo i non militari alla giurisdizione ordinaria ed i militari a quella speciale.

Il Gritti nota invece con compiacenza che manca nel progetto l'istituto dell'appello, perchè l'appello nuoce al credito della giustizia ed al prestigio dei giudici, contraddice al principio fondamentale dell'ora-

lità del dibattimento, paralizza il corso della giustizia e diminuisce l'efficacia dell'azione repressiva della legge, dilazionandone l'applicazione.

È studio breve ma pregevole, e l'autore dà novella prova della sua competenza e della sua coltura.

B. D.

Revue de Cavalerie (Anno 16°. Puntata 192^a, marzo 1901).

La cavalleria tedesca nelle grandi manovre del 1900; pel maggiore PICARD. — In questo primo articolo il geniale autore si occupa del tema generale (*situazione generale di guerra*), della composizione dei due partiti e della direzione delle manovre. Questo lungo preambolo egli ha riputato necessario per chiarire la situazione errata, a suo parere, nella quale venne a trovarsi la cavalleria incaricata del servizio di esplorazione.

Il tema generale portava che il partito *rosso* era sbarcato a Rügen Waldermünd sulle coste del Baltico; effettivamente si radunò presso Stettino, ove dall'Imperatore doveva essere passata la solita rivista preliminare alle grandi manovre. Per dare poi un aspetto razionale alla cosa, detto partito fu trattenuto nei dintorni di Stettino fino a che non fosse trascorso il tempo che gli sarebbe occorso per trasferirsi dal sito del presunto sbarco alla località ove già trovavasi.

Il partito avversario — azzurro — concentratosi a Berlino e incombenzato di muovergli incontro dovè quindi fare astrazione della radunata dei rossi presso Stettino come punto iniziale, e la sua cavalleria, spedita innanzi, fingere d'ignorare tale radunata. E lo stesso dicasi per la cavalleria del partito rosso, la quale, nella sua marcia avanti, doveva supporre d'essere seguita dal grosso delle sue forze, mentre queste erano già a posto, e precisamente sul suo fianco destro.

L'autore però, pur ponendo in rilievo questi inconvenienti, i quali non potevano non esercitare sinistra influenza sull'azione della cavalleria, ammette per altro che la direzione delle manovre fu molto abile nella compilazione dei temi particolari per le singole giornate di manovra, e seppe offrire opportune occasioni alle varie armi per lo studio e l'applicazione della loro tattica.

Circa la composizione dei partiti il Picard osserva ch'essa non risponde alle formazioni normali nè del tempo di pace nè di guerra. Un partito ha quattro divisioni di fanteria, l'altro ne ha tre che nel corso delle manovre saran portate a quattro, onde, a suo avviso, non sono

corpi d'armata che sono in presenza, bensì riparti d'armata ad effettivi ridotti.

Rispetto alla cavalleria il Picard nota che alle divisioni di fanteria furono assegnati 2 o 3 squadroni, e che i reggimenti delle divisioni di cavalleria parteciparono alle manovre con tutti e cinque i loro squadroni. Le divisioni di cavalleria tedesca avrebbero perciò sei squadroni in più delle francesi. « Certo — soggiunge lo scrittore francese — le formazioni del tempo di pace, e particolarmente le formazioni eventuali di manovra non possono essere come prova inalterabile di ciò che si farà alla dichiarazione di guerra. Noi sappiamo che i tedeschi si propongono di raggruppare la loro cavalleria *secondo le circostanze*; è però assai probabile, pel solo fatto di questa formazione adottata per le manovre, ch'essi metteranno in linea reggimenti a cinque squadroni ». E appoggia questa sua opinione colla considerazione « che sarebbe un compromettere gravemente il valore manovriero di elementi così importanti, abituandoli ad evolvere ed a combattere con cinque squadroni se si deve ridurli a quattro per entrare in campagna ».

Noi, fino a miglior prova, non dividiamo affatto l'opinione dello scrittore francese. I tedeschi normalmente portano alle grandi manovre tutti i cinque squadroni dei reggimenti di cavalleria e la ragione ne è chiara. È la sorte che al momento della mobilitazione decide quale squadrone debba sciogliersi per completare gli altri, e ritirarne gli uomini e cavalli non adatti ad entrare in campagna; d'onde la necessità di fornire a tutti lo stesso addestramento nel tempo di pace.

Così, per citare un solo esempio, alle grandi manovre dell'anno precedente vi erano brigate delle divisioni di cavalleria, aventi i reggimenti a cinque squadroni ed altri formati sopra quattro, ma il quinto squadrone era presente e funzionava da cavalleria divisionale presso le divisioni di fanteria.

Il Picard è, sicuramente, scrittore competente di cose di cavalleria e ogni giorno ne dà prova coi suoi interessanti lavori; ma nell'apprezzamento de' suoi giudizi, bisogna non dimenticare mai ch'egli scrive sempre dal solo punto di vista francese. Nè affatto intendiamo con questo di muovergli un appunto. Egli, colto, provvisto di non comune esperienza, brillantemente e con molta abilità si occupa di quanto riflette la cavalleria, colla mente sempre fissa ai vantaggi o svantaggi che ne possono derivare a quella francese, nè gli si può dar torto; epperò conviene sempre accogliere le sue considerazioni ed i suoi giudizi con beneficio d'inventario.

Talora, però, quando assurge a concetti generali sia sull'impiego sia sopra altro argomento riguardante l'arma ha dei veri sprazzi di luce, meritevoli di essere notati.

Così al sistema tedesco di modificare le situazioni, ritiene preferibile l'altro sistema, di solito seguito in Francia, di seguire per parecchi giorni l'esecuzione d'un problema concreto studiando un'idea strategica nettamente tracciata, nelle sue conseguenze tattiche. E ciò specialmente per la cavalleria.

A questo riguardo, il Picard molto giustamente osserva: « che la cavalleria, più che le altre armi, e soprattutto se gli si domanda dell'esplorazione, ha bisogno di conoscere il concetto strategico direttivo e di ben penetrarsene, dapprima perchè incaricandola dell'esplorazione, si esige da essa un servizio strategico, poi perchè ella deve sempre e in tutte le sue operazioni indipendenti e dipendenti, ispirarsi al concetto strategico, sapere insomma a che miri il comando per prestare un utile impiego ».

In riassunto, il Picard critica la situazione fatta ad ambedue i partiti secondo la quale dovevano ignorare la dislocazione, le mosse e gli intendimenti dell'avversario. Si potrebbe obiettare che è quanto succede quasi sempre in tutte le manovre e dimostrarlo: ci limitiamo invece a dire, che pur non dividendo tutti i pensieri dell'autore, elogliamo il suo vigoroso scritto che invita a riflettere e studiare sopra non pochi e interessanti quesiti riguardanti l'arma.

I corpi di cavalleria (continuazione), per P. S. — Nel primo articolo — di cui riferimmo nel fascicolo dello scorso mese — l'autore ha dimostrato la necessità di formare corpi di cavalleria di parecchie divisioni per assicurarne l'azione strategica e tattica, ed a corroborare il suo detto, ha riportato esempi storici tratti dalle guerre del primo impero.

Nel presente secondo articolo egli analizza a fondo altre due delle principali obiezioni che si muovono dagli oppugnatori dei corpi di cavalleria contro la loro costituzione: quelle cioè riguardanti le difficoltà di comandare masse di cavallerie e l'impossibilità di trovare terreni adatti al loro impiego nel combattimento.

L'autore si dilunga molto nell'esame della sua tesi, e bisogna convenire che si dimostra molto abile nel sostenerla.

Le divisioni formanti un corpo di cavalleria non si comandano cogli stessi mezzi che impiega un capitano per dirigere i suoi plotoni o un colonnello per far manovrare i suoi squadroni. Le divisioni

nel corpo di cavalleria sono nelle stesse condizioni dei corpi d'armata nelle armate. Nessuno mette in dubbio che un comandante d'armata sia in grado di dirigere le sue truppe, e lo stesso deve dirsi del comandante il corpo di cavalleria rispetto alle sue divisioni.

L'autore analizza quindi a fondo le formazioni, di marcia, l'accantonamento, gli avamposti, la marcia di avvicinamento al nemico e infine il combattimento, lusingandosi d'essere riuscito a dimostrare che il comando di un corpo di cavalleria non presenta maggiori difficoltà di quello di una divisione.

Tutto ciò è esaminato e discusso dal punto di vista puramente teorico, ma non per questo il lavoro riesce meno interessante. Più importante, più utile ed istruttiva sarà senza dubbio la seconda parte del lavoro, in cui l'autore si prefigge di applicare le idee teoriche espresse ad un esempio pratico, concreto.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Germania. — MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO.

— Tra le principali modificazioni all'ordinamento dell'esercito, già attuate il 1° aprile o che saranno attuate il 1° ottobre di quest'anno, notiamo le seguenti:

A Berlino venne costituito un ufficio tecnico per le truppe addette al servizio delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti e areostieri). Tale ufficio venne posto alla dipendenza dell'ispettore delle dette truppe, e dovrà occuparsi di tutto ciò che nel campo tecnico si riferisce alle tre specialità delle truppe stesse.

Analogamente venne istituito, presso l'Accademia medico-militare Imperatore Guglielmo, un consiglio scientifico, incaricato di assistere, quale autorità consulente, il capo del corpo sanitario dell'esercito in tutte le questioni d'indole medico-scientifica.

Il 1° ottobre saranno costituiti 5 reparti di mitragliatrici da campagna, assegnati rispettivamente a 5 battaglioni cacciatori. Ogni reparto avrà: 3 ufficiali, 67 uomini di truppa, 43 cavalli, 4 mitragliatrici.

In pari data saranno costituiti 5 squadroni di cacciatori a cavallo con sede in Posen (V corpo d'armata). L'esercito germanico avrà così in complesso 481 squadroni di cavalleria, dei quali 16 di cacciatori a cavallo (13 prussiani, 2 bavaresi e 1 sassone), destinati, come è noto, al servizio di corriere e di guida. Alla formazione dei 5 nuovi squadroni di cacciatori a cavallo, concorreranno 13 corpi d'armata, cedendo personale di truppa e cavalli nella quantità che viene dettagliatamente indicata dal giornale militare ufficiale. Si può così stabilire che, oltre al capitano, un tenente e tre sottotenenti, ogni squadrone di nuova formazione avrà la seguente forza:

1 furiere maggiore, 1 furiere, 4 sergenti, 9 caporali maggiori (sottufficiali) tra i quali 1 maniscalco, 1 sottufficiale trombettiere, 2 raffer-

mati, 18 appuntati, 58 soldati, 5 operai, 1 caporale maggiore o appuntato di sanità — 132 cavalli.

Per completare la loro forza organica, gli squadroni cacciatori a cavallo incorporeranno inoltre ciascuno 39 reclute, ossia 38 soldati e 1 operaio.

I reggimenti di cavalleria sostituiranno il personale ceduto, incorporando un corrispondente maggior numero di reclute. I cavalli di truppa da cedere dovranno essere scelti con particolare cura ed anche questi saranno subito sostituiti nei reggimenti.

Gli squadroni cacciatori a cavallo di nuova formazione, riceveranno le loro rimonte a cominciare dall'anno finanziario 1902 (1 aprile 1902-31 marzo 1903); la prima volta però soltanto per la metà.

Tra le altre nuove formazioni notiamo in ultimo: la costituzione dei comandi e delle unità occorrenti per completare il riordinamento dell'artiglieria da campagna, della quale si avrà una brigata di 2 reggimenti per ogni divisione; la trasformazione del 13° battaglione d'artiglieria a piedi in un reggimento di due battaglioni, assegnato al XV Corpo d'armata; la costituzione di un battaglione pionieri per il XVIII Corpo d'armata; la trasformazione del reparto di areostieri in battaglione indipendente, su 2 compagnie, con sede a Berlino.

PROVVISTA DI CAVALLI PER LE TRUPPE TEDESCHE IN CINA. — Il corpo di spedizione tedesco mandato in Cina fu imbarcato sui trasporti a Bremenhafen e salpò sui primi dell'agosto 1900. Dopo un mese, cioè sui primi di settembre, furono mandati a quella volta rinforzi.

La forza totale del corpo di spedizione ascendeva a 55 compagnie, 4 squadroni, 10 batterie e 3 compagnie del genio, comprendente in tutto 582 ufficiali, 120 uomini del personale sanitario, 188 impiegati, 18712 uomini di truppa. Per il corpo di spedizione occorrevano 5579 cavalli e muli.

Il Ministero della guerra, veduta la difficoltà di trasportare i cavalli dalla Germania in Cina, e l'impossibilità di acquistarli sul territorio cinese, stabilì di affidare la provvista dei cavalli per il corpo di spedizione alle Compagnie di navigazione del *Lloyd* germanico settentrionale e della linea Amburgo-Americana. Il valore dei cavalli fu stabilito per contratto in 13.457.887 marchi, vale a dire 2400 marchi, circa, per cavallo consegnato.

Le Compagnie di navigazione acquistarono i cavalli negli Stati Uniti dell'America settentrionale e li spedirono a destinazione da San Francisco.

La maggior parte dei quadrupedi acquistati si componeva di cavalli allevati a mandrie nelle steppe, e senza alcun addestramento. A San Francisco fu affittata una zona di terreno, dove i cavalli erano mantenuti ed addestrati fino al tempo del loro imbarco. Una commissione speciale dell'Amministrazione militare, composta di due ufficiali di cavalleria e di due veterinari, esaminava i cavalli e i muli prima di imbarcarli sulle navi.

Il più grande dei piroscafi, destinati al trasporto dei cavalli, era il *Bosnia* della linea Amburgo-Americana, sul quale furono preparate le installazioni per imbarcare 1198 cavalli. Questo piroscafo ebbe l'ordine di prepararsi al trasporto dei cavalli, mentre si trovava a Filadelfia. I lavori necessari del materiale e legname furono eseguiti sul piroscafo durante la traversata da Filadelfia a San Francisco e al giungere in questo porto furono eseguiti i necessari cambiamenti e perfezionamenti.

Sulla nave lavoravano giornalmente 150-200 operai ed i lavori si proseguirono qualche volta fino di notte. Nei locali sotto il ponte furono stabiliti tubi ventilatori di 45-60 centimetri di diametro, con aperture quadrilatera praticate ogni 2 metri. Una speciale macchina motrice stabilita sul piroscafo metteva in azione negli ambienti 8 piccole macchine ventilatrici, che mandavano l'aria fresca negli ambienti delle scuderie. Per ogni cavallo si preparò una posta soltanto di m. 1,80 di lunghezza per m. 0,75 di larghezza, e ciò allo scopo di non permettere ai cavalli di coricarsi, giacché si riconobbe che, se il cavallo si corica durante i viaggi in mare è difficile e pericoloso rimetterlo nuovamente in piedi. Perchè il cavallo potesse riposarsi, sotto il suo ventre venne tesa una tela da barca fissata alle pareti laterali della posta e in tal modo il cavallo riposando resta sospeso su tale tela.

Sul piroscafo erano preparati i locali per 1198 cavalli ma furono caricati in totale 1162 cavalli e muli, pertanto le 36 poste non occupate in 7 diversi scompartimenti servirono da infermeria ed anche per sostituire le poste occupate durante la pulizia.

L'imbarco dei cavalli sul *Bosnia* cominciò il mattino del 9 ottobre. I cavalli, legati a gruppi di cinque, furono condotti allo scalo e si fecero passare sulla nave su ponti in palafitte che congiungevano lo scalo col piroscafo e mettevano nei vari locali.

In alcuni locali dove riusciva incomodo l'accesso mediante i ponti, i cavalli erano fatti calare in un cassone espressamente preparato. Sui ponti imbarcatori i cavalli andavano volentieri, ma la loro introduzione

nei cassoni riuscì difficilissima, i cavalli spesso sortivano fuori e era assai difficile farveli rientrare.

Il 12 ottobre ebbe termine l'imbarco. Nella parte inferiore della nave restata libera fu disposto il fieno, la biada e la crusca. Lo stesso giorno il piroscalo prese il largo.

Per sorvegliare i cavalli si trovavano sul vapore il veterinario capo del reggimento a cavallo dell'Asia orientale, sussidiato da un veterinario americano, molto esperto, e due veterinari subalterni. Il governo dei cavalli fu affidato a 116 palafrenieri dipendenti da 6 sorveglianti, subordinati alla lor volta ad un sorvegliante generale. Ad ogni sorvegliante fu affidata la sua porzione di cavalli, pel governo dei quali esso aveva a sua disposizione 24 palafrenieri. Al sorvegliante spettava di curare la foraggiatura, in modo che riuscisse sufficiente e fatta al tempo voluto, la pulizia giornaliera e la disinfezione dei locali.

Due volte al giorno il capitano della nave, accompagnato dai veterinari, faceva il giro di tutti i locali, per accertarsi del perfetto governo dei cavalli. Fu prescritto ai sorveglianti di informare immediatamente il sorvegliante in capo dei casi di malattia o di abbattimento dei cavalli.

Il viaggio in mare fu molto tranquillo, il piroscalo non risentiva quasi affatto scosse, cosicchè fu possibile ogni giorno di far salire sul ponte 150 cavalli per passeggiarli. Nondimeno, malgrado tali condizioni molto favorevoli, la cura diligentissima, ed il perfetto nutrimento, durante la traversata morirono 58 cavalli e tre muli. Ciò però si spiega facilmente tenendo conto che quei quadrupedi prima del loro imbarco sul piroscalo erano vissuti sempre in libertà e non erano affatto abituati alle scuderie, mentre ad un tratto furono messi nelle poste quasi senza muoversi per 23 giorni. I cavalli si mostravano molto ombrosi, e il minimo rumore sul piroscalo li spaventava e li rendeva inquieti.

La temperatura nei locali destinati ai cavalli veniva verificata ogni 6 ore. Essa oscillò fra i 16 e 20° Celsio, temperatura che, secondo l'opinione dei veterinari, deve ritenersi la più confacente per le scuderie.

(Da un articolo del Capitano di 2ª classe VON EASEN).

Giappone. — Fino dal 1896 la cavalleria giapponese contava 20 squadroni raggruppati in 7 reggimenti (il reggimento della guardia su 2 squadroni, gli altri 6 reggimenti su 3 squadroni ognuno).

La legge del 16 marzo 1896, colla quale venne fissato l'aumento dell'esercito, prescriveva che la cavalleria dovesse contare 65 squa-

droni raggruppati in 12 reggimenti (uno della guardia) di 5 squadroni ognuno (4 squadroni combattenti, uno deposito). Questi reggimenti dovevano essere assegnati in ragione di uno per ogni divisione di fanteria.

Verso la fine del 1899 venne invece disposto che la cavalleria dovesse essere composta di 17 reggimenti di 3 squadroni combattenti ognuno. In totale 51 squadroni combattenti; che ad ognuna delle 13 divisioni di fanteria fosse assegnato un reggimento di cavalleria, meno la divisione della guardia e la 1^a divisione, ad ognuna delle quali doveva essere assegnata una brigata di cavalleria di 3 reggimenti ognuna.

Su questa base è quasi ultimata l'organizzazione della cavalleria giapponese.

Con grande cura il Governo mira allo sviluppo dell'allevamento equino nazionale importando all'uopo, ogni anno in maggior quantità, puledri inglesi, americani ed australiani.

Presso il Ministero della guerra furono istituite una apposita direzione generale delle rimonte, e 6 sezioni di rimonta, ad ognuna delle quali corrisponde un deposito di allevamento.

In primavera ed in autunno d'ogni anno apposite commissioni composte di un ufficiale superiore e di due ufficiali inferiori di cavalleria e di un veterinario, provvedono all'acquisto di cavalli di 2 e 3 anni.

Ogni ufficiale di cavalleria deve avere due cavalli propri.

In Giappone è molto curata l'istruzione di equitazione, però non si organizzano caccie a cavallo, forse per evitarne la spesa, ma più probabilmente al Ministero della Guerra non è riconosciuta abbastanza la utilità pratica di esse; per questa medesima ragione non si spingono gli ufficiali a prendere parte alle corse che si organizzano a Jokohama.

(Dall'*Invalido Russo*).

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Roma 11 aprile. — Premio reale — (Corsa con ostacoli. Ufficiali in attività di servizio). Lire 4000 offerte da S. M. il Re. — Distanza metri 4000.

Inscritti:

Need's Must, tenente Pompeo di Campello.

Bouddha, Id.

Meteora, tenente Fernando Po.

Alvarez, tenente Chantre.

Ivrea, tenente Guerritore.

Foxy, Capitano Montalto.

Damas, Colonnello Rodolfo Pugi.

Bresles, Capitano E. Varini.

Quattro partenti:

Need's Must, tenente di Campello (proprietario).

Meteora, tenente Po (proprietario).

Damos, colonnello Pugi (capitano Varini).

Alvarez, tenente Chantre (capitano Fattori).

Buona partenza. *Need's Must* guida il gruppo, ma passata la piccola riviera sdrucchiola e cade di quarto. Arrivano *Alvarez* primo, buon secondo *Damas*; *Meteora* distanziata. 3000 lire al 1°, 1000 lire al 2°, 300 lire al 3°.

S. Maria 4 aprile 1901. — Oggi il reggimento *Savoia* cavalleria ha solennemente racchiuso in una degna custodia il dono Regale della dragona d'oro appartenuta a S. M. Re Umberto I. La funzione è sortita dai limiti delle ordinarie nostre solennità militari, e merita ne sia fatto un cenno speciale.

Davanti al reggimento schierato in grande uniforme, il colonnello, mostrando alla truppa la dragona del Re Martire, ha detto nobili parole improntate ad alti sentimenti e ad una idealità di cui oggi si sente pur tanto la mancanza.

Il sacro deposito fu poi deposto in una artistica urna, opera del valente incisore Farnesi di Lucca, commessagli espressamente dagli ufficiali del reggimento, nel fondo della quale una pergamena ricorda l'avvenimento.

In ultimo gli squadroni hanno sfilato davanti allo stendardo ed alla preziosa reliquia.

Unisco l'ordine permanente pubblicato in questa occasione :

« *Ufficiali, graduati, soldati!* »

« Perchè resti imperitura memoria della solenne parata di oggi fatta in occasione della chiusura nel cofanetto, del prezioso dono reale della dragona d'oro di S. M. il Re Umberto I, trascrivo su quest'ordine permanente le parole che con tutta l'anima mia vi ho rivolto stamane e che voi quasi con fervore mistico avete ascoltato :

« Il 10 agosto dello scorso anno, in Roma, nella Sala del Trono, alla presenza di una rappresentanza del reggimento, S. M. il Re Vittorio Emanuele III, consegnava nelle mie mani questa dragona d'oro che un giorno ornava la sciabola di Sua Maestà il Re, buono, valoroso, martire Umberto I.

« Sua Maestà il Re, nell'offrire al reggimento il prezioso dono, mi diceva: « Sono sicuro che loro custodiranno gelosamente questo caro ricordo, in memoria di mio padre e quale pegno dell'affetto che io nutro pel soldato ».

« All'Augusta parola, non potremo rispondere che con inalterabile e profonda devozione e con l'esecuzione del nostro dovere.

« Facciamocene oggi tutti la promessa.

« Venga poi il lieto giorno della prova. Quando scesi in campo mireremo questa dragona legata al nostro stendardo, una forza misteriosa animerà il nostro braccio e mille eroi incalzeranno le schiere nemiche, al fatidico e guerresco grido di Savoia! La storia dirà poi: quei bravi sciolsero la promessa fatta un giorno e volenterosi affrontarono la morte in memoria del Sacro Deposito, per l'amore del loro Sovrano.

« La dragona viene ora chiusa in questo cofanetto che porta la scritta :

« *Oggi 4 di aprile dell'anno 1901, in S. Maria C. V. alla presenza del reggimento schierato in armi, fu racchiusa in questo cofano e suggellata col suggello del Comando la dragona d'oro di Re Umberto I donata da Re Vittorio Emanuele III a Savoia cavalleria, in Roma, il giorno 10 agosto 1900.* »

« *In fede di che i signori ufficiali si sono qui sottoscritti.* »

Festa annuale di Genova cavalleria.

Quest'anno per l'anniversario del glorioso fatto d'armi del Bricchetto, 21 aprile 1796, in causa del lutto nazionale e delle recenti morti dei colleghi, — tenente colonnello Cengia e capitano Vinci — la festa annuale di Genova cavalleria rimase circoscritta all'interno del reggimento.

Furono invitati solamente, ed intervennero, i Generali comandanti il Corpo d'armata, la Divisione e la 3^a Brigata di cavalleria coi rispettivi capi di Stato maggiore, ufficiali d'ordinanza ed aiutanti di campo.

Oltre ai suddetti fu invitato il Marchese Clemente Origo, già tenente di Genova cavalleria, il quale regalò al reggimento, in occasione della festa annuale, un grandissimo quadro, suo bel lavoro, rappresentante « La carica del 2° squadrone di Genova cavalleria alla Bicocca, 23 marzo 1849 ».

Genova cavalleria possedeva già la fotografia di tale quadro, e molte riproduzioni fotozincografiche, furono, negli anni scorsi, distribuite anche ai soldati, ma non si sperava che l'Autore avesse a regalare l'originale.

Grande fu perciò la gioia di tutti, e la tranquilla festa venne rallegrata dalla bella sorpresa che volle fare l'antico commilitone, l'affezionato camerata Origo.

Il donatore fu assai festeggiato ed alla colazione gli venne regalata dagli ufficiali una elegante e pratica scatola da pittore con tutto l'occorrente colla seguente scritta:

21 APRILE 1901
AL CAMERATA
MARCHESE CLEMENTE ORIGO
« GENOVA » CAVALLERIA
RICONSCENTE
DEL QUADRO
IL 2° SQUADRONE ALLA BICOCCA.

La colazione terminò con vari brindisi fatti dai tre generali e dal comandante il reggimento, con gli evviva al Re, ed un pensiero ai camerati assenti ed agli estinti.

Indi si svolse il programma della festa dei soldati; pranzo, parte ippica, giochi, recite ecc.

Degna di speciale nota fu una bella commemorazione, in versi, del fatto d'armi del Bricchetto, stampata e recitata con brio dallo stesso autore, il volontario di un anno Guido Verona.

Per l'occasione furono distribuiti solennemente, al mattino, dopo il giuramento delle reclute, i premi per il buon governo dei cavalli, i diplomi ai cavalieri scelti, la stampa del fatto d'armi di Governolo e di Villa Mantovani alle reclute, la cartolina ricordo della giornata a tutti i presenti, nonchè varie copie delle pubblicazioni fatte sul reggimento dal compianto capitano Vinci.

Milano, 21 aprile 1901.

BRICCHETTO.

Il 2° Paper-Hunt a Poncarale.

Brescia, 19 Aprile. — Si svolse ieri brillantemente la seconda riunione sportiva promossa dalla Società *Paper-Hunt* di Brescia.

Vi presero parte oltre ad una trentina di cavalieri, tra cui erano molti sportmens cittadini, ufficiali dei Lancieri di *Montebello* e del 16 artiglieria.

Il *Meet* era al *Monte Netto* di Poncarale, dove gli equipaggi trasportarono oltre ai cavalieri molte signore e signorine.

La caccia durò circa mezz'ora senza alcun incidente.

Master era il colonnello cav. Ricci dei Lancieri di *Montebello*; *volpe* il conte Macchi di Cellere; *cani* il tenente Aprà, il capitano Della Volpe ed il nob. Ercole Guaineri.

La volpe fu raggiunta dal tenente Baruta, il quale offerse la coda alla contessa Macchi di Cellere.

Terminata la caccia venne servito un *lunch*.

Unico incidente, semi-umoristico, fu quello prodotto da una violenta raffica di vento che abbatté la tenda sotto la quale era stato preparato il *lunch*, rompendo bicchieri e stoviglie.

Il ritorno in città avvenne verso le 17.

Per la scherma.

Torino, 9 aprile 1901. — Ignoro come saranno accolte queste mie poche parole, dettate dal solo sentimento di incitare giovani e non giovani alla nobile arte della scherma, a questo esercizio, primo fra tutti, per tenere sano e vigoroso il corpo.

Giudico inutile il voler dimostrare l'importanza della scherma, tanto è evidente come tale esercizio, eseguito con moderazione, sviluppi i muscoli, dia elasticità al corpo, e sia salutare ai polmoni: nella scherma ogni parte del nostro corpo lavora, e per tal motivo essa è tra i nostri esercizi quello che più favorisce l'allenamento a qualsiasi fatica.

Ma pur troppo è doloroso il dover convenire come sovente nei reggimenti essa non sia tenuta tra gli ufficiali inferiori nella dovuta considerazione: sovente la *sala di scherma* non è tale che di nome.

Ammetto che negli squadroni il lavoro degli ufficiali non è indifferente: l'istruzione delle reclute, dei cavalli delle ultime rimonte, dei graduati, le conferenze, il servizio reggimentale, occupano parecchie ore della giornata: ma che nei sette giorni della settimana non ci si possa dare a quell'esercizio almeno tre volte, non si tenti di farmelo credere...

... Sono stato anch'io subalterno, ed in tempi nei quali il servizio reggimentale era assai pesante: con tutto ciò raramente mi è mancato il tempo di prendere quasi giornalmente la mia lezione o di *far l'assalto*; per me era un diletto.

La poca passione, dirò *schermistica*, non dipende dai Maestri, che anzi, tra essi conobbi fior di giovanotti, molto capaci, ed ancora più appassionati; ottimo elemento che non dimanda che di fare buoni allievi, e di esercitarsi all'assalto coi più abili. Chi frequenta le sale ed i circoli borghesi, vedrà quanti di questi volonterosi giovani vi si recano nelle ore di libera uscita per esercitarvisi, non trovando da fare altrettanto al loro reggimento.

La mancanza di passione dipende da ben altre cause.

Dividerò gli ufficiali in due categorie: quelli appassionati per la scherma, e quelli no. - I primi trovano il tempo per esercitarsi anche alla sera, se loro manca di giorno. Se smontano da cavallo, qualche volta stanchi, si recano alla sala, e ne escono ilari e sollevati.

I secondi invece fanno tutti il contrario.

Ora per incitare tutti a coltivare tale ottimo esercizio, per creare in tutti la passione della scherma, sarebbe, a parer mio, indispensabile rimedio: lo stimolo.

Obbligare anzitutto gli ufficiali a munirsi degli oggetti necessari. Provvedere convenientemente al riscaldamento della sala, nonchè alla possibilità di attendere alla pulizia personale ad esercizio finito.

Questo non solo servirà ad eliminare alcuni dei pretesti che sovente si accampano per non tirare, ma sarà un eccitamento all'esercizio. Quando

si saprà di poter tirare in ambiente riscaldato, col proprio quantone, col proprio ferro, colla propria maschera, ognuno si troverà più *à son aise*, e sarà già qualcosa di guadagnato.

Qualche volta nelle caserme la sala di scherma è confinata in luoghi incomodi, distanti dal punto di riunione degli ufficiali; non sarebbe pure un incentivo l'averla, possibilmente, presso del loro circolo per modo che il passare da questo a quella sia tutto naturale?

Ai reggimenti vi è una sola *gara annuale*: troppo poco. A che serve questa? Qual beneficio ne ritrae un Corpo di ufficiali? Vi si constata forse qual progresso fu fatto da un anno all'altro? Non mi pare. È un incrocio di ferri, un mettersi fuori di gara con 3, 2, 1 botta, un decretare Tizio premiato in sciabola, Caio in spada, e... arrivederci all'anno venturo.

Non credo che in tal modo si possano avere ufficiali che *facciano della scherma*.

Il lavoro continuo, studiato ed energico, sarà il solo che potrà dare buoni risultati: non è con due o tre lezioni alla settimana durante il periodo invernale che si impara a *portare il ferro*, e parare, ma con tratto di tempo molto più lungo. La scherma venga presa più in considerazione (anche i risultati nei duelli che sovente accadono fra ufficiali e borghesi, dimostrano tale necessità) è, come per le altre istruzioni vi sono continui esperimenti, ve ne siano pure per essa.

Prima di condurre gli ufficiali alla *Gara finale*, siano sottoposti a riunioni mensili o bimestrali: venga in queste, tenuto calcolo del progresso individuale, e questo abbia rilevante parte d'influenza sulle note caratteristiche di fine d'anno. Sono persuaso che pure quegli ufficiali, che, a tutta prima, giudicheranno *importuna* tale proposta, a fatti compiuti, quando constateranno i vantaggi *morali e materiali* che si ritraggono dal saper maneggiare l'arma che portano al fianco, l'approveranno.

Ancora una parola, mi si conceda, e sulle *gare*.

Ne ho vedute molte in vari reggimenti tra ufficiali come tra sottufficiali: mi rincresce il dirlo, ma l'impressione che generalmente ne ho ritratta, non è delle più favorevoli. In due sole parole posso qualificare la scherma che frequente vi si fa: « nessun studio dell'azione, e sempre il tentativo della botta. » Che avvengano *incontri*, che i *traversoni* vadino di piatto, purchè si tocchi (o peggio) questo basta: e così accade che la sciabola e la spada, mentre in mano di chi sa adoperarle, si prestano ad un esercizio fine e cavalleresco, diventano strumenti di tortura per opera di coloro che credono di *fare della scherma* soltanto perchè calzano un guanto, mettono una maschera, ed incrociano il ferro con un avversario.

Termino per non importunare maggiormente i benevoli lettori. Ripeto: ho scritto queste due parole perchè bramerei vedere, specialmente nei giovani ufficiali, maggior passione per il nobile ed utilissimo esercizio della scherma, e perchè vorrei che essi, considerando l'arma che cingono, pensassero: « Il Re me l'ha data, guai a chi la tocca. »

Torino 9 aprile, 1901.

ALFREDO FÈ D'OSTIANI
Capitano nel reggim. cavallegeri Roma

PARTE UFFICIALE

Aprile 1901

Decisione di massima, N. 11 (dispensa 16 *G. M.*, p. 1^a 1901). — **Accertamento delle infermità, lesioni e ferite dipendenti da cause di servizio.**

A chiarimento di quanto è detto al n. 4 dell'Atto 2 del 1890 e per norma dei Consigli d'amministrazione, e delle autorità che ne facciano le veci, nell'accertamento dell'infermità, lesioni e ferite provenienti da cause di servizio, e per uniformità di interpretazione degli articoli 40 e 41 del regolamento approvato con R. decreto 5 settembre 1875, n. 603, per la esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni (Atto 220), si avverte che debbono anche considerarsi *in servizio comandato*:

a) gli ufficiali di armi e corpi a cavallo, che prendono parte alle cacce a cavallo indette da società sovvenzionate dal ministero;

b) gli ufficiali aventi diritto a razioni foraggio, che, coprendo cariche od uffici per cui non siano abituali i servizi a cavallo comandati, montino a cavallo per loro esercizio;

c) Gli ufficiali di armi e corpi a piedi, che frequentino le scuole di equitazione per essi istituite ed alle quali siano regolarmente iscritti.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Rossi Alfredo, capitano in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio, a sua domanda, a datare dal 21 marzo 1901 e destinato al reggimento cavalleggeri di Catania. R. Decreto 21 marzo 1901.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con decorrenza, per gli assegni, dal 16 aprile 1901 e con la destinazione per ciascuno indicata. (R. Decreto 21 marzo 1901).

Maggiore promosso tenente colonnello:

Benzoni cav. Gaetano, reggimento Genova cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri Guide.

Capitani promossi maggiori:

Viti Roberto, reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento Genova cavalleria

Cempini Meazzuoli Giorgio, id. cavalleggeri di Catania — Id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Paoletti Demetrio, id. lancieri di Aosta, id. id. id. di Novara.

Tenenti promossi capitani:

Galotti Gustavo, reggimento Savoia cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Catania.

Avogadro di Collobiano cav. Augusto, id. cavalleggeri di Piacenza, id. id. di Monferrato.

Bombassei Frascani Alfredo, id. lancieri di Montebello, id. id. Savoia cavalleria.

De Feo Luigi, tenente reggimento cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. R. D. 24 marzo 1901.

- Giunti Leonardo, id. id. cavalleggeri di Lucca, dispensato, per sua domanda, dal servizio attivo permanente; iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (Distretto Napoli), ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Lucca. Id. id.
- De Feo cav. Leopoldo, tenente colonnello reggimento cavalleggeri Guide, trasferito nel ruolo del personale permanente dei distretti e nominato comandante distretto Gaeta. R. D. 21 marzo 1901.
- Sangiusti di Teulada cav. Vincenzo, maggiore reggimento lancieri di Novara, trasferito nel ruolo del personale permanente dei distretti e destinato distretto Cagliari. R. Decreto 21 marzo 1901.
- D'Angelo Giordano Eugenio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, dal 26 marzo 1901. R. Decreto 4 aprile 1901.
- Vitale Lazzaro, tenente cavalleggeri di Caserta, accettata la dimissione dal grado. Id. id. id.
- Cempini Meazzuoli Giorgio, maggiore reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato comandante il deposito e relatore. Determ. Minist. 11 aprile 1901.
- Gattuso Antonio, tenente scuola di cavalleria, trasferito reggimento lancieri di Milano. Id. id. id.
- Bongiovanni Carlo, tenente scuola di cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Lucca. Id. id. id.
- De Margherita Carlo, tenente reggimento cavalleggeri Caserta, comandato scuola di cavalleria, trasferito scuola di cavalleria. Id. id. id.
- Pappalepore Arcangelo, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, trasferito scuola di cavalleria. Id. id. id.
- Ramognini Luigi, id. id. id. di Saluzzo, comandato scuola di cavalleria. Id. id. id.
- Pascali Fausto, tenente reggimento cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. Decreto 9 aprile 1901.
- Fortina Roberto, tenente reggimento Genova cavalleria, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente, iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Milano) ed assegnato effettivo al reggimento Genova cavalleria. R. Decreto 7 aprile 1901.
- Vitagliano-Moccia Ugo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a Roma, prorogatagli l'aspettativa per un periodo di altri tre mesi, dal 13 aprile 1901. R. Decreto 11 aprile 1901.
- Olioli Camillo, tenente id. id. id. a Udine, ammesso, a datare dal 6 aprile 1901, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852: richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Lodi. Id. id. id.

Per la Direzione

Il Ten. Col. di Cavalleria

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

La riduzione dell'arma di cavalleria

Nella discussione del bilancio della guerra, testè avvenuta alla Camera dei Deputati, l'on. generale Pistoja ha rilevato: « che la cavalleria rappresenta una spesa di 29 milioni, mentre quella della fanteria, tolti i distretti, non tocca i 91 milioni e cioè che per la cavalleria si spende circa un terzo di ciò che costa la fanteria. Se si considera poi la spesa per l'artiglieria, risulta che per le due armi, che si chiamano ausiliarie, si spende complessivamente più della metà, di quanto si spende per la fanteria, che è la base fondamentale, la ragione suprema della forza degli eserciti. »

L'onorevole deputato non ritiene sia indispensabile di spendere per le armi ausiliarie una somma così rilevante o, per meglio dire, che non sia necessario tenere la proporzione fra le dette armi e la fanteria nella misura stabilita dai nostri organici. Egli ha proposto perciò di diminuire le nostre armi di artiglieria e di cavalleria, e precisamente: di ridurre l'artiglieria alla proporzione di due pezzi per mille uomini, e la cavalleria a due terzi della forza attuale, ordinando i reggimenti sopra quattro squadroni in luogo di sei.

L'economia che ne risulterebbe andrebbe a vantaggio della fanteria.

S'intende da sè che un personaggio del valore dell'on. Pistoja non poteva a meno di confortare le sue proposte con ragioni valide o che almeno a lui sembravano tali. Infatti queste ragioni egli ha ampiamente esposte ed è appunto di esse che intendiamo in questo scritto intrattenerci, restringendoci a quanto ha tratto alla cavalleria.



La base fondamentale di tutti i ragionamenti, di tutte le considerazioni dell'on. deputato è la seguente: *i nostri terreni male si prestano ad un largo impiego delle armi a cavallo e la proporzione fra le varie armi vuol essere assolutamente contenuta nei limiti designati dai nostri terreni.*

In proposito egli scrive:

« Tre sono le eventualità che possono portarci ad operare oltre la frontiera.

« L'offensiva strategica appena compiuto lo schieramento; una ripresa offensiva dopo i primi risultati; le conseguenze di una alleanza.

« Nel primo caso prima di raggiungere al di là dei nostri confini terreni adatti a largo impiego di poderose masse di artiglieria, e aggiungasi pure di cavalleria, molte giornate di marcia si dovranno percorrere; e se ciò potrà aver luogo, se ci sarà dato di estendere tanto lontano una invasione da parte nostra, non sarà che in seguito ad avvenimenti e risultati che ci faranno trovare in condizioni di poter operare e procedere con tutta la probabilità di successo anche se in condizioni di inferiorità in fatto di armi ausiliarie.

« Se si inizierà invece la campagna con una difensiva strategica, in tal caso si prenderà l'offensiva dopo i primi successi, in condizioni di cose cioè da farci trovare in una situazione anche più vantaggiosa della precedente.

« Nella terza eventualità, e cioè se in conseguenza di alleanze dovremo operare in concorso coll'alleato su altro teatro di guerra, non sarà certo una inferiorità di armi ausiliarie che renderà meno apprezzato il nostro concorso, se potremo compensare con numerosa e solida fanteria.

« E pertanto a mio avviso il solo criterio che si dovrebbe seguire nel proporzionare la forza delle armi ausiliarie è quello del terreno che più direttamente interessa la difesa dello Stato.

« Quando le risorse di cui si dispone non sono larghe, si impone la necessità di mantenersi nei limiti dello stretto indi-

spensabile nelle spese di armi costosissime come sono le armi ausiliarie, onde poter con maggior larghezza di mezzi provvedere ad altre esigenze e specialmente a tutto ciò che può migliorare la nostra fanteria.

« Se anche pel solo scopo di mantenere quest'arma nelle migliori condizioni, nel suo massimo vigore ne derivasse la necessità di contenere nei limiti dell'indispensabile la forza delle armi ausiliarie, io credo che non vi sia dubbio sul criterio da seguirsi.

« Più che dalla superiorità numerica delle armi ausiliarie, l'esito della battaglia è generalmente dipeso dal predominio numerico e dal valore delle fanterie che si sono trovate di fronte.

« Non è il caso di fare qui un esame per conoscere le ragioni per cui l'esercito inglese nel Sud Africa, malgrado il predominio potente di forze e il largo sussidio di tutto quanto concorre a dar valore alle grandi unità, non abbia fatto buona prova; quello che è certo si è che il suo avversario deficientissimo di armi ausiliarie, ha dimostrato quanta potenza, quanta forza si possa esplicare con la fucileria.

« E intendo solo parlare delle operazioni che si svolsero dal novembre 1899 al marzo 1900, perchè la citazione abbia valore di analogia ».

Ci conviene anzitutto soffermarci sopra quanto è detto circa una guerra oltre la nostra frontiera e alla guerra anglo-boera; diremo poi dei nostri terreni.



Perchè l'oratore si è limitato a considerare una guerra oltre la frontiera nord-occidentale ed ha taciuto completamente dell'eventualità di una guerra sulla frontiera orientale? La politica delle alleanze può cambiare da un momento all'altro, ed allora ciò che al presente appare nemmeno lontanamente possibile diventa per contro la realtà.

D'altra parte, nei primi due casi presi a disamina, quando, vincitori, dopo molte giornate di marcia sboccheremo nel piano,

come potremo continuare l'offensiva colle armi ausiliarie in condizioni di sì notevole inferiorità? Quale andamento prenderà la guerra ed a quali nuove eventualità si dovrà far fronte? Non ci pare inopportuno, nè fuori posto, il ricordare che i tedeschi credettero alla fine della guerra dopo le vittorie attorno a Metz, la ritenero certa dopo Sedan, imminente dopo l'accerchiamento di Parigi; eppure continuò ancora — e con quale vivacità e tenacia — per quattro mesi e mezzo.

Nè ci si obietti che questi non sono casi nuovi, ma semplicemente fasi ulteriori dei casi contemplati. Per noi sono casi assolutamente nuovi, ma sieno pure soltanto fasi delle eventualità sopradette, il fatto è che con poca artiglieria e meno ancora di cavalleria a coteste fasi non saremo punto preparati, e non saremo in grado di farvi fronte.

Ma più grave è l'affermazione, riguardo al terzo caso, « che non sarà certo un' inferiorità delle armi ausiliarie che renderà meno apprezzato il nostro concorso, se, potremo compensare con numerosa e solida fanteria. » Qui, senza alcun possibile dubbio, o andremo mendicando un soccorso per l'artiglieria e cavalleria che ci mancano, o saremo battuti. Certamente il nostro concorso sarà — fino a un certo punto — apprezzato dall'alleato, perchè, comunque sia, riusciremo sempre a distogliere da lui quelle forze nemiche che si volgeranno contro di noi. Il suo interesse avrà in ogni modo vantaggio; ma è il nostro interesse, è l'onore delle nostre armi che saranno compromessi.

La guerra la si fa per vincere e non per dimostrare valore, ed è ora che noi pensiamo seriamente a riuscire vittoriosi, e non soltanto a dar prove di valore. E troppo male vi ci prepariamo, sconvolgendo i criteri organici generalmente accettati per la proporzione delle varie armi, subordinandoli alle spese ch'esse importano.

Occorrono corpi d'armata ben ordinati, in cui le varie armi siano in giusta proporzione, quale è richiesta dalle esigenze della guerra. Infatti sono molto ma molto lontani i tempi, in cui la fanteria era in grado, dato il caso, di combattere da sola anche

senza l'aiuto della cavalleria e dell'artiglieria. E un'affermazione in contrario sarebbe assolutamente erronea.

Troppo facilmente ci riferiamo all'arte della guerra di cinquant'anni fa e dimentichiamo gli enormi cambiamenti ch'essa ha dipoi subito.

I colossali eserciti odierni, assai più che pel passato, hanno imprescindibile bisogno di numerosa cavalleria per l'esplorazione poichè il comando supremo non può fare senza di essa. È la esplorazione della cavalleria che deve fornirgli le notizie necessarie per le sue disposizioni e il tempo indispensabile a tradurle in atto.

Così colle armi odierne, a tiro rapido e di così lunga portata, l'artiglieria non è più semplicemente un'arma ausiliaria. Importa poter fare assegnamento su di essa e poter disporre, ove appena sia fattibile, di un numero di pezzi maggiore di quello dell'avversario.

Il solito appellativo di armi ausiliarie affibbiato alla cavalleria e all'artiglieria non è oggidì interamente esatto. Ogni arma ha il suo ufficio speciale, ma in definitiva, la vittoria si consegue soltanto col perfetto accordo nell'impiego delle tre armi. Resti pure regina la fanteria — e lo è di fatto nè noi certo lo contesteremo — ma si riconosca ch'essa nulla oggidì può fare senza un efficace concorso delle due armi sorelle, e ch'esse hanno una capitale importanza e pertanto sono indispensabili e non solo ausiliarie.

E notisi bene, la forza indispensabile delle armi a cavallo non può essere calcolata con criterii individuali o finanziari e tanto meno in base ad un unico teatro di guerra, ma nella determinazione della loro forza è stretto obbligo tener conto dell'ordinamento dei probabili eserciti avversari.

Dice il Pistoja: « Più che dalla superiorità numerica delle armi ausiliarie l'esito della battaglia è generalmente dipeso dal predominio numerico e dal valore delle fanterie che si sono trovate di fronte ». Ciò in parte è esatto; in parte no. Le battaglie di Federico II furono, per la maggior parte decise dalla cavalleria. Sotto Napoleone I, se poche battaglie furono decise

dalla cavalleria — e fra queste, proprio una in Italia, quella di Marengo — nella pluralità di esse la vittoria fu conseguita con un grande attacco delle tre armi. Tuttavia in tutte le battaglie la cavalleria ebbe una parte rimarchevole.

Nelle ultime grandi guerre del secolo testè tramontato, la fanteria è realmente l'arma sovrana, sebbene nelle vittorie tedesche del 1870-71 non di rado l'artiglieria abbia avuto parte preponderante. La cavalleria, in via generale, non ha molto operato, ma si rileva soltanto il poco che ha fatto e non ciò che avrebbe potuto e dovuto fare. In altri termini si attribuiscono alla cavalleria le manchevolezze nel suo impiego, e se ne deduce la sua diminuita importanza o si chiama in causa il terreno, in luogo di addossarne la responsabilità ai capi di essa ed ai comandanti superiori che non seppero impiegarla. Viene pertanto spontanea e lecita la domanda: Con un Napoleone, nelle guerre del 1859, del 1866 e 1870-71, la cavalleria e nell'esplorazione e sui campi di battaglia e negli inseguimenti, sarebbe stata impiegata nella stessa maniera e cogli stessi meschini risultati? Non è difficile, certo, la risposta.

Il Pistoja infine accenna alla guerra anglo-boera. Trova che non è il caso di prendere a disamina le ragioni per cui l'esercito inglese, così superiore di forze e largamente provvisto di armi a cavallo, non abbia fatto buona prova; e però soggiunge « quello che è certo si è che il suo avversario deficientissimo di armi ausiliarie, ha dimostrato quanto potenza, quanta forza si possa esplicare con la fucileria. »

Franca mente non ci pare fosse il caso di ricordare nè quella guerra, nè, in particolare, i successi riportati dai Boeri coi loro fucili. La guerra del Sud-Africa non ha la più lontana analogia colla grande guerra che si combatterebbe in Europa; è una guerra affatto speciale svolgentesi su di uno scacchiere immenso, quasi disabitato, separato, per gli Inglesi, dalla madre patria da più che una diecina di migliaia di miglia marittime. Gli Inglesi per niente preparati a quella lotta, vi dovettero affrontare soldati per la loro natura e la loro educazione migliori di qualunque fantaccino europeo, perchè abilissimi nel tiro, al

lenati alle fatiche, profondi conoscitori del terreno, arditi cavalieri e montati su buoni cavalli e, finalmente, e ciò che più monta, scesi in campo per la difesa della propria libertà e del suolo natio. La loro è una guerra di partigiani ed ha non poca analogia con quella della Vandea che diede tanto filo da torcere alla Repubblica francese ed a' suoi soldati.

Ma anche a prescindere da ciò potremo osservare 1° che, della parte inglese, l'azione più brillante e felice fu compiuta dalla cavalleria, sotto il comando del G. French; 2° che gli inglesi, malgrado abbiano trasbordato nel Sud Africa una quantità immensa di cavalli, non si poterono servire che di una parte di essi, perchè, come è risaputo la cavalleria non s'improwvisa, e che della deficienza di cavalli da sella ebbero a soffrire ed a lamentarsi; 3° infine che i Boeri, sia pure come solo mezzo di locomozione, sono tutti forniti di calcatura.

Ci sembra dunque che una guerra siffatta, nella quale la maggior parte dei combattenti è montata, non sia da citarsi in appoggio ad una tesi che sostiene la diminuzione della cavalleria.

Comunque anche senza i successi dei Boeri, la guerra del 1870, e segnatamente la battaglia di St. Privat-Gravelotte, ha dimostrato ad esuberanza la grande potenza della fucileria, sebbene le armi da fuoco d'allora non avessero quella perfezione ora raggiunta. In quella giornata i francesi si tennero sempre sulla difensiva; alla loro sinistra protetti e resi quasi invisibili da parapetti e da buche da cacciatori impiegarono su per giù la stessa tattica adottata di solito dai Boeri, e contro di essi invano vennero a logorarsi tre corpi d'armata della I^a armata tedesca. All'ala destra la Guardia prussiana in pochi minuti fu decimata. Che sarebbe avvenuto se in quel difficile momento il maresciallo Canrobert avesse lanciato la sua cavalleria sopra quei miseri avanzi della Guardia, che non potendo avanzare nè volendo dar addietro, eransi gettati a terra fra i loro innumerevoli compagni morti o feriti?

E' poi noto che l'ulteriore avanzata della fanteria fu resa possibile soltanto dal grande concentramento dell'artiglieria della

Guardia e del XII Corpo Sassone che efficacemente prepararono l'attacco.

Del resto, quali risultati decisivi ebbero i non pochi e brillanti successi dei Boeri? Pressochè nessuno, imperocchè la mancanza di vera e propria cavalleria e di artiglieria non consentì loro di procedere ad un'audace offensiva e così trarre profitto dalle riportate vittorie. Furono principalmente: l'estensione enorme di quel teatro di guerra, l'ampia conoscenza del medesimo e la loro mobilità di fanteria montata, che diedero agio ai Boeri di resistere fino ad ora, e li preservò da un pronto e completo sterminio, aiutati inoltre, come di più non avrebbero potuto desiderare, dalla deficiente istruzione tattica dell'avversario.

E però concludiamo: quali si sieno le vicende che ci portino ad una guerra oltre la nostra frontiera, abbiamo bisogno di un esercito fortemente costituito, nel quale le armi a cavallo entrino in giusta proporzione. E ciò per avere tutti i mezzi indispensabili per vincere e per non esporci a ricevere altre dure lezioni come quelle già ricevute — e ne parleremo poi — pel fatto della deficienza di artiglieria e del manchevole impiego della cavalleria.

* * *

E veniamo ai nostri terreni, ossia al quesito capitale.

È ora di sfatare leggenda che i nostri terreni rendano così malagevole l'impiego e la condotta della cavalleria e dell'artiglieria da consigliarne la riduzione.

Evidentemente oggidi non è più il caso di considerare la vallata del Po come l'unico scacchiere di guerra dell'Italia. Si può ammettere solo che la grande pianura dell'Italia settentrionale — come la definisce Napoleone nelle sue *Memorie* — costituisca il teatro di guerra principale. Per le mutate condizioni politiche dell'Italia, sia pel forzamento della barriera alpina, sia per uno sbarco, è possibile di essere chiamati a combattere in qualunque parte di essa.

Ora noi militari che conosciamo assai bene ogni angolo d'Italia *de visu*, perchè la percorriamo continuamente non solo

in ferrovia, ma a piedi ed a cavallo, sappiamo che ad ogni piè sospinto ci incontriamo, in campi, in prati, in sterminate lande che consentono un ampio uso della cavalleria. Ma anche restringendoci alla sola disamina del terreno dell'Italia settentrionale, dappertutto troviamo campi adatti per azioni di cavalleria. Sulla frontiera orientale dal Piave all'Isonzo, abbiamo un terreno che par creato apposta da Domineddio per le manovre e i combattimenti delle più grosse masse di cavalleria. Dal Piave all'Adige, dall'Adige all'Oglio, troviamo un terreno illustrato da innumerevoli combattimenti di cavalleria, dalle campagne dei tempi Napoleonici, lasciando pure da parte quelli avvenuti sotto il Principe Eugenio di Savoia, sino all'ultima nostra del 1866. In Piemonte poi la maggior parte delle campagne non offre alcun impedimento a largo impiego dell'arma a cavallo. Non vi è soltanto l'estesa pianura di Marengo e l'altopiano di Villanova-Poirino, ma ad ogni passo si trovano campi e prati sui quali non pochi squadroni possono facilmente e manovrare e caricare. Perfino nell'alto Piemonte si trovano vasti campi adatti a cariche di cavalleria.

Certamente i nostri terreni non rappresentano, in via generale, l'ideale per l'impiego di grosse masse di cavalleria, ma non è detto con questo che l'ostacolino completamente. È questione di formazioni acconcie, di abilità nel cavalcare e nel manovrare; soddisfacendo a questi requisiti si vincono le difficoltà che talora oppone il terreno.

Sui nostri terreni, od almeno sulla maggior parte di essi, non si carica *en muraille*, come pretendeva Federico II°, nè con una linea di squadroni bene allineati, ma si carica quasi dovunque. Il reggimento, la brigata, la divisione, attaccheranno disposti sopra parecchie schiere, bene ordinate, ovvero parte schierati in linea e parte magari a stormi, in quella formazione insomma che consentirà il terreno, ma ciò poco importa; l'essenziale è che scatenata la valanga equestre, essa giunga addosso al nemico, e di questo ci affida l'audacia dei nostri ufficiali e soldati.

Ma vi è ben altro a dire.

La cavalleria non ha per suo compito soltanto la partecipazione alla battaglia; questo compito quasi tutti i tattici s'accordano, ora, nel relegarlo in seconda linea.

Verso la cavalleria oggidì si hanno pretese che rasentano pressochè l'impossibile: nell'avanscoperta si esige fornisca esatte e particolareggiate notizie sulla forza e sulle mosse del nemico e con esso conservi il contatto; deve distruggere linee ferroviarie e telegrafiche, far saltare e costruire ponti, traghettare corsi d'acqua; deve inoltre coprire l'esercito, eseguire scorriere alle spalle del nemico, compiere tolte, ecc. ecc. e chi più ne ha più ne metta! La cavalleria, insomma, dev'essere in guerra nello stesso tempo, cavalleria, fanteria e genio; *une bonne à tout faire*, come spiritosamente la definì uno scrittore francese.

Per questi svariatissimi uffici non è tanto la praticabilità dei campi che è assolutamente indispensabile quanto una ricca rete stradale.

Noi, questa ricca rete stradale la possediamo; ma per l'avanscoperta, e cioè pel principale servizio odierno della cavalleria, una certa parte dei nostri terreni, perchè coperti e frastagliati, ostacolano sensibilmente la vista e gli spostamenti laterali. D'onde la conseguenza che noi per l'esplorazione abbiamo bisogno di una quantità di cavalleria, maggiore di quella richiesta dagli altri terreni d'Europa.

Nè ci si dica che esageriamo.

Si immagini soltanto una divisione di cavalleria in avanscoperta innanzi ad un'armata sopra qualsiasi parte dell'alta Italia, e ci si dica quale esplorazione si conseguirebbe, coll'invio di soli due o tre squadroni esploranti come è caldamente raccomandato dalla nostra Istruzione sull'avanscoperta, pel giusto intento di conservare riunita e sotto mano la maggior forza possibile.

Del resto, dei nostri terreni si è già tenuto fin troppo conto nell'ordinamento militare. È appunto *in omaggio ai nostri terreni* che ci siamo limitati a creare una quantità di cavalleria irrisoria in paragone a quella degli altri eserciti, e in nessuna proporzione col totale delle nostre forze campali.

Abbiamo inoltre costituito piccoli squadroni di guerra di 120 cavalli mentre gli altri Stati li hanno tutti di 150, mentre non abbiamo, per ora, nemmeno la certezza di mobilitarli su quella esigua forza.

Napoleone, per la particolarità dei nostri terreni, per un esercito italiano di 400.000 mila uomini calcolava fossero necessari 30.000 cavalieri; noi con un esercito campale quasi doppio ci siamo accontentati di 18.000 sciabole. Così in paragone degli altri eserciti abbiamo tanta poca cavalleria che soltanto in misura assai scarsa siamo in grado di dotarne l'esercito di 1^a linea, e non ci resta un solo cavaliere da assegnare agli eserciti di 2^a e 3^a linea. Nei soldati in congedo avremmo un ottimo e numeroso elemento per formare in breve tempo nuovi riparti, come è stabilito negli altri paesi, ma la miseria delle nostre risorse equine ci impedisce di ricorrere anche a questo espediente, di guisachè quel prezioso personale ci servirà solo a colmare i vuoti che si verificheranno negli squadroni mobilitati.

Noi, pertanto, non solo non dividiamo l'idea che i nostri terreni non consentano un largo impiego della cavalleria ma siamo convinti e riteniamo anzi di aver dimostrato ch'essi esigano una numerosa cavalleria, affinché possa essere in grado di disimpegnare gli svariati compiti che in guerra si intende affidarle.

È abbastanza singolare che in guerra le si vogliano addossare i più disparati ed importanti uffici e che in pace per contro, le si lesinino i mezzi atti a porla in condizione da soddisfare alle sue missioni ed inoltre — e questo, ben s'intende non soltanto in Italia ma un po' dappertutto — non si voglia vedere in essa che l'arma costosa.

**

L'illustre generale — che del resto ha nel suo discorso rilevato benissimo l'importanza della cavalleria in guerra — conforta il suo giudizio di una possibile riduzione dell'arma, a motivo dei nostri terreni, coll'esperienza personale da lui

fatta e con accenni e rilievi di esempi storici tratti dalla Storia della guerra del 1848, compilata dal generale Bava, ed a qualche altro fatto delle ultime campagne.

Riverenti c'inchiniamo alle sue parole quando egli fa appello alle difficoltà da lui stesso constatate nelle manovre per l'impiego delle armi a cavallo. Ma ci sia permessa qualche lieve osservazione.

Le manovre del tempo di pace — ed egli ben ce l'insegna — ben poco hanno a che fare colla guerra reale. Evidentemente il terreno permane lo stesso ed in pace ed in guerra; ma in guerra non si è tenuti ad alcun riguardo, e specie da quello di recar danno ai campi ed alle proprietà, e le compagnie del genio sono addette alle truppe combattenti appunto per preparare ed adattare il terreno convenientemente. Ne risulta insomma una straordinaria differenza nel modo di usufruire del terreno, secondochè si tratti di esercitazioni o di veri combattimenti campali.

D'altra parte nelle esercitazioni si dispone di solito di una forza di cavalleria — e non parliamo di artiglieria — assai superiore a quella che si avrà in guerra. La cavalleria vi trova utile campo di istruzione, ma la fanteria si abitua a far assegnamento sopra una quantità di cavalleria che poi le farà difetto nel momento del bisogno. Ciò non è scevro d'inconvenienti, e fra gli altri giova rilevare quello della maggiore difficoltà di impiegarla bene. Infatti la zona del terreno di manovra è in relazione alla forza della fanteria, ma non a quella della cavalleria, onde avviene che quest'ultima incontri poi difficoltà ad esplicare la sua azione, difficoltà che forse non incontrerebbe manovrando sopra un terreno più esteso.

Le deduzioni pratiche a trarsi dalle esercitazioni non ci sembrano quindi esaurienti, e perchè non ci serviamo del terreno come lo faremmo in guerra e perchè disponiamo — relativamente — di troppa cavalleria su di uno spazio assai ristretto.

MA SI DICE: *a) Si può benissimo ridurre la cavalleria facendo eccellere la qualità sopra la quantità;*

b) I nostri reggimenti a 6 squadroni sono pesanti e negli altri eserciti essi sono generalmente formati su 4 squadroni;

c) Anche nell'avanscoperta la cavalleria troverà di rado di poter operare con riparti spiegati. Si troveranno pressochè sempre di fronte delle teste di colonna e cioè in condizioni in cui la superiorità del numero non serve;

d) Nei nostri terreni accidentati e coperti la cavalleria opera generalmente di sorpresa. Una cavalleria intraprendente può attendersi dalla sorpresa risultati favolosi, ma per queste azioni di sorpresa è l'audacia anzitutto che vale più che il numero.

OSSERVIAMO: ad a) La nostra cavalleria ha acquistato tale abilità nell'equitazione di campagna e spigliatezza nelle evoluzioni, che non è il caso di contare su ulteriori notevoli progressi. Se la nostra cavalleria è in qualche cosa manchevole, lo è pel materiale cavalli e per la nutrizione dei medesimi; ma questa è questione finanziaria e non tecnica, e pur troppo a questi chiari di luna non la si risolverà presto.

Giova pure aver presente che ormai tutte le cavallerie dei principali eserciti europei hanno gli stessi regolamenti, gli stessi metodi d'istruzione, e di preparazione alla guerra, sicchè, su per giù, si valgono l'un l'altra, e in definitiva non si può far conto che sulla *superiorità numerica*.

a b) È un vecchio ritornello quello della pesantezza del reggimento formato sopra 6 squadroni. Gli si poteva, forse, fare quell'appunto, quando pretendevasi comandare il reggimento colla voce e le evoluzioni erano assai complicate. Oggidi le cose sono interamente cambiate, nè occorre dimostrarlo poichè son cose note a tutti; onde riteniamo che tale rilievo non sia conforme alla realtà.

E lo prova il fatto che dei principali eserciti europei, tre di essi, e cioè l'Italia, l'Austria e la Russia hanno i reggimenti su 6 squadroni, e due soli, la Francia e la Germania li hanno formati sopra cinque squadroni in pace per mobilitarli su quattro. Noi poi adottando la formazione sopra quattro squadroni dovremmo portarli tutti e quattro in guerra e sa-

rebbe gran che se riuscissimo a portare in guerra squadroni di poco più di 100 cavalli.

La Russia, anzi, aveva tutti i reggimenti sopra quattro squadroni ed in questi ultimi anni per aumentare l'arma a cavallo ha adottato la formazione sopra sei, eccetto solo i 4 reggimenti corazzieri della Guardia.

L'affermazione dell'on. oratore che generalmente i reggimenti di cavalleria sono costituiti sopra quattro squadroni, sarà forse esatta, riferendola a tutti gli eserciti europei, ma non lo è più — come vedemmo — per quanto ha tratto ai principali eserciti; e questi sono i soli che a noi giova considerare.

a c) Troppo assoluta appare la dichiarazione che nell'avanscoperta si troveranno *pressochè sempre* di fronte delle teste di colonna, e quindi la deduzione che la superiorità del numero non servirebbe.

Il fatto è che nelle annuali esercitazioni di avanscoperta hanno luogo ogni giorno attacchi di squadroni, mezzi reggimenti, reggimenti e perfino di brigate, spiegati in linea nei campi.

a d) L'oratore giustamente pone in rilievo i vantaggi della sorpresa, ed osserva che per le azioni di sorpresa vale più l'audacia che il numero. Sono codeste verità incontestabili; tuttavia è pur d'uopo aver presente che i *risultati favolosi* che una cavalleria intraprendente ma poco numerosa può ottenere dalla sorpresa saranno risultati momentanei e conseguibili soltanto contro riparti numericamente deboli. Cariche di pochi squadroni, dato pure riportino grande successo, non avranno mai alcuna influenza sull'esito dell'odierna battaglia, nella quale sopra estesissima fronte saranno alle prese parecchie centinaia di migliaia di combattenti.

L'oratore stesso ha proclamato che la vittoria nell'avvenire spetterà unicamente al predominio del numero; e però ciò che vale per la fanteria deve pure valere e vale infatti per le armi sorelle.

Non culliamoci in pericolose illusioni, facendo conto sopra difficoltà del terreno che in gran parte non esistono, sopra pochi

e piccoli squadroni in luogo di averne un numero sufficiente e fortemente costituiti, e sulle sorprese di poche forze la quale non possono dare alcun risultato decisivo.

* * *

E passiamo agli esempi storici.

Confessiamo francamente che, solamente per essere brevi e perchè l'argomento esorbita dal nostro tema, rinunciamo, ma assai malvolentieri, ad analizzare i fatti citati riguardanti l'artiglieria. Ci si permettano però poche parole.

Si ricorda « l'episodio clamoroso verificatosi alla battaglia di Sadowa dove riparti di fanteria della 1^a divisione della Guardia prussiana, trovatisi a distanza di tiro efficace di fucileria, da un'estesa linea di artiglieria austriaca, favoriti da una condizione di terreno, speciale per quella regione (comunissima da noi) dopo un breve fuoco, s'impadronirono d'un sol colpo di 68 pezzi ».

Ma il fatto è che non il terreno, ma bensì l'averne i due corpi d'armata (Thunn e Lichtenstein) abbandonato il terreno sul quale erano stati collocati — e cioè all'ala destra, fronte a nord, donde poteva provenire l'armata del Principe Ereditario prussiano — che permise alla 1^a divisione della Guardia di impadronirsi di Chlum alle spalle della posizione dell'artiglieria austriaca.

Per nostro conto poi vogliamo ricordare che a S. Martino (24 giugno 1859) gli Austriaci portarono in linea 72 pezzi, mentre noi potemmo disporre di soli 48, e che fu la mitraglia austriaca la quale ci tenne in scacco per tutta la giornata, sino all'ultimo e fortunato attacco della sera.

E a Custoza (24 giugno 1866) fu principalmente l'inferiorità numerica della nostra artiglieria, rispetto all'avversaria, che diede la vittoria agli austriaci. Frattanto la nostra riserva di artiglieria era a Piadena o Cremona (non ricordiamo esattamente) e cioè a più di 50 chilometri dal campo di battaglia, mentre i pochi pezzi delle nostre divisioni non erano in grado di fronteggiare il fuoco dei cannoni nemici assai più numerosi.

E se l'artiglieria anstriaca seppe trovare adatte posizioni con esteso campo di tiro, niun dubbio che i nostri artiglieri avrebbero fatto lo stesso. Furono i cannoni, e a S. Martino ed a Custoza, che ci fecero difetto, ed è noto quanto tale deficienza ci abbia costato.

Passando alla cavalleria dobbiamo dire che siamo lieti si sia accennato a due esempi storici della campagna del 1848, perchè il primo illustra la più bella operazione di ricognizione che sia stata compiuta dalla cavalleria italiana; ed il secondo nulla prova contro la nostra tesi.

Il primo esempio riguarda la ricognizione del 19 aprile (1848) sotto Mantova. Dal racconto che ne fa il generale Bava è estratto questo solo periodo: « In questo mentre fui avvertito che le brigate *Casale* e *Cuneo* erano giunte al loro destino; e siccome la cavalleria (*Nizza* e *Aosta*) e gran parte dell'artiglieria non erano che un *vero imbarazzo*, perchè non potevano schierarsi, ordinai loro di allontanarsi verso Curtatone ». E l'oratore soggiunge: « È da osservarsi che quel terreno, è tutt'altro che un'eccezione per noi ».

È ovvio che alla Camera non era il caso di dilungarsi nel descrivere minutamente la ricognizione del 19 aprile. A noi però sia concesso di riassumere brevemente quella brillante operazione.

La ricognizione aveva per scopo di portarsi sin sotto la fortezza di Mantova, onde chiarire come ivi realmente stessero le cose.

Alla ricognizione parteciparono le brigate di fanteria *Regina* e *Cuneo*, e quattro reggimenti di cavalleria: *Nizza*, *Aosta*, *Genova* e *Novara*. A Gazzoldo si raccolsero i reggimenti *Nizza* e *Aosta* nel pomeriggio del 18, e con essi, comandati dal generale Olivieri, mosse il generale Bava nel mattino del '59 per Saracinesco, Castellucchio e Montanara verso gli Angeli. « A Montanara seppe che il nemico aveva ritirato gli avamposti dietro al forte Belfiore, quello che guardava l'entrata di Mantova dalla parte in cui arrivava la ricognizione piemontese ».

tese » (1). I due generali, saputo che la brigata *Aosta* era giunta a Curtatone, « fattisi precedere dai bersaglieri e dai volontari genovesi si avanzarono fin sotto il forte Belfiore, in modo da poter osservare quello e le fortificazioni di Mantova. »

« La mitraglia del forte salutò a 500 passi di distanza le avanguardie piemontesi » e fu precisamente allora — alle 11 antimeridiane — che il generale Bava rimandò a Curtatone la cavalleria, perchè reputata inutile e imbarazzante in quel terreno traversato da larghi e profondi fossi. E il generale Bava fece benissimo, ma fosse stato anche terreno pianissimo, che poteva fare della cavalleria sotto le mura di un forte e sotto la mitraglia che il nemico lanciava dalle sue mura?

Nel frattempo, come dall'ordine ricevuto, il reggimento *Genova* cavalleria (colonnello Avogadro di Valdenigo) ch'era partito alle 3 $\frac{1}{2}$ del mattino da Guidizzolo, ov'era accampato, per Valeggio si spinse verso Roverbella, perlustrò quel terreno e rientrò per Goito agli accampamenti.

Il reggimento *Novara* cavalleria, contemporaneamente da Borghetto e Valeggio marciò su Villafranca.

Il colonnello C. Fabris, nella sua bell'opera menzionata, definisce la ricognizione del 19 aprile « una grande scorreria di cavalleria sostenuta da un nerbo di fanteria e destinata a scortare i generali che avevano interesse a veder Mantova. » Noi, dividendo interamente il suo parere, soggiungiamo che il generale Bava bene seppe servirsi della cavalleria in quella giornata e ch'essa coll'operazione compiuta, dimostrò quali servizi possa rendere anche nei nostri terreni, tuttevolte sia bene impiegata.

L'altro esempio storico riflette la battaglia di Santa Lucia, alla quale, secondo la relazione del generale Bava, « la cavalleria non potè cooperare per la *natura boscosa del terreno* che impediva di vedere. »

(1) Colonnello C. FABRIS. *Gli avvenimenti militari nel 1818-49*. Tomo secondo, pag. 163.

« Nel mattino del 6 maggio, scrive il Fabris (1), una forte ricognizione *armata*, di otto brigate, 30.000 uomini circa con 70 cannoni doveva muovere verso Verona sotto la direzione del generale Bava e *presentare* battaglia al nemico. »

Di questi 30.000 uomini, circa, facean parte sei reggimenti di cavalleria (noi ora per circa 30.000 uomini possiamo disporre di un solo reggimento). Nell'avanzata verso la fortezza la cavalleria era disposta sulle ali e sul fronte. Sull'ala destra la brigata *Nizza* ed *Aosta*, sulla sinistra la brigata *Novara* e *Piemonte Reale*, sul fronte la brigata *Genova* e *Savoia*.

Come è noto, le truppe austriache « erano fortemente stabilite nei villaggi di Chievo, Croce Bianca, S. Massimo, Santa Lucia e Tombetta e vi avevano costruito traverse, parapetti, fosse da tiratori e simili ripari, (2) » e fu appunto contro quei villaggi apprestati a difesa che vennero a dar di cozzo le truppe piemontesi. E la battaglia non fu che un seguito di attacchi contro quelle posizioni, e specialmente contro Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, conquistata d'assalto, e sgombrata soltanto verso sera, quando le truppe ricevettero l'ordine di rientrare ai loro accantonamenti. È quindi affatto naturale che la cavalleria non abbia potuto *cooperare*, ma non per la *natura boscosa del terreno* — checchè ne abbia scritto il generale Bava — ma perchè la cavalleria non carica contro villaggi e parapetti. Del resto essa fece quanto potè per cooperare: della brigata Sala il reggimento *Genova*, che era d'avanguardia, respinse gli avamposti austriaci e si ritirò soltanto allorché avanzò la fanteria; della brigata Olivieri, il reggimento *Aosta* si mantenne nei pressi di Santa Lucia, e il reggimento *Nizza* spinse grossi drappelli in ricognizione verso Tomba e Tombetta.

Nè più nè meglio seppero fare i cavalieri tedeschi nel 1870, quante volte presenziarono combattimenti contro villaggi o svolgentisi nei pressi di fortezze.

(1) *Opera citata*, pag. 212.

(2) *Opera citata*, pag. 216.

Nè maggior peso ha il rilievo che l'Austria nel 1866, conscia delle condizioni del nostro terreno, assegnò all'armata di Italia, forte di circa 100.000 uomini, solo 24 squadroni, mentre « all'esercito operante in Boemia venne assegnato in proporzione del numero il doppio in cannoni e squadroni ».

Nulla di più razionale d'inviare la maggior quantità possibile di cavalleria contro l'avversario più formidabile e che disponeva di numerosi squadroni. Non neghiamo con ciò che il differente terreno dei due scacchieri non abbia influito sulla ripartizione della cavalleria fra le due armate, ma ciò ha poco valore contro la prova dei fatti. E fu appunto la cavalleria austriaca la quale nel piano di Villafranca seppe dimostrare che è più che possibile caricare anche sul nostro terreno; e se il generale Pulz avesse disposto di una maggior massa di cavalli, niun dubbio che brillantemente l'avrebbe impiegata, come seppe impiegare i 18 squadroni che avea ai suoi ordini.

Se la sera del 24 giugno 1866, seguendo l'esempio datoci dai cavalieri austriaci, noi avessimo riunito i 35 squadroni, che eran raccolti intorno a Villafranca e li avessimo lanciati contro i logori e stanchi squadroni austriaci che ci fronteggiavano e facendoli seguire da una divisione di fanteria delle due che erano a *pied'arm* innanzi a quel villaggio, avessimo puntato diritto su Sommacampagna, la giornata di Custoza probabilmente sarebbe stata una vittoria italiana, e la decisione dovuta alla cavalleria!



Comprendiamo benissimo che l'onor. deputato si preoccupi delle attuali condizioni della fanteria e richiami l'attenzione sopra di esse. Conveniamo pienamente con lui che il reclutamento della fanteria vuol essere migliorato, poichè, a motivo della scelta per le fanterie speciali e per la cavalleria e per l'artiglieria, la fanteria di linea, che avrebbe bisogno di gioventù piena di robustezza, bisogna che si contenti di quel che rimane.

A questo proposito l'oratore rileva « la notevolissima forza di fanteria speciale molto, molto superiore a quella degli altri

eserciti, e cioè 12 reggimenti bersaglieri, e 7 di alpini che si possono considerare come 14, perchè hanno attualmente forza doppia dei reggimenti di linea, poi 2 di granatieri ».

Ma agli alpini non si può toccare perchè « costituiscono un'istituzione opportunissima ed appropriata per la guerra di montagna per la difesa delle Alpi, ed è bene che ne sia stata raddoppiata la forza delle unità » ; e lo stesso dicasi dei bersaglieri, i quali « benchè nessuna ragione tattica ne suggerisca ora la conservazione, hanno però tale forza morale che sarebbe follia farne getto ».

Non noi certamente chiederemo la riduzione dei bersaglieri, chè siamo convinti ed altissimi estimatori della forza morale e delle vecchie tradizioni militari ; in pari tempo però non comprendiamo e non ammettiamo si disorganizzi un arma a prò di un'altra e ciò tanto più che ne verrebbe danno enorme all'interesse generale dell'esercito.

E almeno tale misura riuscisse di un reale e sensibile vantaggio alla fanteria ; ma poche cifre dimostrano il contrario.

La diminuzione di 48 squadroni darebbe disponibili, in cifra rotonda, 7000 uomini, da potersi assegnare alla fanteria. Ammesso pure, sebbene ciò non sia, che sieno tutti robustissimi si avranno ripartendoli fra le 1128 compagnie dei 94 reggimenti della fanteria di linea da 6 a 7 uomini più robusti per compagnia, ossia 2 uomini circa per ogni contingente annuo.

Il risultato non potrebbe essere più meschino ; epperò l'oratore invoca altri provvedimenti : la destinazione alla fanteria di un terzo circa (pressochè 30,000 uomini) degli assegnati alla 3ª categoria, sia pure per un breve periodo d'istruzione, l'estensione delle chiamate dal congedo ecc. Ma a queste spese il bilancio consolidato non è in grado di far fronte, ed è perciò che egli propone di ridurre quelle per le armi ausiliarie.

Anche queste proposte pel miglioramento delle condizioni della fanteria sono ottime ; si trovino i mezzi per attuarle e noi saremo fra i primi a congratularcene ; ma è inammissibile che per migliorare un'arma si rechi tanto danno alle altre due.

È la stessa precisa tesi che sostengono coloro i quali vogliono togliere all'esercito per dare alla marina.

Non ci indugieremo oltre nell'increscioso argomento, ma termineremo col mettere bene in evidenza le conseguenze della proposta riduzione della cavalleria.

Per la nostra cavalleria non sono possibili che due sistemi di mobilitazione: o avere in tempo di pace uno squadrone di più di quelli da mobilitare, per trarne gli uomini e i cavalli necessari a portare gli squadroni all'organico di guerra — ed è il sistema adottato in Francia ed in Germania — o diminuire la forza in uomini e cavalli degli squadroni mobilitati, per toglierne gli uomini ed i cavalli non atti ad entrare in guerra. È questo il sistema nostro attuale e che evidentemente dovremmo seguire anche nell'avvenire, ove i reggimenti fossero ridotti a 4 squadroni.

Già abbiamo accennato alla quasi certezza che ancora per qualche tempo i nostri squadroni non potranno mobilitarsi sopra la forza prescritta di 120 cavalli. Fortunatamente, il Ministero tende ora a riportare i squadroni al loro organico di guerra, ma a tutt'oggi dovremmo con molta probabilità accontentarci di poco più di un centinaio di cavalli per squadrone, come nelle campagne del 1859 e 1866. La calcolata forza di guerra della cavalleria non verrebbe quindi ridotta di un solo terzo, ma nel fatto la si ridurrebbe quasi alla metà. Dalle 18.000 sciabole stabilite, scenderemmo a 9 o 10 000; ed è mai possibile con un numero così esiguo di cavalieri di sopperire ai bisogni di un esercito di 6 o 700.000 uomini? Niuno certo oserà affermarlo.

S'aggiunga ancora che la cavalleria è nei primi giorni della campagna che soffre gravi perdite, specie di cavalli, sicchè dopo 15 giorni ci troveremo con squadroni così male ridotti, da non essere in grado di prestare un servizio veramente utile; ci troveremo, cioè, pressochè senza cavalleria.

La proposta riduzione dell'arma ci condurrebbe, pertanto,

a questo: che in pace collo stesso numero dei reggimenti, il numero degli squadroni e la forza attuale della cavalleria sarebbero ridotti di un terzo; che in guerra la forza prevista scenderebbe a circa la metà e che dopo 15 o 20 giorni di cavalleria non si avrebbe più un sufficiente nerbo, sopra cui fare assegnamento.

In Francia ed in Germania, e proprio in questi ultimi anni, non vi è scrittore militare il quale siasi occupato della questione, che non propugni un *aumento della cavalleria*, ritenuto assolutamente indispensabile.

Noi, certo non saremo così ingenui di chiedere si aumenti anche da noi la cavalleria, ma almeno ci sarà concesso, — fino a che le condizioni finanziarie non consentano di pensare seriamente a cotesto aumento — di raccomandare non si tocchi ai pochi squadroni che abbiamo. Qualunque sia l'avversario, qualunque sia il teatro della lotta, essi si troveranno sempre di fronte ad una cavalleria di gran lunga *numericamente superiore*. Questo solo fatto rende già oltremodo difficile il disimpegno del loro ufficio; non facciamo sì che sia reso impossibile con incalcolabile danno dell'esercito e del paese.

BIANCHI D'ADDA

Colonnello di cavalleria nella riserva.

IL VICERÈ EUGENIO

Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col Princ. Eugenio di Beauharnais

(Continuazione e fine, vedi fascicolo V).

E adesso passiamo ad altro campo.

Le osservazioni politiche, quelle sul lento e astuto lavoro della diplomazia (in tutta quell'epoca più falsa che mai, tanto falsa che il principe Hatzfeldt, ambasciatore prussiano, aveva pronti due dispacci di congratulazione dopo Austerlitz: uno per l'Austria, l'altro per la Francia) e le regole delle amministrazioni pubbliche, vengono esposte ad Eugenio in lettere stringate e dense di pensiero. Vi sono sprazzi di luce nei quali l'Imperatore rivela i suoi propositi a questo suo intimo, sicchè alla mente del psicologo si agevola lo studio del cervello di quel grande, nè può sfuggire all'erudito l'importanza di poter seguire e gustare la genesi di quegli avvenimenti che poi produssero effetti fulminei, stupefacenti.

Ingolfato nella fatale impresa di Spagna, Napoleone è informato che l'Austria si agita, si arma, si prepara.

Il suo capo più autorevole, l'Arciduca Carlo, spia il momento per entrare in campagna e cancellare con la spada il trattato di Presburgo. E ad Eugenio, che desta allarme, il 10 dicembre 1808 Napoleone scrive :

Mio figlio, saprete dai bullettini come qui vadano le cose. Vi assicuro che se l'Austria si muovesse, verrebbe schiacciata prima d'aver potuto raccozzare un esercito.

Le contrastate vittorie di Aporn e Wagram più che le belle manovre di Eckmühl provarono veramente il contrario!

Il 5 ottobre 1806 da Wurtzburg scrive:

Mio figlio, leggete e rileggete le istruzioni che vi ho date ed eseguitele con cautela ma con assiduità: qui ogni cosa è in moto. Potrebbe darsi che fra qualche giorno si venisse alle mani.

E alle mani si venne e si chiamarono Jena ed Auerstaedt le battaglie a cui si era prealluso.

Se vogliamo un esempio completo delle istruzioni date da Napoleone, leggiamo intera questa lettera scritta ad Eugenio da Parigi il 5 marzo 1813:

..... Rimanete a Berlino sin che potete. Punite esemplarmente ogni mancanza alla disciplina. Al menomo insulto di una città o di un villaggio prussiano, incendiate; trattisi anche di Berlino, bruciatela se mal si comporta. Se vi trovaste obbligato di ritirarvi sull'Elba, non abbandonate tal linea senza esservi assolutamente costretto, giacché il nemico che volesse girare la vostra dritta, avanzandosi, verrebbe girato a Wurtzburg dal duca d'Elchingen, che potrebbe marciare per le montagne di Gotha.

Coprite dunque l'Annover, Cassel e la 32^a Divisione militare il più lungamente possibile.

Bisogna estendere la vostra sinistra tra Magdeburg ed Amburgo. Ordino che i vestfaliani mandino in quella posizione una loro colonna.

La cavalleria va costituendosi in Francia in gran forza, ma, a completarla, mi bisognerà ancora tutto il mese di aprile.

In maggio i 5 corpi dell'esercito del Meno si riuniranno alla mia guardia, ad una buona artiglieria e a numerosa cavalleria, e in allora ricacerò i Russi sul Niemen. Dal momento che vi ritraeste su Berlino, a che tener Francoforte? Non avevate che a bruciarne il ponte Occupate Cüstrin, ma non sapeste vantaggiarvi di questa fortezza; essa non giovò alle operazioni vostre come non fosse mai esistita.

Dovete far venir da Cassel al vostro quartier generale qualcuno che ben conosca tutto il Regno di Vestfalia, che sia fidato e che possa esservi utile. Fate anche chiedere al Re carte topografiche del paese, qualora non ne abbiate. Non lasciate Magdeburgo e l'Elba sguerniti.

E se li lasciate mantenetevi in comunicazione con Magdeburgo mezzo le montagne dell'Harz.

Fate riconoscere questa posizione.

Scrivetemi tutti i giorni con verità e minutissimamente.

Noi italiani poi, spogliando queste pagine di storia vissuta, abbiamo a trarne insegnamenti e finissime osservazioni ed anche argomento di nazionale compiacenza.

La geografia militare della valle del Po, latamente intesa, (cioè prolungata fino all'Isonzo per l'altopiano del Carfo e le alpi Giulie, estese anche a quelle terre irredente ove regnava il leone di S. Marco: Corfù, Cattaro, Ragusa, l'Illiria e la Dalmazia) è trattata in modo da preludere a quegli studi, che ebbero precisi maestri nel Mezzacapo, nel Sironi, nel Fogliani, nel Ruggieri ed altri che furono i creatori della geografia strategica italiana.

In queste lettere troviamo descritti i nostri fiumi, i nostri canali fatti e da farsi, i nostri monti e i loro passi.

Quà sono analizzate le nostre piazze forti e studiati i loro mezzi di difesa e di offesa. Il ponte del Po ad Ostiglia è ideato; quello del Ticino è fissato sulla linea più diretta fra Torino e Milano.

Alcune opere furono eseguite, altre sono ancora oggi nello stato di gravi problemi.

Il 12 gennaio 1809 Napoleone scrive:

Mio figlio, dettai quest'oggi alcune note sulla linea di difesa che è da adottarsi in Italia, e circa le fortificazioni da farsi quest'anno.

Vi si spediranno domani. Sono importanti e svolgono i motivi che m'inducono a fortificare la linea dell'Adige, piuttosto di quella del Piave che è tanto cattiva.

Altrove:

Suppongo Palmanova perfettamente vettovagliata; questo è l'essenziale: per poco che le truppe austriache s'avvicinino all'Isonzo, ordinate immediatamente che quella piazza sia riarmata.

E il 14 gennaio dello stesso anno in una lettera importantissima, sullo studio della difesa di Mantova, leggesi fra l'altro:

Si preferisce S. Giorgio ad ogni altro punto, perchè costituisce la grande comunicazione coll'Adige, perchè vicino alla Cittadella, perchè infine è una specie d'opera avanzata che difende le cattive mura che girano la città.

Il 21 maggio 1808 da Baiona manda una completa descrizione delle linee del Piave, dell'Adige e del Mincio.

Il 26 marzo dello stesso anno gli scrive:

Non mi avete ancora detto se fu dato principio ai lavori di Venezia e di Ancona.

Gli uni e gli altri m'importano molto.

Per Rocca d'Anfo scrive:

Non voglio spendere 500.000 franchi per Rocca d'Anfo; queste sono spese pazze. Tutto quanto fu fatto in proposito lo trovo ridicolo.

E notate che l'accusato si chiama nientemeno che Chasse-loup!

Più giù:

Occorrerebbe in Italia una linea militare che difendesse Treviso; giacchè qualora si fosse obbligati ad oltrepassare Treviso, perciò stesso resterebbe indifesa Venezia, e in allora sarebbe d'uopo indebolire l'esercito staccandone un corpo di quasi 20 mila uomini a guardia di quella grande città, senza poter, malgrado ciò, utilizzare i mezzi militari che in essa si trovano.

Altrove:

Mio figlio, riflettendo alla posizione dell'Italia, sempre più mi convinco che la fortezza di Palmanova va ad essere importantissima giacchè, in caso di ostilità l'immenso materiale da guerra che ho nell'Illiria, o cadrà in mano al nemico, o non avrà che Palmanova per esservi al sicuro.

Il 20 giugno 1805 Napoleone scrive raccomandando i palazzi di Mantova, e conclude:

Questa fortezza è il baluardo del Regno.

L'8 luglio 1806 ingiunse ad Eugenio di recarsi a Venezia e rimanervi 5 o 6 giorni, per passarvi in rassegna l'arsenale, attivarvi tutti i lavori; e seguono poi particolareggiate istruzioni.

E più direi ma mi trattiene la tema di riuscire troppo lungo.

Talune fra le difese eseguite nei più importanti teatri di operazione furono provate dal fuoco nelle campagne napoleoniche, altre subirono, poi, l'urto dei cannoni.

Venezia resiste nel 1813, e di nuovo oppone al nemico i fortifizî, che si può dire ebbero culla in queste lettere, nella

memoranda difesa del 1849, che coll'assedio di Sagunto e quello di Parigi del 1870-71 è fra i più straordinari assedi che registri la storia.

*
**

Lo studio dell'acquartieramento ed approvvigionamento delle truppe, in riguardo all'igiene, trova in queste lettere utili dati e applicazioni.

Il 14 gennaio 1809, mentre prescrive di munire Zara di 5000 quintali di grano, Napoleone soggiunge:

Ma bisognerebbe avere la precauzione di convertire questo grano in farina, ad evitare imbarazzi ed impedimenti al momento di usarne.

Ed il 10 luglio 1810 scrive:

Mio figlio, abbiate cura di far cambiare quartiere alle mie truppe che si trovassero in paese insalubre, e d'avviarle verso le montagne. Provvidenza importantissima per la salute dei soldati.

Frequenti sono le prescrizioni più minute per le scarpe e il vestiario. Ecco cosa Napoleone scrive il 3 luglio 1806:

Mio figlio, ricevo le vostre lettere del 28 giugno.

La misura da voi presa d'incaricare l'ordinatore di fornire ai corpi che sono in Dalmazia, 12 mila paia di scarpe e 12 mila camicie, è buona in teoria; ma cattiva in pratica.

Vi faranno cattive camicie e cattive scarpe; i commissarii di guerra erigeranno cattivi processi verbali e ai corpi arriverà nulla, o nulla di buono.

E più tardi:

Il 4 settembre la prima brigata che ha attraversato Ancona vi lasciò 150 ammalati. Altri ne lascerà la seconda. Eccoci dunque con 300 ammalati!

Se si seguono le abitudini dei commissarii di guerra mettendoli in via appena usciti dall'ospedale, la metà ne soccomberà lungo il viaggio, una parte verrà assassinata, gli altri troverannosi esposti alle fatiche del viaggio, prima di essere ristabiliti.

E di suo pugno aggiunge:

Fate disporre un ospedale per convalescenti. Sieno vestiti e forniti di tutto.

In riguardo all'igiene delle truppe troviamo assai volte descritte le nostre guarnigioni italiane, il che prova l'interessamento del generale in capo per la salute dei soldati, i quali, custoditi con somma cura in tempo di pace, sapevano far sacrificio della loro vita in tempo di guerra.

E qui viene acconcio di riportare una frase di Eugenio indirizzata il 7 settembre 1813 alla consorte Augusta:

I nostri giovani soldati valgono quanto i più provetti. Sono tutti eroi.

In questo momento, a questa frase tipica nella quale il principe chiaramente rende omaggio al valore italiano, l'entusiasmo mi vince e per bene esprimere il sentimento d'italiana fierezza che trabocca ricorro al poeta.

Monti non fu un carattere, tutti lo sappiamo, ma fu un gran poeta. A lui conviene ricorrere per rispecchiare il sentimento dei migliori del suo tempo sotto l'influsso delle vittorie di Napoleone.

Sfrondate dall'apparente cortigianeria, udite queste terzine dantesche, pensate che erano scritte nel 1807, pensate che 11 anni prima l'Italia tutta obbediva al motto di Vienna e al generale austriaco, pensate che in questo breve periodo erano sparite le parrucche incipriate, i cavalieri serventi, il giallo e il nero alle insegne. Nell'esercito italico si parlava italiano, nelle amministrazioni italiane gli italiani facevano le loro prime armi come governanti. All'Italia si diceva: « Fa senno e spera ».

Non posso resistere alla tentazione di trascrivervi i versi del Monti, che riassumendo l'opera di Napoleone in pro nostro, dettava:

Colla pietà, che cor gentile insegna,
S'appressò quell'invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: Alzati e regna.

Ed Ella alzossi, e subito prostesa
Suo Signor l'adorò; e volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.

Ed Ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a Lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,

Diè lo scudo, diè l'asta, e già guerriera,
Già coronata in trono la compose,
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.

E adesso sperando mi abbiate perdonato questo lirismo che mi fece condurre il maggior poeta dell'epoca napoleonica, ad una conferenza militare, veniamo a spigolare in quà in là qualche dato concernente l'arma nostra.

Premetto che vi trovo poco, limitandomi all'Italia, in confronto alle altre, segno che era anche allora poca, e poco considerata.

L'aureo de Cristoforis nel libro, che è ancora il più popolare fra i militari, cioè il *Che cosa sia la guerra*, ci dice che il 14° Ussari tutto piemontese, fu a Lipsia interamente distrutto per inesperienza d'equitazione. Poco dopo però egli stesso ci dice:

Per brillantissime cariche, il 1° e 21° dragoni, tutti d'italiani, furono da Napoleone posti all'ordine del giorno ad Essling, e dopo Wagram fece scrivere sulle bandiere del 14°, tutto di cavalieri toscani, il motto: *uno contro dieci*.

E qui sarà bene che il lettore ricordi l'interessante studio del Capitano De Rossi: *Fasti e vicende dei dragoni Regina*, pubblicato nei fascicoli 8°, 9°, 10°, 11° e 12° del 900 e 1° e 3° del corrente anno di questa Rivista.

L'11 maggio 1808 Eugenio scrive a Napoleone:

Sgraziatamente non posso dir bene della cavalleria; essa è inferiore alla francese, e di assai sotto tutti i rapporti; il che è da attribuirsi alla cattiva organizzazione datale sin da principio.

Essa non ha nè ufficiali, nè istruttori che conoscano i particolari del servizio; benchè abbiano buona volontà.

Attesa questa infelice condizione, occorrerà gran tempo innanzi che i reggimenti italici possano gareggiare coi reggimenti francesi (!?).

Siccome è la parte inferma dell'esercito, così me ne occupo con alacrità.

La cavalleria italiana non ha finora un buon ufficiale generale.

Poco dopo chiede per la nostra cavalleria il signor Lafoud colonnello del 6° reggimento cacciatori francesi, lo raccomanda assai bene e lo propone per generale di brigata con le funzioni d'Ispettore generale di cavalleria.

Napoleone accorda, firma i decreti relativi e insiste perchè

il generale Lafoud si occupi immediatamente della cavalleria italiana e aggiunge :

Parmi che vi sarebbe un mezzo di rassettarla, quello cioè, di darle alcuni ufficiali dei dragoni della mia guardia.

Quei reggimenti di cavalleria si erano avvezzi ad eccellenti abitudini di campagna ; mi rincresce che l'abbiano perdute.

Il 18 luglio 1806 l'Imperatore scrive :

Date ordine che i cavalli si tengano in riposo e in buono stato, affinché sieno sempre pronti ad una campagna.

Il 30 agosto 1805 il Vicerè riferisce che del reggimento Dragoni Napoleone, sono già arredati e vestiti 2 squadroni.

Ed aggiunge :

Il reggimento dragoni della Regina è pronto per uscire in campo, ma arredato all'ussera, perchè, non volendo incontrare sì grave spesa, qual si ebbe per l'altro reggimento, farò arredare questi alla foggia dei dragoni, soltanto da qui ad un anno.

Si lamenta poi che la profenda costi assai più che 23 o 24 soldi francesi, essendo cresciuto di prezzo l'avena ed il fieno.

La profenda dei cavalli di truppa costa oggi 35 soldi milanesi.

Il 13 luglio 1805 Napoleone scrive ad Eugenio :

I foraggi costano eccessivamente in Italia ; ed io avrei divisato di farne assegno ai corpi.

Pel corpo di cavalleria che è a Lodi, possono bastare 20 soldi di profenda ?

Sire! — Scrive Eugenio il 24 ottobre 1808 — Ella sa che il suo esercito d'Italia ha pochissima cavalleria e non ignora le difficoltà che s'incontrano per organizzarla ed istruirla.

Ella conosce pure meglio di me (e per parte mia ne ho l'esperienza tutti i giorni), che a formare un cavaliere ci vogliono tempo e cure assai.

Poco dopo il principe combatte la strana idea del generale Saint-Cyr di far manovrare a piedi dei corpi a cavallo, descrivendoli inetti a marciare e difettosi di quanto occorre per combattere bene a piedi.

Scriva Napoleone il 18 marzo 1808 :

Mio figlio. — Urge recare gli squadroni che sono in Italia al loro completo, cioè: 240 cavalli per squadrone.

E poco dopo aggiunge:

Passato il tempo della mèsse, riunirete quattro reggimenti di cavalleria a Montechiaro onde vi si esercitino; e i due reggimenti di cavalleria della divisione del Friuli in luogo ove possono tener quartiere, giacchè l'accampare ad aria aperta è molto dannoso alla cavalleria.

E non vi riempie di patrio entusiasmo il leggere che all'assedio di Gerona, dopo tante secolari e disastrose divisioni, il 28° cacciatori a cavallo del nuovo regno d'Etruria stringeva, soldato a soldato, con gioia la mano al 2° reggimento cacciatori a cavallo *Principe*, del nuovo regno d'Italia?

E poco dopo cacciatori a cavallo toscani, parmigiani, lombardo-veneti e napoletani si trovano fraternamente uniti in una guerra, che forse in cuor loro detestavano, ma nella quale servirono con valore e con zelo come lo esigevano il loro onor militare e la fede giurata.

È in quello stesso assedio che, gli spagnuoli in gran forza sorpresero le fanterie al bivacco e che i cacciatori toscani del 28°, inforcati i cavalli e snudate le sciabole, corsero bravamente contro il nemico. Il capo squadrone Guadagni ed i suoi Ufficiali al grido di: *Viva Napoleone, Viva la Francia, Viva l'Italia!* si scagliarono colla piccola ma forte schiera contro gli assalitori, liberarono da quelle strette la fanteria e ne protessero con reiterati e brillantissimi ritorni l'ultima ritirata.

Erede della gloria e della tradizione del 28° cacciatori *Toscani*, è oggi il nostro reggimento lancieri di *Firenze*, dalle cui memorie ho tratto questi ultimi dati.

III.

Una discussione sul carattere del Principe Eugenio, desunto dalle sue corrispondenze, sarebbe assai difficile.

E difatti è cosa così ardua il discutere il carattere della gente che abbiamo sott'occhio tutti i giorni, che non deve recar meraviglia, ch'io mi astenga, spaventato dalla gravità dell'argomento, dal discutere quello di un personaggio che appartiene alla storia.

Nè possiamo con fiducia ricorrere al giudizio dei contemporanei, che la passione spesso travolge.

In loro le inesatte informazioni possono talora prevalere sulle veritiere, anche per quello spirito di facile credenza al male, che è insito nell'umana natura, più che l'ottimismo, privilegiata dote di pochi.

Difatti se pigliamo le memorie di Marmont duca di Ragusa vi leggiamo nel libro 19°:

Eugenio eluse gli ordini dell'Imperatore, separò la propria causa, e si condusse nel proprio esclusivo interesse.

Accarezzò la strana idea di poter sopravvivere allo Impero, qual Re d'Italia; oblioso che un ramo non può vegetare quando è tronco l'albero che il portava.

Dopo la ragione suprema, riposta, più che in altro, nel carattere di Napoleone, Eugenio fu l'agente più efficace della catastrofe; eppure l'umana giustizia è così fatta che non si cessò dal dipingerlo come l'eroe della fedeltà!

Ma qui trattasi di un manifesto traditore, di quel Marmont che vecchissimo passeggiava per la piazza di S. Marco in Venezia segnato a dito dai popolani col motto: *quelo xe quello che gà tradio Napoleone!*

Il duca di Ragusa tenta d'intingere altri nella sua pece, ma siccome la sua è troppa e troppo sporca non ne lasciamo lambire le falde del plettro del nostro buon principe.

Il Botta, trattando degli avvenimenti complessi del 1814, è equanime, e senza essere del tutto favorevole alla candidatura di Eugenio alla corona d'Italia, scrive:

Essere pazzia in tante tenebre non seguitar quel lume solo che la fortuna ci presentava davanti.

Assai poco benevolo gli è Federico Gonfalonieri che si diceva: al passato governo non vincolato da altro legame che delle leggi.

E difatti in appresso rimproverava il principe Vicerè, dopo gli avvenimenti di Parigi e l'abdicazione di Fontainebleau:

..... d'essersi autorizzato a pensare egli, e disporre da solo dei destini degli italiani.

Ugo Foscolo alla Contessa d'Albany il 16 maggio 1814 scrive una potente lettera in cui giustamente osserva:

L'onesta fermezza di carattere vuole essere guidata dalla prudenza; nè bisogna ch'io faccia riparlare di me e degli amici miei, se non se ai tempi quieti, e quando le passioni ravvedute, le leggi posate, e le menti illuminate dal tempo lascino udire la verità ed equamente giudicare delle ragioni di tutti.

E soggiunge quindi:

E molto più i miei concittadini, non meritano altro che un disprezzo sdegnoso e freddissimo, e non è chimera il voler cadere con dignità.

Il generale Colletta, più benevolo, conclude:

Disegni mal ponderati di liberali francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili d'egual gente nocquero all'Italia; e quelle imprudenze discendevano dai desideri d'indipendenza.

Il Papi, come non fu favorevole per Napoleone, non lo fu neppure per Eugenio, sempre pel fine ultimo di trarne o meno un Re d'Italia.

Luigi Carlo Farini nella sua *Storia d'Italia* (I, pag. 13) si contenta d'inveire contro quei cittadini che

.... tirandosi gli austriaci in seno, fecero colpa di offesa Maestà alla patria.

Eppoi soggiunge:

Molti espiarono nobilmente con lunghi e durissimi patimenti.

Conchiude poi che di molte virtù mancò pur sempre e manca la patria nostra.

Il La Farina riconosce che Eugenio era prossimo a conseguire la corona ferrea se non fossero intervenute le mene del conte Ghislieri, e, in complesso, non lo giudica, italianamente, male.

Convieni qui distinguere fra lo spirito italiano dei nostri storici, desiderosi di veder finita la servitù italiana, e l'argomento puramente militare compendiato nella divisa: *Honneur et Fidélité*, grido di guerra pronunciato dal principe Eugenio nel '13 e '14.

Bisogna poi tener conto che si era in un'epoca in cui i soldati napoletani e i lombardi

.... guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell'Imperatore, chi dell'onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Mincio.

E ritorniamo alle nostre lettere, dopo questa digressione nel campo assai imbarazzante della storia degli avvenimenti politici e militari del 1814.

Vi troveremo subito occasione per un respiro di soddi sfazione quando leggeremo ciò che il vicerè scriveva alla gentile consorte Augusta di Baviera:

Io ti proverò Augusta, che in tutte le circostanze sarò degno di essere tuo sposo.

Il 3 febbraio 1815 Eugenio scrive:

La Francia sa troppo bene che non servirei mai contro di lei; me lo impedirebbe sempre il mio carattere, l'amore e la fedeltà alla patria.

Parrà strano che in un lavoro manifestamente portato alla simpatia per la figura del vicerè Eugenio, non si possa unire alla parola Francia, la parola Italia. Ma di quale Italia si sarebbe più parlato nel '15 e dopo il '15 con Metternich strapotente?

Non conviene giudicare coi pensieri d'oggi i criterî d'allora: così sembrerebbe assai originale il vedere da Eugenio affermata una fedeltà ad un paese che oggimai era sotto diretto e ferreo dominio austriaco.

Se volete convincervene leggete la dura e insolente risposta data da Francesco I imperatore ai delegati lombardo-veneti, che chiedevano la conferma delle franchigie costituzionali promesse nel '14 e che erano pur state rispettate, anche sotto il dominio guerresco del despota francese.

Afferriamo volentieri l'occasione di associarci all'opinione generale degli storici francesi d'allora e di oggi, che cioè Eugenio fu il più fedele generale di Napoleone fino alla sua caduta.

Dalla sua condotta emana un alito di sana poesia, che fa bene all'anima. Questa poesia, che, ai nostri giorni i così detti

spiriti forti calunniano tanto, emanante dai fatti, condusse e condurrà sempre il soldato alla vittoria.

Essa scalda il petto al combattente, gli fa obliare gli stenti, le ingiustizie e le piccole miserie, gli trasporta la mente e il cuore alle più sublimi idealità della patria e dell'onore. Bene inteso ch'io parlo di vera poesia, cioè quella pura, sentita, grande che nasce dai forti fatti o dai forti pensieri e non quella rettorica infelice e non sentita che sortendo dal cinismo arriva al ridicolo.

Piace vedere questo principe nei momenti solenni della prova, ferreo nella sua fede.

Ortensia Regina ad Eugenio l'8 febbraio 1814 scrive:

Nulla avvilisce quando non si è fatto nulla di male, ed è più sopportabile la perdita della propria posizione che quella di un amico.

Eppoi soggiunge:

L'opinione pubblica ti rende la dovuta giustizia ed io ne gioisco; il più bel nome da invidiarsi non è quello di Re, ma quello d'uomo d'onore, e ben devi andar contento del tuo operato, dal momento che meritò l'approvazione e la stima universale.

Tanto più che di fronte al suo procedere, contemporaneamente, ci si presenta l'agire di un principe, anche parente di Napoleone, anche altamente beneficato, che, per libidine di regno, si presta al tradimento e si dà in braccio ai nemici dell'Imperatore che tiene insidiosamente a bada, e da cui cerca staccare il fedel luogotenente.

Sta scritto nella storia dei popoli che soltanto dalla lealtà dei caratteri traggono forza le armi; e che a nulla vale la più accurata, ricca e poderosa preparazione materiale degli eserciti, se fiacchi, se deboli, se tentennanti fra l'onore e l'interesse sono i capi militari.

Fu Eugenio di carattere altezzoso e di forme fin troppo soldatesche; locchè non gli procurò simpatie sopra tutto fra gli amministratori civili e la nobiltà milanese.

Talvolta i piccoli eccedono nell'imitare i grandi, e bene spesso imitano i difetti di forma senza farseli perdonare colle grandi qualità.

Così Eugenio che si dava giovanilmente delle *pose* napoleoniche, diventava una parodia del grande imperatore.

Francese, egli non sceppe a tempo comprendere i valori che vi erano in Italia alla sua dipendenza.

Frequentemente fu accusato di posporre valenti ufficiali nostrani a francesi di minor merito. Ma l'epoca stessa, l'essere anche il Regno Italico un'appendice dell'Impero, il non essere bastato il tempo per ben vagliare e conoscere gli uomini, lo stato di guerra quasi continuo, l'essere gli italiani travagliati da partiti e aspirazioni molteplici, giustificano in parte il Vicerè dei suoi errori.

Certo la qualità di ben pesare gli uomini è la prima per un generale.

Bisogna poi pensare che egli doveva dipendere da una ferrea volontà e che molti errori di Eugenio sono devoluti al suo Re. Ne volete una prova?

Leggete la lettera del 19 giugno 1805, dove fra l'altro egli scrive all'Imperatore:

Quali comandi di piazza la M. V. intende assegnare ad ufficiali francesi? Tre quarti del numero totale delle piazze son già ad essi affidate.

Ma di fronte a queste pecche vi ha pure del merito — e certamente il principale: *la lealtà*.

Eugenio Beauharnais ritirato a vita privata coll'onore militare immacolato, ai figli suoi può lasciare purissimo retaggio di virtù, regno questo assai più caro e possente di quello che avrebbe lasciato Gioacchino Murat, se Austria e Inghilterra nel 1813 fossero state sincere quanto glielo promettevano, perchè si unisse a loro ai danni di Napoleone.

La storia, dopo l'epopea napoleonica, ci ha mostrate delle fatali cadute di Regni; ci mostrò anche generali patteggianti col nemico in nome d'ideali, per quanto rispettabili, ben diversi però dai loro giuramenti e dal colore della loro bandiera.

Ma non vi ha ricchezza, non v'ha potere, non v'ha impero che compensino il soldato della perdita dell'onore.

Ed è per additarvene un esempio che ho condotto la vostra memoria al principe Eugenio, novello Cincinnato, che dopo essere stato sulla soglia del trono più glorioso, dopo aver avuto onori reali, e comandato ad un popolo nuovo al risveglio della sua coscienza, all'alba delle sue aspirazioni nazionali, dopo aver sulle desolate e cruento nevi di Russia, imposto all'ammirazione il tricolore italiano, dopo aver insegnato al mondo e al suo stesso Imperatore (troppo tardi convinto) che gl'Italiani si battono e si battono bene, si ritira fra i boschi della malinconica e verde Baviera, in un castello, ad educarvi i figli.

Là circondato da quelle care testoline, il guerriero che aveva avuto l'onore di condurre al fuoco i primi italiani combattenti sotto la bandiera nazionale, ricordando epoche più fastose, ma forse meno felici, rischiarate dall'astro dell'immortale padrino, poteva riandare la sua vita passata senza rimorso e con la intima, non fuggevole, compiacenza di aver fatto il suo dovere di soldato fino all'ultimo sempre, per *l'onore, null'altro che per l'onore.*

G. G. FELISSENT

Capitano cavalleggeri di Catania.

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

Premessa.

L'arma di cavalleria, senza rinunciare agli allori di cui seppe sempre coprirsi nel campo tattico, ha assunto oramai anche l'arduo compito di combattere le sue grandi battaglie nei vasti campi della strategia e della logistica.

Così in oggi il dominio della sua azione guerresca si è esteso a tutto il paesaggio — qualunque sia la sua natura — compreso nel teatro delle operazioni di guerra.

Di questo paesaggio, genericamente considerato, ho riportate alcune impressioni militari, che mi parvero non indegne di essere presentate ai lettori della *Rivista di cavalleria*.

Il terreno entra per tutto ove sono soldati. Non può muoversi una piccola pattuglia, non può spostarsi un grosso corpo di armata, non può far fuoco un pezzo d'artiglieria, non può Bonaparte vincere una battaglia, senza che il così detto terreno entri nella descrizione almeno per quattro quinti. Le carte topografiche sono l'ossigeno dei polmoni militari; l'aria è impregnata di tutte le belle produzioni del nostro ottimo istituto geografico — che mi lusingo di conoscere anche bene per averlo abitato durante cinque anni — e nessun caporale, oggimai, può ottenere la sua patente se non sa distinguere, a prima vista, un corso d'acqua da una strada carreggiabile.

Quindi, dall'ultimo gregario al comandante in capo, tutti si trovano afflitti da questa benedetta topografia; la descrizione dei luoghi, sia essa poi grafica a geroglifici convenzionali, sia essa scritta in prosa più o meno corretta ed efficace, passa per essere come l'impalcatura dell'edificio o, se più vi garba, come il basamento di qualunque azione

militare, si sviluppi essa a grandi linee nel campo della strategia, o si arrabatti trita ed elementare sul ciglio di una diga, o sul margine di un bosco.

Dirò anche di più. In questi quarant'anni decorsi, intanto che l'Istituto Geografico, a cominciare dalle estreme sponde meridionali della Sicilia su su fino alle vette nevose delle Alpi Pennine, lavorò alla costruzione della gran Carta d'Italia al centomila, nei reggimenti, per generazione spontanea, nacque una folla di piccoli topografi, a farci gustare le acerbe primizie della cosiddetta cartografia moderna. Questi giovanetti imbotiti di lezioni cattedratiche sulla levata dei terreni, si impancarono a topografi e sparsero nei reggimenti quella specie di fillosera conosciuta sotto il nome di *levate speditive*. Si inventarono gingilli e strumentini ed oggetti svariatisimi di chincaglieria, buoni per divertire i bimbi nei giorni della befana, ed ancora oggi lagrimo su quelle riunioni, su quelle conferenze di ufficiali, su quelle esercitazioni pratiche all'aperto, su quelle belle ore sprecatissime alla ricerca di costrurre degli scarabocchi, di dar vita a degli aborti, che finirono — ma dopo lunghi anni — tutti in un fascio nel mucchio degli stracci da vendersi per cura del maggiore relatore! Od erano applicazioni piatte della scienza del misurare, e allora dimostravano il bassissimo corredo degli studi militari in argomento; od erano ingrandimenti di tutto lo zibaldone cartografico italiano della prima metà del secolo, e allora dimostravano, coll'evidenza più chiara, che le funzioni vere della cartografia, nell'interesse della milizia, non solo non erano comprese, ma neppure sognate.

Comunque si fosse, gli insegnamenti scolastici, le superfetazioni reggimentali, la vecchia abitudine del fare, ottennero per risultato finale questo, che dura tutt'oggi: di rendere lo studio topografico militare noioso, massacante, inconcludente. La lettura delle carte?! Ma è roba da terza elementare, si esclama da qualunque imberbe sottotenente.

E poichè tutto il nostro studio di topografia militare è compreso nella lettura delle carte topografiche, così questi infelicissimi studi, sono lasciati inonorati come se si trattasse della tavola pitagorica, o della analisi grammaticale.

Topografia significa descrizione dei luoghi. Parrebbe dunque che questi luoghi da descrivere si dovessero anzitutto conoscere bene, intimamente, con un indirizzo metodico, con uno scopo concreto e determinato, per poi saperne fare la descrizione, verbale o scritta, o comunque graficamente manifesta.

Invece niente di tutto ciò.

Nè il sistema ci stupisce. Prendo un esempio qualunque. In battaglia occorre che i fantaccini sappiano, col loro fucile, colpire il nemico, e così l'artigliere col cannone. Questo non è soltanto lo scopo principale e finale, ma è lo scopo unico pel quale si conducono le truppe sul campo di battaglia. Che cosa importa al Paese, all'Esercito, che il soldato sappia quanto pesa la sua cartuccia, quante siano le righe nell'anima della canna, quale sia la forma geometrica della canna e quali siano le leggi della balistica? Un bel zero. Eppure abbiamo già veduto passare nell'Esercito molti milioni di reclute, che impiegarono nei ranghi molte decine di milioni di ore ad imparare con improba fatica, con noia infinita e con disgusto sincero, una faraggine di nozioni che, all'atto pratico, cadono tutte irremissibilmente nel nulla. Mentre con altrettante ore di pratiche esercitazioni al tiro a segno, noi avremmo portato o porteremmo sul campo di battaglia e cavalieri e fucilieri e cannonieri veramente formidabili.

Nè questa confusione dannosissima fra la teoria e la pratica è facile da sradicare: i pratici, mentre vedono solamente la fase del combattimento, non la perdonano ai teorici di ingolfarsi nelle loro formole, di soffocare nelle loro officine di costruzione, senza un pensiero tattico o logistico al mondo; i teorici poi proclamano altamente che non vi può essere un Napoleone se non si è prima stati tenenti d'artiglieria, se non si ha prima un largo patrimonio di logaritmi e di meccanica celeste.

Rendere le cose ovvie, gli studi semplici, le formole piane, gli indirizzi evidenti, questo no.

Ingarbugliare e confondere attribuzioni disparatissime e distintissime fra di loro, questo sì. Chè altrimenti si crederebbe far torto alla maestà della scienza, quando essa non entrasse padrona e signora ovunque, col suo glorioso paludamento e con tutto il corteo dei suoi attributi.

Si dovrebbe finire, a questo modo, col togliermi il diritto di bere con un bicchiere, perchè io non so come si tratta il vetro, e l'altro di calzar stivali perchè non saprei conciar una pelle, perchè non posseggo un diploma di calzolaio.

Così mentre noi possiamo esser certi di percorrere, dalla puerizia, tutti gli studi militari senza ricevere una sola lezione di *Topografia*, cioè di *descrizione di luoghi*, siamo altrettanto certi di possedere tutti i ferri del mestiere che occorrono per una officina di carte topografiche.

Così, per esempio, ciascuno di noi potrebbe essere quotato bene all'istituto geografico militare, e forse meglio nell'ambiente della caserma,

salvo poi ad essere *squalificato* non appena mettesse il piede nel campo della topografia pratica, che è la sola topografia di guerra, che è il grande coefficiente per manovrare bene, il grande fattore per battere l'avversario.

È un assurdo il lasciar battezzare le nostre attuali produzioni cartografiche col nomignolo di carte militari, perchè è militare il nostro ottimo istituto, perchè sono militari coloro che specialmente se ne servono. Esse tutte non possono vantare alcuna caratteristica altro che scientifica, altro che artistica. L'istituto nostro, che a buona ragione gareggia vittoriosamente coi migliori congeneri di Europa, prima di occuparsi alla costruzione di carte speciali, doveva costrurre la carta, quella che potremmo anche noi chiamare *la magna carta*, dalla quale tutte le altre derivano o deriveranno, perchè in essa è insita la suprema legge del calcolo applicato alle rappresentazioni cartografiche terrestri. Ed i militari se adoperano quelle ora in corso, lo fanno per mancanza di meglio, poco dolenti di questa crisi, poichè gli studi topografici militari odierni sembra non reclamino di meglio.

Mi parve dunque opera assai notevole per i suoi fini, quella di svolgere un argomento all'intento di provare: 1° che lo studio del terreno nell'interesse militare non ha mai preso posto nella nostra didattica; 2° che la cartografia, inerente a tale studio militare, ha tuttavia a percorrere un lunghissimo cammino onde portarsi alla pari colle esigenze moderne.

I.

La mnemonica dei luoghi.

Fra i miei vecchi compagni di scuola, due ne conobbi dotati di eccezionale memoria: uno sapeva recitare tutto l'*Orlando Furioso* e tutta la *Secchia rapita* — l'altro sapeva a memoria i logaritmi del Laland, a 7 decimali, dei primi cinquecento numeri ordinali. Ma ben altri fenomeni di mnemotecnica vi furono nei tempi andati e ve ne sono di viventi tuttavia, i quali seppero artificiosamente costruirsi una memoria potentissima, favolosa, con pochissima fatica, e solo mediante una metodica applicazione, tenendo il pensiero specialmente incline a quella data ginnastica. Così vi sono i fisionomisti: dopo 10 anni rivedendo una persona, colla quale ebbero per caso a parlare una volta sola in vita loro, e di cose indifferenti, essi la riconoscono fra cento, come sapremmo far noi con un nostro caro congiunto non più veduto da soli due mesi.

A me per contro è accaduto spessissimo di non saper dare i connotati di un individuo, dopo averci passato assieme mezza giornata, a sole ventiquattro ore di distanza. La statura, il tono della voce, se portava occhiali, se aveva anelli, se grasso o magro, insomma alle generalità avrei forse potuto rispondere: alla statura, perchè, senza volerlo, si fanno confronti colla propria: alla pinguedine perchè è questione di spazio, al tono della voce perchè ho alquanto affinato l'orecchio, ed in quanto agli occhiali ed agli anelli, perchè luccicavano e così, brillanti com'erano, richiamavano specialmente la mia attenzione. Ma alle altre domande sulla foggia e sul colore del vestito, se aveva scarpe verniciate o di stoffa, se aveva soltanto i baffi od anche la mosca ed il pizzo, se l'occhio era nero o celeste, le orecchie grandi o piccole, il colorito pallido o naturale, i capelli a spazzola o scriminati e via via, non avrei saputo che dire. Per rispondere bene ad un simile questionario, sarebbe occorsa a me l'alleanza di parecchi altri che avessero, unitamente a me, fatto l'incontro con quella data persona. Se avessi avuto insieme un sarto, un calzolaio, un barbiere, un ritrattista, avremmo fra tutti colmate molte lacune. Allora avremmo saputo dire: dell'abito la stoffa, il taglio, i paramani, il colletto, i bottoni; se le scarpe avevano i tacchi bassi e se erano, e dove, scucite; se esisteva un neo presso il labbro superiore all'angolo sinistro; dove la barba accennava a brizzolarsi, la pelle a segnare una ruga e via via.

Ma se l'alleanza di noi cinque cessava, ciascuno sarebbe rimasto in possesso delle proprie impressioni e quasi istantaneamente avrebbe dimenticate quelle degli altri. Senonchè, anche tutti assieme, non avremmo potuto dare informazioni tipiche, tali che l'individuo spiccasse nettamente fra la massa.

Prendetemi invece uno specialista nello studio delle persone, quale un agente di pubblica sicurezza, e quello da solo supplirà benissimo per un grosso numero di osservatori generici. Anche fra gli agenti vi sono degli individui sbagliati, come vi sono cani da caccia senza odorato, e gatti che non si occupano di topi; poi fra di essi vi è interposta una lunga scala di capacità nel mestiere, i di cui sommi gradini sono occupati da quei veri miracoli di olfatto, di tatto, di vista, di intuizione, di induzione e di logica, quali leggiamo descritti in alcuni romanzi popolari.

Lasciando però da parte le eccezioni, un buon agente di questura, quando squadra un individuo, se lo fotografa tutto, nè gli rimane solamente impressa una fotografia immobile, fredda, inanimata del suo

soggetto, ma di esso ne possiede un cinematografo, un fonografo, un antropometro. I gradi di inclinazione delle falde del cappello sul piano orizzontale, l'impronta delle suole delle scarpe sul terreno, il livello cui giunge il gomito quando beve e la distanza dagli occhi al giornale quando legge, ed il numero dei colpi che dà col coltello sul bicchiere quando chiama il servo, tutto questo non costituisce per lui che l'abici del mestiere, e per me sarebbe già calcolo differenziale!

L'agente è capace, in una folla, di mettersi ben stretto al suo soggetto per sentirne il profumo, capace di seguirlo a trecento metri lontano, lungo un viottolo da campagna e poi, una volta rimasto solo, misurare la distanza fra le successive impronte del passo, per averne la lunghezza esatta.

E un lavoro grande, multiforme, intensissimo di ogni facoltà. L'individuo, per distinguerlo dalla folla, lo si studia così, altrimenti tutti gli uomini sono uguali fra di loro; un cappello, una giacca, un paio di calzoncini, e l'uomo è fatto. Allora lo studio dell'individuo è tutto compreso in quel detto che « bastano tre metri di stoffa a foggiare un galantuomo ».

La locuzione *studiare il terreno*, per noi militari, ha un senso veramente topografico, veramente locale. Se vi piace fissare le idee su qualche dato concreto che serva di parentesi, fatelo a vostra posta. Lo studio può interessare diecimila uomini, ed anche una pattuglia piccola, anche un solo cavaliere: nel primo caso lo studio è molto sintetico, nel secondo e nel terzo completamente analitico, nei riguardi dell'azione.

Quello che occorre assolutamente nell'interesse militare, questo si è, che coloro che studiano il terreno siano agenti *specialisti*, non spostati, non improvvisati. Il crederci ben muniti in fatto di capacità topografica, deriva precipuamente dalla nostra ignoranza comune; se non fosse così noi non scambieremmo nei reggimenti un buon calligrafo, un buon disegnatore con un topografo, qualifica che — nei riguardi militari — spetterebbe unicamente ad un provetto e sicuro studioso e descrittore di posizioni e di terreni.

Quando noi militari vediamo le carte topografiche in mano a tanta gente che se ne serve e se ne giova, proviamo un senso di sicurezza che, al bisogno, ce ne sapremmo servire anche noi, che abbiamo fatto — o comunque crediamo di aver fatto — degli studi speciali in materia.

Le mappe catastali non sono, dopo tutto, se non carte topografiche; esse descrivono graficamente il territorio di un Comune. Ebbene, in quel Comune, magari tutto rurale, voi non saprete trovare un con-

tadino il quale, dopo aver al bisogno inforcato gli occhiali, e pur essendo analfabeta quanto lo era Adamo, non sia capace di posare la sua mano callosa sul foglio di mappa che lo riguarda, e coll' indice teso non sappia indicarvi i contorni del suo possesso. E fin qui, si dirà che l'evidenza di figure geometriche simili lo avrà potentemente aiutato. È vero. Ma questo contadino, che conosce a menadito il territorio del suo Comune, o di una notevole parte di esso, capisce mano mano i segni caratteristici, mai prima veduti. Dietro alla sua casa passa una strada, la quale in tracciato di linea spezzata segna il limite di varii appezzamenti e giunge ad un'altra casa, che egli ravvisa benissimo, perchè vi tiene maritata una figliuola. E, della casa, ne vede la forma della pianta, e se il mappatore dimenticò lo sporto di un forno o quello del pozzo o del porcile, il vostro contadino analfabeta ne fa subito accenno, innalzandosi inconsapevolmente al livello di revisore di mappe. Ed in meno che non si dica, quest'ultimo venuto dall'aratro è in pieno possesso di tutto il foglio di mappa, di tutta la mappa, anzi di tutte le mappe. Senonchè i bisogni di quel contadino — in fatto di topografia — non si estendono al di là di limiti altrettanto elementari e palpabili, quanto i suoi studi cartografici: constatare che le tali e tali particelle siano intestate a lui solo, e le tali altre intestate coll'usufrutto della suocera: che la tariffa colpisca i suoi prati stabili quando siano veramente tali, e non vi sia confusione di qualità: che la forma dei suoi appezzamenti soddisfi al suo occhio e la superficie imponibile corrisponda a quella tramandatagli dai suoi antenati, od a quella scritta sui contratti di compera.

Non mi dilungo a parlare di tutti gli altri che mettono mano alle carte topografiche, o fanno della topografia sul terreno. Vi è tutto uno stuolo di ingegneri costruttori di ferrovie, di strade, di ponti, di canali, — vi è tutto un intenso lavoro di irrigazione, di bonifica, di sistemazione di fondi — tutta una rivoluzione nel modo di trattare i terreni in agricoltura. La superficie terrestre dei paesi in civile progresso è in continua metamorfosi, e tutti si aiutano colle carte topografiche, o con levate elementari e livellazioni di limitate striscie di suolo.

Ma quella non è topografia, e tanto meno topografia militare. Nessuno di tutti quanti quegli operatori studiosi, assidui, intelligenti, inventivi, si occupa alla descrizione dei luoghi. Però convien notare una differenza fra tutti costoro e noi militari: essi mantengono nei loro lavori, nei loro rilievi cartografici, una specialissima caratteristica: essi fanno tesoro di tutto quanto li interessa in modo particolare, e tutto

il rimanente è per essi come se non esistesse. L'agricoltore studierà la natura delle varie terre, la loro fertilità, l'esposizione, l'inclinazione, i pericoli delle nebbie, delle brine, dei temporali; altri studierà i volumi di sterro, i trasporti del materiale, le cave di pietra, la cubatura dei muri di sostegno, il franamento dei declivi, le corrosioni delle acque, la pendenza stradale, il raccoglimento di sparse sorgenti, le curve massime per i treni diretti, l'imbocco di una galleria, la qualità delle rocce, o farà assaggi alla ricerca della torba, o dell'argento o del ferro. Insomma ciascuno, quando esamina il terreno, quando vi adatta un manufatto qualsiasi, pensa unicamente per sé, tende con tutte le sue forze al raggiungimento di uno scopo ben determinato. Lo studio suo di topografia, sia poi vasto o limitato, comincia e finisce in una parentesi assai ristretta: si muove in uno spazio pressoché sempre angusto, generalmente lungo una direttrice di marcia, magari lunga decine e centinaia di chilometri, ma larga pochi metri, tanto quanto basta per comprendere una strada coi suoi accessori, un canale coi suoi argini, un braccio di torrente coi suoi manufatti, un fosso di scolo, un terrapieno per difesa e così via.

Cosicchè le caratteristiche del terreno, la fisionomia di una plaga di paese, la descrizione dei luoghi, non esistono per nessuno, perchè nessuno sente affatto il bisogno di occuparsene. L'azione di ciascuno si sviluppa su di un ritaglio di terreno, il quale ritaglio sarà ottimamente studiato ed adattato bene alla soluzione di quel dato problema, anche se a destra ed a sinistra di quel ritaglio vi sia il mare, o la steppa, o l'alta montagna, o campi ricchi di messi. Ne nasce che il terreno, per tutti quei casi, entra indifferentemente nel problema colle sue svariatissime caratteristiche, colla sua mutabilissima figura.

Ma purtroppo anche fra militari, da tempo immemorabile, si infiltrò l'uso dell'itinerario, sistema Righini, autore classico di un libro di testo di topografia militare, nel quale la parte che arieggiava ad entrare come coefficiente all'arte militare, consisteva unicamente in un esempio di itinerario che era la negazione della descrizione dei luoghi. Occorse mezzo secolo perchè si abbandonasse l'esempio dell'itinerario Righini, tanto è micidiale l'insegnamento erroneo, e l'abitudine di servirsi delle cose fatte.

E mentre gli altri avevano il loro tagliolo di disegno, immagine esatta di un tratto di percorso, noi militari si aveva fra mano una striscia di carta, con un itinerario rettilineo in ogni caso, anche il più accentuatamente scontorto, con un margine a destra e sinistra di un

centinaio di metri di immagine di un paesaggio che non era mai esistito nè nei suoi particolari, nè nel suo insieme prospettico o planimetrico.

Queste disgrazie colpirono precisamente noi militari, noi che dovevamo e dobbiamo trarre partito da tutte le informazioni locali. A noi interessa conoscere la coltivazione del terreno non fino ad interessarci se il grano turco venga seminato, in un dato campo, ogni secondo o terzo anno, ma fino al punto da non confondere un prato stabile con una seminazione a trifoglio e fino al punto da non scambiare un bosco ceduo, con un bosco di alto fusto, un vigneto, con campi a filari di viti.

A noi militari non interessa una sola pendenza stradale, un solo declivio di un canale irrigatorio, un solo ponte in ferro, un solo acquedotto in muratura, una sola diga di difesa, un solo fosso di *drenaggio*, una sola casa civile con annessa parte rurale, un solo raccordamento della collina col piano, un solo coccuzzolo da collocarvi un uccellanda, una sola fonte per abbeverare gli armenti. A noi, unicamente a noi, interessano tutti i particolari del terreno, tutte le striscie del suolo, tutta la massa di itinerari contigui, tutti gli spazi interposti fra di questi, tutti quanti i manufatti, tutta la rete stradale, tutto l'albero idrografico dalle più alte foglioline su a 4 mila metri di quota, scendendo ai rami più grossi della media montagna, al colossale tronco della pianura, alle innumeri radici di un vasto delta che va a baciare le onde del mare. A noi interessa tutta l'immane, gigantesca ossatura orografica, quella che costituisce i lineamenti tipici di una data plaga. Le nude creste più alte dei ghiacciai, flagellate dalla bufera, percosse dai fulmini; le desolate solitudini di frane e detriti, e ghiacci eterni e nevai; i brulli pascoli, i folti boschi di pini, i prati alpini col loro riflesso di smeraldo, i magri campicelli contornati da muricciuoli, le casupole prima sparse, poi raggruppate, i viottoli, le mulattiere, le pareti rocciose, i burroni; tutto insomma quanto costituisce la immagine del paesaggio, interessa nella stessa misura il militare.

Basta possedere i primi rudimenti di arte militare, avere un barlume delle esigenze richieste dal far muovere, manovrare e combattere le truppe -- conoscere per sommi capi le caratteristiche tattiche di ogni singola arma, per convincersi della verità dell'asserto.

Qualunque tratto di terreno può servire di scena per un combattimento, tanto fra due pattuglie, quanto fra due divisioni; e di qui si

deduce che un tratto di terreno riveste l'importanza di qualsiasi altro, e cioè tutto il terreno interessa lo studioso di topografia militare.

Non è forse una fatalità quella di vedere che, persino nei più alti istituti militari di perfezionamento, si durano due o tre anni a studiare le regole della grammatica (francese o tedesca, le astruserie della geodesia, le curiosità della geologia, le miscele della chimica, le quali tutte sul campo di battaglia servono precisamente a zero, mentre lo studio topografico si ferma ai primi mesi, senza un coefficiente di importanza, senza una lezione pratica, mentre la conoscenza del terreno ed il maneggio sicuro, garantito, inappuntabile delle carte dovrebbero, sulla scena della lotta, dominar sovrani?

È un errore il credere che il maneggio della tavoletta o del tacheometro sia studio del terreno. Da nessuna diottra non è mai uscito il criterio per mettere bene in batteria due pezzi di cannone; nessun livello ha mai indicato il luogo più adatto per far caricare quattro squadroni.

Una ricca tavolozza di colori sta ad un bel quadro, come una carta topografica sta ad una bella manovra. Bisogna conoscere il magistero delle tinte, bisogna possedere la correttezza del disegno e l'anima dell'artista per riuscire, come bisogna conoscere la varia potenzialità del terreno, l'inesausta utilità delle sue svariate combinazioni, e possedere l'anima di un manovriero per battere l'avversario.

Noi non abbiamo imparato per ora che a macinar colori.

Per studiare topografia con alti e pratici intenti, varie cose occorrono: una terminologia comune — una fraseologia semplice, logica, espressiva — un convenzionalismo grafico evidentissimo, dimostrativo, depurato dalle inutilità militari, sicuro contro i doppi significati e le ambiguità, semplice e pittorico nel tempo stesso — una cartografia militare specializzata, unicamente e solamente in uso cioè all'Esercito, non commerciabile, ricca di informazioni interessanti la guerra, che tenga posto fin che può alle monografie, cioè alla topografia scritta, e così foggiate da avere mezzo ce'ere e sicuro per un esatto orientamento, che sia ben altro che quello solo ed antidiluviano dei punti cardinali — e finalmente un sistema d'insegnamento che non contenga una formula, non uno strumento, non un calcolo, cioè a dire un insegnamento che non abbia nessun punto di contatto con quello e passato e presente. Foggiarsi nella mente una carta topografica, visitando il terreno; godere il panorama di tutto un paesaggio, tenendo l'occhio fisso sulla carta; individualizzare una plaga per modo di saperla rico-

noscere a primo sguardo, conoscerla e riconoscerla nelle sue caratteristiche militari, valutarla nei suoi valori tattici, adottarla alla più opportuna manovra; avere negli occhi due lenti obbiettive di una camera fotografica, il foglio bianco di una tavoletta pretoriana.

Tutto questo può sembrare estremamente difficile, ma è solamente difficile, e la difficoltà si vince appunto colla applicazione di un costante studio *del terreno sul terreno*.

È uno sproposito cominciare lo studio del terreno sulle carte, durarlo a spizzico, a lunghi intervalli, per trent'anni e finirlo sulle carte.

La carta vi dà del terreno un'immagine pallida e morta: è come il ritratto fotografico di una persona che non avete mai veduta, od avete dimenticata e non potete riconoscere.

Se passiamo però alla ipotesi che il tratto di carta topografica da voi esaminato costituisca il teatro di una operazione da compiersi il giorno appresso da un battaglione con due pezzi d'artiglieria, per il vostro esame da capitano a maggiore, o da dodici squadroni di cavalleria con una batteria a cavallo, per i vostri esami da colonnello a brigadiere, allora lo studio del terreno sulla carta richiama tutta la vostra attenzione, allora fate della minuta analisi locale, procurate di tracciarvi nella memoria il vostro piano di manovra, confacente al tema avuto, o che riceverete lì per lì, confacente all'indole tattica delle vostre armi, alla quantità delle vostre truppe, alle caratteristiche del vostro terreno. E qui ci siamo, alla vigilia del trovarci a tu per tu col terreno, con quel famoso terreno che entra in tutte le fasi militari guerresche e di pace, come il sale nelle pietanze!

Del terreno ne parliamo dalla nostra infanzia; tuttavia guardando la carta topografica, del terreno ne vediamo poco; pei nostri bisogni noi ne vorremmo vedere assai, ma assai di più. Per riconoscerlo bene, per tenerlo impresso tutto, per valutarlo in ogni sua tattica capacità, per non lasciare andare a male qualcuno — o forse parecchi — dei suoi pregi, che sono altrettanti coefficienti per manovrare bene, noi vorremmo realmente vederlo.

La carta è morta, monotona, quasi opprimente. Tutti quei ghirigori e quelle curve e quei nomi! Vedo un braccio di fiume, tre strade convergenti ad un villaggio, una collina più ad ovest, una distesa di campi più avanti verso il nemico. Dunque: tre strade, il fiume, una collina, un villaggio.

All'alba appresso suona il buttasella e partite. Dopo dieci chilometri incontrate un gruppo di ufficiali: sono i vostri esaminatori. Vi

si dà il tema « Riconoscere il villaggio ». Quindi esplorazione, passaggio del fiume, e vi si aggiunge che « incontrerete probabilmente l'avversario ».

Istintivamente vi guardate attorno, e vedete che tutti gli altri guardano voi, perchè è la vostra beneficiata; è vero che avete il vantaggio che tutti pendono dal vostro labbro, pronti all'obbedienza immediata, ma è pur verissimo che unicamente a voi spetta emanare gli ordini, spetta risolvere il problema tattico. Il terreno! Ecco il fantasma della manovra.

Sotto alle pieghe del suo immenso mantello quante sorprese non vi prepara!

Intanto la prima di tutte generalmente è questa. Mentre la vostra mente vagava, per soli cinque minuti, nel malinconico pensiero di una prossima bocciatura, proprio allora voi, col vostro squadrone di testa, col vostro plotone in avanguardia estrema, passavate sopra un ponte attraversante un canale, e non lo avete veduto; cosicché avete già percorso due chilometri su quel certo terreno rappresentato su quel pezzo di carta topografica — generalmente collocata nella tromba degli stivali — senza esservene punto accorti. Il che vuol dire che avete già scambiate alcune frasi con quella persona, di cui avevate prima esaminato il ritratto, senza riconoscerla!

E questo è grave. Che la cartografia nelle sue rivelazioni ha i suoi sicuri capisaldi, e si fa di un tratto brutalmente manifesta. Il nome di un'osteria, il santo di un oratorio, vi dicono: « Signor comandante, voi siete sul vostro terreno e precisamente su questo punto della carta. »

Vi trovate quindi a quattr'occhi coll'originale. Ma questo è un paese nuovo! ma io ho sbagliato strada! ma qui c'è un *qui pro quo!* dove è la collina? Io non la vedo. Dove rumoreggia il fiume? Io non lo sento. Dove si trova questo bivio? Io non lo riscontro.

Intanto tutti vi guardano, il tempo stringe, le truppe si ammassano. C'è un aforisma che dice che in guerra il tempo è più prezioso dell'oro, dunque sbrighiamoci: « Lei vada in avanscoperta, colla direttrice a Nord Nord-Ovest. — Lei si porti a sinistra fin che incontra il fiume e cerchi un guado — Lei si metta dietro quella cascina. — La batteria provveda a cercarsi una posizione dominante: c'è, per lì, una collinetta, veda se le conviene ».

« Io rimango qui, aspettando informazioni ». — « Dopo tutto, queste sono le mie direttive: alla guerra si fa così. — Io faccio una dimostrazione sul fronte, poi mi getterò col grosso sulla destra, con un mo-

vimento girante. Lo squadrone di sinistra potrà tagliare la ritirata all'avversario. Da tempo immemorabile, in tutte le grandi battaglie, in tutte le piccole fazioni, c'è sempre stato un centro, due ali, ed un movimento girante, quando non ve ne furono due. Anche i comandanti in sott'ordine, se sapranno manovrare, mi aiuteranno nel periodo risolutivo. — Trombettiere, caporal maggiore, signor tenente restino con me. »

La manovra è cominciata. Il primo colpo di cannone fa rizzare le orecchie a tutti i cavalli, e getta nell'atmosfera un tenue profumo bellico; le truppe si frazionano, ciascuna con un capo, che ha in mano la sua brava carta.

Il comandante aspetta fermo su di un grosso mucchio di ghiaia; la sua carta topografica pende, metà per parte, sul garrese, ed il terreno è lì: tutti lo vedono e tutti se ne possono servire.

Però, a dire il vero, di terreno non se ne vede nulla; al di là di cinquanta metri la strada fa una svoltata, i platani che la fiancheggiano la coprono alla vista, lateralmente vi sono, nei campi, interminabili e successivi filari di gelsi. Buio pesto.

Io, scrivendo a militari, non mi indugio a seguire passo passo le fasi della manovra sino al momento di rientrare per l'ora del rancio. Non mi indugio anche perchè, in quelle o simili condizioni, la manovra può riuscire a bene, può finire brillantemente. Il capitano passa maggiore, il colonnello generale, e tutti contenti. Non mi indugio a seguire i comandanti in sott'ordine, quelli che non dovendo dar l'esame, in fatto di studio cartografico della manovra, si limitarono a seguire il loro itinerario, ed alle prime schioppettate misero la carta negli stivali e manovrarono del loro meglio su di un terreno improvviso, con disposizioni improvvisate, con nessuna possibilità di combinazioni tattico-topografiche, dal momento che il terreno non permette veder più in là di quattro spanne.

Io volevo venirne solamente a ciò: che il terreno vivo, coi suoi colori, colle sue sagome, colla sua complessa struttura, colla sua idrografia, colla sua rete stradale, coi suoi abitati, colla sua vegetazione, insomma con tutto l'essere suo, non era stato riconosciuto affatto: tre strade, una collinetta, un fiume, un villaggio, così nudi e crudi, possono costituire cento mila combinazioni affatto dissimili, ad onta della relativa carta topografica.

Di strade ve ne sono d'ogni fatta e ciascuna ha adattamenti militari speciali; in guerra vennero passati migliaia di fiumi avanti al nemico e forse ciascun passaggio ebbe una speciale caratteristica tattica

a se. Sui villaggi ci si potrebbe sbizzarrire a scrivere un grosso volume, cambiando monografia ad ogni pagina, senza che due pagine si rassomigliassero, nel modo di prepararne l'attacco o la difesa, nel modo di condurre la manovra.

La topografia grafica è per noi militari poverissima oggi; progredirà certamente, ma sarà sempre povera ai nostri bisogni di guerra, come ausiliaria per aiutarci allo studio del terreno.

Quando poi l'arte grafica dimostrativa applicata alle rappresentazioni locali avrà raggiunto un alto grado di perfezione militare, noi non potremo più nulla pretendere dalle carte topografiche oltre quel limite raggiunto: tutto il rimanente patrimonio di capacità topografica lo dovremo ricercare in noi. La cartografia militare diverrà tanto più semplice, rappresentativa, evidente e pratica, essa saprà tanto più suggerirci di primo sguardo la nostra manovra, quanto più noi sapremo completarla colla nostra pratica del terreno in genere.

Spetterà a noi militari colmarne tutte le lacune, e queste sono numerose e svariate per ogni singolo ostacolo naturale, per ogni singolo particolare manufatto; spetterà a noi di dare plasticità a quei ghirigori schiacciati, movenza svariata, a quei declivi, asperità a quella carta così pari e levigata ed unita. Spetterà a noi, quando saremo veramente capaci di vedere il terreno ben oltre lo sguardo nostro, a non lasciarci limitare l'orizzonte da un filare di pioppi, a non lasciarci ingannare da due bivi che si rassomiglino, a non scambiare un cascinale per un altro.

Noi, avuti alcuni elementi topografici, sapremo dedurne altri, indurne, divinarne altri ed altri ancora.

Avremo la nostra base saldamente poggiata su di un fondamento di caratteristiche speciali e proprie di ogni terreno, rispetto alle sue tre grandi divisioni: *pianura* — *collina* — *montagna*. Su questa base noi sapremo innalzarci di quanto sarà necessario per fare delle suddivisioni in ciascuno di quei tre grandi riparti. Impareremo a guardare una sterile pianura senza vedere soltanto che non c'è niente: a guardare una strozzatura stradale fra due speroni di colle, senza che i nostri occhi si fermino solamente a misurare i metri 2.50 della larghezza stradale, e l'altezza sul sottostante rigagnolo, — il che sarebbe pur sempre qualche cosa, — impareremo, guardando su per una valle alpina, a scorgere tutto un patrimonio informativo topografico, che per ora non ha mai preso posto neppure nella nostra fantasia.

Dobbiamo anzitutto possedere artificiosamente un istinto — che dovrebbe essere naturale — analitico di tutto quanto vediamo che ri-

guardi il terreno, perchè già dissi che tutto il terreno è di patrimonio militare. E per vedere tutto e bene non basta allargare gli occhi: il saper vedere attorno a se con intenti militari, presuppone già una coltura militare elevata. Bisogna aver presenti gli svariati bisogni delle truppe, le molteplici esigenze logistiche, i caratteri tattici delle varie armi, perchè a tutto quanto si vede si possa anteporre le domande: serve? non serve? è un elemento che entra nella forma col segno *più* o col segno *meno*? in quanti modi potrei adoperare questo ostacolo? questa combinazione di strade a quali principali ipotesi può presentarsi? queste asperità del suolo come potrebbero servire all'attacco, come alla difesa? quale arma potrebbe meglio trarre partito da questa località? e come potrebbe trarsi d'impaccio una batteria? e dove potrebbe appiedare uno squadrone? o come accampare una brigata?

E così di domanda in domanda, potrei inflarne lunghissime pagine, ma le risparmio tutte perchè le colloco tutte in una parentesi che apro con questa domanda: come potrei collocare i miei ventimila uomini per dar battaglia colla destra appoggiata al fiume e la sinistra sostenuta dall'altro Corpo d'armata? e chiudo con quest'altra domanda: dove sarà più opportuno mettere le mie vedette per lasciar mangiare il mio squadrone?

Fra questi limiti è compresa pressochè tutta l'arte della guerra, ed il terreno possiede sempre il segreto per risolvere bene il problema grosso e quello piccino, segreto che nessuna carta al mondo vi saprà indicare, se voi non avete occhi per saperlo scoprire: una specie di quei giuochi del mondo invisibile: dove è nascosta la vittoria? dove sono i rancieri che cuociono la zuppa? E l'esercizio ammaestra l'occhio a sciogliere l'indovinello frammezzo ad un intricato disegno di rocce e di frasche, come l'esercizio ammaestra il militare a manovrare saggiamente dopo una lunga abitudine analitica, fattasi sul terreno, unicamente sul terreno.

La cosiddetta memoria locale io non l'ho mai riscontrata in nessuno, fra tanta gente che ho avvicinato nell'Esercito, che fosse in grado tale da poter supplire appena appena alle più semplici esigenze informative. Ho per contro riscontrato in moltissimi, a cominciare da me, una specie di negativa in questo ramo di applicazione mnemonica locale.

A ciascuno di chi legge sarà avvenuto di percorrere un tratto di strada in aperta campagna, tante volte quante bastano per poter usare dell'abusata locuzione « quella strada la so a memoria ». Così nei pressi

di quella strada, cammin facendo, il vostro occhio si sarà piacevolmente fermato su di una ridente villetta protetta dall'ombra di un gruppo di alberi: anzi in quella villetta ci sarete entrati, l'avrete visitata, percorrendo in lungo ed in largo i suoi ridenti dintorni.

Si tratterà, tutto sommato, di particolari di terreno che dovrete conoscere, che credete di conoscere, sui quali anzi non vi parrebbe vero di poter aver la buona ventura di svolgere, sul serio, un brillante episodio di guerra.

Ebbene, sulla conoscenza militare di quel terreno piacciavi che io vi faccia nascere delle incertezze, degli scrupoli, dei timori; piacciavi che io vi segni delle grandi lacune di carattere, che chiamerò « guerresco » tanto per intenderci.

Il terreno sul quale quella strada è tracciata voi dunque sapete che è leggermente ondulato: siamo sulle ultime propaggini collinose; voi sapete che la strada non è retta, che è carreggiabile perchè l'avete fatta in vettura, che ha un buon fondo, cioè ben mantenuto e battuto e brecciato; voi sapete che è alberata, che vi sono qua e là della case, che ad un certo punto il panorama si restringe, che poco dopo si passa un ponte, e poi c'è un bivio e che voi tenete il ramo di destra.

La bella villetta vi si para innanzi nella memoria: una tinta di rosa pallida, alquanto lunga, piuttosto bassa, contornata da annose querce — poniamo pure che vi ricordiate che si tratta di querce. — Vi ricordate di aver in quella casa ricevuta cordiale ospitalità, e di aver bevuta un'ottima bottiglia di Valpolicella... e tutti i vostri ricordi militari credo, anzi giuro che finiscono lì. E ve lo provo.

Sapete quante sono le contropendenze della vostra strada? su di essa è passata la vostra vettura; ma ve ne passano due in senso inverso? Non vi faccio questioni astruse: non vi domando i gradi di pendenza, la percentuale delle inclinazioni, il numero delle curve che avete attraversate fra le due quote, più bassa e più alta; non vi domando in chilometri lo sviluppo stradale, l'ampiezza della carreggiata a rigor di decimetri, no; io non vi affliggo con quei ferri della inquisizione topografica che spaventano gli studenti e che si chiamano clinometri, tacheometri, diottre, eclimetri, compassi di riduzione, regolo calcolatorio, squadri a riflessione, livelli a bolla d'aria e via dicendo; no. Io sto sulle generali, faccio della vera topografia di guerra, non di pace, di terreno combattuto, non di tavolini sul treppiede, e vi domando: perchè non sapete dirmi che i risvolti principali di quel tronco stradale sono cinque e che stando sul secondo si vede il quarto, mentre il terzo si trova in angolo

morto? e perchè non avete notato che, proprio ad un certo punto di massima pendenza, la vostra strada bruscamente risvolta, per modo che il vostro cavallo, fortemente puntando, rasentava col muso il parapetto di sinistra, mentre le ruote di destra erano a due spanne dalla cunetta stradale? Questo, per Bacco, è militarmente importante. Sapete pure che un pezzo da campagna è tirato da tre pariglie, e che in quel punto non possono più far forza che i due cavalli al timone: quello è un punto di crisi; e duecento metri prima si trovava in crisi la vostra cavalleria, che non avrebbe assolutamente potuto gettarsi sulla campagna laterale, causa l'alto muro di sinistra, ed il profondo burrone di destra; nè avrebbe potuto salvarsi dalla fucilata caricando, tenuto conto della salita.

Mi diceste che lungo il percorso a destra e sinistra vi erano delle case sparse. Sapete voi intanto in topografia militare quante significazioni diverse possa avere il vocabolo *casa*? Ne può avere un volume e di quel volume, a mo' di saggio, una paginetta avrò occasione di stralciarla e riportarla qui.

In combattimento la relazione reciproca di distanza, di tempo, e di tiro fra i singoli ostacoli del terreno è tutto.

Voi non sapreste certo rispondermi ai quesiti che io vi potrei muovere sull'importante argomento della copertura alla vista, della copertura alle offese fra i punti *a, b, c, d, m*, della vostra strada e del suo terreno marginale che conoscete a memoria: eppure nella tattica del combattimento si tratta di una informazione preziosissima.

Non basta ricordarsi che c'è un bivio ad una certa cappelletta. Se vi domando dove tende il ramo da voi abbandonato non lo sapete più; e se lo sapete, non vi siete degnato con uno sguardo di vedere con quale mezzo attraversava il torrentello a trenta metri lontano da voi.

Nè tampoco avete notato che, a meno di cento metri, dopo il bivio, quella strada entrava, sul dolce declivio della collina opposta, in un folto bosco ceduo di castani, maturo al taglio, bosco che copriva alla vista la strada e quattro ettari di terreno, capace domani di nascondere due reggimenti di bersaglieri.

La vostra vettura ha attraversato un ponte. Quanto lungo, di quante arcate, di qual materiale, quanto alto sul pelo d'acqua? Non ne sapete nulla. Se vi azzardate a dirmi che è in muratura, perchè casualmente avete notato che sono in muratura i parapetti, io vi dico che il ponte è in ferro, ad una sola gittata, e che di muro non v'è che i parapetti: è una eccezione alla regola di costruzione, ma è così.

Nè mi dilungo a trattare della villa. Dietro ad essa avete notato una bella grotta, ma non avete veduto un'altra strada, migliore della vostra, costrutta da poco. Sul dinnanzi avete goduto, dal *belvedere*, il panorama, ma non avete badato se due pezzi di cannone, su quella piazzuola, finamente coperta di ghiaia, potevano manovrare; e se lo avete notato, il vostro occhio s'è dimenticato di vedere quali punti si potevano battere, quali tratti di strada inflare, quali sbocchi impedire e via via.

Assurda pretesa sarebbe la mia qualora vi domandassi quanti piani aveva la villa, e quante press'a poco le finestre, e come difese le entrate, e quali le possibili uscite, e lo spessore dei muri e l'altezza del manufatto che cinge il giardino ed i mezzi apparenti per trincerare la posizione.

Ma io non ho pretese assurde e non domando tanto.

So bene, per prova mia personale — che ormai si svanisce nei lontani ricordi — che in simili circostanze, in quelle escursioni, in quelle ospitali fermate, altre informazioni ed impressioni segnavano la mia memoria.

Erano forse quattro dita di polvere sullo stradone, trenta gradi sopra zero, una scarpa stretta, i denti formidabili di un mastino alla catena, le insulse ripetizioni di un pappagallo sulla sua grucciona dorata, e le moine di una cameriera procace. Ecco i capi saldi di questa passeggiata, ecco la raccolta di topografiche informazioni militari, segnate in una pagina della mia lunga vita di subalterno!

La parola *topografia* si è tutta quanta ridotta al secondo vocabolo greco di cui è composta, mentre il primo, il *luogo*, è stato sepolto dal calcolo e dalla cartografia. Ed io mi industrio ad esumarlo, a soffiarmi nei polmoni alquanto ossigeno.

Per lo studio del terreno hanno intanto una predisposizione accentuata i campagnuoli in genere, ed in modo efficacissimo i montanari.

Questo è ovvio: chi passa la vita in città e vede il paesaggio dipinto ad olio nelle nostre pinacoteche, non può avere occhio affatto per lo studio del terreno, rimane tuttavia molto analitico: la sua memoria si sviluppa unicamente in una quantità, generalmente ristretta e ripe tutissima di itinerari. Le alte siepi, gli alberi di spalliera, i filari di gelsi o di viti, gli alti muri, limitano lateralmente il suo sguardo, e quindi manca a lui la scena per spaziare lontano, per scrutare sul paesaggio, per esercitarsi, col continuo cambiamento di panorami, a vedere i particolari del terreno od a vederseli scomparire, e così non

può costruirsi quella preziosa *stadia* naturale per la quale l'occhio si abitua a misurare le distanze ed i tempi.

Il montanaro è indubbiamente nelle migliori condizioni per studiare il terreno. Per convincervene fate l'esperimento — se non lo faceste mai — di compiere una gita in montagna, di quelle gite umane, pratiche, tranquille, poiché le esercitazioni acrobatiche non lasciano la mente libera di fare della topografia militare; e sia con voi un montanaro intelligente. Strada facendo ditegli, anche in una plaga a lui sconosciuta, che vi indichi tutto quello che vede sul versante opposto, che vi pronostichi gli abitati dalle mulattiere che lui scorge e voi no: i casolari dai sentieri che lui segue elementarmente e voi non scoprireste mai.

Fatelo parlare molto il vostro uomo, e vi sembrerà di assistere alle rappresentazioni del cosmorama. I vostri occhi, dapprima bassi per schivare le asperità sassose e le radici a fior di terra, cominceranno a vedere, non ancora militarmente, questo no, ma a vedere il paesaggio, e questo è di interesse precipuo. E saranno mano mano come tanti veli che si innalzeranno sulla vostra scena, rendendola sempre meno annebbiata, sempre più evidente, quasi palpabile.

Comincerete a comprendere che differenza enorme corra fra guardare e vedere, fra il vedere alcune rughe o tutti quei particolari che danno la fisionomia caratteristica di un tratto di terreno.

Vana speranza sarebbe la vostra di divenire topografi provetti con una passeggiata, con cento passeggiate; sarete sicuri di studiar topografia, come non l'avete probabilmente studiata mai, questo sì; e poiché più si studia e più si impara, arriverete a districarvi con celerità e senza spropositi da qualunque contingenza locale.

Cap. G. BERTELLI.

Un condottiere del 1400

Nella storia delle nazioni nulla v'ha che possa, meglio del modo di guerreggiare, porgere una esatta idea del carattere dei popoli e del sentimento degli uomini verso i loro simili. La guerra in quei tempi si praticava, anche in Italia, con tale ferocia e mancanza d'umanità e compassione verso le popolazioni inconscie ed innocenti delle cause che la producevano, che noi uomini di questi giorni non arriviamo a concepire tanta barbarie unita a così completa ignoranza d'ogni nozione di giustizia, di morale e di umanità. Quasi sembrerebbe che il cuore di coloro cui era affidata la somma delle operazioni guerresche fosse chiuso ad ogni generoso impulso e non possedesse alcuno di quei pietosi sentimenti che formano un nobile vanto della presente civiltà. Quegli uomini cresciuti in mezzo al glorioso svolgimento delle arti, delle scienze e delle lettere, che raffinano il senso pel bello ed ingentiliscono lo spirito, si addimostravano insensibili alle miserie ed ai patimenti delle popolazioni colpite dalle calamità di guerre fratricide e partigiane che desolavano quasi tutta l'Italia. I sistemi feudali, i privilegi che godevano le alte classi, le frequenti sollevazioni ed i mutamenti che ne derivavano negli ordini civili dei vari Stati italiani, imprimevano nel ceto elevato un carattere imperioso e violento, intollerante d'ogni ostacolo o freno che si frapponesse ai suoi intenti; le leggi poi arbitrarie e tiranniche ed i frequenti supplizi pubblici i più spaventevoli, assuefacevano la vista, anche del popolo, ai dolori ed alle altrui miserie senza che ne sentisse alcuna commiserazione; per cui mentre quelle genti erano suscettibili di alti sentimenti e di una delicatezza squisita, frutto di una civiltà intellettuale già tanto progredita, erano altresì capaci delle peggiori crudeltà e delle maggiori nequizie.

Le guerre in quei tempi si riducevano per lo più in espugnazioni di castelli, in incendi, saccheggi e distruzione d'ogni cosa appartenente

ai soccombenti; rare volte avvenivano serie e decisive azioni; e la fine di quelle guerre, che si rinnovavano ad ogni istante, era sempre la devastazione completa delle campagne e l'annientamento della loro popolazione. La campagna romana e le maremme toscane, un tempo tanto popolose e feraci, si ridussero per tal guisa a deserte ed inospitali lande: ed oggi ancora, dopo tanti secoli, vi perdura costante lo squalore e la malaria, dolorose testimonianze dell'insania e ferocia di quei tristi tempi. (1)

Il condottiere di cui narro qui le gesta, non è un soldato nel vero senso della parola, cioè uno di quei valorosi ed illustri capitani dediti esclusivamente alle armi, i quali passavano la loro vita fra i campi e le battaglie, bensì una personalità speciale, un prete guerriero, creazione di quei lugubri e corrotti tempi di fanatismo religioso e di feroci costumi, che brandiva con pari zelo e fervore la croce e la spada a seconda che gli suggeriva la coscienza e l'ambizione, il dovere od il conseguimento di ricchezze e di posizioni eccelse.

A Papa Martino V, Colonna, che meritò si scrivesse sul suo sepolcro in Laterano: *temporum suorum felicitas*, il più bel titolo d'onore che a principe possa tributarsi, successe ai 3 marzo 1431 Eugenio IV, Condulmer, veneziano. In Roma prevalevano le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, sempre rivali fra loro, le quali stante i grandi possedimenti e le molte loro aderenze, spesso influivano sul governo della città e sul Papa stesso. Eugenio appena divenuto Pontefice si accostò alla parte degli Orsini e perseguitò i Colonna non ostante che questi gli consegnassero le castella del territorio romano, ritirando altresì le loro milizie che tenevano il presidio del Castel S. Angelo, d'Ostia e di molte altre rocche della Chiesa, e gli venissero recando omaggio dei donativi. Ma il Papa ritenendo che non avrebbe potuto governare in Roma senza abbattere prima quella potenza dei Colonesi che l'antecessore suo aveva tanto accresciuta, chiese la restituzione di molte terre, negando che Martino V avesse potuto legalmente conferirne l'investitura. A tale ingiunzione quei baroni si ribellarono, raccolsero le loro genti d'arme e con esse andarono a Marino. A loro s'unirono parenti e partigiani dei Conti, dei Caetani, dei Savelli, di Corrado d'Antiochia e parecchi romani malcontenti del restaurato regime; e così

(1) Quasi un secolo prima delle vicende che qui si descrivono, il Petrarca nella lunga lettera del 28 giugno 1363 che scrisse ad Urbano V residente in Avignone esortandolo a tornare a Roma, narrando le delizie d'Italia, difese anche Roma; dicendo, che le campagne circostanti alla città erano feconde di prodotti.

non era pur trascorso un mese da che Eugenio sedeva sul trono, che ei si vedeva già stretto da tutti gli orrori della guerra civile. Dal 1431 al 1434 arse con gran furore la guerra nel Lazio e nei pressi di Roma, guerra alla quale presero parte i più famosi capitani di quel secolo, coinvolti in quella fiera contesa dagl'interessi proprii o dei varii Stati d'Italia presso i quali militavano. La potente casa dei Colonna fu da Eugenio IV costretta ad una umiliante pace, ma egli si fece degli acerbi nemici ansiosi di vendicarsi. Una rivoluzione scoppiata in Roma il 29 maggio 1434 al grido di popolo e libertà, costrinse il Papa a fuggire riparandosi a Firenze. Scorsi appena cinque mesi, la città fu di nuovo sottomessa al Papa per opera specialmente del suo Legato Vitelleschi, il quale con truppe dello Sforza e degli Orsini prese d'assalto il Campidoglio, per distruggere poi in Roma le ultime vestigia di ribellione. Nessuno meglio di lui adatto per tale missione.

Giovanni Vitelleschi era nativo di Corneto. Nella sua giovinezza aveva servito da scrivano al Tartaglia condottiero di bande e tiranno di Toscanella; s'era fatto capo di una fazione a Corneto, e poscia s'era messo nel clero. Martino V lo creò Protonotario, ma il Vitelleschi era nato per il campo di battaglia e non per gli altari; ed anche sotto l'abito vescovile gli batteva in petto fierezza di capitano. Eugenio IV lo elesse Vescovo di Recanati e Macerata e lo mandò suo Legato nelle Marche, ove colle sue durezze inveleni siffattamente il paese che questo spontaneamente si diede a Francesco Sforza. Ed infatti tutti tremavano dinanzi a quel prete sanguinario che aveva avuto parte nell'orrendo fratricidio dei Varano di Camerino, e che tratto Pietro Gentile con lusinghe a Recanati ve lo aveva trucidato. Cacciato dalle Marche, il Vitelleschi fuggì a Venezia, indi andò a Firenze da Eugenio IV che accolse il suo favorito senza alcun rimprovero per la perdita delle Marche, anzi lo colmò di onori riponendo in lui la più cieca fiducia, dandogli incarico di sottomettere Roma e d'assumerne il governo. Il Vitelleschi, crudele uomo, spietato e tale che non si arrestava dinanzi ad alcun ostacolo, era fatto a bella posta per schiacciare i tiranni innumerevoli che pullulavano in tutto il territorio romano e che rendevano impossibile qualsiasi ordine di governo, beffandosi delle leggi e stando sempre in agguato per mettere Roma a sollevazione od a fare causa comune coi nemici del Papa. Oltracciò, milizie mercenarie e affamate, colla bandiera dello Sforza, del Fortebraccio, del Piccinino, di Antonio di Pontedera, andavano attraversando in tutti i sensi la Sabina, il Lazio, la Tuscia: in così orribili condizioni era pervenuto lo Stato ecclesia-

stico che occorreva una mano di ferro per ricondurvi l'ordine ed il rispetto alle leggi. Il Vitelleschi pertanto deliberò di annientare col ferro e col fuoco tutto ciò che gli fosse possibile; ed a tal fine concluse dapprima dei trattati con alcuni fra i maggiori di quei baroni, con altri firmò degli armistizi e ricondusse in pari tempo Tivoli, bene camerale del Senato, all'obbedienza di Roma. Poscia rivolse tutte le sue forze contro il più pericoloso dei tiranni, il Prefetto di Vico, che assediò in Vetralla, e, questa fortissima rocca essendosi arresa ai 31 agosto, il Vitelleschi nel giorno 28 settembre fece mozzare il capo al Prefetto urbano nel castello di Soriano. Così ebbe termine l'antica famiglia dei signori di Vico, che aveva, dal secolo duodecimo in giù posseduto per ragione ereditaria la Prefettura urbana.

Questa prima fase della campagna contro i baroni, avendo ricondotto alquanto tranquillità fuori e dentro di Roma, il Vitelleschi andò a Firenze dove il Papa gli conferì l'arcivescovato di quella città e la dignità di Patriarca d'Alessandria, indi lo rimandò a Roma affinché proseguisse nell'opera incominciata.

Durante la di lui assenza, alcuni malcontenti avevano tessuto trame per liberarsi dalla dominazione pontificia. Loro duce era Poncelletto Venerameri già capo della ribellione anteriore, tradita poi per danaro, adesso acerbo nemico del Legato non avendogli questi pagati i cento mila ducati promessigli. Con lui e col conte Antonio di Pontedera erano entrati in corrispondenza i Conti, i Savelli, i Colonna ed i Caetani. Il conte Antonio scorazzava nel Lazio, dove ormai da due anni teneva in mano il ponte dell'Anio sotto Tivoli. Era stato ai servizi della chiesa, ed Eugenio IV lo aveva creato capitano della campagna; ma poichè non gli era stato pagato il suo stipendio arretrato, egli si era tolto in pegno alcune terre: di qui la cagione della lotta che s'accendeva contro di lui. Pertanto le ostilità cominciarono il 19 marzo 1436 per parte dei baroni coll'impadronirsi che fecero della porta Maggiore che diedero in mano al conte Antonio: ma la fazione nemica, che era degli Orsini, capitana da Everso di Anguillara, dopo breve lotta la riconquistò; ma già nel corso di quello stesso mese comparve il Vitelleschi, che con milizie veniva di Toscana. Il Patriarca (che con tal nome adesso lo si chiamava) mosse tosto nei monti Albani per ischiacciare i Savelli. Prese ed in parte distrusse Borghetto vicino a Marino, Castel Gandolfo, Albano, Rocca Priora; e fece demolire Castel Savello. Questa antichissima e splendida rocca della famiglia Savelli, costrutta nel 1200, posta presso Albano, con palazzi, una chiesa, abitazioni pel popolo vassallo e con salde torri erette

a guardia del colle che era cinto da solide mura, fu tutto dal Patriarca rasa al suolo, ed oggi sui suoi ruderi vi cresce l'edera. Indi il Vitelleschi marciò subito contro il conte Antonio, alla cui banda s'erano uniti molti fuorusciti romani. Dapprima si rivolse verso ponte Lucano che prese d'assalto, poi conquistò Sessa nel paese dei Volsci, e cinse d'assedio Piperno. Il conte Antonio accorse per liberare questa terra, ma ai 15 maggio in uno scontro fu completamente battuto e fatto prigioniero con molti baroni romani e due dei suoi nepoti; e ai 19 di maggio, presso a Scantino, il Patriarca, senz'altro fece appendere ad un'albero d'olivo il temuto capitano; ed i nepoti condotti a Roma furono impiccati in Campidoglio.

Quest'azione energica e crudele del Vitelleschi mise tanto spavento nella campagna che tutta gli si sottomise. I soli Colonna duravano in atto di sfida, ed allora egli decise di farla finita una volta per sempre con loro. Rafforzate le sue truppe con una levata di un uomo per ogni casa che fece in Roma, ove non esistevano più milizie urbane, marciò contro Palestrina; ed ai due di giugno pose l'assedio a quella città capitale dei Colonna, espugnazione che condusse con grande energia. Lorenzo Colonna, che eravi dentro, si difese con molta gagliardia e bravura; ma essendosi arrese molte altre castella della famiglia, anche Palestrina, ridotta agli estremi per la fame, capitò ai 18 di agosto. Lorenzo poté liberamente recarsi a Terracina, ma l'oncelletto Venerameri, che era con lui, fu preso dovendo, come si vedrà, essere sacrificato all'ira del Patriarca. Le città possedute dai Colonnese, Palestrina, Zagarolo, Galliciano, Castelnuovo, Civita Lavinia, San Gregorio, Passerano e San Pietro in Formis, furono incamerate al fisco: e in questo modo la potenza di quella nobile Casa assurtà a tanta grandezza sotto Martino V, immaturamente precipitò.

Ottenute tante e così cospicue vittorie, il Vitelleschi entrò come trionfatore in Roma, incontrato presso l'Arco di Gallieno dai capitani dei rioni, dai magistrati, dal popolo che agitava rami d'olivo, e da processioni del clero e così con ceri e con musiche lo condussero, per le vie ornate a festa, al San Lorenzo in Damaso, gridando, viva il Patriarca, padre della città. Ed egli tutto armato veniva montando il suo cavallo di battaglia, le cui briglie reggevano alcuni ragguardevoli cittadini, mentre dodici nobiluomini di ogni rione, dandosi il cambio, tenevano sulla sua testa disteso un aureo baldacchino. Indi pose dimora in quel palazzo e vi ricevette una deputazione di cittadini che offrirongli un boccale pieno d'oro.

Il formidabile domatore di tiranni, ora tiranno egli stesso di Roma, innanzi alla cui ferocia sanguinaria tutto cadeva, mandò allora al supplizio duecento ribelli. Agli 11 di settembre lo sventurato Poncelletto fu trascinato dal Campidoglio nella città: dilacerato nelle membra con tenaglie roventi, fu poi fatto a brani nel Campo di Fiori, dove mettevansi a morte i delinquenti. Il giorno appresso il Senato raccolse in Campidoglio un parlamento di cittadini; e questo decise di erigere un monumento pubblico a ricompensare i meriti che il Patriarca s'aveva acquistati per i benefizi recati al popolo. E gli fu decretata una statua equestre da elevarsi in marmo nel Campidoglio con questa epigrafe: « A Giovanni Vitelleschi, Patriarca di Alessandria, terzo padre della romana città, da Romolo in poi ». Olttracciò fu deliberato che tutti i Cornetani diventassero cittadini romani, e che ad ogni anniversario della presa di Palestrina si consacrassero un calice a San Luigi, allo stesso modo che uno, nel giorno 8 di maggio, se ne offriva alla chiesa di S. Angelo in ricordanza della caduta di Francesco di Vico. E se mutazione di fortuna non l'avesse impedito, oggidi sulla piazza del Campidoglio, invece della figura equestre di un illustre Imperatore romano, vedremmo quella di un prete guerriero, coperto da corazza. (1)

È innegabile che il Vitelleschi s'era reso benemerito di Roma, col l'aver annientati i condottieri ed i tiranni della campagna, per aver restituito quiete alla città e rianimato i suoi mercati. Ma al braccio di ferro mancava saviezza di uomo politico, per cui non seppe che distruggere e spargere attorno a lui spavento e desolazione che gli procurarono nemici ed invidiosi, i quali più tardi dovevano rovesciarlo e perderlo.

Sapendo il Cardinale le simpatie che gli abitanti di Palestrina nutrivano per la casa dei loro Signori, e temendo che Lorenzo Colonna, il quale tentò di rompere l'esiglio, potesse un dì o l'altro ritornare in quel suo antico dominio e farsene un valido punto d'appoggio e di resistenza, ordinò, seguendo il suo istinto inesorabile e feroce, che Palestrina fosse rasa al suolo; ed a questo intento partì da Corneto, dove aveva passato l'inverno, e nel marzo del 1437 venuto nuovamente a Roma, di qui prese 12 operai per ognuno dei 13 rioni della città e mandollì a Palestrina coll'incombenza di abbattere da cima a fondo la

(1) Il decreto non fu mandato ad esecuzione, ed invece, strana ironia della sorte! il pregio d'essere raffigurato in marmo, s'ebbe per l'appunto l'uomo che abbattè quel Cardinale, cioè Antonio Rido, prevosto del Castel S. Angelo. La sua effigie a cavallo in lavoro di rilievo si vede in Santa Francesca Romana: a sopra il sarcofago che gli fu eretto in quella chiesa.

terra (1). L'opera malvagia durò tutto il mese d'aprile; fin la chiesa cattedrale fu atterrata; il Vitelleschi ne fece trasportare le campane a Corneto, e adoperò gli stipiti marmorei delle sue porte per il palazzo che con grande magnificenza si fece erigere in patria. Non risparmiò allora che la rocca ciclopica del San Pietro, la quale soltanto l'anno appresso ebbe a subire la stessa sorte. Gli abitanti andarono dispersi qua e là, oppure si ridussero a Roma. Nel 1439 Lorenzo anelante vendetta, si trincerò con milizie a Zagarolo; accorse subito il Vitelleschi, che l'assedì, e dopo quattro mesi di valorosa difesa prese la terra e la uguagliò pure al suolo, facendo prigioniero il Colonna stesso che mandò ad Eugenio a Bologna, dove fu accolto benignamente.

Rare volte una guerra ha recato uguali devastazioni e malanni come questa, condotta con tanta barbarie; le città furono deserte e demolite, i campi messi a guasto, le vie infestate di predoni, più di cinquanta borgate in parte rase al suolo, in parte saccheggiate dagli uomini d'arme, soffersero ogni sorta d'iniquità. Molti cittadini dopo la distruzione delle loro città furono venduti schiavi, molti in carcere perirono di fame. Queste opere nefande di distruzione si sparsero con triste fama nel mondo, ed il Concilio di Basilea ne fece un capo d'accusa contro il Papa.

Il Vitelleschi fu altresì spedito da Eugenio IV nel Regno di Napoli in qualità di Legato Pontificio con tremila cavalli e duemila fanti a recare soccorso alla reggente Isabella alla quale contestava quel trono Alfonso d'Aragona. Però non gli arrise fortuna, che soltanto per sorpresa fece prigioniero Antonio Orsini, principe di Taranto, potentissimo dei partigiani d'Alfonso, con duemila cavalli, ed occupò lo Stato di Nola; tuttavia questo avvenimento gli valse una ricompensa dal Papa, il quale ai 9 agosto 1437 lo elesse cardinale di S. Lorenzo in Damaso. Nel dicembre il Vitelleschi conchiuse a Salerno un armistizio con Alfonso; ma di lì a poco vi ruppe fede tendendo una imboscata alla persona del Re: pertanto inimicatosi con tutti i partiti, posto in libertà il principe di Taranto, lasciò il Regno in gran segreto, s'imbarcò sulle coste dell'Adriatico e per Venezia andò a Ferrara a raggiungere il Papa che ivi trovavasi per ragioni del Concilio che tuttora durava.

Mentre Eugenio IV era tutto intento alle cose della Chiesa, il Vitelleschi governava Roma con assoluto potere; e siccome la guerra ferveva nel bolognese ove il Piccinino mirava a conquistare Bologna,

(1) Paolo Petroni nelle sue miscellanee storiche dice: E così fè che ai 20 di marzo vi mandò dodici mastri per rione di Roma a farla infocare, spianare, sradicare, smurare ed in tutto disabitare.

e varie città della Romagna erano insorte, così il Patriarca fu eletto a Legato di tutto lo Stato ecclesiastico coll'incarico di opporsi ai disegni del Piccinino. Ma invece di eseguire l'incarico avuto il Cardinale Patriarca sulla fine del 1439 mosse contro Foligno, dove da più di cent'anni dominavano i Trinci, confermati a Vicari dal Cardinale Albornoz. Questa famiglia aveva in antico scacciato i Vitelleschi che in origine erano stati cittadini di Foligno, perciò il Patriarca covava nel suo animo il proposito di vendicarsi di una vecchia offesa. Correva la profezia che quella stirpe di tiranni sarebbe caduta allorchè innanzi alle mura della città si fossero visti volare dei tori, laonde i Trinci tremarono quel dì che videro spiegata al vento la bandiera del formidabile Cardinale, collo stemma di sua famiglia che accampava per l'appunto due tori. Il Legato s'impadronì di Foligno con astuzie, prese Corrado Trinci ed i suoi due figlioli li condusse a Soriano, e là fece loro troncare la testa. I loro tesori furono tratti a Corneto; e così perirono schiacciati anche quei tiranni. Il Cardinale si recò subito a Spoleto, dove in carcere fece morire l'Abate di Montecassino, prevosto del castello; poi rientrò in Roma. Le sue crudeltà mettevano in tutti spavento; però il corrotto stato della città le giustificava, ed in questa triste bisogna lo coadiuvava con pari ferocia il senatore Bonciani.

Le sue ricchezze e la sua potenza cominciarono a sollevare l'odio e l'invidia dei molti suoi nemici che stabilirono di abbattearlo. Il Papa fu ammonito che stesse in guardia, stantechè il Cardinale mirasse alla tirannide dello Stato ecclesiastico; più anzi, nientemeno che alla corona pontificia. Eugenio IV amava il Vitelleschi; ammirava la tempra robusta di un uomo cui andava debitore della soggezione di Roma e di una gran parte dello Stato ecclesiastico. Il Cardinale aveva al suo comando quattro mila cavalli e due mila fanti che nella primavera doveva condurre in Toscana per combattere il Piccinino ed il Visconti. La sua indole e la sua potenza erano tali, che destarono perfino l'odio ed il sospetto dei governi d'Italia. Un dì i Fiorentini svelarono al Papa di avere intercettato alcune lettere in cifra, le quali manifestavano intelligenze traditrici del Cardinale col Piccinino; se ne rilevava che egli invece di difendere Toscana a seconda di ciò che stabiliva la Lega conclusa con Firenze, vi si sarebbe recato con seimila soldati, per unirsi col nemico ed assoggettare quella città.

Alla rovina del Vitelleschi i Fiorentini trovarono un valido strumento in Lodovico Scarampo Mediarota, cameriere pontificio e Patriarca d'Aquileja, padovano, uomo pari a lui d'indole se non d'ingegno. Era stato medico; e adesso, venuto in buone fortune nella Curia, cupida-

mente spiava a potere entrare nell'ufficio di favorito, appena che fosse rimasto vacante. Il Pontefice alla fine si lasciò persuadere che il Vitelleschi voleva tradirlo, e che, coll'aiuto del Piccinino e di Milano, pensava ad insignorirsi dello Stato ecclesiastico, e forse anche della Cattedra Santa. Eugenio IV consentì che il suo favorito fosse carcerato. Ma il difficile stava nel togli il comando delle milizie che ei voleva, in qualità di generale, conservare, mentre egli stesso aveva fatto istanza di essere dispensato dall'ufficio di Legato : ed infatti il Papa aveva eletto lo Scarampo a successore del Vitelleschi nella legazione.

Or dunque i Fiorentini mandarono Luca Pitti ad Antonio Rido, comandante di Castel Sant'Angelo, cittadino e confidente dello Scarampo con ordini scritti dal Papa che s'impadronisse del Vitelleschi vivo o morto: e il Rido era il più acconcio a tale incarico, dacchè si trovava in dissidio col Cardinale, il quale intendeva togli il comando del castello per darlo ad uno dei suoi capitani. Tale ordine non era di facile esecuzione, e il Rido aspettava tacito ed ansioso alcuna favorevole occasione per mandarlo ad effetto. Addì 18 marzo 1440 volendo il Vitelleschi muovere da Roma per la Toscana, fece dire al castellano che, mentre passerebbe dal ponte del Sant'Angelo, bramava parlargli. Le milizie erano anche andate avanti un buon tratto; ed il Cardinale di nulla sospettando, tenne loro dietro. Intanto che ei veniva cavalcando sul ponte, il prevosto, che aveva preparato le sue genti, gli si fece innanzi con segni di profonda onoranza: ma in quello che discorrendo con lui, il patriarca si voltava a sinistra verso la postierla ferrata, ecco che ne piomba giù la saracinesca e di dietro si tende una catena attraverso il ponte. Il Rido allora dichiara al Cardinale che è prigioniero del Papa; il Vitelleschi ciò udendo snuda la spada e dà di sprone al cavallo, ma gli armigeri si scagliano fuori del castello, e cingono lui e i suoi seguaci. Si difesero eglino prodemente, però alla fine soggiacquero; e il Cardinale ferito ad un ginocchio, ad una mano, ed alla testa, fu sbalzato di sella con un colpo di alabarda, e trasportato sanguinante nella rocca.

Alla notizia di cotal fatto, le sue milizie furibonde tornarono indietro condotte da Everso di Anguillara, e chiesero che fosse restituito il Generale, se no minacciando che prenderebbero d'assalto il castello. Ma il Prevosto dai merli fece loro vedere l'ordine di arresto che il Papa aveva dato; ed allora le truppe acchetaronsi e si ritirarono a Ronciglione. Il Cardinale capì la sorte che gli era serbata. Fece chiamare a sè una nobile matrona, Geronima Orsini; e poichè questa

cercava di consolarlo esortandolo a sperar bene, il Vitelleschi rispose, che, sebbene ferito, morirebbe di tutt'altro che delle sue ferite. Non si sostengono in carcere soggiunse, gli uomini potenti per rilasciarli poscia; e se altri mi credette abbastanza pericoloso per farmi prigioniero, quanto non sarei più pericoloso se riavessi la libertà. Infatti il Patriarca morì ai due del seguente aprile, vuoi, di veleno datogli per ordine dello Scarampo.

Così cadde quell'uomo ambizioso, avido e crudele, che dal modesto ufficio di scrivano di un condottiere erasi inalzato ai più alti gradi ed era divenuto più potente del Papa; e come molti pari suoi cadde a tradimento. Se al braccio di ferro avesse unito senno di uomo politico, certo egli avrebbe conseguita la gloria di secondo Albornoz.

Ma nei suoi tempi egli non potè essere che una specie di ardito e feroce capitano di ventura, un condottiero senza vero genio politico e militare; perciò d'un tratto egli crollò, e così svanirono anche le ricchezze da lui accumulate. Infatti tosto dopo che il Vitelleschi era stato imprigionato, il Papa mandava a Roma lo Scarampo con l'ordine che raccogliesse l'eredità del defunto, come quella che per testamento e per altri titoli a lui spettava. Il patrimonio ammontava a trecento mila ducati tra danaro e gemme (circa tre milioni e mezzo) ed era, per quell'età somma ragguardevolissima. Il corpo di quest'uomo, pochi giorni prima sì temuto e potente, coperto del solo farsetto, senza brache e scalzo, fu trasportato alla Minerva dove lo si espose alla vista del pubblico, che attonito e quasi dubbioso mirava i miseri avanzi di colui davanti al quale aveva tanto tremato: più tardi fu concesso ai suoi nepoti di seppellirlo nella Cattedrale di Corneto ove gli eressero un cenotafio colla seguente epigrafe:

*Reverendissimo Domino
Joanni de Vitelleschis de Corneto
Patriarchae Alexandrino
Card. Florentino
Bartolomaeus Episcopus Cornetanus
Nepos
In posteritatis Memoriam*

*Quando ego pro patria pro maiestate repressi
Pontificis furias bellorum, hostesque subegi
Ecclesiae, nostris quae storuil aucta sub armis,
Restitui res effluvas, urbesque, decusque
Invidil sors atra mihi, magis aemula virtus
Immeritam statuens non aequo munere mortem. (1)*

G. BALLARINI.

(1) Queste notizie sono tratte dal Giaconio, da Paolo Petroni, dal Platina, dal Simondi e dal Gregorovius.

SI PASSA.....

In tre giorni soli prendere la consegna dello squadrone e prepararlo alla partenza!

Il tempo era pochino davvero, ma con molta attività e molta buona volontà per parte di tutti ci riuscimmo.

Fu però un lavoro d'inferno, anche perchè il furiere era un novizio senza alcuna pratica. E quando, la sera del terzo giorno, vigilia della partenza per l'appennino toscano, tutto fu pronto e potei firmare il verbale di consegna e mettermi in tasca i fondi dello squadrone insieme al ruolino di marcia (cento cavalieri), sentii lo stesso sollievo che provo sempre quando accompagno alla stazione un generale ispettore.

E allora decisi di regalarmi un buon pranzetto in compenso di tante fatiche.

Sarebbe stata una vera villeggiatura questo campo benedetto! Prender parte col proprio squadrone isolato alle manovre di una divisione di fanteria, che cuccagna! Avrei ripartito il mio squadrone tra le due brigate affidando il comando dei due riparti ai miei ufficiali: io mi sarei riservato la sola amministrazione, e standomene al seguito del generale direttore, mi sarei goduto molto tranquillamente, molto beatamente, le manovre, tanto noiose per chi suda e non capisce, e tanto divertenti per chi, senza sudare può seguirne comodamente lo svolgimento.

Alle frutta pensavo che il mondo è bello e che non c'è nulla di meglio di un campo di fanteria in montagna nel mese

di agosto; e centellinando il nazionale grappino, dopo il caffè, avevo delle visioni di verde e di fresco ineffabili. Seguivo con lo sguardo i ghirigori, filiformi e dentellati come merletti, che si staccavano dal mio virginia che arrostita alla candela, e li seguivo mentre s'innalzavano tenui e bianchicci come i cirri sul cielo azzurro della mia riviera. D'un tratto mi venne in mente di chiedere qualche consiglio ad un vecchio collega, uno di quelli *navigati*, che aveva al suo attivo una mezza dozzina di campi.

— Vedi, mi disse, ho un solo consiglio a darti. Appena sarai arrivato ti chiederanno uomini e cavalli da tutte le parti. Capirai benissimo, ogni generale, ogni comandante di partito ha il suo pennone, e ci vuole un cavaliere che lo porti. Poi ci sono le guide.... poi ci sono i cavalli degli ufficiali superiori che spesso sono difficili, al campo diventano nervosissimi, e ci vuole la mano d'un cavaliere esperto che li freni e li governi... Ecco il mio consiglio: *non fare mai difficoltà*. Se ti chiedono due offri quattro e del meglio, del meglio che tu hai; e bada bene che i cavalli non scalcano e siano tranquilli.

— Niente paura, risposi convinto; parto con cento cavalieri, il fiore dello squadrone; e per quanto chiedano avrò sempre i miei quattrò plotoni di dodici e dieci.

— Hai ragione, niente paura, mi rispose il collega *navigato* e — non so perchè — mi parve che in queste sue parole aleggiasse lieve una punta di ironia.

La mattina alle quattro e mezza, dopo una notte dormita a pugni chiusi, partii molto soddisfatto di me e dello squadrone. Avevo ai miei ordini un tenente molto anziano, intelligente e pratico, e due sottotenenti usciti da poco dalla scuola di Pinerolo. La tappa era lunga, ma in compenso la strada deliziosa, fresca, serpeggiante in fondo ad una vallata tanto stretta che a stento conteneva, fra colline rocciose e quasi a-picco, la strada e un torrente limpido e chiassoso. Nessuna misura di sicurezza, poichè si trattava di una marcia di concentramento in lontananza del nemico, e convinto che il *lieto animo* è sempre il miglior condimento d'ogni azione chiamai in testa il drap-

pello dei cantori e, dopo una trottata, ad un mio cenno, le rocce echeggiarono del coro dei *Lombardi* alla prima crociata.

Come mi parve corta quella lunga marcia tra i canti e le risa allegre di quei cento giovanotti e i *bagolamenti* col mio tenente!

A sei chilometri dalla tappa cominciammo a vedere gli accampamenti di artiglieria e fanteria, ed io ricevetti l'ordine di far accampare sul posto mezzo squadrone e di proseguire col rimanente. Mi separai dunque dal mio tenente dividendo fraternamente con lui i fondi, dopo aver disposto che restassero a sua disposizione il caporale di contabilità, l'allievo maniscalco, l'allievo sellaio e la carretta da battaglione.

Giunto alla tappa trovai che ogni cosa procedeva a meraviglia. Infatti tutti erano sotto le tende, eccetto i generali e i comandanti dei riparti speciali; e a me, quale comandante di tutte le cavallerie, venne assegnata una camera brutta anzichè, ma preferibile ad una tenda sotto il sole d'agosto.

La giornata seguente era destinata al riposo ed io di buon mattino montai a cavallo per visitare gli accampamenti dei miei mezzi squadroni.

Al ritorno dalla mia passeggiata il furiere mi comunicò l'ordine di mandare immediatamente quattro soldati al comando di Divisione e tre soldati ad ognuno dei comandi di Brigata.

— Niente paura, furiere. Siccome non conosco ancora gli uomini e i cavalli, le dò carta bianca circa la scelta. Mandi però i tre migliori appuntati con astucci porta-lancia per portare i pennoni dei vari comandi. Anche i soldati siano tra i migliori, e badi bene di sceglier cavalli buoni e tranquilli, mi raccomando. Chiedano, chiedano pure, avremo sempre i nostri quattro plotoni *di dodici e dieci* e potremo farci onore.

Le esercitazioni cominciarono con manovre di reggimenti contrapposti, ed ogni reggimento aveva a propria disposizione un plotone di cavalleria. Io al mattino montai a cavallo seguito dal furiere e da un trombettiere per vedere come si comportavano i miei uomini. Potevo ben permettermi un seguito così

imponente dal momento che i plotoni avevano un numero *rotondo* di cavalieri.

Intanto ottenevo lo scopo di risparmiare due cavalli, perchè era mia intenzione di andare molto tranquillamente.

Trovai in testa all'avanguardia di un reggimento uno dei miei plotoni e contai gli uomini: *quindici*.

— Ma, tenente, lei ha poco più di metà della sua forza. Che ne ha fatto degli altri?

— Oltre quelli già mandati ieri al comando di Divisione e al comando di Brigata ho dovuto stamane lasciare tre cavalieri al seguito del comandante di partito. Un altro cavaliere è andato col giudice di campo e quattro sono in perlustrazione.

Ahi! Ahi! cominciavamo male! E in questo modo si andò avanti per tutto il primo periodo.

Il secondo periodo consisteva in manovre a brigate contrapposte. Ogni brigata aveva con se mezzo squadrone. Il primo giorno si doveva pernottare nei proprii alloggiamenti; gli altri giorni sarebbero stati di campo mobile.

Io disposi che il tenente prendesse il comando del suo mezzo squadrone. L'altro mezzo squadrone sarebbe rimasto al comando del sottotenente più anziano che possibilmente io avrei aiutato coi miei consigli.

Al termine della prima manovra il comandante della Divisione mi fece chiamare.

— Mi dice lei dove ha pescato quei giovanotti?

Dal tono si capiva che il tempo minacciava tempesta, e siccome il generale era in fondo d'umor gioviale, arrischiai, per rasserenarlo, la barzelletta.

— Li ho pescati nel Chisone, signor generale. Vengono dritti dritti dalla scuola di Pinerolo.

Mi parve che la barzelletta non facesse il consueto effetto. Il cipiglio rimase ancora, ma d'un tratto si spianò. Il generale aveva trovato la risposta.

— Ora mi spiego perchè stamani in manovra mi parvero pesci fuor d'acqua! E completamente rasserenato: mi dica un po' che diamine hanno imparato a Pinerolo?

Avrei voluto spiegare al generale che i sottotenenti a Pinerolo fanno molte cose belle. Guadano il Chisone e ne passano al galoppo gli argini; salgono alla torre di Baldissera; si inerpicano sul monte dei Due Denti... e imparano a mettere un pezzo di riporto alla cresta della sciabola. Ma tenni per me le spiegazioni e mi limitai a stringermi nelle spalle con aria innocente. Avevo però compreso che il bel tempo delle manovre godute e capite era finito e doveva invece cominciare quello delle manovre sudate e ignorate. Appena giunto all'accampamento chiamai il furiere:

— Furiere, domani prenderò io il comando del mezzo squadrone. Quanti uomini avremo in riga?

— Venticinque, signor capitano.

— Ma lei scherza! Mi faccia subito la situazione scritta e dettagliata.

Dopo colazione il furiere mi portò la situazione: venticinque uomini a cavallo.

— È impossibile! Dia qua carta e lapis e vediamo di rimediare questo suo pasticcio: così dicendo, sicuro del fatto mio, cavai di tasca il ruolino di marcia dai cento cavalieri. Conta o riconta, tira e stiracchia, i cavalieri rimasero venticinque e non vollero diventare ventisei a nessun costo, nemmeno includendovi il mio trombettiere.

Non mi cacciai le mani nei capelli, e chi mi conosce ne sa il perchè, ma restai proprio male. Come! Malgrado il terreno accidentato e sassoso, malgrado gli accampamenti in quella vallata umida, avevo pochissimi cavalli esenti. Eppure il mio squadrone era, non già decimato, ma dimezzato addirittura!

Proprio quella mattina erano pervenute due nuove richieste di cavalli. Una per il direttore dell'ospedaletto da campo e l'altra per il capitano commissario. Sissignore, anche il buon commissario avrebbe fatto le marce appollaiato sul dorso della *bestia* — vocabolo usato da lui — che io gli dovevo fornire; una *bestia* (raccomandazioni verbalmente, ma caldamente, espresse) che doveva rispondere ai seguenti requisiti: non scalciare, non mordere, non impennarsi (*questo poi te lo raccomando dav-*

vero!) non essere ombrosa, non avere il trotto duro, non aver paura dei colpi a fuoco, non essere troppo generosa, non muoversi quando si mette il piede in staffa!

Anche il pacifico dottore si era raccomandato per avere una cavalcatura che non fosse esageratamente focosa, ma però, essendo giovane e aitante, voleva montare

un caval che sia proprio un caval.

Intanto uno dei cavalleggeri smontati avrebbe viaggiato in ferrovia coi facchini dei fornitori, e l'altro avrebbe marciato a piedi dietro i carri dell'ospedaletto.

Cacciai in tasca con un sospiro il mio famoso ruolino dei cento cavalieri e la mattina dopo, mogio mogio, mi misi alla testa dei venticinque uomini e due ufficiali, e mossi in guerra contro il mio tenente.

Il mio tenente di destra era un tipo, e dicendo ciò intendo di fargli un elogio perchè ho una cordiale antipatia per le persone che non son carne nè pesce. Piccino di statura, asciutto, rigido, tutto d'un pezzo nel fisico e nel morale, era intransigente con sè e con gli altri. Ora è capitano e ha preso moglie — col regolamento alla mano — dicono i suoi antichi compagni di reggimento, e queste quattro parole delineano al vivo la macchietta.

Fatti pochi chilometri la punta del mio drappello (posso chiamarlo mezzo squadrone?) scomparve dietro una svolta della strada e immediatamente fu salutato da alcuni colpi di fucileria. Galloppai subito avanti e fatto capolino guardai col binocolo.

La strada proseguiva diritta e piana, ma a 200 metri era sbarrata da una piccola stretta formata dalla montagna quasi a picco da un lato, e da un leggero sperone, quasi un argine alto pochi metri, dall'altra. Sul ciglio dello sperone stavano sparsi un ventina di appiedati che coi loro moschetti prendevano d'infilata quei duecento metri di strada.

Dietro lo sperone vi erano certamente i cavalli scossi. Io *sapevo* che in quel punto non vi erano accidentalità di terreno

tali da arrestarmi, e calcolando che in caso vero ben poco danno avrei potuto ricevere durante i 30 secondi che mi erano necessari a percorrere quel tratto di via preso d'infilata, decisi di tentare un colpo di mano sui cavalli scossi.

Raggruppai i miei cavalieri in modo che occupassero tutta la larghezza della strada e offrirono la minor profondità possibile di bersaglio, e sbucai improvvisamente di galoppo.

Ciò che mi aspettavo avvenne. I soldati, sparati appena pochi colpi, abbandonarono il ciglio e corsero a gambe levate verso i propri cavalli per quell'istinto comune ai cavalieri che non si sentono veramente sicuri che quando hanno inforcato il loro bravo cavallo. Anche il tenente scese a precipizio sulla strada, e per rendersi più alto e imponente si piantò ritto, colla sciabola in pugno, su di un mucchio di ghiaia.

Evidentemente voleva contrastarmi il passo!

Al vederlo così impalato e solenne su quel suo piedestallo di ghiaia, avrei giurato che stava per lanciare il grido di battaglia musulmano: *Allah è grande!* ed io mi tenevo pronto a rispondere con devozione: *e Maometto è il suo profeta*. Invece, giunto a pochi metri di distanza, mi colpirono l'orecchio queste tremende parole: *Capitano, non si passa!* e con gesto largo e sicuro della sciabola il tenente indicò i suoi cacciatori... che non c'eran più.

— *Si passa, tenente, si passa*, gridai senza rallentare il galoppo, e saltato il fosso che limita la strada piombai sui cavalieri avversari mentre mettevano il piede in staffa.

Siccome in quel momento, essendo superiore in grado, funzionavo da giudice di campo, è naturale che mi dessi ragione e volessi persuadere il tenente del suo torto. — Veda, stavo per dirgli, per poter respingere coi moschetti la cavalleria è *necessario* poter aprire il fuoco a grande distanza, altrimenti ne risulta che l'avversario sta troppo poco tempo esposto al fuoco e non gli si possono infliggere danni seri. Nel fatto speciale poi, tenuto calcolo dei pochi colpi sparati, dei viaggi aerei e sotterranei di buona parte delle pallottole, io avrei subito durante i 30 secondi che stetti esposto al fuoco, dei danni pressochè in-

significanti. E ammesso pure che io avessi subito dei danni straordinari, enormi, mettiamo il 30 %, forse che il danno prodotto dal rimanente 70 % che piomba sui cavalli scossi, indifesi, non sarebbe stato di gran lunga superiore?

Oh! se lei avesse avuto sul ciglio due buone mitragliatrici automatiche manovrate da abili e calmi puntatori (1), e dietro lo sperone tutti i cavalieri pronti con le sciabole in pugno, sarebbe stato un altro paio di maniche!

Lessi però negli occhi suoi che il torto l'avevo io perchè stava scritto in qualche regolamento che dovevo aver torto, e tenni per me l'inutile sermoncino.

Giorni sono avevo in mano alcuni pezzi di una vecchia *Tribuna*, suppongo fosse dell'ultimo dicembre del secolo passato, e unendo per caso due di quei frammenti potei leggere il telegramma che qui trascrivo e dedico a lui, il mio amico e antico tenente di destra:

« *La miracolosa fuga di De Wet! 2500 uomini sfuggiti a 20.000.*

« *Londra, 22, ore 10,30. (Emme).* — Un lungo telegramma dell'*Agenzia Reuter* descrive il magnifico colpo per il quale De Wet uscì dalla rete tesagli dagli inglesi e lo chiama il più audace e glorioso episodio dell'intera guerra.

« Cinque colonne inglesi, del complesso di ventimila uomini, lo premevano da ogni parte.

« L'unica via di scampo era il passo di Springaannek della larghezza di cinque chilometri, ma già era occupato ai due angoli e al centro dagli inglesi e dominato dall'artiglieria.

« De Wet comprese subito che non vi era un minuto da perdere perchè gli inglesi gli si stringevano addosso a sud e a nord. »

Scrive il corrispondente della *Reuter*: « Dalla cima della collina potevamo abbracciare l'intero quadro e aspettavamo da

(1) Leggasi in proposito l'articolo *Il moschetto a ripetizione e la mitragliatrice automatica nella cavalleria*. Fascicoli del gennaio e febbraio 1899.

un momento all'altro la resa, quando all'improvviso, uno straordinario spettacolo si spiegò dinanzi ai nostri occhi.

« Dopo alcune abilissime finte, l'intero esercito boero si precipitò al grande galoppo attraverso il passo. Steyn e Fourie erano alla testa, De Wet alla retroguardia.

« Il fuoco della nostra artiglieria era incessante, ma anche nel disperato galoppo i boeri non dimenticavano la loro mirabile arte per approfittare di tutte le accidentalità del terreno.

« Il colpo audacissimo ebbe successo completo. I boeri perdettero appena una ventina di uomini ».

Una ventina di uomini di perdita — dico io — vale a dire 0,80 % soltanto, malgrado che il fuoco d'artiglieria fosse incessante ed il bersaglio consistesse in una massa di 2500 uomini! Fai pure, caro amico e collega la tara — una gran tara — alle cifre del telegramma; il fatto sarà sempre straordinario, ma varrà a dimostrare che con molta audacia si fanno miracoli e si riesce laddove, da calcoli fatti a tavolino, la riuscita risulta impossibile.

Credimi... *si passa!* Sai qual'è il nemico acerrimo dei cavalieri, nemico ben più temibile del fuoco? Il terreno con le sue accidentalità insormontabili. Povero De Wet se avesse incontrato nella sua galoppata un semplice fosso di cinque metri!

Esercitiamoci dunque con assiduità e ardimento nella equitazione di campagna affinché non accada di doverci arrestare al primo ostacolo esposti al fuoco; prepariamo dei buoni esploratori del terreno capaci di giudicare del valore degli ostacoli secondo le varie contingenze, e se il terreno è giudicato praticabile *siamo audaci*, perchè ti dico in verità *si passa*.

Hai letto sulla *Nuova Antologia* l'articolo « L'antitalianismo degli italiani »? Io son certo che l'hai letto perchè ti so amante del legger molto e bene.

Tu, come me, sottoscrivi a due mani a quanto dice il Lombroso?

E allora unisciti a me nel combattere l'*anticavallerismo* che c'inquinò a tutti il sangue dopo gli odierni perfezionamenti delle armi a fuoco.

Tu che sei così intelligente comprendi che questa battaglia è *necessario* combatterla e vincerla?

A proposito, quanti uomini avevi tu quella mattina in riga? Scommetto che conta e riconta, tira e stracchia, eri riuscito a metterne insieme ventisei; ed è per questo che volevi *aver vinto* a ogni costo, è vero?

O benedetti giudici di campo!

LAVAGNA FRANCESCO

Capitano nei cavalleggeri Guido.

PEI CAVALLI DI RIFORMA

Da parecchi anni, un po' per diletto e un po' per obbligo, assisto alla vendita dei cavalli di riforma, e sempre penso se non è arrivato il momento di non più applicare sul collo dei cavalli quella volgarissima R; vero marchio d'infamia che noi mettiamo a quelle povere bestie, dandogli un cattivo diploma di ben servito dopo tanti anni di lavoro, di generosità e di sacrifici.

Una volta che le rimonte si facevano dai negozianti la R dei cavalli riformati serviva a non fare riacquistare per il servizio qualche cavallo già tolto dai reggimenti. Ma ora che le rimonte ci vengono tutte dai Depositi di allevamento e che anche i cavalli di pronto servizio si debbano acquistare giovani io domando perchè si continua a sfregiare così malamente i nostri cavalli di riforma?

Mi si dirà che in caso di mobilitazione si dovranno acquistare cavalli di qualunque età e si potrebbe verificare l'inganno di acquistare un cavallo riformato; inganno che anticamente si evitava coll'applicazione dell'R. Ma io credo che questo danno che si avrebbe in caso di mobilitazione, di riacquistare per poca oculatezza un cavallo già riformato, non giustifica ora questo continuo deprezzamento che noi facciamo di tanti generosi animali, che ci hanno dato tutta la parte migliore della loro vita. E poi, date le nostre scarse risorse equine, io ritengo che in caso di mobilitazione anche i cavalli riformati dovranno essere presi e saranno certamente utili.

Applicando noi l'R ai nostri cavalli li deprezziamo in modo tale che li vendiamo molto meno del loro valore reale, e li sfregiamo in maniera che in commercio stentano a trovare un padrone per guadagnarsi ancora la biada. Mentre, senza quella bruttissima R, molti troverebbero modo di entrare ancora in qualche buona scuderia per tirarvi avanti la vecchiaia. Giova aggiungere che tutte quelle povere bestie, quasi non bastasse la bruciata che gli diamo noi devono ancora subire il tormento d'un forte vescicante, che in generale i mercanti, che li acquistano in blocco, sovrappongono subito sull'R per vedere se è possibile di far sparire la lettera, trasformandola in una cicatrice. Una successione di veri supplizi per il povero riformato.



Oltre al risparmiare ai cavalli questi dolorosi insulti bisogna anche guardare la questione dal lato del vantaggio morale che risentirebbe la nostra truppa dei reggimenti sopprimendo l'applicazione ai cavalli della poca estetica R.

Dal primo giorno che il soldato arriva al corpo sente sempre predicare da tutti l'amore e l'affetto per il generoso servitore dell'uomo. Vede che, dal colonnello all'ultimo graduato, dalla mattina alla sera e anche la notte, tutti prestano un'accurata e affettuosa sorveglianza per il nobile animale. Si perdono delle ore per insegnare alla recluta il nome del suo cavallo, la sua rimonta, il suo numero di ruolo e i primi elementi d'ippologia. In gran pompa si premiano in tutti i modi quei soldati che tengono meglio i loro cavalli, con elogi, licenze e gratificazioni. Si è soddisfatti di vedere nei reggimenti come, dagli ufficiali, presto si arriva a trasfondere nei soldati questa passione per il cavallo col persuaderli che è il loro compagno e la loro migliore arma nella quale devono avere la più gran fede. E poi..... un bel giorno, in mezzo ad un quartiere si fanno assistere i soldati a vedere sfregiare così poco umanamente tante povere bestie, molte delle quali sarebbero meritevoli di una vera giubilazione.

Se uno si frammischia alla truppa nel momento in cui il crudele maniscalco esegue l'ordine per l'applicazione della brutta R, quasi ultima vendetta contro il soggetto dei suoi triboli e del suo lavoro, sente il rimpianto di molti soldati vedendo rovinare quel cavallo che da due o tre anni era loro compagno di fatica e di gioia e per il quale sentono una vera affettuosa amicizia.

Ma si dice: non si può fare a meno di marcare il cavallo riformato perchè questo prescrive il Regolamento d'amministrazione; e allora non si potrebbe sostituire quella grossa R con un piccolo segno da applicarsi ad una coscia o ad una ganascia?

* * *

Per antica consuetudine amministrativa, che però non ho potuto trovare scritta in nessun regolamento, ai cavalli riformati si tagliano i crini della coda che un piantone del magazzino massa, con scrupolo religioso, raccoglie in un sacco e che il Relatore cerca poi di vendere il meglio che può al sellaio del reggimento. Ma si pensa mai che quelle pochissime lire, che certo non ingrassano la massa cavalli, privano tante povere bestie della sola arma difensiva che loro rimarrebbe quando, lasciando le scuderie dei nostri reggimenti, vanno ad affrontare il loro nuovo miserabile destino sotto una carrozzella di piazza, o peggio ancora sotto un carro a tirar sassi o attaccati ad un aratro?

Non si potrebbe con qualche circolare proibire di tagliare quei pochi crini a quei nostri fedeli servitori che se dal mercato di vendita arrivano a scappare fuggono subito verso il quartiere, nitrendo con gioia, ricercando asilo e insegnando a noi l'affettuosa riconoscenza?

Poco sarebbe il danno per l'Erario e molto ne avvantaggerebbe l'educazione del soldato delle armi a cavallo provandogli coi fatti come l'amore per il cavallo deve essere costante, e non un puro formalismo che ha un limite egoistico nel tempo che il cavallo è buono al servizio. Il relatore potrebbe ottenere poi un maggior provento per l'Erario vendendo molto meglio i cavalli se non avessero l'R, o almeno avessero un marchio meno sfregiante.

FORTE.

Il 1° Congresso Ippico Nazionale

Verona 10-11-12 Marzo 1901

Sorto per una lodevole iniziativa privata questo Congresso si può considerare come il primo passo verso una grande Istituzione Nazionale, per la cui riuscita faccio i più fervidi auguri.

La « Società Ippica Veronese » forte di volontà e di mezzi, potentemente secondata dal Municipio, istituì nel 1897 una fiera di cavalli, che in poco tempo ha assunto grande e meritata importanza.



Campo della fiera.

La fiera si tiene in un vasto campo, circondato da scuderie, espressamente costrutte. La Società costruì pure un Ippodromo e stabili premi cospicui per corse e concorsi ippici. Grandi faci-

litazioni pure si fanno ai proprietari ed agli allevatori di cavalli; prova ne sieno le domande di ospitalità per 5 mila capi.

Questa Società, per tanti titoli benemerita, volle coraggiosamente farsi iniziatrice di un movimento di redenzione dal tributo che annualmente l'Italia paga all'estero e promosse questo Congresso, il cui programma fu largamente diffuso per tutto il Regno.

Astraendo dalle adesioni generiche, un centinaio e più di spiccate personalità, civili e militari, intervennero o si fecero rappresentare all'importante riunione, in cui furono gettate le basi di un Consorzio Ippico Nazionale. Questo Consorzio, ente autonomo ed indipendente, non dovrà, secondo gli intendimenti dei promotori, invadere il campo delle congeneri istituzioni governative; ma giovarsene ed essere nel medesimo tempo ad esse di valido appoggio nello sviluppo della produzione equina, grande forza commerciale, agricola e militare della Nazione.

**

Il Comitato ordinatore del Congresso fu così costituito:

Presidente: On. comm. G. Poggi, presidente della Società Ippica Veronese.

Membri: Barone A. Baracco — Comm. V. S. Breda — Barone G. Bordonaro — Cav. C. Brena — Cav. C. Calderoni — Conte C. Canevaro — Marchese R. Cappelli, presidente Società Agricola Italiana — Marchese O. di Canossa — Marchese C. Compans, presidente Società Zootecnica Nazionale — Barone R. Franchetti — Nobile L. Greppi, comandante reggimento cavalleggeri *Alessandria*, delegato dal generale Mainoni, ispettore dell'arma di cavalleria — Principe A. Giovannelli — Cav. M. Morosini — Comm. R. Nannarone — F. Pasti — Cav. R. Pernis — Professor L. Poggi — Colonnello nobile R. Pugi — Cav. O. Talon — F. Turina — Cav. E. Turati, delegato del Jockey-Club e Società Steeple Chases — Cav. S. Venino, delegato dall'Unione Ippica Italiana — i signori componenti la Società Ippica Veronese — e l'avvocato V. Mantovani, segretario del Comitato, *relatore*, e *magna pars* nella non facile impresa.

Per brevità ometto l'elenco dei signori congressisti venuti dagli estremi lembi d'Italia, e taluni dall'estero. Ma fra essi deve essere ricordato il prof. Goretti, che dimora da 10 anni a Beiruth, in Siria, dove si occupa della ricerca e degli acquisti di cavalli orientali. Egli fornì al Congresso interessanti notizie sul com-

mercio del prezioso prototipo, che tanto a noi ditetta con non lieve danno della riproduzione, e raccomandò caldamente e giustamente perchè si provveda alla lamentata deficienza, ricordando a questo proposito che già da 6 mesi il sultano ha tolto il divieto dell'esportazione. La raccomandazione ebbe l'adesione di tutti i congressisti.

Trattandosi di una istituzione privata in gestazione il Governo, benchè invitato, si astenne dall'intervento ufficiale, lasciando così ampia libertà di discussioni e di deliberazioni, e fece bene.

**

Nella gran sala del monumentale e storico palazzo della Gran Guardia, sede del congresso, il comm. Poggi, presidente del Comitato ordinatore, dopo l'elevato discorso inaugurale del Sindaco



Palazzo della Gran Guardia.

comm. Guglielmi, con felici espressioni rilevò la patriottica iniziativa della società ippica veronese e manifestò la sua fede negli immancabili fecondi risultati del Congresso. Fece poi dar lettura di una lettera dell'on. senatore Di Sambuy, membro autorevolissimo del R. Consiglio ippico, assente per motivi di salute.

Il senatore Di Sambuy, mentre augura vita prospera alla nuova istituzione, riferendosi alla tutrice azione governativa invocò a capo del servizio ippico una mente direttiva capace e pratica delle tre plaghe o zone di produzione delle tre varietà di cavalli, e cioè da tiro rapido e pesante nel settentrione, da doppio

uso nel centro, ed essenzialmente da sella nel mezzogiorno e nelle isole, che proceda con unità e costante fermezza di concetti e di propositi contro le inframettente di uomini incompetenti, o di chi solo è tratto ad agire dal proprio esclusivo interesse.

Nominato per acclamazione, in seguito ad espresso desiderio del Presidente e del Comitato, il comm. Vignola, segretario della Società Zootecnica di Torino, a direttore delle discussioni, queste furono iniziate al grido di « Viva il Re », ripetuto dai congressisti.

Nelle splendide sale del Palazzo fu con opportuno e cortese pensiero del Sindaco offerto ai congressisti un rinfresco. Si ebbe così la opportunità di una scambievole conoscenza e di un preventivo affiatamento tra i molti ippofili convenuti a Verona da ogni parte d'Italia.

Il programma del Congresso faceva notare che 37.000 cavalli importati dall'estero nel solo 1899, al prezzo medio di L. 700, compresi quelli distinti per gli ufficiali e per i privati, i campioni del *turf*, e i riproduttori governativi e privati, rappresentano una somma di circa 26 milioni, espressione di negligenza dei produttori, di impoverimento agrario, e soprattutto di uno dei tanti tributi che l'Italia paga volontariamente allo straniero e da cui potrebbe a poco a poco redimersi, almeno in parte.

Se poi si pensa che il problema ippico si rannoda alle questioni agrarie, militari ed economiche generali che devono interessare tutti gli italiani, preoccupando i pubblici poteri, sembra chiaro lo scopo di questo primo Congresso, raccogliere cioè gli elementi per la soluzione dell'urgente problema.

Anche non raggiungendo interamente lo scopo sembra si sia fatta cosa non vana, aprendo con questo Congresso la serie di altre adunanze consimili, dalle quali dovrà finalmente scaturire quella verità che i volenterosi attendono come indirizzo e guida.

**

Quattro temi furono svolti dai sigg. prof. Tampelini, G. Fogliata e dal cav. V. Mantovani, noto ippofilo veronese; temi che riassumo brevemente, colla intenzione di far risaltare il significato delle osservazioni che maggiormente mi impressionarono.

Il prof. Tampelini trattò del miglioramento della produzione nei suoi rapporti col clima, suolo e colture varie.

Descrisse le varie zone ippiche italiane e la relativa loro produzione antica e moderna che generalmente conosciamo, corrispondente anche alle varie altimetrie ed agli ambienti naturali.

Rilevò alcune parti dell'indirizzo generale e le conseguenze funeste d'incroci sbagliati ed irrazionali che far si vollero, e si rivogliono tuttora irrazionalmente sperimentare.

Tracciò la via indiscutibilmente più breve per ottenere il miglioramento della produzione: il tornaconto diretto.

Siano ancor meglio pagati i puledri e i cavalli dal primo incettatore e consumatore, dal Governo, che perciò dà l'intonazione alla produzione ed al mercato, aggiungendo ai milioni che spende adesso per le rimonte, quelli che consuma per i Depositi, per i riproduttori e pel servizio ippico in genere, ed il problema sarà tosto risolto.

Questa semplice e radicale proposta merita discussione, ma attualmente non è pratica; potrà esserlo in avvenire. Frattanto i puledri e cavalli sono già pagati meglio.

Infatti la Commissione Militare incettatrice alla fiera di Verona, presieduta dal tenente colonnello Angeli, per i depositi di allevamento di Palmanova e Portovecchio acquistò 85 puledri e cavalli (statura m. 1,45 a 1,64 da due anni a cinque) ai prezzi di L. 400 a 905.

È da osservarsi poi che fra le zone ippiche dove si fa e si può fare l'allevamento riunito, indicate nell'Italia continentale al centro e nel mezzogiorno, sembrami che una di non lieve importanza per la sua specialità passi continuamente dimenticata da sembrar quasi sconosciuta. Intendo alludere alla Pineta di Ravenna, 1000 ettari circa, dove ora esistono centinaia di cavalli degenerati, di buona origine orientale, e che ne conservano le pregevoli caratteristiche.

Il loro allevamento è generalmente brado, scarsa e povera l'alimentazione, pur tuttavia si dimostrano forti, resistenti, longevi e di buona indole.

Quando eventualmente se ne fece qualche individuale selezione si ebbero tosto prodotti soddisfacenti ed anche distinti ed alcuno di essi esiste quale riproduttore nei RR. Depositi.

* * *

Il prof. G. Fogliata, direttore del *Giornale d'Ippologia*, che si legge con diletto e profitto nelle più remote località del Regno dove reca utili insegnamenti, esordì nel suo magistrale discorso rievocando felicemente la memorabile data, 26 giugno 1887, della legge Ippica tanto desiderata, eppoi in gran parte inapplicata.

Quella legge, salutata dai cultori dell'ippica con unanime applauso e che si presentava lusinghiera a chi con passione presta il R. servizio ippico, è pur tuttavia fortunatamente vigente e potrà domani agevolare il compito che il felicemente ideato Consorzio nazionale si propone di attuare, praticamente, con mezzi propri.

Quei propositi sanciti dal Parlamento e dal Senato e che ben coordinati costituiscono un tutto organico capace di produrre i maggiori benefici, trascurati invece non hanno potuto dare gli attesi risultati ed infatti il censimento del 1876 ci segnalò 625.057 cavalli e 293.868 muli, e dalla rivista generale del 1882 risultò soltanto un leggero aumento cioè 660.123 cavalli, ed un pur anche lieve aumento di muli.

Allora il Governo si decise ad accettare e sanzionare la legge ippica, perchè un aumento maggiore si imponeva per ragioni politiche, ma la sua applicazione *parziale* ha prodotto risultati negativi, ed infatti la rivista generale del 1894 ci ha dato un illusorio aumento con soli 792.320 cavalli ed ancor più lieve nei muli, e vi è poca speranza che i risultati dell'ultima rivista generale, non ancora ufficialmente pubblicati, siano migliori.

E quel che maggiormente impressiona è che nelle anzidette cifre è compreso tutto il materiale estero, *un terzo* circa, materiale che, nel 90 %, rappresenta il rifiuto, liberamente importato.

Però la crescente ippofagia che si ritiene sopprima 20.000 capi equini all'anno, il perfezionamento e il propagarsi degli automobili, nonchè lo estendersi dell'agricoltura intensiva ne promuovono e ne impongono la selezione, e di conseguenza la specializzazione alle andature celeri, alla resistenza ed allo spostamento di pesanti materiali; e se tale favorevole risultato si è avuto in Francia ed in Germania tanto migliore lo avremo noi nel nostro paese, per due terzi collinoso e montuoso e frastagliato, meno praticabile da macchine e strumenti meccanici, ed in ogni parte eminentemente agricolo.

Intanto la ricerca di buoni cavalli aumenta e ne aumenta il prezzo medio commerciale, perchè anche il frazionamento della ricchezza ed il conseguente estendersi della comune agiatezza permette, ed istintivamente per ragioni estetiche e di affezione, fa desiderare a chi ha i mezzi, il possesso di un cavallo bello e veloce.

Per ottenere però d'accordo colla gran madre natura belli e buoni cavalli sani e longevi nella loro varietà in regioni di-

verse come le nostre, urge l'adattamento continuativo di riproduttori preferibilmente indigeni o corrispondenti, perchè il clima coopera colla loro naturale potenza ereditaria; nonchè la selezione delle femmine, e l'osservanza costante di quanto si annette e connette all'allevamento dei puledri, quindi urge la compilazione della Carta ippografica d'Italia, che oggi possiede anche la Russia.

Purtroppo la presentazione annuale di puledri e cavalli interi indigeni offerti al Governo quali riproduttori erariali è un *indice* perchè rappresenta il fiore che negli anni passati poteva dirsi sfrondata dalle Commissioni militari di rimonta, ma che oggi non lo è più perchè anche i puledri interi distinti presentati ed acquistati dalle dette Commissioni vengono conservati per la riproduzione.

Eppure dopo 40 anni di continue importazioni di cavalli esteri anche splendidi, in massima parte di mezzo sangue inglese, la cui produzione a sua volta miglioratrice andò perduta nella massima parte, nel 1880 si poterono trovare in Italia 46 riproduttori, nel 1895 solamente 26, nel 1898 28, in quest'anno 20! Compresi quelli conservati nei depositi di allevamento. E di tutti un buon terzo è generalmente di puro sangue inglese e di trottatori: sicchè tolto questo terzo di elementi accuratamente specializzati, il mezzo sangue, ch'è il cavallo per tutti gli usi, è molto deficientemente rappresentato.

La provvida ma inosservata legge ippica rimediava a ciò, stabilendo coll'art. 3 la somma di L. 90.000 per incoraggiamenti, premi per corse, per esposizioni di puledri e di cavalle fattrici; somma piccola in confronto dei tanti vantaggi immediati che potrebbe ricavarne la nazione, la quale nel 1893 bastava ai propri bisogni. In quell'anno l'importazione scese alla minima cifra.

Ma improvvisamente nel giugno 1894 il mutevole ed oscillante arbitrato del Parlamento sopprime l'esigua spesa, proficua per centuplicati frutti, e fece una economia con risultato inverso; e cioè del 100 di remissione per 5 di risparmio e tosto, come un barometro, l'importazione dei rifiuti esteri, coll'esodo dei nostri milioni, risali da 10713 capi a 21718, e nel 1896 a 30051 e su su fino ai 36927 nel 1899.

Queste ed altre cifre confermano la necessità di un Consorzio Nazionale che senza inceppare l'azione e l'opera governativa possa giovare del patrimonio erariale e contribuire al perfezionamento degli Istituti ippici dello Stato.

Ora si deplora vivamente che l'ippotecnia e la pratica del cavallo non sia d'autorità ed uniformemente impartita agli uffi-

ciali ed ai veterinari attualmente facenti parte del personale direttivo degli Istituti ippici nazionali, i quali, oltre essere scelti per inclinazione e dimostrata attitudine allo speciale servizio, debbono possedere indistintamente cognizioni tecniche speciali.

Siccome nessuna nuova spesa si deve chiedere allo Stato, s'invoca l'istituzione di una Scuola d'Ippotecnica, modellata sulla Scuola annessa all'*haras du Pin* in Normandia, che in Italia potrebbe essere annessa ad un Deposito d'allevamento cavalli, p. es. a Grosseto o a Persano, dove i predetti signori rimarrebbero per circa un anno comandati, od aggregati, specializzandosi teoricamente e praticamente nella struttura, riproduzione, allevamento del cavallo, e nei varii modi di adoperarlo anche per il commercio e per l'agricoltura. Sufficienti nozioni elementari di medicina, di botanica, di agronomia e di amministrazione generale poi dovrebbero completare l'istruzione di chi dovrà dirigere degnamente complessi ed importanti stabilimenti, alla sede, in aperta campagna, fra gli agricoltori, gli allevatori, i negozianti di cavalli, e di fronte a medici veterinari ed a zootecnici autorevoli.

Un diploma equipollente di provata ed estesa idoneità omai s'impone anche, per ragioni di economia nazionale, a coloro ai quali vengono affidati ingenti patrimoni e la responsabilità di complessi ed estesi servizi ippotecnici dello Stato, nell'interesse generale.

Lo stesso prof. Fogliata riconosce che la scienza ippologica, più che negli altri rami è fatta meno di canoni e più di analisi, meno di apriorismi e più di esperimento, meno di precetti e più di osservazione. E se è difficile giudicare il cavallo individualmente, è evidente che debba esser maggiormente difficile soprintendere alla sua produzione, allevamento e addestramento.

La recente formazione di un *haras* annesso al Deposito allevamento cavalli di Persano, istituzione che ci auguriamo venga estesa agli altri Depositi perchè destinata a procreare distinti riproduttori e fattrici regionali a disposizione degli allevatori e degli stabilimenti ippici, è veramente degna di plauso, anzi provvidenziale, perchè, astraendo dall'esodo del nostro denaro, l'incrocio continuato degli *hackney* adoperato in larga misura se ha dato molta uniformità al cavallo di mezzo sangue da doppio uso ovunque, questo effetto di valore estetico fu conseguito a danno della sana e regolare costituzione dei cavalli indigeni nelle varie nostre regioni.

**

Esaminato così alla stregua dei fatti e dei risultati finali l'indirizzo generale dal 1860 ad oggi seguito, il Fogliata già officiato dalla Presidenza del Congresso espose, ed io in parte riassumo, l'indirizzo tecnico per la scelta delle razze equine ed il servizio dei riproduttori in genere, e il loro adattamento.

Dimostrò la irresistibile odierna tendenza alla ricerca di cavalli veloci ed anche resistenti e generosi, distinguendosi però ed accentuandosi la divisione del cavallo agricolo e pesante da quello più veloce, più dispendioso ed esigente di cure, e nel lavoro utilizzabile più tardi del primo.

Raccomandò i criteri elementari dell'allevamento corrispondente alle regioni, la selezione, l'acclimatazione, in parte definibile ed in gran parte indefinibile, che ha tanta influenza sulle condizioni generali della sanità, della riproduzione, della prolificità e longevità di qualunque animale.

Dimostrò luminosamente la odierna necessità di impiantare i libri genealogici, che in altre nazioni hanno prodotto miracoli in tempo relativamente breve, e che possono essere comuni a varie zone, corrispondenti a varie altimetrie e condizioni climatiche e corografiche benchè distanti fra loro.

Un prezioso e dotto volume, perfetta guida per la formazione dei detti libri, accuratamente studiato all'estero, fu scritto dal valente zootecnico prof. Baldassarre, ora direttore della R. Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, e che fu già pubblicato dal Ministero d'Agricoltura.

Ai libri genealogici devesi l'attuale splendore della razza anglo-normanna dell'*hackney*, fonte di ricchezza di Francia e d'Inghilterra, alle quali abbiamo lautamente pagato e paghiamo i riproduttori anche di uso comune.

Istituiti quei libri, anche i nostri cavalli acquisteranno d'un tratto importanza ed in breve anch'essi diverranno eccellenti.

Volle il caso che questa semplice, ma solenne riflessione, venisse contemporaneamente fuori del Congresso consacrata nell'Ippodromo da un avvenimento che al momento passò inosservato ma che può servire d'irrefutabile riprova a questo asserto.

Al concorso ippico per cavalli saltatori, fra 45 cavalli iscritti pel « premio Ippodromo » di lire 1100, dei quali 9 inglesi e 46 irlandesi, notoriamente pregevoli, riportò la vittoria *Linda* del

tenente Calvi, lancieri di *Milano*, cavalla italiana dell'allevamento Caetani di Sermoneta, figlia di cavalla indigena e di cavallo arabo dello Stato, nata e cresciuta nella zona ippica romana nei dintorni di Cisterna, ricca di foraggi.

* * *

L'avv. V. Mantovani, segretario del Congresso, uomo convinto e sicuro del fatto suo, compenetrato profondamente dei dettagli che si riferiscono al problema che si vuol risolvere in modo pratico, esordisce felicemente dicendo:

« Gli animi degli ippofili si rasserenino. La sovranità del cavallo quale supremo elemento di trasporto è confermata, perchè la produzione interna rimane ferma nei suoi numeri, ed il massimo della importazione dall'estero si verifica in un momento di generale uso della bicicletta fornita a minimo prezzo, ed in fase di pieno entusiasmo per l'automobile. Ogni nuovo impianto meccanico reclama il sussidio, specialmente in un paese per due terzi elevato o montuoso, o nuovi impieghi di forze naturali; queste le ragioni dell'aumentato bisogno di cavalli. »

Certamente l'attuale nostra deficienza produce uno squilibrio per la nostra economia pubblica per i milioni che mandiamo all'estero per merce avariata ma pur necessaria, e nei nostri attuali legislatori predomina disgraziatamente l'errato e profano criterio che il cavallo sia generalmente un animale di lusso!!

Intanto nel 1897 gli allevatori francesi chiesero al Ministro Meline un dazio protettivo contro l'importazione dei cavalli, ed immediatamente una barriera doganale si elevò a difendere gli interessi degli allevatori, e l'economia nazionale.

Ora noi di riverbero bandiremo una grande unione di forze di produzione e di consumo.

Un sentimento di utilità signoreggi in questa unione per togliere il paese dalla soggezione estera, e per serbargli i capitali che emigrano.

Ecco il programma del Consorzio ippico nazionale che a Verona fu proclamato.

La parola *rimonta* abbia significato generico cioè militare, agricolo, commerciale, perchè dei 37 mila importati nel 1899, 3 mila al massimo rappresentano il contingente di forniture fatte direttamente all'estero per il Ministero della guerra, e togliendo largamente, altri 3 mila specializzati per il grande *sport* ed altri vari, rimarranno sempre altre 30 mila per usi comuni.

Non è giusto nè è possibile che lo Stato debba specializzarsi in tutti gli interessi nazionali e tantomeno nel loro dettaglio; nel caso nostro quindi è ormai indispensabile una energica iniziativa privata, costituita dalle potenti forze di quanti sono interessati e specialmente degli agricoltori, a duplice effetto tecnico e finanziario.

È anche patriottico sollevare lo Stato di un peso che è pure una responsabilità.

Così lo Stato sollevato nel servizio ippico in alcuni territori dove abbondantemente e facilmente prospera già l'industria privata potrà concentrare un'azione efficace, senza ulteriore dispendio, negli altri meno prosperosi.

Lo sviluppo di certe industrie per opera della sola iniziativa privata, senza alcuna ingerenza governativa diretta, è ben nota.

Sorvoliamo sulla tanto citata Inghilterra che privatamente ha specializzato tutti gli animali e specialmente i cavalli prima che alcun altro Governo o Nazione avessero potuto ciò ottenere, e che anzi ha dato a tutti gli allevamenti stranieri i suoi riproduttori ed il suo P. S. I.

Ed in Italia possiamo incominciare a rammentare con orgoglio un recente trionfo zootecnico regionale e privato qualunque sviluppatosi in condizioni tutte speciali di ambiente, la costituzione vera e propria della razza bovina romagnola perfezionatasi in special modo nella vasta azienda di Torre S. Mauro (Torlonia) per opera dell'ing. cav. Tosi, che spinto dal tornaconto e coadiuvato dall'azione di coloni che seguirono l'ottimo indirizzo zootecnico da Lui adottato, seppe in poco più di quattro lustri formare detta razza con caratteri locali ben spiccati e di una certa fissità in tutto rispondente ai bisogni agricoli e commerciali della regione, con tendenza bene spiccata al lavoro ed alla carne, elevando il reddito lordo dal 15 al 20 % al 50, 40 e 44 %.

Oggi Egli è in grado di distribuire riproduttori non solo alle varie regioni d'Italia ma anche all'estero (Russia).

Questi rilievi pratici furono già confortati dalla conferma tecnica delle numerose e cospicue ricompense ottenute nei vari Concorsi ed Esposizioni dal 1883 ad oggi, nel Regno, e specialmente nella recente universale Esposizione francese dove questa produzione fu giudicata superiore a quella di Francia e pari a quella d'Inghilterra, giudizi sanzionati dalla Croce di Cavaliere al merito agricolo francese assegnata al cav. Tosi, da 2 grandi medaglie d'oro di campioni, da due primi premi con medaglia d'oro e da 6 altri premi.

Questi rapidi meravigliosi risultati furono in breve tempo il frutto della uniformità di vedute, della continuità di un razionale e ponderato indirizzo del suddetto intelligente e benemerito allevatore.

* * *

La nuova associazione nazionale composta di associazioni regionali di allevatori, d'ippofili, d'ippologi e di amatori, e che di massima dovrà occuparsi dei cavalli di servizio, dovrà essere autorevole e soprattutto potente per i mezzi dei quali dovrà disporre, e, costituita in ente capace di possedere, dovrà godere di varii proventi:

- a) *canoni di numerosi soci in tutte le regioni del Regno e specialmente nelle zone ippiche;*
- b) *rendita di somme acquisite;*
- c) *proventi vari che saprà procurarsi e direttamente e per concessione dello Stato e degli Enti agrari e commerciali.*

Allo Stato si domanderà anzitutto una tassa doganale di protezione in base alla francese, oscillante da L. 50 a 200 per capo, dalla quale si avranno due grandi risultati immediati, arresto della metà della merce zavorra specialmente austro-ungarica, e l'incasso di una nuova inattesa somma libera e disponibile.

Ecco l'unica soluzione possibile e pratica di una grande questione che interessa la forza e la ricchezza della nazione.

Queste conclusioni furono votate per acclamazione dal Congresso plaudente, che passò alla nomina di un Comitato promo-



Il Comitato promotore del Consorzio Ippico Nazionale.

tore del Consorzio Ippico Nazionale, incaricato di raccogliere sin da ora le adesioni, e preparare lo Statuto riferendone al 2° pros-

simo Congresso, e di provvedere alla esecuzione dei deliberati del 1°.

Furono eletti a membri del Comitato, che sembrami autorevole e promettente, i sigg.:

Conte Di Sambuy — Prof. Fogliata — Comm. Vignola — On. G. Poggi — March. R. Cappelli — Dott. Faina — Cav. Ponticelli — Dott. A. Nannarone — Gen. Mainoni — Col. Pugi — Princ. P. Colonna — Conte G. Venino — Prof. Bassi — Conte O. Talon — Prof. Tampelini — March. F. Di Bagno — Dottore veter. C. Bianchi — Cav. V. Ambrosetti — Avv. V. Mantovani.

Indi il 1° Congresso proclamò Torino sede del 2°, da tenersi al più tardi fra 6 mesi.

Noi non possiamo e non dobbiamo disperare che gl'italiani non risponderanno numerosi all'appello dell'autorevole Comitato.

I migliori auguri quindi, ed a rivederci a Torino.

Reggio Emilia, 30 marzo 1901.

Cap. BARTOLUCCI

Direttore cavalli stalloni.

IL 2° SQUADRONE DI GENOVA CAVALLERIA ALLA BICOCCA

Come il mio amico Bricchetto ebbe a dire nel suo breve cenno, la festa annuale del reggimento *Genova* cavalleria venne rallegrata quest'anno per il dono fatto dal marchese Origo del quadro da lui dipinto, anni addietro, rappresentante la carica del 2° squadrone di *Genova* cavalleria alla Bicocca, 23 marzo 1849. Ora credo bene di dire due parole e sul quadro e sul fatto d'armi.

Da molto tempo il marchese Origo voleva riprodurre uno degli episodi di guerra ai quali *Genova* cavalleria prese parte, ma durante gli anni del suo servizio non ebbe tempo che di raccogliere studi di cavalli e di soldati. Lasciato il servizio si dedicò completamente alla sua arte prediletta, e fra i tanti suoi lavori uscì alla luce il quadro che ora trovasi nel Circolo ufficiali di *Genova* cavalleria. Esposto, a suo tempo, a Brera in Milano ed alla Promotrice in Firenze piacque moltissimo e fu anche riprodotto dalla *Illustrazione Italiana* e da altri giornali.

Il marchese Origo lavorò assai attorno al suo quadro e con passione. Tutto il fondo, il terreno, il paese è frutto di studii che Egli andò ad eseguire sul posto, alla Bicocca di Novara, colla scorta di uno schizzo topografico esattissimo fatto, con ferrea memoria, da chi comandava in quella giornata lo squadrone, dall'allora luogotenente Lanzavecchia di Buri, il quale incitò l'Origo a dipingere quel fatto d'armi dandogliene l'idea ed i più minuti dettagli.

Sul posto il pittore trovò un vecchio contadino che gli confermò parola per parola ogni particolare narrato dall'ora generale Lanzavecchia di Buri, avendo assistito alla carica finale

dello squadrone da una cascina che si vede anche riprodotta nel quadro.

* * *

Bicocca, 23 marzo 1849. — Il 2° squadrone di *Genova* cavalleria, comandato interinalmente dal luogotenente cav. Luigi Lanzavecchia di Buri, era rimasto in sostegno del 2° reggimento della Brigata *Savoja* in seconda linea, e ad ovest dello stradale *Bicocca-Mortara*, quando ricevette l'ordine di recarsi ad est della strada, a scorta della 7ª batteria campale. Quivi pure era accanito il combattimento, ma fortunatamente, nè i nostri cavalieri, nè i nostri pezzi rimasero danneggiati dall'artiglieria nemica.

Ad un tratto, due compagnie *Jäger* (cacciatori austriaci), avanzandosi arditamente di corsa, andarono ad occupare una cascina situata a 5 o 600 passi dalle nostre posizioni, e incominciarono contemporaneamente sui nostri un vivo fuoco di moschetteria; ma presi di mira dalla nostra valorosa batteria, furono costretti a retrocedere precipitosamente.

Colse al volo l'occasione propizia il giovane comandante del 2° squadrone, che, alla testa dei suoi lancieri, fu tosto addosso agli *Jäger*, e con una carica brillantemente eseguita ruppe e mise in fuga completa le due anzidette compagnie.

Lo squadrone dopo aver inseguito il nemico fino ad una strada incassata, che non permise in alcun modo il passaggio a cavallo, ritornò al suo posto, in scorta della medesima batteria.

Più tardi, dietro ordine verbale del generale di Robilant, aiutante di campo del Re Carlo Alberto, il 2° squadrone scortava fin sotto gli spalti di Novara il Magnanimo ed infelice Sovrano che ebbe vive parole di elogio per il giovane comandante dello squadrone e per i suoi soldati.

* * *

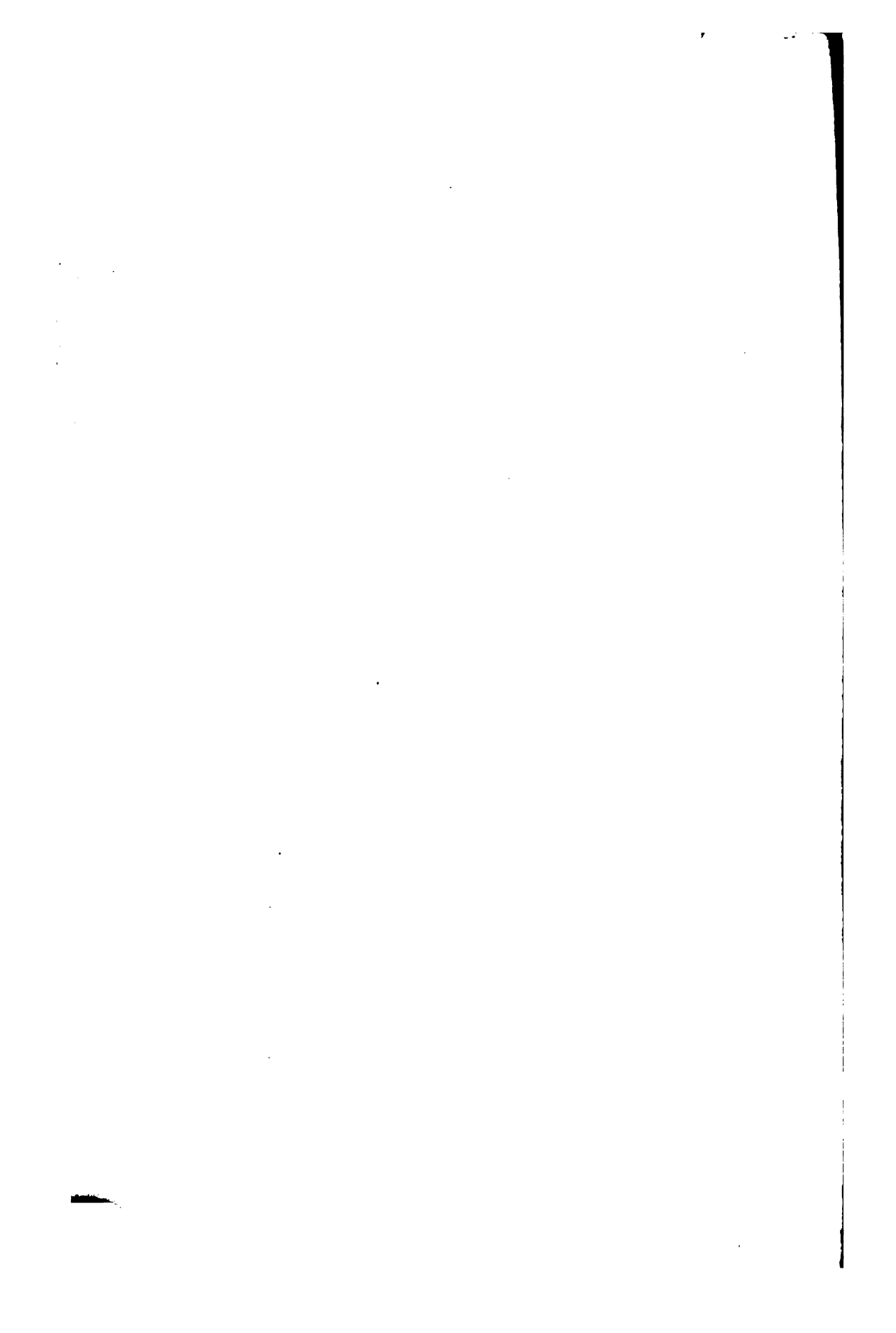
Questo l'episodio dipinto dal marchese Origo e descritto nei ricordi storici del reggimento.

GENOVA.

Il 2° squadrone di Genova Cavalleria alla Bicocca.



Quadro ad olio del march. Clemente Origo, donato dall'autore al reggimento GENOVA.



LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie. — (Anno 17° — 193^a Puntata - Aprile 1901).

Generali di cavalleria. Arrighi De Casanova Duca di Padova; pel generale L. CUNY. — Il rimpianto generale Thoumas, dal 1886 al 1893, ha compilato, per la *Rivista di Cavalleria*, le biografie dei cavalieri più illustri del primo impero, ma accanto ai Murat, ai Lasalle, ai Kellermann, ai Montbrun, hanno dritto a buon posto i DeFrance, i Jacquinet, i Guyot, i Lepie, ecc. i quali se non hanno guadagnato battaglie, furono perfetti istrumenti fra le mani di coloro che ebbero la missione di scatenare i grandi uragani di cavalleria.

Fra questi generali di secondo ordine vi è il Duca di Padova, il quale ha dovuto la sua fortuna non solo alla sua parentela coi Bonaparte, ma soprattutto alla sua intrepidezza nei combattimenti, al suo colpo d'occhio sul terreno ed ai servizi distinti resi nelle differenti situazioni da lui occupata sotto l'impero.

Il generale Cuny ne tesse una breve ma interessante biografia, che sarà letta con diletto, perchè non solo ritrae la figura di un abile generale di cavalleria, ma quella di un uomo di grande carattere, il quale, caduto Napoleone, a soli 37 anni, scompare dalla scena del mondo, si rifugia nelle sue terre e fedele al suo Imperatore e benefattore resiste ad ogni sorta di blandizie prodigategli dal nuovo Governo, che lo vorrebbe chiamare alle più alte cariche, ai più grandi onori.

La cavalleria tedesca all'indomani di Spicheren. — Il generale v. Pelet-Narbonne, nel suo noto libro: *La cavalleria delle 1^a e 2^a armate tedesche dal 7 al 15 agosto 1870*, ha ampiamente narrato le operazioni della cavalleria tedesca nel giorno seguente alla battaglia di Spicheren. Senonchè nella Germania stessa si sollevarono proteste contro quel libro, non per i giudizi, talvolta severi, espressi, specialmente

sui capi, ma bensì per aver dipinto l'azione della cavalleria tedesca con colori troppo favorevoli.

Fra altri il generale von Bernhardt in una serie di articoli pubblicati sul *Militär-Wochenblatt*, ha inteso a convincere il generale von Pelet-Narbonne di molti errori nella sua narrazione, e specialmente per quanto concerne la giornata del 7 agosto in cui i cavalieri tedeschi nulla videro della ritirata del 2° corpo d'armata francese sopra Sarreguemines e poi della sua marcia sopra Puttelange, nè del movimento in avanti della divisione Castagny e della divisione di cavalleria Forton, nè della loro presa di posizione sulle alture di Betting-lès-Saint-Avold.

Il v. Pelet rispose ai mossigli appunti con un recente opuscolo, dal titolo: *Inseguimento e ricognizioni della cavalleria tedesca all'indomani di Spicheren, il 7 agosto 1870.*

Lo scrittore francese intraprende appunto una minuta analisi di quest'ultima pubblicazione. In questo primo articolo, determinata la situazione alla sera del 6 agosto, sono esaminate le operazioni eseguite nella notte del 6 al 7 agosto, e nelle prime ore di mattina del 7, con non poche osservazioni e considerazioni.

L'indole del lavoro non ci permette di riassumerlo e solo ci rimane di segnalarlo e raccomandarlo agli studiosi.

Fra le molte considerazioni vogliamo, tuttavia, rilevare questa, che riteniamo giustissima, riflettente le esercitazioni notturne.

La cavalleria tedesca rimase pressochè inattiva nella notte del 6 agosto perchè di notte non sapeva agire, e poichè nelle guerre future le operazioni di notte saranno assai frequenti, è indispensabile di prepararvisi.

« Noi non pratichiamo, dice l'articolista, il servizio di notte sotto il pretesto ch'esso impone fatiche troppo grandi agli uomini ed ai cavalli. Quale motivo impedisce, durante le manovre, di lasciar riposare all'accantonamento e dormire, nella giornata, le unità o le pattuglie che avessero lavorato nella notte precedente? Sarebbe forse del tempo perduto?

« Bisognerebbe procedere metodicamente dal semplice al composto: accontentarsi sul principio d'abituare i cavalieri progressivamente a rendersi conto delle forme che assumono gli oggetti nell'oscurità, della distanza — così ingannatrice — che li separa dai punti ove splende un lume, un fuoco; addestrarli, per così dire, *a veder durante la notte, ad ascoltare soprattutto.*

« Poi, durante le grandi marcie, sarebbe indispensabile di eseguire di notte il servizio di avamposti, di fare dell'esplorazione di notte, di

far eseguire di notte spostamenti alle grandi unità, ch'esse pure avrebbero molto a guadagnare con tali esercizi.

« Non lavorando in questo senso, quando si presenti la necessità di tali operazioni, né ufficiali, né graduati, né cavalieri vi saranno preparati: si faranno male o pur semplicemente non si faranno. Le conseguenze sono facili da prevedersi ».

Evidentemente sono idee vecchie e da tutti ammesse; nel fatto sono come nuove perchè di esse purtroppo si tiene assai poco conto.

I corpi di cavalleria. (Continuazione). — Si esamina l'obiezione principale che generalmente si muove alla costituzione di grosse masse di cavalleria: quella cioè della loro alimentazione. Non trattasi degli uomini, poichè dove possono vivere i cavalli, a più forte ragione trovano da vivere i soldati; la questione quindi si restringe ai foraggi per i cavalli. L'autore studia a fondo l'importante quesito e dimostra che i corpi di cavalleria non possono incontrare difficoltà nel *vivere sul paese* mediante un regolare sistema di requisizioni, e ciò senza che, di solito, sia nemmeno necessario di cambiare la composizione della razione foraggio. Devesi poi tener conto del carreggio reggimentale che porta l'avena per un giorno.

In altro capitolo sono studiati la composizione e l'ordinamento dei corpi di cavalleria. La divisione conserverebbe l'attuale formazione; sarebbe però conveniente di assegnarle un gruppo di tre batterie, e non di due, una per brigata. Inoltre una compagnia di 150 a 200 uomini di fanteria ciclista sarebbe addetta in maniera permanente ad ogni divisione.

L'articolista esprime inoltre i seguenti desideri: che sia risolta definitivamente la questione dell'armamento e sia data la lancia a tutti i reggimenti di dragoni e corazzieri, e che un distaccamento di zappatori del genio ciclisti faccia parte integrante delle divisioni.

Il comandante del corpo di cavalleria deve però essere nominato fin dal tempo di pace, e così pure debbono essere designati gli ufficiali del suo stato maggiore. Questi possono essere nel tempo di pace impiegati in altro servizio; ma è indispensabile che ogni anno sieno chiamati a lavorare sotto gli ordini del loro comandante del tempo di guerra, almeno in una manovra coi quadri, cui parteciperebbero gli ufficiali delle divisioni destinate a formare il corpo di cavalleria.

Le lezioni del 16 agosto (continuazione) pel generale CARDOT. — Col solito brio il generale francese ritorna, sotto altra forma, sull'argomento, già più volte discusso, dell'impiego della cavalleria sul campo

di battaglia. E' lo stretto accordo delle tre armi, ch'egli richiede, rigettando assolutamente l'azione indipendente della cavalleria a *flanco* della fanteria. Insomma l'egregio generale non vuole *carroselli*, come egli li chiama, di cavalleria nè avanti la battaglia, nè durante la medesima.

Sono pagine che si leggono con diletto, sia per la novità delle idee, sia per la forma brillante, nella quale sono esposte, ma non persuadono. Stà bene posare il principio dell'accordo delle tre armi, ma ritenere come assioma che l'attacco decisivo debba eseguirsi, colle tre armi, precisamente come ai tempi napoleonici, ci pare un po' troppo. Certamente è parimenti esagerato il concetto di coloro i quali non vedono altro posto per la cavalleria che sulle ali della linea di battaglia, e non sognano che la sua indipendenza, rimettendosene interamente al comandante di essa.

Non esageriamo nè da un lato nè dall'altro: non poniamo norme e principi fissi, assoluti, che poi al momento della realtà si dimostreranno o dannosi o inattuabili.

B. D.

Il servizio di cavalleria. Manuale per gli ufficiali di G. V. PELET-NARBONNE, tenente generale di cavalleria a disposizione. Volume 1°. *L'istruzione in pace*. Quinta edizione riveduta a nuovo. — Berlino, 1901. E. Mittler e Figlio.

È un nuovo e interessante lavoro che il noto generale von Pelet-Narbonne dedica alla sua arma, e segnatamente agli ufficiali. Non è una nuova edizione riveduta del manuale ma effettivamente è una nuova pubblicazione, perchè in essa furono introdotti notevoli cambiamenti, e molte aggiunte relative alle più importanti questioni, riflettenti il servizio interno e l'istruzione della cavalleria. Il generale von Pelet-Narbonne trovò così largo campo per esplicare le sue idee, frutto di indefesso studio e di lunga pratica, di guisachè il suo libro riesce non un semplice manuale, nel ristretto senso che comunemente gli si attribuisce, ma un prezioso trattato in cui è svolto quanto ha tratto alla cavalleria nel tempo di pace.

Il principio informatore dell'importante opera è chiaramente esposto dall'autore in poche righe di prefazione. L'istruzione — a suo giudizio e con molta ragione — vuol essere condotta secondo le prescrizioni regolamentari. Ammessa la facoltà di discostarsene, ne verrebbe, che col cambiare di superiori, se questi hanno idee loro proprie, re-

sterebbe scossa la fiducia degli inferiori. Così il superiore ha l'obbligo di curare l'esatta applicazione delle prescrizioni regolamentari, e l'inferiore quello di strettamente seguirle.

Ciò non impedisce affatto che nella debita misura si possano sottoporre a disamina coteste norme e prescrizioni, per studiarne la loro convenienza o meno.

Da questa premessa è facile argomentare il contenuto, il quale riporta le varie prescrizioni regolamentari, le commenta e le analizza, per proporre modificazioni più o meno radicali, tutte volte le ritenga opportune o necessarie.

È un grosso volume di oltre 400 pagine, di formato grande, e però ci è impossibile di renderne conto in maniera particolareggiata.

Assai esteso è il capitolo riguardante l'ippologia, e specialmente per quanto si riferisce alle cure del cavallo sano e ammalato, agli apipiombi e alla ferratura. L'autore vi ha versato tutto il tesoro della sua lunga ed intelligente esperienza, e non poche pagine, in cui non sono svolte che idee pratiche, riescono assai istruttive.

Altra parte, cui fu dato assai ampio sviluppo, è quella relativa all'istruzione di equitazione per gli anziani e le reclute e all'addestramento delle rimonte. Il v. Pelet ritiene il testo regolamentare il migliore possibile, ma è l'applicazione delle norme e prescrizioni regolamentari che offre agio alle sue considerazioni e ai suoi pratici insegnamenti.

L'istruzione di equitazione, in definitiva, deve formare il cavaliere in maniera, che, isolato od inquadrato nello squadrone, sia sempre pienamente padrone del cavallo che monta, sia in grado di maneggiare le armi a qualsiasi andatura, possa disimpegnare qualsiasi servizio, in qualunque situazione esso si trovi.

L'addestramento del cavallo deve raggiungere tal punto da renderlo assolutamente sottomesso alla volontà del cavaliere. Senza questa completa sottomissione non sarebbe possibile il servizio di campagna.

L'istruzione, e del cavaliere e del cavallo, vuol esser fatta individualmente, e soprattutto per quanto è fattibile, all'aria aperta e quando la stagione è assai rigida o fa cattivo tempo, prima di entrare nella cavallerizza, si faccian passeggiare i cavalli per qualche tempo all'aperto.

È particolarmente raccomandata l'istruzione del galoppo disteso e tranquillo; ma conviene usare moderazione, al fine di portare cavallo e cavaliere con opportuna progressione, a percorrere nello squadrone da 3 a 4 chilometri senza sforzo e senza danno.

Le andature laterali, sebbene possano riuscire nocive se fatte eseguire male, sono indispensabili, per ottenere la necessaria riunione del cavallo, e per apprendere al soldato l'uso ragionato degli aiuti.

Questi punti da noi rilevati e riassunti in poche righe, formano, per così dire, i caposaldi della argomentazione del generale tedesco, discussa in molte e molte pagine. Non sono certo idee nuove, sono, anzi, le stesse o giù di lì, che in proposito prevalgono anche presso di noi, ma sono le pratiche osservazioni esposte, la progressione suggerita, gli innumerevoli particolari cui si accenna, che rendono quelle pagine assai interessanti, e senza alcun dubbio assai istruttive, specialmente per i comandanti di squadrone e per gli ufficiali subalterni.

Non meno importante è la *Parte Quarta*, che tratta del servizio di campagna. Ciò che l'autore scrive intorno al servizio di esplorazione, di sicurezza, alle pattuglie ufficiali ecc., è rimarchevole certamente ma non supera i limiti di quanto comunemente viene detto e scritto. Per contro il capitolo nono, riferentesi alla *Piccola guerra*, ci pare meritevole di studio anche per noi. Invero i regolamenti e i trattati di tattica e tanto i nostri quanto quelli degli altri paesi, troppo piccolo posto fanno a codesta guerra, che specie nell'avvenire, potrà esercitare notevole influenza sulle grandi operazioni. Le sorprese di un posto di un presidio disposti a sicurezza delle retrovie, le imboscate, le interruzioni di comunicazioni ferroviarie, ecc., sono tutte operazioni secondarie, ma nelle quali un'audace cavalleria trova largo campo di distinguersi, e di recar danni gravissimi al nemico. Tuttavia non basta essere audaci e intraprendenti; occorre che i capi sieno al corrente di quelle norme generali che regolano siffatto genere di operazioni adattandole poi, secondo le circostanze, al caso concreto. E di queste norme si è ampiamente occupato il generale v. Pelet, riferendo pure opportuni esempi storici.

In fascicolo separato, ma che costituisce la parte 3^a del manuale, dal titolo: *Libro da portare sulla sella (Sattelbuch) dell'ufficiale di cavalleria*, l'autore ha riunito i dati più necessari tecnico-militari che importa sieno conosciuti dall'ufficiale di cavalleria — velocità di marcia delle varie armi, profondità delle colonne, tempo occorrente per gli spiegamenti, distruzione e riattamento di linee ferroviarie e telegrafiche, di fabbricati, oggetti da zappatore, bagaglio e carreggio, munizioni, vettovagliamento in guerra, ecc. — nonchè le notizie indispensabili sugli eserciti francese e russo.

È un pregevole memoriale, la di cui utilità appare indiscutibile — e di cui vorremmo se ne apprestasse uno analogo pei nostri ufficiali.

Non spenderemo inutili parole a tesser elogi di questo pregevole lavoro del generale tedesco, il di cui pregio ed utilità risultano evidenti anche dal pochissimo che ne abbiamo detto. I nostri ufficiali i quali hanno cognizione dell'idioma tedesco, faranno assai bene a leggerlo e studiarlo, poichè in esso troveranno un'inesauribile fonte di pratici insegnamenti e un'intelligente analisi dei quesiti che più interessano l'equitazione e l'istruzione a cavallo.

La guida degli uffici militari, ossia l'indice delle disposizioni in vigore pubblicate dal 1831 al 1° aprile 1901 di CARLO BERGAMASCHI, furiere maggiore nel reggimento cavallegeri *Guide*. — Faenza, Montanari, 1901.

Come si rileva dal titolo è un volumetto nel quale l'autore ha riunite in un *Indice* tutte le disposizioni in vigore, contenute nella *Raccolta* e nel *Giornale Militare*. Appositi specchi le corredano, e in essi sono indicati gli atti aboliti o modificati, e sono compilati con sistema mnemonico, affinchè la materia riuscisse esposta nel minor spazio possibile e quindi di più facile riscontro.

Seguiamo il pregevole lavoro, che certamente deve aver costato non poca fatica al compilatore, ma riuscirà di non poca utilità agli uffici militari.

Al furiere maggiore Bergamaschi i nostri rallegramenti.

D. B.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Belgio. — **REGOLAMENTI DI CAVALLERIA.** — In seguito a proposta del Comandante superiore della cavalleria, il Ministro della guerra ha nominato una commissione per lo studio delle modificazioni da introdursi nei regolamenti di cavalleria, i quali hanno la data del 1879.

Francia. — **VISITA DI QUADRUPEDI.** — Dal 15 maggio al 15 giugno si procederà alla visita ed alla classificazione dei cavalli di 6 anni o più e dei muli e muletti di 4 anni o più, che in caso di mobilitazione potranno essere requisiti per il servizio dell'esercito.

Una circolare del ministro della guerra ai generali comandanti di corpo d'armata stabilisce la modalità, con cui dovrà essere eseguita questa operazione, prescritta dalla legge 3 luglio 1877. È raccomandato in modo particolare ai presidenti di commissioni e ai veterinari militari di evitare, con la cortesia dei modi e la moderazione del linguaggio, ogni causa di conflitto coi proprietari di quadrupedi.

Come è noto, la legge esentò dalla requisizione, oltre i cavalli precedentemente riformati e gli stalloni, i cavalli del capo dello Stato, dei ministri, delle amministrazioni delle poste e degli stabilimenti di pena o di beneficenza.

NUOVO METODO PER LO SBARCO DI CAVALLI. — Un nuovo metodo per lo sbarco di cavalli venne sperimentato nel marzo scorso a Marsiglia. Con un piroscifo vennero portati a circa 1000 metri dalla riva 16 cavalli del 9° usseri e quindi calati in acqua ad uno ad uno mediante una gru di bordo. I cavalli rimasti qualche istante immobili, si diressero tosto a nuoto al punto della terraferma più prossimo, uno solo dei cavalli seguì un percorso più lungo restando in acqua circa tre quarti d'ora. Non si ebbe a lamentare alcun incidente sebbene il mare fosse alquanto mosso.

INTERVENTO DI UFFICIALI A CONCORSI IPPICI. — Una circolare ministeriale, relativa ai concorsi ippici nel 1901, autorizza gli ufficiali di tutte le armi a partecipare ai concorsi che la società ippica francese organizza a Bordeaux, Boulogne-sur-Mer, Nancy, Nantes, Paris e Vichy.

I programmi, approvati dal Ministro per quanto concerne la parte militare, saranno diretti a tutti i Comandanti di corpo interessati per cura della Società ippica francese.

Per gli ufficiali è prescritto di correre in divisa e di non prendere premi in danaro.

Gli ufficiali di tutte le armi potranno inoltre essere autorizzati a prendere parte, in ragione di uno per brigata di cavalleria e di artiglieria e di uno sull'insieme delle altre armi di ogni corpo d'armata, alla prova del concorso centrale ippico di Parigi, detto *Grand Prix de Paris*.

Svizzera. — SCUOLA DI EQUITAZIONE. — Gli ufficiali di Ginevra hanno costituito una società di equitazione allo scopo di acquistar pratica e perfezionarsi, con una spesa moderata, nell'arte di cavalcare. — Saranno organizzati corsi collettivi ed esercitazioni in campagna in base ai principi stabiliti dai regolamenti militari.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Il XLII° anniversario di Montebello.

Firenze, 21 maggio.

I lancieri di *Novara* ieri hanno festeggiato il XLII° anniversario delle leggendarie cariche di Montebello.

L'Augusto e giovane Principe che ora regge il comando del vecchio e glorioso reggimento ha saputo imprimere alla fausta ricorrenza un'impronta militarmente simpatica.

Vecchio soldato, io ho soprattutto ammirato la prestante marziale che offriva alle ore 9 il bianco reggimento schierato a piedi ed in grande uniforme sul Lungarno della Zecca di fronte agli incantevoli colli di S. Miniato.

I baldi cavalieri di *Novara*, a piedi, stringevano nelle mani la lancia: tale disposizione fu dettata oltre che da ragioni estetiche — e la estetica pur è tanta parte nelle parate — da un principio altamente morale, poichè resta così inculcato al lanciere che l'arma tuttora regina nelle zuffe equestri deve mantenersi sempre alla sua portata.

Allineamento scrupoloso, immobilità tedesca, uniforme nitida, ecco le preziose doti, che prime accarezzarono il mio occhio di antico legionario, ferocemente innamorato della santa coesione, purtroppo oggidi tanto vilipesa. Con idea assolutamente nuova, S. A. R. volle che, non a lui, ma allo stendardo venissero tributati gli onori della giornata.

Sul fronte degli squadroni il glorioso e lacero vessillo passò lentamente, parlante personificazione per i soldati e per la folla plaudente del passato illustre degli antichi dragoni di *Piemonte* e di *Novara* la bella, di questo reggimento che ebbe la ventura di trovarsi presente a tutte le lotte che da S. Lucia a *Novara* condussero la patria nostra a Roma.

I nomi e le date incise sull'asta del labaro venerando segnano le fasi cronologiche ed eroiche del nostro risorgimento.

Terminata la rivista S. A. R. con voce squillante, con maschio e sicuro accento, così si rivolse alle sue reclute:

« Bianchi Lancieri! con oggi compiono 42 anni da che il reggimento, formato nel 1828, caricando a Montebello, registrava nel suo libro d'oro la più bella pagina di sua storia non che di militare

« valore. Pochi di quei prodi che tanta abnegazione dimostrarono in « quella memorabile giornata oggi ancora campano; essi sono l'orgoglio « nostro, e fidenti guardano quanto noi sapremo fare se chiamati sa- « remo a compiere il nostro dovere. Il vecchio stendardo del quale « gelosi essi furono sui campi della gloria, noi ora qui vediamo lacero « e decorato al valore sventolare dinnanzi al nostro fronte. A questo « simbolo, personificante la vita tutta del glorioso reggimento, per il « servizio reso al suo Re, alla sua Patria, noi compresi di tanto va- « lore di tante anime votate alla morte in difesa di Esso, noi orgogliosi « e fieri non possiamo che riverentemente inchinarci col fermo propo- « nimento, che alla prima opportunità degnamente vorremo imitare i « nostri fratelli caduti, e cingere sapremo di nuova maggiore gloria « il sacro glorioso nostro Vessillo. Ed ora voi, giovani reclute, che « compiuta la vostra primaria istruzione state per entrare nelle file « cogli anziani, pronti così a combattere; voi, io chiamo in questa « ricorrenza dinnanzi a questo gloriosa lacero Drappo, per compiere « il giuramento. Rammentatevi che la parola giuramento è sacra, e « chi ad essa manca è spergiuro sia innanzi ai suoi simill, sia innanzi « a Dio, il quale in questo momento è testimone della vostra azione ».

Pronunciò quindi la formola sacra del giuramento, a cui i gio-
vani soldati risposero con mirabile insieme un altisonante « Lo
giuro ».

Lo sfilamento in colonna di squadroni fu davvero meraviglioso;
i tamburi, antica tradizione di *Novara*, segnavano con incomparabile
ritmo la cadenza del passo che si avvicinava assai al *parade march*
dei reggimenti tedeschi.

Col loro colonnello in testa, i bianchi lancieri sfilarono davanti allo
stendardo *en muraille* con una precisione da disgradarne i granatieri
della guardia prussiana. Ebbe luogo quindi la distribuzione dei premi:
il tenente sig. De Raho ricevè in premio da S. A. R. il Comandante un
magnifico binocolo per essersi distinto in modo speciale nell'istruzione
delle reclute del proprio squadrone; ricevevano premi in medaglie i
signori tenente Fonseca e capitano Pignatelli risultati primi nella gara
di scherma, e parimenti ricevevano premi di medaglie per la gara di
scherma il furiere Messi ed il sergente Fiorito. Furono distribuite gra-
tificazioni e premi ai graduati di truppa che avevano atteso all'istru-
zione delle reclute, premi ai militari che si erano distinti nella cura e
nel buon governo del proprio cavallo, premi a militari che avevano
atteso all'addestramento dei puledri, certificati artistici ai giudicati me-
ritevoli del distintivo di cavaliere scelto. S. A. R. procedeva infine anche
alla distribuzione di premi speciali da Esso istituiti ed elargiti con
nobile e feconda iniziativa ai militari maggiormente distinti nel ma-
neggio delle armi. Per questi ultimi i premi consistevano in denaro:
per i primi, in attestati raffiguranti episodi notevoli ed atti di valore,
intestati al nome dell'individuo, e portanti, cosa preziosa, oltre la firma
del Comandante lo squadrone e del mezzo reggimento, anche la firma
di S. A. R. il Colonnello Comandante.

Alle ore 11 nella cavallerizza imbandierata della caserma Principe di Napoli, i soldati dei cinque squadroni erano seduti a banchetto intorno a quattro tavole artisticamente infiorate e lautamente imbandite. La tromba d'argento del comandante il reggimento, dono di S. A. R., squillò l'*attenti* ed il valoroso Colonnello salito nella tribuna della cavallerizza, pronunciò con voce forte le parole seguenti:

« Bianchi Lancieri, oggi anniversario del glorioso combattimento « di Montebello invito voi a ripetere il grido di guerra innalzato dai « padri nostri in quella eroica pugna.

« Soldati di Novara, con me gridate: Viva il Re ».

Gli ufficiali passarono tra le mense e quindi si recarono a quella dei sottufficiali, adornata con vero gusto artistico. S. A. il Comandante con queste parole salutò lo splendido corpo dei sottufficiali:

« Non è che io voglia in questo momento far loro la storia del « reggimento. Loro tutti meglio di me la conoscono nei più minimi « particolari, ma bensì in questa ricorrenza desidero incitarli a sempre « più perseverare nell'adempimento dei loro doveri ed a loro unirmi « per brindare a Sua Maestà. Viva il Re ».

Ed i sottufficiali fecero unanime eco alla vigorosa parola del loro colonnello.

Quindi alle 12 ebbe luogo l'inaugurazione delle sale di ritrovo per gli ufficiali. La istituzione di queste deve alla iniziativa intelligente del comandante il reggimento che ognor sempre coglie occasione per meglio cementare il buon accordo ed il benessere dei suoi ufficiali.

Offerto il vermout ai numerosi invitati, S. A. presentò le due fotografie che le LL. MM. si erano degnate di inviare con la dedica autografa agli ufficiali del reggimento. S. A. così disse:

« Bianchi lancieri — il nostro modesto Circolo non poteva avere « migliore inizio se non colla storica gloriosa ricorrenza d'oggi, ed in « questa inaugurale riunione sento il dovere innanzi a tutto di rivol- « gere a nome degli ufficiali una parola di riconoscenza verso coloro. « i quali avendo appartenuto al reggimento, gentilmente vollero asso- « ciarsi a noi per dare maggior lustro a queste sale.

« A coronare il successo di questa nostra festa familiare vollero « le LL. MM. contribuire facendo a noi prevenire le loro preziose fo- « tografie. Nel ringraziare sentitamente le M.M. LL. noi non possiamo « che andare fieri di tanto onore. Quelle immagini parlanti costante- « mente sotto gli occhi nelle sale nostre di ritrovo non potranno che « vieppiù eccitarci a perseverare nell'esemplare adempimento dei no- « stri doveri.

« Gettate così sagge e solide basi sono sicuro, che in queste sale « modestissime per ora, ma che racchiudono gloriose figure di uomini, « nonchè storici ricordi, i bianchi Lancieri troveranno tutto quel co- « modo che a Loro si deve; e se la loro unione sarà sempre concorde « come io lo spero, il circolo non tarderà a raggiungere quella meta, « che io già mi sono prefisso e per la quale tutto ho disposto.

« Lieto quindi di essere stato il propugnatore, non che l'iniziatore,

« invito i bianchi Lancieri e quanti altri presenti sono a voler da queste nuove sale rivolgere il primo pensiero verso Chi regge i destini della nostra Patria, verso Chi tutto è nel nostro Esercito ».

Di poi ebbe luogo la colazione di ben 70 coperti squisitamente servita dal restaurant Doney della città.

Allo champagne S. A. fece il seguente brindisi :

« Da questa famigliare riunione col pensiero presente sempre alle gloriose nostre tradizioni vada il nostro saluto agli eroi della memorabile vittoriosa giornata di Montebello: vittoria condivisa dai compagni nostri d'armi Lancieri d'Aosta e Cavalleggeri di Monferrato, i quali come noi oggi festeggiano lo stesso fatto d'armi.

« In alto quindi i calici e per tre volte gridiamo « hurrah ».

Un triplice hurrah risuonò nella vasta sala, degna chiusa di sì nobili e patriottiche parole.

Il generale Berta ringraziò S. A. R. e gli ufficiali con parole piene di affetto per il bel reggimento e commosso ricordò le gesta gloriose dei lancieri nell'epopea nazionale.

Si fece larga distribuzione della cartolina del reggimento che riproduce lo stemma adottato da S. A. in questa lieta circostanza.

Lo stemma reggimentale ha nel primo quarto lo stemma dei duchi d'Aosta in omaggio dei due Principi colonnelli nel reggimento, nel secondo lo stemma del principe di Carignano per ricordare che il principe Eugenio fu capitano, maggiore e tenente colonnello nel reggimento; nel 3° il Piemonte unito in memoria dell'antica denominazione dei dragoni; nel 4° l'emblema della città di Novara, ed innestato nel tutto lo stemma del conte Gattinara che fu il primo comandante del reggimento.

I numerosi invitati poterono pure ammirare la preziosa collezione degli ingrandimenti fotografici, in artistiche cornici, di tutti i colonnelli del reggimento, nonché i numerosi quadri che riproducono gli atti di valore della cavalleria e della casa di Savoia. Tanto le fotografie come i quadri furono offerti al Circolo ufficiali da S. A. R. il comandante.

Alle 14 1/2 alla caserma Principe di Napoli ebbe luogo la festa al campo con l'intervento di tutte le autorità militari e di numerosi invitati. Si eseguirono le corse nei sacchi e le corse di velocità, le rotture delle pignatte, le corse colle patate e la salita su due alberi della cuccagna. Fece seguito un concorso ippico nel quale risultarono premiati i furieri Messi, Fardelli, Stefani, Masi ed i sergenti Bosinco e Foa

Ciascuno di questi ricevè un orologio d'argento dono di S. A. R. il comandante e che fu consegnato dalle mani di S. E. il generale Baldissera, comandante il corpo d'armata.

Fu messo a disposizione degli invitati uno splendido *buffet* preparato dalla Casa Gilli. Di poi S. A. R. con delicato pensiero volle che le principesche sue scuderie fossero inaugurate dalla presenza dei suoi ufficiali. Questi convennero alle ore 17 al giardino Boboli e percorrendo le vaste scuderie-rimesse poterono ammirare quanto il buon gusto ed

il pratico senso del loro Comandante si fossero adoperati per creare ambienti che sono di vero *modello*. Ovunque segue la semplicità accoppiata ad un ordine più che militare ed un'eleganza senza pari. Il *the* offerto agli invitati fu squisito e sontuoso. Di poi fatto un giro per il regale giardino ebbero occasione di vedere il campo ove i cavalli da sella si esercitano al salto degli ostacoli.

La giornata si chiuse con un trattenimento geniale per i soldati al quale assistarono pure gli ufficiali con a capo S. A. il Comandante.

Nella cavallerizza *Principe di Napoli* agiva un cinematografo che presentò oltre 50 proiezioni fra le esclamazioni di meraviglia e gli applausi dei soldati.

Chiudo questa mia relazione presentando a S. A. R. il Comandante dei Lancieri di *Novara* i rispettosissimi sensi di mia devozione e ringraziando i brillanti ufficiali di *Novara* la bella della squisita loro cortesia che noi vecchi soldati tanto si altamente apprezziamo.

A. B.

Brescia, 21 maggio 1901.

I lancieri di Montebello, fedeli alle antiche loro tradizioni festeggiarono anche quest'anno, nel giorno 20 maggio, la fausta ricorrenza del glorioso combattimento dal quale il reggimento trasse origine e nome.

Alle ore 8, come annunciava il programma dei festeggiamenti, ebbe luogo in piazza d'armi la consegna del nuovo stendardo, la commemorazione del combattimento ed il giuramento delle reclute.

Il colonnello Ricci cav. Carlo, fatto formare il quadrato, pronunciò il discorso che qui riportiamo:

« Soldati della classe 1880!

« È questo il giorno più solenne della vostra vita, poichè oggi. « avete l'onore di giurare fedeltà al Re, al nostro Capo venerato ed amato.

« La data del vostro giuramento, che segue la ricorrenza di un glorioso combattimento, di cui conoscete tutti i particolari, perchè da esso il reggimento trasse origine e nome, vi sia sempre impressa nel cuore e nel giorno della prova, ricordando come il 20 maggio 1859 gli squadroni piemontesi sui campi di Montebello si copersero di gloria, sappiate mostrarvi degni seguaci di quei prodi.

« Giunti alle armi soltanto da pochi mesi, siete già forti ed arditi cavalieri, e già avete l'animo educato ai più nobili sentimenti del soldato. Entrando nelle file degli anziani, siate superbi di potere oramai combattere al loro fianco. Alla scuola dei vostri Capi, tempratevi sempre più nelle virtù militari, col fermo proposito di tenere in ogni occasione alto ed onorato lo stendardo di Montebello.

« Ed è dinanzi a questo simbolo del vostro onore che io vi chiamo ora a prestare il vostro giuramento colla formola seguente:

« *Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, e di adem-*

piere tutti i doveri del mio Stato al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

« Soldati della classe 1880, lo giurate ? »

« *Lo giuro — Viva il Re!* » risposero con grido formidabile e commovente, alle nobili parole del Comandante.

Alle 10, il Colonnello riuniva gli ufficiali nella sala di convegno, per consegnare loro i ritratti che S. M. il Re e S. A. R. il Conte di Torino, si degnarono di donare nella circostanza ai Lancieri di *Montebello*.

Presenziava la cerimonia il comandante la Divisione, onorevole generale Pistoia, che ebbe parole di vivo compiacimento per la riuscita della festa, il cui alto significato di culto per le antiche tradizioni, cementa vieppiù lo spirito di corpo e fa ben augurare dell'avvenire.

Il Comandante del reggimento, presentando agli ufficiali le auguste fotografie, disse:

« S. M. non poteva fare dono più prezioso e gradito del suo ritratto, colla sovrana firma, a noi, soldati devoti e fedeli, che al servizio del Re abbiamo dedicato la nostra vita; noi, cui toccò l'alto onore di averlo, da Principe Ereditario, per nostro Comandante di Divisione, quando nella vita di guarnigione, nelle esercitazioni, nelle manovre ci insegnò coll'esempio la via del dovere, avremo così la fortuna di poter mirare ancora le sembianze di Chi regge adesso con assidua, paterna cura le sorti dell'esercito e dell'Italia.

« I sentimenti che ci legano alla monarchia sono tali che nè richiedono, nè ammettono illustrazioni.

« Essi si compendiano nella missione di tutta la nostra vita, e si affermano in quel grido che in ogni evento d'Italia, lieto o nefasto, erompe dai nostri petti, il grido di *Viva il Re*.

« E siccome il nostro sentimento di devozione incrollabile alla monarchia comprende tutta Casa Savoia, che fece Italia indipendente ed unita, così non meno gradito ci è giunto il ritratto di S. A. R. il Conte di Torino, che, colla sua presenza tra le nostre file, onora la cavalleria, la quale posa in lui fidente lo sguardo per il suo avvenire.

« E se un giorno dovremo entrare in campagna, faccio a me, a voi ed al reggimento l'augurio di trovarci sotto il di lui alto comando sicuri che collo stesso slancio con cui rilevò come sua un'offesa fatta all'esercito, saprà con pari ardire condurci alla vittoria. *Viva il conte di Torino.* »

Alle 12 ebbe luogo il pranzo della truppa nella cavallerizza coperta, addobbata artisticamente con festoni, trofei d'armi e bandiere.

Il pranzo fu intermezzato da una tombola gastronomica che contribuì ad aumentare l'allegria dei soldati.

Tenne dietro al pranzo la cuccagna riuscita esilarantissima e piena di comici « sdrucioloni. »

La sera alle 19 ebbe luogo il pranzo di Corpo all'Hotel Brescia.

Sedevano alla tavola d'onore S. E. il tenente generale Ferrero comm. Annibale, il tenente generale Pistoia comm. Francesco, il mag-

giore generale Vicino Pallavicino, il maggior generale Frigerio, il colonnello Ricci.

Allo champagne il generale Ferrero brindò al Re Vittorio Emanuele, al Real nascituro, al reggimento ed alla cavalleria, e chiuse il suo discorso al grido ripetuto di *Viva il Re*.

Indi prese la parola il colonnello cav. Ricci:

« So di essere fedele interprete dei vostri sentimenti ringraziando S. E. il sig. comandante il 3° corpo d'armata, il sig. comandante la divisione, ed il sig. comandante la brigata, di averci fatto l'onore di intervenire a questa nostra riunione, che assume una più solenne importanza dalla presenza tra noi di chi prese ampia parte nei fatti militari del risorgimento italiano.

« Festeggiando ogni anno la ricorrenza del glorioso combattimento, dal quale siamo superbi di ripetere le origini ed il nome, intendiamo anzitutto di pagare un caro, doveroso tributo ai prodi che sui campi di Montebello si copersero di gloria, e col ricordo delle loro gesta, miriamo poi a mantenere in noi, nei nostri dipendenti, il fermo proposito di emularli nel giorno della prova. E dove è sacro il culto della memoria, non può essere che grande lo spirito di corpo, quella forza morale che è il primo fattore di vittoria.

« Se l'importanza tattica della cavalleria avesse bisogno di prove, non vi ha dubbio che le più convincenti dovrebbero cercarsi nella storia, sui campi di battaglia; e la giornata di Montebello basterebbe da sola per affermare quale influenza l'arma nostra può esercitare, anche sul campo di battaglia, nelle sorti di una guerra, poichè essa fu decisiva per la campagna del 1859.

« Le cariche degli otto squadroni Piemontesi, ritardando l'avanzare degli austriaci, permisero al generale Forey di arrivare colle fanterie, e l'artiglieria francese in tempo utile: dopo contribuirono insieme a sloggiare gli austriaci da Genestrello, Montebello e Casteggio. L'azione della cavalleria, ebbe quindi un'influenza grandissima nelle sorti del combattimento.

« E il combattimento di Montebello ebbe nella campagna del 1859 una grande importanza strategica.

« Per esso gli austriaci credettero di avere di fronte grandi forze, e Giulay si confermò nell'idea che gli alleati mirassero su Piacenza e al medio Po, cioè alla sua linea principale di comunicazione col Quadrilatero.

« Restrinsse quindi il suo esercito a sinistra, verso il confluente del Ticino. Napoleone mise allora in atto l'ardito disegno di attorniare la destra del nemico per Vercelli e Novara, e tentare di prevenirlo sul Ticino, portando la massa delle sue forze dalla destra all'estrema sinistra del suo fronte.

« Così il combattimento di Montebello concorse a rendere possibili i combattimenti di Palestro, di Robecchetto, e la battaglia di Magenta, ed ebbe inoltre una grande portata morale, come avviene di un atto brillante al principio di una campagna.

« Questo, quarantadue anni fa. Pei grossi eserciti di adesso, nei quali le qualità dei combattenti a piedi subiscono necessariamente le conseguenze dell'aumentata quantità, una cavalleria mobile, ardita, intraprendente, avrà sempre numerose occasioni per coprirsi di gloria, nonostante i perfezionamenti del fucile e del cannone; e, ricordando oggi le cariche di Montebello, sento di poter profetizzare che coll'attuale nostra preparazione, in una campagna avvenire, la cavalleria italiana saprà cogliere nuovi allori, anche sui campi di battaglia, dimostrando quale prezioso elemento di vittoria costituisce per chi largamente può disporne.

« Con questo augurio, che parmi il più fervido dei nostri cuori, io bevo con voi alla gloria avvenire della cavalleria italiana.

« Viva la cavalleria! »

Per l'occasione venne pubblicata una cartolina commemorativa — ne fu distribuita una copia ad ogni soldato — recante fra un fregio dorato una incisione della carica degli squadroni piemontesi a Montebello, e nell'aureola che cinge il capo dell'Italia, i nomi di: *Aosta, Monferrato e Novara*.

Esperimenti militari sul Po.

Pinerolo. — Il giorno 27 maggio partirono alla volta di Villafranca Piemonte trentadue soldati zappatori del corso per eseguire esperimenti di passaggio del Po su galleggianti formati da sacchi di tela impermeabile.

Colà, a 400 metri circa a valle del ponte, verso le ore 10 circa, si iniziarono le operazioni agli ordini del capitano Bordes, dei tenenti Leinati e Sacchetti ed alla presenza del colonnello Ruschi, comandante la scuola di cavalleria, del tenente colonnello Amati e di altri ufficiali, nonchè di molta folla, che, sfidando la pioggia, assistette allo svolgersi degli interessanti esperimenti.

Un soldato zappatore traversò per ben due volte la corrente, larga circa 50 metri e veloce all'incirca metri 1.20; poscia venne formata una zattera di quattro sacchi, nella quale, oltre ai tre ufficiali istruttori, presero posto ventotto soldati zappatori ed analogamente attraversarono per due volte il fiume.

L'esperimento, quantunque compiuto sotto una pioggia dirotta, si svolse nel massimo ordine ed ebbe un esito felicissimo.

Terminate le operazioni, gli ufficiali ed i soldati ripartivano alla volta della nostra città, dove giungevano verso le ore 16.

Necrologio

Dopo lunga e tormentosa malattia, alle ore 6 del giorno 22 maggio, spegnevasi in Napoli, nel bacio del Signore, munito dei conforti reli-

giosi ed a soli 44 anni, il cav. Demetrio Lecca, già capitano nel 3° reggimento Savoia cavalleria, da pochi giorni in posizione ausiliaria.

D'antichissima ed illustre prosapia, oriunda albanese, il Lecca era dotato d'una intelligenza poco comune, corroborata da forti studi, nel mentre doti preclarissime gli adornavano l'anima nobile e generosa sì da renderlo caro ai suoi compagni d'armi e a quanti avevano la ventura d'avvicinarlo.

Lascia inconsolabili la moglie, signora Cecilia Belli ed i suoi quattro figliuoli, nonché il fratello cav. Giulio, console di S. M. il Re d'Italia; le sorelle Luisa ed Amelia; la cognata donna Maria, nata Guevara dei duchi di Bovino; i cognati marchese Carlo Puoti e cav. Luigi De' Sivo.

L'ottimo capitano, scrive la *Perseveranza* di Milano dalla quale abbiamo tolto questo cenno, era nostro pregiato collaboratore, e il lutto in cui lascia i suoi parenti è per noi un lutto di famiglia.

(Esercito Italiano).

PARTE UFFICIALE

Maggio 1901

Atto n. 88 (G. M., p. 1^a). — Equipaggiamento — Adozione per la cavalleria di una coperta sottosella di lana grigio marrone. — 25 aprile.

È adottata per la cavalleria una coperta sottosella di lana grigio marrone in sostituzione della copertina sottosella da cavalleria (8^a-363) di lana bianca ora regolamentare.

I campioni della nuova coperta saranno distribuiti ai reggimenti di cavalleria ed alla scuola di cavalleria per cura dell'arsenale di costruzione di Torino.

Le coperte di lana bianca possedute dai reggimenti e dalla scuola suddetta, dovranno mantenersi in servizio fino a consumazione.

Le norme da seguirsi per la surrogazione delle copertine di lana bianca, e per la provvista e collaudazione delle coperte di lana grigio marrone, saranno impartite alle amministrazioni interessate dall'Ispettorato di cavalleria.

Atto n. 106 (G. M., p. 1^a in data 24 maggio 1901). — Disciplina militare. — Istruzioni ed esercitazioni militari. — Varianti alla Raccolta delle disposizioni sulla divisa degli ufficiali. (Atto 672 della Raccolta). — Al regolamento sull'uniforme. — All'istruzione sulle armi e sul tiro per la cavalleria (volume 2^o). — (Con 4 tavole di disegno).

Il Ministero determina che siano adottati i seguenti nuovi oggetti di divisa per ufficiali di cavalleria e di bardatura per cavalli di ufficiali della stessa arma:

Pendagli da cinturino per sciabola;
Dragona di cuoio;
Bandoliera per tenuta ordinaria e di marcia;
Correggiuola e fondina per pistola a rotazione;
Sella d'ordinanza.

In ordine a tale determinazione, sono apportate varianti all'Atto 672, della Raccolta — al Regolamento sull'uniforme e all'istruzione sulle armi e sul tiro per la cavalleria (volume II).

Circolare N. 62. — Manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria ed esercitazioni coi quadri per il 1901. — (Segretariato generale) 22 maggio 1901.

Nel N. 2 comma c), della Circolare 42 del corrente anno, *alle parole*: dal 25 agosto al 6 settembre, *sono sostituite le parole*: dal 23 agosto al 3 settembre.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Serra Giovanni, tenente cavallegeri di Alessandria, esonerato dalla carica di ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Tonini, comandante il VII corpo d'armata e destinato al reggimento cavallegeri di Caserta. Determ. Min. 25 aprile 1901.

Oliva Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia a Reggio Calabria, prorogatagli l'aspettativa per un periodo di altri sei mesi dal 2 aprile 1901. R. Decreto 21 aprile 1901.

- Ferrati Alfredo, tenente in aspettativa per infermità a Pisa, accettata la dimissione dal grado. R. Decreto 25 aprile 1901.
- Lovatelli dal Corno Giovanni Battista, tenente reggimento lancieri di Novara, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego. Id. id.
- De Feo Luigi, id. in aspettativa per motivi di famiglia a Spinazzola (Barletta), dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Barletta) ed assegnato effettivo al reggimento Savoia cavalleria. Id. id.
- Boni Umberto, id. reggimento lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. Id. id.
- Piccolomini Carli Silvio, id. in aspettativa per motivi di famiglia a Siena, richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Milano. Id. id.
- ← Lecca Demetrio, capitano reggimento Savoia cavalleria, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, dal 1° maggio 1901. R. Decreto 11 aprile 1901.
- Roveglia cav. Eusebio, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Monferrato, id. id. per ragioni di età, dal 1° giugno 1901. R. Decreto 25 aprile 1901.
- ↗ Ponza di S. Martino cav. Ottavio, tenente colonnello id. id. di Caserta, promosso colonnello continuando nell'attuale comando, con decorrenza, per gli assegni, dal 1° giugno 1901. Id. id.
- ↖ Prati cav. Carlo, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Lucca, nominato comandante del reggimento cavalleggeri di Monferrato, con gli assegni del proprio grado, dal 1° giugno 1901. R. Decreto 25 aprile 1901.
- Costa Reghini conte Guido, tenente in aspettativa per motivi di famiglia a Livorno, richiamato in servizio a sua domanda dal 25 aprile 1901 e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria. Id. id.
- Della Noce Romolo, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, esonerato dalla carica di ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale conte Ponza di S. Martino, ministro della guerra. Determinazione ministeriale 9 maggio 1901.
- Lanza Ulrico, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Ponza di S. Martino, ministro della guerra. Id. id.
- ↗ Farlatti Carlo, capitano reggimento lancieri di Milano, collocato in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 1° giugno 1901. R. Decreto 28 aprile 1901.
- Piccolomini Carli Silvio, sottotenente reggimento lancieri Milano, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Siena), ed assegnato effettivo al reggimento lancieri di Milano. Id. 5 maggio 1901.
- ↗ Bazzanti Luigi, capitano reggimento cavalleggeri di Alessandria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi. Id. 9 maggio 1901.
- ↖ Bertola Vittorio, capitano direttore deposito cavalli stalloni S. Maria Capua Vetere, ammesso al 2° aumento sessennale di stipendio, dal 1° giugno 1901. Decreto ministeriale 8 maggio 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

